Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR B. M.
CORRIGAN

RE MANFREDI.

I.

LUIGI CAPRANICA.

RE MANFREDI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CAPRANICA

(in tre volumi).

Biondo era e bello e di gentile aspetto.
DANTE, *Purg.*, Canto III.

VOLUME PRIMO
col ritratto e la biografia dell'autore

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1894

Seconda Edizione.

LIBRARY
NOV 19 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati tutti i diritti.

PQ
4684
C7R4
1894

422043
12 8 27

Tip. Fratelli Treves.

LUIGI CAPRANICA

e i suoi romanzi storici.

Mentre si discute ancora da una parte il naturalismo e dall'altra il simbolismo, il gran pubblico continua a legger avidamente i romanzi storici. Il capolavoro del Manzoni, i romanzi di Walter Scott e d'Alessandro Dumas padre, di F. D. Guerrazzi e di Massimo d'Azeglio, si ristampano sempre. La generazione che sorge non è meno della generazione che passa desiderosa di provar sane emozioni fra personaggi storici e vicende storiche alle quali s'intreccia la fantasia del romanziere.

È per questo che ristampiamo uno dei più interessanti lavori del marchese Luigi Capranica, *Re Manfredi,* il cui protagonista è ancora una delle più singolari figure, un tipo indomito di combattente ghibellino contro il Papato, che non gli

risparmia persecuzioni, scomuniche, fulmini. Il Capranica nutriva una speciale predilezione per questo suo drammatico romanzo; predilezione divisa dal pubblico italiano.

Il marchese Luigi Capranica fu un felice continuatore della maniera dell'Azeglio. Egli nacque in piena fioritura romantica, a Roma, il 13 novembre 1821, dal marchese Bartolomeo e da Flaminia dei principi Odescalchi. Volevano destinarlo alla carriera ecclesiastica per farne un cardinale. Lo affidarono al collegio *De propaganda fide;* ma egli, messo alle strette, preferì d'entrare nel corpo delle guardie nobili pontificie. Ciò non ostante, non c'era gentiluomo italiano più decisamente anticlericale di lui. Forse il suo odio alle sottane nere proveniva dagli esperimenti fatti in quel collegio? Non sarebbe il primo esempio. Lo studio della storia, di cui s'innamorò presto, gli illuminò meglio la mente sulle cose dello Stato pontificio, a capo del quale doveva salire nientemeno che un papa liberale, fenomeno che meravigliava Metternich ed altri, e che passò fugace come meteora, ribadendo nel giovane patrizio le convinzioni che non lo lasciarono più. Eppure, fu quel papa liberale che incoraggiò il Capranica a trattare i fatti della storia italiana. Un suo primo dramma *La congiura dei Fieschi* recitato da dilettanti al teatro Metastasio, ebbe gli elogi di Pio IX. A quel dramma, successe il *Francesco Ferruccio* che venne recitato da Adelaide Ristori e da Tomaso Salvini il 15 novembre 1848, il giorno stesso in cui Pellegrino Rossi

cadde pugnalato; circostanza che diede luogo in teatro a una dimostrazione in favore della Repubblica. Due giorni dopo, il papa fuggiva a Gaeta; il corpo delle guardie nobili pel momento era sciolto: e il nostro poeta, vestito da guardia nazionale, combatteva i francesi a Porta San Pancrazio. Torna il papa; la libertà è soffocata; chi va in esilio e chi è incarcerato. Luigi Capranica, espulso dal corpo delle guardie, viene messo in prigione per le sue idee rivoluzionarie e per un duello sostenuto con una guardia nobile; duello alla spada, da lui provocato per aver voluto difendere, cavallerescamente, la moglie offesa d'un suo amico. Lo scontro ebbe per il Capranica conseguenze terribili. La spada dell'avversario gli trapassò il polmone. I medici, giudicando il caso disperato, gli proibirono di muoversi; ma il decreto di Pio IX non ammetteva dilazioni: Luigi Capranica venne condannato irremissibilmente all'esilio.

*

Qui finisce il periodo più agitato della vita del Capranica. Un'altra vita melanconica di malato, ma non priva di dolcezze, s'apre per l'esule, sotto il cielo romantico di Venezia. Per tre anni, giace infermo presso un amatissimo cognato, il marchese Guiccioli, in un palazzo ricco di storia patria e di passionate memorie byroniane. Il clima,

le cure, l'affetto ond'è circondato, lo risanano a poco a poco. È allora che a Venezia pubblica un libro di poesie: *Veglie d'amore*, in cui senti l'influsso di Luigi Carrer: egli grida

Oh vola, innamorata anima mia,

e canta una Maria e le sue treccie nere:

Treccie più nere d'ebano,
Tesoro di Maria;

e Bianca Cappello che fugge pei canali silenti col suo Bonaventuri. Un suo dramma, *Vittoria Accoramboni,* allora rappresentato, ebbe esito infelice, e lo fece rinunziare al teatro.

I soggetti storici lo attraevano però sempre. Il regno del dramma storico, della pittura storica, del romanzo storico, era più che mai in fiore.

Come Alessandro Dumas padre avea reso popolare la storia della Francia coi suoi meravigliosi romanzi; così Luigi Capranica desiderava che almeno le donne italiane apprendessero le vicende nazionali attraverso le finzioni di romanzi il cui fondo e i cui personaggi fossero storici. Questo fu il suo scopo principale; e l'autore della "Disfida di Barletta„ e del "Nicolò de' Lapi„ lo incoraggiò su quella via. Comparve prima il *Giovanni dalle Bande nere,* dedicato appunto a Massimo d'Azeglio. Ricordiamo l'entusiasmo col quale questo

primo romanzo fu accolto dal bel sesso ed anche dalla critica. Seguì la *Congiura di Brescia.* Il sentimento anticlericale dell' autore si accentuò nei romanzi *Fra Paolo Sarpi*, ove la figura del grande Servita consultore della Repubblica Veneta è bene delineata, e *Maschere sante, Papa Sisto, Re Manfredi.* Citiamo anche *La festa delle Marie* che ci riconduce agli antichi tempi veneziani. Il romanzo *Maschere sante* uscì con un altro titolo: quello di *Misteri del Biscottino.* Si ricorda ancora, a Milano, una congregazione di dame, le quali andavano a consolare gl' infermi degli ospedali regalandoli di qualche piccolo biscotto; da qui il nome di " dame del biscottino „ derise dalla satira meneghina del Rajberti e dagli altri spiriti spregiudicati. Non vanno dimenticati i *Racconti* del Capranica, nè la *Contessa di Melzo,* altro suo romanzo che incontrò favore. I due ultimi suoi lavori furono *Maria Dolores,* e le *Donne di Nerone.* Il primo è una storia contemporanea; è il racconto drammatico d'un celebre processo parigino di due duchesse: la duchessa di Chaulnes e la duchessa di Chevreuse, che, alcuni anni fa, misero il mondo a rumore. Le *Donne di Nerone* sono la pittura, non già dell'imperatore artista che al Cossa, poeta di libera immaginazione, piacque di portare sul teatro nella celebre sua commedia; ma di quel pazzo incoronato che emerge dalle pagine di Svetonio e che la scienza antropologica ha rimesso in così fosca ma vera luce. Nerone, non ostante le sue crudeltà, fu amato con passione dalle donne. Le donne non lo

accompagnarono solo beate nei tripudi delle orgie; lo accompagnarono piangenti anche nella morte, e cosparsero di fiori il suo sepolcro.

❁

A Venezia, il Capranica soggiornò undici anni. La magica regina dell'onde divenne la seconda sua patria. I molti suoi versi, molte sue pagine in prosa son calde di adorazione per Venezia. Ma, a Venezia, non poetava soltanto; cospirava. Nel '59, la polizia non potendolo incarcerare perchè suddito degli Stati pontifici, lo pregò d'andarsene. Egli passò alcuni mesi a Ferrara; poi fece ritorno a Venezia, dove, per un anno, presiedette il Comitato nazionale segreto. Scacciato una seconda volta, nel 1861, si rifugiò a Milano, e da qui non si mosse più. In trent'anni di soggiorno, divenne una delle figure più spiccate e più amabili di questa città. Amico fedele, leggiadro narratore, perfetto gentiluomo, la sua conversazione era ricercata; e nel salotto elegante di una gran dama russa che inspirò i suoi migliori lavori conveniva un'eletta società, come più tardi nella sua casa sul corso Venezia quando sposò la gentil contessa Maria Obniski. Spesso venivano fratelli e parenti a visitarlo; e il marchese Giuliano con la moglie Adelaide Ristori, e il marchese Alessandro cancelliere dell'Ordine Gerosolimitano, e i Guiccioli ed

altri patrizi romani e milanesi s' incontravano in casa sua con uomini di lettere ed artisti.

Luigi Capranica in gioventù fu bellissimo. Era un bell'uomo anche negli ultimi anni, colla sua faccia rosea e la barba folta e fluente. Camminava con un dondolìo suo particolare. Prediligeva la musica a tutti gli svaghi, e l'eterno sigaro lo accompagnava nei suoi lavori letterari, i cui manoscritti ei consegnava alle stampe nitidissimi, senza una cancellatura, senza un pentimento come il Guerrazzi e la Sand.

Il 7 gennaio 1891 fu l'ultimo per l'amico nostro. Alcuni mesi prima, aveva accompagnato da Madera la salma imbalsamata d'una gentile giovanetta, sua figliastra, la cui morte, avvenuta in quell' isola, aveva profondamente turbata la sua salute. Morto e sepolto a Milano, ora dorme accanto alla salma di quella fanciulla da lui amata come figlia, in una cappella del Cimitero Monumentale.

❊

La ristampa di *Re Manfredi* fa oggi rivivere il nome dell'amabile romanziere.

Nessun argomento fu studiato con tanta coscienza dal Capranica come Re Manfredi. Egli non si limitò a consultare la storia; cercò le cronache; cercò persino le novellozze meno note dei narratori siciliani per istabilire un fondo al suo lavoro, per rendere, più che gli era possibile, il colore

locale. Nemico giurato del guelfismo, animato dal desiderio di far spiccare in bella luce le figure liberali — spoglia Re Manfredi dei veli neri onde la Curia romana si affrettò di vestire quel monarca. Gli “ orribili peccati „ che lo stesso Dante gli riconosce, spariscono agli occhi del Capranica: egli non vede in quel re che virtù e valore. Egli lo fa campeggiare nel suo quadro, quadro vasto, pieno di movimento. Fin dai primi capitoli, il romanzo si delinea con chiarezza; le scene si succedono alle scene: personaggi interessanti si incontrano: parlano in dialoghi condotti con arte; c'è intreccio e sentimento: — in quell' ambiente medioevale rivivi delle impressioni provate alle prime letture, quando non ti turbavano fisime letterarie ma cercavi di commoverti per impulso sincero: rivivi con Re Manfredi, la cui memoria ti ritorna lucida, netta.

R. B.

A

MARJA.

INTRODUZIONE DELL' AUTORE
alla 1.ª edizione (1884).

Alcuni critici moderni vogliono condannato all'ostracismo il romanzo storico, dicendo ch'è ora di finirla coi tornei, i menestrelli e le corti d'amore, che al pubblico nulla importa di sapere cosa abbiano fatto i nostri antenati, che quel genere di letteratura non è più adatto ai tempi presenti, e che il solo possibile è il romanzo contemporaneo, il romanzo di costumi.

Io rispetto la loro opinione, ma non la divido.

Opino invece che alla maggioranza del pubblico piaccia ricordare il passato della patria nostra; ch'egli, conoscendo perfettamente i vizii e le virtù dei vivi, preferisca di sapere cosa fecero i morti, e che infine, terminato il romanzo, buono o cattivo che sia, gli rimanga qualcosa nella mente e nel cuore.

Per confessione altrui seppi che molti, dopo aver letto il romanzo, vollero consultare la storia per vedere se io avevo presentato i miei personaggi quali essi furono in realtà. E non è forse un bene quest'impulso ad istruirsi, che dà il romanzo storico?

Laonde io, peccatore ostinato, mi presento oggi con un nuovo lavoro storico su *Re Manfredi*.

E sarò forse da condannare se evoco dalla tomba questo figlio di Federico II, nato da madre italiana, e lo presento quale fu veramente di corpo meravigliosamente bello, d'animo elevato, prudente

d'intelletto, poeta gentile, guerriero valoroso, protettore delle arti e delle scienze, pronto nella giustizia, generoso nelle ricompense? Sarò da condannare se, appoggiandomi all' autorità di scrittori sommi ed imparziali, scevro la fama di quest'eroe dalle calunnie, colle quali cercarono offuscarla gli scrittori guelfi, e l'odio della Curia papale, che lo perseguitò vivo, che lo vilipese morto? — Forse vi sono molti ancora che immaginano Manfredi tiranno feroce e lussurioso, perchè Dante, quantunque ghibellino, gli fa dire nel Canto III del Purgatorio:

Orribil furon li peccati miei.

Ma quando fu scritta la *Divina Commedia* regnava ancora l' Angioino, e Dante non aveva potuto attingere notizie che a fonti guelfe.

Venne giorno però, in cui le cronache contemporanee non si tennero più nascoste. Allora la verità splendette in tutta la sua luce, e Manfredi fu riabilitato dai posteri.

Io voglio dunque disingannare quelli che sulla fede d'uno fra i più distinti romanzieri, che vanti il secolo nostro, e non guelfo davvero, veggono ancora questa sublime figura attraverso il velo dell'errore.

Fu per ciò ch' io scelsi a protagonista del mio racconto questo giovane Re di Sicilia, al quale, giusta il suo costume, la Corte papale rapì il regno, per venderlo allo straniero.

Che i nemici del romanzo storico mi concedano venia, almeno per la mia buona intenzione.

RE MANFREDI

CAPITOLO PRIMO.

La notte dei morti.

— O malnato Papa Innocenzo, tu mi pagherai a caro prezzo siffatti disagi!

Così fra' denti taroccava un cavaliero attraversando le pianure tra Venosa e Luceria.

Correva l'anno 1254, ed era la notte del 1.° novembre, notte buia, tempestosa. La pioggia, che cadeva a torrenti, era spinta or qua or là dall'infuriar dell'uragano. I venti, cozzando impetuosamente tra le gole dei monti, univano il loro sibilo al grido d'augelli voraci, al rumore dei rami, che minacciavano schiantarsi, e ai mesti

rintocchi, coi quali dalle vicine terre si chiedevano preci per le anime dei trapassati [1].

Il cavaliero non era solo, aveva seco tre persone, di cui una guidava a mano il suo cavallo stanco pei difficili sentieri in cui doveva aggirarsi, e pel paludoso terreno nel quale guazzava.

Gli altri due seguivano in arcioni, mandando a stento innanzi le loro cavalcature, che inciampavano ad ogni piè sospinto per le sassose calli e pei burroni, che il diluvio cangiava in torrentelli.

Così fitta era l' oscurità, che di quando in quando, per non perdersi, si chiamavano ad alta voce.

Talvolta dimandavano all'uomo ch'era a piedi se la presa direzione fosse giusta, e l'altro, che non sembrava sicuro del fatto suo, rispondeva un *sì* a mezza bocca.

Giravano sospettoso lo sguardo da ogni banda: ed ingannati talvolta dal sibilo della bufera, s'arrestavano, portando la mano all'elsa delle spade o degli stocchi.

Poscia, accortisi dell' errore, riprendevano il

[1] Era costume allora di suonar le campane durante tutta la notte che precedeva il giorno dei morti.

cammino, bagnati, agghiadati, fangosi, storditi dall'impeto dell'uragano e dallo schiantarsi dei rami, graffiati dagli sterpi e rattristati dai mesti rintocchi, che per effetto del vento, ora sembravano squillar loro sul capo, ora perdersi nell'aria, come se in questa viaggiasse uno stormo d'alate campane.

Udirono ad un tratto dietro di loro scalpitar di cavalli e s'arrestarono.

Quegli, che aveva profferita la minaccia, colla quale ha principio il presente capitolo, esclamò:

— Se sono guelfi o di Venosa o di Melfi guidati da un qualche Iscariotto, venderemo cara la nostra vita.

— Sono i fidi dell'El-Ibratur [1], che non vollero abbandonarlo: così rispose con voce cupa uno de' due cavalieri che lo accompagnavano.

Costui, avvolto in largo mantello bianco a cappuccio, in quella notte di trapassati, in mezzo a quelle ombre e a quel furore d'elementi, aveva aspetto di vero fantasma.

— E come il sai tu, o Zabyk? chiese il primo.

— Lo dissero a Zabyk, e Zabyk approvò.

[1] Re Cristiano. In una raccolta di biografie musulmane del secolo XIII scritte da Ahmed-Gabrini, Manfredi è designato sotto il titolo d'El-Ibratur, che il signor di Freméry corresse in *Imbiratur*. Io prescelsi mantenere il vocabolo delle cronache.

L'altro s'accostò al secondo cavaliero, che aveva fino allora taciuto e gli disse a bassa voce:

— Nella tua storia, o mio Nicolò, tu ricorderai questo raro esempio di fedeltà. Il loro affetto però in questo momento riesce importuno a' miei progetti. L'essere in molti è cosa pericolosa, e lo provammo a Manliano, dove il calpestìo dei nostri cavalli destò e fece assembrare la fanatica plebe.

— Quando farem sosta convien rimandarli con qualche pretesto.

Intanto erano stati raggiunti da venti cavalieri, coperti d' armatura. *Svevia* gridarono questi per farsi riconoscere, e *Svevia* risposero gli altri.

Quegli, che udimmo ad esaltare l'esempio di fedeltà, salutò, ringraziandoli, i sopraggiunti cavalieri.

Quindi ripresero tutti il cammino.

La notte s'era fatta ancor più scura, più tempestosa. Il vento schiantava le piante e sembrava voler respinger rabbiosamente gli arditi viaggiatori, chiamando in aiuto dell'impeto suo l'impeto della pioggia.

L'uomo, che li precedeva a piedi, e che sembrava destinato a guidarli, confessò d'aver smarrita la via.

— Non cale, rispose il primo: avanti, avanti sempre, che qui non possiamo arrestarci.

E andarono innanzi, finchè udirono crescere a grado a grado un rombo, e si trovarono sulla riva d'un fiume.

Era l'Ofantò [1], ingrossato per le piogge autunnali.

Non sorgeva una capanna, non si vedeva anima viva lungo la sponda, non v'era alcuna saettìa legata a riva.

Conveniva dunque alla malcapitata comitiva di porsi in mano della Provvidenza e guadare.

L'uomo, ch'era a piedi, montò in sella e cominciarono a discendere.

Quando fu il momento d'entrare nel fiume, alcuni degli animali, tra il rumore della corrente e l'improvviso contatto dell'acqua, si mostrarono dapprima spaventati e restii: ma quindi, mercè lo sprone, furono costretti ad imitare l'obbedienza dei loro compagni.

L'acqua saliva loro dalli garretti alla spalla, dalla spalla al petto, dal petto al collo, talchè se l'ombra lo avesse permesso, non si sarebbe

[1] Fiume che divide la Capitanata dalla Basilicata e dalla terra di Bari.

visto fuori del fiume che la testa dell'animale e l'imbusto del cavaliero.

In quell' oscurità s' udiva a guazzare, a chiamarsi l'un l'altro, ad inanimire i palafreni natanti colla voce e col movimento della persona; tanto che risuonavano i bracciali sulle corazze dei cavalieri.

E il fiume rumoreggiava, trasportando di tanto in tanto colla sua corrente il drappello, che a gran sforzo poi riusciva a vincerne l'impeto.

Era un brutto quarto d'ora che passavano quei disgraziati.

Colui che aveva proposto al suo compagno di rimandare con un pretesto gli uomini d' arme, e che sembrava il meno rotto ai disagi, e il meno animoso nel salire l' opposta riva, dopo essere uscito dall'acqua perigliosa, diede in un sospiro e disse:

— Pagherei a peso d'oro un letto di paglia e un poco di fuoco in qualunque più lurido senodochio [1].

Fatto ancora un tratto di cammino, la guida annunziò con gioia ch'erano sulla buona via.

— Se le Signorie loro, soggiunse, desiderano riposarsi e cacciar l'umidità presso un buon fuoco,

[1] Albergo dei romei.

noi siamo a Sant'Agapito nel casino abbandonato dell'Imperator Federico.

— E chi ci darà il fuoco? chiese quello che sembrava il capo della comitiva.

— Ve lo daranno, eccelso Signore, le vecchie travi, le tarlate imposte e la mia pietra focaia.

— Avanti dunque! esclamò il primo.

— Ma guardinghi, soggiunse quello dei suoi due compagni ch'era il meno ardimentoso; siamo presso Foggia, dov'è il Marchese Oddo co' suoi papalini e....

— Amico mio, interruppe l'altro sottovoce, se a Sant'Agapito è vicina Foggia, non è di là lontana Luceria.

Nascosta in mezzo alle piante, come se vergognosa fosse del suo misero stato, sorgeva la palazzina, tutta scura, muta, cogli usci tarlati, le imposte cadenti, le mura umide per la pioggia, che vi penetrava dal tetto guasto, i pavimenti sozzi e screpolati.

La Corte sveva l'aveva da lunghi anni abbandonata alle serpi e ai notturni volatili.

All'avvicinarsi della comitiva uno stormo di pipistrelli spiccò il volo, mentre dalla cima d'un comignolo continuava tranquillamente a lamentarsi un gufo, accompagnando i funebri rintocchi del vicino villaggio.

— Quest' armonia è di sinistro augurio, disse il men temerario.

— Nel partire d'Acerra non si trovò più la mia spada, interruppe il suo compagno, e questo è presagio peggiore.

— O mio signore, Dio farà che l'aquila sveva sfugga ad ogni altra insidia, e trionfi.

— Dio t'ascolti, o mio Nicolò!

Intanto che così favellavano, erano giunti sotto l'atrio del casino.

L'uomo, che li conduceva, tratta un' ascia, cominciò a tagliare usci, imposte, e vecchie travi, ne formò una pira, vi cacciò sotto della paglia, e battuto l' acciarino, non senza grande stento, v' appose il fuoco.

Poco dopo, alta così s'alzava la vampa da poter essere vista a Foggia ed a Troja, come nella sua storia [1] lasciò scritto Nicolò di Jamsilla, nel quale presentiamo al lettore uno dei notturni viaggiatori.

Come gli presentiamo del pari l'altro, che alla vista del vivo fuoco esclamò con lieto umore:

— È un fuoco da Re.

Egli è il protagonista del mio racconto, è Man-

[1] *De rebus gestis Friderici II Imp.: ejusque filiorum Corradi et Manfredi Apuliae et Siciliae Regum.*

fredi, nepote dell'Imperatrice Costanza e figlio di Federico II.

Trasportiamoci ora al principio del gennaio 1232 in magnifica alcova del castello di Lago Pesole [1].

Una donna di rara bellezza, colla capellatura disciolta, posa la fronte sulla spalla di giovane signore, che la stringe fra le sue braccia, e la chiama coi più teneri nomi.

Essa piange.

Piange la sua virtù conquisa dal fascino dell'amore e della voluttà.

Quella donna si chiama Bianca, ed è figlia a Guttuario, Castellano d'Anglano, e a nobile donna di Napoli della famiglia Maletta, ed è vedova di un marchese Lancia lombardo.

L'uomo, che così soavemente le favella, è Federico II, figlio ad Arrigo [2], e all' Imperatrice Costanza di Sicilia.

Egli, nato a Iesi, a quattordici anni era salito sul trono, chiamatovi da alcuni Principi tedeschi, in luogo dello scomunicato Imperatore Ottone.

[1] Posto tra Venosa, Atella, Avigliana e Arenga sulle rive di un lago, le cui acque formano la sorgente del Badrano. La fondazione ne è attribuita a Federico II. Oggi il castello appartiene ai Doria di Napoli.

[2] Figlio di Federico Barbarossa.

Ma solo alla morte di questi cinse in Aquisgrana la corona imperiale [1], ed unì all' impero germanico i dominii ereditarii di Napoli e di Sicilia, il ducato di Svevia, ed alcuni territorj di Romagna.

Sua madre Costanza, questo angelo degli Hohenstaufen, gli aveva educato il cuore alla virtù, lo spirito ad opre magnanime.

Ma dopo soli quattordici mesi dalla morte di suo marito Arrigo, scese Costanza nel sepolcro, raccomandando il figlio a Papa Innocenzo III, che gli conservò il regno, malgrado i tentativi d'usurpazione dei tedeschi Marcovaldo e Capperone.

Ma l'idra ambiziosa incitata da Gregorio VII contro la Casa sveva, non tardò a risollevarsi, e Innocenzo III e dopo di lui Gregorio IX, mossero aspra guerra al figlio dell' Imperatrice Costanza.

Ligio ai consigli materni, Federico fu Principe saggio, liberale, valoroso, dotto; ma le lotte che fu costretto a sostenere contro la borghesia guelfa in Italia, e contro l'aristocrazia in Germania; il tradimento di suo figlio Enrico [2], che lasciato da lui a governare la Germania, mentr'egli era alla crociata nel 1227, si ribellava al padre; le per-

[1] Nel 1215.

[2] Nato dalla prima moglie Costanza d'Aragona.

secuzioni dei Papi Innocenzo III, Gregorio IX, Celestino IV, ed Innocenzo IV, che lo dichiaravano eretico; le congiure dei suoi stessi cortigiani, che uniti al Pontefice, volevano sostituirgli in Germania il Langravio Arrigo Raspon di Turingia, inasprirono il suo carattere e lo resero sospettoso, crudele.

Condannava alla forca i poveri, che non potevano pagare le imposte; inventava il supplizio delle cappe di piombo [1], fu spietato coi nemici, cogli amici sovente ingrato. Per un semplice sospetto [2] fece accecare nelle prigioni il sommo Pier delle Vigne, suo fido Cancelliere, e lo rimpianse poi, quando gettatosi l'infelice da una finestra, gli cadde sfracellato ai piedi.

In tal guisa la grandezza del suo genio, che creava savissime leggi [3], l'amor suo per le arti e la letteratura [4], il senno come Principe, il va-

[1] " Egli, servendo ai furori dell'Inquisizione, volle che a que' miseri (i Paterini) s'indossassero vesti di piombo, affinche poi, messi al fuoco entro un gran vaso, venissero collo squagliarsi del metallo, gli arroventati lor corpi a disfarsi." G. B. Niccolini. *Storia della famiglia Sveva in Italia.*

[2] Ch'egli fosse implicato nella congiura dei cortigiani e patteggiasse coi guelfi.

[3] Fra cui quella che agguagliava Normanni, Franchi, Romani e Latini, e l'altra che vietava il cosidetto *Giudizio di Dio.*

[4] Federico fu il primo che innalzò alla soavità della poesia il rozzo idioma volgare.

lore come soldato, erano virtù contaminate in lui dall'ira, dall'epicureismo, dalla lascivia.

Fu quest'ultimo vizio che lo indusse ad unirsi con illegittimo nodo alla vedova del Lancia, dalla quale sullo scorcio del 1232 nacque Manfredi.

Figlio dell'amore, questo terrestre arcangelo, che i popoli di Sicilia chiamavano e chiamano ancora *Cristo*, portò con sè dal grembo materno tutto lo splendore del fascino natìo.

Dagli antenati poi ereditava la virtù, depurata da qualsiasi errore.

Aveva di Barbarossa l'ardimento senza lo spirito vendicativo, la coraggiosa iniziativa senza l'imprudenza.

Aveva dell' Imperatrice Costanza l' indole pacata, ma non fiacca, la carità, ma non cieca, la pazienza, ma non vigliacca.

Del padre suo aveva il valore, l'intelligenza, la sagacità, l'artistico istinto.

Queste belle doti brillavano purissime nell'anima sua, com'astri in limpido orizzonte. Non v'era nube di tirannica volontà, d'odio e di vendetta che venisse di tratto in tratto ad offuscarle. Parlava diverse lingue, ed agli studi severi della filosofia, della grammatica e della storia aveva saputo unire il culto per la musica e per la poesia. Trovatore gentile, temprava al suono

del liuto le cobole da lui composte: e il canto dalle sue labbra, il verso dalla sua fantasia salivano come profumo soave al Dio dell' amore, arbitro dell' anima sua appassionata. Allora nel soave cantore male avresti riconosciuto il Duce tremendo, che sui campi di battaglia portava lo spavento tra le file nemiche.

Federico II lo aveva amato sempre teneramente e a Ferentino spirò fra le sue braccia.

E Manfredi, in mezzo alle traversie, alle ingratitudini, alle calunnie, ai tradimenti, non dimenticò mai la venerazione dovuta alla memoria del padre.

Più della mia fantasia valgano i fatti ad esaltare le virtù di quell'anima veramente sublime.

Parli dunque la storia.

" Che i cieli si rallegrino, che la terra esulti!
" Il fulmine e la tempesta, così lungamente so-
" spesi sulle nostre teste per l' ineffabile mise-
" ricordia dell' Onnipotente, sono trasformati in
" zeffiri soavi e fresche rugiade. Ritornate dun-
" que presto nel grembo della Santa Chiesa
" vostra madre per trovarvi col riposo e la
" pace quella libertà che procura a suoi figli. „

Così, apprendendo la fine di Federico Imperatore cattolico, morto cristianamente, Papa In-

nocenzo IV dalla sua residenza di Lione, scriveva ai Prelati, ai Nobili ed al popolo di Sicilia [1].

E perchè l'odio fosse subito trasmesso da Federico a Manfredi, si sparse tra' guelfi la calunnia che l'affettuoso amplesso, dato al padre gravemente infermo, era stato amplesso letale, amplesso di parricida.

E Manfredi rispose alla mala voce onorando con splendidi funerali la salma paterna, e rispettando scrupolosamente le ultime volontà dell'estinto.

Singolare contrasto al giubilo selvaggio del Dio in terra, furono l'espressioni, colle quali Manfredi annunziava a Corrado, figlio primogenito di Federico, la morte del padre:

" Il padre nostro, egli scriveva, sentendosi a
" mancare, offrì ricchi doni ai suoi servi più
" fidi; inoltre, pieno il cuore di umiltà e di pen-
" timento, fe' prova di gran zelo per la fede or-
" todossa, volendo che fossero interamente ri-
" sarciti i danni, ch' egli avesse potuto arrecare
" alla Chiesa Romana, ben suo malgrado, e forse
" in seguito a provocazione [2] ".

[1] *Ianuarii Regest. Inno: IV.* Lib. 8. Cap. n. 1, f. 81. *Lettres des Papes.* L. XXVI, f. 243.

[2] Miscellanea di Baluzio.

Invitava quindi Corrado [1] a recarsi al più presto dalla Germania in Italia; ed egli, assunto il titolo di Vicario di Sicilia, conferitogli dal padre, indirizzava lettere ai Baroni e Sindaci delle città demaniali, esortandoli a restar fedeli al nuovo Sovrano e promettendo in nome del giovane Re, di mantenere intatte le publiche franchigie ed aggiungerne altre, giusta il desiderio dell' Imperatore defunto [2].

Corrado, stanco dalle lotte sostenute in Germania contro il suo antagonista Guglielmo d'Olanda, che protetto dal Papa, gli contrastava la successione al trono di Germania, dietro consiglio di suo cognato, il Duca di Baviera, lasciata a Landshut la Regina Elisabetta incinta, per Inspruck e la vallata dell'Adige, giungeva a Verona, dove l'attendevano Ezzelino da Romano, i Nobili ghibellini, e le milizie di Padova e Vicenza.

Sfidando arditamente i nemici, radunava un consiglio di guerra a Goito, luogo dove solevano gl'Imperatori tenere le loro corti plenarie, ed ove in quel momento dominavano i guelfi.

[1] Nato dalla seconda moglie di Federico d' Olanda, figlia a Giovanni di Brienne, titolare di Gerusalemme. Essa morì in quel parto.

[2] Martenne e Durand, *Veterum scriptorum etc. collectio.*

I Podestà di Pavia, di Piacenza e di Cremona vi conducevano le loro milizie, promettendo, che terrebbero le armi guelfe in rispetto, finchè Corrado non avesse vinti i ribelli del regno.

Con sedici galere speditegli da Manfredi, ed altrettante dai pisani; colle barche venete e dalmatine, da lui noleggiate; Corrado salpava l' 11 dicembre 1251 da Porto Pirano presso Trieste e lasciata una parte della squadra a Pescara [1], giungeva sui primi del 1252 a Siponto in Capitanata.

E che trovò egli al suo arrivo?

Trovò in Manfredi un fratello affettuoso, un devoto suddito, che l' accolse con vivi segni d'amore e di rispetto.

Trovò in Manfredi il fido Vicario, che aveva saputo mantenergli intatti gli stati ereditarii d'Italia, malgrado le mene d'Innocenzo IV, fingendo persino di volersi a questi sottomettere per guadagnar tempo [2], fino alla venuta del Re Corrado.

Trovò in Manfredi il Duce fedele e valoroso, che aveva compiutamente dome le ribellioni successe in Sicilia dopo la morte di Federico.

[1] Porto degli Abruzzi.

[2] C. De-Cherrier. *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe, de ses causes, et de ses effets.*

Trovò finalmente in Manfredi il saggio consigliere che lo andava esortando alla clemenza quando, irritato per le repulse d'Innocenzo IV alla concordia, rafforzava l'armata saracena di Luceria; saccheggiava Arpino, Sezza, Sora e San Germano, che avevano innalzato il vessillo papalino; spogliava dei loro beni i Conti d'Aquino che s'erano dati al partito guelfo, risparmiando i Conti d'Acerra e di Caserta [1] suoi cognati, e si alienava in tal guisa l'affetto dei Baroni e del popolo.

E qui noti il lettore quanto disinteresse vi fosse nei consigli di Manfredi, che amato e stimato da tutti, poteva ritrarre grandissimo vantaggio dall'intemperanze del fratello.

Ma ben altre prove d'animo grande e gentile diede Manfredi.

Io non fantastico per accrescere l'aureola del mio protagonista, scrivo quello che mi detta la storia.

Il cupo e sospettoso Corrado, sapendo quanto esso odiato fosse, e quanto amato il fratello, sentendosi a lui inferiore, cedette ai suggerimenti dell'invidia, alimentata in lui da Pietro Ruffo da Tropea, nemico di Manfredi, e da altri maligni cortigiani.

[1] Appartenenti pure alla Casa d'Aquino.

All' improvviso gli toglieva il principato di Taranto, nonchè il feudo di Sant'Angelo in Capitanata, ed esiliava Bonifazio d'Anglano, Federico e Galvano Lancia, zii materni di lui. Questi, ricoveratisi in Grecia, venivano anche di là scacciati dall'Imperatore Vatazzo, dietro richiesta di Corrado.

E il mite Manfredi, in ricambio di siffatte ingiustizie, rinunziava al fratello tre contadi [1], e continuava con gaia fedeltà, ad aiutarlo in tutte le sue imprese [2].

Accorrendo trá i primi con soldatesche più numerose di quelle che esigessero da lui i trattati d'investitura, s'univa ai saraceni ed ai soldati tedeschi, combatteva strenuamente, e restituiva alla corona sveva, Arpino, Sezza, Sora, San Germano, Capua e Napoli.

Mentre Corrado si mostrava inesorabile coi vinti, perseguitandoli colle crudeltà, opprimendoli coi balzelli, Manfredi in compenso della vittoria, chiedeva a lui clemenza, come dicemmo più sopra.

— Egli è uno straniero, mormoravano del tiranno le popolazioni.

[1] Gravina, Tricarico e Montescaglioso.
[2] Muratori: *Annali del 1252.*

— È un italiano, dicevan di Manfredi [1].

Non contento Corrado dell'arma, che dava in mano al partito guelfo colle sue tirannie, volle viemmaggiormente aguzzarla colla morte misteriosa di suo fratello Enrico.

Questo giovinetto, che contava appena sedici anni, era venuto in Apulia per reclamare il legato lasciato a lui dall'Imperatore Federico [2].

Tutto ad un tratto si sparse voce che Enrico era morto nel castello di San Felice [3] e che Corrado l'aveva fatto assassinare da certo Gianni il Moro, uomo esecrando, del quale ci occuperemo in seguito.

I guelfi furono pronti all'accusa, fu pronta la Curia romana ad avvalorarla, ripetendola; e per quanto Corrado cercasse discolparsi, non riuscì a cancellare dalla sua fronte il crisma sanguinoso del fratricidio.

Fu allora che il Re d'Inghilterra, zio d'Enrico, indignato contro Corrado, accettò le proposte di Innocenzo IV, che offriva a lui per suo fratello Edmondo, Conte di Cornovaglia, la corona di Sicilia.

Manfredi, che mai non aveva voluto scorgere

[1] Carlo Botta, *Storia d'Italia.*

[2] Il regno d'Arles o quello di Gerusalemme a scelta di Corrado e 100,000 once.

[3] Altri dicono a Melfi.

in Corrado un nemico, fremeva contro le inique trame dei guelfi, e sempre più lo esortava ad usare lealmente coi popoli per accattivarli, adoperando nel tempo stesso profonda astuzia contro l'idra nemica, per addormentarla e più facilmente schiacciarla.

Egli era oggi ascoltato, domani eran vilipesi i suoi consigli.

E da ciò proveniva quell'avvicendarsi di mitezza e di crudeltà, di proposte pacifiche e d'oltraggi fatti al Papa.

La ferocia degli esattori reali aveva spinte alla rivolta alcune città d'Apulia, di Basilicata e di Capitanata.

Domata la ribellione, i prudenti consigli di Manfredi venivano ascoltati a metà; e mentre si risparmiavano le ultime due provincie, si devastavano Ascoli, Bitetto, Garagnone e Celenza.

E s'accoppiava in tal guisa all'efferato rigore l'ingiustizia.

La morte pose fine a questi mali.

Mentre Corrado si preparava a tornare in Germania per approfittare degl'imbarazzi del suo competitore Guglielmo [1], colto da febbre nel suo

[1] Dal quale Margherita di Fiandra, coll'appoggio di Carlo d'Angiò, esigeva alcune terre appartenenti ai dominii di lei.

campo ai piedi del Volturno, tra Melfi e Venosa, moriva in Lavello il 21 maggio 1254 a 26 anni [1].

Fu terribile l'agonia. Tormentato dai rimorsi, esprimeva quasi in delirio i suoi sentimenti cristiani, e chiedeva perdono a Dio. Impaurito dal sospetto che lo avvelenassero non prendeva nè farmachi, nè cibo, se prima non erano assaporati da uno schiavo.

Talora pregava, talora imprecava ai genitori che lo avevano messo al mondo, alla Chiesa che invece di proteggerlo, lo aveva trattato da traditore.

E Papa e preti e frati e tutti i maledetti guelfi si gettarono su quel cadavere e lo piansero vittima, per convertir poi le mentite lagrime in stille avvelenate contro Manfredi.

Un guelfo cronista anonimo, che davasi il titolo di scrittore del Papa [2], accusava il Principe di Taranto, d'aver fatto attossicare il fratello da un medico salernitano. Altro scrittore [3], attri-

[1] Il suo corpo restò due anni esposto in una chiesa dell'Apulia, e quando Manfredi nel 1256 volle mandarlo a Palermo, mentre se ne celebravano le esequie in Messina, s'appiccò il fuoco alla Metropolitana e fu dall'incendio distrutto il feretro che conteneva la salma reale.

[2] Saba Malaspina: *Storia Siciliana.*

[3] Il Salimbeni.

buiva il misfatto a Giovanni da Procida, medico e consigliere di Manfredi, che a lui lo avrebbe imposto.

Ed era Giovanni da Procida tal uomo da scendere alla viltà d'uno scherano?

E avrebbe poi Manfredi continuato a stimarlo, ad amarlo?

Di questa logica non s'occupa quel cronista, nè vi pongono mente tutti i banditori di seconda mano.

La calunnia contro Manfredi è lanciata, conviene sostenerla ad ogni costo.

Inutili tentativi.

E il calunniato ed il calunniatore stesso daran mano a distruggerla.

CAPITOLO II.

Guelfi e Ghibellini.

— O mio Principe, sdegnereste voi d'assumere la reggenza e la tutela del fanciullo Corradino [1] a me affidata dal defunto Imperatore e Re?

Questa dimanda rivolgeva a Manfredi il marchese Bertoldo di Hohenburg.

S' egli l' aveva mossa per tentare l' ambizione del Principe di Taranto, rimase deluso.

— No, rispose questi, le ultime volontà di mio fratello devono essere sacre, come per me, per tutti.

— V'incresce forse che la vedova Regina Elisabetta abbia voluto porre suo figlio sotto la

[1] Che alla morte del padre aveva due anni.

protezione del Sommo Pontefice, e che io a quest' uopo voglia spedir messi ad Innocenzo?

— Farei lo stesso, ove lo credessi vantaggioso al fanciullo Corradino, ed ai popoli di Sicilia.

— Rifiutate dunque recisamente?

— Non ricuserò mai al Reggente il soccorso della mia spada e del mio consiglio; ma respingo senza esitanza l'alto onore ch'egli m'offre.

L'arma della calunnia guelfa s'era spezzata, e questo primo rifiuto valse a rendere in seguito più splendida l'abnegazione di Manfredi, quando fu costretto in seguito ad accettare l'offerta che prima aveva respinta.

Il Marchese Bertoldo commise molti errori, e il Papa li notava, seguendo la sua preda, come bracco da sangue.

Egli spiegò a senso d'impotenza l'atto di sommissione presentato a lui in Anagni dall' Arcivescovo di Capua, Cancelliere del regno di Sicilia e Protonotaio imperiale [1], dal Principe di Taranto e da Bursello, Generale delle truppe tedesche, inviati dal Reggente.

— Ne riparleremo quando avremo esaminate le pretese di Corradino, e quando questi avrà raggiunta l'età virile.

[1] Monsignor Gualterio d'Ocra.

Così rispondeva Innocenzo IV, il quale assoldava poi un esercito di guelfi in tutte le provincie d'Italia per scagliarlo contro le terre soggette alla Casa sveva, e lo faceva precedere da altre masnade in cocolla, che promettevano ricchezze in terra e gloria in cielo ai sudditi ribelli di Corradino, e miserie e pene eterne a chiunque volesse rimanere fedele al suo Signore.

Il marchese di Hohenburg, che nel potere supremo altro non aveva visto che un mezzo d'ammassar danari, lottando tra il dovere di Reggente e la coscienza di cattolico, allorchè vide avvicinarsi la tempesta, offriva nuovamente la reggenza a Manfredi.

Questi voleva rispondere con un nuovo rifiuto, ma quei Baroni che non avevano in mente di tradire, parlavano a lui così:

— Non si tratta soltanto di conservar la corona al figlio di Corrado, ma di difendere eziandio i vostri diritti, poichè siete chiamato a succedergli, ov'egli muoia senza eredi. Il vostro rifiuto avrebbe a conseguenza grandi sventure, e il primo ad esserne colpito sareste voi, e per vostra colpa.

— Ma non capite voi, rispondeva Manfredi, che nello stato miserando in cui si trovano l'erario e le soldatesche, il mettersi alla testa degli affari è esporsi al disonore?

Purtuttavia accettava, dietro la promessa del Marchese Bertoldo di consegnargli il tesoro e le gemme di Corrado deposti a Luceria sotto la custodia di Gianni il Moro.

Ma poi mancò alla fede giurata, e non contento di tenersi il tesoro, continuò a riscuotere le imposte per suo conto, mostrandosi nell' esigerle esoso a tal segno che n'erano sdegnati tutti.

Ciò accresceva a dismisura gli ostacoli pel nuovo Reggente.

Ma non si sgomentava questi nè pel tradimento, nè per gl'imbarazzi che n'erano conseguenza.

Vendendo i suoi gioielli, riscuotendo soccorsi di danaro dai propri servi, riuscì a trattenere le soldatesche sotto gli stendardi di Corradino.

Ma i suoi sacrifizii, le misure militari prese, l'attività addimostrata, non valevano contro le mene della Curia romana, contro le diserzioni dei suoi stessi impiegati, tra cui Pietro Ruffo, Governatore di Sicilia e Calabria, Ansaldo de Mari, Grande Ammiraglio, e Riccardo di Montenegro, Gran Giustiziere.

Inoltre le sue deboli milizie non erano in grado di far fronte all'armata pontificia, che sotto il comando di Guglielmo de'Fieschi, Cardinal Diacono, del titolo di Sant' Eustachio, erasi avanzata sino al ponte di Cepperano al confine di Terra di Lavoro.

— Bisogna vincere con prudenza e non esporsi temerariamente ad una disfatta. Questo esigono gl'interessi di Corradino e il mio dovere.

Così pensando Manfredi, rispondeva all'intimazione fattagli dal Papa di deporre le armi, che il capo dei fedeli, avendo avuto da Dio la missione di proteggere gli orfani, rimetterebbe a lui la tutela del nepote e le redini del governo, tanto più volentieri inquantochè egli obbedirebbe così alle ultime volontà del Re Corrado.

Galvano Lancia portava in Anagni le condizioni di pace, ed il vecchio Dio in terra chiamava Manfredi il suo caro figlio e lo creava Vicario della Santa Sede.

Ed erano scorsi appena diciannove giorni che lo aveva scomunicato: erano scorsi pochi mesi che lo aveva gridato fratricida, ed aveva data l'investitura di Sicilia al fratello del Re d'Inghilterra.

O Paracleto, dov'eri tu in quel momento!

La seguente Bolla datata da Anagni il 2 settembre del 1254, prova come Innocenzo IV sapesse mancare di parola e mentire:

" In tutti i tempi la Chiesa Romana si è mo-
" strata benigna verso gli orfani, ha steso so-
" vr'essi una mano protettrice, ed ha assunto la
" loro tutela, per sottrarli a tutti i rischi. Sic-
" come il nostro caro figlio in Gesù Cristo, l'il-

" lustre Corrado, Re di Gerusalemme, Duca di
" Svevia e nepote dell' Imperatore Federico, è
" orfano e minore, noi vogliamo assicurargli
" la protezione della Santa Sede Apostolica, che
" diverrà per lui un saldo sostegno. Per conse-
" guenza, dopo aver udito il consiglio dei nostri
" fratelli Cardinali, dichiariamo colla presente
" che il regno di Gerusalemme, il ducato di
" Svevia e i dritti del suddetto Corrado, tanto
" sulla Sicilia, che sovr'altre terre, gli saranno
" conservati nella loro integrità. Noi permet-
" tiamo che gli abitanti del regno di Sicilia, nel
" giuramento, che ci presteranno, possano ag-
" giungere la formola *salvo i diritti del giovane*
" *Corrado.* „

E mentiva il Vicario di Cristo, perchè quei dritti esso li riguardava nulli; mancava di parola, perchè con questa Bolla stracciava *ipso facto* il trattato conchiuso col Re d'Inghilterra.

È forse da condannarsi Manfredi se in una lotta impegnata a quel modo adoprava anch'esso l'astuzia?

Gli uomini che conoscevano l'alta sua intelligenza, avevano fede in esso e tacevano, ridendo dei gonzi, i quali chiamavano quell'atto di sommissione una viltà.

Ma la partita dei furbi fu di breve durata.

Allorchè il Papa, montato sulla sua bianca mula, da Anagni si recava a Cepperano, e seguìto dal suo esercito, giungeva al ponte sul Garigliano, Manfredi, sceso da cavallo, prendeva per la briglia la cavalcatura d'Innocenzo, e la conduceva fino al di là del fiume.

La croce, che precedeva il Papa, toccato appena il suolo di Sicilia, cadde dalle mani del crocifero, ed i vincitori del momento riguardarono ciò come un funesto presagio.

Il malcontento di molte popolazioni, che non volevano assoggettarsi al Papa, i reclami delle truppe tedesche, che volevano essere pagate, ed alle quali Innocenzo consigliava invece di deporre le armi, il contegno ostile preso dai saraceni, ch'eransi rinchiusi in Luceria, il disprezzo addimostrato da Ruggiero Sanseverino e dagli altri emigrati guelfi, ch'erano al campo del Papa, non avevano smosso Manfredi dai suoi propositi di prudenza e d'astuzia.

Quando però vide Innocenzo a levarsi la maschera, perchè aveva ottenuto tutto quello che voleva; quando lo vide assumere verso di lui un contegno severo e sgarbato; quando vide dato ad una creatura di Sanseverino il posto di Gran Giustiziere della terra di Bari, da lui chiesto pel suo amico Berardo Capece; quando seppe

che il presuntuoso Cardinal di Fieschi proibiva ai Sindaci di aggiungere nel giuramento la formula che riconosceva i diritti di Corradino, e pretendeva di più costringer lui allo stesso mutilato giuramento, pensò giunto il momento d'allontanarsi per salvare la libertà e la vita.

E col pretesto d' andare incontro al Marchese Bertoldo, che veniva come feudatario a render omaggio al Pontefice, partì coi suoi seguaci per ritirarsi in una fortezza del regno, dove spogliato il manto dell'agnello, potesse riprendere i velli del leone.

Siccome il Papa era contento di cavarselo d'attorno, avrebbe potuto compire tranquillamente il suo viaggio, se un avvenimento inaspettato non fosse venuto a cangiarlo in fuga precipitosa.

Innocenzo IV aveva conferito al Barone Borrello d'Anglona l' investitura della Contea di Lesina, che dipendeva da Monte Sant'Angelo, antico appannaggio delle Regine di Sicilia.

Quell'appannaggio veniva reso dal trattato d'Anagni a Manfredi, il quale proponeva a Borrello l'investitura d'un'altra terra d'egual valore, sperando che accetterebbe, almeno per gratitudine, avendogli reso il feudo d'Anglona, toltogli da Federico, ed avendolo fatto creare cavaliero da Corrado.

Borrello, che dopo la morte di quest'ultimo era stato tra i primi ad abbandonare il partito ghibellino, rispondeva che Manfredi era al pari di lui suddito della Santa Sede, e che non intendeva riconoscerlo per suo Signore, nè prestargli giuramento, e che avrebbe preso possesso di Lesina colla forza.

Resistendo a quelli che lo consigliavano a punire l' audace, Manfredi faceva il Papa arbitro della questione.

— Non furono date ad alcuno terre appartenenti a Manfredi. Purtuttavia vedremo cosa potrà farsi quando la nostra Corte sarà a Capua.

Questa era stata la risposta del Papa.

Era la domenica del 18 ottobre, sette giorni soltanto dopo l'entrata trionfale del Papa nel regno, quando Manfredi, con numerosa scorta, cavalcava per un sentiero che da Teano conduceva sulla strada maestra di Capua.

Percorse due miglia, era disceso in un burrone, alla cui estremità stavano, coperti di ferro, alcuni cavalieri, pronti ad impedirgli il passaggio.

Erano Borrello ed i suoi seguaci.

Mentre Manfredi riprendeva l'elmo e la spada dalle mani del fido Zabyk, i suoi cavalieri, balzati in arcioni, spingevano furiosamente i cavalli contro gli aggressori, e l'inseguivano sulla via di

Teano, senza ascoltare la voce del Principe, che ordinava loro d'arrestarsi.

Alcuni dei seguaci di Borrello tornavano per reclamare i loro cavalli, e Manfredi così benignamente rispondeva loro:

— Riprendete quello che v'appartiene: ma dite al vostro Signore che solo per riguardo al Sommo Pontefice noi gli usiamo clemenza.

Ma di clemenza non ne aveva più bisogno.

In quel momento Borrello, ch'era entrato in Teano, vantandosi d'avere ucciso Manfredi, cadeva trafitto dai pugnali del popolo sdegnato.

Prima che la notizia giungesse al Papa, travisata malignamente dai guelfi, Manfredi spedì un nepote d'Innocenzo, ch'era con lui, e che promise di riferire la cosa, senza menomamente alterare la verità.

Quindi, radunati i suoi, partiva per Acerra, ove attenderebbe, in casa di suo cognato il Conte Tommaso, la risposta del Papa.

Ma conveniva passare sul ponte di Capua, città guelfa, gremita di pontificie soldatesche, ove dimoravano alcuni Cardinali, nemici dichiarati della Casa sveva.

Questo lo teneva in pensiero, poichè potevano quei messeri aver già contezza dell'uccisione di Borrello.

Giunto invece al Castello Nuovo, ch'era alla testa del ponte, vedeva i Principi della Chiesa preceduti da trombe, che festosamente squillavano, e circondati da turbe giulive e da cavalieri coperti di ferro.

I Cardinali improvvisamente si mettevano in disparte, mentre il popolo, gli uomini d'arme ed i trombettieri continuavano a camminare suonando e gridando.

Manfredi sguainava la spada, deciso a vender cara la vita; ma ad un tratto i Cardinali riprendevano la via della città.

Avevano presa la scorta del Principe per quella del Papa, che aspettavano da un istante all'altro.

Venivano col più cortigianesco dei sorrisi ad incontrare il vessillo delle Sante Chiavi, e fuggivano con orrore davanti all'aquila nera in campo d'argento. Conoscevano già quei Porporati la morte di Borrello, ed avevano gran desiderio d'imprigionar Manfredi; ma l'aspetto dei suoi seguaci li distoglieva da siffatto tentativo.

Intanto fu giocoforza al Principe entrare in Capua trionfalmente, tra gli evviva del popolo, instigato da alcuni ghibellini, rimasti fedeli. Ma appena potè liberarsi dagli importuni festeggiatori, prendeva la via d'Acerra.

E quello stesso volgo una mezz'ora dopo ma-

nometteva i suoi bagagli e s'impossessava della retroguardia, composta di venti uomini, che inutilmente opponevano accanita resistenza.

Il Marchese di Hohenburg, dopo avere approvato l'assassinio di Borrello, recavasi presso il Papa, e trovando questi proclive alla clemenza verso Manfredi, lo consigliava invece a mostrarsi severo, approfittando della circostanza per annientare in lui l'ostacolo ai progetti di Santa Madre Chiesa.

E intanto il Reggente lo attendeva fra Maddaloni e Capua. Là al Marchese aveva dato convegno in un bosco il Maresciallo pontificio, e il malnato tedesco, fingendo volersi interessare a pro' degli Hohenstaufen, col mezzo di Goffredo Cosentino, ambasciatore di Manfredi, aveva invitato questi a trovarvisi, come se il caso ve lo conducesse, e così parlerebbe senza sospetto.

Manfredi teneva l'invito, ma non trovava che un messo dell' Hohenburg, il quale, da parte di questi, gli disse essere stato per corriere chiamato dal Pontefice il Marchese, che consigliava il Reggente a spedire a Capua ambasciadori al Papa, a cui egli sarebbesi unito per perorare la causa di lui. Tornato in Acerra, chiamò Riccardo Filangeri e Galvano Lancia e disse loro:

— Andate voi due, perchè non mi si accusi di

ledere gl'interessi di Corradino per superbia e per irriverenza verso il Capo della Chiesa. Sarete poi due testimoni della profonda slealtà del Marchese, e della superbia d'Innocenzo.

Galvano Lancia alcuni giorni dopo scriveva così: " L'orgoglioso Vicario di Cristo, pretende che vi " presentiate a lui senza scorta e senz'armi e " che siate giudicato dal Cardinal di Fieschi, " vostro acerrimo nemico. Fuggite subito da Acer- " ra, dove non siete sicuro. Ritiratevi in Apu- " lia e accattivatevi il Duce dei saraceni. S'egli " fa causa comune con voi a tutto potrà rime- " diarsi. Destrezza, celerità e discrezione, perchè " costoro non possano più raggiungervi, quando " sapranno che vi siete allontanato. „

E qui comincia la travagliata fuga, colla quale demmo principio al racconto.

E i lettori trarranno un sospiro di soddisfacimento, costretti come furono a seguirci attraverso questo labirinto storico, a me necessario per delineare viemmeglio il nobile carattere del protagonista.

Verso mezzanotte, insieme all'istoriografo Nicolò di Jamsilla, all' africano Zabyk, che lo avevano accompagnato sempre e ai suoi cavalieri, partì da Acerra unitamente al Conte Tommaso, suo cognato, che lo accompagnò fino a Marigliano.

Ivi giunsero dopo lunghissimo viaggio, per evitare Monteforte ed Avellino, feudi dei Marchesi Luigi e Bertoldo di Hohenburg, e Ariano, ove risiedeva il grosso dell'armata pontificia.

Da Marigliano furono guida ai fuggitivi due nobili giovani di Napoli, Corrado e Marino Capece, feudatari del Re. Cominciarono allora ad arrampicarsi e discendere per male vie, scabre e sassose, sotto scrosci di pioggia, folate impetuose di vento, che cacciando di tratto in tratto i nuvoloni, lasciavano risplendere la luna, rendendo con quel giuoco di tenebre e di luce, più ripide le chine, più profondi i precipizi, più minacciose le roccie.

Quando dallo splendore tornavano immersi nel buio, credevano ad ogni passo di cader nell'abisso. Gli uomini d'arme, scesi di sella, tenevano per la briglia i cavalli, che a stento ed impauriti proseguivano innanzi.

Allo spuntar del giorno furono sotto le mura di Marcogliano, ove stanchi e trafelati avrebbero volontieri preso riposo: ma Marcogliano apparteneva al Marchese Bertoldo, ed i borghigiani, tutti guelfi, sapendo la morte di Borrello, avevano chiuse le porte al loro Signore.

Convenne dunque a quei generosi e sventurati eroi di riporsi in cammino.

Per un sentiero, quasi impraticabile, che costeggiava le mura, procedevano, costretti per le anguste viuzze a camminare l'uno dietro l'altro.

Le bestie da soma, ch'erano innanzi, tutto ad un tratto s'arrestarono, e Manfredi, ch'era fra gli ultimi della comitiva, credette che qualche orda di contadini guelfi fosse sbucata fuori per levargli il poco bagaglio rimastogli. Era invece una frana che impediva il passaggio. Adoperando tutto quello che capitava loro tra mani, gli uomini d'arme si misero a distruggere quell'ostacolo. Dopo lunga fatica riuscirono ad aprire una via, ed il corteggio, proseguendo innanzi, lasciò a sinistra il monastero di Montevergine, e a sera inoltrata giunse ad Atripalda, dove sorgeva il castello dei Capece.

Qui in una sala terrena dalle pareti bianche, rischiarate da due grandi fanali, appesi ai travicelli del soffitto, era preparata per la cena una tavola di legno selvatico, lavorato a grossolani intagli. Non tovaglia, non salviette, non forcine. Con cucchiai di bosso e immensi coltellacci, le vivande imbandite su taglieri di rame venivano in piatti di legno minestrate e tagliate.

Giunto in quella sala, Manfredi depose l'elmo ed il mantello verde (colore suo favorito) e si mostrò in tutto lo splendore della maestosa persona.

Toltosi poscia il guanto, si rassettò colla mano i biondi capelli, che gli scendevano in ricche anella fino sulle spalle, e lisciò coll'indice ed il pollice i baffi, che, lanuggine ancora, lasciavano interamente scoperte le labbra tumide e porporine, le quali palesavano apertamente quell'istinto risoluto e lascivo, che trascinava il giovane Principe alle ardite imprese, come agli sfrenati amori. Baciò quindi rispettosamente la mano alla moglie di Corrado ed a quella di Marino, ch'erano venute a riceverlo, e fissandole con quei suoi grandi occhi azzurri, talor fulminei, talor soavissimi, le invitò a sedere a mensa con lui.

Le due donne rimasero alquanto titubanti, se convenisse accettare o no l'alto onore. Manfredi però lo volle assolutamente, dicendo:

— Si esaltano non si abbassano i Principi, rendendo omaggio alle dame. E poi dopo tante tenebre, io ho bisogno di luce, e non potrei trovarne maggiore di quella che tramandano i vostri begli occhi.

Terminata la cena, s'accomiatò dai Capece, e la stessa notte giunse a Nusco, feudo del Conte d'Acerra, dov'ebbe affettuosa accoglienza, ed ove venne ad inchinarlo Adenolfo Pardo, capocaccia di Federico, il quale gli servì di guida nel resto del cammino.

Dopo Acerra fu questa la prima notte di riposo.

Per trovarne un'altra a Bisaccia, ed una terza a Lavello, quanti altri stenti, quant'altre fatiche, quanti altri disinganni gli fu giocoforza sopportare attraverso i monti, che separano la Basilicata dall'Apulia! Le principali città erano state sedotte dalle promesse d'Innocenzo. Guardia Lombarda non era più a lui favorevole. Melfi metteva per accoglierlo la condizione che si separasse dai tedeschi e dai saraceni, e venisse quasi solo. Ascoli era in piena rivolta.

La sola città di Bovino accolse con grandissime dimostrazioni di gioia l'uffiziale, ch'egli v'aveva inviato, e dichiarò che si sottometterebbe al Governatore, che il Principe le avrebbe dato.

Intanto, affranti dalla fatica, non sapevano più quegli sventurati come procedere innanzi, circondati com'erano da nemici.

Per buona sorte la città di Venosa mandò dei Legati ad invitarlo, dichiarandosi fida allo stendardo di Corradino, e felice di poterne ospitare il Reggente.

Manfredi accettò l'invito; ma l'ospitalità di Venosa fu di breve durata.

I vicini di Melfi le intimarono di dichiararsi contro i nemici della Chiesa.

Risolse allora di condursi ad ogni costo segretamente a Luceria, dov'era per lui l'ultima àncora di salvezza nei saraceni, della cui fedeltà lo assicuravano messaggeri spediti segretamente da lui.

E poi Governatore di Luceria non era quel Gianni il Moro, che tanta gratitudine doveva vincolare agl'interessi della Casa sveva?

Consultatosi con Nicolò di Jamsilla e col suo fido Zabyk, per celar meglio lo scopo del viaggio, risolvettero d'allontanare con un pretesto il rimanente della scorta, mandandola a Spinazzola su quel di Bari, e facendo credere che il Principe si recava al santuario di San Nicola d'Ofanto, che sorgeva presso un dominio reale.

Al sorger della notte del 1.° novembre, guidato da Adenolfo Pardo, uscì Manfredi da Venosa, alla chetichella; ma, come abbiamo visto, gli altri seguaci, mal sopportando d'abbandonare nei pericoli il loro Signore, decisero di seguirlo e lo raggiunsero presso l'Ofanto.

Ed ora andiamo a ritrovare i nostri fuggiaschi a Sant'Agapito, ove stanno asciugandosi, e riprendendo lena attorno al fuoco *da Re* che aveva acceso il capocaccia. Era questi un uomo sulla sessantina, piccolo, tarchiato, robusto e con due grandi baffi neri, che cominciavano ad incanutire, e che gli coprivano interamente la bocca.

L'africano Zabyk, a lui inferiore di dieci anni, era invece alto e magro. Aveva muscoli di ferro, mani lunghe e scarne, ma capaci di stritolare una pietra, e piedi enormi da formarne una zattera. Colla pelle olivastra, cogli occhi neri, colle scure e foltissime sopracciglia, colla nera barba, che dalla sommità delle gote gli copriva tutto il petto, la sua faccia pareva una notte buia.

Quest'uomo spaventoso, che lentamente e di rado parlava, ma prontamente agiva, era umano, affettuoso, caritatevole. Una sventura lo commoveva fino al pianto; baloccava coi bimbi, come tenero padre; per sostenere un oppresso avrebbe combattuto da solo contro mille oppressori. E guai a questi, guai ai tristi, guai sopratutto ai traditori, ai nemici del suo Signore! Lo stocco e la scimitarra di Zabyk avevano già fatto il loro dovere, prima che le sue labbra avessero terminato di pronunziar la minaccia.

Senza curar l'acqua che grondava dal suo bianco turbante, dal cafetan di cotone, dai larghi pantaloni a righe bianche e rosse stretti alla tibia, colle pantofole gialle, immerse nel pantano, era tutto intento ad eseguire gli ordini di Manfredi, che gli aveva imposto d'asciugar con della paglia le vesti dello Jamsilla.

Il povero istoriografo, avvezzo alla tranquilla

e sedentaria esistenza dell'uomo studioso, co' suoi cinquant' anni sulle spalle e la sua gracile costituzione, era il solo della comitiva, che sentisse il peso del disastroso viaggio, e pensasse ai malanni, che potevano esserne conseguenza.

Mentre Zabyk s'occupava premurosamente di lui, egli guardava con ammirazione i seguaci di Manfredi, che non pensando a sè stessi, asciugavano alla meglio presso il fuoco i loro cavalli.

Intanto il Principe, colle spalle rivolte alla fiamma, spingeva lo sguardo tra il buio della notte, e pareva assorto nella contemplazione d'un oggetto lontano.

Finalmente esclamò:

— Ma cosa è mai quello ch'io vedo! Egli è realtà, oppure fata morgana?

CAPITOLO III.

Misteri.

Tutti gli occhi si rivolsero là dove additava il Principe.

Sopra il buio pendio di colle lontano spiccava un gruppo di luminosi mosaici.

— È quella la casa del mistero, disse Adenolfo Pardo, facendosi il segno della croce.

— Chi vi dimora? chiese Manfredi.

— Risplende tutta notte, nel dì non v'apparisce anima viva. Dio vi tenga lontano, o mio Signore, dalla sinistra magione.

— Che Allah non t'ascolti, Adenolfo! — entrò a dire Zabyk.

— Perchè?

— Tu calunnii i prediletti delle stelle e dell'amore. V'è tra quelle mura scienza e beltà che

le kaside [1] d' Arabia intera non varrebbero ad esaltare quanto basta.

— Tu ci poni, o Zabyk, in grande curiosità, disse Manfredi; spiegati meglio.

L' africano si toccò colla palma la fronte e il cuore, curvò il capo, e rispose:

— Zabyk non può dire di più.

— E chi te lo vieta?

— Al-hotama [2] inghiotte a brani chi non rispetta i giuramenti.

— Anch'egli forse, disse Adenolfo, ha paura del diavolo.

L'altro alzò le spalle.

— Su via, riprese Adenolfo, provami che il mio pregiudizio è infondato.

— No, interruppe Manfredi, cingendo famigliarmente le spalle di Zabyk, io non imporrò mai al mio vecchio amico di mancare ad un giuramento.

Nicolò di Jamsilla, che aveva fino allora taciuto, entrò a dire:

— Ebbene, se Zabyk non me lo vieta, potrò io soddisfare la vostra curiosità. Io sono cronista e non legato da fede alcuna. Acconsenti dunque,

[1] Poesia araba che corrisponde alla trovata italiana.

[2] Luogo dell'inferno ove tutto ciò che vi si getta è ridotto in pezzi.

o saraceno, ch'io sveli il mistero di quella magione?

Collo stesso gesto rispettoso di prima, Zabyk fe' cenno di sì.

Lo Jamsilla incominciò:

— La sventura perseguita i discendenti d'Ibn-Thimna.

— Lo scellerato Signor di Catania, che vinto in guerra da Ibn-Havasci, Signore di Castrogiovanni, preso da dispetto, vendè la Sicilia ai Normanni?

— Sì, quel crudele, che fe' segar le vene alla sua moglie Meimuna.

— E che, interruppe di nuovo Manfredi, salvata da un figlio del tiranno [1] perdonò all'assassino, ma poi fuggì, ricoverandosi presso il fratello, d'Ibn-Havasci, che non volle più rimandarla al marito; donde la guerra. Conosco quella lugubre pagina del dominio musulmano in Sicilia. Continua, o mio Jamsilla.

— Nella casa d'Ibn-Thimna non v'è generazione, può dirsi, che non conti una scena di sangue. Una figlia di lui fu rapita, durante l'assedio di Castrogiovanni, e venduta a Serlone, nepote al Normanno Ruggiero, che seco la condusse al suo castello in Cerami e l'amò teneramente.

[1] Per nome Ibrahim.

— E lo scellerato genitore, così caro pel suo tradimento ai Duchi normanni, non si curò di salvare la figlia?

— Forse, rispose Nicolò a Manfredi, non gli fu noto, poichè la fanciulla Fatimà era colla madre a Castrogiovanni, che i Normanni assediavanò. E poi che valeva un disonore di più per uomo siffatto!

Zabyk cupo mormorò:

— La faccia dei reprobi non ha rossore, come non ha difesa. Essi hanno le mani legate al collo.

— Sapete voi, continuò Jamsilla, che Serlone, non prestando fede ai rapporti d'Ibrahim, che lo avvisava d'imminente periglio, si lasciò cogliere dai musulmani, mentre era a caccia, e cadde combattendo valorosamente contr'essi, ad Hagiar-Serlu [1]? Tutti i suoi perirono con lui, meno due guerrieri, che lasciati per morti, fuggirono, conducendo Fatimà con essi. Alla cavalleresca condotta di quei due guerrieri, i quali consegnarono la fanciulla in Palermo a Roberto Guiscardo, Duce normanno, perchè fosse rimandata al padre, fece singolar contrasto quella dello snaturato, il quale, dopo avere mentita la gioia paterna nel riveder la figlia, alcuni giorni dopo, preso dal vino, la discacciò brutalmente.

[1] Pietra di Serlone.

— Ah tristo cane! esclamò Manfredi.

E alla sua indignazione fecero eco in diversi modi tutti gli altri.

Nicolò di Jamsilla proseguì:

— La misera Fatimà andò raminga per le vie di Palermo, elemosinando, finchè imbattutasi in pietoso Muftì [1], la prese con sè, ed invaghitosene, la fece sua sposa. Fu Fatimà la bisavola d'un'altra Meimuna, donna di straordinaria bellezza, che andò sposa a doviziosissimo Emiro dello Yemen; uomo però geloso e crudele. Colta dal marito in adultero amplesso, fu da lui trucidata insieme al drudo. Il lacrimevol caso commosse l'universale; e il poeta Omar-Ben-Faredh lo cantò con alquanta licenza, in una sua *mowascehac* [2] di cui ebbi copia. La dimenticò il volgo, ma i discendenti dell'Emiro la conservarono, ed anche oggi fra quelle mura, che voi vedete, o mio Principe — e additò il rischiarato castello — una voce soave tempra quei versi al suono del liuto.

— In nome di Dio, maestro Nicolò, toglimi dall'anima il demonio della curiosità, dimmi chi dimora in quella casa.

— In quella casa.... incominciò lo Jamsilla.

[1] Che corrisponde al titolo d'assessore.

[2] Componimento arabo molto in voga, sopratutto in Africa e Spagna dall'XI secolo in poi.

Ma Zabyk lo interruppe, esclamando in tuono supplichevole:

— Vostra Signoria, se v' è cara la pace dell'anima, non divulgate quel segreto.

— O mio buon saraceno, io non sono vincolato da giuramento alcuno.

— Tu taci pure, se vuoi, Zabyk, disse Manfredi, ma lascia che parlino gli altri.

— Gesù figlio di Maria, illustre in questo mondo e nell' altro, vi protegga.

— Tu, riprese Manfredi rivolto a Zabyk, quando messer Nicolò avrà detto quel nome di cui, a quanto sembra, hai tanta paura, mi svelerai la cagione del tuo mistero.

— E Zabyk obbedirà.

— Chi si cela dunque in mezzo a quello splendore?

— La Principessa Margiana, che se la fama non mente, vince in bellezza l'avola sua Meimuna; talchè in Damasco, ove nacque, era chiamata la *Divina Mora.*

— Oh l'affascinante creatura che dev'essere costei! esclamò Manfredi, sbarrando i suoi grandi occhi azzurri, che parevano vibrar scintille di voluttà.

E tutto ciò per solo effetto d' immaginazione. Tanto in lava ardente natavano i sensi del mio protagonista.

— Ma il caso avvenuto all'innocente Margiana, proseguì lo storico, non fu meno crudele della sorte toccata alla colpevole Meimuna. Or fa due anni, quando voi eravate all'assedio di Napoli, a Luceria nel palazzo dell'Abassida Hadi, si celebravano alla nuova luna di *rebi* [1] le nozze di Margiana col giovane Temim, discendente da Temim-Ibn-Mo'ezz-Ibn-Badis.

— In nome di Dio, interruppe Manfredi, risparmiami, o maestro, questi terribili nomi! Ci vuol lungo tempo per pronunziarli, ed io m'interesso troppo al tuo racconto per aver la pazienza d'attendere.

— È l'esattezza dell'istoriografo che mi vi costringe. Ne farò pur tuttavia sacrifizio al mio Signore.

— Bravo, vieni al fatto.

— Il fatto è presto narrato. Terminata la festa, Hadi e Temim morirono, e la sposa fu trovata seminuda e svenuta sopra un'ottomana, vicino al cadavere del giovane Principe.

— E chi commise il delitto?

— Mistero! Una vecchia ancella vide fuggire un uomo dalla stanza nuziale.

— E non gridò, non lo inseguì?

[1] 8 aprile.

— Stefano da Messina, che mi narrò la terribile istoria, dice che la donna corse dietro al fuggitivo, ma non potè raggiungerlo. Da quella notte sembrò mentecatta e giurò di nulla aver visto, nulla udito. Si spedì un corriere a maestro Stefano da Messina, al quale il Principe Temim, cultore diligente d'astrologia e di geometria, aveva dato a dimora la torre di quella villa, che voi vedete, per tenerlo presso di sè, come amico e maestro. Destati i servi, ch'erano briachi ed immersi nel sonno; si mandò a Luceria per un archiatro, il quale constatò che Hadi e Temim erano morti avvelenati, e alla divina Mora avevano somministrato potente narcotico.

Le campane dei vicini villaggi continuavano a rintoccar mestamente.

— Questo suono, osservò Manfredi, è melodia adatta al tuo tetro racconto, o Nicolò. Ma viva Dio, i Giustizieri rimasero impassibili davanti così atroce misfatto?

— Gianni il Moro voleva che la vecchia schiava fosse presa, tormentata, condannata all'estremo supplizio, ma si oppose Margiana, la quale porta affetto immenso a quella donna, che la vide nascere.

— Zabyk, disse Manfredi, fissando il suo servo fedele, tu tentenni il capo; a te è forse noto il mistero?

— O mio Signore, rispose l'africano, quella donna è la sorella di mio padre, e solo a me confidò la cagione del suo silenzio; e chi glielo impose è tale, dinanzi a cui devono chinare il capo quanti v'hanno amici e difensori dello stendardo svevo, siano essi seguaci di Cristo o del Profeta.

— Chi fu dunque?

— L'Imperatore Federico II.

— Tu vaneggi, Zabyk.

— Zoe lo vide e gli parlò.

— Ha sognato la poveretta.

Tutti risero.

— Non ridete, urlò il saraceno, anche a Zabyk apparve e gl'impose di dimenticare quel triste caso, se Zabyk teneva all'onore degli Hohenstaufen, alla salvezza di suo figlio Manfredi.

— Alla salvezza mia!

— Sì.

— Se non ti sapessi ligio così ai precetti del Corano, direi che in quel momento eri preso dal vino. Per lo meno sognasti.

— Zabyk era desto: egli m'apparve nell'ultimo viaggio che feci a Luceria.

— Ed io pure, soggiunse Adenolfo Pardo, udii asseverare da molti che l'Imperatore non era morto e che aggiravasi solitario per queste campagne.

Manfredi rimase assorto in grave pensiero, e con lui tutti gli altri.

Finalmente dopo alcuni istanti di silenzio, disse:

— Non mi sarei immaginato per certo che il nome mio fosse immischiato nei casi occorsi alla bella Margiana. Ora più che mai desidero di penetrare in quella fantastica magione.

— Sarà cosa ben malagevole, osservò lo Jamsilla. La divina Mora, dopo il terribile dramma, si ritirò in quel luogo di delizie, fatto costruire dal Principe Temim, che contava passarvi giorni d'amore e di felicità. Eccettuato Stefano da Messina, a tutti n'è vietato l'ingresso.

— Io ora ho quasi il dritto all'ospitalità della bella. Col mezzo di sua zia Zabyk m' aiuterà.

— El-Ibratur, rispose con voce supplichevole l'altro, non costringete alla disobbedienza il vostro servo, ve ne scongiuro colla fronte a terra, in nome del Profeta.

— Non vuoi?

— Zabyk non può, perchè ha giurato, non vuole, perchè tiene alla felicità del suo Signore; e prego che sia fatta la volontà dell' Imperatore, vivo o morto che sia.

— Qui v'hanno assassini ed impostori; penserò a scoprirli ad ogni costo e senza il tuo aiuto, o Zabyk. Non pregare, ch'è inutile. Ti son grato del

tuo affetto per me, come rispetto il tuo giuramento; quantunque, narrando il fatto, tu v'abbia già mancato.

— Il fatto era noto, il resto Zabyk lo palesò, per distorre il suo Signore dall' indagare il sanguinoso mistero.

— Sono dunque soltanto le indagini che ti fanno rifuggire dall' aiutarmi a penetrare nella magione della divina Mora? E se io rinunziassi a scoprire il terribile segreto, tu m' obbediresti?

— Sì, quantunque potrebbe il mio Signore trovare seicento tormenti di Satana, dove credeva veder le seicento ali di Gabriele [1].

— Siano angeli o demoni ch' io devo trovare fra quelle mura, non cale. È più forte in me di ogni divieto la potenza arcana, che mi spinge nella casa della bella solitaria. Tu però, mio fedel saraceno, non temere; Manfredi non ti costringerà mai a far cosa, da cui l'ottimo tuo cuore rifugga. Ma il fuoco è quasi spento, il cielo si è coperto di stelle. Compagni, voi andrete ad attendermi a Bovino, dove comanda uno dei miei uffiziali. Adenolfo Pardo, Nicolò e Zabyk verranno con me.

— Il mio Signore, chiese il saraceno, proseguirà il viaggio?

[1] Secondo i commentatori l'angelo Gabriele apparve a Maometto con seicento ali.

— Noi vogliamo accompagnarvi, esclamarono alcuni della scorta.

— No, interruppe Manfredi, io voglio recarmi in quella casa ad ogni costo. Obbedite e mi farete cosa gradita.

Vedendoli poi a rimontare in arcioni, tristi e mortificati, e sembrandogli di mal ricambiare la loro fedeltà, aggiunse:

— Io vi sono assai grato del vostro affetto per me; ma dovete perdonare questa volta, o miei fratelli d'arme, alla strana curiosità mia, che mi spinge a recarmi colà e recarmici solo.

Zabyk intanto mormorava tra sè:

— E si doveva esser là all'alba del giorno: così non vi saremo neppure all'alba dei tafani [1].

Quando, partiti i cavalieri, finì di perdersi nel silenzio della notte il calpestìo dei cavalli, Manfredi montò in sella e disse:

— Andiamo.

— O mio Principe, osservò lo Jamsilla, pensate quanto vi può esser dannoso l'indugio.

Manfredi sorridendo, rispose:

— E hai tu potuto supporre che io, per quanto sia divenuto potente in me il desiderio di vedere la divina Mora, voglia sacrificare ad essa il

[1] Motto antico che significava mezzodì.

mio dovere? Io presi quel pretesto per allontanare la scorta. Non sarebbe stato prudente presentarsi con gente d'armi sotto le mura di Luceria.

— Allah sia benedetto, esclamò Zabyk, e sia benedetto il mio valoroso Signore!

Manfredi, continuando il viaggio, non ristava dal fissare l'illuminato edifizio, finchè un risvolto non lo nascose a' suoi sguardi.

Ad un tratto, tendendo l'orecchio, disse ai suoi compagni:

— Non vi pare questo un calpestìo di cavalli?

— Sarà forse un'eco dei nostri, osservò Jamsilla; speriamolo almeno.

Il buon istoriografo non sembrava avesse l'animo del tutto tranquillo.

— Non badiamoci, esclamò Manfredi, coraggio e avanti!

Finalmente sul tremolo sereno, precursore del giorno, i nostri quattro viandanti videro disegnarsi la cittadella di Luceria, che a cavaliere d'elevata vetta, dominava gran parte della provincia apuliese.

— Dio sia con noi! esclamò Manfredi.

E spronato il cavallo lo lanciò a galoppo per l'erta, e in brev'ora fu davanti ad una delle porte.

La sentinella, nel vedere quei cavalieri, diede l'allarme e un gruppo di soldati si presentò tosto sulla strada della ronda per osservarli.

— Allah ci protegge, disse Zabyk vedendoli, oggi montano la guardia i figli dell'Islam.

— Dunque, interruppe Manfredi divenendo di porpora, poichè tu m'assicuri che più dei trecento tedeschi, sono a me devoti i mille saraceni, va, e parla. La mia corona, la mia vita dipendono dall'effetto delle tue parole.

Zabyk fe' alcuni passi e levando la testa verso i soldati, gridò:

— Ecco, o valorosi figli d'Ismaele, ecco il Principe nostro Signore, che giusta il vostro desiderio, viene a voi. Apritegli le porte, ed accoglietelo come colla vostra grande liberalità prometteste.

Uno dei saraceni rispose:

— Se voi siete Ulema cristiani, travestiti per ingannarci, allontanatevi, se non volete che vi si rimandi senza testa al vecchio Piero [1].

Manfredi allora si tolse l'elmo e si diè a conoscere.

Un urlo di gioia risuonò sulle mura.

— Entri, gridarono, entri il nostro Principe,

[1] Il Papa.

entri prima che il Governatore sappia del suo arrivo.

— Perchè?

— V'è l'ordine di non introdurre alcuno.

— Ma come si fa, dissero altri, se le chiavi delle porte sono nelle sue mani?

— Annunziate il Principe a messer Gianni.

— È partito, si rispose dall'alto, fa le sue veci il tedesco Marchisio; non vorrà trasgredire gli ordini.

— Ma il suo Principe lo impone, urlò Zabyk

— E il Principe deve entrare in Luceria, continuarono a gridare i saraceni. Sì, sì, ad ogni costo.

— E ad ogni costo entrerò: guardate.

E postosi carpone, s'accinse a penetrare nell'alveo del ruscello, che attraversa la città.

— No, mai! esclamarono i soldati, tendendo le braccia verso di lui per arrestarlo.

— Ci maledirebbe Allah, aggiunsero altri, se lasciassimo penetrare in sì vil modo il figlio dell'Imperatore Federico in una città ch'è sua.

E dopo queste parole tuonò il grido *abbasso la porta*, e scomparvero i saraceni come un baleno.

Passarono alcuni istanti, ai quali successe poi nell'interno un furioso percuoter di martelli, d'ascie, di mazze; e finalmente la porta, ischeg-

giata, scassinata, cadde in parte in mezzo ad urli selvaggi.

Manfredi fu preso dai soldati e dalle turbe accorse al rumore posto a sedere sopra una *pelta* [1], e in quella guisa su strato variopinto di turbanti, tra una selva di mazze, di lance e di trabucchi [2], fu trionfalmente portato per le vie della città.

Zabyk seguiva, conducendo a mano il proprio cavallo e quello del suo Signore.

Egli piangeva di gioia, ed accarezzava un fanciullo arabo, che superava le grida degli altri col suo stridulo *evviva*. In quello udì un tedesco, che fissando con sprezzo Manfredi, mormorò *è veramente l'eretico*.

Passando dalla tenerezza alla ferocia, gli diè tal pugno che lo fe' stramazzar riverso. Quindi continuò tranquillamente il cammino.

Tutto ad un tratto si fecero incontro alla folla i soldati tedeschi, guidati dal Capitano Marchisio, che faceva le veci del Governatore Gianni il Moro.

Era loro intenzione di sedare colla forza il tumulto; ma i saraceni ed il popolo, minacciando

[1] Scudo degli arabi che aveva la forma d'una mezzaluna.
[2] Mangani maneggiati dai saraceni di Luceria.

di venire alle mani, imposero loro di genuflettersi davanti a Manfredi. I tedeschi, senza esitare un solo istante, obbedirono all'ingiunzione della folla, ed al Marchisio, che aveva riconosciuto il Principe, fu giocoforza far buon viso a sorte avversa.

Laonde, fattosi innanzi, piegò un ginocchio a terra, e depose la spada ai piedi del trionfatore. Questi balzò dalla *pelta*, e fatto cenno ai tedeschi di levarsi in piedi, così parlò al Marchisio:

— Vedo, messer lo Capitano, che le vostre intenzioni non erano a mio riguardo totalmente benevole.

— Vostra Magnificenza, io obbediva agli ordini ricevuti, e li trasgredii appena vidi che eravate veramente voi, mio Principe.

— E da chi vennero quegli ordini?

— Da messer Gianni il Moro.

— E perchè li diede?

— Non so.

— E dov'è messer Gianni?

— L'ignoro: disse che partiva per interessi riguardanti la Magnificenza Vostra.

— E null'altro?

— Null'altro.

— Sta bene. Andiamo.

E accompagnato dal Marchisio, dall' Amira di

Luceria Sidi Jussuf, dalla Gemâ [1], e dalle altre autorità saracene e cristiane, s'avviò verso il palazzo.

La folla continuò a percorrere giuliva le vie. Le corazze dei soldati, gli habbà [2] dei borghesi saraceni, i veli delle loro donne, i mantelli dei Dervis e dei Mollah [3], i giubboni e i zendadi dei cittadini cristiani si confondevano insieme, come insieme si confondevano gl' idiomi. Udivi qua e là i figli dell'Asia esaltar Manfredi, forzandosi di parlare italiano [4], e i cittadini cristiani che loro facevano eco, frammischiando al dialetto natìo vocaboli arabi. Lo si chiamava *Cristo Redentore dei popoli di Sicilia; Aie*, o miracolo di Dio, lo proclamavano gli arabi; *l' altissimo*, il grande, lo gridavano i Dervis dal minareto della moschea, mentre a festa squillavano i bronzi dei tempj cristiani.

Ma quanto *Cristo* era esaltato da quelle turbe, altrettanto vituperato il nome del suo Vicario. I pochi guelfi di Luceria non dovevano in quel momento sentirsi a loro agio, e per essere dimenticati si tenevano nascosti.

[1] Corpo municipale.

[2] Mantello arabo.

[3] Preti saraceni che officiavano nelle armate.

[4] Michele Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, dice che i saraceni di Luceria parlavano italiano.

Come Manfredi fu nelle stanze del palazzo, depose l'elmo e la spada, e si gettò sopra un seggiolone, dando un grosso sospiro. Distesa poi verso il balcone la mano, coperta ancora del guanto di ferro, esclamò:

— Ora a noi, Papa Innocenzo IV.

Intanto l'astuto Capitano Marchisio così aveva ragionato fra sè:

— Se le faccende vanno bene ai ghibellini, rammenterò al Principe che fui pronto ai suoi ordini; se andranno bene ai guelfi, dirò che fui costretto all'obbedienza dai saraceni e dal popolo.

E allontanatosi per poco, tornò portando su bacile di bronzo una chiave.

La presentò al Principe e incominciò:

— Questa chiave....

— Suppongo, interruppe Manfredi, sia quella che racchiude il tesoro di Re Corrado, fatto trasportare in questo palazzo dal Marchese Bertoldo di Hohenburg, tesoro che egli non rese, ad onta della sua promessa.

— Sì, mio Principe, rispose il Marchisio. E nella stessa stanza la Magnificenza Vostra troverà pure molt'oro ammassato dal Marchese stesso e da messer Gianni, a vantaggio della Casa sveva e a danno dei suoi nemici.

— Il Marchese addimostrò apertamente non esser questa la sua intenzione. Andiamo, messer lo Capitano, a prender quanto da lungo tempo doveva restituirsi al Reggente di Re Corradino.

Il tesoro, consistente in sacchi di monete, vasellame d'oro e d'argento massiccio, collane, diademi, scheggiali, else tempestate di gemme ed altre ricche suppellettili, era conservato in buia stanza, chiusa da porta di ferro.

Manfredi osservò tutto attentamente al chiarore della lanterna, di cui il Marchisio faceva cadere il raggio or qua or là, sollevando dai sacchi e dagli scrigni riflessi ed iridi.

Tornò poi nella sala, dove Nicolò di Jamsilla, cavati da una borsa di cuoio alcuni scartafacci, malgrado la fame ed il sonno, s' era posto a registrare le vicende accadute in quella notte.

— O maestro, gli disse Manfredi, ascolta come il popolo m'acclama. Io mi presenterò su questo balcone presso il quale tu siedi: così potrai udire e registrare le mie parole.

Furono queste un solenne giuramento di consacrare e averi e famiglia e vita per difendere i dritti della Casa sveva e l'onore ghibellino, contro l' ambizione infernale della Curia Romana. Chiese in ricambio l'amore e la fedeltà delle soldatesche e del popolo.

Tuonò allora un grido; e mille e mille braccia e inermi e armate si sollevarono verso di lui.

Erasi appena ritirato Manfredi, che a quel solenne giuramento successe all'improvviso un grido d'allarme.

CAPITOLO IV.

Dove Zabyk rapisce un predicatore, e Teobaldo degli Annibaldi porta via un disinganno.

Gli uomini d'arme, che servivano di scorta a Manfredi, erano capitanati da Teobaldo degli Annibaldi, giovane ardente, generoso, la cui devozione a Manfredi non conosceva ostacoli, nè sacrifizi.

Erasi co' suoi d'un miglio appena allontanato da Sant'Agapito, quando arrestò il cavallo e rivolto agli altri così parlò:

— Il Principe ne ingiunse di fermarci a Bovino, e il suo volere deve esser sacro per noi; ma io temo, anzi son certo, ch' egli vada incontro in questo momento a grave rischio, e noi non potremo soccorrerlo. L'obbedienza in questo caso non sarebbe un delitto?

— Veramente sì, risposero tutti.

E fu deciso di tornare indietro.

Per abbreviare non ripresero la via di Sant'Agapito; ma per angusto sentiero, tenendosi lontani da Troia e da Foggia, dov'erano di guarnigione le milizie d'Innocenzo, s'avvicinarono al monte Chilone, sul cui pendìo sorgeva il castello di Margiana. Quando giunsero davanti al cancello del giardino, in fondo al quale sovr' alta scalea innalzavasi il bizzarro e ricco edifizio, la luce interna era scomparsa, e sulle finestre si confondevano coi vari colori dei vetri le rose del primo albore.

Non si vedeva anima viva; tutto era silenzio. L'agitarsi delle foglie, e le stille di pioggia che ne cadevano ancora, erano i soli rumori che s'udissero nel vasto recinto.

Teobaldo pensò che ove Manfredi fosse in quel palazzo, Zabyk e Adenolfo Pardo sarebbero per certo rimasti di fuori.

— Avanti, disse ai compagni, qui non v'è per certo.

— E dove andremo? risposero gli altri.

— Credo che il mio sospetto non m' abbia ingannato, e che il Principe siasi recato presso Gianni il Moro.

— A Luceria dunque.

E spronati i cavalli, partirono di galoppo.

Nel tempo stesso un drappello d'armati usciva da Foggia e dirigevasi verso Luceria.

Erano milizie pontificie comandate dal Marchese Oddone di Hohenburg, fratello del Marchese Bertoldo.

Avendo forse avuto sentore che Manfredi aggiravasi in quei dintorni, il traditore tedesco moveva ad esplorare, nella speranza di catturarlo, e darlo nelle mani di Papa Innocenzo.

Della nemica schiera s' avvidero i saraceni, intenti, dopo l'entrata del Principe, ad elevar barricate davanti alla porta distrutta.

Dato il grido d' allarme, corsero a prender le armi, ma non giunsero a tempo.

Il guelfo capitano, visti da lungi i seguaci di Manfredi, si dava alla fuga, e Teobaldo degli Annibaldi, che aveva riconosciuto il pennone delle *mentite chiavi*, come le chiama Alfieri nella sua *Congiura de' Pazzi*, lo inseguiva co' suoi, gridandolo vile, e indarno invitandolo a battaglia.

I soldati d'Innocenzo, colla punta delle picche ghibelline alle reni, rientrarono in Foggia, e la scorta di Manfredi tornò indietro.

Un'ora dopo era sotto le mura di Luceria, gremite tutte d'armati, pronti a difendersi contro le soldatesche guelfe.

Quantunque Teobaldo degli Annibaldi gridasse *Svevia!;* quantunque i saraceni riconoscessero sull' orifiamma l' aquila nera, sospettosi d'un agguato, non avrebbero aperte le porte ai seguaci di Manfredi e li avrebbero forse ricevuti con un nembo di strali, se Zabyk non avesse ravvisati Teobaldo e gli uomini d'arme.

Furono fatti entrare e festosamente condotti al palazzo del Governatore.

Teobaldo presentossi a Manfredi; e piegato un ginocchio a terra, disse:

— L'affetto di vassallo vinse in me l' obbedienza del soldato. Egli è per questo, o mio Signore, che voi mi vedete qui.

— L' obbedire è lodevole cosa, rispose — Manfredi, facendogli cenno d' alzarsi e porgendogli la mano, — perchè un superiore comanda sempre quello ch'egli stima vantaggio proprio e de' suoi subalterni. S'io mi fossi presentato qui, circondato d'armati, forse non s'aprivano a me le porte di Luceria. Vedi dunque, o Teobaldo, che avevo ragione d'allontanarti. Ora però che il Principe ha parlato, parli l'amico. Io ti ringrazio per questa nuova prova d'affetto, e m'auguro che tutti gli amici miei somiglino a te, giovane generoso. Oh come vorrei vederti felice!

L'Annibaldi, che aveva di poco varcato il quinto

lustro, non era bello, ma di simpaticissimo aspetto. Nelle sue grigie pupille, ne' suoi irregolari lineamenti si palesò ad un tratto l' espressione di profondo cordoglio.

Alle ultime parole di Manfredi, chinò la testa, mandando un sospiro, e tacque.

— Coraggio, gli disse il Principe, io farò quanto è in me per giovarti. Frattanto in mercede delle nuove prove d'incrollabile fedeltà che mi desti, voglio prepararti una gradita sorpresa.

— Quale, o mio Principe?

— Andrai in Acerra dal mio cognato, Conte Tommaso [1], e insieme verrete in Luceria. Chi sa che la tua fortuna non cominci da questo punto come la mia.

— Vostra Magnificenza, io ho poca fede nella mia stella.

— Ti scorre nelle vene il sangue romano, e così presto ti scoraggisci? Va, va, amico mio, e spera. Sarai felice.

— Amen.

— Passerai quindi a Caserta e inviterai a Luceria mio cognato Riccardo, e ai tuoi fratelli scriverai, per dir loro che li attendo sotto le mie bandiere.

[1] Vedovo d'Anna, figlia naturale di Federico II.

— Sarà fatto all'istante.

— Chiamami Zabyk.

E partito Teobaldo, si pose a scrivere.

Poco dopo comparve il saraceno e attese gli ordini del suo Signore.

— O mio Zabyk, gli chiese Manfredi, com'ebbe terminato di scrivere, sei tu stanco?

— Zabyk è di ferro.

— Hai preso ancora ristoro alcuno?

— No, Vostra Grandezza.

— Ebbene cibati prima e poi monta a cavallo e in compagnia d'Adenolfo Pardo, che conosce le vie men perigliose, ti recherai a Bovino, dove m'attendono mio zio Bonifazio Guttuario d'Anglano, suo figlio Giordano e gli altri due zii, Galvano e Federico Lancia, e dirai loro di venire in Luceria. Può darsi, ma non ne son certo, che sia là anche il prozio Conte Manfredi Maletta, e sarà convenevol cosa che tu inviti anche lui a portarsi qui, benchè io lo ritenga più guelfo che ghibellino. Hai tu ben compreso?

— Sì.

Consegnategli due lettere, coll'ordine che fossero da un corriere portate a Santa Maria di Castromonte in Andria alla Principessa Elena sua moglie e alla Marchesana Lancia sua madre, soggiunse:

— Bada però, o Zabyk, che assolutamente devi ristorarti prima di partire. Come amico te ne prego, come Signore te lo impongo.

Così parlava Manfredi, sapendo che l'arabo nella sua sublime devozione per lui, sarebbe stato capace di partire subito, senza prender cibo; e viaggiare, accontentandosi di qualche frutto spiccato qua e là; e se per caso non vi fossero stati lungo la via alberi fruttiferi, nè qualche capanna ove comprare un tozzo di pane, sarebbe andato innanzi, finchè l'inedia non l'avesse prostrato.

Anche per questa ragione aveagli dato a compagno Adenolfo Pardo, ch'era del saraceno amicissimo, e al quale piaceva la fatica, ma non la voleva disgiunta mai dal buon pasto e dal buon vino.

Di fatto, sceso Zabyk in una stanza terrena per comunicare l'ordine di Manfredi ad Adenolfo Pardo, trovò questi che, seduto davanti ad un rozzo tavolo, trinciando sul tagliere di legno con un coltellaccio mezza gru arrostita il giorno innanzi, e vuotando poco a poco un grosso boccale di vino, raccontava agli uomini d'arme, che lo circondavano, le vicende della fuga.

Poichè ebbe eseguita la sua incombenza, l'arabo fe' bollire nell'acqua un po' di riso, pose il piatto

di rame per terra, ed incominciò a mangiare, stando in ginocchio e premendo lo stomaco sopra una panca di legno.

— Oh perchè, gli chiese Adenolfo ridendo, mangi a quel modo, amico Zabyk?

— Un sacco stretto si contenta di poco, rispose l'altro.

— Tu sei pazzo, riprese il Pardo: io al mio stomaco non farò mai di siffatte gherminelle.

E continuò a divorare e bere con ingordigia, che faceva singolare contrasto col lento cibarsi dell'arabo.

Finito il pasto, montarono a cavallo, Zabyk sul suo vecchio Emin, Adenolfo su gagliardo ronzino, ed usciti da Luceria, presero la via dell'antica Siponto.

Zabyk, animato dal desiderio d'obbedire più prontamente che da lui si potesse agli ordini del suo signore, voleva spingere a corsa il cavallo: ma il Pardo, ch'era pessimo cavaliero, quanto gagliardo pedone, lo supplicò a stringere il freno, tanto più che la digestione non gli permetteva violenti esercizi, e il vino gli rendeva difficile l'equilibrio.

— Tu, egli diceva al compagno, puoi correre a tuo bell'agio, perchè stivato come sei in quella sella, e poggiando su staffe che paiono

strade maestre, non corri rischio di romperti il collo.

Ed ora andando al passo, ora di trotto, continuarono innanzi. Evitando Foggia e Troia, s'inoltrarono nelle gole dell'Appennino, e giunti alle rive del Cervaro sul far della sera scorsero sulle alture la città di Bovino.

— Io ti saluto, adorata Bovino, tempio del mio primo amore colla vezzosa Prassede, che tocca adesso l'ottavo lustro.

In quest' apostrofe diede Adenolfo Pardo, il quale, durante il viaggio, colla sua parlantina, co' suoi frizzi, colle ardenti espressioni tutte le volte che imbattevasi in qualche gentile forosetta, malgrado le sessanta quaresime che avea sulle spalle, faceva singolare contrasto col serio e taciturno Zabyk.

Precediamoli nella città ove ci attendono nuovi personaggi.

Bonifazio d'Anglano, fratello legittimo di Bianca madre di Manfredi, era uomo sulla sessantina. La sua lunga barba grigia, le sue folte sopracciglia gli davano severissimo aspetto. Egli era di fatto severo, imperioso, quanto integerrimo cittadino e valoroso guerriero.

Onesto e valente del pari era suo figlio Giordano, giovane affettuoso e gentile, facile a con-

discendere. Perciò molto impero aveva su lui Corrado d'Antiochia[1] giovinetto diciottenne, nepote a Manfredi, già ardito guerriero; ma vano e millantatore, senz'ombra di quella ritrosia, ch'è pregio naturale della prima gioventù.

Potevano però sbizzarrirsi, perchè e l'uno e l'altro erano la personificazione della salute.

Ma se i due guerrieri amavano Manfredi, e gli erano devoti con tutto il bollore della giovinezza, Galvano e Federico Lancia, cognati della Marchesana Lancia, quantunque a loro superiori d'età di qualche lustro, non erano meno fervidi partigiani del Reggente; talchè doveva sovente il vecchio Bonifazio, col senno e l'esperienza che gli davano gli anni, temprare l'ardor di tutti, ov'egli lo stimasse pericoloso e imprudente.

Federico, spirito più sdegnoso, mesceva spesso al sentimento d'amico il furore di ghibellino; mentre Galvano, d'indole soave, adorava il nepote, come s'adora un Dio, e non pensava che alla felicità, alla grandezza, alla gloria di lui.

S'è vero, come suole affermarsi, che sia la faccia specchio dell'anima, i due fratelli addimostravano chiaro la diversità del naturale, egualmente nobile in entrambi.

[1] Nato da Federico d'Antiochia e da Margherita Gaetana. Suo padre era figlio di Federico II e di Matilde d'Antiochia.

In Galvano alto della persona, di pelo biondo, traspariva la dolcezza dagl'irregolari lineamenti, mentre nel fratello, che pur nel fisico gli assomigliava, lampeggiavano gli occhi, s'alteravano i tratti con somma facilità.

Galvano parlava sempre calmo e sommesso; Federico sembrava concitato anche ragionando di cose indifferenti.

In una sala del palazzo, che dava sulle mura, e dov'essi erano ospiti di Riccardo Filangeri, Governatore di Bovino, un servo preparava la cena.

Intanto i due giovinetti giuocavano a dadi, e il Filangeri, Bonifazio d'Anglano, i due Lancia e i Capitani Percival Doria e Conte Falcone di Gesualdo conversavano fra loro presso i balconi, osservando gli ultimi raggi del sole, che si lanciavano sull'orizzonte dalle creste degli Appennini, e si sfumavano nell'aurea tinta del crepuscolo.

Tutto ad un tratto videro da una risvolta a comparir due cavalieri. Uno di questi teneva agguantato al collo pel sommo della tonaca un frate di San Francesco e l'obbligava a trottare, tenendolo alto così che il mal capitato toccava appena in terra colla punta dei piedi.

L'altro lo costringeva al faticoso cammino, spingendolo col muso del cavallo alla schiena.

— Misericordia! urlava il reverendo.

— Avanti, manigoldo, rispondeva il cavaliero ch'eragli dietro.

Ecco cos'era avvenuto.

Giunti Zabyk e Adenolfo Pardo in Val Verde, a pochi passi da un convento, s'erano imbattuti in uno di quei tanti monaci sguinzagliati da Innocenzo IV in Apulia ed in Basilicata per predicarvi la crociata contro la Casa sveva, e particolarmente contro Manfredi.

Quel reverendo molto guelfo, ma poco cristiano, salito sopra una bigoncia rovesciata, ad alcuni contadini che stavano ad ascoltarlo a bocca aperta diceva sul conto del Principe Reggente cose dell'altro mondo.

Come Zabyk e Adenolfo furono a distanza da poterne udire la voce il monaco gridava:

— Non v'illudete; Manfredi ereditò le perverse dottrine del padre suo, che osò asserire esservi stati al mondo tre grandi impostori: Cristo, che ingannò i cristiani, Mosè, che ingannò gli ebrei, e Maometto, che ingannò gli arabi [1].

Queste parole furono dal credulo uditorio accolte con un mormorio d'indignazione.

[1] Parole d'Averroé, che Vescovi e monaci asserivano ripeter sempre l'imperatore Federico II.

— Non odi tu, Zabyk, disse il Pardo, in qual modo quel frataccio cane vitupera il nostro Principe?

Gli occhi del saraceno vibrarono fiamme.

Nulla rispose; mandò un ruggito, e spinto a corsa il cavallo, s'avvicinò al predicatore, lo afferrò al petto per la cocolla, e continuò la corsa trascinandolo seco.

I contadini, che s'erano dispersi per non esser calpestati dal cavallo, guardarono attoniti quella scena, e si fecero il segno della croce, credendo d'aver visto il demonio.

Il Pardo si mise a galoppare, tenendosi in sella il meglio che da lui si potesse; e quando il compagno rallentò la corsa, per poter con più sicurezza tenere afferrata la preda, lo raggiunse e lo aiutò come abbiam visto, a far camminare il frate.

La luce debole del crepuscolo fece che i due viaggiatori non fossero subito riconosciuti dai signori del palazzo; ma quando questi ravvisarono Zabyk, corsero tutti ad incontrarlo e gli chiesero premurosamente notizie di Manfredi.

Il saraceno raccontò del felice arrivo in Luceria e dell'entusiasmo, col quale era stato accolto dalle milizie arabe e tedesche e dal popolo. Eseguì poscia l'incarico ricevuto, e tutti con gioia grandissima tennero l'invito.

Badarono finalmente al monaco prigioniero e chiesero spiegazioni di quella cattura.

— È un rospo del vecchio Piero, che gracchiava contro il vostro e mio Signore. Zabyk vuole schiacciarlo....

— È grosso abbastanza per metterlo allo spiedo, osservò Adenolfo.

— Mettiamolo nudo in una gabbia, dissero Giordano d'Anglano e Corrado d'Antiochia.

Altri proponevano di frustarlo, altri d'appiccarlo a dirittura; e il disgraziato cenobita non ristava dal chiedere misericordia, dallo scusarsi, giungendo perfino a maledire chi esponeva a rischi siffatti dei poveri cristiani, i quali avevano indossato la cocolla, non pei campi di battaglia, ma un po' per l'altare e molto più pel refettorio.

Non ci cureremo di sapere per ora come l'andasse a finire, e raggiungeremo invece l'altro messo Teobaldo degli Annibaldi, tra Arienzo ed Acerra.

Egli aveva viaggiato dì e notte, senza arrestarsi che qualche ora per dar riposo al cavallo, e quando in mezzo al pantano dell' Acerra [1] vide la cittadella, diede in un sospiro.

[1] Così son chiamate le paludose campagne che circondano Acerra.

Allorchè entrò nell' androne del castello era da poco suonato il mezzodì.

Tommaso Conte d'Acerra, terminato il desinare, s'era chiuso nel suo scrittoio, e Teobaldo, smontando d'arcione, ebbe i primi onori dell'ospitalità da Rosalia, unica figlia lasciata al Conte dalla sorella di Manfredi.

La fanciulla, che passeggiava in giardino, udendo nel cortile lo scalpitar d'un cavallo, affacciatasi al cancello e riconosciuto Teobaldo, era andata ad incontrarlo, curiosa di sapere cosa fosse avvenuto.

S' egli è vero che due begli occhi possono di per sè stessi supplire alla mancanza d'altre fisiche doti, Rosalia, ad onta dei suoi maschili lineamenti, poteva vantarsi bella, perchè allo splendore delle nere pupille, univa la bianchezza dei denti, la copia delle chiome, la venustà, anche esagerata alquanto, delle forme, talchè addimostrava d'aver già superato il quarto lustro, non avendo che diciassette anni.

Come la vide l'Annibaldi si fe' pallido in volto, ed inchinatosi a lei, le narrò tutti gli episodi del notturno viaggio, il felice arrivo a Luceria, e la fuga data da lui al Marchese Oddone.

— È veramente un valoroso soldato ed un prezioso amico, che lo zio possiede in voi, messer Teobaldo.

— Ho giurato per gli avi miei di morir per lui.

— Per lui procurate invece di vivere, o messere, e gli sarà cosa più gradita e proficua.

— Obbligati come siamo a star sempre colla mano sull'elsa, è più facile il morire che il vivere, ed io, se la speranza cessasse dal lusingarmi, sarò felice che la morte venga ad incontrarmi sui campi di battaglia, e raccolga nell'ultima mia parola un caro nome.

Rosalia lo fissò, movendo le labbra ad un lieve sorriso, in cui trasparivano la compiacenza ad un tempo e la compassione.

— Un nome, proseguì Teobaldo, ch'è per me osanna e lamento.

— Il nome mio, mormorò la fanciulla.

— Voi lo sapete.

— E voi pure sapete, o messere, poichè francamente ve lo dissi altra volta, che io non posso corrispondervi, perchè il Conte d'Acerra non acconsentirebbe mai alle nostre nozze....

— Lo so, interruppe l'Annibaldi, con tuono tra cruccioso e sarcastico: so che pel padre vostro, il quale sogna per voi nozze regali, e sperò che succedeste a Beatrice di Savoia nel talamo di Manfredi, il nome degli Annibaldi è cosa da nulla.

— Vi prego, o signore, a non calunniare mio padre, a non oltraggiare voi stesso. Egli v'ama

ed apprezza oltremodo la vostra famiglia, e se vi rifiuta come sposo mio, lo fa perchè suppone che in mezzo ad onori e ricchezze, io possa esser più felice. Inoltre l'opposizione di mio padre potrebbe essere vinta, ov'io lo volessi; ma francamente, io non ho il coraggio di sposare un uomo, di cui non ricambio l'affetto.

— Siete, o madonna, ben crudele!

— Perchè non v'inganno? Se un'altra fanciulla venisse oggi a dichiararvi il suo amore, che rispondereste voi?

— Che amo un'altra.

— E perchè non volete che io imiti la franchezza vostra? Perchè quello che giudicate in voi espressione d'un cuore leale, chiamate in me proposito d'anima crudele?

— Dunque è proprio vero quello che sospettai?

— Sì, messer Teobaldo, altra persona seppe inspirarmi questo sentimento, che, mio malgrado, devo rifiutare a cavaliero onesto, valoroso e gentile, come voi siete.

L'Annibaldi rimase muto, e nella contrazione dei suoi lineamenti trasparve tutto lo spasimo del cuore ferito.

Rosalia ne fu commossa. Essa per istinto era franca, vivace, bizzarra, era per educazione orgogliosetta alquanto, ma aveva buon cuore.

D'altronde, quando si tratta di trovar marito, una fanciulla non lascia di leggieri una sicura preda per un'incerta conquista.

Prima che il giovane profferisse motto, essa soggiunse:

— Ma non lasciate cogliervi, o messere, dallo scoraggiamento, e non fate mai il viso dell'armi al sorriso della speranza. Noi misere donne, o donne pazze, come meglio vi piace, diamo il più delle volte il nostro cuore a chi meno lo merita, e possiamo chiamarci fortunate se l'amor proprio non ci mette le traveggole collo spronarne a vincere per forza, e se riusciamo a ritrarci in tempo dalla via del ridicolo e del dolore. Io non sono donna ostinata, non sono così facile ad essere abbindolata, e più che a qualsiasi altro trionfo, tengo a quello della mia dignità. Se m'avvedessi che l'uomo amato è indegno d'esserlo, soffocherei all' istante nel cuore ogni sentimento per lui.

— E allora? interruppe l'Annibaldi.

— Aspetterei d'essere ricercata da colui che veramente m'ama, e se voi doveste esser quello, messer Teobaldo, v'avverto che dopo la lezione avuta, mi trovereste anche voi ben sospettosa e guardinga contro le proteste amorose.

In questo un paggio venne ad avvertire l'Anni-

baldi che Sua Magnificenza il Conte d'Acerra lo attendeva nel suo scrittoio.

Zabyk e Adenolfo Pardo erano due servi, e i Lancia e i d'Anglano correvano ad incontrarli, anelando notizie di Manfredi. Il Conte d'Acerra invece lasciò che il patrizio di Roma si presentasse a lui. Egli amava il cognato, ma non v'era circostanza, per quanto grave, che potesse rimuoverlo dal suo egoismo, e gli facesse dimenticare l'alterigia del feudatario; ed ingrandiva colla sicumèra quel po' d'ingegno, di cui l'aveva dotato madre natura. Teobaldo alle ultime parole di Rosalia rispose:

— Ed io verrò a cercarvi, e saprò colla mia condotta dissipare ogni vostro sospetto.

E fatto un inchino si congedò da lei per seguire il paggio, che percorsa una lunga fila di sale, lo introdusse nel gabinetto di Sua Magnificenza.

Di questo personaggio era l'aspetto, al pari del carattere, poco attraente per le rughe premature, per gli occhi piccoli e grigi, pei radi capelli rossi e per quelle grossolane fattezze che prima i *Macchi* [1] e in seguito Silvio Fiorillo, e poscia nel secolo XVII Andrea Calcese, detto *Ciuccio*, riprodussero in maschera sui teatri popolari.

[1] Antichi istrioni, così chiamati in lingua osca.

Quando entrò Teobaldo levossi dal seggiolone a baldacchino e lo accolse con cortese sussiego. A lui, cognato di Manfredi, sembrava di dover trattare con quel capitano come da superiore a subalterno.

Tenne l'invito, facendo comprendere che potevano riuscire utili al Reggente e i suoi consigli e la sua spada.

La spada sì, poichè era quella d'un valoroso; ma i consigli dettati da poco senno e molto egoismo, sono di una utilità dubbia assai.

Il dolore del disinganno spingeva Teobaldo ad andarsene immediatamente: ma dovette cedere alla proposta del Conte di rimanere ospite nel castello d'Acerra tutto quel giorno, e partire insieme all' indomani per Caserta e Luceria.

Il contegno del giovane amante verso Rosalia fu di riservatezza cortese. Non mai una parola d'amarezza che gli sfuggisse involontariamente dal labbro, non uno sguardo d'amore.

Teobaldo non era di quegli innamorati, che o spaventando con minacce di disastri o impietosendo con sospiri e lamenti, vogliono per amore o per forza indurre la donna a ricambiare il loro affetto.

Egli, d'indole fiera, rifuggiva del pari dalle furie d'Orlando, come dai daddoli degli sbarbatelli.

E perciò non si dipartiva dalla via tracciata a lui dalla sua dignità.

La fanciulla invece sembrava studiare il modo di riannodare la conversazione interrotta nel giardino. Durante il desinare lo fissava di tratto in tratto, quasi volesse leggergli negli occhi il pensiero. Terminato il pranzo, mentre s' intrattenevano col padre e con monna Vincenza, la vecchia governante, di tratto in tratto usciva dalla stanza nella speranza ch'esso la seguisse, e vedendosi delusa, tornava e si poneva vicino a lui.

Mostrava a cniare note il desiderio d'abboccarsi col giovane innamorato.

Finalmente, allontanatosi il Conte d'Acerra, lo invitò a discendere con lei nel giardino.

Teobaldo obbedì, e quando Rosalia fu sicura che monna Vincenza, da cui erano seguiti, non udiva, uscì in queste parole:

— Messere, per provarvi la fiducia che ho in voi, voglio confidarvi il mio segreto.

CAPITOLO V.

Temperamenti vulcanici.

— Di quale segreto intendete parlare, o madonna? chiese meravigliato Teobaldo.

— Di quello che racchiudo nel cuore.

— I segreti del vostro cuore non m'appartengono, voi lo diceste.

— E l' amicizia non ha forse i suoi dritti? Se oggi non posso amarvi, vi riguardo però come un fratello, e tengo a darvi prove della mia confidenza, palesandovi un nome.

— S'è quello della persona preferita: tacetelo.

— Perchè?

— Perchè io sfiderei quell'uomo a morte.

— E che colpa ha lui se io gli voglio bene?

— Quando l'amore ragiona non è più amore.

— Io volevo chiedervi d'essermi guida nella

perigliosa via, di consigliarmi, e voi mi rispondete a questo modo, o messere....

— Esservi guida, l'interruppe il giovane sorridendo amaramente, consigliarvi!... Ebbene, o madonna, io vi consiglio di ritirarvi subito dalla perigliosa via, e seguir quella dell'amor mio, il quale non si assoggetterà mai nè a stolida abnegazione, nè a rassegnazione vigliacca.

Forse così rispondeva Teobaldo per essergli balenata nel pensiero la bizzarra speranza, che spingeva la fanciulla a quelle confidenze.

Se ciò fosse, egli avrebbe indovinato.

Fu scritto della donna, ch'essa, come l'ombra del corpo umano, se tu fuggi ti segue, se tu la segui ti fugge.

Io credo che non sempre, ma che spesso ciò avvenga, quando l'uomo ha la sventura d'imbattersi in donna puntigliosa e vana.

E pur troppo con Rosalia d'Acerra eravamo nel caso dell'ombra.

Erano scorsi circa due anni dacchè essa, trovandosi col padre a Trani, per assistere alle nozze di Manfredi con Elena Comneno, figlia di Michelangelo Ducas, Despota d'Epiro, incontravasi con Teobaldo degli Annibaldi e con Corrado d'Antiochia.

Il primo che, veramente innamorato, la se-

guiva dovunque e nelle feste e ne' tornei, soltanto di lei s' occupava e le parlava d' amore, e impetrava l' affettuoso ricambio, e le offriva la sua mano, non otteneva che gelido contegno, ambigue risposte.

Il giovinetto Corrado invece, che correva dietro a tutte le donne, ch' era il sommo sacerdote di tutte le orgie, che aveva i sensi di fuoco e il cuore di sasso, e che di lei neppur s' avvedeva, era invece il preferito, il suo ideale, e mandando giù la buffa lo cercava, lo fissava e faceva le più ridicole leziosaggini, perchè s'addesse dell'amor suo.

E se n' era accorto il briccone e pensava di trarne un profitto tutt'altro che onesto.

Ora, supponendo essa che a Luceria l' Annibaldi s' incontrerebbe con Corrado, voleva affidargli il segreto, non presumendo certo che le farebbe da mezzano, ma sperando ch' egli, o seriamente si lagnerebbe col rivale o lo consiglierebbe, senza rancore, a ricambiare l'affetto di lei oppur lasciarla, o celierebbe anche su questo amore, e l' altro in tal modo verrebbe a sapere ch'essa pensava sempre a lui.

Così strana idea non poteva germogliare che in quella testolina, in cui la vanità e la presunzione di sottoporre tutti alla sua volontà avevano guasta l'intelligenza.

La sorpresa del disinganno fu per essa assai dolorosa. Provò dapprima dispetto contro Teobaldo, invece d'essergli grata: poi comprese l'errore commesso, e si rammaricò contro sè stessa.

Almanaccò tutta notte sul modo di rimediarvi, e non trovò di meglio che rimanersene in letto e lasciare all'alba partir l' Annibaldi col Conte, senza salutarli.

Questi, coperto il capo da basso morioncino d'argento lavorato a cesello, l'imbusto da un corsaletto tessuto a maglia, le braccia da strette maniche, le cosce da calzoni di sciamito celeste, e i piedi da usatti gialli, che arrivavano fino allo stinco; colla sinistra stringendo le redini e colla destra carezzando l'elsa a croce della spada, quasi volesse richiamare l'attenzione altrui sulle gemme che l' adornavano; cavalcava a fianco di Teobaldo.

Erano seguiti a poca distanza da staffieri, da alcuni uomini d'arme e da due muli carichi delle robe necessarie a Sua Magnificenza, che non ristava dal fare ammirare all'inviato di Manfredi la vastità dei suoi possedimenti; mentre con sussiego salutava i vassalli, i quali, conoscendone il debole, si sprofondavano in inchini al suo passaggio.

Sulla vetta d'un colle dei monti Tifati, in mezzo

a bruno ammasso di casupole, nelle quali splendeva qualche luminello, ergevasi merlato edifizio, dietro cui si nascondeva la luna e lo faceva spiccar sul fondo di diafana luce.

È il castello dei Caserta, che superbo domina le povere magioni dei vassalli.

Nell'atrio giuocano a dadi gli alabardieri al chiarore della lanterna, che pende dalla vôlta a crociera in tufo. Al sommo della scala a chiocciola, a cui forma cassa una delle torri, che sorgono ai lati del castello, stan due valletti appoggiati alla balaustrata, davanti alla porta che mette nelle stanze del primo piano.

Non ci facciamo annunziare, ed entriamo a dirittura in ampia e ricca sala rischiarata solo dalla luna, che ammanta di sua luce d'argento una donna mollemente distesa sopra un divano presso il verone aperto.

E che fa là, al buio, sola, inerte, immobile come una statua?

Guarda le stelle e sogna, come sognano tutte le donne vinte da noia.

Essa è Bice [1], moglie al Conte Riccardo di Caserta e sorella paterna di Manfredi.

[1] O Violante, come altri la chiamano. Sua madre era la stessa innominata da cui Federico II ebbe Anna, Contessa d'Acerra.

Figlia a potente Monarca, bella, giovane, circondata da sovrana sontuosità, corteggiata da dame e cavalieri, rispettata da tutti, amata dal marito, che la secondava in ogni suo capriccio, poteva ben a ragione chiamarsi felice.

Ma tutto questo ben di Dio non bastava alla sbrigliata fantasia di lei. Alla ricchezza e allo sfarzo non dava peso di sorta; de' suoi natali, della sua bellezza non andava superba; i cortigiani, lungi dal renderla altiera, l'infastidivano; l'affetto e la compiacenza del marito oltremodo apprezzava, ma quell'affetto non subiva mai alterazione di sorta, la compiacenza non era preceduta da lotte. Tutto correva tranquillamente per la sua china, ed essa aveva bisogno di novità, d'emozioni, di romanzesche avventure. Avrebbe preferito uno sposo furiosamente geloso; e più d'una gemma, da lui offerta amorosamente, l'avrebbe soddisfatta il lampo d'un pugnale alzato su lei in atto di minaccia. Senza intenzione alcuna d'offendere la fede giurata, sognava rischiate imprese, tragici amori, passioni da tenere a freno, rivali, che per contendersela scendessero in campo, e fra i quali frapporsi disperata gridando pace. Desiderava infine il periglio, la lotta, il mistero. Seguendo siffatte fantasticherie uno strano sentimento si era cacciato nell'anima sua.

Non vivendo essa alla Corte paterna, s' erano col fratello lasciati fanciulli e incontrati di nuovo, quand'essa andava sposa al Conte di Caserta.

Manfredi, che apprezzava la beltà coll'anima dell'artista, anche quando non l'amava colla fiamma del cuore e dei sensi, addimostravasi sempre con lei cavaliero gentile, superbo di così vaga sorella, e la trattava con squisita cortesia e fraterna dimestichezza, senza sognar mai che potesse divenire dimestichezza amorosa.

Un giorno, per celia, le aveva detto, prendendole le mani e fissandola:

— Ma sai che il cognato mio è ben fortunato di possederti! Con quei tuoi magnifici capelli biondi, con quei tuoi occhi d'un grigio smagliante, con quel tuo curvo nasino, con quei tuoi purpurei labbroni, che darebbero desiderio alla bocca più nemica dei baci, colla tua svelta personcina, col tuo spirito, colla tua grazia, devi essere moglie adorabile. Se tu non fossi mia sorella, io ti sarei a quest' ora o marito o amante.

Non lo avesse mai detto!...

La fantasia di lei spiccò subito il volo per correr dietro alla chimera d' un' incestuosa passione. Sognò che fosse quella una formale dichiarazione d'amore; che la parola di sorella fosse stata adoprata per non spaventare l' onestà di lei, e che

Manfredi, realmente innamorato, tenterebbe ogni mezzo per sedurla. E qui lotte per resistere alle attrattive di lui, per impedire che al santo affetto di sorella succedesse un sacrilego amore, e poi preghiere, sdegni, disperazioni del fratello, sospetti e gelosie del marito. Tutte cose possibili ove non fosse mancata la base all'edifizio fabbricato dalla sua mente vulcanica.

Che la voce del sangue parlasse potentemente in Manfredi, non potrei asserirlo; che l'essersi lasciati fanciulli e riveduti adulti, potesse costituire un pericolo, è anche vero. Non v'era però delirio di sensi che valesse a fargli dimenticare il rispetto dovuto alla sorella sua, alla moglie d'un leale amico. Era anima troppo nobile per lasciarsi trasportare a così scellerata azione. Neppure lo immaginava, e in piena tranquillità di coscienza continuava a trattar Bice con tutta famigliarità, scevra da colpa sì, ma non scevra da pericolo.

E questo pericolo non era tenuto lontano abbastanza dallo strano contegno di lei.

Se Manfredi esagerava alquanto nelle frasi gentili, se premeva un po' troppo nei baci fraterni, essa faceva la ritrosa, la scandolezzata. S'egli poi, colla mente rivolta ad altre occupazioni, era riservato, indifferente, allora essa ri-

correva ai lezii e gli rimproverava, scherzando, di trattarla a quel modo.

Senza darlo a divedere, odiava le donne amate dal fratello, perchè le toglievano una parte del suo cuore; ma non le invidiava, perchè l'invidia le sarebbe parsa emanazione d'un sentimento colpevole.

Infine, pel desiderio d'emozioni, pel piacere di vedersi corteggiata da un giovane bello, valoroso, poeta, esaltato dagli uomini, adorato dalle donne, s'era da sè stessa creata una lotta tra il cuore e la coscienza, tra la vanità e la ragione.

Per buona sorte sinora la fiamma si manteneva più artifiziale che reale, e lasciava campo alla bizzarra Contessa di correr dietro di tratto in tratto ad altri ideali. Ed ora sognava l'amore di giovane guerriero, di cui avesse inteso narrar le gesta, ora di gentil trovatore, che la fama esaltasse per amorose ballate. Alla lettura di cronache e di leggende dimenticava per poco il presente e avrebbe voluto esser lei l'eroina dei fatti in quelle registrate.

E tutto ciò, senza che scemasse mai la sua predilezione per Manfredi, senza che ponesse in non cale la fede giurata al marito.

Più che di sensi, più che di desiderio, erano i suoi peccatucci d'accesa fantasia.

Gli ortodossi diranno che la colpa rimaneva grave lo stesso, che l'incesto e l'adulterio erano commessi; ma essa non la pensava così, e fors'anco lo stesso Conte Riccardo, ove si fosse accorto delle idee che turbinavano nella mente di Bice, avrebbe detto fra sè: *accontentiamoci.*

Stava la Contessa di Caserta da lunga pezza nell'oscurità, contemplando il firmamento, allorchè nell'attigua sala apparve un chiarore, e poco dopo, portando ricco doppiero, entrò un paggio che aveva sull'attillato farsetto celeste ricamato lo stemma dei Caserta [1].

— Paggio Roberto, disse la Contessa, t'ordinai io forse di portarmi il lume?

— No, mia signora: ma l'ordine mi venne da Sua Magnificenza, che partecipa alla S. V. essere giunti al castello il Conte d'Acerra e il Capitano Teobaldo degli Annibaldi.

— Veramente! esclamò Bice, balzando in piedi.

— Saran qui a momenti, rispose il paggio.

E fatto un inchino, si ritirò per tornar poco dopo a sollevar la portiera e dar ingresso al Conte di Caserta e ai due ospiti suoi.

Nel breve intervallo, Bice avea pensato fra sè:

[1] Tre bande rosse e tre bande d'oro inquartate e un leone rampante mezzo d'argento in campo rosso e mezzo rosso in campo d'argento.

— È strana la coincidenza, meravigliosamente strana! Par che il destino lo voglia; ma io continuerò a combattere la sua volontà.

Di che mai si trattava?

Fissando le stelle, immaginavasi di veder Manfredi che le sorrideva e le faceva cenno di andare a lui. Il Conte di Acerra e l'Annibaldi venivano per certo a dar notizie del fratello, e forse dovevano invitare il Conte Riccardo e lei a recarsi presso il Reggente. Ed ecco in che facil modo quella gentile cercava dar corpo alle ombre. Fantasticando sempre, qualche volta s'indovina, e allora guai. Quel lieve barlume di realtà rafforza la pazzia.

Di fatto questa volta avea in parte colto nel segno, e per rendersi del tutto vero il presagio, avea sostituito alla sua la volontà del destino.

Cuor retto, mente nè elevata nè volgare, valoroso senza entusiasmo, affettuoso senza espansione, scevro d'orgoglio, facile a prestar fede, tal era il Conte Riccardo di Caserta.

Malgrado la fiera guardatura, avea simpatico aspetto; ma col pelato cocuzzolo, coll'incipiente canizie, che gli chiazzava la nera barba, e sopratutto col suo mezzo secolo, non poteva esser l'ideale sognato da una moglie trentenne e di esaltata fantasia.

Bice ricevette gli ospiti con quella sua maniera in cui trapelava tutta la grazia nativa e la squisita educazione. Chiese notizie del fratello, e quando intese esser egli giunto felicemente a Luceria, ove dovevano raggiungerlo subito i Conti d'Acerra e di Caserta, chiese a Teobaldo degli Annibaldi di raccontarle per filo e per segno il periglioso viaggio.

Teobaldo fu coscienzioso narratore. Non risparmiò episodio alcuno, neppur quello del misterioso palazzo, visto dal colle di Sant'Agapito, e che aveva destato nel Principe Reggente tanta curiosità di conoscere la romita saracena, che vi dimorava.

— A me sembra, osservò Bice con alquanta amarezza, che il fratello mio dovrebbe avere in questi momenti più serie preoccupazioni.

— Sua Magnificenza pensa a tutto, rispose Teobaldo, e su tutto trionfa.

Sentendo che al mattino seguente suo marito sarebbe partito per Luceria col Conte d'Acerra e con Teobaldo, la Contessa mostrò desiderio di seguirli. E i suoi desideri con tanta grazia esternava, li sosteneva con sì tranquilla e dolce insistenza, che divenivano assoluto comando. Era una verga d'acciaio ravvolta nella bambagia.

Il marito tentò dissuaderla da quel progetto,

mostrandone a lei tutti i disagi, tutti i pericoli, fra cui quello di potersi incontrare con drappelli guelfi.

— In questo caso, interruppe Bice, messer Teobaldo sarà il mio paladino, e impedirà ch' io vada prigioniera nel palazzo di Pier delle Vigne[1]. Non è vero, Capitano?

— Contessa, potrebbe ella dubitarne?

— Anzi, riprese Bice, dopo aver rassicurato con un sorriso l'Annibaldi, un simile avvenimento mi riuscirebbe quasi gradito.

— A me no, rispose il Conte Riccardo, che, fatti ancora tentativi di resistenza, cedette alla volontà della moglie.

E di questa sua condiscendenza fu rimproverato dal Conte d'Acerra, allorchè, finita la cena, Bice si ritirò nelle sue stanze.

— O Riccardo, dicendo, non vi credeva sì debole. Nelle famiglie d'Aquino[2] non hanno, per quanto io mi sappia, imperato mai a questo modo le donne.

— Per far cosa gradita ad amata mogliera, e conservare a questo dolce prezzo la pace domestica, si può derogare dalla severità degli Aquino.

[1] Dove abitava in Napoli Papa Innocenzo IV.

[2] A cui appartenevano i Conti di Caserta, d'Acerra, di Fondi, d'Aquino e di Sora.

Bice, che durante la notte chi sa quanti castelli in aria e quanti sogni avrà fatto sul conto di Margiana e di Manfredi, non si fe' attendere all'ora della partenza e montò cogli altri a cavallo. Portava una veste azzurra a lungo strascico con busto di lamina d'argento, stretto ai fianchi da un gemmato scheggiale, da cui pendevano la borsa ricamata ed un ricco pugnaletto; e sulla testa un cappello di feltro a larga tesa rialzata dal lato ov'era appuntata con fermaglio d'oro una bianca piuma. Le chiome bionde le cadevano disciolte lungo il tergo.

Al seguito del Conte d'Acerra, s'unirono gli uomini d'arme del Caserta, due ancelle, due falconieri, e i palafrenieri, da cui erano guidati i carri carichi d'arnesi d'ogni genere.

E tutta questa roba pel capriccio di madonna Bice.

E il Conte Tommaso borbottava sempre contro la debolezza del marito.

La numerosa comitiva, durante il lungo viaggio a traverso la Terra di Lavoro, i monti del Sannio e la fertile Capitanata, s'imbattè più volte in drappelli guelfi: ma i desiderii battaglieri della Contessa non furono mai soddisfatti, e Teobaldo degli Annibaldi non ebbe occasione di combatter per lei.

A quanto sembra, in quei giorni, come fatto a

bella posta, o prevaleva la prudenza o sonnecchiava il valore nei soldati del Cardinale di Fieschi.

Sant'Agata dei Goti, Ariano ed una villa sita nelle gole del monte Chilone, furono i luoghi ove s'arrestarono i viaggiatori per passarvi la notte.

La Contessa fantasticava sempre romanzesche avventure. Sopra ogni castello, sopra ogni romita casupola, sopra ogni fiammella, sopra ogni suono lontano, fabbricava leggende di dolore o di gioia. Suo malgrado però, la mente tornava sempre a Margiana e a Manfredi.

Manfredi invece pensava a Margiana, senza pensare a lei.

Il giorno dell' arrivo a Luceria, mentre Zabyk ed Adenolfo Pardo cavalcavano verso Bovino, il Principe, dopo una cena frugale, divisa con Nicolò di Jamsilla, diceva a questi:

— Maestro, cos' è mai questa mia curiosità di veder la Divina Mora? È un pensiero che non mi riesce di bandire dalla mente. Se più gravi cure non mi vietassero in questi primi giorni d' allontanarmi di qui, questa sera stessa sarei ito da lei. Come spieghi tu questo delirio?

— O mio Principe, è febbre di sensi. Quel romito palazzo, internamente risplendente, visto in lugubre notte, in così eccezionale circostanza,

il mistero in cui s'avvolge la giovane Principessa, il saperla bellissima, il fascino che inspirano le figlie d'Oriente, non possono non aver parlato alla svegliata fantasia della Magnificenza Vostra.

— Bada, Maestro, che tu la destasti prima col tuo racconto, e la punzecchi adesso colle tue osservazioni. Credi però che non soltanto lascivo desiderio mi spinge a conoscere Margiana, v'è pure il dovere di Reggente e di figlio. Voglio assolutamente che si scopra e non vada impunito un delitto commesso su terra soggetta a Corradino; tanto più che l'impostura ci ha frammischiato il nome venerato di mio padre.

Tutte bellissime ragioni; ma da ritenersi per lo meno secondarie di molto.

In fatto, rimasto solo nella sua stanza, col gomito appoggiato sul tavolo, e sulla palma il capo, egli non si fe' a meditare sul modo di scoprire il delitto e l'impostura; ma sul come e sul quando sarebbe penetrato nelle stanze della Divina Mora.

E qui s'apriva alla sua fantasia un Eden di luce, di profumi e di fiori, deliziosi giardini, stanze dalle pareti e dai soffitti luccicanti d'oro e d'argento, misti a smaglianti colori, e fra ricche suppellettili, eleganti tappeti e tripodi ed urne, in cui fumavan l'ambra e l'aloè, una donna, una

delle più belle creazioni, voluttuosamente adagiata sul fianco, libando l' estasi d' armonie soavi e d'amorosi canti, che lusingavano la malinconia di lei.

Ed egli fissava innamorato quella donna, e le chiedeva tutti i tesori dell' amor suo, della sua voluttà.

Pattuglie guelfe, pronte a catturarlo e condurlo prigioniero al Pontefice, non mancavano per certo d'aggirarsi in quei dintorni. Se questo pensiero, unito al sentimento del dovere verso Corradino, la propria famiglia e gli amici, che tutto sacrificavano a lui, non lo trattenevano, avrebbe davvero, come lo udimmo a dire poc'anzi allo Jamsilla, fatto sellare il cavallo per correre a Margiana.

Smania siffatta per una donna che non aveva vista mai, non destavasi in lui nè per vanità di seduttore, nè per volgare lussuria. Tutto amore, sensualità, poesia, egli presentiva di trovare nella Principessa saracena, quella sacra scintilla che aveva sempre cercato, senza trovar mai.

Per questo ogni altro amore aveva presto sepolto nell'uggia.

Sua moglie Beatrice di Savoia, era amorosa, gentile, carezzevole, ed egli l' amava immensamente, e forse sarebbe stato con lei pienamente

felice, ma non glielo aveva consentito il destino inesorabile.

Passando a seconde nozze, aveva trovato in Elena una magnifica statua di ghiaccio, che non comprendeva l'amore, come non comprendeva l'arte; che neppur s'accorgeva d'avere in Manfredi uno sposo bello e seducente; che gli serbava fede, come l'avrebbe serbata a qualunque altro marito idiota; che chiamava infine ridicole puerilità le parole soavi, le carezze, i baci, e li ricambiava con faccia impassibile e dignitoso contegno. E Manfredi, dopo aver tentato tutti i mezzi per dare un po' d'aureola alla bellezza di lei, vedendo che non riusciva, aveva messo da banda ogni entusiasmo, accontentandosi di rispettarla, come buona madre di famiglia.

Narra una leggenda araba che Dio, volendo popolare il mondo, vi gettava alla rinfusa una quantità di pomi spaccati, dicendo: *ora ognuno cerchi, se gli riesce, di trovare la sua metà.* E gli uomini cercarono e cercano ancora, e spesso, quando credono d'aver trovato il mezzo pomo, lo prendono, poi s'accorgono che i contorni d'una metà non combaciano perfettamente coll'altra.

Così il Principe Reggente andava ancora in traccia del suo mezzo pomo, e un arcano sentimento gli diceva che forse lo troverebbe in Margiana.

E non poteva darsi il caso che si esponesse ad altro disinganno, o ammesso anche ch' egli stesse per cogliere la sua vera metà, questa non volesse saperne di riunire il pomo, e ch' egli farebbe i conti senza l'oste?

Tutto ciò lo si vedrà in seguito.

Intanto egli rimaneva fermo nel proposito di tentare la prova, e al dì seguente tornò a parlarne col fido Nicolò di Jamsilla, che gli addimostrava la difficoltà di penetrare nella casa di Margiana.

— Tu devi aiutarmi, maestro, insisteva Manfredi, e tu lo puoi col mezzo dell'astronomo Stefano da Messina. Andremo insieme col pretesto di consultarlo sui casi miei.

— Nella piccola torre, ove dimora l'astrologo, facilmente penetreremo; ma non per questo i desideri della Magnificenza Vostra saranno soddisfatti. Non otterrà che di vedere più vicino, ma pur di lungo intervallo, il palazzo della Principessa.

— Non cale; una volta messo il piede nel sospirato recinto, io....

Qui s'interruppe e volse gli occhi verso la porta.

Un personaggio d'orrido aspetto entrava nella stanza.

CAPITOLO VI.

Giuda.

Era un mulatto dal cranio calvo, a cui facevan corona pochi capelli lanuti, dal naso schiacciato, dagli occhi schizzanti dall'orbita e affetti da divergente strabismo, dalla bocca smisurata, dai denti, o dirò meglio zanne bianche ma sudicie, dalle lunghe braccia, dalle corte gambe, dal ventre adiposo.

E in questo uomo, a cui madre natura fu tanto matrigna, presento messer Giovanni il Moro, nato alla Corte di Federico da una schiava.

Col suo tristo ingegno, colla raffinata ipocrisia, avea saputo acquistare la fiducia ad un tempo dell'Imperatore e di Manfredi.

Il primo gli avea affidato il comando delle truppe saracene di Luceria, lo aveva scelto a suo

segretario, poi a Gran cameriere, quindi Tesoriere del regno. L'altro in tutte codeste cariche lo aveva confermato.

Ma tutto ciò non bastando alla sua voracità ambiziosa, quel mostro stava per gettare da banda la zimarra di Don Pirlone, ed indossare la tunica di Giuda.

Mentre Manfredi, il suo benefattore, con tanto rischio cercava d'arrivare a Luceria, il Moro aveva lasciato il Marchisio a capo del presidio, e si dirigeva verso Napoli, dove lo attendeva Innocenzo IV.

Il Dio in terra, infangandosi nel tradimento d'uno scellerato bastardo, aveva preparata una lettera, colla quale annunziava alla cristianità d'aver preso sotto la sua protezione, e quella di San Pietro, il nobile Gianni il Moro, la sua famiglia, i suoi beni attuali e quelli che possederebbe in seguito [1], e ciò in premio d'aver consegnato alle truppe pontificie Luceria e il presidio saraceno, ed essersi obbligato per quaranta dì a mandare ogni giorno sette uomini armati al campo del Cardinal di Fieschi.

Non mancava che l'investitura, e questo era

[1] Annali ecclesiastici 9 novembre, « *Universis Christi fidelibus.* »

lo scopo del suo viaggio: ma Gianni di Cocleria, suo satellite, correndo a spron battuto giorno e notte, lo aveva raggiunto ad Ariano, per annunziargli che Manfredi era entrato a Luceria.

Il tristo tornò subito indietro, maledicendo alla stella della Casa sveva.

Quando giunse a Luceria aveva già in sua mente fatto il piano, per servire altrimenti gl'interessi d'Innocenzo, conservando la grazia di Manfredi. Aveva infine sostituito al tradimento pronto, sfacciato, il tradimento lungo ed occulto.

— Ben tornato, o Messer Gianni, gli disse Manfredi. Io era certo arrivando a Luceria di esservi accolto dal più fido vassallo di mio padre, da quegli, che annovero fra i miei più cari amici. Invece trovai il Marchisio, il quale, a quanto mi sembrò, fece buon viso a sorte avversa. Ch'egli avesse preferito dare ospitalità al marchese di Hohenburg piuttosto che a me?

— O mio adorato Principe, cosa pensa ella mai! Se io non conoscessi la salda fedeltà del Marchisio per la Casa degli Hohenstaufen e per Vostra Magnificenza, gli avrei forse affidato il presidio di Luceria?

— Dunque, soggiunse Manfredi sorridendo, credi amo al bene e non se ne parli più. E d'onde tu vieni, o Gianni?

— Il malcontento universale delle truppe saracene, dei tedeschi e de' più ardenti ghibellini per la sottomissione della Magnificenza Vostra al Papa.....

— La mia sottomissione! mormorò sorridendo Manfredi.

— Era apparente, lo so, riprese il Moro; io lo sapeva, come lo sapevano tutti coloro, a cui erano noti gl' intimi intendimenti della Magnificenza Vostra, ma gli uomini ignari, il volgo, giudicano dalle apparenze, e le apparenze, a dire il vero, davano ragione al loro dispetto, che facevasi sempre più grave e pericoloso. Io stimai render servizio alla Magnificenza Vostra col recarmi qua e là a sedare gli sdegni, assicurando che tra il Reggente e Papa Innocenzo non vi sarebbe mai pace. Le cose eran giunte a tale, che dovevo decidermi a questo passo. Le truppe tedesche non erano più obbedite dal popolo, la disciplina cominciava a rilasciarsi; gli uffiziali erano scoraggiti, i saraceni erano inquieti sulla sorte riserbata loro, e nel tempo stesso odiati dalle popolazioni. Nessuno poteva inspirar fiducia meglio di me col mostrarmi fiducioso, io che dagli accordi della Magnificenza Vostra col Pontefice, tutto avevo a temere e nulla a sperare, io figlio d'una schiava, io il supposto assassino d'Enrico, io il più fedele

vassallo della Casa sveva, io il più sincero ghibellino.

A quest'ultime parole avrebbe dovuto arrossire quello scellerato, se nella sua coscienza poteva allignare il pudore, e apparire la porpora sulle sue gote giallastre. Invece colla più grande imperturbabilità aggiunse esser felice che i fatti fossero venuti subito a provare la verità delle sue asserzioni, che non poteva esservi tregua nell'inimicizia fra la Santa Sede e i discendenti di Federico II....

— A questo riguardo, interruppe Manfredi, era agevole cosa l'esser profeta. Come m'han potuto supporre così scemo di senno, così poco geloso della mia dignità, così dimentico dei miei doveri verso il Re Corradino e i popoli suoi, da genuflettermi vigliaccamente davanti ad Innocenzo, dargli in assoluta balìa il giovinetto Principe e il suo regno; e tutto ciò dopo gli esempi della mancata fede a mio padre e a mio fratello, dopo le mille e mille trame ordite dalla Santa Sede contr'essi? I momenti correvano difficili, ed io, per pigliar tempo, doveva fingere ed ingannarla. Sapevo però benissimo che l'ambizione della Curia Romana è una voragine, che difficilmente s'arriva a colmare. Sapevo benissimo che la commedia non sarebbe durata a lungo, e presto avrei

mostrato al Pontefice, che a' suoi piedi, per quanto santissimi, non avrebbe servito mai di sgabello il capo di Manfredi.

— E nessuno più di me, entrò a dire Nicolò di Jamsilla, che seduto davanti al tavolo, stava assettando alcuni fogli, può dire quanto vi costasse, o Principe, quell'atto di sottomissione, quantunque apparente e compito con sapiente scaltrezza.

— E tu sai, maestro, che io non doveva solo darla ad intendere a Sua Beatitudine, ma acquetare eziandio gli scrupoli della Regina Elisabetta, di Luigi II di Baviera [1], di mia moglie e di mia madre, alle quali lo zio Maletta, nel suo bigottismo, predicava tutto il dì la necessità di riconciliarsi col Capo della Chiesa. Ora almeno per qualche tempo mi lasceranno in pace. Ma del passato più non si parli, pensiamo all'avvenire. Io attendo da un momento all'altro tutti i miei congiunti ed amici. Intanto ho ricevuto il giuramento dei saraceni. I tedeschi che tu pagavi, o Gianni, sono passati a' miei stipendi, e siccome ho offerto loro paga vistosa, armi e cavalli, cominciai a raccogliere il frutto di questa generosità. Arrivano già i disertori dal campo pontificio

[1] Madre e tutore di Corradino.

per arruolarsi sotto l'aquila sveva. Tu, messer lo Tesoriere, adesso mettiti subito all'opra, e pensa ad esigere dalle città vicine il *fodero*[1]. Io son deciso di tentare un colpo che ponga lo sgomento nelle file nemiche. La fortuna aiuta gli audaci.

— Conviene dunque, rispose il Moro, che il *fodero* sia pagato subito e lautamente, poichè le risorse di Vostra Magnificenza non sono tali....

Il traditore faceva siffatta osservazione per sapere in qual modo pensasse il Principe procacciarsi il danaro per scendere in campo contro i guelfi, e perfidamente, sottomano, combattere i suoi progetti.

Il caso volle però ch'egli rimanesse deluso, e nello stesso tempo provasse forte rammarico per cosa, che da lui doveva esser prevista, eppur non ci aveva posto mente.

Quando udì rispondersi che per qualche tempo provvederebbe a tutto il tesoro di Re Corrado, egli, che aveva divisato d'impadronirsene dopo la defezione del Marchese di Hohenburg, sentì rodersi internamente. Maledì a sè stesso, alla sua dabbenaggine, che lo avea spinto a procedere lentamente nel tradimento, mentre poteva rubare il tesoro ed accorrere subito sotto il ves-

[1] Ossia fornitura di viveri dovuta al Capo dello Stato.

sillo delle Sante Chiavi, pronte sempre ad aprire il paradiso a qualunque mostro di scelleratezza, purchè s'inchini alla prepotente ambizione del Dio in terra.

Trangugiata ch'ebbe l'amara pillola, armossi della più raffinata ipocrisia e levando gli occhiacci loschi, che secondo l'intenzione del loro proprietario avrebbero dovuto fissare il cielo e guardavano invece una finestra e un quadro che stava a questa dirimpetto, esclamò:

— O sia benedetto Iddio d'avere inspirato al marchese Bertoldo la conservazione di quel tesoro ch'or riesce di tanta utilità!

— Ringraziamo invece il Marchese di non averlo consumato, dopo essersene fraudolentemente impadronito. Egli fu ladro a metà. Ma passiamo ad altro. Tu sei in grado di darmi qualche schiarimento sopra un delitto misterioso, commesso in Luceria due anni or sono, mentre s'era all'assedio di Napoli, e di cui ebbi contezza ora soltanto.

— Di qual delitto parla la Magnificenza Vostra?

— Diglielo tu, Jamsilla, che ricorderai i nomi meglio di me.

— Quello, disse Nicolò, successo nel palazzo dell'Abassida Hadi, mentre si celebravano le nozze della Principessa Margiana col giovane Temim.

— Ah! sicuro.... sicuro.... ora mi sovvengo, rispose il Moro con apparente indifferenza.... Morirono improvvisamente l'Abassida e lo sposo... e si sospettò che avessero loro apprestato un veleno.

— E ne fu supposto autore, riprese lo Jamsilla, un Marabutto, che offrì loro certa bevanda, e poi scomparve.

Gianni, col chinar del capo, confermò quanto narrava lo storico.

— E nulla fu scoperto? chiese Manfredi.

— Nulla, rispose il Moro.

— Immensamente m'addolora che negli stati da me retti a nome del Re Corradino, sia rimasto impunito così grave delitto; tanto più che, a quanto sembra, una scelleratissima impostura andò unita all'assassinio. La fantesca della Principessa saracena, ch'è zia a Zabyk, vide fuggire un uomo dalle stanze della sua Signora, lo inseguì, e poi si chiuse nel silenzio, non volle far rivelazione di sorta, dicendo averlene fatto divieto il redivivo Imperator Federico, il padre mio. Bastava ciò perchè ad ogni costo si dovesse chiarire il mistero.

— Io volli, rispose Gianni, arrestare quella fantesca, sottoporla alla tortura; ma la Principessa non volle. Come spiega la Magnificenza Vostra questo divieto?

— E oseresti tu forse sospettare di lei? esclamò il Principe con sdegnosa concitazione.

— O mio Signore, io non accuso, indago. Se il Marabutto fu l'autore del misfatto, non agì certo per suo conto.

— Invece di perderti in vane congetture avresti fatto assai meglio di porre in opera ogni mezzo per rintracciare il malvagio.

— Feci quanto era in me.

— Benchè siano scorsi due anni, vedrai che a me riuscirà ciò che non venne fatto a te che sei così destro e sagace. Devi ad ogni costo trovare il modo, perchè io possa penetrare nel palazzo della Principessa.

— O mio Principe, mormorò l'altro mostrandosi esitante, sarebbe mio dovere l'obbedire alla Magnificenza Vostra, ma....

— Ebbene?

— L'apparizione del vostro augusto genitore sarà fola, impostura, ma sentendolo a ripetere da tanti, il mio spirito ne rimase colpito. Da principio energicamente m'adoperai per penetrare il mistero; ma poi il pensiero dell'arcano divieto cominciò a tenermi perplesso nella tema di recar danno alla vostra famiglia.

— Ah taci, interruppe Manfredi un po' adirato, non farmi credere che il Gran Tesoriere del

regno sia disceso al livello d'una vil femminetta.

— Non vi sdegnate, o Signore, che se diedi corpo alle ombre si fu per eccessivo rispetto verso la memoria dell'Imperatore Federico, e pel grande affetto che porto alla Magnificenza Vostra e al Re Corradino. Non veggo assoluta necessità che il mio Principe si presenti a quella Mora.

— Ed io a ciò son deciso.

— Ma fondata o no che sia l'ubbia divulgatasi che possa riuscir fatale alla Casa sveva il penetrare nell'abitazione....

— Basta, basta, interruppe Manfredi, ch'io desidero avere dell'intelligenza tua migliore opinione di quella che tu vuoi darmene. Com'io senza paura t'impongo d'introdurmi presso la Principessa, tu senza scrupolo alcuno obbedisci.

— Vostra Magnificenza è in errore se crede che a me sia possibile, più che a qualunqu'altro. Ad eccezione di messer Stefano da Messina, che dimora presso di lei, non v'è persona, per quanto potente, che possa vantarsi, non solo d'aver parlato alla Divina Mora, ma neppur d'averla vista da lontano.

— E tu vedrai se a me riuscirà. Oh quante beffe avrete allora da me!

— E messer Nicolò, disse il Moro, volgendosi

allo Jamsilla, non m'aiuta a dissuadere Sua Magnificenza?

— No, perchè alle fole del volgo non presto fede.

— Bravo, maestro! esclamò il Principe.

— Non credo del pari che Vostra Magnificenza raggiungerà l'intento, riprese lo storico

— Mi condurrai tu presso l'astrologo

— Questo, sì.

— Ed altro non chieggo. Al resto penserò io.

Il Moro, sia che temesse di perdere la fiducia del Principe, sia che una nuova idea gli balenasse nel capo, mutò improvvisamente consiglio e disse:

— Ebbene, io non voglio abbandonare il mio Signore, e soffocando in me qualsiasi apprensione, mi dichiaro pronto a servirlo, quand'anco egli dovesse colla forza giungere fino alla Principessa Margiana.

— Questo non farà mai il Principe di Taranto, che vanta istinti di generoso cavaliero. Ora del tuo soccorso non so più che fare. Quando, mercè maestro Nicolò, avrò parlato con Stefano da Messina, saprò ben io vincere gli ostacoli. D'altronde per questo affare, che a dire il vero è di secondaria entità, è meglio che non ti tolga a più gravi cure. Tu occupati subito a radunarmi armati e alla pronta esazione del *fodero*.

— Vostra Magnificenza, appena avrò preso un po' di riposo, partirò per le più prossime terre che rimasero fedeli all'aquila sveva.

Gianni il Moro, appena uscito dalla sala, s'imbattè nel Marchisio, e con ampollose frasi, ad alta voce lodollo dell'accoglienza fatta, lui assente, al suo Signore. La potenza dell'ipocrisia cangiava in quel momento sulle labbra dello scellerato in tanto miele il veleno del cuore.

Come volontieri, in ricompensa, avrebbe stretta una funicella al collo del Capitano!

Ritiratosi nella sua stanza, dopo averla passeggiata più volte cogitabondo e imbronciato, sedette davanti alla scrivania e scritto un foglio, lo piegò e lo pose nella borsa che gli pendeva al fianco.

Rifocillatosi poscia, montò a cavallo e partì da Luceria.

Traversata Coppa Castagne, si trovò sul far della sera alle falde del Ripatetta, e sceso d'arcioni, cominciò a salire il monte per ardui sentieri, tenendo il cavallo a mano, che inciampava ad ogni piè sospinto.

Vide finalmente da lungi due luminelli a poca distanza l'uno dall'altro. Il primo ardeva in un lampadino davanti ad un crocefisso, a cui formavano tetto due assacce fesse, l'altro presso la finestrella d'un tugurio.

Giunto davanti a questa, il Tesoriere legò il cavallo ad una pianta e picchiò coll'indice sui piccoli vetri.

— Chi va là? gridò di dentro una rauca voce.

— Apri, Giovanni, rispose il Moro.

Alcuni istanti dopo l'uscio s'aprì e comparve un uomo, al quale la lucernetta, che aveva tra mani, rischiarava di sott' in su i zigomi, gli occhi, la fronte e l'ispida barba rossastra, che gli copriva il resto della faccia. Una zimarra di lana color marrone, stretta alla vita da una cintura di cuoio, lo ricopriva fin quasi ai piedi, calzati da sandali.

Come riconobbe il notturno visitatore, lo fece entrare e lo invitò a sedersi sopra un seggiolone di cuoio, tutto a macchie e a strappi. Ritiratosi poscia in altra stanza, ricomparve all'istante colle guance rase.

Non gli erano rimasti che i baffi e la barbetta al mento.

— Poichè siete voi, disse al Moro, non ho bisogno di nascondermi il viso.

In questo s' udì ragliare in una stalla, ch' era dietro la casa. Io la chiamai tugurio, quantunque chi v'abitava non vi stesse totalmente a disagio.

Erano tre stanzuccie terrene; una più grande nel mezzo e due laterali più piccole. Nella prima in cui s'apriva la porta che dava sulla via e

che serviva da cucina, v'era un rozzo tavolo nel mezzo, il seggiolone su cui sedeva il Moro, due sgabelli, e sulla parete bianca qua e là macchiata dalla umidità, appesi un elmo, una corazza, uno spadone, una lancia e tutti gli arnesi necessari per comporre un'intera armatura. Nella stanza a destra eranvi un giaciglio, una cassa, e presso la finestretta un piccolo tavolo, su cui era il luminello visto dal Gran Tesoriere. La stanza a sinistra, la più angusta di tutte, serviva di dispensa, e non aveva altri mobili che due ciscranne di legno tarlato e scommesse, ed una credenza con quattro povere stoviglie, tozzi, cipolle e rimasugli di poco appetitose vivande.

Da questa stanza s'entrava in oscuro bugigattolo, che aveva altra uscita sopra una piccola spianata e dove menava una magra esistenza l'asino che aveva ragliato.

— Ascolta, disse il Moro, il tuo giumento è migliore indovino di te. Esso t'avverte che devi attaccar di nuovo la barba, indossar la cocolla e partire con lui.

— Peste e vituperio, un viaggio ancora! esclamò l'altro.

Era costui certo Giovanni di Cocleria, degno satellite del Moro. Le loro anime eran fatte per intendersi, e male avresti potuto discernere quale

dei due vincesse l'altro nella malizia e nel tramar bindolerie d'ogni sorta.

Mentre però Gianni il Moro agiva per insaziabilità di ricchezze, che poi sperperava nel vizio, Giovanni di Cocleria lo serviva per accumular danaro e custodirlo gelosamente colla più tenace sordidezza.

— Il viaggio, disse il Moro, questa volta sarà breve.

— O breve o lungo, andrò; ma comincio ad accorgermi che Papa Innocenzo non paga abbastanza la mia devozione al Capo della Chiesa.

— Lavora, lavora e vedrai.

— Basta che, lavorando lavorando, non veda il capestro.

— Domineddio ha messo al mondo la gente di buona fede e di buon cuore, non accorgendosi che ajutava così gl'interessi del diavolo.

Giovanni di Cocleria pensò un poco per spiegarsi il senso di quelle parole, poi, come infastidito di siffatta briga, fe' spallucce e confessò che non capiva.

— Fa nulla, rispose l'altro, m'intendo io e basta Dunque tu andrai a Foggia, e consegnerai questo plico a Monsignor Pignatelli, ch'è presso il Cardinal Guglielmo di Fieschi. Se non è a Foggia, lo troverai a Troja.

E gli rimise la lettera, che teneva nella borsa.

Il suo satellite la prese, la volse in tutti i sensi e poi chiese cosa contenesse.

— Non cale che tu lo sappia.

— È necessario.

— Non trovo.

— Necessarissimo, peste e vituperio!

— Perchè?

— Perchè della lettera ecco l'uso che faccio.

E strappatala in minutissimi pezzi, gettò questi sopra alcuni tizzi, che ardevano ancora sotto una pentola.

— Ah cane rinnegato! urlò Gianni il Moro, balzando in piedi in atto minaccioso.

L'altro ritraendosi alquanto, disse:

— Giudizio, messere, che qui non siete nè a Corte nè in chiesa.

— Credi tu, malandrino, che per essermi complice tu possa coll'arroganza salir fino a me?

Giovanni di Cocleria, a cui non moriva la lingua in bocca, ed aveva pronte le ardite risposte:

— Non c'è bisogno, disse, ch'io monti all'altezza del Gran Tesoriere, poichè a questi giovò di scendere all'infamia mia.

— Come volontieri ti fracasserei il cranio!

— Peste e vituperio! non vi ci provate, perchè,

quand'anco riusciste a sbarazzarvi di me, sareste perduto.

— E in qual modo, s'è lecito?

— Risponderò a mia volta, m'intendo io e basta. Calmatevi, messere, tornate a sedervi e ditemi come mi sarei trovato io, come vi sareste trovato voi, se imbattutomi per caso in un drappello ghibellino, fosse saltato il grillo a quei nostri buoni amici d'arrestarmi, di frugarmi addosso e trovata la lettera....

— È vero.

— Ah, vi sembra?

— E se per caso la stessa cosa t'avviene, la tua finta barba non ti farà passare un brutto quarto d'ora?

— No, perchè alle spie sono permessi i travestimenti, ed io diventerò ad un tratto una spia da voi spedita nel campo nemico per ordine del Principe Reggente.

— Hai poi tu sempre l'altro mezzo di scampo che t'offrì madre natura.

— Di quello, messere, non conviene abusare; non s'incontrano sempre zotici villani e fantesche saracene.

— Eppur conviene ad ogni costo mantener viva l'ubbia nel volgo. Tu sei per questo dalla Corte pontificia largamente pagato.

— Egli è appunto per non distruggere a un tratto gli effetti dell'impostura che conviene non abusarne. Tanto più che in quella faccenda tutto il capestro sarebbe per me, e neppure avrei la consolazione del male diviso. Quanto alla generosità papale.... peste e vituperio....

— Taci, non lagnarti, ingordo. A proposito della fantesca saracena, l'hai tu più vista?

— E come lo poteva, se il penetrare in quella casa è cosa impossibile, quanto a noi due l'entrare in paradiso? E poi non lo tenterei, quand'anco l'accesso fosse meno difficile. Se io incuto timore e rispetto agli altri, l'astrologo da Messina mette i brividi a me. Fra tutti i demoni, che ha a' suoi ordini, finirà per trovarne qualcuno che gli dirà ciò che feci io quella sera, e ciò che faceste voi. S'io m'imbattessi in lui sarebbe capace di leggermi dentro come legge nelle stelle.

Gianni il Moro alzò le spalle mormorando:

— C'è di peggio adesso.

— E che può esser peggiore d'un Mago?

— Il Principe di Taranto, che vuole assolutamente porre in opra ogni mezzo per scoprire la verità. Egli ha giurato che vedrà la Principessa Margiana.

— Se andrà con una compagnia di saraceni a dare l'assalto al palazzo, ci riuscirà; altrimenti

resterà di fuori, come qualunque altro. E poi vi riesca pure, cosa saprà? Non può un uomo quel che finora non potè il diavolo.

— O Giovanni, qual zotico tu sei, che dài valore alle chimere, e ai pericoli reali non poni mente.

— Vedrete che non andrà, e se va, non riescirà, quantunque giovane, bello e Reggente.

— Invece io son sicuro che otterrà l'intento; ed io ho finito per incoraggiarlo a tentar l'impresa.

Gianni di Cocleria sbarrò gli occhi a queste parole, e fissando il suo interlocutore,

— Messere, disse, vi prendete gioco di me, peste e vituperio?... Che contraddizione è questa! Avete paura d'un fatto e date aiuto perchè succeda.

— Ho librato il rischio che correremmo noi, e quello a cui s'esporrà il Reggente, e ho trovato che la bilancia scendeva assai più da questo lato.

— Il pericolo per lui lo abbiamo inventato noi colle nostre cantafavole ed imposture.

— So ben io quel che dico: tu non vedi un palmo più in là del tuo naso. Forse la Divina Mora sarà più utile al Papa di tutta l'armata guelfa.

— Ma come?

— Vedrai; io lo credo innamorato di lei.

— Se non l'ha vista!

— Spesso è l'immaginazione che prepara il terreno alla passione. Siamo in un caso totalmente diverso dal mio. Io quella notte, se ti rammenti, andai per commettere una colpa brutale, e poi non ebbi il coraggio di compire il misfatto, assassinando la vittima.

— Perchè sentiste accorrer gente.

— No; perchè m'ero innamorato di quella divina creatura, e lo sono ancora, quantunque non l'abbia più vista.

L'altro scoppiò in una risata.

— Non schernirmi, manigoldo, urlò il Moro.

— Ma a chi pretendete dare ad intendere sì grossolana fandonia? A questo *manigoldo* no davvero, peste e vituperio! Quella infelice deve al narcotico l'oltraggio patito, deve la vita e le salvate ricchezze alle grida di Zoe, e alla vostra paura, che vi fecero così precipitosamente fuggire, da non darvi tempo a raccogliere il ricco amuleto, che vi cadde dal collo, e che potrebbe un giorno esservi fatale.

— Croce di Dio, è vero! mormorò il Moro accigliandosi.

— Se al Reggente riesce di parlare alla Principessa, se questa gli mostra il gioiello...

L'altro, ricomponendosi, interruppe:

— Qui arresto le tue sinistre previsioni. Io credo che Manfredi non conosca quell'amuleto.

— Tanto meglio per voi, messere; ma dovreste tentar tutte le vie per riaverlo.

— Io invece darei tutte le mie ricchezze per possedere ancora la Divina Mora.

Giovanni di Cocleria tentennò il capo, sogghignando.

— Sì, per Dio, urlò l'altro, battendo il pugno sul tavolo; mentre i suoi occhiacci loschi fissavano furiosamente il complice, come se gli stesse a dritta e a manca diviso in due.

Giovanni, per finirla su quell' argomento, gli chiese cosa dovesse dire al Cardinal di Fieschi.

Sapremo in seguito come andasse a terminare la missione del Cocleria.

CAPITOLO VII.

Strano amor di sorella.

Quando i Conti di Caserta, il Conte d' Acerra e Teobaldo degli Annibaldi s'avvicinavano a Luceria un gran tumulto si faceva nell'interno della città.

Tutto ad un tratto videro irrompere dalla porta un torrente di popolo e soldati arabi e tedeschi, che con grida selvagge, imprecazioni, sarcasmi e fischi, e lanciando frutta guaste ed immondizie, accompagnavano un frate legato su un asinello colla faccia rivolta alla coda.

Era il predicatore, catturato da Zabyk, e da lui condotto a Manfredi, perchè giudicasse cosa dovesse farsi di quell'insolente.

Il Reggente, impietosito dalle preghiere e dalle lagrime del monaco, ordinò che lo si lasciasse

andare; ma trovatosi nell' imbarazzo di Pilato, per conceder qualcosa alla folla, che lo voleva punito ad ogni costo, lo fe' da Zabyk e da Adenolfo Pardo condur fuori di Luceria nell' ignominioso modo, imponendo però che non gli fosse fatto del male.

L'arabo ed il Capocaccia eseguirono l' ordine, lasciando libero sfogo all'ilarità popolare, e trattenendone l'ira.

Essi tenevano l'asino per la cavezza, e si rivolgevano di tratto in tratto urlando a squarciagola e minacciando quelli che, non contenti delle frutta e delle immondizie, lanciavano pietre; tanto più che esposto ai proiettili non era il frate soltanto.

Quando furono a poche miglia dalla città, essendosi, cammin facendo, assottigliata la turba degli schiamazzatori, sciolsero il reo, lo rimandarono a piedi pei fatti suoi, e coll' aiuto d' alcuni saraceni, cacciandosi innanzi quel po' che restava del clamoroso corteggio, tornarono a Luceria.

Qui v'erano accorsi già con drappelli d'armati molti Baroni, i principali Capitani guelfi, ed altri famigliari di Manfredi.

Oltre i due fratelli Lancia, Bonifazio d' Anglano, suo figlio Giordano, e Corrado d' Antio-

chia, venuti insieme con Zabyk, il Pardo, il frate prigioniero, duecento fanti e cento cavalieri, v'erano il conte Enrico di Spernaria, duce esperto e valoroso, il Conte Tigrisio di Mudignana, marito ad Alberia, che vantava dritti sul contado di Lecce, Riccardo Filangeri, Gervasio di Mortina, e Goffredo di Cosenza, segretarj del Reggente, il Conte Amelio di Molise, gentiluomo di Manfredi, il Conte Falcone di Gesualdo, comandante tre squadroni di cavalleria, il Conte di Ventimiglia, il Capitano Azzolino della Marra, che aveva condotto sette cavalieri, i Conti Andrea d'Eboli, Bernardo Carbonara d'Agnona, e Cola da Mantagano, che conducevano venticinque cavalli, il Conte Bernardo Russo, messer Pandolfo d'Aquino detto della Grotta e Buoso da Doara.

Il cortile del palazzo, il vestibolo, e il pianterreno, eransi tramutati in campo di guerra.

Gli uomini d'arme erano occupati a ripulire le armature, a governare i cavalli, ad esercitarsi nel maneggio dello spadone e della lancia.

Quelli che avevano terminate le loro faccende, o seduti, o passeggiando mangiavano, altri giocavano a' dadi, altri, vinti dalla stanchezza, restavano sdraiati sul nudo terreno. S'udiva un frastuono di nitriti, di risa, di canti, d'armi cozzate. I Capitani, frammischiandosi loro, impar-

tivano ordini, o rimproveri od encomj, e s'affacendavano anch' essi, dando a divedere che si preparava qualcosa di serio.

Anche per le scale e nelle anticamere era un continuo passar di soldati alemanni e saraceni, di funzionari arabi e cristiani e di servi che preparavano le stanze per gli ospiti guerrieri e per la Contessa di Caserta, di cui era venuto ad annunziare il prossimo arrivo un araldo d'armi del Conte.

Nella sala, ove Manfredi avea parlato con Gianni il Moro, stavano in un angolo Corrado d' Antiochia, Giordano d' Anglano e Amelio di Molise, aggruppati tutti e tre intorno al seggiolone, su cui sedeva un magro ed allampanato giovinotto, il quale, sfogliando certo scartabello, leggeva a mezza voce, destando nel suo uditorio grandissima ilarità. Era Petrillo Spatan da Pozzuoli, mediocre menestrello, ma vivace narratore di novelluzze ed istorielle, che pettegoleggiando, raccoglieva qua e là.

Trattavasi di lascivo fatterello che qui trascrivo parola per parola, quale messer Petrillo leggevalo nelle pagine licenziose della sua cronaca:

" Alli 13 di marzo 1248 à la città de Trani no gentelommo de li meglio, che se chiamava mes-

sere Semmuono Rocca, haveva nà bella mogliere et alloggiava n' casa soia no Capetanio de Sarrayni, chiamato Phocaxo, et se ne 'nammorao et a mezzanotte fece chiamare M. Semmuono, et come chillo aperse la porta de la camera, 'ntrao pè forza, e ne lo cacciaie dallà, senza darele tiempo, che se cauzasse e bestesse, et heppe che fare carnalmente con la mogliere. Et la matina, che se sappe, se fece prestamente lo parliamento, andaro tre Sindici da la città, e M. Semmuono, et dui fratri de la detta donna co la coppola nanzi al ouocchie pe la vergogna che l'era stata fatta, et trovaro l'Mperadore a Presentino, et sa denonchiaieno gridando misericordia e justizia, e le contaro lo fatto, e lo Mperatore disse: Simmuono dove è forza, non è bregogna, o po' disse alli Sindici, iatevenne ca ordonarraggio, che non faccia chiù tale errore, et se fosse stato de lo Reame l'hàverria subito fatto tagliare lo capo [1]. „

I tre amici risero di cuore e Amelio di Molise osservò che tanto il marito, quanto i due fratelli, avrebbero fatto assai meglio a nascondere la vergogna in casa.

— Fortunate mogli, esclamò Corrado d' Antiochia, che trovano di quegli arditi Phocaxi, e

[1] Annali di Matteo Spinello da Giovenazzo

fortunati gli amanti che trovano di quei Simeoni tanto placidi, da tenersi le corna così a buon mercato! Leggete leggete ancora qualcosa, messer Petrillo, chiesero poi tutti e tre.

— Quell'istoria, riprese lo Spatan, cacciò lo sgomento in tutti i mariti. Di fatto, ascoltate.

E voltato il foglio lesse:

" A li 9 de lo mese de Jugno vennero n' Puglia sette compagnie de Sarrayne e foro assaje genteluommene che havevano mogliere giovene e belle, che senne ittero da Trano e da Baro a Schiavonìa pe' paura et messer Taddeo de Sessa fece havere gratia a Iovenazzo de no' alloggiare [1]. „

Mentre il cronista leggeva, messer Nicolò di Jamsilla, che stava scrivendo a poca distanza, mormorava tra sè, tentennando il capo:

— Turpi fatti, che un cronista dabbene non dovrebbe registrare, oh no!

Entriamo ora nell'attigua sala dove siedono a consiglio Manfredi, Bonifazio d'Anglano, i due fratelli Lancia, l'Amira di Luceria Sidi Jussuf della stirpe dei Ben-izeven, e i due segretari.

— Ora che del nostro esercito, già costantemente poderoso è inutile occuparci più oltre, sen-

[1] Annali di Matteo Spinello.

tiamo, o Manfredi, quale sia la sorpresa che ne avete preparata.

Così parlava il vecchio d'Anglano.

— Il Marchese Bertoldo di Hohenburg vuol tornare a noi.

— Non v'è disprezzo, esclamò lo sdegnoso Federico Lancia, per quanto basso egli sia, che possa discendere fino a quel tedesco vigliacco.

Galvano, il fratello di lui, osservò invece, che se si accettavano i disertori dal campo pontificio, non v'era ragione di respingere la pecorella smarrita.

— I traditori, disse l'Amira, non cancelleranno mai la marca d'obbrobrio che la mano d'Allah impresse sulla loro fronte.

— Ed io divido la tua opinione, venerando amico, interruppe Bonifazio d'Anglano. L'ambizioso ed avaro Marchese difficilmente rinunzierebbe alla nuova concessione fattagli dal Papa dei feudi a lui donati dal Re Corrado, e alla carica di Gran Maresciallo del regno coll'annuo stipendio di millecinquecento once d'oro [1] applicate sui prodotti delle dogane di Barletta, di Trani e di Bari, e, in caso d'insufficienza, sulla zecca di Brindisi. Non ha guari vi mandò, o Prin-

[1] 94,680 lire.

cipe, della biancheria e delle vesti di lana, credendo sedurvi con quel regalo, e rendervi più proclive a seguire i suoi consigli d'una nuova riconciliazione colla Santa Sede; e a pochi giorni di distanza, chiede di tornare sotto i vessilli dell'aquila sveva. Dio sa cosa tramava allora; Dio sa cosa trama adesso.

— Io credo in fede mia, riprese Galvano, ch'egli si trovi come il naufrago, che vuole aggrapparsi ad una tavola per non sommergere, nè sa indovinare qual sia la più sicura.

— Che precipiti pure in fondo all' abisso, interruppe il fratello, a noi non conviene stendergli la mano per salvarlo.

Sidi Jussuf con tardo accento e voce cupa esclamò:

— Sì, precipiti nell'Al-hotama chiunque veste la fede come un mantello per nascondere il tradimento, e cerca distorre gli altri dal sentiero dell'onore, ch'è il sentiero di Dio.

Bonifazio d'Anglano, rivolgendosi a Manfredi, ch'era sempre rimasto in silenzio ascoltando tutti, chiese quale fosse la sua opinione e cosa intendesse rispondere al Marchese di Hohenburg.

— I sacerdoti, rispose Manfredi, furono sempre orgogliosi cogli umili, vili coi forti. Federico Imperatore, e Re Corrado, tutte le volte che vollero

scendere a patti coll'acerrimo nemico della Casa sveva si trovarono di fronte ad esorbitanti pretese, a minacce, ad oltraggi. E questo stesso Pontefice, così altero, dopo la resa di Napoli entrava tremando in Roma, e chiuso nel suo palazzo, neppure osava affacciare i dritti della sua Chiesa, atterrito dal tremendo potere di Brancaleone d'Andolo.[1] Questi esempi mi tracciano la via da seguirsi d'ora innanzi di fronte alle esigenze della Curia Romana; si presentino queste sotto la maschera dell'ipocrisia, o sotto quella dell'alterigia. Quanto al Marchese Bertoldo di Hohenburg, avrà tra breve la risposta. Suo fratello Oddone gliela porterà, e tale....

In questo comparve sulla soglia un paggio ed annunziò al Principe di Taranto che la Contessa Bice di Caserta entrava in quel momento nel palazzo.

[1] Bolognese innalzato dai romani alla carica di Senatore e primo Magistrato della Republica.

Egli, ardente ghibellino, avea intrapresa una guerra ad oltranza contro i guelfi e i nemici dello Stato. Gli abitanti di Tivoli, che facevano scorrerie sul territorio romano, erano stati da lui costretti a venire tutti in Roma, coperti di cenci e a piedi nudi, per chieder la pace. Alcuni patrizi romani eransi fortificati nei loro palazzi, e Brancaleone, impadronitosi colla forza di quelle improvvisate fortezze, aveva fatto appendere alle finestre quelli fra loro più dal popolo odiati pei delitti commessi.

Tutti scesero nel vestibolo per incontrarla.

La graziosa signora, sorridendo al fratello, gli posò le mani sulle spalle e saltò giù di sella.

Appoggiatasi quindi al suo braccio con languida voce mormorò:

— Oh come sono stanca!

— Ma che bizzarra idea fu la tua, rispose Manfredi, d'abbandonare il tuo castello in questi pericolosi momenti?

— È appunto quello ch'io pensava, saltò su il Conte d'Acerra, che li seguiva dappresso.

— Se tu chiami bizzarro il desiderio di vederti, rispose la donna, dopo le vicende a cui fosti esposto, a miglior dritto chiamerò io bizzarra l'accoglienza che mi fai.

— M'è caro il vederti, ma più caro assai m'è il saperti sicura.

— E a che pericoli andai incontro?

— A molti. Senza contar quelli ai quali t'esponesti nel viaggio, ve ne sono altri, che potresti correre qui, dove chiamai i miei amici non certo per farli assistere a feste e a tornei.

Il Conte di Caserta, che li avea raggiunti, rispose per Bice, che, un po' imbronciata, taceva.

— Io non volli contraddirla, egli disse, perchè so quale affetto ha per la Magnificenza Vostra, e come fosse sincero e vivo il desiderio di rive-

dervi; e poi perchè mi spiaceva di lasciarla sola e....

— E preferivi d'averla con te, interruppe Manfredi, e questo te lo credo, o Riccardo; poichè spose come costei non le si abbandonano così facilmente.

Cinse così dicendo gli omeri della Contessa, che levò lo sguardo verso di lui e rispose:

— Tu però preferiresti in questo momento d'avermi lontana.

— Sì, perchè non sono egoista tanto da porti a cimenti per piacer mio.

— Non c'è male, rispose Bice sorridendo; sapesti uscir d'impaccio con bastante disinvoltura.

Quand'essa poco dopo passò nell'appartamento destinatole, Manfredi s'avvicinò a Teobaldo degli Annibaldi, il quale intrattenevasi con Corrado d'Antiochia. Alle molte inchieste che questi gli faceva sul conto di Rosalia d'Acerra con marcata ostentazione, non perchè sospettasse nell'Annibaldi un rivale, ma per spensieratezza di vanitoso giovinetto, l'altro rispondeva con somma parsimonia di parole, fissandolo con guardo serio ed indagatore.

Il Principe prese con sè l'Annibaldi e gli dimandò se dalla missione affidatagli avesse qualcosa guadagnato l'amore.

— Sì, Vostra Magnificenza, rispose il giovane con amaro sorriso; ho guadagnato la certezza che madonna Rosalia ama un altro.

— Davvero? E forse quella pazza fanciulla sacrifica un nobil cuore come il tuo, per correr dietro Dio sa a qual essere spregevole. Sempre così!

— Che non vi sfuggano, o Principe, cattivi giudizi, perchè forse la persona amata si trova in questa sala.

— E chi può esser mai!

— Quand'anco il mio sospetto divenisse certezza, non lo direi perchè è segreto che non m'appartiene. Basti alla Magnificenza Vostra di sapere che egli è tale, a cui Teobaldo non torcerà un capello.

— Indovino; è Corrado.

— Com'è vero Dio, non posso asseverarlo.

— S'egli è Corrado, vuol star fresca. Quel demonio che corre la cavallina senza badar dove passa, e dell'amore si fa passatempo, la farà crepar di martello, seppure non la farà piangere di vergogna.

— S'egli è messer Corrado l'amante fortunato, interruppe Teobaldo, non dimenticherà, cred'io, che Madonna Rosalia è figlia al Conte d'Acerra, al cognato della Magnificenza Vostra.

— Speriamo; ma in ogni caso è meglio prevenire e sorvegliare. Ah le donne, mio caro Teobaldo, converrebbe fuggirle sempre per essere seguiti, e noi invece di farla da iconoclasti stiamo in adorazione dinanzi le loro immagini.

E lasciato l'Annibaldi, andò dal Conte d'Acerra, che appunto in quel momento stava magnificando coi signori di Gesualdo e di Ventimiglia la bellezza, lo spirito e la coltura di Rosalia, sperando d'indurre quei due ricchi Baroni a disputarsene la mano.

Manfredi lo chiamò in disparte e gli disse:

— Mio buon Tommaso, vegliate su lei perchè io la sospetto innamorata di....

— Di nessuno, interruppe il Conte, il quale supponeva gli si parlasse dell'Annibaldi.

— Ne siete voi certo?

— Certissimo! Il primo a saperlo sarei io.

— Baje! Le fanciulle si confidano col padre quando ci trovano il loro tornaconto. Badate che il mio è semplice sospetto. Io credo ch'ella ami mio nepote Corrado.

— Se non lo vede mai.

— Si sono visti, e facilmente torneranno a vedersi. Vi ripeto, badate.

[1] Setta di eretici sorta nel secolo VIII contraria al culto delle immagini.

— Badate, badate.... In fondo, ammesso anche che ciò sia, credo che messer Corrado potrebbe chiamarsi fortunato di sposare la figlia del Conte d'Acerra.

— Eh mio caro, rispose Manfredi, alzando le spalle, libertini di quella fatta non s'impacciano con Imene, e fan senza di lui.

— Oh oh, cognato, interruppe il Conte Tommaso, guardando l'altro con piglio severo; la Contessina Rosalia d'Acerra conosce i doveri che le impone il nome che porta. Essa è innocente, come il bambino che nasce.

— Io la so virtuosa e la spero scaltrita del pari; e questo la salverà. Non mi venite fuori coll'innocenza del bambino che nasce. Ai bambini si fa credere tutto quello che si vuole. Hanno fra le labbra un dito, e credono di suggere il capezzolo della madre. Se la vostra Rosalia fosse tale, quale voi la dipingete, scambierebbe Corrado con un casto anacoreta.

— Ma, cognato carissimo, rispose il Conte Tommaso, a cui sembrava innalzarsi ancor più sugli altri miseri mortali ogni volta che chiamava con quel titolo di parentela il Principe Reggente, senza perderci in inutili ciarle, ditemi con tutta franchezza se vi sta a cuore che si combinino siffatte nozze.

— Di quali nozze intendete parlare?

— Quelle di Rosalia.

— Con chi?

— Con vostro nepote.

— E mi credete capace di desiderare la rovina di vostra figlia? Conte Tommaso, fareste assai meglio a persuadere questa di non sprezzare la mano che le offre l'Annibaldi.

— Io forse, come padre amoroso, mi sarei deciso, benchè a malincuore, d'innalzar fino a noi il Capitano Teobaldo, ove Rosalia lo avesse amato; ma Rosalia è fanciulla di senno, e appunto perchè sapeva di spiacere a suo padre, non ha corrisposto all'amore di lui. Ed io sono di questo suo contegno lieto e superbo.

— Nè io turberò più oltre questa compiacenza con inutili suggerimenti, rispose Manfredi, sogghignando amaramente; siete però avvisato, Conte d'Acerra; di questo dunque più non si parli e intanto che si prepara la cena, sediamo nuovamente a parlamento, perchè il tempo stringe. I d'Anglano, i Lancia, e l'Amira apprezzeranno al pari di me il vostro consiglio e quello di Riccardo.

— Eh lo credo, voleva dire il Conte Tommaso.

Non lo disse però, lo pensò, e questo suo pensiero

lo si lesse a chiare note in un sorriso di compiacimento.

E incedendo con esagerato sussiego, seguì il Principe nell'altra stanza, ove li attendevano Bonifazio d'Anglano, i Lancia e il Duce saraceno.

Durante il consiglio venivano sovente chiamati gli altri Capitani, che poscia tornavano ad uscire frettolosi, recando ordini.

Cosa vi si discutesse lo paleseranno i prossimi avvenimenti.

Entriamo dunque nella sala della cena, dove la Contessa di Caserta aspetta che sia terminato il congresso, e per non annojarsi, sta ascoltando con alquanta compiacenza le iperboli d'ammirazione che prodiga alla bellezza di lei Corrado d'Antiochia, al quale tiene bordone, ma con minore vivacità, Giordano d'Anglano.

Quando giunse Manfredi, seguito dagli altri, vedendo il nepote, fu tentato d'avvertirlo a lasciare in pace Rosalia d'Acerra, ma poi pensò fra sè:

— Oh ci badi chi deve, che a me non spetta. D'altronde io non ho il dritto di predicare la castità, e condannar l'amore.

E non ne fece altro.

Da principio fu animato, giulivo, il banchetto. Si ragionò su vari avvenimenti; sulle discordie

nella famiglia d'Aquino; sulle ribellioni suscitate dai Conti di Fondi, d'Aquino e di Sora fra il Garigliano e il Volturno a favore del Papa, sull'ira di Ruggiero Sanseverino contro i ghibellini e la Casa sveva: e qui Bonifazio d'Anglano narrò come quel feroce guelfo fosse stato miracolosamente salvato, quand'era fanciullo, dopo la disfatta subìta da Amario Sanseverino sul piano di Canosa.

— Amario, egli disse, lo affidò a Donatello di Stajo di Matera, suo domestico, che da Venosa lo condusse seco sopra un cavallo preso a nolo, e carico d'un sacco d'amandorle, allo zio Gesualdo, che non volle prenderlo seco per tema dei ghibellini. Allora si diresse verso Celano, dov'era la Contessa Maria Polisena, sorella d'Amario; e per via fermatosi nell'osteria di Marcone vi trovò l'Arciprete di Benevento. Questi vedendo che il giovinetto mangiava di mala voglia al desco dei famigli, chiese a Donatello chi fosse quel fanciullo, e il domestico rispose ch' era suo figlio: *Non t'arrasemmeglia niente*, osservò l'Arciprete; e Donatello di rimando, *fuorze moglierema m'ha gabbato*. Alla sera però si genuflesse ai piedi dell'Arciprete, vedendolo insospettito, e gli palesò ch'era il piccolo Ruggiero Sanseverino. Il sacerdote allora, commosso, s'interessò pel fanciullo, e lo con-

dusse sano e salvo dalla Contessa Maria che vedendolo così lacero e affranto dalla fatica scoppiò in pianto. [1]

— L'Arciprete avrebbe fatto assai meglio a schiacciare il capo di quella vipera, esclamò l'impetuoso Federico Lancia.

— Conveniva esser profeta, interruppe il fratello.

— Era il figlio d'un nemico, riprese l'altro.

— Ma era un innocente fanciullo, entrò a dire Manfredi. In tutti i casi vorrei che i miei famigli avessero la tempra di quel Donatello. Che ne dici, o sorella?

Madonna Bice, che, occupata a lanciare languide occhiate ora a Corrado d'Antiochia ora a Giordano d'Anglano, pel solo gusto d'infiammar loro la fantasia, nulla aveva udito della conversazione, rispose:

— Di che si tratta?

— E dov'eri tu colla mente?

— Ero altrove.

— Oh poveri noi come siamo poco apprezzati dalla Regina del banchetto!

— Rendo pan per focaccia, rispose all'orecchio del fratello.

[1] Annali di Matteo Spinello.

Intanto Corrado e Giordano, credendo che l'uno intendesse congratularsi coll'altro, si scambiavano queste parole sommesse.

— Hai visto, che care occhiatine.

— Se le ho viste!

— *Era altrove*, neh!!

— So ben io dov'era....

— Che angelo!

— Che sirena!

Manfredi, durante il dialogo dei due giovani, non immaginando che a lui solo fosse diretta la segreta rampogna della sorella, aveva risposto ad alta voce.

— E qual'è, s'è lecito, la focaccia che tu ricambi col pane?

L'altra, tra l'imbarazzo e il cruccio, non seppe che dire.

— Forse, osservò Manfredi, prendendole affettuosamente la mano, sei in cisma con noi, perchè vogliamo costringerti a lasciare Luceria.

— Forse.

— Ma qui proprio non puoi, nè devi rimanere, riprese il Principe.

— Non è nè conveniente, nè prudente, entrò a dire il Conte d'Acerra.

Il Conte di Caserta, che per non aver brighe lasciava agli altri l'incarico d'infondere un po'

di giudizio in quella cervellina, si decise finalmente a dare anch'esso il suo suggerimento.

— Mogliama, disse, per accontentarti accondiscesi a condurti con noi; ma dopo quel che intesi, trovo anch'io più ragionevol partito l'andare a Castromonte, dove colla Marchesana Lancia e tua cognata Elena starai tranquilla e sicura.

— Ci condurrò anche Rosalia e subito, interruppe il Conte Tommaso. In Acerra non correrebbe rischio per ora, lo so: ma cogli avvenimenti che si preparano, le donne non devono rimaner sole nei loro castelli. Bisogna prevedere e provvedere.... si tratta di soldatesche.... si tratta di guelfi.... un oltraggio è presto fatto.... Conte Riccardo, pigliate ad esempio la mia sagacia nel discernere, la mia energia nell'oprare, e costringete Madonna Bice....

— Madonna Bice non si costringe, saltò su questa, interrompendo la tiritèra del Conte Tommaso. Essa ha discernimento bastante per distinguere il bene dal male, e so da me stessa seguir l'uno, ed evitar l'altro, purchè non m'irriti l'altrui tracotanza, e non mi forzi, mio malgrado, ad agir diversamente.

A queste parole rise Manfredi, il Conte d'Acerra buffonchiò, Federico Lancia e i due giovani plaudirono, il vecchio Bonifazio e Galvano tacquero.

— È forse questa una pietra che tu hai voluto gettare nel mio giardino? chiese il marito.

— No, Riccardo: tu mi conosci e lascia a me tutta la responsabilità delle mie azioni.

— Malissimo, mormorò il Conte d'Acerra.

— Ottimamente invece e per lui e per me.

— Insomma, entrò a dire il Principe, vuoi tu o non vuoi lasciar Luceria e recarti a Castromonte? Vedi, ti si lascia la scelta, nessuno ti costringe.

— Dimmi per qual ragione io non sono sicura nella casa di mio fratello. Se tu corri qualche rischio, io preferisco esserti vicina.

— O sorella mia, bisognerebbe allora prendere il posto di Zabyk, e seguirmi da per tutto. Circondati come siamo da nemici, i rischi non mancano. Animo, su, mia bella Bice, lasciati persuadere e parti. Forse prim'anco di giungere in terra di Bari tu saprai qual fosse la ragione, che mi spinse a privarmi di così cara compagna.

La Contessa, dando a queste parole di sincero affetto fraterno tutt'altro significato, rispose con un sospiro:

— T'obbedirò.

— Spero, riprese il Principe, di trovarmi anch'io a Castromonte nel mese di gennajo, per celebrare il quarto anniversario del tuo matrimonio.

Mentre gli altri conversavano, Corrado e Giordano così parlavano sommessamente tra loro:

— Se monna morte non mi gabba, diceva quest'ultimo, vi sarà da passar bene il tempo a Santa Maria di Castromonte.

— In siffatta abbondanza temo di trovarmi impacciato, rispondeva l'altro, tentennando il capo.

— Mi fa ridere la tua presunzione.

— È verità.

— Udendoti a parlare in tal guisa si direbbe che le donne davanti a te cangian natura e pregano invece d'esser pregate.

— Niente di tutto ciò. Son troppo vecchio del mestiere per nutrire così superba fiducia, *in arte amandi*. Approfitto però sempre delle buone occasioni, e la venuta di Rosalia al castello guasta i miei piani.

— E quali, s'è lecito il domandartelo?

— Oh sì, fa il gnorri.

— Hai forse in vista qualcosa di meglio?

— Ma non avvertisti poc'anzi tu stesso?

— E che?

— Le occhiatine provocanti.

— A te!

— E a chi dunque?

Il giovane d'Anglano, dopo aver riso di cuore, cercò persuadere l'amico che agli sguardi della

Contessa di Caserta non era lui fatto segno, ma bensì desso Giordano.

Per lunga pezza, anche dopo terminata la cena, quei due farfallini rivali continuarono a discutere sopra una quistione, ch'era proprio della lana caprina.

Giordano però, ch'era più giovane, più docile e meno presuntuoso, finì per rassegnarsi e credere a questa nuova fortuna amorosa dell'amico.

Come ricompensa della rassegnazione, Corrado, che possedeva in sommo grado la vanteria comune a tutti gli adolescenti, cui piace gridarsi in amore vincitori, quand'anco siano berteggiati e sconfitti, promise all'altro che lo terrebbe informato di tutti gli artifizi che adoprerebbe per ingannar le vittime, e di tutte le gioie che gli erano riserbate in Andria.

Tolte le mense, continuarono a conversare.

Madonna Bice, con atteggiamento un tantino istudiato, poggiando il gomito sul bracciuolo del seggiolone, e il mento sulla bianca manina stretta in pugno, teneva malinconicamente gli occhi fissi ai vetri d'una finestra, su cui andava a poco a poco spegnendosi l'ultimo barlume del crepuscolo.

Invano i due giovani lanciavano su lei sguardi di fuoco; essa non ci badava. In quel momento fantasticava sulle ultime innocentissime parole di

Manfredi, ed attribuendole, come dissi più sopra, a quel tal sentimento, di cui supponeva l'esistenza nel cuore del fratello, pensava esser più prudente consiglio il partir col marito pel castello di Castromonte.

In questo modo, dopo aver bastantemente lusingato il suo amor proprio, dava l'offa alla virtù di sorella e di sposa.

La sera dopo però, a quell'ora stessa, avea già cambiato idea.

Il sospetto che i pericoli annunziati da Manfredi non fossero che un pretesto, il timore che la si volesse ingannare e rider poi alle sue spalle, la rendevano nuovamente ostinata.

— Ma che grilli son questi? le disse il fratello.

— Cosa vuoi! me ne sarà rimasto nella testa qualcuno di quelli che vennero a celebrare il mio matrimonio [1].

— Ma che mai ti fe' cangiar d'avviso da un momento all'altro?

— Io voglio che, qualunque sia la verità, tu me la palesi. Perchè vuoi allontanarmi da te? Temi forse ch'io ti sia d'ostacolo a qualche misteriosa impresa?

[1] Matteo Spinello racconta che nell'anno 1249 le cavallette distrussero tutto in Apulia, Capitanata, Basilicata e Calabria.

— D'impaccio no; ma d'apprensione.

— Temi ch'io discopra i segreti del tuo cuore?

— Cosa c'entra il cuore; e di che impresa tu parli?

— Non hai tu l'intenzione di penetrare ad ogni costo nel palazzo d'una beltà che si cela a tutti?

— E chi, s'è lecito, si prese la briga di palesarti questo mio divisamento?

— Chi mi raccontò tutti gli episodi della tua fuga, e parlò anche di questo.

— Fu Teobaldo?

— Sì, ma lo fece naturalmente, non credendo certo di svelare un segreto.

— Se fosse stato un segreto, quel fido l'avrebbe tenuto; ma lo è sì poco, mia buona Bice, che tutti lo seppero e lo seppero da me. È il dovere di Reggente che mi spinge colà per iscoprire un delitto.

— E null'altro?

— Null'altro. E quand' anco la mia intenzione fosse quella che sospetti, di quale ostacolo potresti essermi tu, o cara?

— Non saprei.... in verità, rispose la Contessa con alquanto imbarazzo.

Manfredi colla solita famigliarità prendendole la mano, e col destro braccio cingendole le spalle, rispose:

— Saresti per caso gelosa di tuo fratello?

— Io! esclamò la donna, come esterrefatta, divenendo di porpora: ma cosa dici mai, Manfredi! Qual senso dài al mio interesse per te....

— Calmati, calmati, interruppe il Principe, non vedi ch' io scherzo?

E la baciò sul viso, mentre madonna Bice cercava svincolarsi dall'amplesso fraterno.

Egli era solito di trattare la sorella colla medesima schietta intrinsichezza davanti a tutti e allo stesso cognato.

Ma volle il caso che fossero soli, e che un indiscreto vedesse quell' amplesso e quel bacio.

CAPITOLO VIII.

L'aquila e le sante chiavi.

La stanza era rischiarata da due luminelli, chiusi tra i vetri d'un fanale, ma il pericoloso testimonio era rimasto nel buio d'un attiguo corridoio.

Scomparve subito prima che la Contessa e Manfredi s'avvedessero di lui.

La prima, altalenando sempre tra la presunzione d'esser così bella da togliere ad altre donne l'amor del fratello, e il desiderio di conservarsi onorata, in quel momento abbandonava la vanità lusingata per correre in soccorso della virtù.

— Sì.... sì, partirò, ella disse, è meglio. Domani appena spunta l'alba....

— Oh che frettolosa premura ti prende adesso!

— Non opporti.

— Non m'oppongo; ma trovo....

— Voglio tornare a Caserta.

— E perchè?

— Perchè là sarò più tranquilla.

— Lo saresti del pari, ed anche più sicura in Santa Maria di Castromonte.

La Contessa tacque.

— Saresti per caso sdegnata con me? chiese Manfredi.

— Può darsi.

E agitando la sua bianca manina in atto di minaccia, soggiunse:

— Ah Manfredi! Manfredi!

— Ho capito, rispose questi sorridendo, tu sei in cisma, perchè io in presenza d'altri, che devono ancora ignorarlo, non ti confidai la cagione che mi consigliò ad allontanarti di qui... Guarda!

E presa Bice per mano, la condusse presso la finestra, e spalancate le imposte, additò la campagna.

Lungo i tortuosi sentieri, che conducevano al Volgone, si vedeva strisciare un lungo, gigantesco serpente, di cui tra nuvoli di polvere, la luna dicotoma rischiarava fiocamente le squamme d' argento.

— Ch'è questo mai? chiese Bice.

— Sono i difensori dell'aquila sveva, che muo-

vono contro i nostri nemici. L'ora delle codarde concessioni è passata e s'avvicina quella delle nostre vendette. Potrei lasciarti qui, così vicina al pericolo?

— No, partirò con mio marito fra poche ore.

— Per Andria?

— No, per Caserta.

Manfredi chinò il capo e rispose:

— Fa ciò che vuoi, purchè Riccardo mi raggiunga al più presto.

Bice rimase alquanto cogitabonda, quindi, poco garbandole la rassegnazione del fratello,

— Ebbene, disse, ci rivedremo al tuo castello.

I primi raggi del sole indoravano le acque del Celone, quando la Contessa di Caserta, cavalcando a fianco del marito, e scortata da alcuni uomini d'arme, lo attraversava su un ponte di legno, per recarsi in terra di Bari.

Per essa il viaggio da Caserta a Luceria era stato meno noioso, poichè aveva potuto, per distrarsi, vezzeggiar col giovane Teobaldo. Purtuttavia, e per mancanza di meglio e per lusingare la coscienza, mostravasi affettuosa e carezzevole col marito, che al pari d'ardentissimo amante innamorato di lei, n'era felice e commosso.

Nel tempo stesso Manfredi, chiuso l'imbusto in maglia d'argento, coperto il capo di lucente bar-

buta, saliva ad una torre del castello, e di là attento guardava la campagna.

Alla sera soltanto discese per tornarci di nuovo all'alba del dì seguente, e rimanervi fino al tramonto. Talvolta con impazienza mormorava:

— Nulla, nulla ancora! Possibile che il Conte Enrico abbia trasgrediti i miei ordini?

Al Conte Enrico di Spernaria, che conduceva alcune squadre di cavalieri saraceni ed alemanni, ingiungeva di fermarsi a una collina, dalla cui sommità potesse vedersi Foggia, Troja e Luceria, e ivi porre quattro vedette, due che guardassero Troia e due Foggia, ch'erano in potere dei papalini. All'avvicinarsi delle squadre guelfe dovevano agitare dei pennoni, per avvisare nel tempo stesso e il Principe e il Conte Enrico, che nascoste le squadre nel burrone d'una valle, stava in agguato per sorprendere il nemico, venisse questo da Foggia oppure da Troja.

Finalmente al terzo giorno si videro agitare i due pennoni, ch'erano nella direzione di Foggia.

— Ecco il segnale! gridarono ad un tempo Manfredi, i Lancia, i d'Anglano, Corrado d'Antiochia e Teobaldo degli Annibaldi ch'erano col Principe.

E scesi precipitosamente nella corte, montarono a cavallo, e alla testa di molti fanti e cavalieri

uscirono dalla città condotti dall'esperto Adenolfo Pardo. S'unirono a loro Zabyk e Gianni il Moro, e a Luceria non rimasero che Nicolò di Jamsilla per attendere notizie dell'impresa e registrarle nella storia, e Petrillo Spatan che preparava il serventese della vittoria.

Oddone di Hohenburg, uscito co'suoi da Foggia per cercar foraggi, s'avanzava ignaro affatto dell' imboscata che lo attendeva.

Mentre girava la collina, i cavalieri svevi furono loro sopra, e con tale veemenza, che dapprima i papalini, quantunque superiori di numero, si trovarono sbigottiti e retrocessero. Cessato però il primo sgomento, opposero alle squadre di Manfredi accanita resistenza, e queste si sarebbero trovate forse a mal partito, ove il Principe non fosse giunto in tempo a prestar loro soccorso. In un momento le truppe d'Innocenzo, meno agguerrite dei tedeschi e dei saraceni, furono viste a sbandarsi e correre rovinosamente per la campagna, quali nella direzione di Foggia, quali di Troja, ov'era il quartier generale del Cardinal di Fieschi.

Oddone, coi meno scoraggiati, tentò riavvicinarsi al Celone per rientrare in Foggia, ma alcune squadre di saraceni guidate dallo stesso Manfredi e dall'Amira, gli tagliarono la strada, lo spinsero

verso l'Ofanto e lo costrinsero a ritirarsi nel castello di Canosa, coi pochi che avevano resistito alla stanchezza e alla corrente del fiume.

Alcuni fuggiaschi, riusciti a penetrare in Foggia, v'avevano messo lo scompiglio fra gli abitanti e i soldati. Il Conte di Lavagna, parente del Papa, e comandante il presidio, ristabilì la calma, e ravvivò gli spiriti bellicosi del Vescovo di Bologna e d'altri insigni Prelati, tutti ministri d'un Dio di pace, che avevano sul petto la croce vituperata e sotto i piedi il vangelo.

Il Conte, sicuro che gli eserciti di Manfredi si dirigerebbero a quella volta, ordinò che le mura di cinta, ridotte in pessimo stato, si afforzassero di fosse e palizzate. In un istante furono a quest'uopo in poche ore atterrati tutti gli alberi dei dintorni. Scomparve sotto l'ascia dei contadini e dei soldati perfino un grazioso bosco di palme ch'era a poca distanza dalla città [1].

Attesero quindi l'arrivo del nemico; e quando i valorosi temevano, e gli scoraggiati speravano che questo si fosse diretto altrove, il grido di *Svevia* ed *Allah* risuonò sulle rive del Celone.

Lasciamo l'aquila alle prese colle Sante Chiavi, e seguiamo quell'umil servo di Dio, che seduto

[1] *Nemus palmulæ civitati Foggiæ propinquum*, Jamsilla,

sulla groppa d'un asinello, discende per scoscesa viuzza dal monte Titolone e s' incammina verso Troja.

Come fu sotto le mura della città, che siede alle falde del Chilone, discese, e preso l' asino per la cavezza, s'avvicinò alla porta.

Alcuni alabardieri che vi stavano a guardia e giocavano a dadi, gridarono in vederlo:

— Oh è qui *fra vituperio!*

— E che la *peste* sia con voi, miei buoni amici, rispose l'altro proseguendo il cammino.

Per le vie formicolavano soldati, che alle diverse foggie ond'eran vestiti, all'aspetto e al portamento, nei più tutt' altro che marziale, si palesavano gente raccogliticcia e poco agguerrita.

Giunto al castello, dove alloggiava il Cardinal Guglielmo di Fieschi, s' avvicinò agli uomini d'arme che vi stavano a guardia, e si segnò col pollice la fronte.

— Va benissimo; ma bisogna aspettare, disse un monaco domenicano, che stava in un canto recitando il rosario, ed aveva visto il contrassegno del frate.

— Ma, Vostra Riverenza, rispose questi, io pest.... non ho tempo da perdere.

— E neppure Sua Signoria Illustrissima in questo momento. Egli è chiuso nella sua stanza

con monsignor Pignatelli e col Conte Ruggiero Sanseverino. Come può dar retta a voi?

— Ma peste e vituperio, urlò l'altro, in cui il lettore a questo rozzo intercalare avrà riconosciuto Giovanni di Cocleria, io non feci il viaggio per mio diporto e....

— Se volete aspettare, interruppe il domenicano, aspettate, se no, andatevene.

E alzatosi, voltò le spalle e s'avviò verso la corte, borbottando le *Ave Maria*.

Il finto cenobita borbottò anch'esso, ma non giaculatorie per certo, e legato l'asinello dietro una rimessa, gli gettò davanti un mucchio di fieno e andò a trovare il cuoco di Sua Signoria Illustrissima.

Ciò accadeva mentre le squadre del conte Oddone fuggivano precipitosamente verso l'Ofanto.

Il Cardinal Guglielmo, figura segaligna, colla pelle che informavasi dalle ossa, col naso aquilino, lungo, affilato come la lama d'un coltello, coi capelli rossi e radi, colla chierica preparatagli da madre natura senza bisogno di barbiere, colla persona avvolta in una gabanella di sciamito rosso, lo avresti preso per un convalescente dell'ospedale, ove la vivacità degli occhi grigi e infossati, la bocca senza labbra e contratta alle due estremità, il frequente gesticolare e il tuono

imperioso della voce, non avessero denotato chiaramente in lui l'uomo fiero e risoluto.

Poggiando il cocuzzolo all'alta spalliera d'un seggiolone, percotendo l'una contro l'altra le mani strette in pugno e battendo in terra la misura colla punta dei piedi, esclamava:

— Messere, messere, l'odio v'accieca troppo! Non conviene parlare con sì poco rispetto di Sua Beatitudine.

Questa rampogna era rivolta al Sanseverino, uomo di truce aspetto, di gigantesca statura, di erculee forme. Passeggiava agitato per la stanza e ne faceva tremare il pavimento.

— Dovessi perder la testa, rispondeva questi, sosterrò sempre che Papa Innocenzo, sia per l'avanzata età, sia per mancanza d'iniziativa o d'intelligenza, non è all'altezza della sua missione. Egli commise errori sopra errori e in Germania e in Italia.

— E quali sono questi errori, s'è lecito? chiese il Cardinale.

— Sicuro, quali sono questi errori? ripetè monsignor Pignatelli, che sedeva presso al Fieschi ed era un vecchietto tutto miele sul labbro, tutto fiele nel cuore.

— Avrebbe prima di tutto fatto assai meglio di non ritardar tanto ad abbandonar Lione e

tornare in Italia. Avrebbe fatto assai meglio a non perdere un tempo prezioso nelle futili compiacenze degli ingressi trionfali a Genova e a Milano. Avrebbe fatto assai meglio a non darsi tanta briga di far creare Guglielmo d'Olanda Imperatore di Germania....

— Ma voi, messer Ruggiero, celiate, interruppe il Fieschi. Non sapete voi di quanta utilità sarà alla Santa Sede un Re de'Romani guelfo? Volevate forse che si lasciasse il trono di Germania a Corrado, al figlio di Federico, allo scomunicato, perchè trionfasse la borghesia accarezzata da lui e fosse schiacciato il partito aristocratico, ch'è il nostro?

— Re Corrado, Imperatore di Germania, sarebbesi trovato in tali imbarazzi da non aver nè tempo, nè mezzi, nè volontà per occuparsi dei suoi possedimenti in Italia.

— Voi, messere, non vedete che la vostra Sicilia; ma il Capo dei cattolici deve avere l'occhio sul mondo intero.

— Quando si guarda troppo in alto si cade nei precipizii. Ma lasciamo star la Germania, veniamo all'Italia. Sembra a Vostra Signoria Illustrissima che le cose qui procedano bene?

— E non passammo finora di vittoria in vittoria? Terra di Lavoro, Capitanata, Basilicata, non sono quasi tutte in nostro potere?

Ruggiero Sanseverino, arrestandosi e fissando il Cardinale, disse con amaro sogghigno:

— *Finora.... quasi....* Marchi bene, Vostra Signoria Illustrissima, questi due avverbi. Potrebbe il caso, tutto ad un tratto, far traboccare dal lato nemico la gloriosa bilancia. Papa Innocenzo, non ammaestrato dagli esempi, credette ancora una volta alle mentite sottomissioni dell'odiato Manfredi. Lo aveva in suo potere e se lo lasciò sfuggire. Egli non rimarrà certo colle mani alla cintola; e il Pontefice potrà forse pagar cara la sua imprevidenza per non dir di peggio.

Il Cardinale alzò le spalle e mormorò:

— Cosa volete ch' ei faccia senza danari e senza soldati?

— Troverà danari.

— Per spenderli in illeciti amori.

— Ha i saraceni, ha gli alemanni.

— E con un drapello scenderebbe egli in campo contro un esercito? Lo credete sì stolto?

— Manfredi è valoroso ed audace. Ricordatevi con quali meschine risorse egli seppe, dopo la morte del padre, sottomettere di nuovo le ribellate città. Avete dimenticato, signor Cardinale, l'autunno del 1232, quando d'un tratto furono da lui acquistate quattro terre, San Germano, Aquino, Sora e Capua?

— Ma allora la resis enza delle truppe pontificie fu debolissima.

— Strana ragione è questa, che rassicura assai poco i partigiani delle Sante Chiavi.

— Oggi però siam forti.

— Non basta.

— E che volete di più, messer Ruggiero?

— Una scaltra sagacia.

L'Arcivescovo Pignatelli, ch' era rimasto da lungo tempo in silenzio, entrò a dire:

— E combattere l' inimico con tutte le armi possibili. Non basta opporre a' suoi eserciti i nostri valorosi soldati, conviene con tutti i mezzi distruggere nel popolo il prestigio di quel laido bastardo. Io vecchio non posso cingere corazza, nè maneggiare la spada, ma le insidie conosco, e non ristò per la gloria della Santa Sede....

— E per l' Arcivescovado di Cosenza, che Manfredi v' ha tolto, rispose il Fieschi, sorridendo.

— Sì, ma anche per quella scellerata usurpazione....

— Ma, interruppe il Cardinale, pretendevate ch' egli vi lasciasse impunemente cospirare a' suoi danni?

— Infine, rispose il Pignatelli, qualunque sia la causa dell'odio mio, quest' odio è santo.

— Santo poi! mormorò il Fieschi tentennando il capo.

— Già, sò che Vostra Signoria Illustrissima non approva i mezzi di cui io voglio servirmi per prostrare nel fango l'iniquo Soldano di Luceria.

— No, non li approvo, nè come leale soldato, nè come ministro di Dio. S'è vera la voce che voglia Sua Beatitudine sostituire a mè nel comando dell'esercito il Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, con lui ve la intenderete più facilmente, o monsignore. Si chiamino Bertoldo di Hohenburg, o Pietro Ruffo, o Gianni il Moro, i traditori restano sempre tali. Oggi aiutano i guelfi, per tradirli, se loro torna, domani. Che ne dite, messer Ruggiero?

— Sono del vostro avviso, signor Cardinale. Ritengo le insidie e le calunnie mezzi turpi non solo, ma inefficaci. Non è certo con questi che si farà scomparire l'aquila sveva dalle contrade d'Italia; si colpirà il Reggente, ma rimarranno gli eserciti di Corradino.

— Gli eserciti di Corradino! disse con aria di sprezzo il Cardinale; ma dove sono questi eserciti?

— In Capitanata.

— Ma cosa possono mai quei pochi mori e alemanni chiusi in Luceria e Bovino, come lo scorpione in una cerchia di fuoco?

In questo, davanti alla porta del castello s'udì un frastuono. Il Cardinal Fieschi affacciossi ad una delle anguste finestre, e vide un soldato che coll'armatura in disordine, tutto polveroso e trafelato, sedeva in terra. Uomini d'arme, frati e cittadini lo circondavano dando in atti disperati e gridando *Miserere*.

— Cos'è stato? gridò dal davanzale il Fieschi.

— Vostra Signoria Illustrissima, siamo perduti, rispose frate Rufino, quello che aveva altercato con Giovanni di Cocleria; il Conte Oddone fu disfatto, Foggia è in potere dei ghibellini.

— Non è vero! urlò Sua Signoria Illustrissima; mi sia condotto dinanzi quel mentitore codardo.

Ed additò il povero soldato, che non aveva più lena.

Nel rivolgersi per rientrare dentro la stanza il Cardinale si trovò faccia a faccia con Ruggiero Sanseverino, che gli disse, guardandolo con infernale sogghigno:

— Udiste, signor Cardinale?

— Lasciatemi in pace, messere! rispose il Fieschi spingendolo bruscamente colla mano. Io non credo a quel cialtrone! Non può essere!

Disfatte le truppe del Conte Oddone, la cavalleria reale erasi diretta verso Foggia. Penetrata nei sobborghi, erasi impegnato coi difensori della

città un accanito combattimento. I soldati lottavano nelle vie, incalzandosi e respingendosi a vicenda, mentre dalle finestre i cittadini gettavano sassi, tegole e masserizie sui cavalieri di Svevia, che per meglio difendersi erano discesi d'arcioni. Stavano questi per deporre il pensiero di forzar le trincee, quando sopraggiunta l'infanteria saracena, valicando la fossata, non ancora compiuta, penetrava nella città dalla parte del Nord. All'impeto di quei demoni resistevano ancora le milizie del Papa, incoraggiate dalla voce del Conte di Lavagna, quando il drappello che stava alla vedetta sul campanile, prendeva a suonare a stormo. A quel funesto segnale, i soldati, che difendevano i palancati, fuggivano precipitosamente e in disordine nell'interno del palazzo, lasciando dietro di loro molti morti e prigionieri. Da quel momento cessava la pugna e penetrato nella città il Reggente, cominciava il saccheggio.

Questo narrò il soldato, aggiungendo che per miracolo di Santa Maria Icona Vetere, eragli riuscito a gettarsi non visto in un fosso e fuggire.

— I santi non proteggono i vili! urlò il Cardinale.

Non lo avrebbe detto se avesse potuto supporre

ch'era sul punto di perdere anch'esso quella protezione.

Quando il soldato assicurò che l'armata del Reggente si dirigeva su Troja, scattò la molla della paura nel quartier generale di Sua Signoria Illustrissima.

Questi levossi, ed agitando convulsamente un campanello, ordinò al servo che presentossi, di radunar senza indugio le sue robe, di far preparare cavalli e muli, e che dentro un'ora, tutto al più, fosse pronta ogni cosa per la partenza.

— E quale intenzione è la vostra, signor Cardinale? chiese meravigliato il Sanseverino.

— Quella d'abbandonar Troja, dove il debole presidio non potrebbe resistere ai nemici e di ritirarci in Ariano, dove saremo più sicuri.

Mentre il Fieschi parlava, monsignor Pignatelli aggiravasi per la stanza, smaniando come un tarantolato, e ripetendo con voce tremante:

— Scappiamo scappiamo, per carità, che se ci colgon quei cani vogliam star freschi!

Ruggiero Sanseverino, stringendo con rabbia l'elsa della spada, guardava biecamente quei due sacerdoti e mormorava:

— Vigliacchi!

Intanto nelle altre stanze, per le scale, nel cortile regnavano la confusione, lo scompiglio.

Servi, soldati e monaci correvano qua e là, s'urtavano, s'ammusavano come formiche.

Avevano tutti la buona intenzione d'eseguir gli ordini di Sua Signoria Illustrissima, ma la paura li faceva fantasticare. Pareva loro ad ogni tratto d'udire da lungi suono di trombe, scalpitar di cavalli, grida di guerra, e così non sapevano che si facessero.

In mezzo a loro, maledetto da tutti, s'apriva bruscamente la via un asinello, percosso senza pietà da un frate, che a quanto sembrava, era più di tutti ansioso di fuggire.

Fra ogni *arri* gridato colla potenza di voce che dà lo spavento, diceva fra sè:

— Al diavolo il Gran Tesoriere, la missione, i guelfi, i ghibellini, il Papa, il diavolo e la versiera. A me preme la pelle; messer Gianni venga se vuole, a parlar da sè con questi messeri. Se quelli che arrivano mi trovassero qui, buona notte a frate Gianni di Cocleria, peste e vituperio!

E giù legnate sul dorso dell'asino, e bestemmie e improperii contro i trasognati, che gl'impedivano la via.

Lasciamo alla loro vituperosa fuga i campioni delle Sante Chiavi e andiamo a vedere un po' che cosa accadesse nel campo dei vincitori.

Manfredi, impadronitosi di Foggia, non aveva

posti in non cale nell'ebrezza della vittoria i dettami della prudenza. Quantunque dai più furenti spinto all'assalto del castello, egli vi si rifiutò. facendo osservare ch'era venuta la sera, che le truppe erano stanche, e che conveniva dar loro riposo, nel caso probabile che durante la notte venisse da Troja a sorprenderle il grosso dell'esercito papale.

Siffatto pretesto copriva la vera prudente ragione del suo rifiuto. Tra gli assediati v'era il Conte di Lavagna nepote del Papa, il Vescovo di Bologna ed altri dignitari della Chiesa, che i suoi avrebbero trucidati per certo. Il Papa in questo caso non avrebbe mancato di predicare la crociata.

Il vecchio d'Anglano, i Lancia ed altri capitani approvarono la sua determinazione, e l'esercito vincitore fu ricondotto a Luceria.

Grida di gioia emesse in italiano, in arabo, in tedesco vennero all'alba ad interrompere i sogni di gloria e d'amore del Reggente.

Egli balzò da quel letto, ove poche ore prima erasi gettato, stanco dalla fatica a dalle emozioni.

Stava per uscire dalla stanza, quando entrò Aurelio di Molise, il suo Gran Cameriere, ad annunziargli che la città era in festa per l'arrivo d'una deputazione venuta da Troja.

— E che narrano essi? chiese premurosamente Manfredi

— Che gli eserciti guelfi ne sono fuggiti, e che un disertore vi ha preso possesso del castello a nome di Corrado II.

Manfredi rimase alquanto sopra di sè, non credendo subito a tanta ventura, e temendo non s'ascondesse in quella fuga un'astuzia guerresca. Si fe' apportar gli abiti di panno verde, e vestitosi in fretta, passò nella sala di ricevimento, e fe' introdurre i due deputati, che la borghesia di Troja spediva a lui.

Essi ripeterono quanto avea raccontato il Molise, aggiungendo d'aver ricevuto fra le loro mura il Legato del Papa a malincuore, cedendo alla forza. Chiesero inoltre che l'esercito del Reggente non tardasse ad occupare la loro città a nome di Corradino.

— Messeri, rispose Manfredi, tornate tranquilli alle vostre case, e a rivederci tra breve.

E li rimandò.

Strano spettacolo, ed episodii ora risibili, ora lugubri, si sarebbero presentati a chi in quel giorno avesse potuto a volo d'uccello osservare la Capitanata.

Sul piano del Carmine, fanti e cavalieri, elmi e turbanti, orifiamme coll'aquila e insegne mu-

sulmane, aste, mazze e spadoni lanciati in aria e con destrezza ripresi, sfrenate corse di cavalli, e risa e canti e gioia, espressi in varie favelle e diversi dialetti.

Era questo l'esercito di Manfredi, partito da Luceria.

Il Reggente lo seguiva a cavallo, insieme ai d'Anglano, ai Lancia e all'Amira, coi quali concitatamente parlava.

Di che si trattasse sapremo poi; ora volgiamo lo sguardo sulla via che conduce da Panni a Savigliano, dove tra l'imbronciato Sanseverino e il pallido Pignatelli cavalca il Cardinal di Fieschi coperta la corazza da un mantello di porpora, e il capo dal cappello rosso a larga tesa. Lo segue una moltitudine di soldatesche, monaci e borghesi, male in arnese, che vanno a piedi o pigiati su carri o su cavalli, muli ed asini, e pochi dei poveri animali son quelli che hanno sul dorso un solo cavaliere. Quali portano due soldati, che imprecano sotto voce ad amici e a nemici; quale ha sulla groppa un frate a disagio che s'avviticchia ai fianchi d'un uomo d'arme. E chi cade fra le risa e i sarcasmi degli altri per rialzarsi pesto e polveroso; chi, senza più fiato in corpo, rimane indietro, gridando invano che lo si aspetti per amor di Dio; chi continua a camminare sciancato,

adoperando il bastoncello e il po' di fiato che gli rimane in petto; chi infine si fa portare a cavalcioni da prezzolati contadini, che ad ogni passo minacciano di gettarlo a terra se non aumenta la mercede.

Scena disastrosa del pari, ma non risibile per certo, avviene sui monti del Gargano, dove fuggiti nella notte, s'arrampicano il Conte di Lavagna, il Vescovo di Bologna, altri prelati, e i pochi rimasti del presidio di Foggia.

L'erta è ripida, il cammino difficile e periglioso per la quantità di neve caduta. Salgono, salgono, salgono quegli sventurati, aggrappandosi ad ogni sasso, ad ogni pianta, ad ogni sterpo, solcando col ventre la neve come serpenti. Molti muoiono trafelati, assiderati; qualcuno ruzzola per la montagna coll'infido sostegno, che afferrava; altri va a sfracellarsi in fondo a' burroni. E qui lamenti di dolore, pianti e inutili grida di soccorso. Il nepote del Papa e i sacerdoti che hanno ottime cavalcature ed esperti scudieri, mandano a quegli infelici un compianto ed una benedizione, e vanno avanti.

L'esercito ghibellino, giunto a Foggia, vi si arrestò per ordine di Manfredi. Egli avea inteso che le squadre tedesche, per vendicarsi sugli abitanti di Troja, d'esser stati un giorno discacciati

da quella città, intendevano, appena giunti, di metterla a sacco.

Il Reggente non volle assolutamente che si ricompensasse in così malo modo una terra, che arrendevasi senza resistenza alcuna, e vi si spargesse in tal guisa il terrore e l'odio contro Corradino.

Invano tutti gli altri cercavano distorlo dal suo divisamento, mostrandogli l'utile che poteva venire, inseguendo colla spada alle reni i fuggiaschi, e costringendoli a patti gravosi per la Santa Sede. Di fatto, per quanto dettato da nobile sentimento, era quello di Manfredi un errore.

Fortunatamente il destino ci mise le mani e venne a rimediare in parte lo sbaglio del Principe, impedendo pel momento una rappresaglia da parte dell'esercito guelfo.

CAPITOLO IX.

Nella torre dell'astrologo.

Papa Innocenzo aveva nel 1254 riconquistata Napoli, e un anno dopo vi perdeva la vita.

Veniva in tal guisa per la seconda volta interrotto l'iniquo mercato fra il Re d'Inghilterra e la Curia Romana, atterrita dalle nuove vittorie di Manfredi.

Se il Marchese Bertoldo, e Tavernario, Potestà di Napoli, non li avesse trattenuti, i Cardinali, che dovevano riunirsi in conclave per eleggere il nuovo Papa, avrebbero piantato là il cadavere santissimo, e se ne sarebbero fuggiti in Roma.

Tanto avevano spavento dell'esercito ghibellino.

Le ostilità rimasero per alcun tempo sospese, e Manfredi, non distratto da imprese guerresche, tornò ai sogni d'amore.

Spedì un messo a Nicolò di Jamsilla, il quale, come sappiamo, era rimasto a Luceria, e lo fe' invitare di recarsi al più presto a Foggia.

Lo storico non frappose indugio, e come fu alla presenza di Manfredi, questi gli disse:

— Amico, non dimenticai la promessa tua d'accompagnarmi dall'astrologo Stefano da Messina. Domani, dopo il mezzodì, noi partiremo per essere da lui sul far della sera.

— Sia come volete, o mio Principe, ma non si riuscirà nell'intento.

— Lasciane a me la cura.

E all'ora destinata il buon Nicolò dovette inforcar di nuovo gli arcioni e partir con Manfredi.

Non ci fu verso di persuadere Zabyk a separarsi dal suo Signore.

Alle esortazioni, alle ingiunzioni egli rispondeva:

— Come il sole e la luna seguono il loro corso fino al limite fissato, io debbo seguirvi, o mio glorioso Principe, fino al limite che m'impongono il mio dovere, la mia fedeltà, la mia devozione. Se mi dividessi da voi mi parrebbe dividermi da Dio. Se volete che io rimanga qui lasciatemivi cadavere.

Manfredi non ebbe coraggio di spingere più

oltre la propria autorità e subì con quella di Zabyk, anco la comgagnia d' Adenolfo Pardo.

Costui, ch' era divenuto il bracco fedele del saraceno, per non dividersi da lui, mostrò al Principe la necessità d'essergli guida, per via più sicura e più breve.

E Manfredi finse di prendere il pretesto per buona moneta.

In mezzo alla luce ancor chiara del crepuscolo appariva già la stella vespertina, quando i nostri viaggiatori s'arrestarono innanzi ad una torre rossa, quadrangolare, ai cui lati s' appoggiava il muro merlato, che circondava il giardino della Divina Mora.

Sorgeva la torre dietro il palazzo, e a breve distanza da questo. La porta che dava sulla via, nei fregi dell' arco a sesto acuto, nelle svelte colonnette, che lo sostenevano, palesava già la squisita eleganza e la ricchezza dell' interno edifizio.

Il cuore di Manfredi batteva più forte.

E perchè?

Come posso dirlo io s'egli stesso non avrebbe saputo spiegare sì strano commovimento?

Adenolfo Pardo avvicinavasi già ai due battenti per picchiare, quando Nicolò di Jamsilla lo trattenne, dicendo:

— Aspettiamo che l' aria si faccia più scura.

— Perchè? chiese il Principe.

— Il maestro mi disse che soltanto a sera, quando la Principessa è rientrata ne'suoi appartamenti, egli si ritira nel suo studio e può accogliervi le persone che vengono a visitarlo.

— E come mai quello scienziato si assogetta a questa sorta di prigionia? È forse il buon vecchio innamorato di lei?

— Esso non ama che i suoi libri, i suoi scartafacci, l'astrologo Albumasar, il filosofo Guido Bonatti di Forlì, pei quali giura e spergiura e li tiene in maggior conto d'Ipparco, di Claudio Tolomeo, d'Abem-Saïd, d'El-kabit, e d'Aben-Ragel e tanti altri astronomi illustri. È avaro, ma nel tempo stesso gli piacciono gli agi, e qui li trova a uffo. Tutto ora vi è spiegato, o mio Principe.

— Dici che maestro Stefano è avaro? domandò Manfredi.

— Lo fu nella giovinezza, figuriamoci ora.

— E l'amor del danaro non potrebbe spingerlo ed assecondar le mie brame?

— Vive qui troppo bene per sacrificare la sua prospera esistenza. D'altronde è persona di retti principii e forse Vostra Magnificenza l'offenderebbe.

— Ma io intendo serbar l'incognito e presentarmi a lui come inviato dal Reggente, per aver

ragguagli sulla tragedia fatale. Come tale tu devi introdurmi.

— Siete sicuro, o Principe, che maestro Stefano non vi conosca?

— Non credo. Comprendo però che ov'egli mi ravvisasse, porrei te, o mio Nicolò, in spiacevole imbarazzo, e questo non voglio. No; sian poste da banda le menzogne: sappia dunque subito l'astrologo ch'è a lui dinanzi il Reggente. Mi regolerò in seguito a seconda delle sue risposte.

— Auguro alla Magnificenza Vostra di riuscire nell' intento.

— Allah disperda l'augurio, mormorò Zabyk.

— E così sia, soggiunse Adenolfo, che divideva le apprensioni del saraceno.

Picchiarono finalmente e un lanuto moro venne ad aprire.

Questi poco dopo saliva a lento passo la scala a spirale che conduceva nella stanza dell' astrologo.

La leggiadria dell'architettura e degli ornati a oro e varii colori, gli oggetti di lusso, coi quali la Principessa l'aveva adorna per deferenza al maestro del suo sposo infelice, scomparivano sotto un caos d'istrumenti geometrici e d'astronomia, rozzi e primitivi, d'utensili, di libri e pergamene gettati là alla rinfusa su tavoli, su scaffali e per terra.

Maestro Stefano stava mezzo adagiato sopra uno stramazzo, coperto da una pelle di pantera, e leggeva alcune vecchie pergamene al chiarore d'una lucerna a due luminelli, appesa con catena al viticcio d'alto candelabro in bronzo, di cui la base poggiava in terra. Vicino a lui, in magnifico braciere, ardevano carboni, a cui avvicinava la palma e il dosso ora dell'una ora dell'altra mano. Quantunque toccasse già i settant'anni, i suoi occhi neri giravano sotto le folte sopracciglia con tutta la vitalità della gioventù. In mezzo a loro si spingeva innanzi un naso grosso ed informe; la bocca e il mento scomparivano sotto il pelo grigio d'una barba incolta, che gli scendeva a punta sul petto.

Egli, che aveva l'abitudine di parlare fra sè, quando entrò il moro per annunziargli la visita di maestro Nicolò, stava mormorando, come indispettito:

— Pare impossibile che due genii come Ipparco e Claudio Tolomeo nulla abbiano scoperto circa l'influenza degli astri sugli avvenimenti umani... Chi?... messer Nicolò?... Introducetelo subito.

— Non è solo, osservò il servo.

— E chi è con lui?

— Un compagno.

— Oh la bella risposta! Se vien con esso qual

altra cosa vuoi tu che sia, o intelligentissimo Tamar? E di questo compagno non chiedesti il nome?

— No.

— Fa nulla, rispose l'astrologo alzando le spalle, venga anche l'altro.

— Vi sono con essi un musulmano ed un cristiano.

— Amici o servi?

— Servi.

— Rimangano costoro nella stanza terrena, e bada che sia ben chiusa la porta del giardino.

Poco dopo si presentarono Manfredi e Nicolò di Jamsilla.

Nè l'uno nè l'altro ebbero campo a pronunziare una parola, che l'astrologo balzando in piedi, esclamò:

— Onore sommo, inaspettato! Sua Grandezza il Principe di Taranto, il Reggente di Sicilia, il figlio dell'immortal Federico onora di sua presenza l'umile cella dell'astrologo.

E così dicendo, toltosi il berretto a foggia di camauro, si sprofondava in inchini, quasi volesse del suo lucido cranio far specchio a Manfredi.

Questi, dopo aver ammiccato, guardando lo Jamsilla, per fargli intendere quanto prudente fosse stato il non infingere, disse all'astrologo:

— Maestro, mio padre m'apprese ad onorare i sapienti, e in particolar modo quelli istrutti nella scienza del cielo. Ora io vengo a chiedervi lume in cosa che mi sta altamente a cuore. Sedete entrambi al mio fianco e parliamo.

I due fecero un inchino ed obbedirono.

Manfredi continuò:

— Or fa due anni a Luceria nel palazzo dell'Abassida Hadi, la sera in cui si celebravano le nozze della Principessa Margiana col giovane Temim, accadde un orrendo misfatto. Nulla v'appresero, o maestro, circa quel fatto i movimenti siderei?

— O mio signore, conveniva interrogar le stelle prima delle nozze. Allora i segni *precedenti* e *susseguenti* avrebbero per certo profetizzato il fatto, e sarebbesi risparmiata quell'immane sventura.

— E non potreste ora chieder l'oroscopo, entrò a dire Nicolò di Jamsilla, per conoscere gli autori del delitto?

— Amico, rispose l'astrologo, mi credete ben poco esperto nella scienza cosmica per commettere siffatto errore. È il futuro non il passato che si legge nei pianeti. Potrei restare le notti intiere cogli occhi fissi negli astri, senza veder altro che segni *vacui*.

— E voi, maestro, chiese Manfredi, quale scopo attribuite al delitto?

— Principe, è mistero per me, come lo è e lo sarà sempre, io credo, per tutti.

— Ed io voglio ad ogni costo diradarne il velo Neppure le costellazioni avrebbero potuto prevedere che il nome dell'augusto mio genitore fosse immischiato in quella sanguinosa catastrofe. Perchè gli assassini abbiano adoperata siffatta impostura, fu per certo autore o complice del delitto un nostro nemico. Conviene che ad ogni costo sia fatta la luce. Lo esigono l'onore del regno e quello della mia famiglia. Maestro, è indispensabile ch'io parli alla Principessa Margiana.

— Oh cosa chiede mai la Magnificenza Vostra al suo servo fedele! esclamò l'altro tutto turbato.

— So che fuori di voi a nessun altro è dato varcar le soglie del suo palazzo. Ma alla giustizia, alla verità, essa non può impedire l'accesso.

— Se ben mi rammento, rispose l'astrologo, io narrai il fatto a messer Nicolò.

— È vero, mormorò lo Jamsilla..

— E gli dissi che l'infelice Principessa non volle che fosse posta alla tortura la fantesca Zoe.

Maestro Nicolò approvò, accennando col capo.

L'astrologo soggiunse:

— E che vietò ogni ulteriore investigazione.

— Questo non mi diceste, o maestro, interruppe lo storico.

— Forse non avevo dato importanza a quel divieto, credendolo passeggiero consiglio, ma invece era assoluta determinazione.

— La giustizia ha i suoi dritti, osservò Manfredi, e nessuno può impedirne l'esercizio. È strana inoltre questa sua volontà e potrebbe destar dei sospetti.

Maestro Stefano fissò il Principe, sbarrando gli occhi con espressione di dolorosa maraviglia, ed esclamando:

— Sospettar di quella vittima....

— Non io, interruppe l'altro, non io per certo, ve lo assicuro, o maestro. Credo al contrario che un nobile sentimento la costringa ad agir così.

In tal modo il fantastico amante, per non pregiudicar l'esito de' suoi progetti, contraddiceva alle giuste osservazioni del Reggente.

— Forse, osservò lo Jamsilla, la Principessa presta fede alla pretesa apparizione di Federico II.

— È così salda fede, rispose maestro Stefano, che le mie osservazioni, le mie logiche dimostrazioni non valsero a distruggerla.

— Se è ciò che la decise ad impedire le indagini, disse Manfredi, le mostrerò, che io pel pri-

mo pongo in non cale i decreti dell' imperiale fantasma.

— Non credo, rispose l' astrologo, che a questa sola circostanza debba ascriversi l'assoluto diniego di lei. Dev' esservi altra causa.

— E quale?

— La ignoro.

— Non la ignorate forse, ma volete tacerla a noi.

— No, mio Principe, ve lo assicuro. È un segreto terribile, di cui io ho vago sospetto, e ch'essa tiene gelosamente nascosto.

— E su che si fonda il vostro sospetto, o maestro? chiese messer Nicolò.

Ma il Principe, spinto da sentimento di squisita delicatezza, lo interruppe dicendo:

— Amico mio, noi siam venuti qui a pregare maestro Stefano, non a chiedergli rivelazioni da cui possa rifuggire l' onesta anima sua.

— Grazie, Vostra Magnificenza, ma io, senza tema d' essere indiscreto, potrei ripetere le parole della Principessa: " *la vittima più da compiangersi, o maestro, è quella che vive, e non voglio che i colpevoli se ne facciano vanto.* „

— Intendo, intendo, esclamò Manfredi, premendosi la fronte: O sventuratissima donna! Ma se io giungessi a cogliere gli scellerati, vi giuro

che non darei loro il tempo di pronunziare una sola parola. Maestro, conviene ch'io veda la Principessa.

— Oh mio signore, è impossibile. Ella non accondiscenderà mai.

— Come, rifiuterebbe questa grazia al Reggente?

— A lui più che a tutti.

— Perchè? esclamarono ad un tempo Manfredi è lo Jamsilla.

— Non me lo dimandate.

— Questo, o maestro, è segreto che riguarda me, ed esigo saperlo.

A queste parole profferite con alquanta concitazione, l'astrologo, coprendosi il volto colle mani, mormorò:

— Crede autore del misfatto....

— Chi?

— Voi, o Principe.

— Io!

— Scellerata calunnia! esclamò lo Jamsilla.

— Ah qui sotto v'è l'opera tenebrosa dei guelfi.

— Ed ecco appunto quello ch'io dissi a lei, e in mille modi tentai provarlo.

— Ed essa?

— La persuasi, io credo, ma non giunsi a convincerla.

— E la convincerebbe del tutto il veder che io stesso vengo ad implorar da lei di lasciar libero il braccio della giustizia.

— Vostra Magnificenza, entrò a dire lo Jamsilla, permetta all'amico devoto, al suddito fedele di ricordarle l'avvertenza che feci a questo riguardo.

Sapendo bene maestro Nicolò come sotto il desiderio di far giustizia, si nascondesse nel Principe un altro desiderio, dedicato alla vittima, più che ai colpevoli, erasi fatto lecito d'osservare che per la dignità di Reggente, per non far nascere sospetti nella famiglia, per non dar materia al partito guelfo di nuove calunnie, sarebbe stato prudente il presentarsi sotto le mentite spoglie d'un inviato o di qualsiasi altro, potendosi raggiungere nello stesso modo lo scopo d'indagare i misteri del misfatto, e veder la Divina Mora.

Manfredi aveva trovato saggio il consiglio, ma in quel momento lo poneva in non cale, pronto a sacrificare ogni cosa, purchè il capriccio dei sensi fosse soddisfatto.

Lo Jamsilla stimò prudente rammentarglielo, e il Principe, per rassicurarlo, mentì di non averlo dimenticato.

Intanto il povero Stefano da Messina, come quegli ch'era devotissimo agli Hohenstaufen, co-

stretto a dire quella verità al figlio di Federico e a non poterne assecondare le brame, si sentiva più a disagio che se fosse disteso su mille aculei. Malediceva in cuor suo alle stelle, che non avevano saputo prevenirlo di quella visita, e porlo in grado di evitarla o di prepararvisi.

Annaspicando, disse che forse la Principessa avrebbe accolto il Reggente, e fors'anco l'avrebbe pregato a desistere da quell'idea. Che d'altronde Sua Magnificenza non doveva ascrivere ad irriverenza l'ostinazione di Margiana, la quale, così atrocemente colpita dalla sventura, era sempre sospettosa, tanto più che non sentivasi al sicuro tuttora dalle trame nemiche.

E qui narrò come si fossero viste talvolta aggirarsi persone sospette intorno al muro di cinta; come una volta gli schiavi avessero sorpreso un uomo che tentava d'aprire con chiavi false la porta del giardino, e come al loro avvicinarsi era saltato in sella ed era fuggito a precipizio, talchè non era riuscito ad alcuno d'essi di raggiungerlo.

— Ebbene, esclamò Manfredi con impeto, sotto la mia reggenza non devono accadere così vigliacchi attentati contro un' illustre signora. Io giuro a Dio che la proteggerò, ed anche suo malgrado.

Dopo queste parole vi furono alcuni istanti di silenzio, durante i quali Manfredi rimase cogitabondo.

Quindi chiese all'astrologo se avesse interrogato mai le stelle sull'avvenire della Principessa.

L'altro rispose che appunto coi presagi celesti aveva calmato le apprensioni di lei.

— E quali furono questi presagi?

— Io seguo la scienza astrologica non solo degli Arabi, dei Greci e dei Romani, ma dei Caldei e degli Egizi. Secondo il sistema di questi ultimi, il sole, che ha impero immediato sul *triangolo del fuoco*, indica magnificenza, vittoria, bellezza; Venere indica amore e voluttà. Or bene la prima volta che fissai il cielo furono sempre presenti al mio sguardo le tre linee, che si congiungono nell'ariete, nel lione, nel sagittario e che formano il *triangolo del fuoco*. La seconda volta fu Venere che comparve; e in seguito, a vicenda le tre linee sempre, e sempre Venere. Solo una fiata da lungi, e per poco, io scorsi Marte, che indica perfidia, tradimenti, ira e guerra. L'oroscopo fu allora per me chiarissimo. La Principessa Margiana avrà una vita d'amore, di gioie, ma non del tutto scevra di gelosie e di dolori. Di misfatti e sventura però più non parlano le stelle e....

Manfredi interruppe la cicalata dell'astrologo per dimandare come la Principessa avesse accolto l'oroscopo.

— *Che l'Altissimo mi liberi da gioie e dolori, e l'esistenza mia, sia pur solitaria, ma tranquilla: di più non chiedo.* Così parlò la Principessa.

In questo s'udì una lontana, malinconica melodia.

— D'onde questo delizioso suono? chiese il Reggente.

— Viene dalle stanze della Principessa, rispose maestro Stefano; sono i liuti delle sue cantatrici che presto intuoneranno qualche *Kasida.*

Manfredi levossi, e andò al balcone, seguìto dagli altri due.

La scena era incantevole. Tutte le finestre, nelle quali i parapetti e gli archi ad arabeschi leggiadramente straforati, contornavano i vetri a colori smaglianti per lo splendore interno, sembravano cingere il palazzo ottagono di un bisso, tempestato d'opali, di smeraldi e di zaffiri.

Gruppi di palme, di pioppi e di cipressi sorgevano intorno, come destinati a formare coi loro rami fantastici effetti d'ombra e di luce sull'esterne pareti. Uno spazio immenso di campagna chiusa da colline, che brune spiccavano sull'orizzonte stellato, facevano cortina al miste-

rioso eden, intorno al quale, aleggiando il venticello, spandeva la fragranza degli aranci e dei cedri.

Senza guardare allo spettacolo della natura, Manfredi, come inebriato, teneva gli occhi fissi ai vetri d'una finestra, su cui di tratto in tratto si disegnavano contorni gentili, e gentili movenze.

Guardava e tendeva l'orecchio affascinato.

Allo stormire delle foglie, al rumor delle fonti, s'univa il concerto dei liuti, sui quali un coro di donne temprava a mezza voce la seguente *trovata*, di cui in quel silenzio giunse distinto ogni verso all'orecchio dell'attento Manfredi.

Dietro un'ombra d'amore
Lungi il destin la spinse,
La gioia del suo core
Era una luce che vinceva il dì.
Ma l'ombra le fuggì,
L'ombra s'estinse.

E fu bujo tremendo!..,
Quai sfrenati cameli
Le nubi ivan correndo.
Mugghiaro i tuoni, il vento sibilò,
E sull'uom che spirò
Piansero i cieli.

Per la vedova sposa
Fu notte eterna allora,
Fu sepolta ogni cosa;
E vive in pianto, senza mai sperar,
Che venga su quel pianto a tremolar
Raggio d'aurora.

Ma sotto il tetro velo
Splende d'amor la stella
Ancor per essa in cielo.
Nella notte d'Alkadr [1] la rivedrà.
Quando l'angel di Dio le apporterà
Pace novella.

La sua pupilla cara
Non può cangiar in lampa,
Che i tumuli rischiara;
Come il ginepro, ai trapassati offrir
La fragranza non può del suo respir
Che d'ambra è vampa.

[1] « In questa notte gli angeli e lo spirito scendono col per-
« messo di Dio, portando i suoi ordini su tutto. »
« La pace accompagna questa notte fino allo spuntar del-
« l'aurora. »

Corano Cap. XCVII.
Versetti 4 e 5.

La notte d'Alkadr, nella quale credono i musulmani fosse interamente rivelato il Corano a Maometto, si suppone quella del 23 o 24 del mese di Ramadhan.

Lasci la morta sponda,
E sotto ciel sereno,
Su limpidissim' onda
Nella gioia veleggi, ed il suo cor
Palpiti, inebrïato dall' amor,
Sovr' altro seno.

— E chi compose codesta canzone per la Principessa Margiana? chiese Manfredi, come fu terminato il coro.

— È popolare Kasida, assai gradita a lei.

— Forse non l'è discaro il consiglio dell'ultima strofa, riprese il Principe, con un sorriso di speranza.

— Donna giovane e bella può essa rinunziare all' amore? osservò Nicolò di Jamsilla.

L'astrologo rispose:

— Donna che fu sventurata, ch'è sempre in apprensione di nuove sventure, ed altro non chiede che pace, vi rinunzia di buon grado, mel credete, o maestro. E tanto è ferma la Principessa nel proposito di non amar più, che vuol vivere solitaria; e a nessuno riesce di giungere fino a lei.

— Eppur conviene ch'io le parli ad ogni costo, perchè ad ogni costo debbo scoprire la verità sul misterioso misfatto e sull' impostura che v' immischiarono.

Maestro Stefano, levando le mani giunte e gli occhi al cielo, esclamò:

— Non so cosa darei per assecondare la brama della Magnificenza Vostra! Ma l'esser appunto il Principe di Taranto che questa brama addimostra, è il maggiore degli ostacoli, a meno che il Reggente di Sicilia non imponga.

— Oh mai! interruppe Manfredi. Davanti alle dame io non impero, prego. E tanto sono alieno dall'adoperare in questa circostanza l'autorità del Reggente, ch'è mia intenzione di presentarmi a lei sotto mentito nome. Io non voglio nè compromettermi, nè compromettere voi, maestro. Cerchiamo insieme uno stratagemma che mi faccia raggiunger lo scopo, senza rischio d'alcuno.

Il furbo astrologo aveva già capito che il desiderio d'aver ragguagli sul misfatto non era che un pretesto. E siccome a lui poco premeva che Margiana rimanesse o no fida alla memoria dello sposo, purchè egli non perdesse quell'agiata ed economica esistenza, si pose a pensar seriamente al modo d'accontentar Manfredi, tanto più che poteva venirgliene vantaggio.

Molti progetti furono ventilati, ma tutti più o meno irti di difficoltà.

Finalmente maestro Stefano si percosse la fronte ed esclamò:

— Stelle del cielo! Credo aver trovato un mezzo pressochè sicuro . . . . . .

. . . . . .

Preceduti da Adenolfo Pardo, che portava una lanterna e da Zabik, che per tener compagnia all'amico lo accompagnava a piedi, tenendo il cavallo a mano, Manfredi e Nicolò di Jamsilla un'ora dopo viaggiavano verso Foggia.

— Per grazia della Vergine Santissima, diceva a bassa voce il Pardo a Zabyk, pare che Sua Magnificenza non sia riuscito. Che vi rinunzi? Cosa ne dici, amico mio?

— È più facile che noi rinunziamo alle delizie del paradiso.

— Eh io lo capisco.

— E Zabyk non capisce.

— Perchè il tuo cavallo val per te più di tutte le donne.

— Zabyk rispetta le viscere che lo han portato, e basta.

— Eh.... io.... rispetto anche le altre.

Manfredi intanto diceva al sonnacchioso Jamsilla:

— Povero il mio Nicolò, tu cadi dal sonno, ed io ho rimorso d'averti procurato siffatto disagio.

— Se Vostra Magnificenza riuscirà senza peri-

colo a raggiungere l'intento, io sarò felice d'essermi questa sera adoperato pel compimento dei suoi desideri.

— Il mio progetto non conduce a rischi di sorta. Se riuscirà, io avrò ottenuto lo scopo ad assai buon mercato, quantunque le gherminelle e le menzogne pesino al mio cuore, sopratutto quando l'inganno è rivolto ad una donna.

— Era indispensabile, e ci vuol pazienza, o mio Signore.

— Vedi, Adenolfo, s'egli v'ha rinunziato, disse Zabyk, udendo le ultime parole del Principe.

— Oh quelle benedette viscere! esclamò l'altro.

CAPITOLO X

La Mowascehâh di Meimuna.

Kamaruveih, figlio del musulmano Ibn-Tulûn, che nel secolo nono erasi fatto padrone dell'Egitto, ne' suoi sontuosissimi giardini aveva fatto fabbricare per sè e le sue cantatrici una palazzina, di cui erano le mura tutte d' oro e d' azzurro, con figure dipinte su larga fascia e adorne d'orecchini, corone ed altri gioielli di gran valore.

A questo ridicolo eccesso di lusso non giungeva certo il palazzo della Principessa Margiana; ma per ricchezza, per architettura perfetta, per squisita eleganza non la cedeva a qualsiasi altro edifizio del secolo XIII.

Se non era costato i centomila *dînar* spesi nella moschea da Ibn-Tulûn, cospicua somma per certo

doveva aver impiegato in quel luogo di delizie l'infelice Principe Temin.

Alberi e fiori di rara specie, fontane di marmi variopinti, aguglie e statue adornavano il giardino graziosamente disposto a viali, che serpeggiavano tra spalliere di verzura, tra pratelli e boschetti, ove su terreno piano, ove lungo facili dossi, in cima ai quali s'ergevano svelti *dekka* [1] incrostati di *fisifisâ* [2].

Ed ora entriamo nel tempio, a cui fa corona cotanta delizia.

La corte è circondata da un vestibolo ad archi di pietra bianca e nera ritondati al vertice e rientranti nel piedritto. In mezzo al pavimento a dadi di marmo, guizzano in vasca d'alabastro miriadi di pesciolini. Una scala di granito, rotonda, non larga, ma fregiata con finissimi arabeschi, conduce negli appartamenti della Principessa.

Qui in minori proporzioni era riprodotta la poetica e sublime magnificenza, che splendeva nella reggia dei Re di Garnathah.

Le pareti e le vôlte delle sale tutte ad arabeschi e mosaici di colori smaglianti su fondo d'oro e d'argento, sembrano ricoperte d'arazzi tempestati

[1] Belvedere formato di colonnette a cupola.
[2] Pietruzze d'oro.

di gemme. Orcelli, coppe, dischi di bronzo e d'altri metalli, stipi di finissima tarsia, sgabelli e divani, con suvvi tessuti dei più rinomati *careri* [1], urne e bracieri cesellati, ed altre suppellettili sulle quali al dì il sole, passando a traverso i vetri colorati, spiega bizzarri ricami, brillano alla sera al chiarore di lumiere e candelabri, nei quali ardono lucignoli intrisi di materia profumata.

Splendida poi sopra tutte le altre era una sala rotonda, posta nel mezzo dell'appartamento e circondata da una galleria con archi a sesto acuto sostenuti da svelte colonnine, e intonacati di pietruzze a vari colori. I quattro finestroni del più puro stile moresco, posti in alto, sono incorniciati da fregi d' argento e d' oro, i quali spiccano sul lucido azzurro dei mosaici che ricoprono le pareti e la cupola. Un basso divano, coperto da una pelle di tigre e circondato da magnifici tappeti, è nel mezzo della sala, tra due alti candelabri d' argento cesellato. Da due bracieri, parimente d'argento, s'eleva il vapore inebriante dell'ambra grigia.

Un liuto è deposto su sgabello di legno dorato, presso il divano, insieme ad oggetti preziosi e fiale d' essenze. Altre ricche suppellettili sono

[1] Tessitori.

sparse in quella stanza, dove la vaga saracena suole intrattenersi o sola co' suoi pensieri o in compagnia dell'astrologo e delle ancelle.

Attigue a questa vi sono due stanze, dove soltanto alla vecchia Zoe è lecito penetrare, l'alcova e il bagno. Gli ori e gli argenti, gli avori e le gemme, le *amitin* [1] del rinomato Ibraim sono a profusione raccolti nella prima. Il letto è quanto può immaginare di più raffinato il lusso e la mollezza orientale. Nel gabinetto dei lavacri si veggono *catusu* [2] e vasi in terra impermeabile e in terra plastica, quali a fregi in rilievo, quali smaltati. Alcuni portano il motto in caratteri cufici *lillahi-l-molk* [3], altri in italiano *prosperità e compimento.* Due grandi pavoni di bronzo, che meritamente portano scolpite sul piedestallo le parole *Opus Salomonis* [4], gettano dal becco acqua di squisita fragranza nella sottoposta vasca di marmo rosa, e nel tempo stesso mandano un sibilo prodotto dall' aria, ch' entra da un cannellino loro adattato sul dorso.

L'aere fragrante che si respira in quel terrestre

[1] Lavori in ceramica.

[2] Secchie.

[3] La possanza di Dio.

[4] Quelle parole significavano a quei tempi « Opra di sottil ingegno ».

paradiso avrebbe spinto all'ebrezza della voluttà qualunque mortale dotato da madre natura dei più gelidi sensi. Ma quand'anco quest' uomo eccezionale avesse resistito al fascino del tempio, lo avrebbe soggiogato l'apparir della Dea.

Mezzana statura, folti capelli di color castagno, pelle bruna, pupille di verde cupo, profonde e trasparenti come il mare, talor supplichevoli, talor luccicanti per voluttà sotto le lunghissime palpebre; folte sopracciglia leggermente arcuate, naso di temprata curva, narici lunghe, mobili e delicate nei contorni; purpuree labbra, quello inferiore più turgido e procace, bianchissimi denti, morbido tondeggiar delle carni, elettissime forme delle quali potrebbe dirsi col Petrarca, che simili non se ne videro dal dì che Adamo aperse gli occhi; angelico sorriso, voce soavemente velata, indole gentile, anima ardente, severo carattere, mente elevata.

Tale era Margiana.

Ove la sventura, il dolore, la tema ed un mistero, soltanto a lei noto, non avessero costretto la figlia dell'Abassida Hadi a vivere a diciotto anni nella solitudine, quante avrebbe udito Kaside d'innamorati trovatori, quante avrebbe visto a brillare negli steccati scimitarre di cavalieri per possederla!

E questo l'araba in cuor suo sentiva; ci fantasticava sopra nelle ore solitarie, lo vedeva nei sogni, e colla memoria del defunto sposo cercava afforzare la determinazione di non lasciarsi vedere.

Era ormai in lei questione d'amor proprio, più che reale sentimento d'affetto e di dovere. Contro l'amor proprio però combattevano la fantasia ed il cuore, mostrandole quanto una voce d'amore suonerebbe cara al suo orecchio, più assai che le fiabe di maestro Stefano, le aberrazioni di Zoe, i ruggiti di Kebel il suo prediletto lioncino; e come più sicura vivrebbe sotto l'egida d'una persona amata. Quanto poi la bella solitaria si lasciasse lusingare da siffatte riflessioni lo prova l'ordine dato sovente alle sue schiave di cantar la *trovata*, che Manfredi udì dalla torre dell'astrologo, e la compiacenza con cui ascoltava quel canto.

Il giorno dopo la visita fatta dal Principe di Taranto all'astrologo, Margiana, sul far della sera, stavasi mollemente adagiata sull'ottomana leggendo alcuni *zegel* [1] di Abu-l-Hasan [2].

Un cerchio d'oro le cingeva la testa, le chiome

[1] Ballate e sonetti.

[2] Poeta arabo che fiorì fra lo scorcio dell'undecimo e il principio del duodecimo secolo.

le cadevano inanellate giù per le spalle. Il *wisciâh* le disegnava l'imbusto e le stringeva sulle anche baldanzose la vestina bianca trapunta d'oro, che scendeva fino alla metà delle gambe, coperte da larghi calzoni di seta azzurra. Le magnifiche braccia, nude fino alla spalla, erano strette ai polsi e all'estremità superiore da monili gemmati. Aveva le dita delle mani coperte d'anelli, e due di questi le ornavano i pollici dei piedini, che, lasciate cader sul tappeto le pantofole a finissimo ricamo, nudi posavano sulla pelle di tigre. Kebel, accovacciato in terra, ne lambiva amorosamente le piante.

La bella, non badando alle carezze dell' affettuoso leone, così leggeva ad alta voce:

Degli amanti nel codice sta scritto:
Morire o fuggir pria d'aver provato
Il duol delle ripulse e dei tormenti.
Se lunga fu la notte, ecco l'aurora,
Che porta la vogliosa rimembranza
Di colei che s'asconde agli occhi miei.
Ove sia chi può dirmi? Assente è dessa
E le lacrime solcan le mie gote
Allor ch'io penso a lei, le mie palpèbre
Simili son di tamarisco a ramo,
Molle di pioggia, che dal vento è mosso.

— E queste perle d'amore, esclamò Margiana

gettando il libro, più non cadranno per me da occhi innamorati. Così decretò il fato.

Percosso quindi un disco d'argento, comparve Zoe, vecchia mulatta, di colossale statura, colla faccia solcata da rughe profonde. Sulla sua tinta olivastra spiccava il bianco degli occhi, che teneva sempre sbarrati, come in continuo spavento.

Margiana ordinò che venissero le cantatrici, e la vecchia tornò via.

Il leone, vedendo che la sua padrona più non leggeva, levossi lentamente, e dopo avere ben bene distese le membra, andò a posarle il capo sul petto.

La Principessa gli baciò la criniera, dicendogli:

— Tu solo, o mio buon Kebel, amerai sempre e sempre difenderai la tua Margiana, non è vero?

In questo l'una dopo l'altra, portando ciascuna un liuto, entrarono le cantatrici. Erano quattro fanciulle dello Yemen, coperte da lunga veste bianca e rossa, stretta ai fianchi, e aperta dal lato destro, in guisa da lasciar nuda la gamba dall'anca fino a metà del polpaccio, dove cominciava il calzare giallo.

Stavano per incominciare un corò, quando si udirono da lontano i malinconici accordi d'un liuto e quindi una voce che intuonò la seguente

BALLATA.

Fu consumato il calice
Dei teneri deliri....
Su ricamata coltrice,
Sopra guanciali assiri
La bella sposa adagiasi
Del fiero saraceno;
Nudi lasciando gli omeri,
Nudo lasciando il seno,
Le cade intorno all'anca
La sottil veste bianca,
Sul braccio le risplendono
Cerchi di gemme e d'or.

— La Mowascehâh di Meimuna! esclamò Margiana.

Il trovatore continuò:

La variopinta lampada
Par che dall'alto piova,
Perle, zaffiri ed opali
Sulla dorata alcova.
Dall'urne essenze elevansi
In profumata spira,
Le rose intorno olezzano
Alla superba Emira,

Cui a voluttade sacri
Soavissimi lavacri
Le belle membra aspersero
D'affascinante odor.

— Andate, ordinò la Principessa alle cantatrici; che lo schiavo Ibn-Zafer raggiunga il cantore, e come avrà terminato la *mowascehâh* lo inviti a trattenersi nella stanza terrena. Dsehebi intanto preghi maestro Stefano di venir qui.

Le quattro fanciulle fecero un profondo inchino, e tornarono ad uscire.

Il trovatore intanto proseguiva:

Nelle sue vene un languido
Senso di ben serpeggia,
Sciolta la chioma d'ebano,
Giù per le terga ondeggia;
Sotto le lunghe palpebre
La nera sua pupilla
Par sonnolenta, immobile,
Eppur d'amor scintilla;
Fra i labbri sorridenti
Brillano i bianchi denti,
E nuovi baci chieggono
Al fortunato Amàr.
Un giorno di quell'arabo
Sopra la faccia bruna
I sguardi si fissarono
Della gentil Meimuna;

E da quel dì sorridere
Fu vista nel sopore
Sull'uggïoso talamo
Ai sogni dell'amore;
E lassa del martirio,
Invasa dal delirio,
Fè' nella reggia il giovane
Furtivo penetrar.

Qui entrò l'astrologo, e dimandò la cagione per cui veniva chiamato a quell' ora insolita.

— Non odi tu, maestro?

— Sì, una lontana armonia.

— Non la riconosci?

— No, per mia fede.

— La Mowascehâh di Meimuna.

— Lascia che ascolti, rispose maestro Stefano tendendo l'orecchio. Forse l'udito e la memoria mi fanno difetto, ma a me non sembra....

— Ma sì, è la Mowascehâh d'Omar-Ben-Faredh.... ascoltiamo, ascoltiamo fino al termine e la riconoscerai.

Durante questo colloquio così aveva proseguito il canto:

Fu degli occulti gaudii
L'unica notte quella;
Mai di due cori il fascino
Colpa creò più bella.

Eco d'un canto angelico
Furono i loro accenti,
Furo i sorrisi d' estasi
Al par del sol lucenti;
Sfolgoreggiò il piacere
Dalle pupillle nere;
Ebbe la vaga adultera
I vezzi delle Urì.

Pur degli amplessi fervidi
Amàr non sazio ancora,
Sguardi di fiamme scorrere
Fa sulla bella mora;
Tenta la man distendere
Sul vestimento bianco,
Perchè vorria rimuoverlo
Dal baldanzoso fianco:
Ma la gentil pian piano
Trattiene quella mano:
Ond' ei fremente e supplice
Favella a lei così:

« Non richiamar dall'estasi
Ancor lo spirto mio!
La tua beltà negandomi
A me tu nieghi Dio!
Temi il pugnal del rabido
Geloso tuo consorte?
Venga, e d'eterno gaudio
Dischiuda a noi le porte.

Spinte dal suo furore
Sull'ali dell'amore
Andranno le due vittime
Invidïate in ciel. »

Pago è il desio... riaccendonsi
Di voluttà le faci,
S'apron le braccia, intrecciansi
Le labbra a nuovi baci.
Essa l'amato giovane
Sul seno anelo preme,
Negli amorosi spasimi
Trema, sospira, geme;
E in cielo trasportate
L'anime innamorate,
Le salme ai piedi lasciano
Del saracen crudel.

— Non v'è dubbio, osservò l'astrologo, questa è la popolare *trovata* che si cantò un giorno e si canta ancora nello Yemen.

— E che quantunque ricordi una storia dolorosa, interruppe la saracena, suona a me come un'eco soave della mia Siria; poichè fu là che l'appresi. Ora tu comprendi, o maestro, quanto debba sembrarmi strano che su questa terra lontana risuoni il *simt* [1] di quella *mowascehâh* e

[1] Così in termine tecnico chiamarono gli arabi il verso, la cui rima rilegava tutti gli altri.

come m'arda desiderio di sapere chi sia questo notturno trovatore.

— Non è arabo per certo, poichè la cantò nel nostro idioma.

— Oh molti arabi di Luceria lo parlano, come se avessero avuto culla sui gioghi dell'Appennino.

— Arabo o italiano che sia quest' uomo che canta, a lui son note per certo le sventure della tua famiglia. Prima dunque che s'allontani fallo condurre alla tua presenza.

— Se Ibn-Zafer fu pronto ad eseguire gli ordini della sua Signora, in questo momento quel cantore varca le soglie della mia casa.

— E vuoi, o figlia, ch' io gli parli?

— No, voglio che tu dimandi alle stelle se per aver soddisfatto a questa mia curiosità mi corrà sventura.

— E per sì lieve cagione vuoi ch' io scruti nei cieli? Allorchè si trattò dell'altro cantore tu non chiedesti consiglio alla mia scienza.

— Ed ebbi torto; poteva pentirmene.

— Io ho fede che nessun male poteva venirtene allora, o figlia mia, come non può venirtene oggi. Il solo, se pur male può chiamarsi, è che tu, trovando in quel trovatore un cavaliero bello e cortese, non ti lasci sedurre dal suo aspetto e dai

suoi modi, come, a quanto sembra, lo sei diggià dal suo canto.

— Il cuore di Margiana è morto.

— Figlia, tu lo credi, ma non io.

— Te lo accerto, o maestro; e se il dolore deve venirmi da amorosa passione, io son tranquilla: la mia pace non sarà turbata davvero.

— E allora di che temi tu?

— Temo che qui s'asconda l'insidia di qualche nemico.

— Se viene solo che vuoi tu ch'egli faccia? Quando gli avrai parlato, Ibn-Zafer lo condurrà fuori della tua villa e tutto sarà finito.

— Ma l'anima di Margiana è atterrita, e conviene che gli astri la proteggano, la rassicurino. Questa misera figlia di Damesk fu tradita troppo, troppo oltraggiata, perchè non debba vivere in continua trepidanza. Va, va, maestro, e torna poi a dirmi s'io debba ricever quell'uomo o respingerlo.

— Sia come vuoi, rispose l'astrologo, incamminandosi verso la porta e pensando fra sè, vedremo se i pianeti asseconderanno il capriccio d'un Grande.

Ora spiegherò al lettore queste misteriose parole.

Lasciammo la torre dell'astrologo nel momento in cui maestro Stefano credeva d'aver trovato il

mezzo per soddisfare ai desideri del Reggente. Egli narrava come pochi giorni prima Margiana avesse udito cantar da lungi uno *Zegel* popolare nelle campagne di Siria, e come avesse tosto mandato in cerca di quel cantore, nella speranza di ritrovare in lui un abitatore del Libano. I servi non erano riusciti a rintracciarlo, ed essa ne rimaneva dolente.

— Se per un semplice canto di contadino la Princípessa accingevasi a ricevere uno sconosciuto, tanto più sarebbe solleticata la sua curiosità se udisse la ballata di Meimuna.

A questa osservazione di Manfredi, l'astrologo meravigliato chiedeva come fosse nota a lui la licenziosa e nello stesso tempo lugubre *Mowascehâh.*

— Nicolò di Jamsilla ve lo dica per me.

Il cronista, come quegli che molto interesssavasi alla storia, ma ben poco alle leggende d'amore, stava rincantucciato in una specie di dormiveglia.

Destatosi alle parole di Manfredi e rivolto a Stefano da Messina, gli ricordava avergli egli stesso fatto dono di quella ballata, tradotta da lui in lingua italiana, aggiungendo d'averla fatta venire da Jamsilla per desiderio del Principe.

— Ed io l'imparai a memoria, e la maritai a mesta melodia.

E l'astrologo sempre più convincevasi che la giustizia poco o nessuna parte avesse nel desiderio del Principe di veder Margiana. Per lo meno a disposizione di monna giustizia mettevano i sensi il loro talento inventivo.

In certe circostanze colla volontà d'un potente non si scherza.

Conveniva dunque che il maestro lasciasse correre la navicella, senza arrestarla, nè soffiar nella vela. Non voleva farla da rigoroso custode per non far dispiacere al Principe; non voleva farla da mezzano per riguardo alla propria dignità.

— Questo, egli rispondeva, sembra a me ottimo stratagemma, ed io auguro alla Magnificenza Vostra che riesca e per l'onore della giustizia e per la pace della Principessa.

— Avrei preferito non ingannarla e presentarmi a lei col mio nome....

— V'avrebbe respinto, interrompeva l'astrologo.

— E non sarebbe stato prudente consiglio, aggiunse Nicolò.

— Lo so, lo so; e per questo, benchè a malincuore, m'assoggetto a mentire. Intanto voi, maestro Stefano, state certo che se riesco, non sarete da me compromesso.

— Ho troppa fiducia nella benevolenza del mio Principe per dubitarne.

E poco dopo Manfredi e Jamsilla si congedavano ed uscivano dalla torre, con grande soddisfazione di Zabyk e d'Adenolfo Pardo, i quali temevano di vedere a comparire da un momento all'altro lo spettro di Federico II, per punirli d'essersi fatti complici di suo figlio nella disobbedienza.

Ad onta però di questa loro paura, tanto era potente nel saraceno la devozione e l'affetto verso Manfredi, che questi aveva dovuto permettergli la sera appresso d'accompagnarlo insieme al Pardo. Ordinava però che giunti alla villa della Divina Mora, essi si tenessero col suo cavallo alquanto distanti e nascosti.

Mentre cantava dinanzi al cancello, aveva visto un' ombra avvicinarsi, e gli aveva palpitato il cuore, non sapendo se venisse a respingerlo o ad aprirgli le porte del paradiso.

Era Ibn-Zafer, che s'arrestava dall'altra parte del cancello e terminata la *Mowascehâh* apriva e lo invitava a seguirlo.

— Ho vinto! mormorava Manfredi, mandando un lungo respiro.

I suoi due fidi invece, che appiattati in un gruppo d'alberi, lo avevano visto ad entrare, cadevano in ginocchio, invocando per lui Gesù e Maometto.

Introdotto che fu nella sala terrena, Manfredi volò col pensiero oltre i confini della realtà. In quell' atmosfera profumata, in quella mesta luce, che due lampade d' alabastro diffondevano sulle pareti di marmo bianco e nero, gli sembrava di sentir l' alito, di veder lo sguardo malinconico di quella donna, che non avea mai vista e pur tuttavia lo affascinava come se da lungo tempo sospirasse d' amore per lei. Dirimpetto alla porta d'ingresso altra ve n'era più piccola coi battenti di bronzo ageminati in argento, tutti a fregi e trafori, donde trapelava olezzo di mirra e fioco chiarore.

Sull'architrave di marmo erano incise due parole arabiche che tradotte suonavano *Amore* e *Morte*. Le severe pareti di quella stanza, quella porta così misteriosa, qualche voce, qualche ruggito che s'udiva da lontano, lo stormir delle foglie, il rombo delle fonti, facevano fantasticar Manfredi più che mai.

E non poteva essere tuttociò illusione d'un sogno?

Lo temette per un istante.

Il lungo attendere però finì per troncare il volo alla sua fantasia, e allora, convinto della realtà, entrò in sospetto che la Principessa si prendesse giuoco di lui.

La Principessa invece aspettava il responso degli astri.

Maestro Stefano aveva scrupolosamente obbedito, per non ingannar l'ospite sua e non far torto alla propria scienza, ch'egli esercitava con fede certo non meritata da quella *figlia pazza di saggia madre*, come Keplero chiamò l'astrologia.

Egli chiese di nuovo a Margiana se temesse lo strale d'amore, ed essa negò con voce ferma, ma dubbioso cuore.

Il maestro riferì allora che al momento della sua osservazione non era salito nell' orizzonte che il pianeta di Venere, cioè amore, godimento, voluttà.

La saracena sorrise e dimandò se non fosse apparso Marte, cioè la perfidia e il tradimento.

L'Astrologo la rassicurò, dicendo che quel pianeta era rimasto invisibile; e avendogli essa chiesto se desiderasse assistere al colloquio, rispose che preferiva tornarsene ai suoi studi, e partì.

Il brav'uomo aveva temuto di compromettersi, fingendo di non riconoscere il Principe, e di far nel tempo stesso cosa disaggradevole ad esso, e alla propria onoratezza.

Margiana percosse il disco e comparso Ibn-Zafer gli ordinò d'introdurre lo straniero.

CAPITOLO XI.

Manfredi e la Divina Mora.

All'apparir di Manfredi, il mansueto re della foresta, ch'era accovacciato ai piedi di Margiana, mandò un ruggito e fe' atto di levarsi.

Essa, ch'era rimasta adagiata sul fianco, facendo del braccio destro sostegno al capo, con gesto imperioso distese l'altro verso l'animale. E Kebel, obbediente, tornò ad appoggiare il muso sulle zampe anteriori.

La saracena ed il Principe stettero qualche tempo a guardarsi, senza profferire parola. Nell'uno proveniva quel silenzio da estatica ammirazione, nell'altra da titubanza, mista a sorpresa, vedendo nel menestrello così vago ed elegante cavaliero.

Vestiva questi una tunica di velluto verde fo-

derata d'ermellino, stretta ai fianchi da scheggiale d'argento, al quale era attaccata con due catenelle la *misericordia*. Dallo sparato del petto e dalla piegatura del braccio fino ai polsi si vedeva la sottoveste di seta bianca, come il panno, che gli fasciava le cosce e le gambe e che si perdeva dal ginocchio ai piedi entro calzari di cuoio parimente verde.

Gettato a terra il mantello, tenendo il liuto a tracolla dietro il tergo, e in mano la berretta adorna di piume bianche, e foggiata a guisa di corona imperiale, fissava, come dicemmo, la Divina Mora, senza trar motto, senza muover passo.

— Chi sei tu? chiese finalmente Margiana.

— Un mortale rapito in paradiso.

— O menestrello, ti credi forse nei giardini d'*Irem?* [1]

— No, soltanto in cielo può trovarsi bellezza eguale alla tua, o Divina Mora.

— Se così parli mi converrà rimandarti.

— E perchè?

— Perchè Margiana diffida. Più facilmente sotto soverchia cortesia si cela il tradimento.

— Ed io men vo prima che tu mi rimandi, poichè siffatto sospetto m'oltraggia.

[1] Fabbricati da Cheddao, Re Adito, per dare un'idea del paradiso.

Siccome l'intenzione d'entrambi non corrispondeva alle parole, appena Manfredi mosse lentamente alcuni passi indietro, non togliendo mai gli occhi da Margiana, questa gli ordinò di restare, e gli disse:

— Tu non m'hai ancora svelato il tuo nome, la tua patria, l'esser tuo. Arabo non sei, e pur t'è nota la Mowascehâh di Meimuna e vieni a cantarla sotto i balconi d'una donna, che tu non conosci. Rispondi franco, se sei veramente gentil cavaliero, e rinfranca un' anima che la sventura rese afflitta e sospettosa.

— Nacqui in Italia di nobil prosapia, il mio mestiere è la guerra, il mio sorriso l'arte, il mio sogno l'amore. Un amico mi fe' dono della voluttuosa *trovata*, e inebriata la mente dalla fama della tua bellezza, commossa l'anima dal racconto delle tue sventure, venni a temprar sul liuto quel canto, sperando che tu, attratta dalle memorie del passato e dalla curiosità, avresti per un momento dimenticato il proposito di vivere solitaria, e dato accesso a chi da tanto tempo fantastica per te, ed or che ti vide t'adora.

— Sopra i figli di Jectan e d'Ismaele vibra fulmini il sole; arde la terra sotto i loro piedi; l'aere profumato li inebria; scintilla negli occhi delle loro donne la potenza d'*Allah*. Eppur non

credo che possa nell'anima loro divampar mai fiamma d'amore così repentina. E pretendi ch'io presti fede alla tua?

— Io nulla pretendo. Tu mi chiedesti di parlar francamente e francamente parlai. La fiducia non possono imporla che il tempo e l'opre. E tu, Divina Mora, vedrai s'io t'ami davvero.

— Sarà la tua opra vana, o cavaliero. Pretenderesti scoprire un pianeta nel fondo d'un baratro. Sarebbe già ardua impresa per te il distruggere nel cuor di Margiana la diffidenza e la paura.

— E dell'una e dell'altra hai ben d'onde. Ma è il mistero in cui s'avvolge tuttora l'atroce delitto, commesso la sera delle tue nozze, che le alimentano in te. Ed io voglio ad ogni costo dissipare questo bujo infame, voglio trascinare i colpevoli alla luce del giorno, e punirli.

— Tu! esclamò Margiana con accento di sorpresa, levandosi, e fissando il Principe.

— Io sì, rispose questi.

E nel tuono, col quale pronunziò quei due monosillabi trapelava l'autorità del Reggente.

— Ma chi sei tu? Il tuo nome.

— E che t'importa il mio nome se deve essere da te condannato all'oblio.

— Margiana ha dritto di saperlo dall'ospite suo.

— Io mi chiamo Manfredi.

— Tu, il Reggente! gridò con spavento la saracena.

Manfredi esitò. A lui riusciva grave il mentire: ma i doveri verso lo Stato e la propria famiglia lo consigliarono a non porre in non cale i savi consigli dello Jamsilla, e non esporsi ad essere ignominiosamente discacciato dal palazzo di Margiana.

— E v'è forse in Italia un solo Manfredi? osservò egli.

— Io sentii a vantare le chiome d'oro del Principe, e d'oro sono le tue, gli occhi suoi azzurri come il mare, e del pari le tue pupille hanno il colore dello zaffiro, la sua voce dolcissima, e soave è il tuo canto.

Non dispiacque a Manfredi questa ingenua confessione, con cui la Divina Mora palesava l'impressione prodotta in lei dal suo aspetto.

Era un passo fatto sul cammino della vittoria. Conveniva approfittarne, e andare innanzi, senza badare ad ostacoli più effimeri che reali. Egli taceva.

— Ebbene, che rispondi? riprese Margiana.

— T'ascolto, o Margiana, e compiango il Principe di Taranto, che seducente come tu lo descrivi, invece d'amore t'inspira ribrezzo.

— L'aquila sveva ha dilaniato il cuore della povera saracena.

— T' hanno ingannata, sventurata creatura. L'aquila sveva aleggia sopra di te e stringe cogli artigli la spada della giustizia, pronta a percuotere chi ti fece o vorrà farti del male.

Margiana fissava sbigottita su lui le smaglianti pupille.

Manfredi riprese:

— Ti rassicura ed ascoltami. L'esercito svevo era sotto le mura di Napoli; il sangue degli eroici saraceni e tedeschi scorreva a torrenti; Re Corrado, la sua famiglia, i suoi Capitani erano in preda al dolore, allo sdegno, vedendo che malgrado il valore e il sacrifizio di tanti prodi, la vittoria non voleva arridere alle insegne ghibelline. In quei giorni si compì in Luceria l'assassinio dei tuoi cari. E chi erano essi? L'Abassida Hadi, uno dei più fidi seguaci degli Hohenstaufen, e il Principe Temim, il discepolo di Stefano da Messina, devoto all'Imperatore Federico II, e da questi stimato ed amato, quanto lo fu dal Re Corrado, quanto lo è dal Reggente. Come si può supporre che qualcuno della famiglia sveva in quei momenti di guerresca sfortuna, dai crateri del golfo cumano pensasse a delitto così nefando ed insensato?

— Non so, mormorò Margiana.

— Si voleva forse distruggere la famiglia del-

l'Abassida, quella del tuo sposo, per rapirne i tesori? Ma alla tua vita non attentarono; le ricchezze rimasero a te. Non può essere l'opra d'uomo che furiosamente t'amasse, che fosse geloso, che volesse farti sua ad ogni costo, poichè dopo il delitto si sarebbe mostrato, e tu non vedesti alcuno.

— Nessuno, rispose la saracena, facendosi di porpora.

— Proprio nessuno, te lo rammenti? tornò a chiedere l'altro.

E Margiana con concitato accento ripetè:

— Nessuno, nessuno!

Il prudente Manfredi, che voleva acquistarne la fiducia, e non farle nascere il sospetto ch'egli volesse indagare nel segreto di lei, rispose subito:

— Non hai duopo di negarlo. Il tempo ha provato che anche la supposizione d'un selvaggio amore è fallace. Il Reggente poi, di cui tu sospetti....

— E chi ti dice ch'io sospetti di lui?

— Lo supponeva, lo temeva.

— Lo temevi!!... Ma tu non sei il Reggente?

— Te lo dissi già....

— Dev'essere grande l'affetto che gli porti, o cavaliero, se t'è caro che anche una povera musulmana dalla solitudine sua non sollevi un pensiero d'odio verso la reggia del Principe nazareno.

— Nemmeno Iddio vorrebbe essere odiato da te.

— La tua cortesia è profumata come le rose di Gerico. Ma siffatti profumi più non sono per me: dimmi invece perchè ami tanto il Reggente.

— Ardente ghibellino, io consacrai il mio cuore e la mia spada ai legittimi Re di Sicilia. Immolerò, se fa d'uopo, la mia vita in loro difesa. Lo giuro a Dio.

— Oh come avvampi!...

— Non ti sorprenda. Queste fiamme partono dall'inferno che mi suscitò nell'anima l'idra guelfa. Non basta al Vicario d'un Dio di pace di lanciare orde d'armati contro un popolo cristiano per usurparne la terra al suo legittimo Re. Non bastano gli anatémi scagliati contro Federico II, i figli suoi, e tutti i fedeli vassalli. A quest'armi spietate, sacrileghe, s'aggiungono le menzogne e le calunnie, che storme di frati, usciti dai loro tenebrosi covi, vanno spargendo pei castelli e per le ville. Così s'attribuì a Re Corrado la morte del fratello Enrico, per suscitargli contro il Re d'Inghilterra zio dell'estinto. Così s'accusò Manfredi d'aver soffocato il padre, e allo stesso s'attribuì l'attentato contro il fratello Corrado, commesso dai guelfi stessi. Il Principe di Taranto è dipinto come un eretico, un malvagio, un osceno impudente. E chi può assicurarti, o Divina Mora,

che non parta da loro la sventura, da cui fosti colpita? L'infamia dei nostri nemici è tal baratro, che appena giunge a penetrarvi l'occhio di Dio. E perchè vuoi dunque accogliere un sospetto, che oltraggia gl' innocenti ed asseconda le mire di chi vorrebbe disperse tutte le tue tribù, che al tuo Allah non crede, che al tuo Profeta deride?

La saracena per un momento rimase in silenzio.

Più che convinta colle parole, pareva che Manfredi l'avesse incantata col suono della voce, col lampo degli occhi.

Essa cominciava a provare quel sentimento, che nasce colla simpatia, il desiderio cioè di consentire.

Sperava che Manfredi continuasse a parlare per ascoltarlo ancora e ritardare nel tempo stesso il dispiacere di contraddirlo.

Vedendo però che taceva,

— Giuro, rispose, pel Ktabullah [1] che Margiana amava i tuoi Principi come li amò il padre suo. Non avrebbe allignato nel cuore di lei il sospetto che tanto t'addolora, e tanto combatti, se la voce della tomba non avesse parlato.

— I sepolcri non parlano per calunniare gl'innocenti; sono i tristi che calunniano i morti. Tu

[1] Libro di Dio.

intendi parlare, o Principessa, della pretesa apparizione dell'Imperatore Federico.

— Anche questo t'è noto.

— Ed è ciò appunto che mi convinse essere i guelfi avvolti nella congiura, di cui caddero vittime Hadi e Temim. Per lo meno quella malvagia fazione seppe trar profitto dall'opra nefanda per vituperare la casa di Svevia e spargerne il discredito tra il credulo volgo. Ma tu, Divina Mora, che dal comune degli uomini t'elevi tanto da appartenere più al cielo che alla terra, non puoi, non devi prestar fede a siffatte imposture.

— Eppure credo.

— Non dirlo.

— È verità!

— Ebbene ajutami almeno a diradare il velo del mistero, a scoprire i malfattori, e ti convincerai allora che tu credi ad una fola.

Margiana restò alquanto sopra di sè e poi chiese:

— Ma che ti spinge a questa indagine?

— Il mio Signore che vuole giustizia, i cari tuoi che chieggono vendetta.

— E la vendetta e la giustizia renderanno a Margiana il padre e lo sposo?

— Le renderanno la pace, la torranno al pericolo di nuove trame.

— Supponi forse? chiese con ansia la donna.

— Non è supposizione la mia, è certezza. Ti siano prova d'iniqui intendimenti le persone sospette che furono viste a ronzare attorno al muro di cinta, e quell'uomo colto da' tuoi schiavi, mentre tentava aprire il cancello della tua villa e che alla loro vista fuggì.

— Ma tu sai tutto, gridò Margiana balzando in piedi e corrugando la bellissima fronte

— Tutto, rispose Manfredi.

La saracena andò a lui ed afferratolo per la mano, fissandolo con occhi sbarrati,

— Ripeti, disse, tutto quello che ti è noto.

Il Principe narrò per filo e per segno quanto avea saputo da Nicolò di Jamsilla e da Zabyk.

Dopo aver parlato dell'uomo inseguito da Zoe e della pretesa apparizione, prese l'altra mano di Margiana e fissandola colla faccia illuminata da un sorriso d'amore disse:

— Quando tu, o Divina Mora, rinvenisti dal tuo letargo non avevi padre, non avevi più sposo; ma eri salva nella vita, negli averi e nell'onore, — e queste parole pronunziò con marcato accento — salva, perchè Allah protegge gli angeli suoi, salva perchè risplenda ancora sul creato la tua luce d'amore.

— La mia luce d'amore!... ripetè Margiana con

mesto accento: o gentil trovatore, alzati e vieni con me.

Precedendolo, discese le scale, traversò le sale terrene e andò ad aprire la porta di bronzo, che tanto aveva fatto fantasticar Manfredi.

Era una stanza di marmo nero di forma semicircolare, nel cui centro, sotto due mihrâb, erano deposte due urne, coperte da ricchissimo drappo. Sopra ognuna di queste, al chiarore di due fiaccole odorose, brillavano le gemme d'un turbante e d'una scimitarra.

Margiana andò a scuotere un campanello d'argento, e poco dopo alcune voci di donne, nascoste dietro una grata, ch'era suí mihrâb, cantarono così:

Amore, un dì sul volto mio la rosa
Lussureggiar vedesti e il gelsomino,
E dicesti l'aurora del mattino
Esser de' miei colori invidïosa.

Vieni a veder che lugubre pallore
Copra i miei fiori all'ombra del cipresso,
E dirai che sepolti a te d'appresso
Furo la mia bellezza ed il mio core.

Margiana a questo punto scosse di nuovo il campanello e il coro tacque.

Rivolta allora a Manfredi,

— Udisti, gli disse, dov'andò l'amor mio?

Il Principe non s'attendeva una risposta fatta con tanto apparato di tetra poesia, che un'anima volgare avrebbe schernito, ma il gentil trovatore comprese ed apprezzò.

Dopo alcuni istanti di silenzio disse:

— Quest'aureola di poesia nella quale tu, o Principessa, tutto avvolgi, anche la stessa morte, è per me la smentita più recisa alla tua asserzione. Un'anima come la tua, non si toglie di dosso l'amore per lasciarlo appassire, come un fiore dentro un sepolcro.

— E tu pretenderesti invece che Margiana gettasse lungi da sè, come tormentoso cilicio, la memoria dei trapassati?

— Se ciò pensassi t'avrei in concetto d'anima volgare. Rammenta e rimpiangi, se vuoi, per tutta la vita il padre e lo sposo: è questo per te sacro dovere. Ma tu non puoi, tu non devi sacrificare al culto d'una tomba i tesori che ti diede natura, e ribellarti alla volontà del cielo. Se un' arcana potenza spinse me a tentar tutte le vie per avvicinarti, se l'anima mia avvampò d'amore prima ch'io ti vedessi, ed ora che t'ho veduta, creatura divina....

— Usciamo di qui, esclamò la saracena, con voce tremante, andando verso la porta.

— È perchè?

— Usciamo ti dico; qui aleggiano gli spiriti delle due vittime e tu, insensato, parli in tal guisa.

E fuggì via, perchè i due spiriti non udissero le ardenti espressioni di Manfredi, ma più forse perchè non vedessero l'effetto da quelle prodotto nell'anima sua.

Se in quel trasporto improvviso di Manfredi vi fosse stato l'artifizio del seduttore, l'intuizione di lei l'avrebbe forse intravveduto e sarebbe rimasta impassibile; ma la scintilla d'un vero entusiasmo si comunica da cuore a cuore.

E sincera ebrezza amorosa spingeva a parlare a quel modo il Principe, che più contemplava la Divina Mora, più si sentiva acceso della sua bellezza.

La seguì nell'attigua sala, ed essa, rivolgendosi a lui con malinconico accento,

— Parti, gli disse, o gentil cavaliero, parti, che qui non può esservi per te nè fiamma d'amore, nè sole di gioia. Sia da te dimenticata Margiana, e le sue passate sventure poste in non cale.

— No, voglio amarti, voglio difenderti! Lo voglio, lo devo per assecondare il mio cuore, per obbedire al mio Principe.

— *Si dimentichi il funesto avvenimento per l'o-*

nore degli Hohenstaufen, per la salvezza di Manfredi. Così parlò il fantasma di Federico, e se tu insisti, tradisci il tuo Signore, che ignora forse le parole del padre suo.

— Il Reggente disprezza siffatte imposture. Egli parla per bocca mia, e tu imagina ch'egli sía in mia vece dinanzi a te.

Nel dispiacere d'ingannar quella donna, nel desiderio di convincerla pienamente, stava sul punto di palesarsi: ma la risposta di Margiana lo trattenne, e gli provò come utile fosse stato l'infingersi.

— Allora dovrei fuggirti, perchè turbata ed offesa dalle parole d'amore, che suonarono sulle tue labbra, e che pronunziate da un Potente, da un marito, da un padre, sarebbero state per me un oltraggio, un dolore, un rimorso.

E il rimorso fe' leggermente corrugar la fronte a Manfredi. Fu un baleno; ma la saracena se ne avvide, e riprese con impeto:

— E tu, per caso, o menestrello, in questo momento non manchi a giurata fede?

Questa dimanda pose Manfredi in tremenda alternativa.

Eragli già grave l'aver mentito la propria condizione; ma la sua coscienza di marito e di padre non gli permetteva di rinnegare la moglie e i figli.

D'altra parte il dir la verità era lo stesso che rinunziare per sempre all'amore di quella impareggiabile creatura, e rinunziarvi appunto nel momento, ch'essa, con quella imprudente dimanda, dava esca alle speranze di lui.

Egli rispose:

— E a te che monta il conoscere se il vincolo della fede m'unisca ad altra donna, decisa come sei a respingere l'affetto mio, come respingeresti quello del Reggente? A te basti sapere che io, povero pellegrino d'amore, cerco invano da tanto tempo un'anima che comprenda la mia, e venni a te, perchè una voce arcana mi disse, che in te, Divina Mora, troverei tutte le sognate delizie. Tu mi rispondi invece che quella voce mentì, che quelle delizie me le contende una tomba.

— È vero! mormorò Margiana a bassa voce, perchè il cuore non udisse quell'asserzione da cui dissentiva.

Vi furono alcuni istanti di silenzio, durante i quali entrambi rimasero assorti.

Manfredi pensava come evitare ad un tempo la menzogna e la verità.

Margiana, avvedutasi un po' tardi che il tuono concitato aveva resa imprudente la sua dimanda, per sè stessa innocentissima, titubava di rinnovarla.

Se Manfredi era libero non aveva il dritto d'esigere che lo si trattasse diversamente da uno spergiuro? E allora i propositi di solitudine, di fedeltà ai morti, già scossi abbastanza, non crollerebbero del tutto?

E sapendolo ammogliato, non ne rimarrebbe essa più dolente che soddisfatta? Avrebbe la forza di scacciare quel cavaliero tanto gentile, tanto innamorato, che chiedeva d'amarla, di proteggerla contro i suoi carnefici?

Egro solitario che sia rattristato dai lamenti del gufo avrà il coraggio d'uccidere l'usignolo che viene co' suoi gorgheggi a rendergli men lugubre la veglia? La povera saracena era stanca, annojata quell'eterna notte, e chiudeva gli occhi per non vedere l'aurora; voleva combattere ed aveva paura di vincere.

Non isfuggì all'accorto Manfredi l'intimo sentimento, che spuntava mal suo grado nel cuore di Margiana.

Poteva quella scintilla divenire incendio, e la più lieve imprudenza poteva spegnerla.

Conveniva dunque che la lealtà del cuore temprasse in lui la baldanza dei sensi, e procedesse cauto, adoperando quella dolcezza, che più si confaceva all'anima soave ed altiera ad un tempo della saracena.

— Se dunque, egli disse, è scritto nel libro del destino, che deve la mia speranza esser nuovamente delusa, perchè tieni a conoscere i misteri del mio passato?

— A me sembra, rispose Margiana, che da quella sera fatale il Genio della sventura s'aggiri invisibile nella mia casa, e vi porti sulle sue ali i traditori. Prima d'accoglierti interrogai le stelle per sapere se Cheitan [1] penetrerebbe con te. Tu fosti meco, o cavaliero, oltremodo cortese finora; ma è tempo ch'io sappia se gli astri hanno predetto il vero.

— Se dissero ch'io ti porto la gioja, l'amore, la pace, non hanno mentito.

— E tutto ciò non giurasti ad altra donna?

— E se io son libero evocherai l'amor tuo dai sepolcri, per offrirlo a me?

— Ciò non dissi: Margiana nulla promette.

— Allora tu vuoi farti giuoco di me, ricambiando quella che tu chiami la mia cortesia (e non è altro che amore, ardentissimo amore) col mendicar pretesti a respingermi, dopo avermi soggiogato colla tua bellezza, colle tue impareggiabili attrattive.

— Tu calunnii l'anima mia.

[1] Satana.

— Dunque m'amerai? Dunque m'ami?

Margiana quasi retrocedendo esclamò:

— Ma non avvolgermi così nelle spire della tua seduzione.

— Io non voglio sedurti, perchè il mio sentimento è di quelli che rifuggono da ogni artifizio. Io prego, o Margiana, come tu preghi il tuo Dio.

— In nome di lui lasciami, parti, o cavaliero! Nulla più voglio sapere da te, ma parti, per non tornare mai più.

— Imponi al sole che giunto al meriggio retroceda, e siffatto miracolo ti sarà più facile che l'impedire a me di rivederti. Io non posso uscire dal paradiso colla morte nell'anima! Purtroppo mi vedrai di rado, perchè la guerra mi terrà lontano da te. Pensa che questa può essere la prima e l'ultima volta che ti vedo; pensa che il ferro nemico può liberarti in eterno dalla mia presenza, ma non dev'esser la tua parola che ci separa, e che m'uccide. Margiana, dimmi ch'io torni, non foss'altro per compire la missione affidatami, per liberarti da' tuoi persecutori, per distruggere in te ogni sospetto sul conto del Reggente.... Perchè impallidisci?... Perchè non rispondi? Dimmi che potrò rivederti.

CAPITOLO XII.

Le imprese dei due scellerati Giovanni.

Una gemma caduta in pozza fangosa sarà sempre una gemma, ma una gemma lorda; così l'amore in anima prava sarà sempre amore, ma non più quel sentimento, a cui i nobili cuori sanno formare un'aureola di soavi pensieri, d'abnegazione, di delicati riguardi: sarà passione sozza, brutale.

Non si stupisca il lettore a quest'esordio.

Non parlo di Manfrefli, parlo di Gianni il Moro.

Costui era stato accolto in casa dell'Abassida Hadi coi riguardi dovuti al Governatore di Luceria, al Gran Tesoriere del regno. Era tenuto in conto d'amico, e l'amico meditava di possederne le ricchezze, e colle ricchezze la figlia, e a questa

più che a quelle teneva, sia detto a sua lode. La lascivia era in quel mostro più forte dell'avarizia.

La fanciulla di rado usciva dalle sue stanze, ma di tratto in tratto il padre l'invitava a trattenersi nelle sale, ov'erano adunati gli amici.

Il Moro allora, con insistenza degna di miglior causa, le si piantava accanto, ed aspirandone l'olezzo delle vesti e delle chiome, sentendone l'alito, più che alle parole di lei, badando alla bocca da cui erano pronunziate, provava un fremito interno, gli battevano le arterie, il sangue gli affluiva al cervello; e la fissava con quei loschi occhiacci, come se volesse penetrare collo sguardo a traverso i pudichi veli.

Sia per effetto d'innocenza, sia per non poter supporre ghiribizzi di voluttà in quel vecchio mostro, Margiana di nulla avvedevasi; tanto più che in causa dello strabismo, le ardenti occhiate dirette a lei, andavano disperse per la sala.

Fu più volte il tristo sul punto di dichiararsi, di chiederla in sposa all'Abassida, ma non ne ebbe mai il coraggio. L'altero contegno della fanciulla, le aspirazioni grandiose del padre, la propria bruttezza, e i dodici lustri, che aveva sulle spalle, lo facevano ristare dal compromettere la sua dignità di Gran Tesoriere, esponendosi ad un rifiuto.

Così lasciò passare il tempo, e un bel giorno gli fu annunziato che Margiana era fidanzata al Principe Temim.

Finse il ribaldo di far buon viso a sorte avversa, e mentì giubilo grandissimo a quella notizia; ma si rose in cuore; e più s'avvicinava il giorno delle nozze, più cresceva in lui la lasciva passione per Margiana, e la rabbia di dover rinunziare e a lei e alle ricchezze di Hadi.

Due giorni prima dell'imeneo il malvagio istinto lo consigliò ad ottenere col delitto e l'una e l'altre.

Egli stabilì d'uccider prima lo sposo ed il padre, addormentare con un narcotico Margiana, e dopo averla oltraggiata, metterla a morte, e come Gran Tesoriere, colla scusa di guarentirne l'eredità, impadronirsi di questa. Quand'anco vi fossero legittimi eredi non mancavano pretesti a quel tristo per lasciarli in asso.

La sobrietà della vecchia Zoe, se non potè impedire la trama dell' assassino, mandò a vuoto i calcoli del ladrone.

Alla vigilia delle nozze Gianni il Moro andò a trovare nel suo covo Giovanni di Cocleria e gli ordinò di servirlo nella scellerata impresa.

L'altro titubò lungo tempo, avendo sempre il capestro davanti agli occhi.

— Guardiamo bene, messere, egli diceva, a qual

via ci mettiamo, peste e vituperio! Sotto la signoria sveva non è prudenza il far male ai fanciulli. Ricordiamoci che Mirabetto, Guglielmo Porro da Genova, e Ugo Fer da Marsiglia diedero sotto Federico II dei calci al rovajo, per aver venduti, come schiavi, in Africa e in Egitto migliaia di fanciulli tedeschi e francesi. E qui si tratta di rapire gli averi, l'onore e la vita ad una ragazza bellissima, che viene da stirpe fida alla casa degli Hohenstaufen. Se ci scoprono siamo belli e spacciati, sopra tutto se v'è di mezzo quel negromante, a cui le stelle fanno da spia

Il Moro gli assicurò che maestro Stefano da Messina era nella villa del Principe Temim, e come quegli che per vecchiezza e abitudine rifuggiva dalle feste, non assisterebbe alle nozze.

Dopo non breve discutere, il complice, per non inimicarsi il suo degno protettore, acconsentì. Questi voleva uccidere tutti, servi e padroni, ma l'altro di tanta ecatombe non volle saperne.

Era un assassino che avea la sua delicatezza d'animo, e siccome non andava disgiunta dall'acume, fece osservare, che conveniva lasciare in vita i domestici, perchè potesse cadere il sospetto su qualcuno di loro.

— Ma io, rispose il Moro, voglio prendere con

una fava due colombi. Voglio che il misfatto s'attribuisca a mire lascive o sordide del Principe Manfredi. Sarà così disonorato nell'opinione dei popoli e faremo cosa gradita al Sommo Pontefice. E a spargere la calunnia tu penserai, servendoti della somiglianza coll'Imperatore Federico.

— Peste e vituperio, qui si va di male in peggio!.

Purtuttavia anche a questo acconsentì dietro lauta caparra pecuniaria e larghe promesse.

Convenne allora anche Gianni il Moro essere miglior partito lasciare in vita i servi, perchè selvaggi e zotici, avrebbero più facilmente creduto all'apparizione ed alla falsa accusa.

Stabilirono che Giovanni di Cocleria si travestirebbe da arabo santocchio, venuto da lontano *ribàt*[1] per portare agli illustri sposi e al ricco Abassida bevande sacre di prosperità e di vita.

Il Moro procurò il narcotico e la sostanza venefica al suo complice, che al giorno seguente si recò a Luceria, e seguíto da folla di monelli e donne, che gli baciavano i lembi dello sdrucito manto, in cui s'avvolgeva, si presentò al palazzo dell'Abassida Hadi.

In quel momento Margiana, splendidamente

[1] Eremo.

bella nella sua veste di seta trapunta in argento e perle, sedeva a cena tra il padre e lo sposo, ai quali facevano corona l'Amira di Luceria ed altri dignitari, tra cui il traditóre, che fra poco avrebbe coll'assassinio pagata l'ospitalità. Sulla tavola in vassoi d'argento, d'oro e di porcellana cinese erano ammonticchiate e disposte con arte e vaghi colori vivande sostanziali, paste dolci, piramidi di zucchero, finissimi sewâmids [1], Kesc [2] e gelatine estratte da pollo pesto e zuccate.

Terminato il banchetto, mentre Hadi intrattenevasi coi convitati e le citariste al suono del liuto tempravano il canto d'Imene, Temim specchiando i suoi occhi neri nelle verdi pupille della sposa, parlava a questa d'amore, e le prometteva un avvenire di rose.

Il ribaldo, che doveva smentire così ridenti presagi, era uscito cogli altri invitati, e Hadi benediceva gli sposi, prima di separarsi da loro, quando si presentò sulla soglia il Marabutto portando tre coppe su tagliere d'argento.

— Che desideri, o pio? chiese l'Abassida.

— Che tutti e tre nel nome di Dio misericordioso beviate questo nèttare sacro di vita e di felicità.

[1] O pan forti.

[2] La *cuccia* di Sicilia.

E quei tre infelici, portata la destra prima alla fronte poi al petto, vuotarono le coppe Quindi posero sul tagliere alcuni tary d'oro, e licenziato il falso Marabutto, si separarono.

Hadi entrò nel suo appartamento e gli sposi, tenendosi abbracciati, passarono nella stanza nu ziale.

Non li sorprese l'assenza dei servi. A tarda sera non solea vegliar che Zoe, e Zoe vegliava, perchè aveva appena bagnate le labbra colla bevanda offertale dal Marabutto.

La vecchia, non potendo decidersi a rinunziare ad un tratto alle sue abitudini, aspettava nella stanza da letto la sua Signora per intrattenersi con essa finchè fosse coricata.

Margiana però aveva quella sera miglior compagnia, e la rimandò.

Rimasti soli gli sposi, si guardarono per alcuni istanti senza dir motto.

Temim osservava con sorpresa il volto sanguigno e i languidi occhi di Margiana, sgomentata a sua volta dal mortale pallore di lui.

Gli effetti del narcotico e del veleno eransi manifestati, e crebbero in pochi istanti.

Margiana, mal reggendosi in piedi, erasi gettata a sedere sopra un divano ed ora si premeva la mano sulla fronte, agitando il capo e cercando

di tener sollevate le palpebre, ora stendeva le braccia verso lo sposo, che disteso a' suoi piedi lacerandosi sul petto le vesti, gridava:

— Aita, o diletta mia! Mille serpi mi rodono internamente! Gli angeli mi strappano l'anima con violenza! Io non sono un malvagio! Ajuto, Margiana!

— Non.... posso.... adorato mio.... Ho le tenebre nelle pupille!

L'altro, torcendosi in avvolgimenti convulsivi, s'aggrappava alle vesti di lei, e con lamentosa voce continuava:

— La morte m'abbranca, mi caccia le unghie nel petto per trascinarmi via! Salvami da lei, Margiana! Io non ti vedrò mai più e t'adoro tanto! Oh salvami!... salvami!...

Essa col poco vigore che le rimaneva, lo teneva stretto pei polsi, e cercava sollevarlo, chiamando il padre, i servi, ma invano; chè la sua fioca voce non s'udiva oltre l'uscio.

Era una terribile agonia, una scena straziante, di cui si faceva teatro quella stanza, dove la morte veniva a falciare i fiori dell'amore e della voluttà.

Gianni il Moro, ch'era uscito cogli altri per rientrar poi da una porticina dell'orto, di cui il suo complice aveva aperto internamente il chia-

vistello, quando credette giunto il momento, salì a tentone una scaletta, e per andito angusto giunse ad un piccolo uscio, che metteva nella stanza degli sposi. Fe' capolino, e visto Temim già cadavere e Margiana supina ed immobile sull'ottomana, s'inoltrò piede innanzi piede, e giunto a lei, la scosse, pronto a cacciarle un ferro nel cuore, ove si fosse destata.

Assicuratosi che non si rompeva il profondo sonno di lei le si gettò sopra affannoso e tremante, e dopo aver coperta di sozzi baci la bellissima faccia, rizzossi alquanto, e più che mai convulso, cominciò a strapparle di dosso le vesti. Zoe intanto, che soleva a notte andare attorno per la casa, facendo esorcismi per tener lontani i fantasmi, avvicinatasi alla porta dell'Abassida, aveva udito un lamento, ed entrata nella stanza, trovava il misero Hadi agonizzante.

Corse allora urlando disperatamente verso l'appartamento degli sposi.

A quelle grida Gianni il Moro balzò in piedi e fuggì verso l'uscio, donde era venuto, dimenticando l'amuleto, ch'eragli caduto in terra, e nel lascivo delirio non s'era dato la pena di raccogliere. Zoe però entrò nella stanza prima che fosse scomparso. Visto l'orrendo spettacolo mandò acuto strido e si fe' ad inseguire l'uomo che fuggiva.

Giunta però a piè della scala, che dava nell'orto, le si fe' innanzi improvvisamente un uomo, coperto di lunga veste bianca a cappuccio.

— Arrestati! le gridò con voce cupa, afferrandola pei polsi.

— Chi sei tu? mormorò la vecchia tremando.

L'altro, rimosso alquanto il cappuccio, mostrò il viso, rischiarato dal raggio della luna.

Zoe lo fissò, poi cadde in ginocchio esclamando:

— Allah, Allah, gl'infedeli risorgono!

— Mi riconosci?

— Federico Imperatore! balbettò la saracena.

— Sì, Federico Imperatore, che t'impone di retrocedere, ed impone a te, a tutti, di dimenticare questa notte, fatale alla famiglia dell'Abassida e all'onore di Manfredi. M'intendesti?... Va.

E con gesto imperioso le additò la scala donde era discesa.

La vecchia saracena levossi a stento, e guardandolo sempre, fe' alcuni passi indietro e scomparve.

Come immaginerà il lettore, il finto Federico altri non era che Giovanni di Cocleria.

Costui, compita la rea missione, era svignato nell'orto, e là, dopo avere introdotto Gianni il Moro, rincantucciatosi nell'ombra, aveva indossata sugli abiti del Marabutto la veste bianca, che portava nascosta in un fardelletto.

S'era poi messo a passeggiare lentamente nell'orto, pronto a recitar la parte dello spettro, ove qualcuno fosse venuto a disturbare l'opra nefanda del Gran Tesoriere.

Quando costui, correndo a precipizio, gli passò vicino, dicendo che la vecchia lo inseguiva, egli fu pronto a soccorrerlo, e come abbiam visto, l'impostura trionfò.

Al mattino seguente, come si sparse la nuova del misfatto, Gianni il Moro chiamò a sè l'Amira Sidi-Jussuf, il Sâheb-es-sciorta [1] ed altre autorità, ordinando che si tentasse ogni mezzo per scoprire i colpevoli.

Oltre al porre in questo modo più al coperto sè stesso da qualunque sospetto, egli meditava liberarsi di Zoe, che non supponeva così bene mistificata dal suo complice, e sperava nel tempo stesso, colla scusa delle indagini, d'avvicinar Margiana, e farsi merito con lei.

I suoi calcoli però questa volta fallirono in parte.

Nell'abisso di dolore, in cui al cessar del letargo s'era trovata, Margiana avrebbe di buon grado chiesto pei cari estinti giustizia, vendetta. Una voce però la consigliava a tacere, ad im-

[1] Prefetto della sicurezza pubblica.

pedire le investigazioni, a non esporsi alle rivelazioni dei tristi: la voce del pudore offeso.

Questo consiglio prevalse, tanto più che prestando cieca fede al racconto di Zoe circa l'apparizione di Federico II, era certa che la giustizia mentirebbe, e che il vero colpevole andrebbe impunito.

Il dì seguente fece trasportare i due cadaveri nella sua villa, ed essa li seguì, nè più comparve in Luceria.

Alle mentite premure di Gianni il Moro fe' rispondere da maestro Stefano ch'essa desiderava vivere solitaria e tranquilla, che respingeva con sdegno i sospetti sul conto di Zoe, e rifiutava qualsiasi inquisizione per scoprire i colpevoli. E il Governatore di Luceria non si fe' pregar lungamente per accontentarla.

Per qualche tempo i due scellerati Giovanni dormirono sui sanguinosi allori.

Quel di Clocleria faceva di tratto in tratto qualche apparizione da imperiale fantasma nelle campagne, per darla a bere ai villani e mostrare la sua premura al Sommo Pontefice.

Una volta dal suo padrone gli venne ordinato di presentarsi a Zabyk, che reduce a Luceria, dopo la resa di Napoli, andava gridando da per tutto che sua zia Zoe era pazza, che lo spettro

veduto da lei era una favola, e che ne avrebbe parlato al Principe di Taranto, ch' egli doveva raggiungere a Melfi, dove il Re Corrado aveva riunito un parlamento.

Di notte tempo, mentre il saraceno cavalcava per Melfi, Giovanni, colla solita veste bianca, si lasciò trovare in mezzo a una viuzza fra Troia e Bovino, e gli fe' cenno d' arrestarsi.

Zabyk portò la mano all' elsa della sciabola.

— Vuoi tu ferire il padre del tuo Signore? gli disse l' altro con tal voce che lo fe' rabbrividire. Saraceno, Federico Imperatore t' impone di tacere il misfatto avvenuto nella casa dell'Abassida Hadi. Per l'onore degli Hohenstaufen, per la salvezza di mio figlio, è necessario che non s'indaghi quel tremendo mistero. E se altri sveleranno a lui il misfatto, allora soltanto, o fido Zabyk, dirai che t' apparvi, e ripeterai le mie parole.

E prima che l' altro rinvenisse dallo stupore, si cacciò tra gli sterpi di un burrone e scomparve.

Per dare una scossa alla venerazione del saraceno per Manfredi, avrebbe voluto attribuire apertamente a questi il delitto; ma temette d'esporre Sua Maestà Federico II Imperatore a ricevere una risposta poco soddisfacente e fors'anco qualcosa di peggio.

Per qualche tempo l'iniquo Moro lasciò in pace la vittima, malgrado il capriccioso desiderio che gli ardeva e lo angosciava dì e notte a segno che a possederne le ricchezze più non pensava, purchè gli fosse dato di possedere lei. Lo trattenevano però dal tentare nuove scelleratezze, la tema di compromettersi e perdere gli onori e le dovizie, che potevano fruttargli o la Corte sveva o la Corte pontificia; o il tradito Papa, o il tradito Re.

E gli avvenimenti politici occorsi dal 1252 al 1254 gli lasciarono poco tempo per occuparsi di nuove trame. Fra Corrado, che tentava di quando in quando riconciliarsi colla Santa Sede, e Innocenzo IV, ch'ora alzava la mano per benedire, ora scagliava anatemi, stava sempre all'erta per evitare gli scogli tra cui navigava.

Successero quindi la morte di Re Corrado, il tradimento di Hohenburg, la reggenza di Manfredi, la finta sottomissione di lui al Papa, che lo creò suo Vicario, il possesso di Capua, Napoli e Nola preso dal Cardinale di Sant' Eustachio, e infine la fuga del Reggente dopo l'uccisione di Borrello d'Anglona, e il suo ingresso a Luceria.

Durante tutti questi avvenimenti Gianni il Moro non poteva occuparsi della bella saracena,

perchè intento a strisciar come serpe fra ghibellini e guelfi, pronto a mordere insidiosamente, evitando il rischio d'essere schiacciato.

Pur nel delirio che lo assaliva di tratto in tratto, qualche tentativo di rapimento aveva arrischiato.

Come a Manfredi riferiva Stefano da Messina, alcuni uomini una volta furono visti ronzare attorno alle mura del giardino.

Erano satelliti di Gianni, che dovevano a notte tentar la scalata; ma avendo ricevuta una parte della mercede, stimavano meglio di non arrischiar la pelle, e fatti alcuni giri, erano tornati dicendo esser quella impossibile impresa.

Un'altra volta si vide un uomo che con false chiavi tentava aprire il cancello del giardino; ma sorpreso dagli schiavi saltava in sella e fuggiva.

Era Giovanni di Cocleria, che doveva entrar furtivo, e improvvisamente presentatosi a Margiana colla solita ciurmeria dello spettro, condurla seco con qualche pretesto. Visto però dai servi prima d'essersi introdotto e preparato, avea creduto meglio raccomandarsi alle gambe del cavallo.

Malgrado però il trasporto di fervente desiderio per la Divina Mora, di gelosia non soffriva

quel laido innamorato, e lo abbiam visto ad incoraggiar Manfredi nel divisamento di recarsi da lei.

Oltre alla ragione politica, che lo aveva spinto a siffatta abnegazione, ragione che l'udimmo palesare al suo complice, sperava che una volta penetrato il Reggente in casa della saracena, forse riuscirebbe anche a lui di mettervi il piede... e allora il suo demonio protettore penserebbe al resto.

Posseder di nuovo quella donna, se non coll'amore colla forza, possederla solo o insieme ad altri, era a lui indifferente.

In quei giorni la morte di Innocenzo IV lasciava tempo anche a lui di pensare ad impudiche fantasie.

Anelava di sapere quando andrebbe Manfredi, se gli verrebbe fatto di veder Margiana, se di là tornerebbe felice o mortificato.

Ma era ben difficile da Luceria conoscere i misteri di Foggia, tanto più che il Reggente non si recherebbe certo alla villa della saracena di pieno giorno e con gran pompa.

Laonde lo si vide sovente o solo o col suo satellite gironzar di notte nei dintorni della villa.

Quella sera, mentre Manfredi supplicava Margiana a concedergli di rivederla ancora, egli

s'arrestava a poca distanza dalle mura del giardino, quando a pochi passi da lui udì da una siepe una voce che mormorò:

— Per Allah, guarda il Governatore di Luceria.

Ed altra voce aggiunse:

— Lui in persona! E che viene a far qui quel losco?

Gianni il Moro guardò attorno pauroso, e spronato il cavallo, riprese di galoppo la via.

Al dì seguente giunse a Luceria un corriere e gli ordinò di recarsi a Foggia dal Reggente.

Impensierito per l'improvvisa chiamata, durante il viaggio non fece che almanaccare supposizioni e studiar menzogne per difendersi.

Giunto alla presenza di Manfredi, questi additò un amuleto ch'era sulla scrivania, dicendo con piglio alquanto severo:

— Messer Gianni, lo riconosci tu?

CAPITOLO XIII.

Fiducia perduta e illusione svanita.

Ed ora, per conoscere come il Principe fosse venuto in possesso di quell'oggetto, riprendiamo il dialogo tra Margiana e Manfredi.

Questi pregava la saracena d'accoglierlo ancora, non foss'altro per facilitargli il còmpito di scoprire gli autori del misfatto, e distruggere in lei ogni sospetto sulla complicità del Reggente.

La donna, dopo essere rimasta alquanto sopra di sè, senza nè acconsentire, nè rifiutare, invitava Manfredi a salir di nuovo nell'appartamento superiore, dove ritrovavano Kebel seduto in mezzo alla stanza, che impaziente ruggiva per l'assenza della padrona.

Com'essa apparve, spiccò un salto e la seguì strofinandosi carezzevolmente intorno a lei.

— T'aman le fiere, o Divina Mora, esclamò Manfredi, e pretendi che l'uomo ti vegga e non deliri d'amore per te?

— L'amore delle belve non fa paura.

E detto ciò, aprì uno scrigno e ne tolse l'amuleto di Gianni il Moro. Presentandolo a Manfredi riprese:

— In quella notte di morte questo oggetto fu rinvenuto — e qui fece una pausa, quindi soggiunse — presso il cadavere dello sposo mio.

Manfredi accigliato fissava il medaglione.

— Che ti sembra, o cavaliero, riprese Margiana, con amaro sorriso, dell'aquila sveva impressa su quell'amuleto? Non avvalora forse le misteriose parole dello spettro?

— Forse, esclamò il Reggente stringendo rabbiosamente la catena, è scoperto l'assassino, quantunque la mia mente non riesca a spiegare la causa di tanta infamia, e rifugga dal credere a sì profonda ipocrisia.

— Dunque anche tu?

— Che intendi?

— Credi che il tuo Signore...

Manfredi la interruppe con impeto.

— Prostrati, o donna, al Dio che adori, e chiedi venia pel calunnioso sospetto contro colui, ch'altro non desidera se non la piena luce

sul misterioso delitto. E luce si farà, e tu non sarai più perseguitata, vivrai tranquilla, e potrai anche viver felice, o Divina Mora, se in riconoscenza d'averti salvata, concederai a me di rivederti, d'amarti. Te lo dimando come le anime erranti dimandano a Dio il paradiso.

E prostrandosi, premette le labbra sulle mani di lei.

— Oh perchè non sei tu il Reggente! mormorò Margiana, sospirando.

All'inaspettata esclamazione, colto da lieta sorpresa, Manfredi, a cui tanto era odioso il mentire, chiese spiegazione di quelle parole, pronto a svelarsi, ove la donna le avesse profferite con benevolo intendimento.

— Allora, riprese la saracena, avrei attinto dalla mia dignità forza bastante per risponderti con un rifiuto. Ti dico ritorna, perchè siamo pari; te lo avrei concesso ove mi fossi inferiore: ma Grande, ma Potente, t'avrei respinto.

— E perchè?

— Perchè non voglio ecclissato dallo splendore d'una corona lo splendore della mia casa; perchè non voglio l'anima mia accusata d'astuzia, d'interesse, d'orgoglio; perchè Margiana innocente diverrebbe la favorita saracena; perchè l'amor concedo e non vendo; e perchè infine de-

sidero che Allah tenga da me lontano l'odio di spose tradite. Conosco troppo cosa sia il dolore, per mescerne ad altri l'amaro nella tazza delle gioie domestiche. E tu, cavaliero, ritorna se vuoi, ma giurami prima che nessuna donna piangerà per questo.

Tale era la formula del giuramento, cui Manfredi poteva impunemente assoggettarvisi, senza peccar di spergiuro.

— Nessuna, egli rispose.

La prevenne poscia che per qualche tempo altre incombenze lo terrebbero sventuratamente lontano da lei.

E quando si separarono fu a gran stento che l'ardente Manfredi, per timore d'offenderla, si trattenne dal gettarle le braccia al collo.

Dovette accontentarsi di svelarne il desiderio in uno sguardo, che vibrava scintille.

Nell'andarsene, gioja e tristezza s'alternavano con rapida vicenda nell'anima di lui.

Era dolente di separarsi da Margiana, ma lieto della certezza che la rivedrebbe ancora, che sarebbe riamato, e che per lui la misteriosa magione diverrebbe un eden di sublimi delizie.

Lo turbava l'idea di scoprir forse un traditore e un assassino in Gianni il Moro, l'uomo così beneficato ed onorato dall'Imperatore Federico

e da lui. Ma sarebbe tranquilla, salva, vendicata Margiana, e smascherati gl' impostori, si dileguerebbero tutti i sospetti, che la spingevano ad odiare il Reggente.

Quando raggiunse Zabyk ed Adenolfo Pardo, pensando forse agli occulti nemici della Principessa, chiese se avessero visto qualcuno, e sentendo come Gianni il Moro fosse apparso a cavallo, e poi fuggito di nuovo sulla via percorsa, il sospetto divenne in lui quasi certezza, e giunto a Foggia mandò tosto pel Governatore di Luceria.

Questi, alla dimanda del Principe, prese in mano l' amuleto e dopo averlo bene osservato rispose:

— Se lo riconosco, Vostra Magnificenza, è il mio.

Manfredi che s' aspettava a vedere il tristo confuso, impacciato, fu scosso alquanto ne' suoi sospetti da quella pronta confessione.

— E sai tu, continuò, dove fu rinvenuto quest' oggetto che t' appartiene?

— Dove e chi lo abbia rinvenuto lo ignoro. So che lo smarrii o per via o in casa dell' Abassida Hadi la sera in cui si celebravano le nozze di sua figlia col Principe Temim.

— Dopo l' orrendo misfatto di quella notte il tuo amuleto fu ritrovato nella stanza nuziale.

Gianni il Moro si strinse nelle spalle e disse:

— Ve lo avrà deposto chi lo aveva o rubato o raccolto: forse quel Marabutto istesso, su cui caddero i sospetti. Oh se la Principessa non avesse vietato di procedere nelle indagini, e se non m' avesse sconvolto il cervello l' apparizione dello spettro, falso o reale che fosse...

— O Governatore di Luceria, interruppe Manfredi, alquanto sdegnato: vedendo allontanarsi la probabilità di raggiungere i colpevoli, il tuo dovere esigeva di non dare ascolto nè ai desideri di Margiana nè alle tue stolte paure. T'acconciasti troppo presto a porre una pietra su quell' avvenimento, dov' era anco compromesso l' onore de' tuoi Principi.

— Vostra Magnificenza, dimandò il ribaldo con finto rammarico, dubiterebbe ella forse di me?

— Sono troppo avvezzo alle trame e ai tradimenti per non dubitar di tutti. Fui sospettato io autore di quel delitto, e pretendi ch'io non debba sospettar di te? Sì, messer Gianni, la tua condiscendenza a rendere inoperosa la giustizia si può spiegare in mal senso; tanto più ch'era cosa agevole assai il discoprire i colpevoli. Bastava che il Giustiziere di Luceria ordinasse ai suoi sgherri di rintracciar l'istrione, che approfittando forse della rassomiglianza, osa profanar la memoria del padre mio. A ciò tu non pensasti, o messere.

— Ma io...

— Tu fa che al mio ritorno dal castello di Castromonte sia nelle prigioni quell' impostore.

— Ma dopo due anni...

— E che magistrato sei tu, se ignori che quel malvagio continua sempre nella sua triste commedia? Se non m'obbedirai, peggio per te. Ora parliamo d' altro. Cosa avvenne in Luceria la scorsa notte?

— Nulla, Vostra Magnificenza, rispose l' altro.

— Non vi fu proprio avvenimento di sorta?

— No, ch' io mi sappia.

— E chi deve saperlo meglio di te a cui è affidato il governo della città? Eppure, messer Gianni, qualcosa accadde.

— Che mai, Vostra Magnificenza? chiese l'altro alquanto sconcertato.

— Accadde che il Governatore di Luceria abbandonò il suo posto, senza esserne autorizzato dal Reggente.

Il tristo comprese allora di che si trattasse, e avendo già preparato la scusa, rispose:

— È vero; ancora una volta l' affetto del vecchio e fedele vassallo la vinse sul dovere del magistrato. M' avevan supposto che la Magnificenza Vostra si fosse recato nel palazzo della Principessa saracena, ed io, preoccupato sempre

per le trame dai guelfi, m'aggirai lunga pezza a cavallo attorno alle mura del giardino, tenendo pronti da lungi alcuni armati, che ad un mio grido sarebbero accorsi in difesa della Magnificenza Vostra.

— Potevi risparmiarti briga siffatta, rispose Manfredi, sorridendo ironicamente; perchè in caso di qualche agguato, ben poco valevole mi sarebbe stato il tuo soccorso, se al più leggero mormorio tu fuggi, e i tuoi armati si dileguano.

— È la prima volta questa che il mio Signore dubita di me.

— E che ne sai tu?

A queste parole rabbrividì il ribaldo, ma non mostrando turbamento di sorta, esclamò:

— Vedrà la Magnificenza Vostra di che sia capace Gianni il Moro.

— Sta bene: ma intanto t'impongo il più scrupoloso silenzio sulla visita del Reggente alla Principessa saracena.

— Vedrà, ripeto, la Magnificenza Vostra di che sia capace Gianni il Moro.

Era la sua una vana jattanza? Era una occulta minaccia? Ovvero pensava a farsi merito col Principe, sacrificando con qualche gherminella il suo complice, o qualch'altro innocente?

Si spiegherà in seguito il senso di quelle parole.

Neppur Manfredi in quel momento si curò di conoscerlo, e senza ulteriori dimande congedò Gianni il Moro, e si lasciarono diffidando pienamente l'uno dell'altro.

Chiamati poscia Zabyk e Adenolfo Pardo, si trattenne lungo tempo con essi in segreto colloquio.

Usciti dalla stanza del Reggente, così i due parlarono sommessamente.

— Che te ne sembra, Zabyk?

— Obbedisco e taccio.

— Come ne usciremo?

— Coll'ajuto d'Allah.

— Poveri noi!

— Coraggio e prudenza.

— Basta: procuriamo di farci onore.

— Ed uccidiamo e moriamo se occorre.

— Oh ben inteso!

Manfredi aveva divisato di partire alla dimane pel castello d'Andria, quando gli giunse la notizia che Rinaldo dei Conti di Segni, Vescovo d'Ostia, era stato eletto Papa ed aveva assunto il nome d'Alessandro IV.

— Egli è uomo dotto, mite, onestissimo, d'ottime intenzioni e molto v'è a sperare da lui.

Questo andavano ripetendo pieni di fiducia i Lancia, il vecchio d'Anglano ed altri Capitani.

Manfredi però, il quale sapeva come il Pontefice altro non fosse che un fantoccio mosso dal partito guelfo, poco fidava nelle buone intenzioni di lui.

All' improvviso giunsero a Foggia il Conte d'Acerra e Riccardo Filangeri, per esortarlo ad imitar l' esempio d' altri Principi cristiani, e spedire un Ambasciatore al nuovo Papa, avendone questi mostrato desiderio in una lettera scritta ad Agnese ed Elisabetta, avola quella, madre questa di Corradino, nella quale offriva di prendere l' infante reale sotto la sua protezione.

Manfredi mostrò loro una lettera del Vescovo di Foligno, il quale a nome del nuovo Pontefice gl' intimava di presentarsi il giorno della Purificazione davanti la Corte romana per giustificarsi, se poteva, dell'assassinio di Borrello d'Anglona, e dell'oltraggio fatto al Capo della Chiesa scacciando le sue truppe dall' Apulia.

Come i due invitati ebbero letto il foglio, il Reggente riprese:

— Vedete, amici miei, qual calcolo possa farsi sulle promesse della Santa Sede, e come questa continui ad essere avversa a me, che pur reggo lo stato a nome di Corradino. Non è questo il momento, per Dio, di gettare la mia spada ai piedi del Papa, poichè ne stringo l' elsa. Non

voglio, per inutile cerimonia, voltar le spalle alla fortuna, che mi sorride. Profittiamo prima della vittoria, domiamo i ribelli dell' Apulia, e poi si vedrà.

E die' ordine a Galvano Lancia di partir coi tedeschi e i saraceni per Acerenza, che chiedeva di sottomettersi a Corradino.

L' esercito partì, ma intanto i due Inviati non cessavano dall' importunare il Principe, perchè cedesse al loro consiglio.

— Aspettiamo, rispondeva sempre Manfredi.

E la fortuna, come se lusingata fosse dalla resistenza del Principe, continuava a proteggerlo.

In pochi giorni, Melfi e Trani seguivano l' esempio d'Acerenza. Rapolla, che confidando nelle sue mura tentava resistere, veniva presa d'assalto e saccheggiata. La maggior parte dei Baroni, quali di buon grado e quali per forza, si sottomettevano, e meno qualche piccola città della terra d'Otranto, Apulia intera giurava obbedienza a Corradino.

Riuscita così splendidamente l' impresa, Manfredi partì finalmente per Andria, dicendo che là avrebbe tenuto consiglio di famiglia e presa una risoluzione.

Lo accompagnarono i due Messi, colle pive nel sacco, Corrado d' Antiochia, i due d' Anglano,

Aurelio di Molise, i due segretari Gervasio di Mortina e Goffredo di Cosenza e Nicolò di Jamsilla. Avrebbe quest'ultimo preferito rimanersene a Luceria, ma insistendo il Principe per averlo seco, aveva dovuto viaggiar di nuovo co' suoi scartafacci che pendevano da un lato della sella.

Un altro personaggio, che non fu da me presentato ancora, faceva parte della comitiva, un personaggio di cui la cronaca glorificò il nome in una valorosa vendetta italiana contro la mala signoria straniera, maestro Giovanni da Procida medico, amico e consigliere di Manfredi, come lo era stato di Federico II.

Era nato a Salerno nel 1210.

I suoi genitori, fervidi ghibellini, avevano ricevuto da Federico in dono il feudo di Procida, ond' egli tolse il nome da quest' isola. Dedicatosi allo studio delle dottrine fisiche, riuscì medico valente.

Nell' espressione risoluta e severa del volto, nell' occhio intelligente si leggeva il carattere franco, integerrimo, che pone la verità al disopra d'ogni privato interesse, e rifugge da qualsiasi cortigianesca adulazione.

Voleva Manfredi aver seco anche Teobaldo degli Annibaldi, credendo fargli cosa gradita, poichè la crudele Rosalia d' Acerra trovavasi al

castello. Ma lo sventurato giovane, che aveva perduta ogni speranza d'amore, chiese di rimanere al campo coi Lancia e gli altri Capitani.

Il castello di Santa Maria di Castromonte [1] in Andria, territorio di Bari, posseduto prima dal normanno Roberto Guiscardo e ricostrutto poi da Federico II, aveva la forma d'un anello ottagono con otto torri, ed otto sale per ciascun piano.

Lungo le mura esterne, costruite in pietre da taglio, ricorreva una cornice all'altezza del primo piano. Era lo zoccolo graziosamente lavorato a modanature di marmo, l'arco d'ingresso di squisita fattura.

Nella corte s'aprivano tre veroni al primo piano riuniti da una balconata a balaustra, e tre porte, vagamente incorniciate, mettevano nelle otto sale del piano terreno. In ciascuna, sovrapposta ad una crociera in pietre da taglio, con un *ornato in chiave*, era la vôlta di tufo, i cui peducci posavano su quattro colonne di breccia terrifera chiazzata di marmo bianco. Della stessa breccia erano le porte e gli alti finestroni rotondi, chiusi da sbarre di ferro. Elegantissime modanature alle imposte, ricorrendo all'intorno, circuivano le cappe dei camini e gli archi dei finestroni.

[1] Conosciuto oggi sotto il nome di Castel del Monte.

Dalla sala si passava in una stanzetta della torre, che prendeva luce da finestrini a feritoja tondi e lunghi con inferriata. La vôlta ottagona a spicchi, con doppia crociera, sostenuta da mensole, che raffiguravano amorini, fiori, mascheroni, augelli, chimere e infinite bizzarre figure, era un giojello dell'architettura normanna.

L'attiguo gabinetto con vasca di marmo, e getto d'acqua e canale di scolo serviva ai lavacri. Si passava quindi nella seconda sala, e da questa nella seconda cameretta della torre, girando così per otto cameroni uguali ed otto uguali stanzette. Tre di queste, formavano la cassa di scale a chiocciola, delle quali una arrestavasi al primo piano, per ricominciare nella torre vicina, due altre conducevano sull'alto del castello.

Come le sale terrene, anche quelle del piano superiore avevano fra loro decorazione perfettamente identica; pavimento di pietra e mattoni, sedili di marmo, stipiti ed archivolti di breccia terrifera, mura in pietre da taglio eguali a quelle della crociera rilevata, imposte e finestre contornate da modanatura. I tamburi delle vôlte a crociera, costrutti pure in pietre da taglio, erano alternati con fasce di tufi a scanalature, entro le quali era incassato uno stucco a colori. Ai finestroni binati all'esterno (meno quello della

gran sala di ricevimento, ch'era a tre luci) con timpani a trafori, e colonnette lisce, si ascendeva per tre gradini fra dadi a scaloni. Sui timpani laterali d'ogni finestra si vedevano internamente grifi e leoni rampanti con finissim' arte scolpiti. Le stanzette del primo piano erano per decorazione ed architettura eguali a tutte quelle già descritte. Tre delle torri, con garitte laterali e pensili cisterne, erano destinate alle scolte, le quali per mezzo d'un portavoce, praticato nel muro, comunicavano cogli altri soldati, raccolti in una delle sale terrene.

Spadoni, scimitarre, mazze, alabarde, archi, frombe, balestre, trabucchi, pelte, clipei romani ed altri scudi di varie forme e in varie fogge cesellati, finissimi giachi, usberghi fregiati in oro ed argento, loriche, lamiere, barbute, *zirinculle* [1], turbanti, ed elmi dai superbi cimieri, disposti a trofei, coprivano le pareti di due sale terrene. Pesanti panoplie ed intere gualdrappe in ferro e in acciaio si vedevano deposte all'intorno su bastoni e cavalletti; e dalla vôlta pendevano oriafiamme e bandiere.

Nella sala destinata agli uomini d'arme v'eran fasci di partigiane appoggiate nei canti; e sparsi

[1] Elmo usato dai Maomettani dell'Asia.

qua e là barbute, spade, gambiere, bracciali, guanti di ferro ed altri arnesi guerreschi. Su rozze tavole e su palchetti si vedevano coppe, taglieri, orcioli, e simili attrezzi di legno e di terra cotta.

Il resto del piano terreno era destinato ad ospitare gli amici, i Capitani e tutti coloro che si recavano a visitare la famiglia del Principe per ufficio d' affezione o d' osservanza.

Insieme alla famiglia di Manfredi i più stretti parenti, come i Caserta, gli Acerra, i Lancia ed il Conte Manfredi Maletta, dimoravano negli appartamenti del primo piano, e quivi la ricchezza era profusa a larga mano negli addobbi, nelle masserizie, e nelle peregrine suppellettili.

In quel lusso, in quello splendore si vedeva diffusa l' indole poetica di Manfredi.

E come avrebbe egli desiderato di farne il santuario di gioje domestiche, ingemmate da un amore tutto poesia e voluttà!

Ma in questo la fortuna non lo aveva del tutto assecondato. La sua prima moglie Beatrice di Savoja, vedova del Conte di Saluzzo, eragli stata imposta da Federico suo padre. Malgrado ciò, s' era posto ad amarla con tutto l' ardore d' un giovanetto, che di poco aveva passato il terzo lustro, ed essa lo corrispondeva, lo rendeva felice.

Fu cosa però di breve durata, perchè giunsero presto gl' incomodi e le cure della maternità, ai quali successero la mal ferma salute e le malattie che la trassero presto al sepolcro.

Lasciò una figlia che chiamarono Costanza, come l' Imperatrice moglie ad Arrigo, avolo di Manfredi.

La fanciulletta era l' idolo del padre, poichè a lui somigliava nei lineamenti, nell' indole, nel gusto per la musica e per la poesia.

Ma di solo amor paterno non poteva pascersi Manfredi, che rifuggendo dai vezzi di prezzolate femmine, e desideroso sempre della soave esistenza coniugale, com' esso la sognava, passò a seconde nozze con Elena Comneno, seconda figlia di Michele Ducas Despota d'Epiro. Essa gli portò in dote i tre distretti di Butrinto, Subuto, ed Avlona, importantissimi e per la loro posizione alla foce del golfo adriatico in faccia ad Otranto, e perchè potevano aprir la via verso la Grecia, e perchè all' occasione servirebbero di rifugio.

Ma nel bollore del quarto lustro, col lascivo temperamento e l' esaltata fantasia di Manfredi, l'interesse e la politica han poca voce nel matrimonio. Natura grida più forte di loro. Da una sposa di diciassette anni, e di non comune avvenenza, il Principe si riprometteva il paradiso in terra.

Nei preparativi delle feste nuziali trasparivano la gioja, le speranze, i desiderii di lui.

Otto galere apuliesi andarono a prendere in Epiro la sposa, che sbarcò a Trani il 2 di giugno con numeroso seguito di dame e gentiluomini.

Appena scesa dal naviglio, Manfredi l'abbracciò e superbo della bellezza di lei, le fece percorrere le vie principali della città, prima di condurla al castello, ove tutto era pronto pei sponsali. Il popolo s' accalcava attorno alla giovane fidanzata, l' ammirava, l' acclamava, l' amava già. Vi furono splendidi banchetti, e balli e musiche. Si accesero dei grandi fuochi, e le case furono così riccamente illuminate, che a quanto scrive iperbolicamente la cronaca anonima di Trani, *disputavano la luce al giorno.*

Elena pareva come trasognata; poco parlava; alle dimostrazioni d' affetto che i parenti e gli amici di Manfredi a lei prodigavano, alle ossequiose premure dei cortigiani, alle cobole dei trovatori rispondeva con monosillabi, con qualche sorriso, quando l' espressione della sua gratitudine non si limitava a lieve inclinar del capo. Molti attribuivano quel contegno ad imbarazzo, a turbamento per trovarsi all'improvviso lontana dalla sua patria, dai suoi, e fra gente straniera;

mentre altri lo credevano effetto d' animo altiero.

Era conseguenza invece di naturale tranquillo, di gelido temperamento; e lo sposo non tardò ad avvedersi che i suoi trasporti amorosi erano folgori lanciate in un ghiacciaio. Alle soavi parole rispondeva il silenzio, ai premuti baci, baciucchi e sogghigni, ai fervidi amplessi la docile deferenza.

Manfredi, innamorato di lei, non si scoraggì, e novello Pigmalione, tentò d' animare la statua; e da lei, che a suo modo assai lo amava, qualche maggior baleno di vita ottenne; ma appena sentì d' esser madre, ogni ricambio scomparve, e allo sposo, che di quel ritegno lagnavasi, essa rispondeva di non trovar più necessarie per amarsi a vicenda tutte quelle ardenti dimostrazioni.

Nata una pargoletta, a cui imposero il nome di Beatrice, le cure materne la resero anco più fredda nei doveri di moglie.

Manfredi, disilluso, cercò per qualche tempo coll' affetto paterno e la gratitudine verso Elena, ch' era per Costanza non madrigna, ma affettuosissima madre, tener vivo l' amore per la sua vaga compagna. I sensi però, donni sempre della sua fantasia, si ribellarono, e lo trascinarono a

cercare altrove quel fascino, che il talamo a lui non dava.

Madonna Elena neppur s' avvide del cambiamento, e continuò nel suo pacato affetto conjugale, della cui esistenza non s' accorgeva che lei.

Però durante l' assenza del marito, sapendo questi esposto a gravi pericoli, uscì per un momento dall' apatia, e si mostrò agitatissima. Ma appena seppe ch' egli sano e salvo cavalcava alla volta d' Andria, rientrò nel suo carattere.

Il giorno che doveva giungere Manfredi al castello, mentre tutti i Signori e famigli s'affaccendavano per riceverlo e correvano ad ogni tratto ai veroni e sulle torri per vedere quando spuntava il corteggio, la Principessa rimaneva tranquilla nella sua stanza, adagiata sopra un divano. Questa volta però la noncuranza di lei poteva essere iscusata, trovandosi essa per la seconda volta in istato di gravidanza.

Quando però la Costanza, saltellando e battendo le mani, e la nutrice colla bambina in braccio vennero a dirle che il Principe entrava in quel momento nel castello, levossi lentamente ed andò ad attenderlo appoggiata alla balaustrata della scala.

Manfredi saliva, cingendo col braccio l' imbu-

sto di sua madre, che nell' impazienza di rivedere il figlio, era discesa fin nella corte, insieme alla Contessa e al Conte di Caserta e al Conte Maletta.

Bianca Guttuario d'Anglano Marchesana Lancia, amante e, secondo alcuni, moglie poi di Federico II, malgrado i 60 anni, l' inoltrata canizie, qualche ruga e il pallore prodotto da mal ferma salute, conservava ancora della giovinezza la maestà della persona, le splendide forme, i regolari lineamenti, lo sguardo soave. Manfredi era l' idolo suo, non viveva che per esso; erano giorni d' angoscia quelli in cui lo sapeva esposto a qualche pericolo; delirava di gioia quando era tranquillo e felice.

Poneva ogni studio nel fargli cosa gradita, esaltava le sue imprese, gli errori scusava. Per tutti quelli che gli mostravano affetto e devozione, aveva deferenza grandissima. Le donne stesse, che per amore di lui si rendevano colpevoli, quasi destavano in quel cuore materno un sentimento di riconoscenza: e trovando cosa assai malagevole il resistere alle seduzioni di suo figlio, non poteva spiegarsi il gelido contegno della Principessa.

Questa accolse il marito con tutta l'espansione di cui era capace.

Si abbracciarono, si baciarono, ma l'amplesso ed il bacio dati da lui, come semplici manifestazioni d'affetto e di stima, non avevano più la vampa dell'anima.

Madonna Elena non ci badò, ma vi fu bene chi se ne accorse per lei.

CAPITOLO XIV.

La Volpe tra i Leoni.

La Contessa Bice di Caserta, la quale pretendeva che le cortesi premure e le cure affettuose di Manfredi fossero prodigate soltanto in famiglia, e riguardava l'amor coniugale di lui come una guarentigia contro altre seduzioni, notò il cambiamento e ne rimase turbata. Nel primo impulso del suo geloso carattere avrebbe voluto con bei modi chiederne tosto spiegazione al fratello: ma poi si ravvisò e stimò più prudente l'attendere per osservar con miglior agio.

Alla sera stessa dell'arrivo la troviamo adagiata nella gran sala di ricevimento, ov'è riunita tutta la famiglia.

Porta una serica veste azzurra, la quale benissimo si confà coi suoi capelli d'oro, che a

ricci le cadono a tergo. Siede presso la Principessa Elena, che avvolta in ampia guarnacca di drappo nero a ricami d'oro, sta distesa sur un divano ed ascolta Bice, la quale, furbescamente, e sempre in aria di celia, con domande suggestive, con insidiose osservazioni, cerca scoprir terreno e trar di bocca qualche parola imprudente a Manfredi. Questi, seduto all'estremità del divano, ai piedi della moglie, forse pensando ad altro, guarda la piccola Costanza, che su ricco tappeto bamboleggia colla sorellina.

Così cortesemente però sostiene la conversazione colla sorella, ch'essa della di lui distrazione per nulla s'avvede.

Quanto a madonna Elena, lascia dire, ascolta, e di tratto in tratto, tra uno sbadiglio e l'altro, si lascia sfuggire qualche monosillabo a bassissima voce.

Intanto il giovane Giordano d'Anglano, vedendo che Rosalia d'Acerra erasi impadronita di Corrado d'Antiochia, e l'obbligava a starle vicino presso un desco e a leggerle la traduzione d'alcune elegie amorose d'Ibn-Hamdis, mentre essa era occupata a ricamare, voleva approfittare della libertà lasciatagli dal presontuoso amico, per corteggiar madonna Bice.

Ma da lungo tempo stava in piedi vicino a

lei, con una mano accarezzando il pomolo del seggiolone, coll' altra l' elsa della spada, guardando la bella, senza profferir parola, e lasciando che continuasse a conversar con Manfredi. In quel quartetto a due sole voci il timido innamorato faceva perfetto riscontro alla pacifica Principessa di Taranto.

Corrado d'Antiochia leggeva svogliatamente, guardando di quando in quando sottecchi la Contessa di Caserta.

— Messere, gli disse finalmente la fanciulla, sembra che quella lettura vi sia di noja.

— Sì, rispose il giovane, poichè m' impedisce di guardarvi, o vaghissima Rosalia. D' altronde ciò ch' è qui scritto voi potreste leggere a chiare note negli occhi miei.

— Ma chi mi dice poi che gli occhi siano in voi specchio fedele del cuore?

— E potreste dubitarne?

— Ne dubiterò finchè non avrò dell' amor vostro la prova.

— E quale, madonna?

— Andate dal Conte d' Acerra e chiedetegli la mia mano.

Corrado pensò fra sè che la Contessina voleva mandarlo troppo a fiaccacollo, e Imene non entrava ne' suoi progetti, tanto più ch'essa gli an-

dava a genio, ma era ben lungi dall'esserne perdutamente innamorato. Voleva avere il vanto di far di lei una vergine sedotta.

— Sta bene, egli rispose risoluto, ma prima di far questo passo conviene che parliamo insieme.

— Parlate pure.

— Qui no, tutti ci guardano, mi sentirei a disagio.

— Andate nella stanza attigua; fra poco vi seguirò.

— È inutile, saremmo importunati del pari. La notte è più propizia ai colloqui d' amore.

— A questo non posso acconsentire, o messere.

— Rosalia, io non risposi con un rifiuto alla prova d' amore che voi mi chiedeste.

— Dimandate, come io feci, cosa onesta, e non rifiuterò.

Corrado, fingendosi rammaricato, levossi in piedi e raggiunse il suo giovane amico, il quale accortosi che quella sera la fortuna di seduttore poco gli sorrideva, erasi allora staccato dalla Contessa di Caserta e passeggiava cogitabondo per la sala.

Il crepuscolo andava sempre più morendo, e la sua luce era oramai vinta dal chiarore della vampa che si sollevava dal focolare dell' ampio cammino, davanti al quale, sopra una seggiola

a baldacchino, sedeva la Marchesana Lancia. Stavano intorno a lei il Conte di Caserta, il Conte d'Acerra, Bonifazio d'Anglano, il Conte Manfredi Maletta e Riccardo Filangeri.

Presso la porta conversavano fra loro i due segretari di Manfredi, Gervasio di Mortina e Goffredo di Cosenza, uomini entrambi di matura età e di senno, ed esperti condottieri. Quanto a maestro Nicolò e Giovanni da Procida, terminato il desinare, eransi ritirati nelle loro stanze, il primo per risquittire in letto le ossa malconcie, l'altro per occuparsi dell'*Utilissima pratica brevis*, opera di medicina che stava componendo.

Mentre dalla chiesa d'Andria e da quelle della campagna squillavano i rintocchi dell'avemmaria entrarono i servi, ed accesero i quattro candelabri ch'erano davanti alle colonne della crociera.

Si presentarono insieme ai domestici la nutrice e Amandilla, ancella della Principessa, per condurre al riposo le due fanciullette.

La nutrice prese la bimba nelle braccia e seguì la Costanza, che obbediente era già corsa a prendere il bacio e la benedizione dei genitori. Manfredi la tenne lungo tempo sulle ginocchia, stringendola al seno, baciandola e chiamandola co' più teneri vezzeggiativi.

Elena ascoltava e guardava col volto irradiato dal sorriso dell' amor materno, il solo sentimento che fosse vivo in lei. S' alzò dall' ottomana, e presa fra mani la testa di Manfredi, lo baciò in fronte.

Condusse quindi le due pargolette all' avola, e poichè questa ebbe segnata la croce sulle loro testoline, le accompagnò fuori della sala.

La Contessa Bice sperò allora di parlar col fratello più liberamente, e con miglior agio investigarne gli intimi sentimenti; ma non aveva incominciato, che il Conte Maletta chiamò Manfredi:

— Nepote, dicendo, vieni fra noi poichè è di te e dei comuni interessi, che da lungo tempo ci occupiamo.

— Sono con voi, rispose il Principe andando verso il camino.

Nel tempo stesso Corrado d' Antiochia mosse a consolare la Contessa di Caserta, e Giordano d' Anglano la Rosalia d' Acerra.

Il Conte Manfredi Maletta era un vecchio lungo, magro, allampanato, tutto modesto e mellifluo all'apparenza, ma in sostanza ipocrita, egoista, ambizioso, e maligno. Mostrava per Manfredi l' affetto il più disinteressato, la più grande devozione per la Casa sveva; ma in fondo odiava a

morte il nepote per non essere riuscito mai ad imperare sull' animo di lui, e renderlo obbediente a' suoi codardi consigli di sottomettersi in tutto e per tutto alla Santa Sede, di cui la potenza e la gloria gli stavano assai più a cuore che la gloria e la potenza degli Hohenstaufen. Molto rancore per non vedersi apprezzato abbastanza dal partito ghibellino, un po' di superstizione e forte desiderio di ricompense santissime, entravano nel sentimento malevolo verso i discendenti di Federico II.

Ora che ne abbiamo fatto palesi i più reconditi intendimenti, il lettore non sarà più ingannato dall' apparente bonarietà di lui.

Manfredi, senza stimarlo tristo, nutriva per esso poca simpatia, e sappiamo, per averlo udito dalla sua stessa bocca, ch' egli lo riteneva più guelfo che ghibellino. Tenne dunque di mala voglia l' invito del prozio, sapendo che dovrebbe lottare, e per questo avrebbe preferito di coricarsi, stanco com' era dal viaggio.

— Credo, Conte Maletta, riprese Manfredi, sedendo sopra uno sgabello presso la madre, che difficilmente noi potremo intenderci, poichè partiamo da principî troppo opposti. Voi avete cieca fede nelle promesse della Santa Sede, io nessuna, voi tenete in pregio grandissimo l' umiltà, io

vado superbo della forza; voi adorate il Dio dei penitenti, io mi prostro al Dio degli eserciti, che ci fu sempre propizio. Ad onta di tutto ciò, eccomi pronto ad ascoltare i vostri consigli, che suppongo dettati dall' affetto verso la nostra famiglia.

— Sia ringraziato il cielo, disse il Maletta, con intonazione tutta soavità, che di questo non dubiti e che mi farai parlare. È mia opinione che nulla si lasci intentato per approfittare delle buone disposizioni che addimostra il nuovo Pontefice verso il Re Corradino, e poichè egli desidera che gli venga spedito un Ambasciadore, lo si faccia. Io non veggo in ciò inconveniente di sorta.

— Dalle paterne proposte d' Alessandro IV, rispose Manfredi, si lasci ingannare chi vuole. Io la credo un' astuzia per arrestare le nostre conquiste, prender tempo e riordinare intanto lo scompaginato esercito guelfo. Si spediscano pure gl' Inviati, se vi piace, ma che sia questo un semplice atto di cortesia; o se meglio v'aggrada, vadano colla missione di proporre una conferenza per la pace a Napoli e il riconoscimento dei diritti di Corradino e miei. Ma si continui intanto, senza desistere, a riconquistar colle armi le città ribelli.

— Questa opinione io pienamente divido, disse il vecchio d' Anglano.

— Bisogna vedere... ponderare... mormorò il Conte d' Acerra.

— Le vittorie, a mio umile avviso, riprese il Maletta, sono belle e buone, ma in certe circostanze arrecan più danno che vantaggio.

A così strano aforismo, il d' Anglano, il Caserta, il Filangeri e lo stesso Conte d' Acerra, diedero in una esclamazione di stupore.

— Forse io prendo abbaglio, ma sostengo che vi possano essere perniciose vittorie...

— Sì, interruppe Manfredi, balzando in piedi, tali sono quelle acquistate a prezzo di tradimenti perchè deturpano la fama. Ma vivaddio i prodi e leali guerrieri, quand' anco dovessero perdere tutti i beni della terra, quand' anco la vittoria costasse loro una vita di dolore e di pianto, preferiranno sempre la gloria dei vincitori all' ignominia dei vinti.

Colle guance imporporate dalla vampa dell' onore, cogli occhi azzurri che lampeggiavano sotto le ciglia abbassate, colla sua voce dolcissima, col suo gesto vivace e dignitoso ad un tempo, più che di sdegnato guerriero aveva aspetto d' arcangelo offeso.

Madonna Bianca lo fissava con materna com-

piacenza, e lo benediceva in suo cuore per quei nobili sentimenti.

Del pari lo guardavano ammirati gli occhi della sorella, mentre le sue procacissime labbra, con movimento quasi impercettibile, parevano ripetere sommessamente le parole di Manfredi.

Ascoltava intanto le frasi lusinghiere del giovane Corrado e dava loro brevi risposte, scherzosamente ironiche, ma sempre graziose.

Men fortunato era il povero Giordano, a cui Rosalia d'Acerra, mesta e gelosa in quel momento, non porgeva ascolto.

— Voi date, o signori, una falsa interpretazione alle mie parole, riprendeva il Conte Maletta. Io volli dire che quando si desidera la pace, non conviene vincer troppo e avvilire il nemico, se si vuole ch' egli v' aderisca di buon grado e non con propositi di future rappresaglie.

— O signor zio, rispose Manfredi, se voi sperate codesta lealtà dalla Curia romana, sarete deluso. O vincitrice o vinta, essa vuol dettar la legge.

— Ma, nepote dilettissimo, si tratta del Sommo Pontefice.

— E come tale, entrò a dire il Caserta, dovrebbe rifuggir dalla strage e desiderar quella pace che tanto proclamano dai loro pergami.

— Ma non puoi dir questo, o Riccardo, oggi che Alessandro IV viene egli stesso a proporre che cessi la guerra.

— Purchè, interruppe Manfredi, i vincitori si prostrino a lui, gli cedano i benefizi delle loro vittorie, gli rendano le terre usurpate a Corradino, ed io, col saio del penitente, vada a chiedergli perdono d'aver adempiuto al mio dovere e d'aver difesa la mia vita contro l'agguato di un assassino, perchè questo assassino era protetto dal Vicario di Cristo. Ecco la magnanimità di Papa Alessandro!

— Comprendo, che a te debba sembrar cosa dura l'umiliarti a grandezza maggiore.

— Oh vivaddio, umiliarsi a nessuno! saltò su il Filangeri.

— Spezzar la spada piuttosto, aggiunse il Caserta.

— Sentiamo cosa intenda proporre il Conte Maletta al Principe Reggente, disse pacatamente Bonifazio d'Anglano; io non posso supporlo capace di consigliare a noi una viltà.

— Poffar del mondo, mormorò il Conte d'Acerra, a noi proporre una viltà, a noi!

— Può darsi ch'io sia in errore, riprese il Maletta, ma a parer mio, tutto deve sacrificarsi alla grandezza del Re, al bene dei popoli.

— Tutto, gridò Manfredi, ma non l'onore.

— L'onore mai, ripeterono gli altri.

— E questo neppur io permetterei, proruppe la Marchesana Lancia. M'è sacro l'onore del figlio mio, come sacro esser deve ad Elisabetta quello del suo Corradino.

Manfredi cadde genuflesso ai piedi della madre, che gli gettò le braccia al collo, e lo tenne lungo tempo stretto in amplesso.

O amor materno, non v'è sentimento sublime che in te compreso non sia!

I due seduttori novellini continuavano a far la zuppa nel paniere con Bice e Rosalia, che per strano caso, trovandosi ad un tratto nella stessa intenzione, cominciarono, ognuna per proprio conto, a cavar loro i calcetti, e senza che se ne avvedessero a farli cicalare.

La Contessa di Caserta proclamava la sua cognata la più felice delle spose, poichè il pensiero, l'affetto, le cure di Manfredi erano tutte per lei.

Madonna Rosalia si dichiarava intimamente convinta che Corrado d'Antiochia era innamorato di Bice.

— Io farei com'esso, ove fossi il Conte di Caserta, rispondeva Corrado.

— Credo che siate in errore, madonna Rosalia, poichè egli è innamorato d'una vaga fanciulla,

che a lui invidiano quanti hanno in pregio la virtù e la bellezza.

Così rispondendo il giovane d'Anglano non tradiva l'amico, di cui conosceva gli amori con Rosalia anzi gli rendeva servigio, e nel tempo stesso, lusingando l'amor proprio della fanciulla, se la rendeva benevola, e dalla benevolenza v'è sempre qualcosa da guadagnare.

Convien dire ch'egli si sentisse più forte di spirito vicino alla verginità, poichè la sua risposta nulla aveva da invidiare a quella data alla Contessa di Caserta da Corrado d'Antiochia, il quale pretendeva esercitar su lui una certa superiorità.

Rosalia, quantunque sicura che si trattava di lei, volle avere la contentezza di sentirselo a dire. Giordano la soddisfece, ed essa in alcune frasi di menzognera incredulità nascose il suo pieno compiacimento.

Non era però del pari pienamente soddisfatta Bice. Poco premevale di sapere come si condurrebbe Corrado al posto del Conte di Caserta; erano gli amorosi misteri di Manfredi, che voleva conoscere, senza darlo a divedere a quello scapato che poteva comprometterla.

— Vi ringrazio, essa rispose, della vostra buona volontà a mio riguardo. Il Conte di Caserta sa

far benissimo il buon marito, come fa Manfredi, e come dite che fareste voi, del che dubito assai, mio bel messere. Non è cosa agevole tanto di mantenersi fedele ai giuramenti, quando si è circondati da donne innamorate, che adoprano ogni arte per sedurre. Ci vuole tutta la sublime virtù di mio fratello, di cui pochi sono capaci, e molto meno voi.

— Voi giudicate, o madonna, me troppo male, e forse troppo bene lo zio. Siete poi sicura che egli resista a tutte le seduzioni?

— Sicurissima, e per scuotere questa mia convinzione occorrerebbero prove ben irrefragabili.

— Ma per accusar me, di tutte queste prove non avete bisogno, signora zia.

— I fatti parlano chiaro.

— Che fatti?

— Per non parlar d'altri accennerò soltanto alla triste commedia che voi recitate con Rosalia d'Acerra.

— È lei che mi corre dietro.

— Arrossite di questa proposizione, fatuo vanarello che siete. Giacchè la vostra fortuna vi pose al fianco dello zio Manfredi, imparate da lui.

E così tornava a batter sempre quel chiodo, sperando che l'altro, offeso nell'amor proprio, accusasse Manfredi per scusar sè stesso.

E riuscì in parte a far di lui un complice involontario di quel sentimento, ch' essa racchiudeva gelosamente nell' anima, e a cui la sua coscienza di sorella e di moglie negava sempre il vero nome.

— Oh vivaddio, esclamò Corrado, io voglio mettermi a tutt' uomo per provarvi che non sono ottimi i buoni, e non sono pessimi i cattivi. Indagherò, indagherò!

— Indagate pure se v' aggrada, ma v' assicuro che perderete l' opra e la spesa.

Quindi, rivolta verso quelli ch' erano presso il camino, sentendo la lotta che continuava fra Manfredi e il Conte Maletta, disse ad alta voce:

— O fratello, accontenta lo zio, o ch' egli ne perderà l' appetito e il sonno.

— Sì certo, le rispose il Maletta, poichè temo conseguenze funeste per Corradino.

— Oh che augure sinistro voi siete! replicò la donna.

— Bice, entrò a dire il Caserta, è meglio che tu non t' immischi in affari di siffatta importanza.

— Lasciala parlare, o Riccardo, interruppe Manfredi, poichè le donne la sanno più lunga di noi.

— Le donne, osservò il Conte d' Acerra, sono

troppo dominate dalla passione per avere il nostro sano discernimento.

— Io penso il contrario, esclamò Corrado, facendosi il paladino di Bice.

— Tu, riprese il d'Acerra, tirando l'acqua al suo mulino, pensa a rinsavire e a prender moglie.

Intanto i due segretari di Manfredi, pur ragionando tra loro in disparte, non perdevano sillaba di quanto si diceva, e Gervasio da Mortina osservò:

— Per quale ragione, dopo la lettera che ci dettò pel Notaio Apostolico, Sua Magnificenza si mostra così ostinato nel proposito di non spedire i Legati?

— E non lo comprendi tu? rispose Goffredo da Cosenza; se la risposta di maestro Giordano da Terracina sarà favorevole all'invio degli Ambasciatori, allora acconsentirà senza rischio di disdire, come avverrebbe s'egli oggi promettesse, e che il Notaio Apostolico scrivesse poi non essere quella spedizione cosa conveniente.

Messer Goffredo non aveva indovinato affatto le intenzioni di Manfredi.

Questi, nella sua lealtà, nulla faceva ad insaputa dei parenti e degli amici.

Egli aveva taciuto della lettera perchè desiderava il loro avviso prima di quello chiesto a

persona straniera, cui certo non avrebbe dato ascolto, ove i suoi fossero stati di sentimento contrario.

Stanco però e desideroso di finire l' uggiosa controversia, proruppe con alquanta concitazione,

— Ebbene, per mostrarvi a tutti che gl' interessi di Corradino mi stanno a cuore, non meno che ad altri, vi dirò che scrissi ad un amico nel campo nemico, per chiedergli cosa egli pensi riguardo a questa ambasceria. Se la sua risposta sarà favorevole, s' egli assicurerà che i Legati possano andare senza condizioni, senza offesa alcuna della nostra dignità e dei nostri diritti, i Legati li ho già scelti e partiranno all'istante.

— Amen, disse il vecchio d'Anglano, che forse in questo modo eviterai l' accusa di ledere per ostinazione gl' interessi del fanciullo Corradino.

Tutti furono contenti, compresa la Principessa Elena, ch'era tornata nella sala, mentre Manfredi parlava.

Poco dopo entrò un paggio ad annunziare che la cena era pronta, e tutti discesero nella sala terrena, dov'era imbandita la tavola.

Manfredi sedette presso la moglie e lusingato dal bacio di lei, da quella spontanea dimostrazione d' affetto, così nuova per lui, cominciò a parlarle più che da marito, da tenero amatore.

Egli avrebbe voluto nelle gioie domestiche attinger coraggio per dimenticar Margiana.

Ma, come sempre, la Principessa ascoltò le affettuose espressioni, sogghignando e piegando la testa ora a dritta ora a manca, al pari di persona annoiata. Poi sciolse lo scilinguagnolo per esaltare le virtù di Costanza e della piccola Bice, per parlare di faccende domestiche, e narrare episodi e pettegolezzi. Allora fu Manfredi che la lasciò ciarlare senza aprir bocca, e pensando alla Divina Mora; finchè la Contessa di Caserta, che gli stava accanto, graziosamente lo rimproverò di mostrarsi con lei cavaliere poco cortese.

Ed egli prese a scherzare colla sorella, mostrandosi d' umore lietissimo, coll' intenzione di dissipare in essa e in tutti ogni sospetto.

Chi nè parlava, nè mangiava, nè rideva era la povera Rosalia, che condannata tra i Conti d'Acerra e di Maletta, volgeva sguardi di fuoco a Corrado d'Antiochia, il quale, non badando a lei, languidamente occhieggiava madonna Bice. Questa, o fosse desiderio d' accivettare o femminil compiacenza, o meraviglia, lo guatava di tratto in tratto, e il vanerello, spiegando quelle occhiate a suo modo, era tutto superbo.

La Marchesana Lancia guardava ed ascoltava il figlio, come un'innamorata.

Tutti gli altri, posta da banda la politica, s'occupavano delle vivande e del vino, compreso il giovane Giordano, al quale gli amori non toglievano nè l'appetito nè il sonno.

Terminata la cena, tutti si ritirarono nei loro appartamenti.

Alla dimane Manfredi levossi al sorger del sole desiderando di recarsi a diporto, accompagnato soltanto dai suoi pensieri.

Nell'atrio del castello s'imbattè però nel Conte Maletta, che fermandosi stupefatto, esclamò:

— Oh strano invero! Un giovane marito, che dopo lunga assenza si ricongiunge a bellissima sposa, allo spuntar del giorno lascia le gioie del talamo per le delizie dei campi.

Manfredi, mestamente sorridendo, rispose:

— Trovai iersera Elena dormente, dormente la lasciai stamane. Volete voi ch'io turbi il sonno alla madre della mia creatura?

E così detto, cercò liberarsi dall'importuno.

Il Conte però gli si pose accanto, e come quegli ch'era ostinatissimo nella sua opinione, e per giunta curioso, voleva sapere chi fosse la persona a cui aveva scritto; e pretendeva che qualunque risposta egli desse, s'inviassero i Legati.

Manfredi non volle acconsentire all'una cosa

nè all'altra, e s'attendeva a nuova noiosissima lotta, che gli faceva desiderare di fuggirsene al più presto dal castello di Castromonte.

Fortuna volle che dopo il meriggio giungesse da Napoli il corriere colla lettera di Giordano da Terracina.

CAPITOLO XV.

Varietà d'affetti nel castello di Santa Maria di Castromonte.

Il dì seguente i signori e le donne dai balconi delle torri, e nella corte servi ed uomini d'arme assistevano alla partenza di Gervasio da Mortina e di Goffredo da Cosenza, che Manfredi inviava a Napoli come suoi Legati per ossequiare Alessandro IV.

Montavano due magnifici palafreni, coperti di ricca bardatura, ed erano accompagnati da scudieri e soldati.

Quando, allontanatosi il corteggio, scomparve dietro un canto della via, il Principe, ritirandosi dal verone, disse:

— La mia promessa è compita, i messaggeri

di pace sono partiti. Vedremo ora in qual modo Alessandro IV accetterà il nostro ramo d'ulivo.

— Hai fatto commendevolissima cosa, esclamò tutto lieto il Maletta, e sia benedetto colui che ti decise a tal passo. Sua Beatitudine prenderà sotto l'egida santissima il figlio d'Elisabetta; e chi mai più del Sommo Gerarca potrebbe assicurarne la grandezza e la gloria?

— Questa! rispose Manfredi, battendo la mano sull'elsa della spada.

La Principessa Elena colla consueta pacatezza osservò:

— Sarebbe però gran ventura pei figli se tu cessassi dall'esporre i tuoi giorni.

— E per te, Elena, non lo sarebbe del pari?

— E ne dubiti forse?

— No, cara; ma vorrei che tu ti rammentassi più sovente che oltre all'amore pei figli hai un altro amore a dividere con me.

— E di che ti lagni? Non t'amo forse? Non ti sono moglie obbediente e fedele? Non comprendo il tuo rimprovero.

Così dicendo eransi allontanati dagli altri e s'avviavano soli nel loro appartamento.

— Tu, continuava Manfredi, porti affetto grandissimo a Costanzina, quantunque non sia tua figlia, non è vero?

— Sì, amo assai quella cara creaturina, tanto più perchè orfanella. L'amo per l'indole sua vivace e affettuosa.

— Ti piace ch' essa ti salti al collo, t'abbracci con effusione, t'accarezzi, ti dia mille baci.

— Oh mi fa tanto piacere!

— E non comprendi com'io possa agognare che lo stesso piacere mi venga da te.

— Lo comprendo e te ne sono grata, poichè mi provi con questo l'amore che hai per me. Ma che colpa ho io se la natura mi diede freddo temperamento? La mia sorella Anna è invece tutta brio, espansione, energia, e forse renderà felice Guglielmo di Villardovino [1] più che te non rendo, povero il mio Manfredi.

E gli occhi di lei si velarono di lagrime.

Quel pianto avrebbe infastidito forse altr'uomo di tempra volgare, ma l'anima nobile di Manfredi ne fu commossa e proruppe:

— Non piangere, creatura cara e soave, non parlarmi in tal guisa. Se tu sapessi che strazio mi dai!

Di fatto in quel momento malediceva sè stesso per essersi lasciato trascinare dal delirio dei sensi a conoscere la bella solitaria.

[1] Principe d'Acaja.

Qui amat periculum peribit in illo.

E il pericolo egli lo aveva cercato e la ragione oramai più non valeva a sottrarvelo; tanto più che gli sembrava tratto disonesto l'abbandonare così una donna, che facendo un'eccezione per lui, lo aveva accolto in sua casa, e dalla quale aveva mendicato, per dir così, un ricambio d'amore.

Sorpreso dalla risposta della moglie e dall'insolita emozione di lei, avrebbe voluto non provocare nè l'una nè l'altra, o non aver vista Margiana.

La Principessa, ricomponendosi, s'asciugò gli occhi e riprese:

— Non affliggerti, o Manfredi, per quello che dissi. Se tu sei felice e puoi tollerarmi qual sono, tanto meglio. Potrei, mentendo il mio naturale, mostrarmi donna d'animo ardente, d'esaltata fantasia: ma il fingere con te mi ripugna. Siffatta astuzia mi parrebbe indegna d'una moglie, d'una madre. Affetto vero, fede salda, cieca obbedienza, scrupolosa osservanza de' miei doveri, ecco quello che posso offrirti.

Manfredi, che vedeva svanire ancora una volta la speranza di raggiungere l'intento d'aver nella moglie un'ideale di passione, di vezzi, di poesia, fu lieto di troncarla su quel soggetto, e rispose:

— Sta bene: rimani quella che fosti sempre, e non se ne parli più.

E da quel giorno si guardò bene dal fare qualunque allusione all'indole soverchiamente pacifica della sua compagna, mostrandosi sempre seco lei premuroso e cortese.

Era contento di rimanere al castello fino al ritorno dei Legati, tanto più che, avvicinandosi Elena al termine della gravidanza, amava esserle vicino. Inoltre gioiva nel vedere come la Costanza e la Bice lo cercassero tutto il dì, e d'accordo fra loro due quelle care bambine, si studiassero eludere la vigilanza delle fantesche e correre a lui, che le assecondava in ogni infantile capriccio. La sorella poi, colla sua giovialità, colle sue moine, colle suggestive dimande, per indagare i segreti del suo cuore, gli era piacevolissima distrazione.

Di tratto in tratto però si mostrava preoccupato.

Quella monotona esistenza, senza splendori di feste o guerresche emozioni, quella pace domestica, senza i deliri della passione, non potevano accontentare l'anima ardente di lui, e il suo pensiero volava sempre ai campi di battaglia, all'incantato palazzo d'Apulia.

Sullo scorcio del marzo il Conte e la Contessa di Caserta lasciarono Andria per tornare al loro castello.

Manfredi li accompagnò per un tratto di via, insieme a Corrado d'Antiochia, Giordano d'Anglano e un drappello d'uomini d'arme.

Bice era triste, e il fratello non meno di lei.

Ad un tratto la Contessa mise il cavallo a galoppo, e quando si vide raggiunta da Manfredi e a distanza dagli altri, tornò a stringere il freno per andar di passo.

— Sorella mia, mia bella sorella, le disse Manfredi, sembra che ti tardi il separarti da noi.

— Sì, e sarebbe stato assai meglio ch' io non fossi venuta, rispose madonna Bice sospirando.

— E perchè?

— Per essermi convinta che il tuo affetto per me scemò d'assai. Restando in casa mia avrei almeno conservata l'illusione.

— Oh come sei ingiusta! La tua compagnia era il mio solo sollievo al castello di Castromonte. Non ti mostrai sempre la più affettuosa deferenza? Sei giunta perfino un giorno a respingermi, se te lo rammenti, quasi temendo ch'io potessi dimenticarmi d'esserti fratello.

— E non dovevo respingerti quando tu dicendomi che vorresti avere una moglie in me piuttostochè una sorella, mi stringevi così forte fra le tue braccia, che Riccardo, il quale ci guardava da lontano, ne fu sorpreso?

— E tu non preferiresti forse d'avermi a sposo piuttostochè a fratello?

— Oh la bizzarra dimanda!

— Rispondi.

— Certo ch'io non t'avrei lasciato agghiacciare il cuore nei geli del talamo, e avrei fors'anco sorpassato i tuoi desideri.

— Ma che sai tu dei fatti miei?

— La cognata stessa m'ha confessato che tu esigeresti da lei delle tempeste, che non è capace a creare.

— È ingenuità questa che giunge quasi all'innocenza. Povera Elena! E nel farti quella confessione ti sembrò mesta o crucciata?

— Nè l'una nè l'altra; essa rideva.

— E non teme ch'io vada a cercare altrove quelle delizie che non trovo fra le pareti domestiche?

— E tu saresti capace di dare a quella gentile creatura siffatto dolore? Io ne sarei con te adiratissima.

E qui madonna Bice parlava con tutta sincerità; ma pur troppo nè col cuore di cognata, nè con quello di sorella, ma da donna gelosa.

— E cosa c'entri tu? osservò Manfredi maravigliato.

— Dopo tua moglie io devo essere la tua migliore amica.

— E lo sei; ma credi tu che a me basti? Porgimi un documento il quale provi ch'io non ti sono fratello, e ti prometto che non andrò certo lontano da te a cercare il mio bene.

— Tra i saraceni, interruppe la Contessa con amaro sogghigno.

— Non ti comprendo.

— Oh sì che mi comprendi.

E seguitarono a parlare ancora, quando li raggiunse il Conte di Caserta, dicendo:

— I colloqui tra moglie e marito, tra sorella e fratello possono interrompersi, senza timore di riuscire importuno.

Intanto Corrado d'Antiochia, ch'era rimasto indietro coll'amico, diceva a questi:

— Maledetto sia quel Conte Riccardo, capitargli proprio la gelosia sul più bello!

— Gelosia di chi?

— Di chi diavolo vuoi tu che fosse geloso fuori di me?

— È gran tempo, amico mio, che tu mi vendi fava per torta, rispose ridendo il D'Anglano, ma questa è troppo marchiana, perch'io possa ingollarla.

— Si vede che in tale materia ti manca l'esperienza. Se avessi visto come ieri il Conte fissava la moglie, mentr'essa parlava collo zio Manfredi....

— E cosa c'entra questo, rispose l'altro, colla sua gelosia a tuo riguardo?

— Poffare! Io era a poca distanza da loro, e la mia vicinanza lo turbava.

— Ho paura che tu ti faccia delle strane illusioni.

— Io non son mica un babbione io; madonna Bice è scaltra, ma io l'ho vinta in astuzia, e le ne ho data la prova.

— E in che modo? Sentiamo.

— Essa mi sfidò a provarle che lo zio non è quel tipo di fedeltà conjugale ch'essa credeva, ed io tanto feci, tanto m'adoprai, che qualcosetta scopersi. E tu, senza saperlo in ciò m'aiutasti.

— Io!

— Ti ricordi che tre giorni sono io ti tenni lungo tempo a ciarlare con me presso la porta della stanza in cui stavano conversando lo zio Manfredi e Nicolò di Jamsilla?

— Ebbene?

— Il maestro leggeva la storia dell'ingresso in Luceria, e quando nominò Gianni il Moro, che aveva le chiavi della città, lo zio gli disse d'attendere ancora prima di pronunziarsi sull'onestà del Gran Tesoriere: e qui abbassò la voce, e poco più potei intendere, ma cinque sole parole che giunsero fino al mio orecchio mi bastarono e fu-

rono queste: *della Principessa saracena, cui m'interesso*. Ti lasciai in pace e corsi a ripeterle alla Contessa di Caserta, la quale si finse crucciata contro di me, chiamando la mia una perfida azione

— E mi sembra non avesse torto, osservò Giordano.

— Baie, rispose Corrado d'Antiochia, artifizi, per nascondere il dispetto di vedersi disingannata. Portò la finzione fino a levarsi in piedi e rivolgermi le spalle, guardandomi bieca.

— Strano infingimento in dama così vezzosa e cortese!

— Tu ti saresti lasciato cogliere dalla gherminella, ma io....

— E tu che facesti?

— Io risposi che se fallo era il mio, lo aveva commesso perchè provocato da lei; e dissimulando a mia volta, mi gettai ai suoi piedi e le chiesi di non trattarmi per questo in modo così spietato. E fu tutta contenta, che io le porgessi così il destro di darmi la sua mano a baciare.

— Io mancherò d'esperienza, osservò l'altro, ma mi pare che tu vesta tutto del color che t'aggrada.

E Corrado d'Antiochia lo sapeva benissimo di mostrare all'amico lucciole per lanterne, e di calunniare sua zia; ma teneva ad essere ammi-

rato come ardito seduttore, ed invidiato come amante felice.

Ma per esagerar troppo, questa volta non raggiunse lo scopo, chè il giovane Giordano non erasi lasciato infinocchiare.

La comitiva, percorsa la catena dei monti, che staccandosi dalla giogaia centrale degli Appennini presso Venosa, corre in direzione orientale verso l'Adriatico, dividendo le acque, che vanno al mare, da quelle che si gettano nel golfo di Taranto, e separa la Provincia di Bari dalla Basilicata, s'arrestò ad Altamura, ultima città della terra di Bari, sita alle falde della catena.

Sostarono nel castello, dove venne ad ossequiarli l'Arciprete della chiesa, fondata da Federico II.

I Conti di Caserta vi rimasero durante la notte col loro seguito, e Manfredi, insieme ai due giovani e gli uomini d'arme, preso un po' di ristoro, ripartì pel castello di Castromonte.

Il giovane d'Anglano, che continuava a reagire contro le fandonie dell'amico, osservava a questi che madonna Bice non l'aveva guardato mai.

— Ha paura del marito, rispondeva Corrado d'Antiochia.

— Ah capisco! esclamò l'altro, ridendo.

— Ridi, ridi pure per nascondere che la gelosia e l'invidia ti mordono.

In questo s'avvide che Manfredi parlava col cognato, e che Madonna Bice era sola.

Piantò sui due piedi il d'Anglano, e corso a lei, le disse sotto voce:

— Prima ch'io parta, madonna, consolatemi con una parola soave.

— Tu hai un bel coraggio, rispose la Contessa, sorridendo e ponendogli famigliarmente una mano sulla spalla. Ma questa virtù ch'è tanto utile sui campi di battaglia, è spesso dannosa nella guerra d'amore. I conquistatori non mi vanno a genio. Se volessi lasciarmi sedurre, il tuo amico avrebbe maggiori probabilità di te, caro nepote.

Oh colpo!

Corrado si voltò, temendo che Giordano avesse sentito.

Il prudente giovane però si teneva lontano.

— Dunque dovrò partire col cuore ferito?

— Dimani saranno scomparse anche le cicatrici, e potrai in perfetto stato ripresentarlo ad altre.

— Forse a Rosalia d'Acerra?

— Millantatore, esclamò madonna Bice, con piglio severo, rispetta quell'onesta fanciulla, e lasciala in pace, se non possiedi virtù bastante

per amarla, come si conviene a leale cavaliero!

E gli volse le spalle.

Il giovane rimase alcuni istanti accigliato, senza muoversi, quando dietro le spalle udì la voce del D'Anglano, che gli chiese:

— Ebbene?

Rasserenandosi ad un tratto rispose:

— E non hai visto?

— Che?

— Quell'atto.... quella carezza....

E stese la mano sulla spalla dell'amico.

— Ah, capisco!... E sei contento?

— Sono in estasi.

— Eh tanto meglio!... Povera Rosalia!

— Perchè povera? Amo immensamente anche lei. Vedrai adesso come la renderò felice.

In questo s'udirono a chiamare, e corsero nella corte, ove Manfredi, tenendo già un piede nella staffa, abbracciava la sorella, che aveva gli occhi velati di lagrime.

— Ricordati, disse questa a Manfredi, che montato in sella traversava il ponte levatoio; sta bene in guardia.

— Non dubitare, sorella mia.

Bice rispose con sussiego al saluto di Corrado, e a Giordano d'Anglano gridò:

— Addio, Giordano, non scordatevi di portare al Conte Bonifacio i miei affettuosi saluti, e venite presto a trovarci a Caserta.

— Vedi, disse il d'Antiochia al d'Anglano, come sono astute le donne, non ha voluto fare l'invito direttamente a me per non dar ombra al Conte; ma io ho capito.

L'altro, ch'era già stufo di ribattere le chimere dell'amico, rispose:

— Sì, sì, ho capito ancor io!

Partito Manfredi, il Conte di Caserta volle sapere dalla moglie contro chi il Reggente dovesse stare in guardia.

— Dovresti indovinarlo, rispose francamente la Contessa; deve guardarsi da quel messere, che a te fece osservare come eccessivo fosse l'amor fraterno di Manfredi per me.

— E tu dai peso a quella innocentissima osservazione?

— Innocentissima no, perchè comunicata a te.

— Ed io te la ripetei, credendo farti piacere, come l'avrei ripetuta a tuo fratello.

— Sarà come tu dici: ma le maligne insinuazioni qualcosa lasciano sempre. E tu, Riccardo se vuoi essere sincero, devi confessare che ne rimanesti rammaricato.

— Ma no.... ti giuro....

— Non giurare, e prima di rispondermi, scendi nell'intimo del tuo cuore.

— Certo che per un fratello egli t'abbraccia e ti bacia soverchio.

— Vedi che la serpe t'ha lasciato il veleno? interruppe con vivacità la moglie.

— E devi accorgertene tu stessa, che una sera a Luceria, mentr'egli t'abbracciava e baciava, cercavi svincolarti da lui.

L'indiscreto di cui parlammo alla fine del Capitolo VI era proprio il marito.

La Contessa, combattendo con impudente asseveranza la verità, rispose:

— Hai traveduto. Io non respingerò mai mio fratello, oltraggiando con turpe sospetto la lealtà di lui.

— Ma chi ti parla d'accuse, di sospetti? proruppe il Conte con nobile sdegno; credi forse dettate le mie parole da gelosia, che offenderebbe la virtù d'una moglie che adoro, la lealtà d'un amico a me dilettissimo? Dovrei essere o stolto o scellerato.

La moglie, porgendogli la mano, rispose;

— E nè stolto nè scellerato sarai se non t'avverrà mai di porgere orecchio alle insinuazioni di gente, che porta maschera, come lo zio Maletta.

Tornando al castello d'Andria, Manfredi si mostrava preoccupato e taciturno.

Avevano svelato a Bice il segreto del suo cuore, e questo pensiero l'angustiava, tanto più che aveva cercato di conoscere il nome dell'indiscreto, ma invano.

— È inutile, essa gli diceva, che tu me lo chiegga, non lo dirò per certo. Se mi narrarono il falso, tanto meglio. Penserò io a punire il bugiardo. Non insistere, non insistere, o crederò ch'egli abbia detto il vero, e che tu veramente t'interessi ad una musulmana.

— Ho giurato a me stesso, interrompeva Manfredi, di scoprire gli assassini che trucidarono due anni fa, il padre e lo sposo d'una Principessa saracena in Luceria.

— Ah, esclamava Bice, la bella Principessa Margiana.

— Ma dal voler vendicare costei a volerla amare ci corre gran tratto.

— Non così grande, o Manfredi, rispondeva la sorella con amaro sorriso. Bada che tu recheresti oltraggio a tua moglie, daresti a me, che tanto t'amo, gravissimo dolore, e dritto maggiore ai guelfi di chiamarti il Soldano di Luceria!

— Ma cosa vai tu fantasticando!

— Bada, ti ripeto, bada, o Manfredi!

E qui il dialogo era stato interrotto, nè più veniva loro fatto di riprenderlo e si separavano coll'animo turbato.

Avviene sovente nelle famiglie che le donne avversino le amanti dei loro fratelli, quasi scemassero in questi l'amor fraterno.

Sappiamo che questo sentimento geloso nella Contessa di Caserta passava i limiti onesti, assegnati dalla natura, e lo sapeva anch' essa, e cercava celarlo, combatterlo, lusingandolo però nel tempo stesso.

La poetica aureola, che circondava Manfredi, esaltava la sua fantasia, e voleva essere amata da lui, amata di purissimo affetto, senz' ombra d'incestuoso desiderio, ma amata sopra tutte le altre.

Tornava quindi al suo castello fantasticando sul mistero della Principessa saracena.

Lo spirito di Manfredi invece per nulla si preoccupava della sorella, del dispiacere e delle esortazioni di lei. La sapeva prudente ed incapace di propagar la cosa. E quand'anco lo avesse fatto in un momento di dispetto o di leggerezza, egli, o avrebbe negato o dichiarato che non intendeva riconoscere in chicchessia il dritto di scrutare le sue azioni. Quello su cui almanaccava era il modo col quale Bice aveva potuto venire in possesso di quel segreto.

Appena giunto a Santa Maria di Castromonte ne parlava allo Jamsilla, il solo degli ospiti suoi a cui fosse noto, e il maestro giurò di non averne fatta parola con alcuno, poichè neppur si dava la pena di conservare nella memoria i fatti che non dovevano essere registrati nella sua storia.

Gli fe' osservare che la Contessa, o qualche altro, aveva potuto forse stare in ascolto, mentre talvolta s'intrattenevano a parlare delle sventure toccate alla Principessa saracena.

Il buon maestro, senza saperlo, aveva colto nel segno, e il Principe trovò che poteva darsi anche questo. Stimò prudente però non fare investigazioni, e porre la cosa in non cale, tanto più che, partita la sorella, era rimosso ogni pericolo di divulgamento.

Mercè questo savio consiglio e il discreto silenzio di Giordano d'Anglano, lo sventato Corrado d'Antiochia non corse alcun rischio che venisse scoperta la sua mala azione e che fosse discacciato dal castello dello zio.

E ciò non avvenne per sventura di Rosalia d'Acerra, ch'egli riprese ad adescare coi più sottili artifizi, meditando contr' essa un laido attentato.

Venuta la vigilia del giorno in cui il Conte

d' Acerra aveva divisato di lasciare Andria, con accento di disperazione dichiarò ch' essa non poteva assolutamente prima di partire negargli un segreto colloquio, nel quale, senza tema d'essere sorpresi, potrebbe intrattenersi a lungo con lei, rivelarle tutto l' animo suo, tutto il suo amore. Altrimenti egli non presterebbe fede alle affettuose parole di lei, si sospetterebbe ingannato e la fuggirebbe per sempre, piuttosto che esporsi al dolore atroce d'un disinganno.

La fanciulla, ch'erasi seriamente innamorata di quel tristo soggetto, rimase intimorita da questa minaccia, e fidando nelle proteste di rette intenzioni, e nei giuramenti, che l' amante prodigava con sfacciatezza inaudita, si lasciò finalmente persuadere e tremando disse:

— Ebbene, sia come volete. Allo scoccar della mezzanotte trovatevi presso l' uscio della mia stanza.

CAPITOLO XVI.

Come Adenolfo Pardo stando in agguato vedesse lo spettro di Federico II.

I sospetti di Manfredi su Gianni il Moro, cadevano su costui proprio in mal punto. Se ciò fosse accaduto alcuni mesi prima, quando la fortuna favoriva la Santa Sede, egli se ne sarebbe fuggito a Napoli, e imitando il Marchese Bertoldo di Hohenbourg, avrebbe abbandonato i suoi benefattori nella sorte avversa e seguìta la Corte pontificia, vivendo col prezzo dei tradimenti.

Ma in quel momento il partito guelfo era abbattuto, le schiere del Papa sgominate, le popolazioni, quali spontaneamente, quali a forza, tornavano all'obbedienza di Re Corradino, l'esercito svevo continuava a combattere e vincere, e i ghibel-

lini di Verona, di Lombardia e di Toscana, non attendevano che un invito del Reggente per correre sotto le sue bandiere.

Sarebbe stata follia abbandonare amici cui arrideva la sorte.

Conveniva ad ogni costo distruggere i sospetti del Reggente, mentendo attività e premure, per iscoprire l'assassino dell'Abassida Hadi e del Principe Temim e sacrificando, ove occorresse, altre vittime.

Voleva inoltre che della sua buona volontà e della sua premura nell' eseguire gli ordini ricevuti fosse informato e persuaso Manfredi. Laonde con esagerato sfoggio d'autorità, esortò i Giustizieri di Luceria ad agire; chiese la cooperazione dell' Amira Jussuf, impartì ordini severissimi a birri, donzelli e tavolacini, promise ricompense; e poichè Zabyk, il fido servo di Manfredi, era da Foggia venuto a Luceria, stimò far atto di finissima astuzia, pregandolo ad aiutarlo nelle ricerche, ch'egli intendeva far per suo conto.

Quando ne parlò al saraceno, questi lo fissò in volto, e poi disse:

— Zabyk seguirà la Magnificenza Vostra sempre e dovunque. Allah protegge i giusti.

Incontratosi poi con Adenolfo Pardo, lo prese in disparte, e ripetè:

— Allah protegge i giusti, e ci aiuta nella nostra missione.

E qui riferì la proposta di Gianni il Moro.

— Dunque il losco si getta da sè nella rete, osservò Adenolfo.

— Non parlar così, o Pardo, riprese Zabyk. Sono i malfattori che Allah accieca, e li fa tradir da sè stessi, e noi non sappiamo se l'occhio nostro sorveglia un colpevole.

Perchè queste parole non riescano troppo oscure al lettore, riferirò a lui quello che Manfredi aveva ordinato a Zabyk e al Pardo, prima di lasciar Foggia.

Dopo essersi fatto giurare obbedienza cieca e assoluta segretezza, aveva detto loro di sorvegliare attentamente il Governatore di Luceria, di spiarne i passi e riferirgli poi quali pratiche avesse fatto per iscoprire gli assassini, e con quali persone si fosse abboccato.

Dovevano inoltre impedire che il Moro, o qualch'altro per ordine di lui, penetrasse nella villa della Principessa Margiana.

I due chinarono il capo e s'allontanarono.

Come fossero poco sicuri di riuscire nell'impresa, ce lo addimostrarono già le poche parole scambiate fra loro nell'uscire dalla stanza del Reggente.

— A me pare, osservò Adenolfo, che Sua Magnificenza avesse dei sospetti sul Gran Tesoriere, ed è per questo, ch'io addirittura lo ritengo per un poco di buono.

Zabyk, ostinato nel suo onesto proposito di non voler giudicare prima dei fatti, gli rispose:

— Pensa come vuoi, ma obbedisci e taci.

E da quel giorno s' attaccò a Gianni il Moro, come l' edera al tronco, e quando questi, annoiato dell' incomoda compagnia, gli diceva di lasciarlo solo a diporto, Adenolfo lo seguiva da lontano, o a cavallo, o arrampicandosi per scoscesi sentieri, per fosse e burroni; e prendendo scorciatoie a lui note, costeggiava, e spesso avanzava l'altro, che per esser non solo losco, ma di corta vista, non s'accorgeva di lui.

Il traditore continuava a sollecitare e magistrati e subalterni per iscoprire i colpevoli, e intanto studiava il mezzo di farsi onore presso Manfredi e salvarsi, sacrificando, ben inteso, qualche innocente.

Naturalmente la prima vittima che gli si presentò alla mente fu la vecchia Zoe, su cui aveva fatto già cader dei sospetti e contro la quale non era cosa difficile per lui, inventare prove di reità, coadiuvato del suo complice Giovanni di Cocleria. Inoltre, col pretesto di catturar la col-

pevole, penetrerebbe colla forza nella villa, vedrebbe Margiana, e per certo la vedrebbe supplichevole ad implorare grazia.

Allora le rammenterebbe come altra volta egli ne avesse assecondati i pietosi desideri; ma ora non poterlo, perchè inesorabile ministro del Reggente, doveva ad ogni costo punire quel delitto.

Ove però la Divina Mora insistesse, avrebbe finto di cedere alle preghiere di lei, per dir poi a Manfredi, ch'egli aveva adempito al suo dovere, e che solo l'affetto di Margiana per la sua vecchia schiava tratteneva il braccio della giustizia.

Il triste progetto parve a lui così bello da dargli non solo la fiducia di riacquistar la grazia del Principe, ma perfino la speranza di rendersi benevola la Principessa, e forse un giorno accontentare la brutale quanto stolta passione, che nutriva per essa.

Che stima aveva di sè stesso quel mostro!

Eppure vetri che riflettessero le bellezze e le deformità v'erano fino dal tempo di Plinio [1].

Per condurre a buon recapito la faccenda conveniva però agire alla chetichella, talchè non ne

[1] Che parla del *vetro obsidiano*, specie di materia nera che poteva rendersi lucidissima e che veniva d'Etiopia.

avesse sentore Zabyk, col quale converrebbe forse venir ad atti di rigore, ove prendesse a difendere la zia. E bastonando il cane si correva rischio d'esser bastonati dal padrone.

D'altra parte tenere occulta l'impresa era cosa difficile; per cui decise di chiamare a sè il saraceno, e tacendogli che si trattava della vecchia Zoe, partecipargli che i rei da tanto tempo cercati, erano a fianco della Principessa Margiana, e conveniva che i soldati della giustizia penetrassero nella villa per catturarli.

Prima però di far questo passo stimò prudente consiglio l'abboccarsi con Giovanni di Cocleria, e combinar con esso le false testimonianze.

Per lo passato recavasi al tugurio di monte Ripatetta senza pensarvi su un momento; ma nelle circostanze presenti provava certa avversione a quella visita misteriosa.

Quando si cammina sull'orlo d'un precipizio par che faccia spavento anche il volo d'una farfalla.

Siccome Giovanni di Cocleria, per quella prudenza che non abbandona mai i bricconi, non si lasciava vedere nè a Luceria nè in altre città, conveniva assolutamente andare a lui.

E il Moro finalmente vi si decise, tanto più che avendo trovato il dolo con cui sacrificar la

Zoe, eragli indispensabile l'aiuto del suo complice.

Il giorno, in cui aveva divisato di partire, prevenne il Marchisio, perchè facesse le sue veci durante la di lui assenza, assicurandolo che sarebbe tornato alla dimane.

Era già in sella, quando comparve Zabyk, pronto ancor esso alla partenza.

— O fedel saraceno, gli disse, rimanti pure, che non sono oggi le investigazioni lo scopo della mia gita. Vo a riscuotere alcuni arretrati sulla dogana delle pecore, che frutta assai bene [1], e frutterebbe meglio se tutti pagassero. E tutti devono pagare, perchè possa il nostro amato Principe mantenere l'esercito per lo sterminio dei guelfi e la gloria sveva. Oh pagheranno, pagheranno! Paghino poi coi *tarì* o coi *schifati* o cogli *agostari*, per me è tutt'uno.

Codesta inutile tiritera era destinata a gettar polvere negli occhi al saraceno, che non rispose e restò; ma fedele agli ordini ricevuti, spedì, come al solito, il suo fedele Adenolfo Pardo sull'orme del Governatore.

Benchè la missione affidatagli fosse faticosis-

[1] Matteo Spinello scrive, che in quell'anno era aumentata fino a cinquemila e duecento once. Ogni oncia valeva otto fiorini d'oro, ed ogni fiorino venti soldi.

sima, egli l'adempiva scrupolosamente e con animo sereno, per devozione al Reggente e per amicizia a Zabyk.

— Ma perchè, pensava fra sè Gianni il Moro nell'uscir di Luceria, perchè la fortuna non assiste il vecchio Piero in questo momento, che io non mi prenderei tante brighe per salvar l'onore, la pelle e il grado; e avrei piantate là tutte le aquile dell'universo, per attaccarmi al pallio santissimo!

Volgendo in mente questi ed altri pensieri, proseguiva innanzi, mandando il cavallo al passo, e mostrando così la poca premura di giunger presto alla meta.

Dava così agio ad Adenolfo Pardo di stargli al fianco e sovente precederlo, spingendo il ronzino per tragetti.

Poco lungi dal torrente Voljane, vide un uomo a certa distanza, che saliva il monte Ripatetta, conducendo a mano un asinello, carico di due bigonce, che andavano spandendo acqua.

Lo seguì, e quando lo vide arrestarsi davanti al tugurio di Giovanni di Cocleria, gli andò vicino, e riconobbe il suo complice, malgrado la finta barba ed un cappellaccio a larga tesa che gli scendeva sugli occhi.

— Oh, cosa abbiamo di nuovo, messer lo Governatore? urlò Giovanni.

— Non gridar così, manigoldo, lo interruppe il Moro, scendendo di sella, potrebbe esserci qualcuno nei dintorni.

E qualcuno v'era di fatto nascosto in alto, al disopra del tugurio, e che a quelle parole sbarrò due occhi da indemoniato.

Giovanni di Cocleria, impaurito anch'egli, conducendo il cavallo e l'asino sulla spianata ch'era dietro la sua lurida abitazione, non faceva che guardar da tutti i lati.

Ma Adenolfo Pardo, che aveva legato a poca distanza il ronzino in una macchia, erasi così bene nascosto dietro un cespuglio, che il malandrino gli passò a poca distanza, senza avvedersi di lui.

Se questi avesse dimenticato la finta barba, forse si sarebbe visto lo spettro di Federico a mal partito.

Dopo aver condotti nella stalla l'asinello suo ed il cavallo del Governatore, raggiunse questi, passando per la dispensa.

Allora si tolse la barba, e gettandosi sopra una ciscranna,

— Sono qua ai vostri ordini, disse; purchè non si tratti d'incombenze per Papa Alessandro. Ancora non lo conosco bene; e poi gli affari gli vanno male, ed io, peste e vituperio, non sono

così stolto da tradire il forte per favorire il debole.

— Sta tranquillo, rispose Gianni il Moro, che si tratta proprio questa volta di farsi onore col Reggente. Veniamo subito al fatto, perchè io ho poco tempo da perdere e.... poi.... qui non mi sento punto tranquillo.

— Anche a me, rispose l'altro, poco più si confà l'aria del Ripatetta. Già troppa gente ha imparata la strada di questa mia reggia, e ciò colla parte di fantasma che rappresento è faccenda pericolosa, allora....

— Finiscila, interruppe Gianni il Moro, che non sono venuto già per ascoltare le tue cicalate. L'amuleto che perdei quella sera è nelle mani di Sua Magnificenza.

— Peste e vituperio, siete a mal partito, messere!

— Faresti meglio a dir *siamo.*

— Voi solo potete metter me nell'imbroglio, nè so quale vantaggio ricavereste da ciò.

— Io ti dico che vi sono sull'orizzonte della giustizia dei nuvoloni anche per te. Se tu m'assecondi saremo salvi e ci faremo onore.

Gianni il Moro avea voluto intimorire il suo complice, per indurlo più facilmente a concorrere nell'esecuzione del suo disegno.

Vedendo che l'altro non rispondeva, riprese:

— Possiedi ancora l'abito di marabutto?

— Sì.

— Tu lo indosserai per venire a Luceria. Giunto al castello, dimanderai di me, dicendo aver cosa grave a comunicarmi. Dopo essere stati alquanto insieme, farò chiamare il Giustiziere e alla sua presenza attesterai, nel nome d'Allah, d'aver visto quella sera la vecchia Zoe a versare una polvere bianca dentro alcuni vasi di vino e d'averlo visto.... bada bene a non dimenticare questa circostanza.... allorchè scendevi, dopo aver presentata agli sposi e all'Abassida la bevanda sacra. Ti si dimanderà allora, perchè tu non abbia impedito il delitto, e tu risponderai, che non avevi sospettato trattarsi d'un veleno, e che uscendo di là, eri partito all'istante, e che solo in questi giorni, tornando da lungo pellegrinaggio, avevi udito a narrare di quell'assassinio, e come la giustizia del Reggente ne cercasse ancora gli autori. E qui verrai fuori col Profeta che t'ha inspirato a compiere un sacrosanto dovere. Hai ben compreso?

— Peste e vituperio, se ho compreso. Si tratta insomma di venir come un agnellino a farmi sgozzare.

— E mi credi così stolto da esporre te a co-

sifatto cimento? Non abbiamo forse eguale interesse a tenerci l'un l'altro lontani dal capestro?

— Ma potrebbe la scure del Governatore agir più presto della mia lingua. Messere, potrebbe riuscirvi comodo assai d'avere un complice, che non parla più, ed una testa da presentare al Reggente, nella quale si riconoscrebbe l'assassino di Temim e di Hadi, e il finto Federico. Peste e vituperio, sarebbe un colpo che vi farebbe onore davvero.

— E ti rispondo francamente che lo farei di buon grado, se ai miei interessi non fosse necessaria la tua esistenza.

— A proposito d'interessi, interruppe Giovanni di Cocleria, e quelli di Sua Santità non vi stanno più a cuore?

— Benchè cristiano, io ti risponderò col figurato linguaggio d'oriente, che se Allah è coi forti, può, anzi dev'esserlo un umile seguace dell'Islam.

— Questa massima però non persuaderebbe certo quei messeri di Napoli che sono sdegnatissimi contro di voi, v'accusano d'averli traditi ed esser causa dei loro ultimi disastri.

— E d'onde sai tutto ciò?

— Da frate Rufino, l'anima dannata di monsignor Pignatelli.

— E dove lo hai visto?

— Quel buon Reverendo s'aggira per queste montagne con altri domenicani, che assomigliano più a Barabba che a Cristo. Mi sono a caso imbattuto in lui, e convien dire che abbia portentosa memoria per le fisonomie, perchè mi ha visto una sola volta travestito da frate nella corte del palazzo a Troja, e mi riconobbe subito e mi fece sul vostro conto un milione d'interrogazioni.

— E cosa hai risposto?

— Che non ci siamo visti da lungo tempo; ma che supponevo lavoraste sempre in vantaggio di Santa Madre Chiesa.

— Se torni ad imbatterti in lui, digli che se Domineddio non li serve meglio, io non so cosa farci.

— Ma non possono chiamare Domineddio alla resa dei conti, perchè Domineddio li serve gratis, mentre voi, peste e vituperio....

— Pretenderebbero forse ch'io restituissi loro il danaro e le promesse scritte che m'han dato?

— Non so. Il vostro più acerrimo nemico è il Conte di Sanseverino.

— Ed io mi rido di lui e di tutti. Insomma torniamo a proposito. Sei tu disposto o no a fare quanto ti dissi?

— Lasciatemi riflettere.

— No, subito conviene risolversi.

— Peste e vituperio, che fretta! Voi nulla azzardate, messere.

— E tu meno ancora di me, e la ricompensa sarà tutta tua.

— Ebbene verrò, rispose Giovanni di Cocleria, dopo aver meditato alquanto.

— Verrai dimani?

— No, fra tre dì.

— Perchè ritardar tanto?

— Dimani e dopodimani non posso.

— Dunque fra tre dì.

L'altro acconsentì col chinar del capo.

— Adesso va a prendere il mio cavallo, perchè voglio partir subito. L' ora è già tarda e il cielo minaccioso.

Neri nuvoloni addensatisi sulle vette del Mazzagrogna e del Croce, s'avanzavano incalzati dalla bufera, e in mezzo ad essi guizzavano le saette e brontolava il tuono.

Non avevano raggiunte ancora le cime del Ripatetta, che già nelle gole del monte, il vento, precursore del temporale, cominciava ad agitare i rami e sollevar nuvoli di polvere.

— Affrettati in tua malora, gridò il Moro dall'interno del tugurio, affrettati, che voglio tornare a Luceria!

— Vengo, rispose dalla stalla Giovanni di Cocleria.

Poco dopo comparve col cavallo davanti alla porta d'ingresso, e tutto stralunato, chiese all'altro se avesse egli dato in qualche esclamazione come di sorpresa.

— Ma non può essere, poi riprese senza attendere risposta; la voce l'ho proprio sentita vicina a me. Ho gridato " chi è là „ ma nessuno ha risposto; poi m'è sembrato udire dei passi dietro i cespugli.

Poteva essere stato un semplice stormire di frasche, o anche qualche contadino, che senza cattive intenzioni, aveva presa la scorciatoia per quei dirupi.

Ma il pessimo stato della loro coscienza esaltò subito la fantasia di quei due malvagi, e Gianni il Moro esortò il suo complice ad armarsi ed esplorare per le adiacenze del tugurio. Quanto a lui stimava più prudente il non presentarsi.

Giovanni di Clocleria, a malincuore, impugnò un'ascia ed andò ad arrampicarsi per la balza; ma non vide alcuno e tornò a discendere.

Propose al Governatore di passar la notte in quella catapecchia; ma l'altro, stimandosi più sicuro sulla pubblica via, partì.

Zabyk intanto, vedendo inoltrarsi la notte, e

notte tempestosissima, entrò sopra pensiero per l'amico, a cui poteva accadere qualche infortunio.

Del Governatore poco o nulla gli premeva, non avendo stima di lui, che aveva preferito il battesimo alla circoncisione.

Egli stava con alcuni saraceni, ch' erano di guardia alla porta e che attendevano l'arrivo di Gianni il Moro.

Il crepuscolo del mattino cominciava fiocamente a risplendere dietro le creste annuvolate dei monti, quando si vide da lontano un uomo a cavallo.

Era il povero Adenolfo Pardo, bagnato fino alle midolla, coperto di fango e trafelato.

Animava il ronzino con lo sprone e colla voce; ma l'animale era così stanco, che inciampava ad ogni passo.

Quando fu a poca distanza, Zabyk andò ad incontrarlo e gli dimandò conto del Governatore: e l'altro, che non poteva più contenersi, cominciò:

— Can rinnegato! Traditore! Bastardo di baldracca!

Zabyk gli fe' cenno di tacere, ed entrò con esso nella città, senza che alcuno del drappello si desse la pena di chiedergli se per caso si fosse imbattuto nel Moro.

Traversando le vie, ricominciò le apostrofi; ma il saraceno tornò ad imporgli silenzio, finchè giunti al palazzo e condotto il cavallo nella stalla, entrarono in una stanza terrena, vi si chiusero, e Adenolfo, gettando il cappello e quasi strappandosi di dosso il buricco, riprese la litania.

Zabyk chiese alfine a chi fossero diretti quegli improperi.

— A tutti e due; al losco traditore e a chi gli tien di bordone.... Le pecore.... sì.... le pecore.... Altro che pecore!... Si tratta di lupi!... Si tratta di gente che ha nelle vene il sangue di Giuda e di Caino. Ad una specie di spelonca sul Ripatetta era diretto il dannato Governatore. Là s' imbattè in un manigoldo con tanto di barba, e pare che fosse per lui una vecchia conoscenza, perchè gli ha dimandato: " Oh cosa abbiamo di nuovo, messer lo Governatore „ e messer lo Governatore gli ha risposto di parlar piano, perchè poteva qualcuno udirli. Hai capito Zabyk? Non basta; sono entrati nel tugurio, si sono chiusi dentro, e per quanto tendessi l'orecchio, non ho potuto afferrare una parola di quanto dicevano. Dio, com'ero pieno di rabbia.

— Ma forse, osservò Zabyk, era colui qualcuno ribelle alla legge.

— Non aveva pagato la dogana delle pecore,

interruppe il Pardo sogghignando coi denti stretti. Aspetta e sentirai chi fosse quel povero pastore. Quando è uscito fuori col cavallo del losco, la barba era sparita, ed ho riconosciuto lo spettro dell' Imperatore Federico.

— Allah! esclamò il saraceno, mettendosi le mani in testa.

— Io invece ho gridato *Cristo* in quel momento che sono stato sul punto di gettarmi dalla balza, assalir l' impostore e far la festa a tutti e due. Ma pensai che non meritavano così breve castigo, e fuggii per non essere scoperto, perchè il birbante aveva udito la mia esclamazione, e guardava precisamente il cespuglio dietro il quale io era nascosto.

— Facesti bene. Apparenza di delitto non basta per colpir con giustizia e senza rimorso.

— E tu mi parli in tal guisa, tu che accopperesti un uomo come un cane, se osasse insultare al tuo Signore?

— Perchè i miei occhi videro, perchè il mio orecchio udì. Mille voci gridino pure ch'un cane è rabbioso, io non gli faccio alcun male; se lo vedo a mordere, l' uccido.

— Ma per satanasso e tutta la sua famiglia, chi mente tradisce.

— Vero.

— E quel segnato da Dio mentì.

— Vero.

— E questi miei occhi non videro forse? Questi orecchi non udirono?

— Molto per sospettare, per accusare; non tutto per punire.

— Scommetto, amico mio, che l'anima dell'Imperatore Federico ti dà ancora a pensare.

— Sua Magnificenza disse a Zabyk di non credere, e Zabyk non crede più.

— E per la stessa ragione ancor io non credo più, soggiunse il Pardo, che per ossequio a Manfredi finiva sempre per uniformarsi alla volontà di Zabyk.

Convennero dunque di non dare a Gianni il Moro il più lieve sentore della loro diffidenza a suo riguardo; e com'egli fosse tornato, recarsi al tugurio e costringere l'altro a svelare tutta la verità.

Ma il Governatore non comparve più.

Dopo alcuni giorni dalla sua assenza, il Marchisio, l'Amira Jussuf e il Giustiziere mandarono per le terre in traccia di lui. Seppero che il giorno della sua partenza, per ricoverarsi dalla pioggia dirotta, era entrato in un albergo presso Coppa Castagne, che vi aveva passata parte della notte, e quindi era ripartito per Luceria.

Supponendo che gli fosse accaduta sventura, ordinarono le più minute ricerche, per rinvenirne almeno il cadavere; ma ogni indagine riuscì vana.

Non sapendo più che pensare, che farsi, prima di partecipare al Reggente codesta sparizione, pensarono di chieder consiglio ai fratelli Lancia, i quali, domata come vedemmo quasi interamente l'Apulia, erano tornati a Foggia.

A questa missione fu destinato Zabyk, il quale avendo qualcosa di più serio a confidare, nè volendo parteciparla che al suo Signore, avrebbe preferito portarsi in Andria.

Ma nulla diede a divedere e senza frappor dimora montò a cavallo e partì col suo fido compagno, scambiando seco lui queste parole a bassa voce:

— Prima all'altra impresa.

— Sta bene.

E invece di dirigersi per Foggia presero la via di Coppa Castagne.

CAPITOLO XVII.

Vanità senza Giudizio.

Dopo aver cavalcato per qualche tempo ora al passo, or di galoppo, Adenolfo Pardo, che avendo rispettato sino allora il cupo mutismo di Zabyk, e per distrarsi andava o bofonchiando o fischiando o lanciando sorrisi e frasi a doppio senso alle procaci contadinotte, ruppe il silenzio e disse:

— Perdio, vedremo stavolta se veramente quello che sta lassù ajuta i buoni o se la lascia far dal diavolo.

Zabyk rispose:

— Vedrai che Allah colla sua mano potente strapperà il segreto dalla coscienza di quell'uomo.

— In quanto a ciò sta tranquillo, amico Zabyk; io porto con me il rimedio per dar la parola ai muti.

E messa la mano in una borsa, che pendeva dalla sella, la ritrasse piena di chiodi e stecchi.

— E cosa è questo? chiese il saraceno.

— E non indovini? Ognuna di queste, entrando nella pianta del piede, fa uscir la verità dalla bocca.

Zabyk serio serio, accennando di no,

— Il giusto, disse, non dev' essere crudele. Egli prega, poi esorta, poi minaccia, e poi uccide.

— Ma non è meglio un chiodo nel piede che una lama nel cuore?

— Punizioni, ma non tormenti.

— Che razza di dottrina! mormorò il Pardo fra sè.

E continuarono innanzi, discutendo sempre sul modo di trattar Giovanni di Clocleria, che andavano a sorprendere. Adenolfo Pardo dovette acconciarsi alla decisione di Zabyk di condurlo a Foggia legato.

— A quanto sembra, osservò il Pardo, nelle nostre escursioni siamo destinati a tornar sempre trascinandoci dietro qualche animale. Ti ricordi, quando s' andava a Bovino per invitare i signori d'Anglano e i Lancia, come accalappiammo un frate predicatore? E adesso torneremo... con chi?... Vattel' a pesca.

Non tornarono con alcuno.

Il tugurio era spalancato, deserto, spoglio d'ogni cosa. Cercarono in ogni angolo e dentro e nei dintorni, ma non apparve loro traccia d'anima viva.

Zabyk ruggiva, Adenolfo bestemmiava. Si posero a gridare nella speranza che qualcuno arrivasse e potesse dar loro contezza del tristo; ma in quella gola scoscesa e selvaggia nessun altro abitava, e alle loro grida non rispondeva che l'eco beffarda.

Ove l'ordine ricevuto non l'avesse costretto a partire, Zabyk sarebbe rimasto là alla vedetta dio sc quanto tempo.

Non lo potendo, diede incarico al suo compagno d'aggirarsi ancora nei dintorni spiando, e procurar qualche notizia che li mettesse in grado di cogliere altrove il complice del Moro.

Adenolfo obbedì colla solita rassegnazione, e il saraceno galoppò alla volta di Foggia.

Egli trovò i fratelli Lancia in gravissimo imbarazzo.

Manfredi scriveva loro che Papa Alessandro, indignato, intendeva rompere ogni trattativa di pace, ove le truppe del Reggente non avessero subito sgombrato Guardia-Lombarda.

Questo borgo del Principato Ulteriore, dipen-

dente dalla Contea d'Andria, apparteneva già a Manfredi, ma glielo aveva tolto il fratello Corrado, per darlo al Marchese di Hohenburg, e Manfredi era tornato ad impadronirsene. Aggiungeva però nella sua lettera, che i due suoi Legati, mentre ufficialmente, per acquetar la tempesta, lo esortavano a rientrare in Apulia, con dispacci segreti lo avvertivano che tanto il Papa quanto i Cardinali erano in preda a grandissimo timore, da che lo sapevano in possesso d'una città, che apriva la strada per Napoli. Laonde lo consigliavano a comparire in Terra di Lavoro, poichè la sola sua presenza caccerebbe dal regno la Corte romana, la quale, per assicurar la fuga, teneva pronte delle navi, destinate a levar l'áncora al primo segnale [1]. Chiedeva dunque ai Lancia se il loro avviso era di tentar subito l'ardita impresa, o rimetterla a più propizia stagione. Federico avrebbe voluto *ipso facto* partir coll'esercito; ma a Galvano, più riflessivo, non sembrava quello il momento opportuno per allontanar dall'Apulia le soldatesche, mostrandosi qua e là nella terra d'Otranto sintomi di ribellione.

Discutevano dunque riuniti in consiglio, i Ca-

[1] Nicolò di Jamsilla.

pitani, quando giunse Zabyk. Questi si limitò ad annunziare la sparizione di Gianni il Moro, senza accennar menomamente ai sospetti di tradimento sorti sul conto del Governatore. Questo segreto non voleva rivelarlo che al suo Signore. I fratelli Lancia decisero che conveniva avvertirne subito Manfredi, e ordinarono al saraceno di prender tosto la via per Andria.

Zabyk, che non chiedeva di meglio, non se lo fe' ripetere, e dopo alcune ore di ristoro, partì.

Se i miei personaggi sono costretti ad andare sempre vagando, non è mia colpa, ma sibbene del soggetto che impresi a trattare.

Si ricordi il lettore che la mia è la storia d'un regno.

Il mio cómpito sarebbe assai più facile se quei personaggi potessi tenerli sempre raccolti tra le mura d'una stessa città.

Ciò dico per gettar, come suol dirsi, le mani avanti e difendermi anticipatamente dall'accusa di qualche critico, che tenga assolutamente all'unità di luogo.

Poche ore dopo partito Zabyk, giunse improvvisamente a Foggia Corrado d'Antiochia, dicendo che lo zio gli aveva ordinato di tornare al campo.

— Senz'altro? chiese Galvano Lancia.

— Senz'altro.

— Allora ne avrai fatta qualcuna delle tue.

L' altro rispose con un monosillabo, stringendosi nelle spalle. Voleva far l' uomo riservato, ma nel suo sogghigno traspariva il desiderio di confessare il peccato.

Al tramontar del giorno sedeva a cena in uno stanzone terreno con Galvano Lancia, Teobaldo degli Annibaldi, i Conti di Spernaria, di Modignana, di Gesualdo e di Ventimiglia, Azzolino della Marra, il vecchio Occursio, già coppiere dell' Imperatore Federico, e il narratore Petrillo, che avido sempre di notizie, or tra' guelfi appariva, ora tra i ghibellini, comprando però da quelli per rivendere a questi.

Le insistenti dimande dei più curiosi, la sua vanità, e più di tutto le copiose libazioni sciolsero finalmente lo scilinguagnolo dello scapestrato, che proruppe:

— Non voglio che mi si creda colpevole di cosa che disonori il mio nome. Affediddio, che ognuno di voi nella mia circostanza avrebbe fatto lo stesso. Ad una donna che v' ama e che di notte v' apre l' uscio della sua stanza, doveva io recitare i salmi o raccontar favole? Eravamo al bujo e seduti vicino così che io sentivo i suoi capelli a sfiorarmi il viso. Le parlavo d' amore, e parlando parlando, si faceva più fervido il di-

scorso, più vibrato l'accento. Mi tremava la voce mi sentivo affannoso, e la ragione se ne andava con Dio. Le dita corsero mio malgrado ai bottoni, che dal collo ai piedi le chiudevano la guarnacca. La poverina se ne avvide quando sentì sopra il seno il gelo della mia mano.

— Ah demonio! Ah scellerato! gridarono ridendo alcuni Capitani.

Alla loro ilarità faceva singolare contrasto il torbido aspetto di Teobaldo degli Annibaldi, il quale, immaginandosi di qual donna si trattasse, erasi fatto pallido come un cadavere, e fissava il narratore con tetro sguardo, stringendo convulsamente le pugna.

— E dove avvenne siffatta disonestà? chiese Galvano Lancia.

— Se così la chiamate, rispose Corrado, al mondo non vi saran d'onesti che i fanciulli e i decrepiti, poichè anco i vecchi potrebbero tingersi della mia pece. Non mi sarei atteso certo che fosse lo zio Manfredi quello che mi manderebbe in bando dalla sua casa per quel genere di colpa.

— Dunque fu al castello di Santa Maria di Castromonte? interruppe il Lancia; dunque tu mancasti ai doveri dell'ospitalità, ad ogni riguardo verso tuo zio, verso il tuo Principe?

— Oh se la prendete su questo tuono, rispose il giovine, mi taccio.

— No, no, gridarono alcuni, fra cui Petrillo Spatan, che ascoltava non perdendo sillaba di quanto narrava il d' Antiochia, vogliamo sapere come l' andasse a finire.

Il vanerello tutto contento, riprese il racconto.

— A quella inaspettata avvisaglia la colombella mandò così acuto grido che devono averlo udito in Bari. Cercai calmarla, persuaderla, senza però lasciare il terreno conquistato; ma quel demonietto si dimenava, si torceva come una serpe, lottando con tutte le forze. Per buona sorte non gridava, forse riflettendo che se accorreva qualcuno si sarebbe scoperto che il colpevole non ero io solo. Finalmente, io fuori di me, approfittando ch' eravamo in piedi, cominciai a spingerla verso il letto, sul quale ero quasi riuscito a farla cadere riversa, quando si rischiarò fiocamente la stanza, e prima ch'io potessi volgermi a veder chi fosse, mi sentii afferrato pei capelli. Maledizione! La fantesca, che aveva certo udito il grido, entrava tutta spaventata per una porticina con un luminello in mano, mentre dalla porta, che dava nella sala grande, irrompeva Giordano d' Anglano, il quale, a quanto sembra,

mi spiava, e veniva a farsi paladino della pericolante fanciulla.

— Ah, esclamò Giordano Lancia, è veramente iniquo tratto il tuo!

— E questo avviene, disse il severo Occursio al Conte di Gesualdo ch' eragli vicino, quando nelle corti troppo ai godimenti si pensa, troppo si dà ascolto ad istrioni e giullari.

— Sentiamo adesso il nome dell'eroina, chiese Petrillo.

— Nè lui deve pronunziarlo, interruppe il Lancia, nè alcuno di noi udirlo. Anzi io spero, messer Spatan, che per riguardo all' ospitalità accordatavi e alla servitù che vi lega al Reggente, non registrerete nelle vostre pagine così laida storiella.

Teobaldo degli Annibaldi non potè più contenersi e proruppe:

— Ma di che storia andate voi parlando! E non v' accorgete ch' è questa una fola, una calunniosa millanteria?

— Messer Teobaldo, rispose Corrado d' Antiochia, levandosi in piedi, con qual ragione mi date voi codesta smentita? Perchè m'oltraggiate? Che vi fec' io? Ho forse nominato qualcuno? Ho forse parlato di donna, che voi abbiate dovere e dritto di difendere?

L'altro rimase alquanto silenzioso, poi mormorò, mandando un sospiro:

— Avete ragione.

E chinata la testa, tornò al silenzio cupo e sdegnoso.

Nessuno degli astanti poteva immaginarsi in quale abisso di dolore fosse in quel momento piombata l'anima sua.

— E come avvenne, dimandò il curioso Spatan, che la faccenda fu nota e ne portaste il castigo?

— Basta così; io non aggiungo verbo, rispose il giovane, crucciato nel vedere che il suo racconto sortiva effetto diverso da quello che la sua vanità aveva immaginato.

Quel ch' egli tace racconterò io.

Vanitoso, come sempre, appena la fanciulla aveagli accordato il notturno colloquio, era andato a pavoneggiarsene coll' amico, il quale, o fosse per fargli dispetto, o che in realtà non gli prestasse fede, rispose che ad altri desse ad intendere quella fandonia.

Corrado d' Antiochia allora gli propose di nascondersi nella sala attigua alla camera da letto di madonna Rosalia, ove lo avrebbe visto ad entrare; e l' altro accettò, deciso in cuor suo a difender la fanciulla, ove fosse una sorpresa che quel dissoluto tentava.

Al debole chiarore d'un fanale, che andava morendo, lo vide di fatto incamminarsi verso la porta della stanza verginale, e andato a lui cercò persuaderlo a ritrarsi dal periglioso passo. L'altro per tutta risposta spinse l'uscio, ch'era socchiuso, e che voleva richiuder dietro di lui, ma la fanciulla glielo impedì.

Giordano d'Anglano, tendendo l'orecchio e sentendo che con tutta tranquillità parlavano sommessamente, pensava tra sè:

— Cosa rimango io a far la guardia ad un pudore che cerca i pericoli!

E stava per andarsene a letto, quando udì il grido.

Rimase alquanto sopra di sè, poi avvicinatosi all'uscio, sentendosi nel buio il rumor della lotta tra Rosalia e Corrado, mentre da un'altra porticina entrava la fantesca, egli irruppe nella stanza, e scagliatosi sull'amico, lo afferrò pei capelli e lo tirò a sè, lasciando agio alla Rosalia di fuggire in altra stanza, seguita dalla fantesca tremante e trasognata.

Nacque allora grave diverbio tra i due amici nella stanza stessa. Giordano rimproverò all'amico lo scandaloso attentato; Corrado gli scagliò improperj e minacce, sfidandolo a morte.

— Come tu vorrai, rispose finalmente il d'An-

glano, ma usciamo di qua che non è luogo questo d'altercare.

— Vivaddio, ripetè con voce soffocata il d'Antiochia, prima del tramonto uno di noi due deve averlo ingoiato l'inferno.

— Voi, messere, non torcerete un capello a questo magnanimo giovane, esclamò Rosalia tornando a presentarsi sulla porta con un lume, additando Giordano.

— Madonna, disse il d'Antiochia, voi potete negarmi l'amore, ma impedirmi la vendetta no certo.

— Vedremo, rispose Rosalia.

I due contendenti uscirono dalla stanza, e come furono nell'altra sala, Corrado tornò a rammentare al d'Anglano ch'egli doveva ad ogni costo rendergli ragione dell'oprar suo.

— Io, osservò Giordano, ti ritrassi da un abisso d'infamia, t'evitai Dio sa quali terribili conseguenze, salvai l'onor tuo e quello degli Acerra... Tu vuoi punirmene, ingrato? E sia.

Ciò detto, lasciò l'amico, che andò tutto rabbuffato a rinchiudersi nella sua stanza.

Il sole nascente trovò Manfredi, che già alzato da letto, sedeva nel suo scrittoio colle braccia conserte al petto e gli occhi fissi in terra, come assorto in profondi pensieri

Di fatto dolorosi crucci, ansiose perplessità, irrequiete brame d'amore gravavano sulla mente dell'eroe.

Goffredo di Cosenza e Gervasio di Mortina scrivevano che maestro Gervasio da Terracina, era stato anch'esso tratto in inganno sulle buone disposizioni di Papa Alessandro. Che questi attendeva il Vescovo di Embrun e il Vescovo di Hereford, i quali, apportatori d'un proclama di Enrico III, venivano in nome d'Edmondo suo figlio a prendere possesso del regno di Sicilia. Che il Papa, sperando di vedere il Re a seguire col suo esercito i due prelati, si disponeva ad inviare il Vescovo di Bologna, tanto per dare ad Edmondo una nuova investitura, quanto per accelerare l'imbarco delle truppe inglesi. Che inorgoglito da questa speranza, credendo giunto il momento di levarsi la maschera, aveva consegnato loro un *ultimatum* da doversi riguardare come un rifiuto formale ad ogni ulteriore trattativa di concordia.

Egli alle altre condizioni aggiungeva il ritorno in patria di tutti i fuorusciti, senza eccezione alcuna, e il licenziamento dei saracéni. Laonde i due Inviati chiedevano ordini dal Reggente.

Manfredi aveva loro risposto di lasciar Napoli

all'istante, e nel tempo stesso incaricava l'Amira Jussuf di accrescere l'esercito saraceno.

Il dado era tratto e lo preoccupava l'avvenire per la responsabilità che pesava su lui, come Reggente, non già come Duce. Sotto il suo usbergo batteva un cuore, che non ammetteva ostacoli, non conosceva paura. All'esercito del Re d'Inghilterra, e molto meno a quello poco agguerrito di fuorusciti e saccomanni, che il Papa aveva raccolto sotto il comando del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che minacciava l'Apulia non poneva mente Manfredi, fidando nel valore e nella fedeltà de' suoi tedeschi e più de'suoi arabi.

Pensava invece ad altr' arma sleale, con cui continuavano a combatterlo i guelfi, l'arma delle calunnie, sparse continuamente a suo danno fra i popoli di Sicilia, e che il Conte Maletta, con mentito orrore, veniva a ripetere non solo a lui, ma alla Principessa Elena, alla Marchesana Lancia e agli ospiti tutti del castello.

Se ne addolorava la sposa, se ne sdegnava la madre, ne fremevano gli altri, e Manfredi, pure rodendosene in cuor suo, fingeva indifferenza.

Altra cagione di turbamento gli era la convinzione, pressochè radicata in lui, che Gianni il Moro fosse uno scellerato. Attendeva ansiosamente su ciò notizie da Luceria.

Quantunque fidasse nella scrupolosa osservanza colla quale Zabyk adempirebbe al suo dovere, temeva che il tristo, con qualche pretesto, penetrasse nella casa di Margiana, e a questa riuscisse nuovamente fatale.

Poteva eziandio o innocentemente o ad arte dirle che il Reggente lo mandava a lei. Allora la bella, vedendosi ingannata, più non gli permetterebbe l'accesso nel suo palazzo. Egli non rivedrebbe più Margiana, questa divina creatura, a cui nella lontananza vedeva accresciuto il fascino della grazia e della bellezza; che nella veglia brillava all'anima sua, come luce di soave ricordo e più soave speranza; e nei sogni gli appariva ricca di tali vezzi, che più inebrianti non ne seppe inventare pel suo paradiso alcuna mitologia.

Le aveva parlato una sola volta, eppure lo faceva delirar così!

E perchè? Perchè l'aveva idealmente vagheggiata prim' anco di vederla; perchè, esaltato di già, vedendola, aveva trovata la bellezza e la grazia di lei superiori alla fama; perchè infine nei vulcanici temperamenti la lava d'amore scende rapidamente dall'immaginazione nei sensi e dai sensi nel cuore.

Per quanto però fosse veemente in lui la smania di rivedere la seducente Saracena, l'affetto ed il

dovere di marito e di padre lo trattenevano a Santa Maria di Castromonte.

La Principessa Elena, avvicinandosi il parto, passava i giorni fra il letto e il lettuccio, ed egli non voleva abbandonarla.

Così a tutte le altre agitazioni dell'anima sua s'univan quelle per l'amata lontana, per la sposa in pericolo.

Egli è per ciò che lo troviamo desto di buon mattino e immerso in pensieri.

Venne a distrarnelo un paggio il quale, spenta la lucerna che ardeva ancora sulla scrivania, annunziò al Principe che Rosalia d'Acerra desiderava parlargli.

All'apparire della fanciulla levossi, e prima che avesse il tempo di dimandarle lo scopo di quella visita così mattutina, essa con voce ferma e senza esitanza alcuna confessò alle prime l'errore commesso e l'oltraggio tentato da Corrado d'Antiochia, il quale voleva in quel giorno stesso battersi col d'Anglano da cui era stata salva.

Manfredi le rimproverò con dolcezza il fallo, dicendo che mai avrebbe dovuto affidarsi a quel giovane dissoluto. La esortò quindi a porre in opra ogni mezzo perchè la cosa fosse ignorata dal Conte d'Acerra, assicurandola nel tempo stesso che nulla di sinistro sarebbe accaduto tra i due giovani amici.

Uscita Rosalia, ordinò che questi si presentassero a lui.

Non tardarono a comparire trepidanti ambedue, poichè sospettavano che fosse già noto al Reggente lo scandalo della notte.

— Stanotte, cominciò Manfredi, uno sleale cavaliero, dimenticando chi gli dava ospitalità, dimenticando che la casa ove albergano mia madre e mia moglie è sacra, tentò fare oltraggio ad onesta e nobile fanciulla, che fu da te difesa e salvata. Io te ne sono grato, giovane generoso, e la mia riconoscenza ti addimostrerò raddoppiando il mio affetto per te. Guai, — e con piglio severo fissò il d'Antiochia — guai a chi volesse farti insulto o nuocerti!

Ciò detto, lo strinse fra le braccia fissando sempre crucciato il nepote, che pallido in volto mormorò:

— Sleale cavaliero poi....

— E tale, proruppe Manfredi, ti chiamerò, finchè non avrai lavata la macchia sui campi di battaglia, finchè il guerriero non farà dimenticare la sozza condotta del giovinastro. Parti dunque immediatamente per Foggia, e a me più non presentarti finchè non sarai degno del mio perdono e della mia stima.

— Ma infine, osservò il giovane, fu l'amore che mi trascinava....

-- No, fu vile artifizio d'impudico; chè se fosse stato amore, t' avrei diversamente parlato. Non aggiungere altro, ed obbedisci senza dimora.

E gli additò la porta.

Corrado chinossi, ed uscì seguito dal d' Anglano.

Questi, vedendo che l' amico andava innanzi senza volgergli nè una parola, nè uno sguardo, come furono a piedi della scala lo chiamò.

Corrado si rivolse allora, e leggendo nell'affettuosa mestizia con cui lo fissava, il desiderio di riconciliarsi con lui, gli gettò le braccia al collo e lo baciò più volte.

L'altro con voce commossa e gli occhi bagnati di lagrime, gli disse:

— Il dolore della tua partenza si sarebbe senza questo accresciuto a mille doppi. Pensa che siamo amici fin dall'infanzia.

— E comincio a capire, rispose l'altro, che tu sei molto migliore di me, e che hai fatto bene a prendermi pei capelli. Ma tu, Giordano, chi sospetti d'avermi accusato allo zio?

— O la fantesca o madonna Rosalia stessa, che col suo franco carattere avrà tutto confessato per impedire che noi venissimo all'arme.

— Ma viva il cielo, non tutta la colpa è mia. A questo doveva pensare lo zio Manfredi, che

alla mia età, adescato a quel modo, si perde facilmente la testa, e non doveva trattarmi da sleale cavaliero: no perdio! Ad Amelio di Molise, che si vanta di possedere la più bella fanciulla di Barletta, nulla dice, e me oltraggia a quel modo, e punisce. Dell'esilio poco m'importa, perchè qui cominciavo ad annojarmi; ma quella taccia non la posso inghiottire!

E Giordano, che cercava sempre di farla da paciere,

— Sono certo, disse, che quelle parole glie le ha dettate lo sdegno, non il convincimento. Puoi esser certo ch'egli n'è più dolente di te, e che attenderà con ansia il momento di poterti perdonare e riabbracciarti.

In questo entrò nella corte lo scudiero del d'Antiochia a cavallo, tenendo a mano quello del suo padrone.

Corrado tornò a stringere fra le braccia l'amico, ed incaricatolo del suo addio per la Principessa, per la Marchesana e tutti gli altri, montò in sella e partì.

Tre giorni dopo giunse Zabyk, che col suo figurato linguaggio e voce che aveva del ruggito, raccontò per filo e per segno tutto quello che era accaduto dalla partenza di Manfredi da Foggia fino a quel giorno.

Fremette a quell'annunzio il Reggente, e la prima domanda fu se il traditore fosse penetrato mai nel palazzo della Principessa Margiana.

Rassicurato su ciò, fe' venire tutti gli ospiti suoi e partecipò loro la scoperta fatta da Zabyk e da Adenolfo Pardo e la sparizione di Gianni il Moro.

Bonifazio d'Anglano non se ne mostrò sorpreso, osservando che la condotta del Gran Tesoriere da lungo tempo sembrava a lui misteriosa.

— E sovente, aggiunse Giovanni da Procida, non mi peritai ad esternare alla Magnificenza Vostra gli stessi sospetti.

— È vero.

— Ma non mi si prestò fede.

— Purtroppo!

Tutti furono d'accordo con Manfredi di cercarlo ancora in ogni angolo delle terre soggette a Corradino, di mandare spie fra i guelfi, e trovarlo ad ogni costo o vivo o morto, per impedire il male ch' egli potesse fare, e dare un esempio.

Uno solo stuonò in tanto concerto e fu il Conte Maletta.

— Andiamo adagio, o signori, entrò a dire, colla sua falsa soavità. A me quel Moro non andò mai a sangue, e vorrei che l'ottimo mio

nepote si fosse da lunga pezza liberato di lui e di tutti gli altri.

Queste parole furono accolte con mormorii e risa sarcastiche.

Il Maletta imperturbabile continuò:

— Ma sembra a voi che il tradimento del Governatore di Luceria sia bastantemente constatato, e che si possa condannare un uomo per quello che han creduto vedere ed udire un esaltato come Zabyk, uno zotico come il Pardo?

E sia che lo facesse per ispirito di contraddizione, o essendo consapevole che il Moro era venduto al partito guelfo, avesse interesse a salvarlo, proseguì nella difesa di lui.

Ma la sua arringa, accompagnata da esclamazioni e dinieghi, fu interrotta da Manfredi con queste parole:

— Non solo è traditore, ma se non fu assassino del giovane Enrico, come lo accusò allora la fama, lo fu in seguito a Luceria. Se l'inferno non lo ha ingojato, o vivo o morto voglio ritrovarlo, perchè serva il suo capo a terrore dei traditori.

Le ultime parole sconcertarono alquanto il vecchio ipocrita, che più non rispose.

Finalmente tornarono al castello Gervasio di Mortina e Goffredo di Cosenza imprecando al

Papa, e dipingendo coi più foschi colori la subdola condotta di lui.

Conviene dire che il tranquillo carattere e la longanimità dei due Legati fossero stati messi a ben dure prove.

Manfredi dichiarò che il tempo delle transazioni era finito, nè conveniva udir più altro consiglio che il grido di guerra.

Questo nuovo colpo gettò il Maletta in una profonda costernazione, perchè, sapendo quanto arditamente e con qual prontezza operasse Manfredi, riteneva per ispacciato l'esercito del Cardinale degli Ubaldini, che le armi inglesi non giungerebbero in tempo a soccorrere.

Ma alcuni giorni dopo arrivò a briglia sciolta un corriere, portando funesta novella, che ritemprò quello spirito maligno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

Luigi Capranica *e i suoi romanzi storici* . . . Pag. IX
Introduzione XVII
I. La notte dei morti. 1
II. Guelfi e ghibellini 23
III. Misteri 43
IV. Dove Zabyk rapisce un predicatore e Teobaldo degli Annibaldi porta via un disinganno . . . 64
V. Temperamenti vulcanici 85
VI. Giuda 104
VII. Strano amor di sorella 126
VIII. L'aquila e le sante chiavi 152
IX. Nella torre dell'astrologo 174
X. La Mowascehâh di Meimuna 196
XI. Manfredi e la Divina Mora. 216
XII. Le imprese dei due scellerati Giovanni. . . . 235
XIII. Fiducia perduta e illusione svanita 252
XIV. La volpe tra i leoni 274
XV. Varietà d'affetti nel castello di Santa Maria di Castromonte 294
XVI. Come Adenolfo Pardo stando in agguato, vedesse lo spettro di Federico II 313
XVII. Vanità senza giudizio. 333

RE MANFREDI.

II.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Giovanni delle Bande Nere (2 vol.). 7.ª ediz. . . . L. 2 —
Racconti . . . . . 2 —
Maschere Sante. 2.ª ediz. . . . . 1 —
La congiura di Brescia (2 vol.). 3.ª ediz. . . . . 2 —
Fra Paolo Sarpi (2 vol.). 3.ª ediz. . . . . 2 —
Donna Olimpia Pamfili. 5.ª ediz. . . . . 1 —
Papa Sisto (4 vol.). 3.ª ediz. . . . . 4 —
La contessa di Melzo (2 vol.) 5.ª ediz. . . . . 2 —
Le donne di Nerone 3 50
Maria Dolores. 3.ª ediz. . . . . 1 —

RE MANFREDI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CAPRANICA

(in tre volumi).

Biondo era e bello e di gentile aspetto.
DANTE, *Purg.*, Canto III.

VOLUME SECONDO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1894

Seconda Edizione.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

CAPITOLO XVIII.

Di qua e di là dal Faro.

Federico II, per la rappresaglia contro gli anatemi santissimi aveva messo ostacolo ai pellegrinaggi d'oltre mare; per cui non eravi più l'affluenza dei Crociati, che venivano ad imbarcarsi a Brindisi per la Terra Santa.

La città, che vedeva ogni giorno decrescere la sua prosperità, da lungo tempo mal sopportava la Signoria sveva.

Ora essendo avvenuta in quei giorni una disgraziata fazione di fanti tedeschi e cavalieri saraceni comandati da Federico Lancia, i cittadini di Brindisi ne approfittavano per ribellarsi; e impadronitisi di Nerito, avevano conchiusa una lega coi principali luoghi della Terra d' Otranto.

La nuova di tale avvenimento fece nel ca-

stello d'Andria l'effetto del sassolino gettato in un formicajo.

Fu all'improvviso un correre, un affaccendarsi di paggi, di scudieri, di soldati tedeschi e saraceni; s'apprestavano armi, maglie, barbute e turbanti; si caricavano muli, si bardavano cavalli, e ad ogni istante si spediva qualche messo. Giordano d'Anglano partì, seguito da due scudieri, per Guardia Lombarda coll'ordine di sgombrarla e fare rientrare il presidio dal Principato Ulteriore in Apulia per evitare che la rivolta si estendesse a tutto il littorale adriatico.

Questa risoluzione avea riempito di gioja il Maletta, che vedeva Manfredi costretto, suo malgrado, ad obbedire ai voleri di Papa Alessandro.

Manfredi però, da duce esperto e saggio Reggente, lasciava al nemico queste leggiere compiacenze per assicurar meglio la vittoria e l'interesse dello Stato.

A Riccardo Filangeri diede l'incarico di portar l'ordine a Galvano Lancia di concentrare il grosso dell' esercito presso Messagna, prender d'assalto quel borgo, ribellatosi al Cancelliere d'Ocra, e farne base delle operazioni contro Brindisi, Lecce ed Oria.

Manfredi attese ancora qualche giorno per dar tempo ai Capitani d'eseguire i suoi ordini, e

nella speranza che prima della sua partenza venisse la Principessa sul parto e potesse lasciarla fuori d'ogni pericolo.

Di questo suo desiderio non aveva fatto parola colla moglie, perchè essa non l'ascrivesse ad apprensione, e ne rimanesse sbigottita.

Non potè a meno però nel momento dell'addio esimersi dal palesare a lei questo sentimento.

Quando entrò nella stanza, ov'essa giaceva in letto, vistala prostrata e pallida a mormorar preghiere, colle nere pupille rivolte ad un'immagine, cedendo all'impulso dell'anima sua tutta sentimento ed ardore, esclamò:

— Elena mia oh quanto m'è grave l'abbandonarti in questo momento!

E premendole colle mani le tempia, più volte la baciò in fronte.

— E perchè, o Manfredi? essa rispose colla consueta calma; convien pur che tu vada ove il dovere ti chiama. Se pur qui rimanessi di che giovamento mi sarebbe la tua presenza? Questa nè temprerebbe le mie sofferenze, nè allontanerebbe il pericolo. Tu desideri ch'io dia alla luce un figlio, nè certo potresti ottenerlo restando, se la Provvidenza ha stabilito che nasca un'altra femmina. Parti dunque tranquillo, che io fra

queste quattro mura affronterò coraggiosa e rassegnata e i dolori e i pericoli.

Questa risposta, d'una logica così diacciata, soffocò sempre più nel cuore di Manfredi la legittima vampa, e rese più veemente in lui il desiderio di correre là dove lo spingeva la sete d'amore e di voluttà.

La povera donna, quantunque non parlasse a quel modo per indifferenza verso Manfredi, a cui portava grandissimo affetto, nè per infingimento a fine di non angustiarlo, ma perchè a quel modo sentiva, distrusse, senza volerlo, quasi interamente il rimorso nella coscienza del marito.

Questi fe' venire le sue figlie, e tenendole strette al seno, le baciò più volte, tutto commosso. E qui per un momento scomparve l'impassibilità della donna, perchè la madre comprendeva quanto dovesse riuscire grave al marito il separarsi da quegli angioletti. Laonde maggior tenerezza addimostrò nell'amplesso dell'addio.

Poco dopo Manfredi entrava nella stanza della Marchesana Lancia, che sedeva soletta presso un braciere di bronzo, nascondendo fra le palme il volto.

Quando alzò gli occhi al giungere di Manfredi, questi s'avvide che ne sgorgavauo lagrime.

— Madre, tu piangi?

— Figlio mio, tu parti per gettarti in mezzo ai pericoli; col tesoro della tua presenza mi porti via la pace, la vita; mi lasci coll'agitazione d'ogni giorno, d'ogni ora; mi lasci col timore di non più rivederti, di non riveder più la mia creatura adorata, e non vuoi che pianga?

— Oh madre, madre mia, quanto male e quanto bene ad un tempo mi fanno queste parole! Il tuo dolore mi strazia, ma il tuo affetto è un balsamo soave, che mi conforta, che mi fa sentire di non esser solo al mondo, che esiste un angelo, il quale mi segue col pensiero e fra le cui braccia, nei giorni di tristezza, troverò sempre consolazioni e riposo. Ho tanto bisogno d'essere amato! Oh perchè un cuore simile al tuo non batte nel petto d'un'altra donna?

— T'intendo, poichè tutto indovina l'amor materno. Ma non accusarla, o Manfredi. Essa ti porta affetto grandissimo, ma addimostrarlo non sa. Che colpa ha il fiore se natura non gli diede il profumo?

— Ma questo profumo è necessario all'ardente anima mia. In mezzo ai disagi e ai perigli delle battaglie, nelle gravi cure dello Stato, nei rammarichi per le aperte ed occulte ostilità dei nemici, troverei coraggio e conforto in un amore tutto fascino e luce. Senza di questo, te lo con-

fesso, o madre, io lotto nelle tenebre, io mi sento infelice.

— E a me tocca anche la croce di questo pensiero! esclamò la Marchesana con voce lacrimosa.

— Oh non angustiarti, madre adorata, non por mente a questo, chi sa che la felicità sognata non giunga quando meno l'aspetto.

— Procura d'averla dall'affetto d'Elena, dal mio, da quello dei figli.

— Amo Elena, perchè virtuosa, perchè madre delle mie creature. Essa è bella, e potrebbe inebriarmi il cuore e i sensi, ma non vuole o non sa. Te, madre, adoro come s'adora Dio. Sono i figli la mia gioia, il mio orgoglio, la mia speranza. È per lasciar loro un retaggio di gloria, ch'io meno questa esistenza piena di triboli e di perigli. Ma tutto ciò non basta, tu devi comprenderlo, o madre.

Questa mandò un sospiro.

Manfredi riprese con enfasi:

— Io chiedo l'amore che inebria l'anima, che la trasporta, che la fa sorvolare con disprezzo sulle miserie della vita. È questo amore ch'io non ho, è questo amore ch'io cerco.

— Pensa che ora puoi trovarlo soltanto nella colpa.

— Lo so; e se giungessi a possedere la sognata felicità, tutti mi getterebbero la pietra e tu per la prima, o madre mia.

— E sono io forse senza peccato? osservò la donna con malinconico sorriso.

— Non cale; il rispetto umano ti costringerebbe, tuo malgrado, alla severità verso di me.

— Una tenera madre scusa facilmente e facilmente perdona. Spesso si censura col labbro e si benedice col cuore.

— Dunque io troverei venia presso di te?

— Forse, mormorò madonna Bianca; ma tosto con tono supplichevole riprese: non tentare la prova però. Procura, o figlio, d'assicurarti la felicità fra i tuoi cari. Pensa che la passione acceca, che può traviare le anime più nobili, e che potrebbe trascinarti a rinnegare la tua famiglia e immergere questa nella desolazione.

Il Principe, che sentiva il rimorso d'averla quasi rinnegata con Margiana, fu scosso dalle parole della madre, e rimase silenzioso in preda a profondo turbamento.

In quello uno squillo di tromba annunziò che il corteggio era pronto per la partenza.

— Ahimè conviene che vi lasci!

— Oh Dio diggià! esclamò la Marchesana, levandosi in piedi.

— Benedicimi, o madre mia! riprese Manfredi piegando un ginocchio a terra.

L'altra, ponendogli le mani sul capo, con voce interrotta dal pianto, disse levando gli occhi al cielo:

— Scenda su te, insieme alla mia, la benedizione di Dio. Ch'egli rimuova da te ogni pericolo, che dia forza al tuo braccio per combattere i nemici, dia lume alla tua ragione per vincere te stesso.

Fattolo quindi sollevar da terra, lo tenne stretto al seno lungamente, e le sante lagrime di lei scendevano a bagnare la maglia d'argento che copriva il petto del figlio.

Desiderando poi Manfredi di prender nuovamente commiato dalla moglie e dai figli, lo accompagnò nella stanza d'Elena, che stava tutta sorridente bamboleggiando colle due fanciulle.

Come lo vide, la Principessa esclamò:

— Oh sei ancora qui? Io ti faceva di già partito.

— Come potevi supporre ch'io ti lasciassi con sì gelido addio? rispose il marito.

— Gelido! E perchè? osservò l'altra con tutta ingenuità.

La Marchesana per distruggere subito nel figlio l'effetto di quella osservazione,

— Andiamo, disse, figli miei, abbracciatevi e baciatevi con tutto il fuoco di due anime innamorate.

Manfredi gettò le braccia al collo della moglie e le impresse sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra premuti baci, ed essa lo lasciò fare, sorridendo quasi di quell' impeto imposto dal volere di madonna Bianca.

— Adesso parti più contento? dimandò al marito.

— Sì, Elena mia.

— Sia lodato il cielo!

La Costanza s'avviticchiò al padre, piangendo dirottamente e pregandolo a non partire, mentre da un altro lato la piccola Bice sorretta dalla fantesca gli si gettava sulle spalle, balbettando *babbo*.

— Suvvia, ragazze, disse Elena, non lo angustiate così il povero babbo, lasciatelo andare.

Poco dopo, sostenendo sotto il braccio la madre, mentre scendevano le scale, diceva a questa:

— Che ne dici, o madre?

— Non porvi mente: coraggio! Pensa che in questo momento la poverina soffre per darti un'altra gioia.

Rimanevano al castello Giovanni da Procida per assistere al parto della Principessa, il Ma-

letta, lo Jamsilla, Bonifazio d'Anglano e l'Arcivescovo di Benevento, confessore di Manfredi, ed ospite di questi da pochi giorni.

Il Conte d'Acerra era partito colla figlia, a cui, dopo l'oltraggio ricevuto, uggiva il soggiorno di quel castello, poichè le sembrava che tutti tacitamente l'accusassero e compatissero ad un tempo.

Manfredi prese dalle mani d'un paggio l'elmo e la spada, abbracciò tutti, raccomandando agli amici la sua famiglia, e disceso nella corte montò a cavallo e partì, seguìto da Zabyk, Amelio di Molise, i due segretari, e numeroso drappello di cavalieri saraceni e tedeschi, scudieri, paggi e mulattieri.

Pensa che soffre per darti un'altra gioia, aveva detto la Marchesana Lancia a Manfredi parlando d'Elena.

E non tardò la gioia.

Nacque un fanciullo che l'Arcivescovo di Benevento tenne al sacro fonte, e a cui fu posto il nome di Federico.

La lieta novella giunse al campo il giorno che presa e saccheggiata Messagna, dove avevano trovato gran copia di vettovaglie, Manfredi riceveva una deputazione di facoltosi cittadini di Lecce, che venivano a sottomettersi a nome della città.

Così fu il corriere nell' andare e nel ritornare al castello apportatore di fausti avvenimenti.

Ma pur troppo a questa non assomigliavano le novelle che giunsero in seguito a Santa Maria di Castromonte.

Manfredi aveva marciato con tutto l' esercito contro Brindisi, ma gli mancava il corredo necessario per un assedio e il naviglio per impedire l' approvigionamento. Tentava varî assalti, ma con molte vittime e senza alcun risultato.

Ordinava allora una esecuzione militare, e le campagne venivano devastate, atterrati gli alberi, ridotti in cenere cascine e villaggi. D'allora in poi ogni giorno drappelli di saracenı facevano scorrerie nel territorio di Brindisi, distruggendo quello che restava.

Era stato il timore di sì tremendo flagello, che aveva forse indotto Lecce a sottomettersi.

Oria però tenne chiuse le sue porte, e Manfredi, dirigendo egli stesso l'assedio, l'investì con forze considerevoli.

Una mattina le mura della città scomparvero a un tratto sotto un monte di ferro. Erano i soldati di Manfredi, che montavano all' assalto, e squadre succedevano a squadre, fulminate sempre dalle pietre, dai dardi, dalla calce viva, che pioveva su loro dalle bastie, d'onde combattevano

giovani e vecchi col coraggio della disperazione.

Dopo lunga, accanita lotta, dovettero ritirarsi gli stanchi e trambasciati assalitori, e al frastuono terribile della battaglia successe il silenzio della notte, che portò al Duce supremo nuovo consiglio.

Si videro a un tratto fra le tenebre aggrupparsi delle ombre qua e là a' piedi delle bastie. Erano guastatori dell' esercito svevo, che scavavano caverne sotto le mura per farle crollare, e per quella breccia aprire alle schiere la via della città.

L' opera riusciva a meraviglia, ma la prodigiosa attività degli assediati la rese inutile. Dietro le mura squarciate era sorto durante la notte un nuovo baluardo, dal quale i difensori d' Oria nuovamente respinsero gli assalitori. Il cruccio doloroso di Manfredi per quella strage inutile lo rendea furibondo.

Egli mormorava fra sè, digrignando i denti:

— Che tutto questo sangue ricada sul tuo capo, mentito Vicario d'un Dio di pace!

Mentre rimanevano incerti ed esso ed i capitani, a cui chiedeva consiglio se si dovesse tentar nuovo assalto, venne un ingegnere, e propose di costruire una torre di legno più alta dei ba-

luardi, d'onde arcieri e frombolieri avrebbero potuto seminar la morte fra gli ostinati difensori, e poi col mezzo d'un ponte penetrare nella città. Detto fatto, si videro a formicolare nel campo soldati e contadini portando alberi, assi, travi e cordami, e tra rumori d'asce, di seghe e di martelli, si vide sorgere a poco a poco la nuova macchina di guerra, e quando fu compita, muoversi lentamente. Centinaia d'uomini la spinsero a forza di braccia fino all'orlo del fossato, trafelati, affannosi, quali mandando il grido di guerra, quali accompagnando l'andare con monotona cantilena, quali imprecando e giurando che di quella fatica farebbero aspra vendetta sui cittadini d'Oria.

Quando l'opra fu compiuta tramontava il giorno.

Giunse la notte, e mentre nel campo ghibellino riposavano gli eserciti per essere più vigorosi all' assalto, che doveva darsi al mattino, all' improvviso le tenebre furono rischiarate da una luce sinistra. Presso le mura della città vortici di fiamme s'alzavano stridendo. Gli assediati erano riusciti ad appiccare il fuoco alla torre.

Corsero da ogni banda cavalieri e fanti, sperando poter domare l'incendio, ma non giunsero che per veder crollare in tizzoni ardenti l'opera loro.

Ciechi d'ira, alcuni capitani volevano che si tornasse immediatamente all'assalto, lo dimandavan le schiere con alte grida; ma il Reggente non volle nuova, inutile strage, e sostenuto in questa determinazione da Galvano Lancia, decise che Oria dovesse prendersi per fame.

Nel castello d'Andria, questa ostinata resistenza d'Oria e di Brindisi scemava di molto l'allegrezza che v'aveva prodotta la nascita di Federico, la presa di Messagna e la resa di Lecce.

Chi delle vittorie s'attristava e godeva della disfatta era il Maletta; ma non osava addimostrarlo, perchè Bonifazio d'Anglano col suo aspetto severo gli metteva timore. Ma ben altre alternative di gioia e di dolore si preparavano, tanto per gli amici che pei nemici di Manfredi.

Mentre continuava lo stretto assedio d'Oria e l'ostinata difesa, Manfredi fu costretto a distaccare dal corpo d'esercito alcune compagnie, per spedirle nella provincia di Cosenza, sotto il comando di Gervasio di Mortina, scelto da lui a suo Luogotenente.

Una rivolta al di là del Faro aveva reso necessario questo rinforzo d'armati.

Pietro Ruffo da Tropea, Conte di Catanzaro, creato da Federico II Gran Giustiziere e Maresciallo, e da Manfredi mandato a governare la

Sicilia e parte della Calabria, sotto il nome di Enrico, disconoscendo i benefizî ricevuti dagli Hohenstaufen, erasi creduto, dopo la morte di Corrado, sciolto da ogni dovere di subordinazione, e facendola da assoluto Signore batteva moneta di bassa lega, imponeva balzelli, concedeva feudi, li toglieva, e in mille modi opprimeva i sudditi. Di più, portandosi all'estremo tradimento, col mezzo di suo nepote Giordano, trattava colla Curia romana per consegnarle le provincie a lui affidate.

I Siciliani però, ch' erano stanchi dei soprusi inflitti loro a nome del Re, che non volevano saperne di Papa, conoscendo per esperienza come fosse facile a promettere e saldo a non mantenere, e che da lungo tempo desideravano imitare l'Alta Italia e stabilirsi in comuni liberi, si ribellavano al Ruffo.

Questi era riuscito a battere i ribelli in alcuni punti nell'interno dell'isola, a riprendere Castro Giovanni ed altri luoghi; ma al suo ritorno a Messina erasi sollevato il popolo, aveva eletto a Podestà un patrizio romano della famiglia Da-Ponte, aveva proclamata la Repubblica, ed egli, soprafatto dalla ribellione, aveva dovuto cedere al comune due città della Calabria per poter uscir da Messina e ritirarsi colla famiglia e il suo equipaggio al di là dello stretto.

Le due provincie cedute non salvavano dal saccheggio il suo palazzo. Rifugiatosi nel castello della Catona, mentre maturava l' iniquo disegno di consegnare la Calabria meridionale nelle mani del Papa, e suo nepote Giordano cercava di sollevare contro la signoria di Corradino Val di Crati, giunse ai presidî svevi di Sicilia il rinforzo condotto da Gervasio di Mortina. Le soldatesche di Ruffo furono battute, Giordano fatto prigioniero in un combattimento presso S. Marco, e il traditore, vedendo minacciata la Catona dai messinesi, i quali volendo soggiogare tutta la Calabria del mezzogiorno, s'erano già impadroniti di Reggio, fuggì dal castello, e con un pugno di seguaci si ritirò a Cosenza.

Udita però la disfatta del nepote, temendo d' esser raggiunto o dai soldati di Manfredi, o dai ribelli di Messina, dopo lungo ramingare di terra in terra, riuscì ad imbarcarsi col favore della notte a Tropea sopra una feluca, che a caro prezzo lo trasportò colla famiglia a Napoli.

All'esercito reale intanto, sotto il comando di Gervasio di Mortina, unitisi i partigiani che Manfredi contava numerosi in Calabria, furono occupati Cosenza, Nicastro e Seminara abbandonati dai ribelli messinesi. Questi volevano prendere la posizione della Corona, che domina la

costa orientale della Sicilia da Milazzo alle falde dell' Etna, ma inseguiti dalle truppe, al primo urto fuggirono, lasciando dietro di loro molti cadaveri sfracellati fra scogli e balze, e in mano al nemico il bottino fatto, e più di cinquecento prigionieri, sui quali fu posta la taglia. Reggio e le altre città rialzarono lo stendardo dell'aquila.

Ma le cose della guerra non procedevano in Terra d' Otranto avventurose e spiccie, come in Calabria. Oria resisteva ancora, benchè ridotta all' estremo di viveri e di danaro, talchè i mercenari, assoldati dai cittadini, rifiutavano di battersi se non eran pagati.

Finalmente un giorno si presentarono a Manfredi due uffiziali e dichiararono che la città era decisa ad arrendersi, ma che avendo fatto giuramento di non accettare capitolazione alcuna, senza avvertirne i magistrati di Brindisi, essi chiedevano il passaggio libero per recarsi in questa città, non solo per mantenere la promessa, ma indurre anch'essa a desistere da inutile resistenza.

Manfredi acconsentì, non immaginando mai, nella lealtà del suo carattere, trattarsi di un artifizio del Comandante d'Oria.

Da Brindisi i due uffiziali portarono danaro e la soldatesca pagata riprese coraggio.

Manfredi giurò aspra vendetta per quell' inganno; ma fu costretto invece a levar l' assedio per accorrere nel Principato Ulteriore.

Finalmente s'avanzava l'esercito pontificio, che tra contadini toscani, sudditi pontifici, più che dall' ofa dell' indulgenze, attirati dalla speranza del bottino, fuorusciti del regno ed uomini d'arme arrolati in tutta Italia, contava sessantamila combattenti sotto il comando del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini e dei signori di Hohenbourg.

Per l'antica via Appia dirigevasi il grosso dell'esercito verso la Capitanata, mentre un altro ministro di Dio, che aveva lasciata la pianeta per vestir la corazza, l' Arciprete di Padova, Luogotenente del Legato, con altre schiere s'avanzava pel Cilento e il golfo di Policastro verso la Calabria. Intanto un terzo prete, Monsignor Bartolommeo Pignatelli, già Arcivescovo di Cosenza, con alcune schiere imbarcate a Napoli approdava a San Lucido, per aiutare le operazioni dell'Arciprete.

Era accompagnato dal maresciallo Pietro Ruffo e stavan bene insieme. Pei danni di Cristo [1]

[1] Così splendida fama lasciò Manfredi, così poetica e dolorosa memoria, che dopo sei secoli i popoli di Sicilia lo ricordano ancora col nome di Cristo. Ciò mi fu assicurato da un patrizio di Benevento.

doveva Giuda restar coi Farisei. L'arcivescovo percorreva le campagne promettendo le indulgenze riservate alla Terra Santa per tutti quelli che prenderebbero la croce e la spada per la santa guerra tra cristiani e figli d'una stessa terra.

E siffatte infamie s'attribuivano a volontà divina. La vendetta, l'interesse mondano, l'orgoglio, si coprivano col nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Manfredi a sua posta, dopo essere stato a Luceria ad armar saraceni, traversò l'alta Apulia e promettendo danaro e onori, vide accorrere contadini e Baroni con gente d'arme.

Era il primo di giugno quando le sue truppe, riunite presso Frigento, occuparono varî passi degli Appennini, ed arrestarono la marcia del Legato, che pose campo alle falde del Formicoso. Più volte Manfredi, quantunque fosse il suo esercito assai inferiore di numero a quello del Cardinale, invitò questi a battaglia, ma invano.

Avvenne un giorno, che avvicinatisi i soldati del Reggente alle linee nemiche, lanciando nembi di freccie, tre aquile spiccarono il volo dalla vicina montagna e per lungo tempo aleggiarono sull'esercito reale. Tuonò a quel fausto presagio un grido di gioia, e i soldati alemanni s'avvici-

narono fino all'orlo del fosso, con urli e sarcasmi invitando le schiere dell' Ubaldini a discendere nel piano. Inutile provocazione! Sprecato entusiasmo!

Le milizie del Pontefice se ne restavano mogie dietro i cavalli di Frisia, fatti piantare dal Marchese di Hohenbourg. L' ardimento di Manfredi e il fascino ch' egli esercitava sulle sue truppe davano seriamente a pensare ai Capitani d'Alessandro IV e a' suoi gregari.

Talvolta alcuni drappelli uscivano per foraggiare; ma al lontano luccicar d'armi nemiche, ritornavano precipitosamente al campo. Più di tutti incuteva spavento nelle poco agguerrite soldatesche la cavalleria saracena.

Quei demoni, pronti sempre alla pugna, che spingevano i cavalli a rovinose corse, lanciando freccie avvelenate e fuoco greco [1], mandando strida selvagge; che vincitori profanavano i santuari, scannavano i preti a piè dell' altare e sgozzavano i prigionieri insufficienti a riscattarsi; che vinti, fuggivano con torce in mano, lasciando dietro di loro fumo, faville e incendio; erano il terrore di tutta Italia.

[1] Composto di nafta (olio infiammabile al contatto dell'aria), zolfo e pece.

Ne tremava senza vederli il Papa, immaginiamoci se non dovessero tremarne quei disgraziati, che li aveano a fronte.

Barletta, facile alle sommissioni, erasi data al Papa; Monopoli ne aveva seguìto l'esempio; Cosenza era stata occupata dal Ruffo; era corsa la falsa voce che Gervasio di Mortina fosse prigioniero; ma tutte queste notizie non valsero ad incoraggiare il Cardinale Ottaviano, il quale, malgrado la superiorità numerica delle sue truppe, non si sentiva sicuro, e chiamò dalla Calabria in Apulia le schiere commandate dall'Arciprete di Padova.

Il Ruffo e il Pignatelli, paralizzati da questa risoluzione, sentendo che le truppe capitanate da Gervasio di Mortina erano partite da Castrovillari e marciavano su Cosenza, adunarono i crociati, promisero loro di condurli alla dimane contro il nemico, e venuta la notte, fuggirono a briglia sciolta a San Lucido, e là colla stessa nave che li aveva condotti, se ne tornarono a Napoli.

Il Ruffo quindi se ne andò a Terracina, dove sperava fomentar nuovi torbidi in Calabria a danno de' suoi benefattori. Ma la vendetta privata d'un servo prevenne la giustizia del Reggente.

La Corte pontificia approfittò subito di questo misfatto, ed accusò Manfredi d'avere armata la mano dell'assassino.

Tristi tempi eran quelli in cui l'astuzia, la calunnia, la mancanza di fede supplivano alla forza, e divenivano quasi mezzi regolari di governo.

Ma, come vedremo tra poco, ad amarezza ben più grave serbavano Manfredi questi scellerati artifizî dei suoi nemici.

CAPITOLO XIX.

Dove è provato una volta di più, che la fortuna ajuta gli audaci.

Lasciammo nell' altro capitolo il codardo Legato pontificio, rimpiattato coi suoi sessantamila uomini dentro il campo di monte Formicoso. Ora lo ritroviamo chiuso dentro Foggia, di cui erasi impadronito, disonorando sè stesso.

Il Conte Roberto Sanseverino, che nove mesi prima, nel palazzo di Troia, apertamente rinfacciava il Cardinale di Fiesci della sua pusillanimità, sta in una sala del palazzo di Foggia, rimproverando il Cardinale degli Ubaldini per essersi mostrato poco animoso, e molto sleale.

— Vostra Signoria, diceva, afferrò con entu-

siasmo il pretesto dei due Ambasciatori bavaresi [1] per chiedere un armistizio, che venne accordato; e mentre il Principe di Taranto, non supponendo mai che ne sarebbero violati i patti, conduceva le sue truppe in Terra di Bari, per assoggettare le città marittime di quella provincia, voi, signor Cardinale, entraste in Capitanata, e prendeste Foggia, che non aveva più presidio.

— E ciò vi rattrista, Conte Ruggiero? chiese ironicamente il Cardinale.

Questi, avvolto in una guarnacca di damasco rosso, passeggiava a fianco del suo interlocutore sopra una terrazza, e di tratto in tratto interrompeva il discorso e tendeva l'orecchio. Le amarezze, i disagi, le fatiche, e più di tutto l'atmosfera corrotta dal contagio, avevano influito sul fisico del Cardinale. La contrazione del volto, il pallore e le livide occhiaie erano in quel mo-

[1] Croffus, Maresciallo del Duca Luigi II di Baviera, zio e tutore di Corradino, e Bussarus, nobile bavarese, spediti dal Duca per portare a Manfredi il diploma reale col quale gli veniva conferita la reggenza del regno.

I due Ambasciatori, dopo aver compiuta la loro missione presso Manfredi, che allora trovavasi coll'esercito sulle alture di Frigento, dovevano recarsi presso Alessandro IV per trattare una pace durevole, e il Legato Ottaviano degli Ubaldini, stretto sempre più dall'esercito di Svevia nelle sue trincere, approfittava di questa circostanza per chiedere l'armistizio.

mento accresciute in lui dal chiaror della luna. Si sentiva ammalato, ma non voleva confessarlo. Alla sua inchiesta, il Sanseverino rispose:

— Avrei preferito, che la conquista di Foggia fosse stata di gloria all'esercito pontificio e di disonore a Manfredi. Vostra Signoria fu mal consigliato dai signori di Hohenbourg. L'atto sleale non fece che accrescere la gloria del Reggente, il quale, benchè tradito a quel modo, coll'energia ed il coraggio che, malgrado l'odio, io, come tutti, dobbiamo ammirare in lui, lascia Trani e alla testa dell'esercito traversa rapidamente Barletta, Canosa ed Ascoli, ne porta via degli ostaggi e giunge a Luceria, della cui conquista vi credevate così sicuri da supporre che vi terreste assediato il Reggente; e con ridicola jattanza datavate già le lettere dal campo innanzi a Luceria. Poveri illusi, non ve ne siete impadroniti che in sogno! Ed ecco oggi il Principe, che accampato presso il fiumicello di San Lorenzo [1], vi prende Sant'Angelo e lo pone a sacco, senza che la punta d'una partigiana guelfa comparisca fuori di questa città, divenuta covacciolo di tassi sonnacchiosi.

— Siete ben severo, messer Ruggiero, inter-

[1] Lontano sei miglia da Foggia.

ruppe con alquanta amarezza il Cardinale. Avete ben trista opinione dei soldati che combattono per farvi tornare alle vostre castella.

— Le soldatesche, per quanto pessime, obbedirebbero se....

— Se avessero esperti condottieri, n'è vero? M'avvedo che voi, messer lo Conte, come tutti i guelfi, dimenticando i trionfi miei di Lombardia, mi credete inetto epicureo [1], traditore e seguace di Maometto [2]. Mi meraviglio, che parlando col Sommo Pontefice non abbiate ripetute le accuse, che il francescano Salimbeni scagliò contro di me a Lione parlando ad Innocenzo IV [3]. Forse voi ignorate questo episodio che non onora certo la riconoscenza de' guelfi?

— M'è noto, rispose il Sanseverino, e condanno

[1] Dante nel canto X dell' *Inferno* pone il Cardinale Ottaviano fra gli epicurei, che fan morir l'anima col corpo.

[2] I guelfi di Firenze scrivevano al Papa accusando il Cardinale di seguir le tracce di Maometto e di cospirare col Senatore di Roma a danno delle libertà ecclesiastiche e a quello d'Italia.

[3] Mentre il Cardinale degli Ubaldini alla testa dei milanesi, proteggeva la navigazione del Po, il frate Salimbeni fu spedito al Papa dal Podestà di Parma, durante l'assedio di questa città, per esporgli la situazione. Il francescano, alla dimanda del Papa sul conto in cui era tenuto il suo Legato, rispose, che tutti eran d'avviso ch'egli avesse tradito in Romagna la causa della Chiesa e che del pari la tradirebbe a Parma.

il francescano e tutti coloro che spargono siffatte calunnie contro un illibato Principe della Chiesa.

— Sia lode a Dio, almeno, se non esperto Duce, mi credete onest'uomo.

— Io vi credo mal consigliato dai signori di Hohenbourg; e lo dissi già e torno a sostenerlo.

— Prima d'accusarli, attendete l'esito del grande servigio che stanno per renderci.

— Intanto qui si manca di viveri, di danaro, e il contagio miete numerose vittime. Credete voi, o signore, che Manfredi si lascerà nuovamente ingannare dalle vostre astuzie? Che fiducia può egli aver mai nelle parole del Marchese Bertoldo?

— Vedremo tra poco. Intanto sappiamo che il Marchese coi suoi cento cavalieri è stato a Trani; che ivi ha parlato con sua moglie, la marchesa Isolda; che questa si è assunto l'incarico di scrivere a Manfredi suo parente, per parlargli parole di pace....

— A cui certo Manfredi non presterà fede, interruppe il Sanseverino. Pretendete ch'egli non sappia del Ducato d'Amalfi concesso dal Papa a Bertoldo, Oddone e Luigi di Hohenbourg? Isolda chiede pace, mentre suo marito e i due cognati percorrono la Terra di Bari per attirarla al par-

tito della Chiesa e procacciar fra quei terrazzani gente d'arme, foraggi e medicinali. Assicuratevi che questa, come l'altra dell' ostaggio [1], furono furberie poco scaltre.

— Siate giusto, messer lo Conte, e lasciando da banda per poco il vostro spirito contraddicente, confessate che finora le cose andarono a gonfie vele; poichè e soldati e foraggi, e tutto ciò che occorre pei nostri infermi, per fino dei veli e dei ventagli, furono già pel Mediterraneo spediti a Siponto.

— Signor Cardinale, Siponto è lontano quindici miglia da Foggia. Lascerò da banda il mio spirito di contraddizione quando tutta quella roba sarà entrata in questa città.

Vediamo ora se i fatti che seguirono dessero ragione o no al Conte Sanseverino.

Il marchese Bertoldo, più esperto a mentire che a combattere, prima di partir da Siponto, spedì un messo a Manfredi con mentite proposte di pace da parte del Legato, invitandolo nel tempo stesso a sospendere le ostilità; e quando

[1] Il Marchese di Hohenbourg ordinò ad un suo nepote di lasciarsi prendere in ostaggio ad una caccia dai realisti, perchè Manfredi, vedendo che non si cercava di riscattarlo, credesse più facilmente alle proposte di pace.

fu sicuro che il messo era giunto al campo del Reggente si mise in cammino.

La notte era splendida; i carri tratti da muli e cavalli procedevano sicuri, come in pieno meriggio, le armature dei duemilacinquecento cavalieri e cinquecento fanti, che alquanto disordinatamente scortavano il convoglio, percosse dal raggio della luna, vibravano luminosi sprazzi, come se miriadi di pesci saltellassero lungo la via. Erano giunti a poca distanza da Foggia, quando la gioia per la riuscita impresa e le grossolane beffe da loro lanciate contro Manfredi, che credevano aver messo nel sacco, furono bruscamente troncate.

Un'onda di cavalieri saraceni e alemanni guidati da Teobaldo degli Annibaldi e Corrado d'Antiochia, piombò su loro come piena improvvisa. Benchè sgomentate, resistettero dapprima le truppe del Cardinale, e sopratutto gli scelti cavalieri, e vi fu per un istante sanguinosa lotta. Ma poi il nuvolo di polvere che li circondava, e gli urli coi quali i soldati di Svevia accompagnavano i colpi di scure, di mazza, di trabucchi e scimitarre, urli tremendi che facevano cento voci d'una voce sola, fecero credere ai guelfi d'aver contro tutto l'esercito ghibellino, e si diedero a precipitosa fuga, lasciando molti cadaveri, e in mano dei

nemici numerosi prigionieri [1] e carri e foraggi e medicinali e armi e animali.

Intanto che i vincitori con grida di gioia s'incamminavano per portar nel loro campo tutta quella grazia di Dio, andiamo a trovar Manfredi nella sua tenda presso il fiumicello di San Lorenzo.

Coperto da maglia di ferro, posando la mano sull'elsa dello spadone puntato a terra, sedeva il Principe presso un tavolo, su cui era deposto il suo elmetto, il suo liuto, i guanti di ferro ed una lucerna a due lucignoli. All'altro lato del tavolo stava scrivendo Maestro Nicolò di Jamsilla.

Quando la Terra di Bari era stata dal Marchese di Hohenburg attirata al partito della Chiesa, quantunque Andria fosse rimasta fedele alla casa di Svevia, e ne fosse ben munito e ben presidiato il castello, Manfredi aveva dato ordine che la sua famiglia, per maggior sicurezza, si trasportasse a Luceria, lo Jamsilla era venuto con essa, ed aveva raggiunto Manfredi al campo per assistere più da vicino agli avvenimenti, e registrarli *ipso facto*.

— Veramente, esclamò ad un tratto, io non

[1] Secondo lo Jamsilla, furono 1400 morti e 550 prigionieri.

comprendo cosa vadano a far dal Papa gli Ambasciadori del Duca Luigi; cosa sperino da lui.

— Fu per certo desiderio della Regina Elisabetta. Essa crede forse questa guerra perniciosa agl' interessi materiali e spirituali del piccolo Corradino. D'altronde, come tutte le donne, crede in buona fede che Papa Alessandro rappresenti in terra il Dio di pace, e che le chiavi, effigiate sopra il suo stemma, siano in realtà quelle del paradiso.

— Sarebbe miglior consiglio il lasciare alla Magnificenza Vostra giudicare quando convenga la guerra, e quando la pace.

— Mi stimano avido di battaglie e di vittorie, e credono che a questa mia bramosìa io sacrifichi il bene del Re. Lungi dal rammaricarmene, io sono lieto della missione affidata a Croffus e Bussarus. Essi toccheranno con mano che non al mio capriccio devono attribuirsi le calamità dello Stato, ma sibbene alla subdola condotta della Corte pontificia, orgogliosa nella fortuna, bugiarda nella sventura, ambiziosa sempre. Io avrei voluto trattener presso di me i due Legati, almeno fino a domani; poichè se la fortuna mi asseconda nella fazione di questa notte, avrebbero potuto esigere di più da Sua Beatitudine, approfittando della sua paura.

— Se cade Foggia v' è anche il caso che non trovino più la Corte pontificia a Napoli, osservò Jamsilla.

— Gran notte è questa per la mia gloria e pel mio cuore! esclamò Manfredi. Il Cardinale degli Ubaldini e Bertoldo di Hohenbourg credettero di trarmi nuovamente in inganno colle loro astuzie. Ma la buona fede d'un uomo leale può essere dagli ipocriti tradita una volta, ma due no, vivaddio!

Poco dopo udendo il galoppo d'un cavallo proseguì:

— La prima novella è per te, cuor mio; non balzar tanto!

Il cavallo s'arrestò davanti alla tenda, e l'arabo cavaliero, disceso di sella, si presentò al Principe e gli porse una lettera.

Era Zabyk.

Il tremito delle mani, mentre apriva il foglio, denotava in Manfredi l'impazienza di leggerne il contenuto. A grado a grado, nello scorrerlo, il turbamento del volto si tramutava in sorriso, i suoi occhi cerulei scintillavano di gioia, e mormorava fra sè:

— Oh com'egli ben mi comprese!... Che gioia!

Aveva appena terminata la lettera, che da lungi fra giulivo schiamazzo s'udì il grido di *Svevia* e

d'*Allah.* Manfredi ripose il foglio e balzando in piedi esclamò:

— Amore e gloria! Dio, ti ringrazio!

In un attimo fu desto il campo, e la pianura brulicò di soldati, che con fascine accese correvano da ogni banda per incontrare i compagni vincitori.

Questi s'avanzavano a drappelli, mandando sempre grida festose, cacciandosi innanzi mandre di pecore, di buoi, di cavalli; e colla voce e colle mani incitando le bestie, che tiravano i carri.

Da questi, come fu giunta la comitiva, in mezzo ad una cerchia di ferro e di fuoco, furono scaricati commestibili d'ogni specie, botti di vino, fiale, scatole, ed alberelli contenenti medicine; e pezze di lino, e fasce e veli, e quei ventagli, che presi dal Marchese Bertoldo per cacciare i moscherini ai guelfi, venivano invece a render più soave il riposo dei soldati ghibellini.

Alla vista di quella merce il buon umore delle soldatesche non ebbe più freno. Vi si gettarono sopra, e strappandoseli l'un l'altro, cominciarono a correre, a ballare, facendosi vento e agitandoli per ischerno sulle facce sparute dei prigionieri.

Intanto Manfredi, circondato dai fratelli Lancia, dall'Amira ed altri Capitani, stava ascoltando il racconto della fazione fatto da Corrado d'An-

tiochia, il quale, spinto dalla abituale vanità e dal desiderio di riacquistar la stima dello zio, non tolse il merito dovuto ai suoi compagni d'arme, ma il proprio esagerò.

Teobaldo degli Annibaldi, che a siffatte miserie non dava peso, lo lasciò dire senza aggiungere parola. Com' ebbe terminato, Manfredi gli stese la mano, dicendo:

— Ora sei redento dal fallo commesso a Santa Maria di Castromonte, e ti perdono d'averlo poi divulgato a Foggia. So che questo generoso giovane, — e posò la mano sulla spalla dell' Annibaldi — volle smentirti, e tu te ne offendesti e diveniste nemici. Questo non voglio. Di nemici ne ha abbastanza l'aquila sveva, senza che altri ne copra colle sue ali. Adesso affrontaste insieme la morte, vi siete insieme coperti di gloria. Porgetevi dunque la mano, e che tutto sia posto in oblìo.

I due giovani rivali, che ascoltavano cogli occhi fissi negli occhi del Principe, affascinati dall' accento soave di lui, e dal suo sguardo sereno, senza esitanza alcuna si strinsero la mano.

Poco costò a Corrado d' Antiochia, ma grave dovette riuscir quell'atto al cuore esulcerato dell'Annibaldi.

Questi, fatta la pace, espresse il suo rammarico

per non aver potuto completar la vittoria, impadronendosi dei Signori di Hohenbourg, i quali o non facevano parte del corteggio, o erano riusciti a fuggire, appena appiccata la mischia.

— Non cale, rispose Manfredi, verrà il momento che li raggiungeremo.

Il Marchese Bertoldo, e i suoi fratelli, che precedevano il corteggio a distanza, sentendo impegnata la battaglia dietro le loro spalle, avevano spronati i cavalli, ma non per tornare sulla via percorsa e prendere parte al combattimento. Essi entrarono a precipitosa corsa entro le mura di Foggia, e presentatisi al Cardinale Ottaviano, che ansiosamente attendeva, con tranquillità tutta alemanna, narrarono che il convoglio era stato aggredito dai soldati di Manfredi, che i loro si difendevano coraggiosamente, e probabilmente avrebbero vinto.

Così grande fu la meraviglia dell' Ubaldini, vedendo nel condottiero de' suoi soldati tanta ingenua codardia, che rimase muto.

Non così il Sanseverino, che tutto sdegnoso proruppe:

— Con siffatti Capitani non rimane al Papa che reggere la staffa a Manfredi; e ai fuorusciti guelfi passar dall'egida santissima a quella dello scomunicato.

— Messer lo Conte.... cominciò il Marchese Bertoldo.

Ma l'altro, senza ascoltarlo, gli voltò con disprezzo le spalle e uscì dalla stanza, mormorando fra sè:

— Traditori e vigliacchi!

Un sottilissimo filo di speranza nell'esito dei combattimento rimaneva ancora nello stremato esercito pontificio, e nei miseri abitanti, che affamati, avvelenati dall'aria dell'arida pianura, malsana in autunno e corrotta dai miasmi delle immondizie accatastate nelle vie, più non reggevano al supplizio di quell'assedio.

Levossi un grido di desolazione quando gli altri fuggiaschi annunziarono che tutto era perduto.

I nobili di Toscana, quelli della campagna romana e gli esiliati siciliani, andarono dal Cardinal Legato per esortarlo a tentar subito l'ultima battaglia della disperazione.

L'Ubaldini, colpito esso pure dall'epidemia e per nulla confidando nel valore de'suoi, rispose loro:

— È inutile, o Signori, lo illudersi. È volontà di Dio che il figlio dell'Imperatore rimanga padrone. [1] La pietà per questa misera gente mi

[1] Queste parole attribuisce al Cardinale una cronaca contemporanea.

consiglia a capitolare, e appena spunterà il giorno, manderò due Inviati per stipular la pace.

Gli altri, un po' colle buone, un po' colle brusche, cercarono di combattere siffatta risoluzione, ma l' Ubaldini non si lasciò rimuovere e li congedò.

— La cocolla non la maglia del guerriero si conviene al petto dei preti, — Costui è il disonore dei guelfi, — Costui è un traditore che se la intende con Manfredi, — Più sordido e più giudeo di Giuda, ci ha tutti venduti il miserabile, — Se fossi Papa Alessandro gli strapperei di dosso la porpora per fargli indossare il saio del galeotto, — È uno scellerato, — È un codardo.

Questi ed altri improperj scagliavano i più arrabbiati guelfi contro il Legato, nè risparmiavano i Signori di Hohenbourg, dicendo che chi mancò una volta alla fede giurata è pronto sempre a nuovi tradimenti.

I patti di pace, proposti dagli Inviati a nome del Cardinale, furono i seguenti:

Manfredi conserverebbe a nome di Corradino e in qualità di Reggente il possesso degli Stati siciliani, ad eccezione di Terra di Lavoro, che rimarrebbe alla Chiesa, e ove il Papa rifiutasse di riconoscere il trattato, verrebbe riunita al rimanente del regno. Sarebbe permesso ai fuoru-

sciti di tornare alle loro case. Il Cardinale sarebbe autorizzato a ritirarsi in Napoli coll'esercito.

Manfredi acconsentì, e generosamente tra gli amnistiati comprese i Signori di Hohenbourg, che avrebbe dovuto trattare con tutto il rigore della sua giustizia.

Inoltre, come sempre, confidente e leale, commise l'errore di lasciar partire l'esercito nemico da Foggia prima che l'anello piscatorio suggellasse le condizioni della pace.

Questo tratto cavalleresco ebbe per lui spiacevoli conseguenze, come vedremo in seguito.

Al malumore di alcuni guelfi, tra cui il Sanseverino, che non aveva voluto accettar la grazia concessa da Manfredi ai fuorusciti, nessuno badava.

Tutti erano felici pel momento.

Felice il Cardinale d'essersi sottratto a sicura disfatta, e d'aver salvato l'esercito pei futuri avvenimenti, persuaso che il Papa non riconoscerebbe il trattato. Felici erano i soldati d'andarsene a Napoli, lungi dai giavellotti saraceni, poichè a riportar sana la pelle tenevano essi più che a salvar l'onore. Felice era la cittadinanza, che vedeva coi pennoni dell'aquila tornar la salute, e scomparire la fame.

Felice più di tutti era Manfredi.

Egli presentavasi ai soldati, ai cittadini col volto irradiato dallo splendore di quella fede, che francheggia gli spiriti gagliardi, la fede in sè stesso, la coscienza della propria forza, la sicurezza del trionfo. Del pari un' altra gioia, che partiva dall'intimo del cuore, traspariva negli occhi suoi, come luce di fiamma nascosta.

Sì, Manfredi era felice, pienamente felice, e fidando nella sua stella, riguardava le avversità come nuvolette leggere, dissipate in un attimo dal sole del suo sereno orizzonte.

Dopo le fatiche del campo, rese ancor più dure dalle preoccupazioni di Stato, egli approfittando della tregua, se ne andò nell'amenissimo castello di San Gervasio in Capitanata. Ivi con tutto l'ardore d'un uomo sano, giovane, felice, si dedicò ai piaceri. Tutto il dì cogli intimi suoi si divertiva alla caccia; e talvolta accadeva ch'egli scomparisse col sole e col sole riapparisse al mattino.

Di queste notturne assenze si preoccupavano gli altri per la tema che non rimanesse vittima di qualche agguato; ma non osavano farne rimarco a lui e neppure al fido Zabyk, che lo accompagnava.

Da sette anni non era stata fatta a Foggia la gran caccia dell' *Incoronata*, alla quale teneva grandemente l'Imperatore Federico II.

Questa lacuna aveva prodotto abbondanza grandissima di selvaggiume, e Manfredi, lusingato dall' idea d' una copiosa preda, volle festeggiare la vittoria col ristabilire quella caccia, e con grandissima pompa.

Più di mille e quattrocento furono gl' invitati tra cui il Conte di Caserta, la Contessa Bice, il Conte d'Acerra, Bonifazio d' Anglano, l'Amira, i Lancia, Teobaldo degli Annibaldi, Corrado d'Antiochia, ed altri Capitani. Tra le simpatiche conoscenze del lettore mancava Giordano d'Anglano, che alla testa di ottocento lance militava in Calabria con Gervasio di Mortina.

Era una di quelle splendide mattine invernali, in cui la vôlta del cielo, tinta del più cupo azzurro, sembra avvolgere il creato in un' aureola di zaffiro.

Le grida d'*all'erta,* le voci di gioia che mandavano i cacciatori, il latrar dei cani, il guaire degli animali perseguitati, il calpestìo dei cavalli, spinti a corsa precipitosa, i loro nitriti, lo strider dei falchi e degli sparvieri, che lanciati in aria volavano alla preda, il fruscio della selvaggina che fuggiva, il sonar dei corni, lo stormir delle foglie formavano un frastuono di cui l'eco festosa giungeva tra le mura della città risorta a nuova vita.

L'onda degli affaccendati cacciatori, come immensa rete variopinta, ora sparpagliandosi, ora aggruppata, correva per la campagna, irrompendo dai boschi, traversando all' aperto, tornando ad inselvarsi.

Rimbombava il terreno sotto le zampe dei cavalli, che spinti a vertiginosa corsa mandavan fumo dalle nari. Il lampeggiar delle armi, il luccichio degli ori e dei ricami, i riflessi delle sete, lo svolazzar di nastri e piume, il ricamo d'ombra e di luce, che formato dai raggi del sole a traverso i rami, scorreva sulla rapida caccia, formavano spettacolo bizzarro, fantastico.

Era incessante in terra il correre e l'azzannare tra veltri e belve, incessante in aria il combattimento d'ali e di rostri tra i falconi e i perseguitati volatili.

Manfredi indossava un giuboncello di velluto verde, orlato d'ermellino, e stretto alla cintura da scheggiale gemmato, dal quale pendeva la *misericordia*. Chino sulle redini sciolte, cogli sproni d'oro appuntati nel ventre d'un magnifico cavallo, impugnando una lancia, correva davanti a tutti. La piuma, che gli svolazzava sul berretto, i ricci che arruffati gli battevano sul tergo, accrescevano grazia all'elegante cavaliero.

Bice gli cavalcava allato e da strenua caval-

catrice saltava fosse e siepi. Gli occhi smaglianti, le gote di porpora e le lunghe chiome, che cadevano disciolte di sotto l'ampia tesa del cappello la rendevano seducentissima.

Si guardavano di tratto in tratto con vicendevole ammirazione; muta nella donna che non osava palesarla per tema di dir più che a sorella non convenisse, franca in Manfredi, che non aveva sentimenti da occultare.

— Oh la seducente amazzone che tu sei, le disse una volta, trattenendo il cavallo.

— Ah tu m'osservi? essa rispose; non lo avrei immaginato. Io ti credevo col pensiero ben lungi di qui.

— Pensavo invece, riprese il Principe, che a poter scrutare nell' interno di quanti ci seguono vi si troverebbe un desiderio ostile alla felicità conjugale di Riccardo.

— Anche nel tuo? chiese madonna Bice scherzosamente, non pensando quanto invereconda fosse quella dimanda.

— E perchè no? rispose Manfredi celiando anch'esso; più è vietato il frutto e più invoglia. Gli altri possono lasciar libero il volo al loro desiderio, io che sono tuo fratello, conviene che lo rattenga, ed è maggior merito il mio.

— Ma in te così turpe sentimento non deve

nascere affatto, osservò la donna, contenta ad un tempo che fosse nato e rattenuto.

— E non potrei, mio malgrado, desiderarti, rimpiangendo che tu mi sii sorella?

— Oh Manfredi, Manfredi! esclamò Bice fissandolo con cruccio sorridente.

— Hai forse paura di me?

— No, perchè tu non parli da senno e i tuoi pensieri, i tuoi desideri aleggiano lontano di qui.

— Sono presso la mia famiglia.

— Eh via, dallo ad altri ad intendere.

— E non formi tu parte della mia famiglia?

— Pur troppo non si tratta di legittimi, nè per fortuna d'incestuosi amori.

In questo il Conte di Caserta che li aveva raggiunti, udite le ultime parole, ne chiese la spiegazione; e Manfredi francamente ripetè a lui quanto aveva detto alla moglie. Il Conte volle sorridere, ma non riuscì che a ghignare.

Se il lettore si rammenta, il Caserta, tornando dal castello di Castromonte, aveva parlato alla moglie delle insinuazioni del Conte Maletta sull'eccessivo amor fraterno di Manfredi per lei, giurando che non aveva lasciata traccia nell'animo suo. Ma pur troppo della calunnia qualcosa rimane sempre.

Manfredi, che conservava la splendida tradi-

zione di suo padre, che a perfezione conosceva l'arte di farsi amare, mostrandosi generoso senza orgoglio, benevolo senza bassezza, terminata la caccia *Voze,* al dir dello Spinello, *che chi pigliava la caccia fosse la soja, e fu pigliato un numero infinito di selvaggina.*

Al dì seguente tutti ritornarono alle loro castella.

La Contessa Bice desiderò prima di tornare a Caserta, di recarsi a Luceria e salutar la Marchesana Lancia e la Principessa Elena.

Manfredi tornò a San Gervasio, deciso a rimanervi finchè la ratifica del Papa ai patti stipulati dal Cardinale Ottaviano, non gli concedesse una più stabile tranquillità, di cui, anco fisicamente, sentiva il bisogno.

Sua Santità, per santissima prudenza, aveva lasciato Napoli ed era andato a rifugiarsi tra le *dodici stelle* d'Anagni [1].

Quivi eransi recati i Messi di Manfredi a prendere l'assenso o il rifiuto d'Alessandro IV; e i piaceri di San Gervasio furono sovente turbati dai loro messaggi.

[1] Questa città della campagna romana, che domina la valle del Sacco, presso la via latina, contava molte famiglie nobili, tra cui dodici delle più antiche eran dette le *dodici stelle.* Nei torbidi del medio evo Anagni fu sovente l'asilo dei Papi.

Incaricati dal Principe d'assumere informazioni tra i guelfi, circa la sparizione di Gianni il Moro, essi scrivevano che le loro indagini erano riuscite infruttuose, ma che alcune misteriose parole, sfuggite a Monsignor Pignatelli, lasciavano loro sospettare che il tristo vivesse a danno de' suoi antichi Signori.

E Manfredi s' irritava di non poterlo cogliere, ed immolarlo per vendicare Margiana.

Un'altra volta gl'Inviati lo avvertivano che il Conte Guaserbuc, tedesco, aveva rivelato loro che i Marchesi di Hohenbourg, pagando col tradimento la generosità di lui, cospiravano con altri Signori contro l' autorità e la vita del Reggente.

E Manfredi, provando il dolore del disinganno, ordinò che fossero sorvegliati, e constatata la verità dell'accusa, li fe' imprigionare.

Ma più di tutto, un inaspettato quanto terribile avvenimento, veniva a turbarlo così, che ne furono scossi in lui l'anima e il corpo.

Teobaldo degli Annibaldi capitò improvvisamente pallido, esterrefatto a San Gervasio, e presentatosi al Principe depose ai suoi piedi la spada, esclamando:

— Non è più degno d'impugnarla chi fu disonorato.

— E che avvenne?

— Vostra Magnificenza sa quale arrabbiato guelfo sia il fratello mio Cardinale Riccardo di Sant' Angelo. Or bene costui imprudentemente si vantò, che i due Legati del Duca di Baviera si recavano in Anagni per seguire il Papa a fine di stipulare una pace durevole colla Santa Sede, ma collo scopo latente di sacrificare la Magnificenza Vostra ed il partito ghibellino; l' altro mio fratello Rollo, accecato dall'ira, meditò una tremenda vendetta.

— Ebbene?... chiese Manfredi con ansia.

— Egli imboscossi con alcuni de' suoi sulla via che dovevano percorrere i due Legati, uccidendo Croffus, e Bussarus gravemente ferendo.

— Oh scellerata impresa! esclamò Manfredi, coprendosi di pallore. Ma non previde quel furibondo il danno che a me, a Corradino, ai ghibellini tutti poteva venirne?

Teobaldo nascose la faccia fra le mani e pianse.

Il Principe raccolse la spada e,

— Prendi, disse, l' opra d'un tristo non deve privar me d'un amico, il mio esercito d'un valoroso capitano.

E strettolo fra le braccia, lo rimandò.

Alcuni giorni dopo i Messi scrissero da Anagni, narrando la dolorosa impressione prodotta in tutti

da quel fatto che la slealtà dei guelfi attribuiva al Reggente.

Questi tra il dolore sdegnoso per così sleali artifizi, l'afflizione viva per la sorte toccata ai due Inviati del Duca Luigi, e il pensiero delle complicazioni che potrebbero venirne, era in agitazione continua.

Calcolando troppo sopra la sua valida fibra e sulla gioventù, cercava distrarsi, cacciando tutto il dì, divertendosi con giullari ed istrioni, e consacrando la notte ai misteri d'amore.

Ma finalmente la natura si ribellò e cadde ammalato.

Chiamati al suo letto, lo Jamsilla, Giovanni da Procida, Zabyk e Adenolfo Pardo, i soli ch'erano con lui a San Gervasio, impose loro di non svelare ad alcuno il suo male, per tema che ne giungesse la nuova in Luceria, ove si trovava la famiglia.

Egli non voleva che per venire a lui s'esponesse la Marchesana Lancia a viaggiare negli ardori del sollione.

Rivolto poi a Zabyk gli disse:

— *Arid baen sciaks uahed jassir ekbaro bemaradi.*

E Zabyk incrociando le mani sul petto, rispose:

— *Sa jahssal.*

Alla sera seguente egli dormiva un sonno agitato.

Il lucignolo d'una lampada sospesa al soffitto, ricoperto da globo opaco, illuminava d'una luce biancastra le coltri in disordine e i guanciali, su cui sparpagliata la capellatura formava come un' aureola d' oro alla faccia riarsa dalla febbre.

Aprì gli occhi all'improvviso e presso al letto vide una donna velata.

La fissò trasognato, quindi mormorò:

— Chi sei?

L'altra rimosse il velo.

Era Margiana.

CAPITOLO XX.

La febbre dell'anima.

— O mia Principessa adorata, che mai da qualche tempo ti preoccupa così che sparve il sorriso dalle tue labbra, è malinconico il suono della tua voce, come mestissima è sempre la canzone che imponi alle tue citariste? Perdona se il vecchio amico vuole indiscreto penetrar nei misteri dell'anima tua.

Così un giorno l'astrologo Stefano da Messina interrogava la Principessa Margiana.

Questa, giuocando colla criniera di Kebel, che posava il muso sulle ginocchia di lei, dimandò a sua volta:

— E la tua scienza, o maestro, non ti rese indovino sul conto mio?

— Gli astri che interrogo sono gli occhi tuoi,

che veggo sovente fissi al suolo, ora torvi sotto la contrazione delle sopracciglia, ora mesti sotto il cristallo delle lagrime.

— E che ti dicon essi?

— Se franco interrogherò, risponderai del pari?

— Parla.

— Il tuo cuore è risorto, tu ami.

— Amo ed odio, e contro me stessa m'adiro.

Se il lettore si rammenta, allorchè Margiana interrogò l'astrologo se potesse accaderle sventura, accogliendo in sua casa il trovatore misterioso, che cantava la mowascehâh di Meimuna, l'altro le chiese se temesse trovare in quel cantore un gentil cavaliero capace d'ispirarle amore. *Il mio cuore è morto,* essa rispose.

Quale illusione!

A diciotto anni non muore il cuore d'una donna. Si crede che il dolore abbia distrutto in lui il germe d'ogni altro sentimento, e invece il dolore lo tien desto e logorandovisi a poco a poco lo fortifica e più vivo che mai lo rende all'amore.

E l'amore v'ha più facile accesso, perchè si presenta sotto le forme d'angelo consolatore.

In una donna giovane, bella, ardentissima, stanca di piangere ed oramai annoiata della solitudine, la bellezza di Manfredi, il tratto squisito,

l'eleganza del portamento, gli sguardi soavi, le frasi ardenti di lui, e sopratutto il desiderio di avvicinarla, senza conoscerla, quasi fosse spinto da arcana volontà, non potevano a meno di non destar scintille amorose.

Era un benessere che la visita di Manfredi aveva lasciato nell'anima sua, era la dolce sensazione di chi, dopo una bufera invernale, ritempra ai raggi del sole le membra irrigidite.

Ma il cavaliero, ch'erasi mostrato acceso di così grande amore per lei e che tanto scongiurava di rivederla, più non era comparso, nessuna notizia aveva dato di sè. Allora grado a grado al sentimento soave cominciarono a mescersi il timore che gli fosse accaduto qualche sinistro, il dubbio che si fosse preso giuoco di lei; che, spinto da brutal desiderio, fosse venuto a lei col progetto di sedurla e possederla, e vista la difficoltà, le avesse volte per sempre le spalle, come s'usa con volgar femminetta. Laonde con rapida vicenda passava dalla memoria del tenero colloquio al dolore d'una supposta sventura, allo sdegno d'un supposto disinganno.

A questo segreto turbinìo d'affetti essa cercava riposo nella preghiera, nei ricordi del passato, nella musica, nel culto dei cari estinti. Ma la preghiera interrompevano altri pensieri; si con-

fondeva il passato colla realtà del presente; nell'armonia udiva la voce di Manfredi; davanti ai sepolcri provava pietà e rimpianto, ma non aveva più lagrime.

Un giorno ricordò all'astrologo com'essa, prima d'accogliere il trovatore della mowascehâh, avesse fatto da lui scrutare negli astri se v'era pericolo di tradimenti e come fosse stato favorevole il responso, e aggiunse che cominciava a sospettarlo menzognero.

— E come puoi asserirlo? rispose maestro Stefano, quasi sdegnato; gli astri ti predissero amore, e tu l'amore respingi, ti assicurarono che non vi sarebbero tradimenti, e tradimenti non vi furono.

— Il trovator cavaliero chiese amore a Margiana, e poi scomparve. Cinque lune trascorsero nè più lo rividi.

— Avrai data risposta dolorosa per lui, e si terrà lontano da te per non accrescere il suo tormento.

— Cosa rispondessi non so; non mi ricordo se parlai col cuore sulle labbra o se le labbra mentirono al cuore; so che accondiscesi alla sua preghiera di rivederci ancora, e non è più tornato.

— E in che dunque t'ingannò la mia scienza?

— Promise egli a Margiana protezione e vendetta, e non è più tornato.

— E su che basi il sospetto del tradimento?

E la donna, fissandolo ed agitando la mano stretta in pugno, ripetè con forza:

— Non è più tornato!

L' astrologo, che sapeva come fosse tenace Manfredi nella passione, per rendere servizio a lui e consolare nel tempo stesso la Divina Mora, rispose:

— Lo avrà per certo trattenuto la guerra; egli è forse desolato della lontananza al pari di te, o Principessa. Ma tornerà.... tornerà.... vedrai.

E fu consolatore indovino.

Alcuni giorni dopo Zabyk si presentò a lui con una lettera del Principe. Questi chiedeva all'astrologo di consultare gli astri, desiderando sapere se, dopo lunga assenza, presentandosi di nuovo ad amatissima donna, sarebbe ricevuto con affetto da lei, oppure respinto.

L'oroscopo non era che un delicato pretesto per non urtar la suscettività di maestro Stefano, chiedendo a lui apertamente la verità.

Manfredi però era sicuro che il furbo astrologo avrebbe compreso, e assecondato il suo desiderio, servendosi della stessa astuzia, come fu di fatto.

Mascherando, nel leggere la lettera, colla severità del volto l'interna compiacenza per es-

sere stato profeta colla Principessa, com' ebbe finito, per darla ad intendere al saraceno che si teneva presso la porta, attendendo la risposta, levossi in piedi ed ascese sulla sommità della torre.

Ricomparve poco dopo dicendo:

— Ecco soddisfatta Sua Magnificenza.

E sedutosi davanti alla scrivania così rispose [1]:

" Excellentissimo Principi Procuratori salutem;
" Quam redditus tuus maturior, colendissime Prin-
" ceps, tam citius leves nubeculae, per amoris ho-
" rizzontem discurrentes evanescent: sic in Ho-
" roscopi responsis.

" *Èx Messina Stephanus obsequentissimus.* "

Porse la lettera a Zabyk, che salito in arcioni ritornò al campo presso il fiumicello di San Lorenzo e la presentò a Manfredi, il quale, come vedemmo, la lesse con ansia grandissima e se ne mostrò poi così lieto.

Intanto maestro Stefano andava persuadendo sè stesso che la sua condotta in quella faccenda

[1] A sua magnificenza il Principe salute

« Quanto più pronto sarà il ritorno della Magnificenza Vostra,
« tanto più presto si dilegueranno le leggere nuvolette, che
« corrono sull'orizzonte d'amore. Così risponde l'oroscopo

L'umile servo

STEFANO DA MESSINA.

era regolarissima. Egli coll'obbedire al desiderio del Principe e coll'esporgli la verità, intendeva aver compito un dovere. Rifiutarsi all'oroscopo non poteva; il mentire sarebbe stata una colpa, una stoltezza, poichè il Principe sarebbe venuto ugualmente e v'eran tutte le probabilità che l'accoglienza di Margiana desse all'astrologo una smentita, e fosse così compromessa la scienza.

E non si poteva anche correre il rischio che la Divina Mora venisse a conoscere la risposta bugiarda data da lui; che ne provasse rancore, come di cosa ostile ai desideri suoi (perchè l'innamorato non ragiona) e perdesse la cieca fiducia che aveva in lui?

In quel modo il buon vecchio aveva accontentato tutti e due, senza immischiarsi nell'illecito amore e senza assumere responsabilità di conseguenze.

Al dì seguente cercò colla Principessa di far cadere il discorso sullo scomparso cavaliero, volendo indagare quale sarebbe stata veramente l'accoglienza fatta da lei.

Poco però gli riuscì di scoprire perchè la donna, più che mai preoccupata, rispondeva sempre:

— Interroga i cieli che ti sapranno rispondere meglio che non possa questa smarrita figlia di Jectan.

Giunta la sera, mentre tutta mesta passeggiava pel giardino al chiaro di luna, avendo al fianco il leone e dietro a pochi passi di distanza la vecchia schiava, s'udirono presso il cancello gli accordi d'un liuto. Margiana sostò improvvisa, gettando un leggiero grido.

Ruggì Kebel, la Zoe avanzossi chiedendo che le fosse avvenuto; ma la Principessa impose silenzio al leone e alla schiava per udire il desiderato trovatore, che cantava così:

Cinto di lauri il cavaliero
Torna alla donna del suo pensiero.
Per Svevia impavido ei combattè,
Ebbe il sorriso della vittoria;
Ma il suo valore, ma la sua gloria,
O saracena, li deve a te.

Margiana, deliziosamente sorpresa, sbarrò gli occhi e le sue verdi pupille mandarono un lampo di gioia.

Il cantore continuò:

Di rivederti nell'ansia ardente
Corse tra i rischi, come demente.
Ei dato avrebbe per contemplar
La cara luce d'un tuo sorriso,
Tutti i splendori del paradiso,
Tutti i tesori che asconde il mar.

Con un baleno degli occhi tuoi
L'orrenda larva distrugger puoi,
Che turba i sonni del trovator,
Che la speranza, la fe' ne scosse,
Larva del dubbio ch'egli ti fosse,
Come dagli occhi, lungi dal cor.

Ma voce arcana parla e gli dice
Che il trovatore sarà felice,
Che a te nel core discenderà
Di questo canto l'onda sonora,
E da' tuoi labbri, Divina Mora,
Eco amorosa risponderà.

Margiana rimaneva immobile, senza trar respiro, premendo la mano sul cuore. Per udir meglio e non perdere una parola sola, una sola nota di quel canto, avrebbe voluto far tacere lo stormir delle foglie, il mormorio delle fonti e gli stridenti insetti che popolavano le siepi.

Quando tacque il cantore essa mormorò fra sè:

— Ma che potenza ha costui nella voce, che fa tremar le vene!

Zoe, avanzandosi, chiese se dovesse dar ordine che fosse scacciato l'importuno.

— S'apra il cancello e mi sia condotto dinanzi.

— E se spirito maligno si nascondesse in lui?

— Sia Allah o Satana che lo manda, voglio così.

Chinossi la vecchia schiava, e mentr'essa s'allontanava bofonchiando scongiuri; Margiana andò a sedersi sotto un salice, che bagnava l'estremità dei vimini nell'acque d'un poslaghetto. Ivi conserte al petto le braccia nude fino alle spalle; addossata al tronco, sul quale spiccava mirabilmente il velo bianco a ricami d'argento, che le avvolgeva la testa e il collo; i nudi piedini, chiusi in ricche pantofole, poggiando sul dorso di Kebel; attese pensando.

Doveva essa accogliere Manfredi indifferente, festosa o irata?

Dall'indifferenza e dall'ira rifuggiva il suo cuore, che la spingeva invece ad accogliere l'ospite con trasporto di gioia. A questo però s' opponevano il ritegno, la dignità, e l'incertezza sugli intimi sentimenti di lui. Stava ancora indecisa, quando si videro due lumicini ora apparire e ora nascondersi negli andirivieni del giardino.

Eran le lanterne, colle quali i mori Ibn-Zafer e Dsehebi rischiaravano la via a Manfredi.

Come questi fu alla presenza di Margiana,

— Grazie, disse, o Principessa gentile, d'avermi nuovamente accordato l'accesso in tua casa.

— Margiana non dimentica le sue promesse. E tu adempisti alle tue, o cavaliero?

— L'assassino di tuo padre e del tuo sposo fu

scoperto, ma fin' ora egli ed il suo complice si sottrassero alla giustizia del Reggente. Ma se l'inferno non li ha ingoiati, li raggiungeremo, per Dio.

— Dimmi il nome dell'infame.

— Egli è lo schiavo, che Federico II sollevò dal fango, e che tanto beneficarono Corrado e Manfredi, è il Gran Tesoriere del regno, il Governatore di Luceria, Gianni il Moro.

— Ah, esclamò la saracena, levando le pugna, avrei dovuto sospettarlo! Fra le anime innocenti quell'uomo a me sembrava come sparviero tra colombe. Natura l'aveva marcato abbastanza, perchè i giusti stessero in guardia; ma i giusti non vollero vedere e rimasero vittima della loro cieca fidanza.

Tacque per alcuni istanti; poi riprese:

— Ma che poteva spingerlo a tanta crudeltà! E di quanto asserisci sei tu sicuro?

— Ch'egli sia l'assassino non v'è più dubbio. Quanto alla causa del delitto si può sospettarla soltanto. Ricca e bella come tu sei, egli tentava impadronirsi e della tua fortuna e della tua bellezza.

La saracena a queste parole sembrò entrare in pensiero, aggrottò le ciglia, e poi con titubanza chiese se il proprietario dell'amuleto fosse stato scoperto.

— Il tristo confessò ch' era suo.

— Che orrore! esclamò Margiana, coprendosi la faccia.

Manfredi comprese la cagione di quel raccapriccio, e s'affrettò a mitigare in parte la vergogna della donna oltraggiata, aggiungendo tosto ch'egli poteva forse ingannarsi sullo scopo del misfatto, poichè Gianni il Moro nulla aveva confessato, anzi si mostrava premuroso di scoprirne gli autori, lagnandosi che per desiderio di lei fossero stato sospese le ricerche della giustizia.

— Ma dunque, chiese meravigliata la Principessa, con qual cuore tu accusi il Governatore di Luceria?

Manfredi narrò come fosse stato visto a gironzare attorno a quel giardino e fuggire al più lieve rumore; com'egli, invece d'obbedire subito all'ordine del Reggente, che gli assassini fossero assicurati alla giustizia, avesse cercato di sfuggire alla compagnia di Zabyk, che il Reggente stesso gli avea dato a compagno nelle indagini, e si fosse recato sul monte Ripatetta per abboccarsi con uomo vestito da frate, che trattava il Governatore con brusca famigliarità, e nel quale i satelliti del Reggente avevano riconosciuto il supposto redivivo Federico II; come infine l'uno e l'altro fossero scomparsi e finora ricercati invano.

Margiana si mostrò persuasa, ma osservò che Gianni il Moro e il suo complice, potevano non essere che prezzolati sicarii.

— Sicario un Tesoriere del regno, un uomo a cui non fanno difetto certo e onori e danaro! interruppe sorridendo Manfredi.

— Chi nacque da schiava, abbia tutti i tesori della terra, sempre schiavo rimane.

— Torneresti forse agli antichi sospetti? chiese tristamente Manfredi.

— Non sospetta, ha paura la povera Margiana.

— E di che mai?

— Se morte non le colse, possono le fiere avventarsi contro di me.

— Gianni il Moro vive: vive, a quanto sembra, protetto dai nemici del Reggente, ch'ei di lunga mano tradiva; vive per tradirlo ancora. Tu vedi dunque che il Reggente stesso ha dei conti da regolare con quel tristo. Ma egli alle sue vendette rinunzierebbe, perchè non lo teme, lo sprezza come un verme; se non gli stesse a cuore la tua pace, e per questa non avesse giurato di raggiungerlo ad ogni costo, e dar la testa dell'assassino in olocausto alle tue care vittime.

— Ma dimmi, chiese Margiana fissandolo con quelle sue pupille di smeraldo, d'onde tanto interesse del Principe per questa creatura solitaria

ch'egli non conosce? Non è forse il tuo interesse per me, che ti fa esagerare?

— No, credilo, rispose Manfredi animandosi, egli ti vuol felice, perchè t'ama.

— O cavaliero, osservò Margiana, siffatta rivelazione siede male sulle tue labbra. Tu che protesti d'amarmi tanto, ti fai messaggiero dell'amore altrui.

— Oh, esclamò Manfredi, avvenga di me quello che vuole il destino! L'ingannar più a lungo una donna che adoro m'è insopportabile. O Divina Mora, quello che a te si prostra è il Reggente.

E piegò un ginocchio davanti alla saracena, che levossi in piedi, divenne di porpora e mormorò:

— Lo prevedeva.

— Sospettavi già forse chi veramente io mi fossi?

— No, o Principe, poichè prestai intera fede al cavaliero trovatore.

— Ma qual era dunque la previsione tua?

Invece di rispondere, Margiana invitò Manfredi ad alzarsi.

— Lascia ch'io t'adori, Divina Mora!

— Soltanto davanti a Dio e a suoi Profeti devono chinarsi i Re.

— Sono uomini come tutti, come tutti dimandano

gioie ed amore, come tutti devono pregare chi può dispensar loro questi preziosi tesori.

In così dire volle prenderle la mano. Essa si ritrasse, e il leone mandò un ruggito.

Manfredi levossi e la sua mano corse all'elsa della spada in atto di difesa.

— È questo atteggiamento che più conviene a un eroe.

— Questa fiera ti custodisce ben gelosamente.

— E la terrò vicina, finchè titubante e sospettosa, sentirò il bisogno d'esser difesa.

— Intendo: tu ora più che mai diffidi di me.

Margiana tacque.

— Dimmi, riprese Manfredi, che prevedevi tu?

— Lo avrei svelato al trovatore, al Reggente non posso.

Ai lettori però posso svelarlo io.

L'innamorata saracena, a cui le sventure avevano tolto ogni speranza di migliore avvenire, e l'avevano resa sospettosa di tutto e di tutti, prevedeva che qualche ostacolo sorgerebbe per certo ad impedirle di gettarsi con piena fidanza in braccio a quell'amore.

Di fatto le circostanze erano cambiate. L'amante non era più un uomo libero, ma marito e padre; non un semplice cittadino, ma il Reggente, e la rivelazione veniva dopo un inganno.

Margiana, la prima volta che Manfredi era venuto a lei, gli aveva dichiarato che s'egli fosse stato un potente, capo di famiglia, le sue parole d'amore sarebbero state per essa un oltraggio, un dolore, un rimorso.

Conveniva dunque respingerlo adesso, fuggirlo per sempre, rinunziare alle sognate delizie.

Era tardi.

Alle prime fiamme può domarsi un incendio, ma quando tutta già divampa la casa non è oggetto che possa salvarsi.

— Al Reggente non puoi, riprese Manfredi con alquanta concitazione, perchè il Reggente detesti, perchè lo credi ancora l'autore delle tue sventure, l'assassino de' tuoi. Come se non bastassero le continue calunnie de' miei nemici per amareggiarmi la vita, trovo un' eco di quelle, dov'io cercavo l'armonia dell'amore. Dunque perchè nacqui da un Imperatore, perchè reggo uno Stato, perchè gelosamente custodisco una corona, che mi fu affidata, non avrò diritto, come tutti, di riscaldarmi a questo sole dell'anima, d'adorare questo nume che dà l'oblìo di tutte le miserie? Ma dunque sono io in realtà maledetto? Che lo sia dal Papa, da Dio, non mi cale, ma l'esserlo da te, Divina Mora, non voglio.

— Si cangi la mia bocca in ardente fornace prima ch'io maledica al mio Signore.

— Eppur mi credesti uno scellerato.

— È vero.

— E forse ancora....

— No, interruppe la saracena; può di leggeri un ciurmadore con sopranaturali apparenze colpir la fantasia di chi nacque in una terra, ove con fede le menti vagano oltre i confini della realtà, ove è sacra la leggenda. Tu fosti Mosè che percosse il cadavare di *Hamiel* [1], tu evocasti i miei morti, i morti risuscitarono per svelare il loro uccisore. Io credo alla loro voce, e chiedo al mio Principe protezione e difesa.

— E null'altro?

— Null'altro.

— Ed io ti chiedo sorrisi, amore, voluttà.

— Chiedili, o Principe, non alla povera saracena, ma alla potente e bella signora, che Dio ti diede a compagna, che all'amor tuo ha diritto, e di ricambiarlo ha dovere.

— Dimmi, o Divina Mora, ebbe il Principe Temim il tesoro dell'amor tuo?

[1] Essendo stati perseguitati molti innocenti, come colpevoli d'aver ucciso un ricco ebreo por nome *Hamiel*, Mosè, secondo la leggenda del Corano, per ordine di Dio ne percosse il cadavere con un osso di vacca: *Hamiel* per un momento levossi rivelò l'autore dell'assassinio, ch'era un suo parente, e morì di nuovo.

— Tutte le fiamme verginali dell'anima.

— E l'ami ancora, benchè spento?

— Sì, mormorò Margiana.

— Or bene cosa rende egli a tanto amor tuo? Il silenzio e il gelo della tomba. Ed è così che all'affetto mio risponde la sposa di cui tu parli. Dio le diede bellezza e virtù, ma non le diede quel fuoco sacro dell'anima, che forma l'onnipotenza della donna, che per l'uomo è il paradiso della vita, e che io, perduta ogni speranza di trovarlo sotto il tetto conjugale, vo' cercando altrove, perchè le grandezze, le vittorie, gli splendori della Corte non bastano a rendermi felice. Ho bisogno che un angelo della terra irradi l'esistenza mia, e questa luce, bella saracena, la vedo negli occhi tuoi.

— Ma quest'occhi non vogliono costar lagrime ad altri, e preferiscono versarne ancora e sempre.

— Dunque perchè fui teco leale; perchè non volli continuare a trarti in inganno, occultandoti l'esser mio; perchè ti diedi questa prova d'amor vivo e sincero, tu in ricambio, per essere pietosa con chi non te ne saprà grado nè grazia, quest'amore disprezzi.

— E come potrebbe l'umile creatura, che ti sta dinanzi, sprezzar cosa che la lusinga ed onora?

— Ma nieghi di porgermi la mano, ed innal-

zarmi con te nell'orizzonte limpido, inebriante de' sogni miei.

Margiana premè la mano sul cuore e rimase muta cogli occhi fissi in quelli di Manfredi.

— Rispondi, Divina Mora!

E l'altra, dopo alquanta esitazione, mormorò:

— Lo devo.

— A chi lo devi tu? Perchè?

— Perchè non voglio sollevarmi dalla sventura, altri spingendo nel suo baratro.

— Se sapessi che la mia felicità potrebbe costare ad Elena anco una lagrima, io vi rinunzierei; ma fuori dell'amor materno, le corde dell'anima sua non vibrano nè per gioia nè per dolore. A che dunque vuoi tu render muto il tuo cuore con sì crudele sacrifizio del mio?

E continuò a supplicarla di non respingerlo, dipingendo coi più smaglianti colori le delizie che loro prometteva l'amore.

La saracena era affascinata dalle parole di Manfredi, ma la ragione di lei non si smarriva, e la trepidazione la rendeva turbata e confusa così che i segni dell'ansia interna si manifestavano anche esteriormente.

Il Principe se ne avvide, e quantunque ne provasse soddisfazione grandissima, da nobile cavaliero, che veramente ama, e non da volgare

seduttore che anela soltanto a raggiungere la meta di brutale desiderio, le disse:

— Tu soffri, o Divina Mora. Se t'è grave la mia presenza io partirò. Voglio obbedirti in tutto, voglio riuscirti gradito, e addimostrarti quanta potenza d'affetto m'unisce a te. Me ne andrò; ma tu mi concederai di tornare, non è vero?

— E poss'io rifiutare ospitalità al Reggente, al mio Signore?

— Grazie; ma dimmi che la mia felicità è raggiunta.

E in così dire mosse per prenderle la mano.

Margiana però nol consentì e si discostò da lui, senza profferir motto, mentre Kebel mandava un nuovo ruggito.

— Il tuo silenzio è fiero, quanto lo sdegno di questo leone. Vuoi ch'io parta desolato, senza una sola parola di conforto? E sia. Anche il tormento m'è caro se mi viene da te.

E s'allontanò.

Margiana rimase immobile, ascoltando estatica, come se udisse ancora risuonar per l'aria l'armonia delle amorose parole.

Essa per lungo tempo erasi imposto un gelido ritegno, che mal si confaceva a natura ardente come la sua; laonde con impeto maggiore il cuore e i sensi avevano riacquistato il loro impero. Si

sentiva vinta, sentiva inutile oramai il dettame della coscienza; i funesti presentimenti si dileguavano davanti al nuovo sole. Pur prometteva a sè di chiuder gli occhi per non vederlo e resistere ancora, prima di lasciarsi avviluppare interamente dai raggi suoi.

Quando Manfredi tornò a lei fu con esso cortese e affabile, ma alle tenere espressioni o non rispose o cercò dissuaderlo dall'associarsi alle sventure, cheperseguitava la stirpe d'Ibn-Thimna.

Era però intimamente persuasa che siffatto pregiudizio non varrebbe a trattenere l'innamorato e coraggioso Principe.

— Alla sventura tua io debbo por fine, rispose Manfredi. Tu sei più felice di me, o Margiana, perchè non hai a temere che un solo nemico, ed io ne ho tanti! E questo nemico che abbiamo comune, che ci unisce nella vendetta, sarei indegno dell'amor tuo se non riuscissi a raggiungerlo, e punirlo. Io ti darò la sicurezza, l'oblio del passato, la felicità.

— E tutto questo, osservò mestamente Margiana, avrà per arra un patibolo. Tremendo presagio!

Sorrise Manfredi di siffatta ubbia, dicendo che a questo patto nessun erede godrebbe in pace le ricchezze, perchè le diede loro la morte.

Ma nè quella sera, nè la volta appresso, riuscì a lui d'indurre la bella saracena a palesar col labbro quello che gli occhi e lo stesso silenzio manifestavano in lei.

Tra mesto e sdegnoso egli partì dicendo:

— Tu non vuoi dirmi ch'io non posso essere riamato da te, non vuoi distruggere con crudele franchezza la mia illusione, e di questa pietà ti ringrazio.

Margiana, a cui era gravissimo tormento l'infingere a quel modo, fu sul punto di trattenerlo, e dimesso l'ipocrito contegno, svelare intera l'anima sua.

Nol fece. Una volta ancora la vinse sulla passione la mancanza di quella fiducia nell'avvenire che tanto desiderava. Ma l'ambascia del cuore, così crudelmente torturato da quella lotta, si faceva sempre maggiore. L'immagine dell'eroe così bello e gentile non si partiva mai dalla sua mente. Il timore ch'egli fosse veramente sdegnato, e il dubbio ch'egli più non tornasse a lei, e che dovesse dileguarsi un così bel sogno d'amore, la portavano al delirio.

Durante il giorno ansiosamente attendeva la sera nel desiderio che venisse a romperne i silenzi una cara voce. Disillusa poi passava la notte vegliando nell'agitazione e nel pianto, finchè i

primi albori non venivano a portarle un altro raggio di speranza.

Trascorsi alcuni giorni si vide una mattina salire l'erta del Chilone a briglia sciolta un cavaliero saraceno, e sostando davanti la porta del giardino, scendere di sella ed aspettare pazientemente.

Era Zabyk, a cui il Principe, caduto infermo a San Gervasio, aveva detto in arabo, per non essere inteso dagli altri, essere sua volontà che una sola persona fosse avvertita del sopraggiuntogli malore. Il buon saraceno aveva compreso di chi egli intendesse parlare, ed era immediatamente partito per la villa di Margiana.

Questa volta viaggiava solo, perchè Adenolfo, il suo fido compagno, incaricato dal Principe di scoprire ad ogni costo la dimora di Gianni il Moro e del Cocleria, andava pellegrinando tra ghibellini e guelfi, per campagne, per città e paeselli, travestendosi in mille fogge.

— Altro che a lei.... e solo a lei lo dirà Zabyk, andava ripetendo il saraceno durante il viaggio, per tenerselo bene a mente.

Dopo avere atteso lunga pezza, guardando a dritta e a manca tra le sbarre del cancello, vide finalmente la vecchia Zoe, che parlando fra sè e gesticolando, conduceva Kebel a spasso pel giardino.

Come fu a poca distanza, Zabyk disse ad alta voce:

— Che Allah misericordioso protegga la sorella di mio padre.

La vecchia si rivolse e della mano fatta visiera agli occhi per temprare il riflesso del sole e veder meglio, mosse verso il cancello, dimandando se l'augurio fosse diretto a lei.

— E a chi se non a te può farlo il figlio di Sareb?

— O nepote, che fai tu qui, e non sei vicino al potente El-Ibratur? Che chiedi in questa casa fatale al tuo Principe?

— Egli mi manda alla tua Signora.

— E che vuole?

— A lei lo dirò.

— Nelle mie vene scorre il tuo sangue e diffidi di me? Confessa che la sventura viene con te. Ma io che rammento quella notte fatale e le parole d'un potente fantasma, t'impedirò...

— Nessuno m'impedirà d'obbedire agli ordini del Reggente, interruppe Zabyk, levando la voce. Rientra in te stessa, sorella di mio padre, non prestar più fede all'impostura d'un ciurmadore. L'umile saraceno non penetrerà colla forza, non dimenticherà il rispetto dovuto alla casa della vedova Principessa, ma qui rimarrà immobile,

riarso dal sole, bagnato dalle brine, stanco, affaticato, finchè il suo messaggio non sarà compiuto. E bada, o vecchia Zoe, che la prima a maledirti per la resistenza che mi fai, sarà la tua Signora.

— Maledir me!... Maledir me la figlia mia! rispose Zoe con forza di parlar concitato.... Adesso vedremo se il figlio di Sareb ha detto il vero.

E s'allontanò, volgendosi di tratto in tratto verso il saraceno con aria minacciosa, e corse dalla Principessa. Il leone lasciò entrare la saracena e rimase accovacciato nel peristilio.

L'intelligente animale sapeva che in quel momento non poteva esser vicino alla sua padrona occupata ad acconciarsi.

Avvolta in candida veste stretta ai fianchi da un cordone di seta e d'oro, e sottile così da tingersi nel roseo dell'incarnato, giaceva Margiana sopra un' ottomana, mirandosi in piccolo specchio d'argento, mentre una schiava le passava il pettine tra la folta capellatura, ed un'altra le asciugava i piedi bagnati con acqua profumata.

Accanto a lei, sopra un disco d'agata, posto su tripode d'argento, polveri odorose, essenze di varia specie e diversa fragranza, oggetti di toletta e gemme, erano raccolti in vasetti, urne, tazze, fiale e scattole di finissimo lavoro. La stanza

era piena di fiori, che unendo il loro profumo naturale ai profumi artefatti, rendevano inebriante l'atmosfera in quella serra d'amore, in quel tempio elevato al culto della bellezza.

La stanza era di forma elittica e prendeva luce da una cupola, di cui la variopinta invetriata, percossa dai raggi del sole, si rifletteva sui rabeschi e sugli ori delle pareti. In fondo alla stanza, dirimpetto alla porta d'ingresso, s'apriva una piccola alcova, parimente rischiarata dall'alto, e nella quale Margiana stavasi adagiata, facendo toletta.

Tanto ella amava diggià Manfredi, che per occuparsi in qualche modo di lui, ascoltava la lettura dell'etica d'Aristotile, tradotta per ordine del Principe da maestro Stefano.

Il furbo astrologo indovinava d'onde avesse origine l'interesse di Margiana per l'opera dell'enciclopedico filosofo Stagirita, e per compiacerle s'affaticava a leggere, benchè convinto che alla giovane Principessa riuscirebbe assai più gradito l'udire una kasida che la scienza dei costumi.

La lettura fu interrotta dall'improvviso arrivo di Zoe.

— O Padrona, dimandò questa, maledirai tu alla vecchia schiava se vieta l'ingresso in questa casa al figlio di suo fratello?

— Di chi parli?

— Di Zabyk.

— E chi è costui?

— Quegli che più d' un cane è fido al Reggente.

— Introducilo all'istante nella sala terrena.

— E vorresti?

— Va!

— Se t'è cara la vita guardati dagli Afrit [1].

— Obbedisci!

La vecchia uscì ripetendo:

— Allah, proteggila!

Per quanto le due fantesche s'affrettassero per compir la toletta della loro Signora, non giungevano ad accontentar l'impazienza di lei.

Com' ebbero terminato, uscì frettolosa dalla stanza, e qualche tempo dopo tornò, addimostrando grande turbamento.

[1] Genii maligni.

CAPITOLO XXI.

Sentimenti sublimi.

— Maestro, disse rivolta a Stefano da Messina, se Margiana si reca ove la pietà la chiama, le accadrà sventura?

— Come poss' io risponderti, o Principessa, senza osservare nella *casa prima i segni susseguenti?*

— Osserva dunque, e tosto.

Stefano, sorridendo, rispose:

— Non ho potenza per discacciare dal firmamento l'astro del giorno, che eclissa le costellazioni.

— È vero! Io deliro.

— Attendiamo la sera.

— Non posso.

E girando agitata per la stanza s'avvicinò ad

un vaso di fiori, e toltane una rosa, cominciò a sfogliarla parlando sommessamente.

Strappata l'ultima foglia, gettò via lo stelo e disse:

— Sta bene. Sia all'istante insellato Khorrami.

Le due fantesche non furono punto sorprese di quell'ordine, poichè Margiana soleva spesso cavalcar per la villa, e la stessa Zoe, ch'era presente, non fiatò.

Ma quando intese che Ibn-Zafer e Dsehebi dovevano tenersi pronti per partir colla loro Signora, indietreggiò sbigottita, quasi temesse questa invasa da spirito maligno.

Chiese sbarrando gli occhi sovr'essa:

— E dove andrai tu? A che rischi vuoi esporti? Vuoi che per te di nuovo risorgano i morti?

Margiana senza risponderle era passata nella sua stanza da letto.

Zoe pregò Stefano da Messina a trattenerla, e il maestro rispose che nessuno aveva dritto d'imporre alla Principessa la propria volontà.

La vecchia allora andò da Zabyk, che attendeva abbasso, e dimandò a lui dove si recasse Margiana.

— Non so, mormorò il saraceno.

— Forse qualche belva cristiana vuol scagliarsi su lei.

— Prima di giungere alla tua Signora si disseterebbe nel sangue di Zabyk.

— Ma dove va? Dove va? continuò a gridare la vecchia più volte senza ottener risposta.

Non sapendo più a chi ricorrere, corse nella stanza delle tombe, e cominciò a far scongiuri per evocare le ombre di Hady e di Temim, affinchè trattenessero Margiana.

Questa intanto, indossata una veste di seta azzurra stretta ai fianchi da cintura gemmata, con larghi calzoni, ed un ampio velo, che scendendo dal bianco turbante avvolgeva tutta la persona, montava a cavallo. Khorrami era uno svelto destriero, venuto a lei dallo Yemen. Aveva il pelame grigio leardo, folta criniera, sottil coda, occhi scintillanti, e sembrava scalpitar superbo della ricca sella, dell'elegante testiera.

Quando l'esaltata vecchia usciva dalla stanza dei morti, la comitiva era già partita, ed essa cadeva in ginocchio piangendo.

Manfredi in quelle parole *arid baen sciaks uahed jassir ekbaro bemaradi,* dette a Zabyk, esprimeva il desiderio che una sola persona fosse resa consapevole della sua malattia.

Il saraceno, indovinando chi fosse questa persona, rispondeva: “ *Sa jahssal* „ ed immediatamente partito pel monte Chilone, a quella sola

persona partecipava che il suo Signore era infermo.

Non immaginava però che la bella saracena chiederebbe a lui d'esserle scorta al castello di San Gervasio.

Quest'ordine non l'aveva ricevuto e titubava se dovesse acconsentire o no.

— O saraceno, esclamava Margiana, ricuseresti tu?

— Chi discende da Ibn-Thimna comanda, non dimanda a Zabyk. Conviene a me l'obbedire, non l'accondiscendere.

In tal guisa si liberava d'ogni responsabilità.

Margiana impose, ed egli le fu guida.

A poca distanza dal castello fece sostare, e invitata la Principessa a discendere, la condusse a piedi per romito sentiero, in fondo al quale si nascondeva tra il verde una di quelle misteriose porticine, per cui entravano tra le mura feudali l'amore o la morte.

Mentre Zabyk ne tirava pian piano il chiavistello, Margiana rinnovò la dimanda, che aveva fatta prima di partire, se nessun altro della famiglia fosse al castello di San Gervasio, non volendo esser vista da alcuno di loro, e molto meno da chi, a buon diritto, avrebbe potuto discacciarnela.

Il saraceno le assicurò che fuori del medico Giovanni, dello Jamsilla, del Molise e di Goffredo da Cosenza, a quell'ora ritirati per certo nelle loro stanze, altri non erano col Principe.

Margiana si decise allora a seguire Zabyk per un' angusta scaletta a spirale, rischiarata dal fioco luminello d'una lanterna.

Arrivati in cima, l' arabo, facendo colla sinistra cenno alla donna di fermarsi, aprì lentamente un uscio e fatto capolino tra i due battenti, disse:

— È solo, e dorme.

Poi si ritrasse, lasciando libero il passo a Margiana, che copertasi col velo la faccia e tutta la persona, s'inoltrò a pian passo, s'arrestò presso al letto dell' infermo, appoggiandosi ad un seggiolone, muta, immobile, e vi restò lunga pezza, fissandolo amorosamente.

Quand'egli, destatosi, le chiese chi fosse, e, come vedemmo alla fine del capitolo XIX, Margiana rimosse il velo, diede in un'esclamazione di gioia, e stese le braccia verso di lei.

La saracena s' avvicinò, e prendendogli ambe le mani, mormorò con un sorriso d'amore:

— O mio Principe, dirai ancora che Margiana non t'ama?

— Ma non è la febbre che mi fa delirare? È

verità questa apparizione di paradiso? Forse l'arabo mio fedele....

— Sì, interruppe la donna, egli m'annunziò che il mio Signore giaceva infermo e venni.

— Oh, sia benedetto il male che mi procurò la gioia di vederti vicina a me. Ma perchè esporti all'insonnia, alla fatica, ai disagi della via?

— Così amano le donne nel Belad-el-Arab [1].

— O creatura adorata!

E tremava per l'emozione, e ansimava pel veemente battito febbrile, che la presenza di lei aveva accresciuto, e cercava trarla a sè per abbracciarla.

Margiana crollò graziosamente la testa inarcandosi indietro.

— Lascia che ti baci, Divina Mora! mormorò Manfredi, con voce affannosa.

— No, Sire.

— Smetti questo titolo diacciato, chiamami Manfredi.

E si sforzava d'avvicinarla a sè.

— Chiamerò il mio Signore coi più teneri nomi, ma non voglio che le sue labbra premano sulle mie. Oggi a te basti di sapere che t'amo, e a me d'averti visto.

[1] Terra degli Arabi.

Così dicendo cercava svincolarsi, ritorcendo dai baci la faccia.

— Un bacio solo.

— Un bacio solo basterebbe a deturpare l'amore, e la pietà che mi condussero presso il tuo letto.... Ma lasciami in nome del Dio che adori.... non senti come il sangue ti gorgoglia nelle vene? Tu sei rovente.... Non darmi il rimorso d'averti fatto avvampare più violenta la febbre.... Lascia ch'io parta.... lasciami, che m'addolori le mani e le braccia.

Manfredi la liberò subito, esclamando:

— Oh anima brutale ch'io sono! Tanto t'adoro e sì male ti ricompenso dell'opra pietosa ch'hai fatto. Tu sai ch'io non posso mirarti senza che mi vadano i sensi a fiamme e fuoco.

La donna, adagiandosi stanca sul seggiolone, rispose con sorriso malinconico:

— È splendida questa luce; ma è forse la sola che trova.... in Manfredi, l'anima mia?

— E viene da te, tal dubbio? Da te che tanto scongiuro d'amarmi? Ch'io possa avere impero sui sensi, che possa tenere a freno il desiderio di possederti, te lo provai finora, te lo provai sino a questo momento: ma non v'è ferrea volontà, nè mia nè d'altri, che potrebbe farmi rinunziare al tuo amore. E non ti dissi le mille

volte che in questo è riposta adesso l'esistenza mia? Non cercar dunque pretesti, o fiore di Siria, per negarmi il profumo della tua voluttà!...

— Pretesti! esclamò la donna; ma si può, amando, ingannare? Forse alle donne d'Italia fu concessa così pacata natura da limitar la passione nell'anima senza che la fantasia ne deliri, senza che ne bolla il sangue; oppur da avere i sensi in fiamme e l'anima di gelo. Questo si chiama volgare affetto, ignoto alla donna saracena, per cui nell'amore tutto è divino, anche la colpa.

— Se non vuoi che ti baci non parlarmi così, perchè mi rendi frenetico. Gran Dio, come il tuo dire esalta! Che armonia v'è mai nella tua voce velata da scuotermi così le fibre? Che magnetica possa hanno gli occhi tuoi per costringermi così a fissarti estatico? Dio, qual paradiso di delizie deve racchiudersi nell'amor tuo!

E queste parole proferiva concitato, stringendo i denti e le pugna tremanti, e lanciando dagli occhi fiamme di voluttà.

Margiana lo scongiurò a calmarsi, o si sarebbe allontanata subito per non esser causa a lui di sofferenze maggiori, e a sè, per conseguenza, di più lunga separazione.

Manfredi obbediente tornò a posare il capo sui

guanciali, e continuarono a conversar pacatamente, tenendosi per mano.

Volle ch'essa prendesse ad ogni costo qualche cosa di ristorativo, e Margiana per compiacenza acconsentì. Fu dal Reggente chiamato Zabyk, che per la circostanza, tramutato in paggio, portò su vassoio d'oro vino faustiano [1] e paste dolci.

Manfredi, che la guardava a bere,

— Invidio, disse, quel calice cui è dato sentire il contatto della tua bocca, sentire il profumo dell'alito tuo.

E quando la bella lo depose sul desco, egli lo prese e lo baciò dove le labbra di lei avevan lasciata l'umida impronta.

Come volontieri Margiana avrebbe in quel momento rotto per amore quel ritegno, che pietà d'amante imponeva a lei.

E la pietà la vinse, e per distrarre l'amato infermo dalle voluttuose fantasie, prese a ragionar d'altro.

Chiese prima se vi fosse notizia di Gianni il Moro; e Manfredi tornò a prometterle che vivo o morto cadrebbe nelle sue mani, e che Adenolfo Pardo aveva giurato di non presentarsi più

[1] Vino squisito del villaggio dello stesso nome dell'agro falerno.

se non avesse rintracciato l' assassino, o almeno il complice di lui.

E terminò dicendo:

— Ora non è solo la giustizia del Reggente che lo esige, deve Manfredi questo olocausto di sangue alle tombe bagnate dalle lagrime dell'amata sua. Posso perdonare a' miei nemici, ma ai tuoi no, Divina Mora.

E qui ricadeva nuovamente nell' espressione d'ardenti pensieri, e nuovamente la donna cercava distornerlo, parlando della Principessa Elena, sposa così onesta, e così da lei iniquamente tradita.

— Tu non devi provar rimorso alcuno, poichè io venni a cercarti, a scongiurarti d' accettare l'anima mia, quale Dio l'accese in me. Elena poteva esserne arbitra e non volle. Le mie fiamme d'amore e di voluttà furono da lei schernite. Essa non m'offrì che l' affetto e il dovere di sposa, e dovere ed affetto le rendo. Quanto ai miei entusiasmi, poichè li respinse, io li portai altrove.

— E le gemme di quegli entusiasmi su quante donne spargesti?

— Le ho tutte serbate per te, o Margiana.

— Non dir questo, poichè sei grande, giovane e bello.

— Se la possedevo non sarei venuto a cercar

da te la felicità. E poi a qual fine ti nasconderei i capricci del passato? Possono forse ledere l'amor nostro, possono renderti gelosa?

— No, al passato non penso, ma tremo per l'avvenire.

— E che ti spaventa?

— La gelosia saracena vigile e sospettosa sempre, la gelosia saracena che nell'orizzonte d'amore è nube gonfia di tenebre, di lampi, di fulmini. Sopporterò rassegnata che solo la madre de' tuoi figli divida con me il tuo cuore, le tue carezze. Non dovrà osarlo altra donna, o guai!

E le ultime parole profferì con voce che aveva del ruggito, aggrottando le folte sopracciglia e levando in atto minaccioso l'indice della destra.

Manfredi sorgendo sul fianco interruppe:

— Ma chi, chi mai può esserti rivale!

Allora Margiana s'avvide d'aver suo malgrado ricondotto il discorso sopra soggetto, da cui voleva distorre l'infermo.

Lo troncò bruscamente, dicendo esser giunta l'ora di separarsi poichè dietro le vette cominciavan già a dileguarsi le tenebre.

— Oh l'importuna luce che mi priva di tanta delizia!

— Spero, amato mio, che presto verrai altre a cercarne in mezzo al profumo dei fiori, al mor-

morio delle fonti, e ai placidi silenzi della mia solitudine. Vieni, caro, vieni e presto. Mi troverai fiduciosa e innamorata, e Kebel non mi sarà più vicino per difendermi da te.

— E se io morissi invece?

Margiana, ch'era già presso la soglia, tornò ad avvicinarsi precipitosamente, gridando:

— Oh no!

— Giurami che verrai per dare al cadavere del povero Manfredi quel bacio che gli hai negato stasera.

Per tutta risposta la Divina Mora gli gettò le braccia al collo, e tremando premè le tumide labbra sulla bocca di lui.

Manfredi s'avviticchiò alla bella persona e la tenne stretta, facendole battere sulle venuste forme del seno i palpiti della febbre e della voluttà.

La donna, dopo aver pregato con voce interrotta, e con tutta la forza lottato, riuscì a sferrarsi dall'ardente amplesso, corse alla porta, e lanciandogli un nuovo bacio, scomparve.

Il Principe chiamò Zabyk e gl'impose d'accompagnarla e proteggerla.

L'arabo si chinò, portando la mano al petto, alla bocca e alla fronte, e seguì Margiana.

Quando al levar del sole entrò nella stanza

maestro Giovanni da Procida, trovò Manfredi ancora agitatissimo.

— Maestro, disse questi, voglio che tu mi guarisca e presto.

Il medico si fe' a tastargli il polso, e gli disse tentennando il capo:

— Se Vostra Magnificenza vuol guarir presto non permetta che l'atmosfera di questa stanza si riempia di così acuti profumi.

Di fatto Margiana aveva lasciato l'odor soavissimo delle essenze, di cui era solita aspergersi il corpo.

Al tono con cui parlava il maestro, Manfredi capì ch'egli erasi accorto della visita notturna.

— Sono malato, rispose, ma ho ventitrè anni e un'anima di fuoco...

— E una bellissima sposa.

— Che agghiaccerebbe i crateri del Mongibello.

Giovanni da Procida si strinse nelle spalle, e senza aggiungere altra osservazione, ordinò che fosse aumentata la dose del farmaco febbrifugo.

— Amico mio, disse Manfredi a bassa voce, su quel che hai visto...

E pose l'indice a traverso le labbra.

— Tacerò cogli altri, rispose Giovanni da Procida, ma come servo fido e leale non mi stancherò d'esortare il mio Signore a non porre a

cimento la pace domestica, per non far piangere l'onestissima moglie, ed aver cura della propria esistenza perchè non rida Papa Alessandro.

— Sta tranquillo, o mio Gianni, Elena per conto mio non avrà tormenti, e Papa Alessandro non avrà pace. Tu pensa a guarirmi, ti ripeto, attossicami pure il palato co' tuoi farmachi amari, ma fa ch' io m' alzi presto da questo letto, per trovarmi gagliardo, se le soldatesche inglesi d' Edmondo verranno a prendere il posto della vile bordaglia papale.

A questo, Manfredi s'attendeva da un momento all' altro. Edmondo aveva ricevuto l' investitura del regno dal Vescovo di Bologna, accettando tutte le condizioni, tra cui quella che Arrigo Re padre suo dal giorno di San Michele dell' anno venturo [1], pagherebbe marchi centotrentacinquemila cinquecentoquarant'uno, ricompenserebbe il Papa delle spese sostenute, e manderebbe ad ogni sua richiesta trecento cavalieri ben armati, che servirebbero tre mesi, e verrebbe poi Edmondo a prendere possesso del regno alla testa di poderoso esercito [2].

[1] Cioè il 29 settembre 1256.

[2] Le altre condizioni dell' iniquo mercato erano le seguenti: A Edmondo veniva conferito il reame d'Apulia, meno Benevento, pel quale si pagherebbe un censo di 2000 once d'oro.

Quando poi Sua Santità respinse sdegnosamente i patti firmati dall'Ubaldini, fu Manfredi sempre più convinto che la Curia romana era sicura del fatto suo, e ch'egli avrebbe presto a combattere potente nemico.

Ma i trecento cavalieri britannici e l'esercito capitanato dallo stesso Edmondo, non comparvero mai.

" L'esercito del Cardinale, scriveva il Papa ad " Arrigo, è stato costretto a ritirarsi pel tradi- " mento, per le sedizioni e per gli ostacoli d'o- " gni maniera. Se tu non mandi al più presto " denari, uomini, condottiero, va tutto il regno " in perdizione; giacchè io ho speso tutti i miei " tesori, fatti tanti debiti, che nessuno vuole più " prestarmi "[1].

Vano incitamento! Inutili querele! Per quest'impresa, che osavano chiamare santa, il clero

Sui preti, sulle chiese e gli averi del Clero avrebbe invigilato il Papa, lasciando al Monarca il dritto di patronato, che fosse consentito dai canoni. Il Re d'Apulia e Sicilia non cingerebbe la corona imperiale sotto pena di scomunica Rimarrebbe valido tutto quello donato e stabilito da Innocenzo IV. Se le condizioni non fossero rigorosamente osservate, il Re e il regno britanno sarebbero scomunicati. Edmondo al suo arrivo riceverebbe le entrate che rimanevano, tolte le spese, senza chiedere conto alcuno e fidando nella testimonianza del Papa.

[1] G. B. Niccolini, *Storia della Casa di Svevia in Italia.*

inglese, già esausto di risorse, non voleva dar più danari, protestando contro le vessazioni di Rostano, l'esattore pontificio, che sostenuto dalla regia autorità, spogliava avidamente e i sacerdoti e le chiese, minacciava scomunica contro i riottosi, e quelli che pagar non potevano costringeva a ricorrere ad esosi usurai.

E preti e Vescovi e monaci si ribellavano apertamente contro siffatta rapina, e ponevano Arrigo nell'impossibilità di mantenere le promesse.

Come giunse in San Gervasio la lettera degli Ambasciadori che partecipavano il rifiuto del Papa a sottoscrivere le condizioni di pace, stipulate in Foggia, Manfredi spedì Goffredo da Cosenza coll'ordine alle truppe ch'erano in Capitanata, d'occupare Terra di Lavoro.

Come il valoroso Principe soffriva in quel momento che il suo stato ancora infermiccio non gli consentisse di dividere coi Capitani suoi i perigli delle battaglie!

— O maestro, diceva un giorno con impazienza a Giovanni da Procida, ma che archiatro sei tu che non sai restituirmi le forze? Affrettati, per Dio, che io ho sete di guerra e d'amore. M'è duro di non poter dividere la gloria co' miei compagni d'arme. Vedi, mio zio Galvano conquista gran parte della Calabria, passa in Sicilia, toglie Pa-

lermo all' obbedienza di frate Rufino, sconfigge nel piano di Favara la gente di Riccardo Finicello, superiore assai di numero alla sua, riceve la sommissione dei repubblicani messinesi, ed io resto qui inoperoso. Cambierei la mia fiacca gioventù colla robusta vecchiaia di Bonifazio d'Anglano e d'Occursio.

— Pazienza ancora, rispondeva con tutta flemma il medico, e Vostra Magnificenza tornerà fra poco quello che messer Bonifazio e l'Occursio non potranno esser più mai.

— E il desiderio di rivedere i miei cari non lo conti per nulla?

— Non ho che a farli avvertiti, e verranno a San Gervasio.

— La mia vecchia madre a tale annunzio s'agiterebbe oltre misura, e i disagi d'un viaggio precipitoso, per quanto breve, e fatto con l'animo turbato, potrebbe nuocerle. Preferisco ch'ella rimanga tranquilla a Luceria, tanto più che voglio trasportar tutti di mia famiglia a Barletta, dove conto adunare a parlamento Capitani e Baroni.

Il cuore d'una madre però non può essere a lungo tratto in inganno.

Quando la Marchesana Lancia intese che l'esercito muoveva a nuove conquiste in Terra di Lavoro, e che Manfredi rimaneva a San Gervasio,

sospettò subito ch' egli giacesse infermo, o che gli fosse accaduta sventura, e non ebbe più pace.

Palesò a Madonna Elena quel doloroso dubbio e il divisamento di partir tosto per San Gervasio.

L' altra cercò dissuadernela e rassicurarla, dicendo che non conveniva supporre subito la peggio; che se fosse accaduto qualcosa di sinistro, Manfredi le avrebbe avvertite; ed esser miglior partito in tutti i casi lo spedire un messo ed attendere notizie sicure prima di mettersi in via.

Lungi dal lasciarsi convincere, madonna Bianca invitò la nuora ad andar con lei, non perchè sentisse il bisogno di compagnia, ma per desiderio ch' essa si rendesse più cara al marito.

La Principessa però, non indovinando affatto questo delicato pensiero, rispose ch'essa non provava apprensione di sorta e preferiva rimanere a Luceria coi figli, ove un ordine di Manfredi non l'avesse chiamata.

La Marchesana non insistette, e quantunque infermiccia, montò a cavallo e partì col Conte Manfredi Maletta, che di moto proprio, e forse per qualche recondito scopo, le si era offerto a compagno.

Manfredi, ch' era seduto nella sua stanza da letto, udendo nella corte un insolito calpestìo di cavalli, andò al balcone, e riconosciuta la madre,

diede in un' esclamazione di sorpresa giuliva, le corse incontro, le si gettò ai piedi, e cingendole colle braccia la vita, proruppe:

— Oh madre, madre mia adorata, per darmi la gioia di rivederti, hai voluto esporre la tua malferma salute alle fatiche di questo viaggio! Sai, cara, io non scrissi del mio male, malgrado il desiderio d'averti vicina, perchè non volli approfittare del tuo sublime amor materno, sempre pronto al sacrifizio...

— Taci, taci, adulatore che sei, interruppe la madre, fissandolo sorridente e accarezzandogli i capelli.

— Ma chi ti disse ch'ero ammalato?

— Il cuore.

Sostenuta dal figlio e dal Conte Maletta, salì le scale, e come fu negli appartamenti, si gettò sopra un seggiolone affranta dalla fatica.

Quantunque rassicurato da lei, Manfredi, vedendola in quello stato d'abbattimento, ad essa che lo interrogava sulla malattia avuta, rispose tutto agitato:

— Dopo, dopo... avremo tempo.

E corse di qua e di là a chiamare Giovanni da Procida per curarla, lo Jamsilla per tenerle compagnia, i servi perchè le preparassero il letto e le portassero di che ristorarsi.

Tornato poi nella stanza, riprese affannoso:

— Di', madre mia, chiedi quello che vuoi; qui il primo dei tuoi servi sono io... dimanda.... ordina.

— Ordino che tu non t'angusti, che stii con me quieto quieto, poichè ti veggo pallido e dimagrato. Siedi, e mentre io mi riposo e prendo un po' di ristoro, raccontami le tue sofferenze.

— Il mio tiranno — ed additò Maestro Giovanni — saprà farlo meglio di me.

Il medico obbedì, e com'ebbe terminata l'esatta relazione della malattia, dichiarò che grave pericolo non v'era mai stato, ed aggiunse:

— Cristo, ch'è nemico del suo Vicario, ha conservato e conserverà un'esistenza tanto necessaria a questa popolazione, di cui sacrileghi ministri della fede vorrebbero fare così iniquo mercato.

Queste parole fecero schizzar veleno dagli occhi del Maletta, che per troncarla subito su quel soggetto osservò che madonna Bianca non toccava cibo, e invece avidamente beveva.

— Non posso mangiare, o zio, ed ardo invece di sete.

— Ma tu non istai bene, o madre mia; avevi prima la faccia riarsa, ed ora sei pallidissima.

— È stanchezza. Andrò volentieri a riposare nel mio letto.

Mentre Manfredi l'accompagnava nelle stanze a lei riservate, dove l'aspettavano le due fantesche, che l'avevano seguita, diede a lui contezza della moglie e dei figli.

— Elena, chiese il Reggente, non provò desiderio di venir con te?

— Condur seco i figli non poteva, senza il tuo consenso, e di lasciarli affidati ad altri ebbe timore. Non accusarla.

— Accusarla? E perchè? L'esser madre previdente non fu mai colpa.

V'era in questa risposta lode ed ironia ad un tempo.

Madonna Bianca, appena in letto, s'addormentò, ma di sonno greve e morboso.

Di fatto alcune ore dopo si destò agitatissima e tormentata da dolori interni acutissimi.

Il Conte Maletta, che quando poteva farsi merito di qualcosa era tutto felice, andava ripetendo:

— Benedette donne, io le aveva consigliato di non muoversi colla sua salute, in questi giorni anche più mal ferma del solito.

Quanto a Manfredi, desolato che per cagion sua la madre avesse posta a repentaglio l'esistenza, non aveva più pace.

Essa cercava di tranquillizzarlo, nascondendo le sue sofferenze e forzandosi a sorridere.

Anche il medico sui primi giorni lo rassicurava, sperando che l'empiastro da lui inventato [1], lenirebbe i dolori dell'inferma, e temprerebbe l'infiammazione.

Venne il giorno però che fu costretto di togliere a Manfredi ogni speranza.

[1] Conosciuto ancora nella farmacopea napoletana col nome d'empiastro di Giovanni da Procida.

CAPITOLO XXII.

Le tenebre della morte.

Come all'avvicinarsi dell'uragano si fa sempre più tetro il giorno, e una lugubre pesante atmosfera avvolge ogni cosa, del pari tra domestiche pareti s'abbuia la serena esistenza d'una famiglia, e un incubo doloroso grava su tutti prima assai che a quella porta venga a picchiare la morte.

E questo accadeva nel castello di San Gervasio.

Dalle sale terrene, ov'eran raccolte le guardie fino alle più elevate cellette, destinate ai servi regnava cupa tristezza.

Gli arabi, tanto indemoniati in guerra, e così laconici e pacati in pace, si mostravano anche più cupi e taciturni. I tedeschi parlavano poco e sommessamente. Valletti e paggi attendevano alle loro incombenze senza frastuono e cicaleg-

gio. Cotanto era adorato Manfredi, che il dolor suo era dolore di tutti.

In un letto di legno oscuro, tutto intagliato a fogliami, con alto baldacchino, sorretto da quattro colonnette a spirale, e chiuso da cortinaggi di verde cupo, giaceva madonna Bianca da un mese circa, senza alcuna speranza di guarigione.

Riuscivano inutili tutti i tentativi fatti per salvarla da maestro Giovanni, e dall' arabo archiatro, Taki-ed-din, che giunto di levante in Sicilia era stato chiamato dal Reggente a San Gervasio.

Una rapida, irreparabile consunzione, conseguenza d'infiammazione violenta, conduceva al sepolcro la vedova di Federico II.

L'inferma, dopo una notte travagliata ed insonne, era caduta in affannoso letargo. Stava supina, e sotto un mucchio di coltri scompariva la dimagrata persona. La livida bianchezza della faccia scarna si sarebbe confusa coi lini dei guanciali, ove il riflesso d'un lampadino, che ardeva a poca distanza davanti a un crocifisso, non l'avesse tinta di falso incarnato.

Manfredi, che dopo aver preso un po'di riposo, era tornato a vegliarla, stava seduto presso il letto, fissandola con amore più che di figlio, d'innamorato.

Quello sguardo sembrava dirle che l'adorava, che la benediceva.

In un canto della stanza si teneva ritta in piedi una delle fantesche, mentre nel vano della finestra, dai cui socchiusi sportelli penetrava a spiragli la tetra luce d'una fra le più uggiose giornate autunnali, parlavano sommessamente maestro Giovanni e Taki-ed-din.

Il loro bisbiglio si confondeva coll'ansamento dell'inferma e col monotono rumor della pioggia, che cadeva sugli alberi.

Ugual quiete regnava nelle altre stanze tra i nuovi ospiti chiamati da Manfredi.

La Principessa Elena, ancora coricata, faceva dir le preci del mattino alla Costanza, e le dettava alla piccola Beatrice, mentre la balia in un canto teneva sulle braccia l'ultimo nato che poppava.

La Contessa di Caserta, giunta la sera innanzi, dormiva ancora, e civettuola anche nel sonno, pareva che tenesse disteso fuori della coltre il nudo braccio, che s'ammantasse coi disciolti capelli, che tenesse semichiuse ad un sorriso le labbra porporine con intendimenti procaci.

Forse nel sogno aveva mormorato qualcosa, perchè il marito, seduto in letto vicino a lei, tendeva verso la bella bocca l'orecchio indiscreto.

Rosalia d'Acerra stava da sè stessa acconciandosi, e piangeva pensando alla povera inferma, cui portava affetto grandissimo.

Suo padre, avvolto in nera guarnacca, passeggiava dignitosamente per la stanza, e cercando consolare la figlia, faceva ad essa la più strampalata delle osservazioni.

— È vero, egli diceva, che tu eri ancora piccina, ma pure non piangesti così quando uscì di vita madonna Anna Contessa d'Acerra e d'Aquino, e che nasceva dall'Imperatore Federico.

La fanciulla rispose:

— Non so da chi nacque madonna Bianca, so quanto sublime sia l'anima di lei, so che fu per me affettuosissima madre, che darei la mia per la sua vita: lasciatemi dunque piangere tutte le lagrime degli occhi miei.

Il Conte alzò le spalle e passò nella stanza attigua mormorando:

— Peuh! Esagerazioni da femminette!

Il Maletta stava orecchiando al pertugio d'un uscio per udir quello che si diceva nella stanza attigua.

Quivi parlavano lo Jamsilla e Dsehebi, uno degli schiavi di Margiana.

La Divina Mora, impaziente di veder Manfredi, desolata ch'egli fosse in preda al dolore, angu-

stiata per la tema gelosa che potesse la pietà di figlio scacciargli dal cuore ogni altro sentimento, passava giorni d'agonìa; e il buon maestro Stefano, vedendola in quello stato e desiderando calmarla, spediva di tratto in tratto qualcuno a San Gervasio, per dimandar notizie a Nicolò di Jamsilla.

Parlavano così a bassa voce, che all'indiscreto non riusciva d'afferrare una sola parola.

Quando la conversazione cessò, corse dalla porta a guardare nello spiraglio della finestra, e vide il moro montare in sella e partire.

Spinto da maligna curiosità, andò a passeggiare nel peristilio *quaerens quem devoret.*

S'imbattè in Amelio di Molise, che camminava a pian passo colla testa bassa, quasi andasse contando le pietre del pavimento.

Pensava invece alla vaga fanciulla di Barletta.

Il Conte Maletta lo distolse dalla sua amorosa meditazione, chiedendogli chi fosse quel moro, graziosamente vestito, ch'aveva in quel momento lasciato il castello e che montava così svelto cavallo.

Alla dimanda, fatta con bugiarda ingenuità, ingenuamente rispose il Molise, essere quegli il servo d'una bellissima Principessa saracena, che discendeva da famiglia devota alla Casa di Svevia.

Cercò di saper di più il Maletta, ma l'altro di più non sapeva o non voleva dire.

Ed ora, che presentai al lettore la sciografia del castello (mi si passi il vocabolo architettonico) torno nella stanza dell'inferma.

Prima di destarsi mandò alcuni gemiti, e i dottori e la fantesca s'avvicinarono al letto.

Madonna Bianca aprì gli occhi, li girò attorno come trasognata, e visto il figlio, lo prese per mano e gli dimandò se pareva a loro, ch'ella stesse più male.

— No, madre, ti rassicura, rispose Manfredi, assecondando le illusioni di lei, che sperava levarsi da un giorno all'altro.

— Feci un piacevole sogno, rispose l'inferma. Mi pareva che madonna Elisabetta di Baviera venisse a me tutta sorridente col piccolo Corradino sulle braccia, e dicesse al fanciullo, additandomi, — questa è la madre del tuo valoroso difensore; dalle un bacio e col bacio la salute, perchè è ammalata. — E Corradino mi prendeva colle manine la testa e mi baciava, e ad ogni suo bacio sentivo partir qualcosa dal cuore, e poi vedevo alate cifre volar via e dileguarsi. Erano gli anni della vecchiaia.

— O Madonna, non può andar via chi non venne, disse Taki-ed-din con adulatrice cortesia.

— Oh quegli anni v'erano e pur troppo vi sono ancora! esclamò madonna Bianca.

— Il tuo sogno, o madre, entrò a dire Manfredi, è strano assai, poichè madonna Elisabetta non fu mai benevola con te.

— Come non lo fu mai colla Magnificenza Vostra Corrado IV, soggiunse Giovanni da Procida.

— Speriamo che lo sarà un giorno Corradino, rispose Manfredi, con tuono malinconico, poichè a quella speranza egli non prestava fede.

Maestro Giovanni tentennando il capo riprese:

— E per correr dietro a questa larva la Magnificenza Vostra sopporta fatiche, s'espone a pericoli. Per servire gl'interessi d'un fanciullo, che minaccia divenire il pupillo del Papa, imporrà a queste provincie un Re che non vogliono?

— Taci, maestro, interruppe Manfredi.

— Sì, riprese l'altro con ostinazione, un Re che non vogliono, perchè non sanno cosa sia, e quello che conoscono, che adorano e che nacque italiano, quello non deve regnare.

— Comprendi tu, madre mia, mi vorrebbero Re. E lo vorresti tu?

La Marchesana, che a stento teneva gli occhi aperti, mormorò con voce appena udita:

— L'amor proprio d'una madre non ha limiti. Io ti voglio amato e rispettato da tutti. Ma tu...

Non potè proseguire, e svenne.

Manfredi, chiamandola con voce agitata, cercò sollevarla dai guanciali.

Così da lui sostenuta e dalla fantesca, poterono i medici farle odorar forti aromati, applicare una pittima dal lato del cuore e a poco a poco richiamarla in vita.

Intanto tutta la famiglia erasi adunata parte nella stanza, parte in quella attigua.

Il Conte Maletta passava dall'uno all'altro, dimandando se non convenisse chiamare un confessore. Lo chiese alla Principessa Elena, che si strinse nelle spalle, a maestro Giovanni, che rispose non prendersi egli brighe siffatte, e finalmente a Manfredi che disse:

— Mia madre è una santa, e quantunque non ne abbia bisogno, vedrete, o zio, che lo dimanderà essa stessa.

E così fu di fatto.

Com'ebbe riacquistato interamente i sensi, chiese di rimaner sola col figlio.

Mentre il Conte Maletta si ritirava cogli altri, madonna Bianca lo richiamò e gli disse:

— O zio, poichè sua Riverenza l'Arcivescovo di Benevento non è qui, voi, che più volte mi pro-

poneste di riconciliarmi con Dio, andate, vi prego, per un confessore.

— Ma perchè, adorata madre mia!

— Il perchè lo sa Iddio.

Il Conte non si fe' ripetere due volte l'invito, e corse difilato ad un convento ch'era a poca distanza dal castello, e picchiò. Al laico domenicano, che venne ad aprirgli, fe'un cenno del capo, ammiccando.

— C'è, Vostra Magnificenza, rispose l'altro.

Il Conte fu dal laico condotto in una cella, ove ritroviamo frate Rufino.

Questi, fuggito da Palermo, che Galvano Lancia aveva conquistata, era tornato all'antico mestiere d'occulto cospiratore, e sotto finto nome, percorreva la Calabria, l'Apulia e le altre provincie, cercando seminare il malcontento contro la signoria sveva.

I trionfi di Manfredi però lo avevano indotto ad agire con maggior cautela: tanto più che la gente poco si lasciava commuovere dalle sue esortazioni, e sembrava non volerne più sapere di ribellarsi al fortunato vincitore.

Egli aveva dunque, per dir così, ristretto il campo dell'azione, e s'era ridotto in quel convento, per aver maggior agio d'abboccarsi col Conte Maletta.

D'ogni fatto il più insignificante, d'ogni parola veniva a ragguagliarlo il traditore pettegolo.

— Fortunato avvenimento, cominciò il Conte appena entrato; mia nepote chiese a me di condurle un confessore, ed io, Reverendo, vengo a prendervi. Mi sembra che in occasione siffatta molto vantaggio possa ritrarsi per la causa della Santa Sede. Manfredi, in mezzo ad infiniti vizî, ha la virtù d'adorare sua madre, e se questa, morendo, lo scongiurasse di ritrarsi dall'abisso, di riconciliarsi col Sommo Pontefice, di deporre le armi, forse, se non tutto, molto s'otterrebbe. Comprende, Vostra Riverenza?

— Comprendo sì, ma credete voi che questo sia affare da trarsi facilmente a buon recapito? Pretendete voi ch'io vada a mettere la testa nella gola del lupo? In un castello della Casa sveva può ricevere sicura ospitalità frate Rufino?

— Tutti rispetteranno il ministro di Dio che conforta una morente.

— Mi rispetteranno finchè non sarò riconosciuto.

— E non mi diceste di non esservi mai incontrato col Reggente?

— E gli altri? I Lancia, i d'Anglano?

— Essi sono al campo in Sicilia e in Terra di Lavoro

— Potrebbero venire da un momento all'altro.

— Rassicuratevi, Reverendo; madonna Bianca, sentendo che ai cognati, al fratello e ai nepoti riuscirebbe difficile d'abbandonare l'esercito, non volle che fossero chiamati, tanto più ch'essa non credeva o non voleva credere d'essere in fin di vita. Ora non giungerebbero più in tempo a trovar viva la Marchesana. Frà Rufino, non lasciate sfuggire un'occasione così bella. Pensate cosa può ricavarne la vostra accortezza.

L'altro, dopo essere rimasto alquanto sopra di sè, si decise a seguire il Conte, e sfangando sotto la pioggia si diresse verso il castello.

Quando tutti furono usciti dalla stanza, Manfredi con pietoso inganno aveva detto alla madre ch'egli non vedeva nello stato di lei necessari i conforti d'un sacerdote.

— L'ora mia è suonata, o figlio, rispose la Marchesana. Io volli finora illuder me stessa, non perchè temessi la morte, ma per tener lontano il pensiero d'abbandonarti, o mio Manfredi, in mezzo ai pericoli delle battaglie, in mezzo alle insidie di sleali nemici, in mezzo agli oltraggi, alle calunnie, ai tradimenti, di cui è sparsa la via della potenza e della gloria, e la tua pur troppo più d'ogni altra. Poco poteva giovarti, lo so, questa povera madre tua; ma pure t'era di

sollievo, non è vero, di versar nel mio cuore le tue amarezze, d'udir le mie parole di conforto?

— Oh sì, interruppe Manfredi; fra le tue braccia trovai sempre calma e riposo.

— Ed ora, figlio adorato, nei momenti d'angoscia tu non avrai più le parole soavi di tua madre, le sue carezze, le sue benedizioni, e questo pensiero faceva ch'io m'aggrappassi ad una illusione, che mentissi a me stessa la speranza di vivere.

— Madre, e perchè vuoi oggi abbandonarla, senza fondata ragione? E quand'anche disperassimo e tu e i medici e tutti, non potrebbe aver decretato diversamente Colui che tutto vede e tutto può?

— La misericordia divina non ha limite, e se mi concedesse di vivere ancora e di lasciarti grande, tranquillo e felice, io m'assoggetterei serena alla legge inesorabile della natura. Invece Dio mi chiama, e chino la fronte alla sua volontà colla più dolorosa delle rassegnazioni. Oh potessi almeno aver la fede che tu ritroverai nell'affetto di tua moglie tutto l'affetto mio....

— È impossibile! Tutti i più teneri cuori uniti insieme non potrebbero darmi che una larva del tuo amore materno. L'anima d'Elena è un'anima angelica; essa dividerà tutti i miei dolori,

tutte le mie gioie, ma questo non apparirà; io dovrò indovinarlo; mentre sei tu, madre, che indovina sempre l'anima mia. Prima che nel tormento io parli, sono già da te consolato. Ah no, non dividerti da me, non lasciarmi!

Così dicendo cadeva in ginocchio bagnando di lagrime la scarna mano dell'inferma.

Quando la commozione lo consentì a lei, questa scongiurò il figlio a non toglierle quel po' di coraggio, che restavale, ed erale necessario per prepararsi alla morte.

Quindi soggiunse:

— Tu devi invece, per carità di figlio, far di tutto perchè a me riesca meno dolorosa la morte.

— E come lo posso, madre mia?

— Col dirmi, che per te non sarò morta mai, e che nelle ore malinconiche tu cercherai conforto in mezzo alla tua famiglia.

— Ma non ti ritroverò!

— Lo spirito mio aleggerà sempre fra voi.

— Confiderò ad Elena colla parola i miei tormenti, li imprimerò coi baci nel cuore dei figli miei, li verserò col pianto sul tuo sepolcro; sei contenta?

La Marchesana, dando in un sospiro, mormorò:

— Sono tranquilla.

E dopo alcuni istanti di silenzio, ripresa lena, continuò:

— Darai per me l'ultimo addio a mio fratello Bonifazio, ai miei cognati Galvano e Federico e a mio nepote Giordano, e di' che al loro senno, al loro valore, raccomando il figlio mio. A madonna Elisabetta di Baviera porterai il mio saluto....

— E il tuo perdono, interruppe Manfredi.

— E che debbo perdonarle?

— La sprezzante alterigia colla quale ricambiò il sacrifizio che tu facevi, cimentando la vita di tuo figlio, per l'onore e la salvezza del figlio suo.

— E vuoi tu che in questi estremi momenti io ricordi siffatte miserie dello spirito umano? Tu portale il mio vale e il resto lascia alla sua coscienza e a Dio. Della vita non voglio rammentar oggi che le dolcezze, e i giorni sereni. Io, morendo, non voglio avere altro pensiero che te, Manfredi, e il mio Federico. Desidero d'esser sepolta nel castello di Lago Pesole, ove vissi felice, ove tu nascesti, ove tuo padre mi giurò fede. Questo anello che mi donò Federico (e portata la mano alle labbra, baciò la gemma) e l'amuleto coll'effigie di te bambino, e che portai sempre qui sul mio cuore, voglio che siano se-

polti con me. Quante altre cose vorrei dirti; ma la lena mi manca e voglio riposare alquanto prima che giunga il sacerdote.

E lo tentò ma invano. Gli occhi suoi, velati di lagrime, non ristavano dal guardar Manfredi con espressione d'amore e di desolazione.

Proruppe finalmente con voce interrotta dai singhiozzi:

— Oh vorrei ottener da Dio una legione d'arcangeli che disperdesse i tuoi nemici!

— Madre adorata, a questo penseranno i miei soldati. Ottienmi piuttosto discernimento bastante per distinguere i veri dai falsi amici, di cui qualcuno temo mi stia vicino assai.

— Intendo, mormorò l'inferma.

In questo comparve la fantesca ed annunziò ch'era giunto il Conte Maletta con un frate di San Domenico.

— È proprio di lui che parli? chiese madonna Bianca al figlio.

— Sì.

— Forse scenderà sulla sua coscienza la voce d'una morente. Va, Manfredi, ed introducimi tu stesso il cenobita.

Questi, che nel Principe chiamato dai guelfi il *Soldano di Luceria* s'aspettava di vedere un tracotante selvaggio, fu colpito dal gentile aspetto

di lui, dai snoi cortesi modi, e dal rispetto dignitoso, col quale lo accolse e l'accompagnò nella stanza della madre.

La Marchesana, aiutata dalle fantesche, erasi sollevata e sedeva, appoggiandosi ai guanciali ammonticchiati dietro le spalle.

Come frate Rufino fu alla sponda del letto, essa gli baciò la mano e,

— Facciamo presto, gli disse, o Reverendo, perchè Dio m'aspetta, ed io voglio comparire innanzi a lui monda, mercè vostra, d'ogni peccato.

E rimasta sola con quel padre spirituale, più soldato che frate, più faccendiere politico che ministro di Dio, confessò le sue colpe, mostrando tale sincero pentimento, e tanta fede, che l'altro non potè a meno d'esclamare:

— Figlia, voi siete una santa!

La sorpresa di trovarsi fra gente così sinceramente cristiana, mentre credevasi in un ambiente pregno d'eresia, dettava al cenobita quelle parole di vera ammirazione.

Non volle però che andassero perdute, e se ne servì come introito all'argomento politico, combinato col Conte Maletta.

— E di così angelica signora, come mai il figlio può provocare i fulmini della Chiesa!

— Che non sono sempre i fulmini di Dio, interruppe la Marchesana agitata e affannosa.

— Figlia! Figlia!

— Egli piegò più volte il capo ai voleri del Pontefice, ma fu sempre ingannato, tradito, povero figlio mio!

— Calmatevi, o signora.

— Dio morente colle mani e i piedi trafitti perdonò dalla croce a' suoi crocifissori, ma il suo Vicario a chi lo prega impreca, e maledice a un giovane Principe buono, cortese, valente, perchè difende i dritti d'un orfano, a lui affidati.

— Basta, o signora, disse frate Rufino, alzandosi, o io m'allontano per non vedervi più in preda ad una eccitazione fatale all'anima e al corpo.

— Padre, perdonate, rispose l'inferma calmandosi, ma voi toccaste una corda troppo sensibile al mio cuore materno. Veder mio figlio perseguitato, calunniato, maledetto dai sacerdoti, mentre Dio lo protegge.....

— E chi vi dice che Dio lo protegga?

— Me lo dicono le vittorie sue.

— O figlia, il mio sacro ministero m'impone di togliervi queste illusioni ed essere crudele con voi, santissima madre. Sovente il Signore lascia che i superbi s'esaltino, perchè siano poi mag-

giormente umiliati. Io vorrei che voi lasciaste una eredità di pace al figlio vostro, ch'è veramente, come voi dite, Principe bello, valoroso e gentile. Fate ch'ei vi prometta di ricacciare nei loro deserti quelle orde selvaggie d'infedeli, di cessare da una guerra sacrilega, e d'affidarsi ciecamente al Sommo Pontefice. La vostra voce in questi estremi momenti sarà ascoltata per certo.

L'inferma, che tra il dire dell'astuto monaco, non aveva potuto profferir parola, perchè estenuata ed ansimante, mormorò a gran stento:

— E l'ascoltò sempre, perchè la mia voce è per lui quella dell'onore e del dovere. Dio lo... benedica.

Il frate continuò ad esortare senza ottener risposta, finchè s'avvide che la Marchesana non dava più segno di vita.

Andò allora ad avvertire le fantesche, e queste i medici, che ricorsero tosto agli aromati i più forti, a cataplasmi, a frizioni per ridestare in lei la virtù vitale.

Al malinconico giorno succedeva lugubre sera, e madonna Bianca non aveva più riacquistato i sensi.

Maestro Giovanni da Procida la dava già per morta, ma Taki-ed-din, più ostinatamente fiducioso nell'arte sua, sperava ancora.

Tutta la famiglia era radunata intorno a quel letto di morte.

Manfredi genuflesso con un ginocchio alla sponda del letto, premeva le labbra sulla mano rattratta della morente.

Frate Rufino, presso i guanciali, leggeva le preghiere degli agonizzanti, tenendo in una mano il libro, nell'altra una candela accesa, che rischiarando il volto della Marchesana, ne rendeva più tetro il lividore della morte.

Costanza si teneva presso il padre, e piangeva, come piangevano inginocchiate all' altra sponda del letto Rosalia d'Acerra, la Contessa di Caserta e la Principessa Elena, che stretta fra le braccia si teneva la piccola Beatrice, la quale più paurosa che dolente, guardava sottecchi la faccia della moribonda. Dirimpetto al frate, dal lato opposto, si tenevano i due medici e dietro di loro le fantesche. Il Conte di Caserta, il Conte d'Acerra, Nicolò di Jamsilla e Amelio di Molise stavano in un angolo guardando taciturni quella scena di desolazione.

Nell'attigua stanza, presso l' uscio che dava in quello dell' inferma, pregavano in ginocchio i famigli.

Quando ad un cenno dei medici, frate Rufino intuonò il *Deprofundis*, Manfredi balzò in piedi, e

si gettò sul cadavere, chiamando la madre, baciandola, e ripetendo che non era morta, che la sentiva a respirare.

Cedendo finalmente alle istanze della sorella, a cui s'univa nel suo dolore tranquillo la Principessa, uscì dalla stanza, pregando il monaco a vegliare presso l'estinta durante la notte.

L'altro, che non aveva tratto dal suo ministero il profitto che s'aspettava, ed era felice di tornarsene in convento, accondiscese molto a malincuore.

Come tutti furono usciti e per ultimo Rosalia d'Acerra, la quale fu dovuta trascinare via, non volendo persuadersi che la Marchesana più non respirava, due paggi portarono quattro ceri, che furono posti agli angoli del letto.

A poca distanza da questo sedeva il Domenicano, recitando fra uno sbadiglio e l'altro i versetti dell'uffizio, quando si vide tra le cortine della porta a far capolino il Conte Maletta.

Camminando sulla punta dei piedi, s'avvicinò al frate, e gli dimandò l'esito delle progettate esortazioni. L'altro gli fe' osservare che quand'anco l'inferma avesse accondisceso, la morte aveale impedito di parlare al figlio.

— Peccato! esclamò il Conte, se le riusciva di persuadere Manfredi a licenziare i saraceni, che

formano la forza del suo esercito, il trionfo dalla Chiesa era assicurato.

E dopo aver pensato breve tempo, riprese:

— Padre, e non potreste parlar voi, come s'ella v' avesse confidato questo suo desiderio?

— Messer lo Conte, io non ho mai approvato l' arma della menzogna e della calunnia, colle quali pur troppo sovente combatterono i guelfi, e non l' adoprerò mai.

— Quando si tratta di perdere un nemico di Santa Madre Chiesa, voi, campione di lei, non dovreste guardar tanto pel sottile.

Frate Rufino continuò a rifiutarsi, e siccome l' altro, trasportato dal desiderio di persuaderlo, cominciava a parlar alto, ne lo avvertì.

— E chi volete che ci ascolti, rispose il Conte Maletta.

— T' ascolta Dio, o traditore, interruppe una voce cupamente fioca.

Si rivolsero entrambi, e videro gli occhi della Marchesana sbarrati, e che attraverso il vitreo umor della morte fissavano il Conte.

Questi proruppe in un grido, e s' allontanò barcollando.

Giunto nella stanza vicina, preso da tremito convulso, cadde seduto sopra un seggiolone, e alle ancelle che gli chiedevano cosa fosse avve-

nuto, non potè rispondere, perchè il terrore lo soffocava.

O i medici erano stati tratti in inganno da un letargo e la Marchesana vivrebbe ancora, e si farebbe sua accusatrice.

O Dio avrebbe risuscitata la morta perchè parlasse in suo nome.

In ogni caso egli era perduto; ma al tremendo prodigio preferiva il fatto d'ordine naturale, poichè l'ira degli uomini gli dava meno spavento dell'ira divina.

Il Domenicano, che come tutti i ministri della Chiesa gridano facilmente al miracolo, ma poco ci credono, contento di non essersi compromesso e persuaso dell'errore in cui erano caduti i due archiatri, cercò subito di far soccorrere l'inferma.

In un momento tutti accorsero nella camera, pieni di speranza, meno Giovanni da Procida e Taki-ed-din, che non potevano persuadersi d'aver preso un grosso abbaglio.

Osservarono, oscoltarono, sottoposero il corpo di madonna Bianca ai più efficaci esperimenti, e dichiararono il Conte e il frate indotti in errore da falsa parvenza, e che la Marchesana era cadavere.

E questa volta non s'ingannavano. L'inferma era passata dallo stato sincopale alla morte.

CAPITOLO XXIII.

Gli splendori della vita.

Come nei teatri si fa passare repentinamente il publico da scena lugubre e scura ad altra tutta luce e allegria, io farò passare i miei lettori dalle tenebre della morte agli splendori della vita.

Manfredi conserva gelosamente in cuore il ricordo della madre perduta, e riguarda come una celeste benedizione di lei se tutto gli sorride d'intorno, s'egli è avvolto nel fascino d'ogni fortuna.

Egli è felice nella famiglia. I suoi figli crescono vegeti e belli, e madonna Elena vive tranquilla e felice, poichè porta in grembo altra creatura, a cui consacrerà il suo affetto e le sue cure. I parenti gli si addimostrano ottimi amici, fidi vassalli. La grazia e i vezzi coi quali madonna Bice ingemma l'amor suo di sorella, l'affetto con-

fidente di Rosalia d'Acerra, la deferenza per lui di tutti i nepoti, riescono dolcissimi al suo cuore.

Egli è felice nell'amore, poichè l'amore di Margiana non ha più ritegno; è ardente, geloso, lascivo; lo avvolge, lo trasporta, lo rende superbo e deliro.

Anelava all'ebrezza della passione ed il suo desiderio è soddisfatto, è vinto. Il suo ideale diveniva meschino a fronte delle deliziose realtà trovate nel cuore e nei sensi della Divina Mora.

La prima volta che si rividero dopo l'assenza lunga e dolorosa, Margiana corse incontro all'amato Principe, e si gettò fra le sue braccia esclamando:

— Oh, finalmente ricomparisci, o mio sole. Vieni, vieni a sciogliere col tuo raggio il gelo dell'esistenza mia.

Sembrava un'altra donna.

Come il soldato, che dopo esitazione vigliacca, vergognandosi di sè stesso, si scaglia con impeto in mezzo alla mischia, la saracena, rimosso il ritegno impostosi, come artifizio indegno di tanto amore, coraggiosamente rivelava le fiamme dell'anima.

E poichè furono le labbra stanche, ma non sazie di baci, Manfredi volgendo attorno lo sguardo chiese sorridendo:

— E Kebel?

— Non ho bisogno che mi difenda il leone, quando del suo petto mi fa scudo un arcangelo.

E in ciò dire gli occhi suoi, fissando Manfredi, vibrarono scintille.

Enumerò poi tutte le angosce sofferte dal giorno in cui lo aveva lasciato infermo; i timori, i dubbi, i sospetti, le gelosie che l'agitavano senza tregua.

Non poteva sopportare in pace che l'immagine di lei fosse nella mente e nel cuore di Manfredi soprafatta da altra grave preoccupazione. La tenerezza filiale dell'amato suo l'entusiasmava e rammaricava ad un tempo.

Un'altra spina, che le pungeva il cuore, era la presenza della Contessa di Caserta e di Rosalia d'Acerra nel castello di San Gervasio. E senza poterselo spiegare, la vicinanza della prima, quantunque si trattasse d'una sorella, riusciva a lei più penosa.

Tutto questo confessava Margiana con ingenuità verginale, resa ancora più seducente dall'enfasi dell'asiatico idioma.

Manfredi l'udiva, e rapito in estasi d'amore, stringeva la bella in amplesso convulso, e nei baci, nelle parole, lasciava divampare tutte le fiamme dell'anima.

E quali per lui da quel giorno seguirono notti di paradiso!

Le fiammelle nascoste entro rossi cristalli spandevano una luce gentile e misteriosa. I riflessi degli ori, i vividi colori dei mosaici, le luccicanti suppellettili parevano racchiuder gli amanti in un'immensa gemma. L'aloè e l'ambra, che fumavano nell'urne, li avvolgeva in aere inebriante.

Manfredi si sentiva trasognato; la sua immaginazione lo trasportava nella *parte della luce* [1], nella terra dei profumi e delle voluttà.

Quand'anco non parlava d'amore, sia ch'essa ricordasse le passate vicende o accennasse a fiducia o dubbi sulla felicità avvenire, vestendo i suoi pensieri con enfatica forma; sia che Manfredi narrasse le sue imprese, le sue vittorie e le sue lotte morali, non ristavano dal fissarsi, dal sorridersi scambievolmente. Durante i colloqui scorreva loro nelle vene la fiamma del desiderio e tutti muti ad un tratto terminavano suggellando le parole fervide con fervidi baci.

Lunga stagion della sognata Urí
Cercava un vago Principe il sorriso;
Poi gli olezzi sentì del Paradiso
Che imbalsamavan l'aria, e disse: « è qui. »
Anime innamorate,
D'amor v inebriate!

[1] Così i Greci e i Latini chiamavano l'Oriente.

Qual sitibondo che a gran sorsi beve,
E refrigerio al petto ne riceve,
Egli disseta sull' amata bocca
Il desio che dai sensi gli trabocca.

Le sommesse parole dell' amor
Furano i zeffiretti, che procaci
Spiran lievi a traverso i loro baci,
E il profumo vi lasciano dei fior.
Anime innamorate,
D' amor v' inebriate!

Sovente questa voluttuosa kasida cantavano a bassa voce le citariste tra i roseti del giardino, e Margiana dalla stanza degli amorosi misteri, udiva quell'armonia. Come da lei soavemente accarezzata, sedeva sulle ginocchia di Manfredi, posandogli sulla spalla la testa. Ed avveniva spesso ch'egli delicatamente le slacciasse il wisciâh, le rimovesse pian piano i veli, ed essa o non se ne avvedeva o fingeva non avvedersene, finchè le vesti non le cadevano dalle spalle sull'ánche.

Quando Manfredi prendeva il liuto per accompagnarsi qualche *trovata* gentile, e la donna adagiata lo ascoltava rimirandolo passionatamente, quei concetti, quella melodia, quella voce eran bufera che soffiava nelle fiamme dei sensi. Il canto veniva bruscamente interrotto e gli succedeva il silenzio della voluttà.

Questa talvolta affascinava Margiana prim'anco che venisse a destarla in lei la vista dell'amato Principe. Allora, come s'ella intendesse consacrarsi interamente per quella sera agli amorosi misteri, si faceva trovar distesa su ricchi trapunti in tutto lo splendore della nudità, resa ancora più procace dalla collana di gemme che le balzavano scintillando sul ricolmo seno, e dai monili che presso le ascelle, stringevano il braccio, facendone viemmaggiormente risaltare la perfetta rotondità. Un velo sottile, che la copriva, più malizioso che pudico, colla sua tinta rosea, colle sue mille pieghe, poneva in maggior risalto l'incarnato del purissimo derma, e l'elette forme.

Giungeva Manfredi, e il delirio non aveva più limite.

Come i sensi fremevano in lei sotto il dominio della passione, così agitava convulsamente il bel corpo di marmo e di rose sotto l'amplesso, le carezze, i baci, mandando sospiri, gemiti, parole interrotte.

Era dunque Margiana una svergognata femmina?

No, era un'araba perdutamente innamorata.

Non vedeva che l'amato suo, non sognava che di lui. Al solo sentirlo nominare le tremava il cuore.

Anche quand'egli era lontano, pensando a quegli occhi cerulei, in cui attraverso la soavità

dell'amore lampeggiavano l'ardimento e la vittoria; pensando a quella bionda capellatura, in cui essa con tanta voluttà nascondeva le mani per trarre a sè il capo adorato e baciarlo e ribaciarlo, ripetendogli: sei mio, mio, tutto mio! sentiva scorrere nelle vene lava ardente.

Avvampando così, come poteva aver ritegno nell'abbandonarsi a lui, o misurare i favori, come talune fanno per malizia? Essa invece poneva ogni studio perchè fossero divine quelle notti d'amore, per renderlo affascinato, felice, per tenerselo caro, perchè completo fosse in lui l'ideale ch'egli aveva sognato, perchè infine non venisse altra donna a rapirgli il tesoro.

La gelosia e la paura della soverchia felicità erano le due sole spine fra tante rose.

Talvolta avveniva che di questi due sentimenti facesse parola; ed allora il Principe respingeva sdegnosamente il sospetto e i funesti presentimenti, e la calmava dicendole:

— Rassicurati, anima mia; il nostro amore è più forte del destino. Neppur la morte sarebbe sventura per noi, perchè morremmo insieme.

E quelle due nuvolette avevano servito a rendere anche più splendido il loro orizzonte.

Ed ora passiamo ad altri doni che in quei dì la fortuna prodigava a Manfredi.

Era il 2 di febbraio del 1256, e la città di Barletta, che per aver più volte tradita la fede alla signoria sveva, molto aveva a farsi perdonare, s'apprestava a ricevere il Reggente con solenne dimostrazione d'esultanza.

Settecento notabili, riccamente vestiti, portando in mano ramoscelli d'olivo, uscirono dalla città a piedi, e giunti al ponte, che attraversa l'Ofanto, fecero sosta.

Era una di quelle splendide giornate invernali, in cui diresti il sole balzato rapidamente in Gemini.

Quando tra bianchi turbanti e orifiamme, pennoncelli e piume, che svolazzavano, fu visto a scintillare sotto i suoi raggi un torrente d'acciaio, che s'avanzava verso l'opposta sponda, quei buoni borghesi levarono un grido; e appena il cavallo di Manfredi galoppò sul ponte, intuonarono il versetto *Benedictus qui venit in nomine Domini,* e così cantando, lo accompagnarono fino alla città.

Quivi la gente s'accalcava per le vie, s'arrampicava sugli sporti delle case, sulle aguglie, sui comignoli, sugli alberi delle navi ancorate nel porto. Ai balconi, incorniciati con drappi e mortelle, s'aggruppavano le teste, alcune delle quali vaghissime.

Il bellissimo Principe passava alla testa del corteggio sotto una pioggia di fiori e tra un baccano di trombe, di campane, di grida festose, che potevano ripercotersi dagli echi del Gargano.

Alla sera per le strade, nelle osterie, nei ritrovi di famiglia, non si parlava che di lui, e l'entusiasmo degli uomini, per quanto grande, riusciva inferiore all'entusiasmo del sesso gentile.

Al mattino seguente in una vasta sala terrena del castello, posto fra la piazza maggiore e il mare, si riunivano le persone convocate da Manfredi a parlamento.

V'erano i Lancia, i d'Anglano, il d'Antiochia e suo figlio Corrado, i Conti di Caserta, d'Acerra, di Ventimiglia e di Gesualdo, i fratelli Capece, Teobaldo, Riccardo e Pietro degli Annibaldi, Riccardo Filangeri, Enrico di Spernaria, Pietro di Vico il vincitore di Sutri, Gervasio di Mortina e Goffredo di Cosenza, Pelavicini Vicario di Manfredi in Lombardia e il venerando Occursio. Cristo era rappresentato dai Vescovi di Palermo e di Benevento; Maometto, dall'Amira, dal Câdî e dai Capitani saraceni; la legge e gli interessi cittadini, dai Giustizieri e dai Sindaci del regno; la storia, da Nicolò di Jamsilla; la scienza, da Stefano da Messina e da Giovanni da Procida. V'era inoltre certo Messer Gritto napole-

tano, che addimostravasi fanatico ghibellino, e vassallo fedele della Casa sveva. Ma essendo uomo burbanzoso e tracotante, era da molti più tollerato che accetto.

Mancava il Conte Maletta e la ragione la sapremo poi.

V'era però il Conte Federico suo congiunto, per carattere e per opinione ben diverso da lui.

Ora raccogliamo i discorsi che si tenevano nella sala e sulla terrazza prospiciente il mare, prima che comparisse il Reggente.

Alcuni encomiavano il trattato firmato pochi dì prima da Manfredi e dall'Inviato del Doge Ranieri Zeno, col quale si rimettevano in vigore le clausole di quello concluso nel 1232 tra l'Imperatore Federico II e la Serenissima, salvo alcune disposizioni eccezionali, riguardo l'estrazione delle granaglie dal regno. Si rinnovavano però le promesse di reciproca amicizia e protezione, coll'opporsi che si potessero armare nei propri Stati uomini e vascelli a danno dell'alleato.

L'Amira Jussuf lodava la generosità del Principe, che, per consolidar meglio l'alleanza, aveva riconosciuto come debito dello Stato un prestito fatto qualche anno prima da alcuni mercanti veneti al grande Ammiraglio siciliano.

— L'onestà dei Principi, diceva l'arabo, è farmaco che purifica il sangue dei popoli.

In altro canto si stava discutendo sull'alleanza che chiedeva Ezzelino da Romano, il feroce Signor di Verona.

— No, prorompeva Pelavicini, quantunque si tratti d'un suo cognato, non può il mite e generoso Manfredi unirsi a quella belva. Se di ciò si tratterà in questa assemblea, io, come faccio ora, esporrò apertamente il mio pensiero.

Galvano Lancia, che insieme ai due Vescovi e ad altri lo stava ascoltando, osservò che poteva forse la fama esagerarne la crudeltà.

— La realtà è maggiore della fama. Dopo la morte di Re Corrado egli si è considerato interamente indipendente, e ha sciolto il freno alla più efferata delle tirannie. Prima non avrebbe osato di certo far morir di fame suo fratello Ziramonte e trucidar barbaramente il figlio di sua sorella, il padre della sua prima moglie, e due cognati. L'amore, l'amicizia, i legami di famiglia sono cose a lui ignote.

— Come gli è ignoto Iddio, interruppe Berardo, Arcivescovo di Palermo. Che si può sperar mai dalla coscienza d'un uomo, che perseguita, come acerrimi nemici, i ministri dell'altare?

— Ciò, entrò a dire il Lancia, può esser odio

di ghibellino contro ai guelfi. E si sa che quest'odio è così potente in lui, che in tutta la provincia non v'è chi osi di confessar rapporti colla Curia Romana.

— Credete a me, messer Galvano, riprese il Pelavicini, è effetto d'animo profondamente perverso. Agli occhi di lui la pietà, la virtù, la pubblica considerazione, la ricchezza, sono, per diversi riguardi, colpe imperdonabili. Egli è per questo che inesorabilmente percuote innocenti e rei, persone dabbene e malfattori; e in che modo li percuote! È cosa che fa raccapriccio. Conobbi un ottimo magistrato sfuggito per miracolo alle vendette del despota, che voleva punirlo per aver difesa una vittima innocente. Egli mi disse che le prigioni d'Ezzelino non può averle inventate che Satana; poichè dà l'idea dell'inferno il calore fetido, che regna in quelle mude, dove giacciono migliaia di creature, senza poter coricarsi nè tenersi in piedi, prive d'aria, di luce, di sonno, torturate, mutilate, costrette dal tormento della fame e della sete a contendersi un tozzo ammuffito, a gettarsi avidamente su liquidi impuri [1]. Escono di là continuamente grida strazianti strappate dalle torture; e quando la morte

[1] *Cronaca del Monaco Padovano.*

previene la sentenza del tiranno, i carnefici tormentano i cadaveri. Il vuoto lasciato dagli estinti, è subito riempito, perchè i delatori, di cui è pieno il palazzo, per tema di perdere il loro stipendio, accusano sempre. Il terrore, la corruzione son giunti a tal segno, che nessuno osa difendere i supposti colpevoli, e in seno delle stesse famiglie il parente denunzia il parente, nella speranza di salvar sè stesso. Ecco lo stato miserando in cui Ezzelino ridusse i popoli a lui soggetti.

L'Arcivescovo di Benevento, mandando un sospiro, soggiuse:

— Oh perchè la legge di Cristo ci vieta di rimpiangere che non sia riuscito ai due eroici fratelli di Monselice di liberare la terra da mostro siffatto! [1]

— Eppure, riprese il Pelavicini, quantunque sia Ezzelino uomo coraggioso e gagliardo, si trovò

[1] Monte e Araldo, patrizi di Monselice, che accusati di partecipare a supposto complotto, furono tradotti a Verona. Mentre attendevano nel vestibolo del palazzo che il tiranno finisse di desinare, ed alzavano la voce per dichiararsi innocenti, scese Ezzelino gridando: « *Sventura ai traditori.* » Monte allora si svincola dalle guardie, s'avventa su lui, lo atterra, e non avendo armi, gli scuoja la pelle coi denti e colle unghie, e cerca di strozzarlo, tanto più inferocito, vedendo cadere trafitto da più colpi Araldo, che correva per ajutarlo. I manigoldi del tiranno gli tagliano un piede, una mano, ma egli non abbandona a preda sua, che spirando crivellato dalle ferite.

a mal partito fra gli artigli di quel leone. Dio sa a quale tortura li sottrasse la loro morte eroica.

Giordano d'Anglano addimostrava ai fratelli Annibaldi, a Riccardo Filangeri e a Federico Lancia la sua gioia per l'ordine ricevuto di tenersi pronto a partire per Siena alla testa d'ottocento lancie.

— Questa volta, osservava Federico Lancia, non si lagneranno quei ghibellini che il Reggente non mantenga le promesse [1].

Teobaldo degli Annibaldi soggiunse:

— L'astuto Farinata degli Uberti ha saputo trovare il modo per aver maggior soccorso d'armi.

— Credo, riprese il Lancia, che tu colga nel vero, o Teobaldo.

— Non v'ha dubbio: quand'egli fece assalire il campo fiorentino dai soli cento tedeschi, mandati dal nostro Principe, dopo averli ubbriacati, prevedeva quello che avvenne. Massacrate quelle poche milizie, insultato lo stendardo reale, Manfredi per punto d'onore e per vendetta spedirebbe più numerosa squadra. Quel senese ha fino il cervello, quanto l'anima grande.

In questo, Corrado d'Antiochia venne a torre

[1] Siena l'anno innanzi aveva fatto giuramento di fedeltà a Manfredi, che aveva promesso di mantenere le costituzioni, e i privilegi della città, e difenderla contro i nemici.

dal crocchio il suo amico Giordano e condottolo seco, gli disse:

— Vedi là il Conte d'Acerra, che parla con mio padre e col Conte di Caserta?

— Lo vedo.

— Quale credi tu che sia l'argomento del suo discorso?

— La grandezza dei Conti d'Aquino per certo.

— V'è leggera dose anche di questo, unita a presunzione sulla propria perspicacia e meraviglia perchè questa gli abbia fatto difetto. Egli stava narrando d'essersi avveduto che sua figlia e me andavamo in bietolone l'una per l'altro; d'aver lasciato correre perchè gli sorrideva che contraessero affinità due famiglie tanto cospicue; e d'esser rimasto di stucco, sentendo madonna Rosalia a dichiarare che preferirebbe farsi monaca, piuttosto che divenir mia moglie.

— Tanto meglio e per lei e per te.

— Quell' ottimo genitore pretende saper dal mio, che non si prende briga alcuna dei fatti miei, la ragione di questo rifiuto. Da me poi esigeva che testimoniassi d'aver amato sua figlia, e d'esserne stato corrisposto.

— A prova e lode del suo acume.

— E anche della verità, soggiunse il d'Antiochia che teneva a ricordare un suo trionfo amoroso.

— Adesso però l'onesta fanciulla ti dà col suo disprezzo una splendida lezione.

— Disprezzo... disprezzo, interruppe l'altro cui questa parola non garbava, può darsi anche che sia momentaneo dispetto. D'altronde, sia pure quel che esser si voglia, v'è una circostanza che mi ricompensa ad usura.

— E quale?

— Il Conte d'Acerra rimproverava in questo momento al Conte di Caserta che sua moglie madonna Bice lodi la fanciulla e la incoraggi nel suo divisamento. Comprendi cosa questo significhi?

— Corrado.... Corrado... esclamò il d'Anglano, quando ti correggerai?

— Vuoi tu negar l'evidenza?

— Continua, amico mio, a procurarti la vera gloria tra i perigli della guerra, e lascia d'andarla a cercare tra bolle enfiate d'aria.

In questo passavano presso il capannello, da cui erasi distaccato il d'Anglano, e del quale facevano parte i fratelli Annibaldi.

Giordano percosse sulla spalla di Teobaldo, e chiamatolo a sè, gli ripetè quanto poc'anzi narrava Corrado d'Antiochia. Fu questi poco soddisfatto di vedere così improvvisamente dichiarata la sua sconfitta in faccia al rivale, del quale

però aveva appreso ad apprezzare la lealtà e il valore.

Fece dunque buon viso a sorte avversa, confermò quanto aveva detto il d'Anglano, e spinto da nobile impulso, soggiunse:

— Messer Teobaldo, vorrei cancellare il passato e non essermi mai frapposto fra voi e la vostra felicità.

L'Annibaldi rispose:

— E chi v'assicura che anco senza di voi sarei stato felice? Non poteva Rosalia d'Acerra preferirmi un altro? E non lo può oggi? E quand'anco l'amor mio fosse adesso corrisposto, come potremmo noi vincere l'ostilità paterna contro di me? Non mi parlate dunque di felicità: questa parola non fu scritta mai nel libro del mio destino.

— Tu ragioni così, o mio caro Teobaldo, interruppe il d'Anglano, perchè non avesti campo finora di conoscere il carattere adamantino di quella fanciulla.

— N'è prova, disse Corrado d'Antiochia, la punizione che infligge a me.

— Ed un'altra ne avrete nella sommissione del Conte Tommaso, soggiunse Giordano.

Teobaldo tentennò il capo, come uomo incredulo e sfiduciato.

Gli episodi delle passate battaglie, la presa d'Aquila e d'Ariano; l'astuzia adoperata per impadronirsi di quest'ultima fortezza[1] (astuzia che molti riprovavano) il desiderio che si continuasse senza posa la guerra, erano i discorsi tenuti in altri capannelli.

Bonifazio d'Anglano e Riccardo Filangeri ragionavano dei fatti accaduti in Roma, dove i nobili, discacciato il Senatore Brancaleone, prediletto dalla plebe, altro ne avevano eletto, richiamando in Roma Papa Alessandro, il quale, dopo aver soggiornato poco tempo in Laterano, doveva ripartir per l'esilio, perchè la plebe, ribellatasi, aveva eletto lo zio di Brancaleone Castellano d'Andolo, e non riconosceva nel Pontefice il dritto di sanzionare questa elezione.

Circa il progetto di Manfredi d'erigere una nuova città a piè del Gargano, dove sorgeva l'antica Siponto, parlavano passeggiando sulla terrazza Giovanni da Procida, Occursio e messer Gritto.

Il primo, encomiando l'idea di creare un porto

[1] Alcuni finti disertori si presentarono davanti alla città e furono accolti. Nella notte seguente questi aprirono una delle porte all'esercito reale, che fece vendetta dell'ostinata resistenza. Molti abitanti perirono, i capi furono condannati all'estremo supplizio, e la città ridotta in cenere.

sicuro e spazioso sull'Adriatico, riferiva come fosse intenzione di Manfredi di preparar subito i materiali, e mancandone l'Apulia, farli venire dalle coste dell'Albania, talchè tutto fosse pronto, quando l' oracolo degli astrologi indicasse il giorno e l'ora propizia per porre la prima pietra.

Il vecchio Occursio osservava che in quel momento, dovendo servire le rendite dello Stato a continuare la guerra, non conveniva profonderle in edilizie, od altre opere.

— Converrà, soggiunse, non affrettarsi ad interrogar gli astri, perchè il responso non giunga in mal punto.

Il Procida rispose:

— Vedrete che maestro Stefano da Messina sarà bene inspirato.

— Oh maestro Stefano da Messina, entrò a dire il Gritto in tuono sardonico, sarà di certo inspirato bene, avendo vicino un oracolo che molto protegge il Principe.

Giovanni da Procida lo interruppe crucciosamente, dicendo:

— E voi, messere, inspirato bene non siete, parlando in tal guisa.

E l'altro burbanzosamente:

— Maestro, senza ch'altri m'insegni, so bene quello che deve dirsi o tacere, lodare o condan-

nare. Se credete ch'io mi sia permesso di biasimare il Reggente, v'ingannate a partito. Esso è nell'età dei fervidi amori e fa bene a gettarvisi con tutta l'anima. Non è vero, Capitano Occursio?

— No, rispose il vecchio, chi è sposo, padre, sovrano e guerriero, deve rifuggire dalle mollezze della lascivia, e dalle corti di citaredi e poeti, che fiaccano le più salde fibre. Benchè semplice coppiero dell'Imperatore Federico, non tacqui a lui questa verità, come non la tacqui a Manfredi.

Il Gritto, rivolgendosi a Giovanni da Procida, gli disse con ironia:

— E perchè, maestro, non biasimate ora l'irriverente censura di costui?

— Perchè fu dall'Imperatore morente raccomandato a lui il giovane Principe, ed ha tutto il dritto d'investigarne le azioni.

Il napoletano stava per dare qualche insolente risposta, ma l'arrivo di Manfredi pose termine a questa specie d'alterco, e a tutte le altre conversazioni.

V'era su predello, coperto da ricco tappeto, un seggiolone a baldacchino su cui sedette il Principe tra due paggi, che gli portavano l'elmo e la spada, e che durante il parlamento si tennero in piedi ai lati della spalliera. Sovr'altri

seggioloni e sgabelli di legno presero posto i dignitari, i Baroni e i Capitani.

Manfredi prese a parlare così:

— Poichè la fortuna si mostrò in questi ultimi tempi propizia a noi e del tutto avversa a coloro, che giurarono lo sterminio della famiglia sveva; poichè l'armata dell'anglico Sire, che doveva debellarci, si perse tra le nebbie d'Albione, noi, lasciando a papa Alessandro le sue effimere speranze, lasciando ad Edmondo d'Inghilterra la puerile compiacenza di credersi Re di Sicilia perchè si veste alla foggia italiana, ed ha un suggello ov'egli è rappresentato colla corona e lo scettro; non daremo più ascolto a miti consigli e continueremo a oltranza la guerra per discacciare dal regno gli ultimi avanzi dell'esercito guelfo. Essendo però prudente partito il provveder prima alla quiete del regno, io v'adunai per comunicarvi le mie deliberazioni. Rimasto vacante, per la fellonia e la morte di Pietro Ruffo, l'ufficio della marescialleria regia di Sicilia, ho decretato d'affidarlo al mio parente Galvano Lancia, creandolo nel tempo stesso Conte del principato di Salerno. Il contado di Catanzaro, conferito al traditore dal padre mio, lo assegno a Bonifazio d'Anglano e suoi discendenti, come assegno a Federico, fratello di Galvano, la

contea di Squillaci, e il contado di Marsico ad Enrico da Spernaria. Dividerò poi equamente tra i miei fidi le altre terre, tolte ai ribelli, e nessuno sarà dimenticato, ve lo assicuro.

Tutti levaronsi in piedi per ringraziare il Principe.

I Lancia e i d'Anglano andarono ad abbracciarlo.

Come furono tornati ai loro posti, Manfredi riprese:

— Ora che il mio dovere ha parlato, parli la mia giustizia.

E fatto cenno al saraceno Raydo, Giustiziere in terra di Bari, questi lesse i documenti che provavano la congiura ordita contro Re Corradino dai Marchesi di Hohenbourg, i quali, dimenticando la generosità del Principe, che aveva loro restituite le terre, tentavano di ribellare le popolazioni contro il dominio svevo.

Come il Giustiziere ebbe terminato:

— A voi, o signori, disse Manfredi, il pronunziare la sentenza. Debbono i marchesi Bertoldo e Oddone di Hohenbourg essere compresi nell'amnistia generale?

Ad eccezione dei due Prelati che chiedevano grazia, e di Bonifazio d'Anglano e del Conte d'Acerra, i quali volevano che fosse loro salva

la vita, tutti gli altri furono unanimi nel proporre che scontassero coll'estremo supplizio la lunga sequela dei loro tradimenti.

Manfredi pensò alcuni istanti, quindi ordinò al Giustiziere che facesse comunicare ai Marchesi di Hohenbourg la sentenza emanata dall'assemblea di Conti e Baroni, annunziando loro nel tempo stesso, che la pena veniva da lui commutata nel carcere a vita.

E terminò con queste parole:

— Restino avvolti gli spergiuri in eterna notte [1]; ma io non voglio macchiarmi del loro sangue, poichè vive ancora un malvagio che ha più gravi delitti a scontare, ch'io ansiosamente ricerco, e contro il quale sarà inesorabile la mia giustizia. Non devono sullo stesso ceppo posare la testa i signori di Hohenbourg e Gianni il Moro.

Molti chiesero allora notizie del tristo, scagliando contro di lui improperi e maledizioni, ed augurando che fosse presto tronca l'iniqua testa.

— State tranquilli, o signori, che s'egli vive non isfuggirà per certo alle ricerche d'un mio fido vassallo, che giurò di non tornarmi innanzi senza l'ambita preda.

[1] I Marchesi di Hohenbourg non ottennero altra grazia, e dopo alcuni anni morirono in prigione.

Intanto il Giustiziere Raydo era partito, ed esaurito il tristo argomento delle pene, si tornò a parlar della guerra.

Manfredi riprese:

— Il Cardinal Ottaviano degli Ubaldini non vuol darsi per vinto, ad onta delle vergognose sconfitte, che gli facemmo subire. Egli ha riunito i rimasugli del suo esercito per difender Napoli, ed ha spedito Ruggiero Sanseverino e Pandolfo Fasanella in Apulia per ritirarne le poche schiere che vi rimangono. Quei gregari però, ridotti alla miseria, rifiutarono seguirli, perchè i due Condottieri guelfi non poterono dar loro il danaro chiesto con furibonde grida. Non abbiamo dunque dinanzi a noi minaccia di seria resistenza, tanto più che Napoli, depauperata dal lungo soggiorno dell'esosa Corte pontificia, non farà certo ostinata difesa contro un esercito potente, e che fra pochi giorni verrà rinforzato da tremila saraceni, terrore d'Alessandro IV e della soldatesca papale. Allorchè avrò conquistate le città di Sicilia, soggette ancora alla signoria guelfa, saprò riparare il delitto d'Ariano, delitto ch'io non commisi, ma di cui porto pur troppo nella mia coscienza il rimorso. Voglio che i popoli abbiano da me quello che io ho da Dio, la prosperità, la grandezza e la pace. Voglio che tutte

le altre terre d'Italia invidiino loro la signoria sveva.

Incoraggito forse da questo discorso, in cui suonava la parola d'un Re, Giovanni da Procida levossi e disse;

— Vostra Magnificenza affiderà viemmaggiormente i popoli nel benessere, dando loro un Monarca, che nacque in Italia e da madre italiana.

A queste parole successe un mormorìo d'approvazione e di plauso.

Tutti avevano indovinata l'idea del Procida, nè chiedevan di meglio che porre da banda il piccolo Corradino e proclamare Manfredi Re di Sicilia.

Solo il Vescovo di Benevento, come quegli che guidava la coscienza del Principe, ponderando la cosa spiritualmente, osservò che un Principe non poteva mancare ai suoi giuramenti.

A questa osservazione, chi affacciò la massima potersi eminente personaggio sciogliere dai giuramenti, per non posporre il bene universale al vantaggio d'un solo; chi ricordò la poca benevolenza di Corrado verso il fratello, le simpatie guelfe della Regina Elisabetta e di Luigi II Duca di Baviera e tutore di Corradino; chi infine, senza perdersi in ciarle, encomiò ad alta voce le idee di Giovanni da Procida.

L'Arcivescovo Berardo prudentemente taceva; ma quello di Benevento continuava a discutere, più che per intimo convincimento, per rispetto umano. Egli non voleva ammettere che vi fossero prepotenti ragioni per rapir la corona a Corradino.

— Vostra Riverenza, rispose allora Giovanni da Procida, si ricordi che Dio per punire il popolo ebreo lo minacciò d'un Re fanciullo.

Manfredi, che fino allora non aveva interloquito, volendo por fine alla scabrosa altercazione, entrò a dire:

— O messeri, siffatta discussione a me sembra importuna. Volete donar la gemma prima d'averla comperata. Non per assegnare il regno all'uno o all'altro io vi chiamai, ma per avvisare ai mezzi di tornarlo integro quale lasciollo l'Imperatore mio padre. Taccia dunque l'ambizione, parli soltanto il dovere, e si torni al primo e solo interessante argomento. Poichè arride a noi la fortuna, io ho creduto savio consiglio d'inspirare fiducia nella nostra forza ai ghibellini di tutta Italia, e per averli alleati contro il comune nemico far per essi sacrifizio di danaro e d'armati.

E qui venne a parlare del nuovo soccorso da spedirsi ai Senesi; dell'alleanza fatta con Guido Novello, capo dei ghibellini di Pisa, con Buoso

da Doara, Signore di Cremona; e gli accordi presi con altre città d'Italia.

E terminò dicendo:

— Avrei potuto annoverare tra le città amiche anche Verona; ma sotto il vessillo dell'aquila, alla generosità del senese Uberti e del pisano Novello, non volli unita la sanguinosa tirannia d'Ezzelino.

Il grido di plauso, sollevatosi nella sala a queste parole, fu interrotto da schiamazzo, di cui improvvisamente rintronarono il mare e la spiaggia.

CAPITOLO XXIV.

Dove Adenolfo Pardo stringe alleanza coll'ostessa di Coppa Castagne e veste l'abito di San Domenico.

La pertinacia è forza di volontà che rasenta l'ostinazione, ma quando la si adopera a fin di bene, se ne allontana tanto da tramutarsi in perseveranza, ch'è tutto merito del buon volere.

Adenolfo Pardo s'era messo dapprima nell'impresa di rintracciar Gianni il Moro, pel dispetto d'esserselo lasciato sfuggire, quindi era subentrato in lui il sentimento dell'obbedienza al suo Principe, la paura di Zabyk, che lo teneva in soggezione, e finalmente lo stimolo dell' amor proprio, che lo si chiama difetto, ma è difetto che crea sovente tutti i mezzi di superiorità.

Egli diceva a sè stesso:

— A me che tante ne feci stanare, non riuscirà, per Dio, di raggiunger codesta belva?

E montato sull' asinello, datogli da Manfredi, colle bisaccie piene di vari travestimenti, continuava ad andar randagio di paese in paese, or fingendosi guelfo, or ghibellino, or frate, ora contadino, or venditore di corone e scapolari, entrando in tutte le osterie, chiedendo ospitalità alla porta di conventi e castelli, narrando fiabe, interrogando, orecchiando.

Aveva giurato di non più venire alla presenza del Principe e dell'amico Zabyk, senza trascinar seco il Moro o portarne nella bisaccia la testa; ed era deciso di mantenere il suo giuramento.

L'osteria presso Coppa Castagne era il luogo dove ricoveravasi il tristo in quella notte tempestosa.

Là dunque, e nei dintorni si poteva più facilmente scoprir qualcosa; per cui il Pardo avea stabilito a Coppa Castagne il suo quartier generale, tanto più che nell'ostessa aveva ritrovato la sua prima fiamma di Bovino.

Padron Basilio, l'oste, per superstizione religiosa, era, come sappiamo, un furibondo guelfo; ma monna Prassede, sua moglie, per quello spirito di contraddizione che sovente Imene versa sul domestico focolare, non divideva le opinioni politiche e religiose del marito. Aveva inoltre simpatia pel Reggente, perchè, malgrado i qua-

rant'anni suonati, conservava ancora predilezione grandissima pe' bei giovanotti.

Di queste dissensioni di famiglia, di queste tendenze di monna Prassede, approfittò il Pardo, tanto più che a forza d' indagini e subdole dimande era venuto nel convincimento che l' oste sapesse qualcosa sulla disparizione del Governatore di Luceria.

Colle adulazioni, con qualche regaluccio, qualche bugia, ed anche qualche compiacenza, trasse dalla sua la moglie dell'oste, la quale, con tutto il fervore e tutta l'astuzia femminile si mise ad aiutare nelle indagini il Capocaccia.

Col mezzo di lei riuscì a sapere che Gianni il Moro aveva estorto una grossa somma al Papa, come prezzo d' una trama, di cui doveva esser vittima Manfredi. Il danaro era stato speso in bagordi, e i messi di Monsignor Pignatelli, che di tratto in tratto venivano a chiedergli o il compimento dell'opra nefanda, o la restituzione del prezzo, rimandava sempre colle pive nel sacco.

Il Papa era furibondo contro il Prelato ch'erasi lasciato canzonare a quel modo, e il Prelato aveva giurato vendetta.

— Questo, disse monna Prassede, colle mie proprie orecchie udii raccontare da frate Rufino a Basilio

— Ah tristo impiccato!

— Chi, Basilio?

— No, quell'arabo infame.

— È così brutto!

— E non sapete altro, mia buona monna Prassede?

— So di più: durante il temporale di quella notte, mentre quell'anticristo stava ricoverato nell'osteria c'erano anche frate Rufino con altri monaci... Erano sette o otto, non mi ricordo bene. I frati videro il Moro, il Moro non vide i frati, che uscirono alla chetichella un quarto d'ora circa prima di lui. Il garzone d'osteria poi mi disse che quei Reverendi avevano sotto le tonache corsaletto di cuoio e stocchi.

— Per Dio!

— Non bestemmiate, messer Adenolfo, se mi volete bene.

— Ma volevo ammazzarlo io!

— E lo ammazzerete, se vi dà gusto.

— Son certo che già gli han fatta la festa.

La donna, ch'era grossa di suole, ma fina di cervello, lo rassicurò osservando che con tutto il desiderio della vendetta, un creditore non uccide mai il suo debitore.

Questa giustissima riflessione valse a lei un energico amplesso.

Il dì seguente Adenolfo Pardo partì, raccomandando all'ostessa di continuare nelle indagini, ch'egli sarebbe tornato fra pochi giorni. Era sua intenzione d'introdursi con qualche pretesto nei vicini chiostri, per cercarvi frate Rufino, e dandosi per un reduce guelfo e particolar nemico di Gianni il Moro, saper se questi fosse vivo o morto, e dove si trovasse. Sperava anche, cammin facendo, avere qualche notizia sul misterioso complice di lui, il mentito spettro di Federico.

A farlo apposta, tra i due o tre conventi da lui o dimenticati o non curati, vi fu quello dei Domenicani a San Gervasio, dove il Rufino aveva preso dimora.

Laonde, fosse ignoranza o malizia dei torzoni da lui interrogati, se ne tornò senza lume nè luce circa la sorte toccata al Moro. Quanto a Giovanni di Cocleria, un frate servente, che lo conosceva e lo chiamava il solitario del Ripatetta, mentre andava questuando nelle vicinanze di Bari erasi imbattuto in lui, che seguiva un asino carico di robe, e chiestogli ove andasse gli aveva risposto: “ molto lontano. „

Saper questo e saper niente valeva lo stesso.

Rientrava dunque nell'osteria di Coppa Castagne, alquanto scoraggito, ma la sua alleata era là pronta per ridargli spirito e fidanza.

Un giorno, durante l'assenza di lui, era entrato nell'osteria annunziandosi coll'usitato *Deo gratias*, un Reverendo di San Domenico, che deposto il bordone, e tirato indietro il cappuccio nero, mostrando una faccia più da berroviero che da ministro del Vangelo, sedeva sopra una panca e chiedeva da mangiare e da bere.

Monna Prassede, occupatissima tra il banco e la cucina, perchè padron Basilio era a letto coll'indigestione (malattia a cui andava soggetto) gli faceva portare del pane, del cacio e un boccale di vino dal garzone di scuderia, che l'aiutava a servir gli avventori.

Dopo aver attentamente guardato il monaco, tanto la padrona che il servo ravvisarono in lui uno dei seguaci di frate Rufino.

A Monna Prassede non poteva presentarsi circostanza più propizia di questa per servire Adenolfo Pardo. Era sola, aveva le chiavi della cantina e poteva a suo bell'agio ubbriacar quel guelfo, per far piacere al ghibellino.

Dopo aver girato di qua e di là, andava a porsi dirimpetto al Domenicano, e fingendosi, più del marito, acerrima nemica di Manfredi e de' suoi seguaci, gli dava ad intendere che Gianni il Moro in quella notte tempestosa aveva cercato disonorarla, che l'aveva percossa e che sperava un

giorno o l'altro di trarre su lui terribile vendetta.

E tra il dire, ad ogni tratto riempiva il bicchiere, che l'altro tracannava d'un fiato, senza far lo schizzinoso, poichè mangiava e beveva a uffo. Le risposte monosillabe divennero a poco a poco frasi, periodi, parlantina.

Quanto sapeva il monaco sul conto del Moro rivelava all' ostessa. La Corte pontificia era entrata in sospetto che il Moro mangiasse i danari santissimi, e che tradisse i ghibellini in apparenza e in realtà i guelfi. Papa, Cardinali, Prelati, fuorusciti chiedevano vendetta contro il saraceno, che li aveva berteggiati, che li aveva lesi negli interessi, ed era cagione d'ogni loro insuccesso. E qui il frate briaco, per la verità suggerita dal vino, aggiungeva non divider egli su quest' ultima accusa l' opinione degli altri; e gl' insuccessi doversi alla viltà delle soldatesche e all'inesperienza dei Capitani, e non a segreti strategici che Gianni il Moro avesse potuto rivelare al nemico. Frate Rufino, più arrabbiato di tutti per aver perduto il governo di Palermo, aveva giurato di cogliere quel manigoldo, e continuamente ronzava da quelle parti con sgherri, travestiti da Domenicani, poichè sapeva che il Governator di Luceria recavasi spesso sul Ripa-

tetta per abboccarsi con un suo complice, Giovanni di Cocleria.

— Dunque voi siete un finto frate, interruppe Monna Prassede.

— Già.

— Siete un....

L'altro accennava di sì, e l'ostessa ipocritamente soggiungeva:

— Che Dio vi benedica per l'opra buona! Continuate.

— Di fatto quella sera lo abbiamo acchiappato, — riprendeva lo sgherro, o il frate, come meglio piace al lettore, — e un po'colle buone, e un po' colle cattive, un po' con bugiarde persuasioni, un po' con serie minacce, lo conducemmo al campo del Cardinale Ottaviano. Quel tristo cane deve la vita alle preoccupazioni dell' Eccellentissimo Duce. Il Conte di Sanseverino ed altri signori volevano che subito gli fosse mozzato il capo; ma siccome in quello del Cardinale Ottaviano v'era ben altro, perchè le truppe del Reggente avevano allora arrestata la marcia dell' esercito papale alle falde del Formicoso, volle subito liberarsi da quell' impaccio e sotto buona scorta lo mandò nelle carceri di Nocera, e spedì un messo a Napoli, per avvertirne la Corte ed attenderne gli ordini.

— E poi? chiedeva la donna.

— E chi s'è più incaricato di lui? L'impresa di Foggia, le disfatte, la fame, la peste e la precipitosa ritirata, il diavolo e la versiera ci diedero ben altri fastidi...

Poi si faceva a riflettere, e vuotato un altro bicchiere proseguiva:

— Aspettate... aspettate, Monna Prassede... Mi pare d'aver un giorno sentito a parlare dell'Arcivescovo Pignatelli, che nella sua fuga da San Lucido a Napoli, lo aveva visto, s'erano parlati; ma come, dove, quando, proprio non mi ricordo. Già a voi il saper di lui poco deve importare.

— Eh per l'anima di mia nonna sì che m'importa, voglio fargli scontare l'affronto.

— Non è pazzo quel brutto servo di Dio a capitar qui, dove la sua testa è messa a prezzo!

Appena giunse Adenolfo Pardo l'ostessa gli corse incontro e gli ripetè, senza perder fiato, quanto aveva saputo dal berroviere, mascherato da frate.

— Ah Prassede dell'anima mia, esclamò il Pardo, voi siete il mio angelo tutelare, e per tutti i santi del paradiso giuro che quando crepa padron Basilio, vi sposo.

L'ostessa a questa parola andò in solluchero, e da quel momento divenne più ghibellina dello stesso Capocaccia.

Questi avrebbe voluto partir per Nocera, ma poi si fece a riflettere che conveniva agir con ponderazione e farsi un piano.

Il viaggio era lungo; si doveva entrare nella parte del reame soggetto ancora alla Santa Sede; le persone da trarre in inganno, per impadronirsi del traditore, erano vecchie volpi e volpi scottate.

L'impresa si faceva ardua assai; per condurla a buon recapito occorreva scaltrimento grandissimo; e d'astuzia il brav'uomo non possedeva gran dose. Se madre natura gli avesse dato fine intelligenza, come aveva gaio l'umore, faceto il parlare, generoso il cuore, poderose le gambe, sarebbe stato un genio.

Il fatto sta, che per quanto mettesse il cervello a tortura, non gli riusciva di raccapezzare un'idea.

La furberia dell'ostessa venne in soccorso di lui e gli propose di recarsi con qualche pretesto da frate Rufino per cavargli i calcetti sul conto del saraceno.

Applaudì dapprima il Pardo a questo progetto; ma poi cominciò a tentennare di nuovo, non sapendo come presentarsi, come indurre a parlare lo scaltro frate, il quale, avvedendosi del tranello, era uomo capace di spedirlo all'altro mondo;

ed egli non voleva morire senza aver prima compiuta la sua missione.

— Oh Santa Litugarda benedetta, esclamò la donna che cominciava a perdere pazienza; possibile che un uomo di Corte debba prendere lezioni dalla povera ostessa di Coppa Castagne!

Così dicendo, scomparve per un momento, e tornata quindi, portando un merlo in gabbia, riprese:

— Portate a Sua Riverenza quest'uccello e ditegli che glie lo manda in dono Basilio e lo prega di fargli sapere qualcosa sul conto di quel briccone, che gli deve del danaro.

— E basterà questa bestia per farlo parlare?

— Senza fallo. I merli e gli ussignuoli sono la sua passione, e tutte le volte che capita nell'osteria mette in croce Basilio perchè gli faccia dono di questo, ch'è bravissimo.

— E vostro marito non vuol darglielo?

— No.

— E allora...

— E allora glie lo do io. Quando Basilio si desterà gli dirò... gli dirò... gli dirò, che l'hanno rubato.

— No, no, rispose il Pardo posando la gabbia, non voglio correre il rischio di passar per ladro. Rimettete il merlo al suo posto, ch'io vado lo

stesso. Mi taglio la barba, mi facc_ credere un Domenicano travestito, un laico, per non correre rischio che mi faccian dir la messa, mi confesso, mi comunico, mi batto il petto, e do ad intendere che passando di qui Basilio m'ha dato l'incarico di salutarlo e chiedergli notizie di quel dannato che mi fa correre tanto.

— Fate come volete.

— Non vi faccio torto, monna Prassede mia, perchè in fondo è il vostro consiglio che seguo.

Il giorno appresso rasa la faccia, e cangiatosi nel più bel tipo di fratacchione, dopo aver dato lauto compenso d'abbracciamenti a monna Prassede, montò sull'asino e partì pel convento di San Gervasio.

Il viaggio era lungo e la sua pigra fantasia ebbe tempo di suggerirgli qualcosa di buono. Decise di farsi credere mandato dal Padre provinciale d'un monastero su quel di Messina (perchè essendo dei più lontani era più diffcile appurare la verità), d'esser venuto per aver notizie e ricevere ordini, ed essersi travestito per traversare, meno rischiosamente, le terre occupate dalle truppe di Svevia.

— La bugia, egli andava pensando fra sè, non mi sembra cattiva, e se il Reverendo la beve, io sono a cavallo.... Ma se il diavolo ci mette le

corna e scoprono la gherminella, allora?... Eh allora troverò bene il modo di svignare. Ho qui un certo rosario — e si toccò da un lato, dove sotto il buricco teneva nascosto un coltellaccio, — e se ai frati preme la pancia mi lasceranno andare.

Allorchè giunse a San Gervasio, i monaci uscivano *bene pasti et bene poti* dal refettorio, e il Rufino passeggiava nel chiostro, e di tratto in tratto avvicinava la faccia ad alcune gabbie appese alla parete.

Quando gli fu condotto innanzi il Pardo, lo squadrò da capo a piedi, e si mostrò dapprima alquanto diffidente.

L'altro però, punto sgomento, spiattellò la fandonia così francamente, e con aria di tanta umiltà, che fu creduto, ed ebbe una ramanzina per avere abbandonate le sacre lane, mostrando codardia, indegna d'un sacerdote, che dev'essere pronto sempre al martirio.

Questa volta il predicatore parlava così, perchè così faceva; e Adenolfo, al contrario, approvò tutto, anche il martirio, senza esser punto disposto a subirlo.

Frate Rufino gli ordinò di deporre subito la veste laicale e raggiungerlo quindi nella sua cella.

Il Capocaccia, durante il travestimento, aveva una matta voglia di ridere, e nel tempo stesso

di prendere a calci quei torzoni, che gli facevano da camerieri.

Allorchè frate Rufino lo vide,

— Ora, disse, siete il vero soldato del Signore.

— Bravo, pensò fra sè il Pardo, se tu sapessi che crocifisso ho sotto la tonaca!

Intendeva parlar del coltello, che aveva saputo tenere indosso, senza che gli altri se ne avvedessero.

— Dunque voi, fratello, venite da Messina? E come stanno quei Reverendi?

— Tutti benissimo, grassi, rubicondi...

— Come, anche il Padre Superiore, ch'è magro, allampanato, interruppe frate Rufino, acciglian-dosi alquanto.

— Se vedesse, Vostra Riverenza, che cambiamento ha fatto quell'ottimo Padre, resterebbe di sasso, non lo riconoscerebbe: anzi egli teme di essere gonfio.

— Oh pover'uomo!

— Ma non è gonfiezza la sua: è pinguedine bella e buona.

— Cosa strana!

— Stranissima!

— E quel matricolato furfante?

— Quale, Vostra Riverenza?

— Quel Giovanni di Cocleria? È sempre là?

Adenolfo, non sapendo di chi si parlasse, rispose, come il solito, alla cieca.

— Pur troppo, sempre là.

— Egli pretende dunque mangiare il pane senza guadagnarselo...

— Ma...

— E il Padre provinciale cosa pensa di fare? Perchè non lo discaccia? Quando sarà costretto ad elemosinare e proverà la fame, per guadagnarsi il pane coi danari della Santa Sede, tornerà da sè stesso ad agitare le popolazioni.

— Sicuramente.

— Se io fossi nel Padre Superiore seguirei l'esempio dell' Eccellentissimo monsignor Arcivescovo di Cosenza, che chiuse in carcere lo spregevole Gianni il Moro, e ve lo tiene a pane ed acqua, finchè non si decida o ad esporre la vita a vantaggio della Santa Sede, come aveva solennemente giurato, o a restituire fino all' ultimo tarì il danaro truffatole. In egual modo si dovrebbe cacciar quel tristo in un sotterraneo e dirgli: “ scegli: o morir qui da vero birbante che sei, o continuare a vivere da falso Imperatore Federico. „

A queste improvvise, quanto inaspettate rivelazioni, Adenolfo Pardo, nell' impeto della contentezza, stava per dare in qualche esclamazione

imprudente; ma per sua ventura frate Rufino non glie ne diede il tempo, perchè riprese tosto:

— Poichè piacque alla Corte pontificia d'immischiare nei suoi interessi cosiffatta ciurmaglia, convien farla lavorare a sferzate, e tenerla sotto strettissima sorveglianza, per non esserne ingannati.

Queste parole inspirarono al Pardo una luminosa fandonia.

Egli inventò che Giovanni di Cocleria non voleva più lavorare per tema di far la fine toccata al saraceno suo complice, ch'egli ostinavasi a credere ucciso per ordine di Sua Santità. E con aria d'ipocrita modestia esternò il consiglio di far condurre il Moro nel convento di Messina, ed egli, per santa obbedienza, si assumerebbe di accompagnarlo e sorvegliarlo.

— Fratello, fate quello che credete; io in questi brutti affari non m'impiccio.

— Ma se Nostro Signore il Papa, che Dio lungamente conservi, desidera che....

— Nostro Signore il Papa, interruppe frate Rufino, lo servo fedelmente come Legato, come oratore, come soldato, e basta.

Poteva aggiungere: ed ora che gli eserciti inglesi non vengono, che le soldatesche del Cardinale Ubaldini son ridotte agli estremi, e la

potenza di Manfredi ingigantita, non faccio più il Legato perchè non ho provincia da governare, non parlo più dal pergamo, perchè predicherei al deserto, non faccio più il soldato, perchè preferisco conservare la pelle per tempi migliori.

Insomma frate Rufino era di quegli amici che vengono e vanno colla fortuna.

Aggiungasi lo scoraggiamento prodotto in lui dall'aver perduto un complice utilissimo, come il Conte Maletta, che dopo la morte della Marchesana Lancia, viveva solitario in Lago Pesole, e di spionaggio e di complotti non voleva più saperne.

Adenolfo, vedendo le cattive disposizioni del frate, trasse fuori la gherminella di padron Basilio ed interessò il Rufino ad intromettersi, perchè fosse all'oste pagato il debito di Gianni il Moro.

— Fratello, rispose l'altro, nel mio *Pater* m'occupo dei debiti miei, non di quelli degli altri.

— Se Vostra Riverenza crede affidare la missione all'umile servo che le sta dinanzi, io potrei recarmi in Nocera a parlare col saraceno prigioniero.

— E tanto vi stanno a cuore i crediti d'un oste?

— Non si tratta di servire padron Basilio, ma bensì Papa Alessandro IV. Fui per questo inviato dal mio Superiore.

— Ebbene, andate e che Dio vi benedica.

— Andate, è presto detto; ma cosa può il po-

vero frate Agapito, senza l'appoggio di persona potente com'è la Riverenza Vostra? Se mi reco a Nocera colle mani vuote, tornerò colle pive nel sacco.

— Intendetevela coll' Arcivescovo Pignatelli. Egli sarà felice d'avere in voi un ausiliare.

— E dov'è presentemente Sua Magnificenza?

— Se non lo trovate a Nocera de' Pagani, lo troverete in Napoli.

— Meglio, così potrò umiliarmi ai piedi di Nostro Signore.

Questo bugiardo desiderio, inventato dal Pardo per farsi merito, ed esser maggiormente creduto, fu un'imprudenza. Non si poteva ammettere che un Domenicano, un guelfo, non sapesse che, dopo la disfatta subìta a Foggia dall' esercito papale, Alessandro IV s'era ritirato colla sua Corte in Anagni.

Per buona sorte frate Rufino non diede importanza a quel farfallone, e si limitò a dimandargli dove avesse in quel momento la testa. Laonde l'altro potè cavarsela a buon mercato, chiedendo scusa della sua sbadataggine.

Chiese quindi al Rufino una commendatizia per monsignor Pignatelli, e a questa concessione non si rifiutò l'egoismo fratesco.

Approfittando della circostanza per farsi me-

rito, senza fatica e senza compromettersi, il monaco scrisse in questi termini:

" *All'Eccellentissimo Arcivescovo Cosentino.*

" Preoccupato continuamente dal desiderio di
" giovare alla causa santa di Nostro Signore,
" ch'è quella di Santa Madre Chiesa, mando alla
" Magnificenza Vostra Fratel Agapito di San Do-
" menico, a cui potrà esser confidata qualsiasi
" missione, la più delicata, rendendomi garante
" della sua fedeltà, intelligenza ed abnegazione.

" *Dato dal Monastero di San Gervasio*

« il 20 dicembre 1258.

" L'umile Servo dei Servi di Dio
" RUFINO FRATE. „

Com'ebbe terminato, lesse la lettera ad Adenolfo, esortandolo a mostrarsi degno di così onorifica commendatizia.

L'altro chinò il capo in segno d'assicuranza e di gratitudine, senza aver capito sillaba, perchè la lettera era scritta in latino.

Alla mattina seguente partì tutto contento, benedicendo a monna Prassede, che lo aveva consigliato a recarsi da frate Rufino.

CAPITOLO XXV.

Lotta d'astuzie.

Se i bricconi potessero muovere a pietà, Gianni il Moro sarebbe stato veramente da compiangersi. Nel momento in cui credeva che l'astuzia gli avesse reso il più grande dei servigi, e che sacrificando Giovanni di Cocleria, l'assassinio di Hady e di Temim non gli darebbe più da pensare e svanirebbero tutti i sospetti del Reggente sul conto suo, aveva fatto i conti senza l'oste.... di Coppa Castagne.

Frate Rufino aveva più volte ripetuto al buon Basilio, che l'Arcivescovo Pignatelli voleva avere ad ogni costo nelle mani il Governatore di Luceria e che, essendo questo anche il desiderio di Sua Santità, bisognava in qualche modo coglier quel tristo.

L'oste, che aveva grandissima devozione pel

Papa, ma non minor paura dei saraceni; e d'eseguire da solo il mandato non voleva saperne, gridò *eureka* quella sera che il temporale fece ricoverar nell'osteria la belva e i cacciatori. Andò subito nella stanza ad avvertire frate Rufino, il quale voleva dapprima che fosse il Moro chiuso in una stanza; ma poi cangiò consiglio, avendogli fatto osservare padron Basilio non esser prudente siffatta precipitazione, perchè il catturato si sarebbe difeso, avrebbe gridato, avrebbe forse avuto il soccorso d'altri ghibellini (tutti pretesti per non far la parte del gatto nel cavar la castagna dal fuoco). Destati quelli del suo seguito, composto di frati veri, e sgherri travestiti da frati, cessato il temporale, uscirono di soppiatto dall'osteria e andarono ad appostarsi a poca distanza da Coppa Castagne.

Intanto, per lasciar loro il tempo d'andare innanzi, padron Basilio teneva a bada colle chiacchiere il Moro, faceva, senz'ordine di questi, dissellarne il cavallo, per farlo quindi sellar di nuovo colla minor premura possibile.

Quello che avvenne di poi è inutile narrare, poichè lo abbiamo inteso da monna Prassede.

Frate Rufino, che in quei giorni faceva prova d'operosità grandissima, essendo ancora tutto fuoco e fiamme contro la Casa di Svevia per lo

sfratto, che gli eserciti di Manfredi gli davano dalla Sicilia, adempì con tutto l'impegno all'ignobile mandato. Alla Corte papale s'erano fatti, come suol dirsi, ponti d'oro al Governatore di Luceria per attrarlo al partito guelfo, ed indurlo a tradir la causa del Reggente, e ciò per una erronea supposizione. Lo stimavano più potente di quello ch'egli fosse di fatto; lo credevano il *Deus ex machina* dell'esercito saraceno, ch'egli potrebbe condurre a seconda della sua volontà, e renderlo ad un suo cenno poderoso o nullo. Di qui le investiture promesse, le cospicue somme affidategli per ordir congiure, per acquistar satelliti, per preparare ribellioni e tradimenti.

Ma quando Sua Beatitudine seppe che i saraceni di Luceria avevano accolto con entusiasmo il fuggiasco Manfredi, che le loro file, lungi dall'assottigliarsi, ingrossavano; che avevano disfatte le schiere guelfe dell'Hohenbourg; che le città, invece di ribellarsi, facevano atto di sommissione al Reggente; che i satelliti della Santa Sede erano ridotti all'impotenza; che Giovanni di Cocleria, così obbediente agli ordini del Moro, rimaneva inoperoso, si credette tradita e beffeggiata ad un tempo. Da quel momento altro non desiderò che vendicarsi dell'impostore, ed averlo nelle mani.

Ed a qual pro? chiederà qualcuno.

Per sfogare la rabbia, per torturarlo, e per altra fallace opinione.

Lo si credeva danaroso ed avaro, e in condizione di restituire il mal tolto, per aver salva la vita.

Noi sappiamo già che il Governatore di Luceria spendeva e spandeva, mandando in crusca la farina del diavolo.

Tutto dunque poteva promettere, fuorchè pagare i debiti.

Di fatto quando il Cardinale degli Ubaldini e l'Arcivescovo Pignatelli, dopo averlo minacciato di punizioni terribili, gli proposero la restituzione del danaro, colto all'impensata, rispose che ciò era impossibile.

Non fu creduto, e lo si lasciò a Nocera nel buio d'un'angusta ed umida segreta.

In tal guisa a *Dio spiacente ed a' nemici sui* non trovava più scampo nè tra i guelfi, nè tra i ghibellini, e la più lusinghiera prospettiva per lui era quella di tirare innanzi alla meglio in quel bugigattolo con un pane ed una mezzina d'acqua per tutto vitto.

Non a torto dunque chiamai compassionevole la posizione in cui si trovava quel tristo.

Dopo qualche giorno, cominciò a pensar seria-

mente ai casi suoi, e a ruminar strattagemmi per uscire di là.

La prima idea, che gli si affacciò alla mente, si fu quella di dare ad intendere ch' egli era in grado di rendere ancora segnalati servigi alla Santa Sede, mercè un segreto che, divulgato con arte da lui, avrebbe disonorato il Reggente, portata la discordia nella sua famiglia, e scandolezzati i popoli.

Come immaginerà il lettore, trattavasi di Margiana, che doveva suscitare le gelosie della Principessa Elena e della Contessa di Caserta, e mostrar Manfredi agli occhi di tutti macchiato della stessa pece di suo padre, il diletto carnale colle musulmane.

Non aveva però intenzione alcuna quel furfante di darsi questa briga. Una volta uscito da quella muda o sarebbe fuggito in terra più sicura, o si sarebbe sfacciatamente presentato a Manfredi, narrandogli che lo avevano catturato nei dominii papali, mentre era sul punto di raggiungere l'assassino di Hady e di Temim.

I preti possono di rado essere ingannati una volta, ma due no davvero.

L'Arcivescovo Pignatelli rispose che la Curia papale non aveva più in lui fiducia alcuna, che pagasse il danaro e poi lo avrebbero mandato al

diavolo, poichè della sua testa non sapevano che fare.

Passati alcuni giorni, fece nuove proposte, e giunse fino a promettere la morte del Reggente; ma l'Arcivescovo, duro come un macigno, a tutti i suoi giuochi rispondeva danari.

Vedendo riuscir vane tutte le gherminelle, Gianni il Moro diede fuoco all'ultima bomba ed annunziò al Pignatelli ch'era pronto a pagar tutto, dandogli a credere ch'egli avesse veramente un tesoro nascosto nelle vicinanze di Luceria.

— Dov'è il tesoro?

— Quand'anche volessi svelare il nascondiglio, non lo troverebbero.

— E come, o tristo, pretendi allora di pagare?

— Andando io stesso a prendere i danari.

— Ciurmadore, tu mi credi sì grullo da lasciarti prendere il volo?

— Non sapevo, o soldati di Cristo, che l'odio in voi fosse più potente dell'avarizia.

— Taci, bestia d'un eretico.

— Ma questa bestia se tu fossi al suo posto non t'insulterebbe.

— Bando alle ciarle, e deciditi a dire ove si trova il danaro, seppure non è nuova menzogna la tua.

— È verità.

— Parla dunque...

— E a tua volta tu mi credi sì stolto da lasciarmi derubare? Tu non vuoi mandarmi solo, ed io soli non voglio mandare i tuoi.

Queste furono le parole cortesi che si scambiarono l'Arcivescovo Pignatelli e il saraceno.

Quel giorno si lasciarono senza decider nulla: ma poi presero a trattare per condurre a recapito la faccenda con garanzia d'ambe le parti.

Fu in quel momento così propizio, che giunse Adenolfo Pardo, il terzo che doveva godere fra i due litiganti.

L'Arcivescovo Pignatelli lo accolse con benevolo sussiego, e letta la commendatizia, alzò il suo rigoglioso nasone, sormontato dagli occhiali, e disse:

— Sono lieto che frate Rufino sia vivo e sano, poichè non ricevendo da lungo tempo notizie di lui, temevo fosse mal capitato nei dominii di quel cane.

Il pugno d'Adenolfo s'agitò sotto la cocolla a queste parole.

Come volontieri avrebbe calmato l'urto nervoso sulla chierica di Monsignore, che si fece ad interrogarlo minuziosamente sopra la sua vita e sulle faccende del convento, spinto ad un tempo dalla curiosità e dal desiderio d'investigazione.

L'altro con santa pazienza, ove non bastavano i monosillabi, versò un tesoro di bugie; fisso nell'idea d'accattivarsene la fiducia e aver nelle mani il prigioniero.

Quando potè parlare per conto suo,

— Vostra Magnificenza, disse, — esagerando il titolo, — ora attendo gli ordini suoi.

— Vi ringrazio, rispose l'Arcivescovo, ma non saprei quali ordini darvi. Occorrono soldati e non cenobiti. Cosa volete ch' io faccia di voi, fratello?

— Tutto quello che vuole la Magnificenza Vostra.

— Ma cosa, in nome di Dio?

— Il corriere, il delatore, il soldato, il carceriere, il carnefice.

Il Pignatelli diede in un *oh* di sorpresa, spalancando la sua bocca da mascherone, adorna internamente dai ruderi verdognoli della dentatura, ed esclamò:

— Che peccato! Mercè queste buone intenzioni se foste giunto due giorni prima, v'avrei affidato un prigioniero di grandissimo conto, il Governatore di Luceria.

— Me lo affidi, Vostra Magnificenza, me lo affidi! interruppe Adenolfo, mal dissimulando l'interna emozione.

— È tardi.

— Perchè? chiese il Pardo con voce tremante.

— È partito.

— Dannazione!

— Fratello!...

— Ah lasci, riprese l'altro, ravvisandosi alquanto, lasci Vostra Magnificenza, ch'io sfoghi il mio cordoglio per non esser giunto in tempo.

— Ma la bestemmia siede male su labbra, che devono lodare il Signore.

— Verissimo! Verissimo!... E dov'è andato?

— Questo non vi riguarda, fratello.

— Come non mi riguarda, se venni apposta per lui?

Decisamente il falso cenobita perdeva la bussola.

— Per quel saraceno?

— Per quel saraceno.

— E che mai può avere un monaco a spartir con lui.

Adenolfo, rientrando nella carreggiata, rispose:

— Doveva per ordine del mio Superiore e di sua Riverenza il Padre Rufino combinare un'abboccamento tra il Moro e quell'altro ch'è nel nostro convento.... quell'altro....

Il pover'uomo non rammentava più il nome del Cocleria.

— Qual altro? chiese il Pignatelli.

— Quello che si fa passare per lo spettro dell'Imperatore buon' anima.

— Anima dannata!

— Già, sicuro.... dannata....

— E a che pro dovevano parlarsi questi due impostori?

— Perchè quegli ricusa di fare il suo dovere, se non glie lo impone quest' altro capestro. Per l'interesse della Santa Sede è proprio indispensabile che si vedano.

— Capisco pur io che quel Giovanni di Cocleria potrebbe esserci ancora molto utile.... Ma, come si fa.... Se voi poteste arrivare a Salerno in tempo.... Potria darsi che contrario vento avesse impedito alla galera di salpare.... Volete, fratello, che proviamo? Siete pronto a partir subito?

— Pur di riuscire sono pronto a tutto.

Il Pignatelli spiegò queste parole a senso di devozione alla Santa Sede e le lodò. Quindi, tolto uno scapolare da un cassetto della scrivania, riprese:

— A maestro Azzolino della Marra che comanda la *Cerere*, in cui viaggia il Moro, presenterete questo contrassegno, e gli direte esser desiderio nostro ch'egli getti l' àncora a Messina, prima d'entrare nell' Adriatico e recarsi a Bar-

letta.... Temo che farete, fratello, inutile cammino. Ma il provar nulla costa.

Adenolfo frettolosamente fuggì dalla stanza, lasciando il Pignatelli più attonito che ammirato di quella febbrile impazienza.

Senza frapporre indugio ricoprì coll' imbasto il piagato dorso dell' asino, gettò dei pani, del cacio e delle frutta nella bisaccia, e partì senza curarsi di sapere se il Moro viaggiasse libero o sotto custodia e cosa andasse a fare a Barletta.

Tutto ciò gli si presentò alla mente durante il viaggio, e temendo non si trattasse di qualche complotto contro il Reggente, avrebbe voluto che la sua umile cavalcatura divorasse il terreno.

Ohimè! Per quanto poche e brevi soste egli facesse, per quanto non risparmiasse alla bestia colpi di tallone e bastonate, allorchè giunse al porto di Salerno e chiese della *Cerere* gliel' additarono che già veleggiava lontana.

A quest' annunzio, il Pardo, che in una mano teneva la cavezza dell' asinello, nell'altra lo scapolare, morse questo, e poi lo baciò, alzò le pugna al cielo e diede in tali escandescenze, che gli astanti furono sorpresi e scandolezzati dello spettacolo che offriva quel Reverendo.

Intanto regnava nel porto attività grandissi-

ma.... Curvi sotto il peso, correvano frotte d' uomini a traverso i curiosi, i fannulloni e i venditori ambulanti, facendosi strada colla voce e cogli urti, e andavano a scaricare le mercanzie in schifi e saettie, che vogando in tutti i sensi, quali di sbiesci, quali colla prora, quali colla poppa innanzi, si portavano presso le grosse navi. Su queste non v' erano mani inoperose. Si stendevano vele per farle asciugare, si arrotolavano corde, si preparavano remi ed altri utensili, si gettavano, o ritiravano le àncore, si issavano le merci. E tutto questo tra assordante frastuono d' improperi, di canti, d' abbaiar di cani, che correvano su e giù per la tolda, e grida di fanciulli, tutti lordi di catrame.

Calmatosi alquanto, Adenolfo chiese se vi fosse altra nave pronta a partire per l'Adriatico.

— Sì, Vostra Riverenza, rispose un barcaiuolo, partono fra un' ora le galere di maestro Errico Spatan, di maestro Simone Ventimiglia e di maestro Paolone di Vito.

— O brav'uomo, conducetemi a bordo di quelle navi.

L'altro alzando le spalle rispose:

— Macchè, vi getterebbero in mare. Sono ghibellini per la vita.

— Davvero!

— Come è vera la Madonna santissima.

— Conducimi, conducimi, mio buon vecchio, e ti lascio in dono quest' asino con tutto l' imbasto.

Il barcaiuolo sbarrò gli occhi sul frate, temendo quasi che avesse dato di volta.

— Come, mormorò, prendendo intanto a buon conto la cavezza in mano, un Reverendo fidarsi a quella gente?

— Dio me lo impone, rispose ipocritamente il Pardo, accorgendosi che aveva a fare con un guelfo bigotto.

Poco dopo la moglie del barcaiuolo conduceva l'asino a casa, e suo marito il Pardo alla galera dello Spatan.

Questa era già pronta per la partenza, e già gli uomini discendevano per dar di piglio ai remi, non essendo ancora del tutto favorevole il vento.

Sulla tolda alcuni giovani ghibellini, dall'aspetto baldanzoso, ascoltavano il racconto d' alcune scandalose storielle.

Essi erano Azzolino Accongiaioco, Procolo Venuto, Giuseppe Dommini, ed altri; e chi così piacevolmente gl'intratteneva era il fratello del Capitano messer Petrillo Spatan, il brioso narrator di novelle, che abbiamo già visto nel pa-

lazzo di Luceria, e quindi in quello di Foggia seduto a cena coi Capitani di Manfredi.

Quando lo schifo, che conduceva il Pardo, fu presso alla galera, avevano già ritirata la scaletta, e maestro Errico non voleva saperne di calarla ancora per prendere un frate.

Il povero Adenolfo pregava, scongiurava, ed era in angoscia indescrivibile, perchè già vedeva tuffarsi i remi nell'acqua.

Non poteva dichiararsi monaco da burla perchè era tuttora in potere del guelfo barcaiuolo, capace d'allontanarsi precipitosamente dalla nave, di tornare indietro per darlo in mano al Pignatelli, e anche di gettarlo in mare.

Cominciava a perdere del tutto la speranza di salire a bordo, quando una voce gridò dalla tolda:

— Accettalo, fratello, accettalo! Venite, Reverendo santissimo.

Era messer Petrillo, che lo aveva riconosciuto.

La scaletta fu abbassata, e Adenolfo salì con tutta la fretta, che gli permetteva la veste talare, a cui non era assuefatto.

Ed ora mi convien dire come l'Arcivescovo di Cosenza si fosse deciso a lasciar partire il nero prigioniero.

Il galeotto e il marinajo avevano fatto i loro piani per ingannarsi a vicenda. Il Pignatelli,

sentendo che il Moro dichiarava aver egli nascoste presso Luceria varie pignatte d'agostari, coi quali intendeva ricomprare la sua libertà, e si sottometteva ad essere accompagnato colà da satelliti del Prelato, non attendeva che una sicura occasione per ispedirlo sotto la scorta di persone di sua fiducia, le quali avrebbero ritirato il danaro e fatta la ricevuta al pagatore, mettendolo a morte, perchè non potesse in seguito vendicarsi. Conveniva però attendere una nave che si recasse in qualche porto dell'Apulia, il meno distante da Luceria, per evitar che fuggisse e fosse riconosciuto dagli agenti di Manfredi, il quale ne aveva messo il capo a prezzo.

Quest'ultimo particolare non era noto al saraceno, poichè il Pignatelli non s'era curato prima di dirglielo e se n'era ben guardato poi, per tema che fra due mali il tristo scegliesse il minore, la reclusione tra i guelfi, e non volesse più saperne d'esser tratto a Luceria.

Laonde, ignorando il Moro tutto quello che era avvenuto alla Corte del Reggente dopo la sua cattura, aveva stabilito di fuggire in un momento propizio dalle mani de' suoi custodi, correre a Luceria, ov'egli supponeva fosse tuttora Manfredi, e là, coll'audacia del disperato, narrare l'aggressione patita, la prigionia, e ciò per es-

sersi avventurato in una citià del confine, ove gli era stato detto trovarsi l'assassino di Hady e di Temim, certo Giovanni di Cocleria.

Per riacquistar la fiducia del Principe, egli era deciso a sacrificare il suo complice; se la giustizia aveva colpito costui, la menzogna prendeva maggiormente aspetto di verità; se il Cocleria, com'ei gli aveva ingiunto, non erasi presentato a Luceria, e viveva ancora, egli lo avrebbe fatto uccidere, e ne avrebbe presentato il capo reciso a Manfredi, che riconoscendo in lui il falso spettro di Federico II apparso nella sera del misfatto, non avrebbe più nudrito alcun sospetto sul conto suo.

Astuto era il disegno quanto scellerato.

L'occasione attesa da monsignor Pignatelli tardò, ma più propizia non poteva presentarsi.

Venne a lui un giorno messer Azzolino della Marra, armatore d'Ancona e sfegatato papista. Approdato a Salerno con una delle sue navi, la *Cerere*, che andava a Barletta a caricar grano per lo stremato esercito guelfo, erasi condotto a Nocera per visitare Sua Signoria e sentire da lui se avesse incarico alcuno da affidargli.

E così fu ad esso consegnato il Moro colla scorta di quattro efferati cagnotti.

Tra i fidi, a cui Manfredi aveva dato incarico

di rintracciare Gianni il Moro, v'era messer Petrillo Spatan, e su lui fidava moltissimo, come quegli che per pescar storielle e novelle, era abilissimo indagatore. S'era mostrato invece assai meno operoso del Pardo; ma più di lui fortunato; e protetto dal caso, senza tanti disagi e tanta fatica, era venuto agli stessi risultati del Capocaccia.

Sapendo che doveva capitarvi la nave del fratello, era ito con tutto suo comodo a Salerno e là da un ghibellino di Nocera, aveva saputo che il Moro si trovava prigioniero nella torre di quella città.

Ed egli vi si era recato, e senza far tentativo di sorta, dopo essere rimasto alcuni giorni a guardar la porta e le feritoie della torre, come il gatto che acchiocciolato davanti ad un foro, attende che n'esca il topo, se ne tornava a Salerno.

E quivi il caso venne di nuovo a proteggerlo, mentre era sul punto d'imbarcarsi sulla nave del fratello, destinata ad altra impresa.

Le galere dello Spatan, di maestro Simone Ventimiglia e di maestro di Vito, dovevano recarsi a Barletta per prendere le milizie del Reggente, destinate in soccorso dei ghibellini toscani e parte di quelle spedite alla conquista di Napoli.

Due giorni prima della loro partenza, stava messer Petrillo seduto sotto il frascato d'un'osteria, e narrava la storiella del Capitano saraceno che aveva vituperata in Trani la moglie di messer Simeone Rocca, storiella che già udimmo raccontare per esteso da lui nel palazzo di Luceria.

Tra i numerosi ascoltatori v'era un marinaio della *Cerere* che uscì in queste parole:

— Porco Maometto, se il saraceno era brutto come quello che stamattina ci ha spedito Sua Magnificenza l'Arcivescovo di Cosenza, a quella povera cristiana avrebbe dato più gusto un pescecane.

Questa rivelazione fece balzare il cuore dello Spatan, che chiese i connotati del saraceno in discorso, e riconosciuto Gianni il Moro, corse a dirlo al fratello. Avrebbe voluto che sul momento i marinai della sua galera assalissero la *Cerere* e s'impadronissero del malfattore.

Maestro Errico rispose:

— Tentarlo qui, in questa terra di guelfi? Sei pazzo!... Lascia di questa faccenda la cura a me.

Messer Petrillo fu contentissimo di lavarsene le mani.

Errico andò a trovare i Capitani delle altre due galere e dopo essersi a lungo intrattenuto con essi a discorrere, tornò al fratello, e

— Provvidi a tutto, gli disse.

Quando Adenolfo Pardo fu a bordo della galera, dopo aver gettato in un canto della sentina gli abiti di San Domenico, e rivestiti i suoi, che teneva nel sacco, andò dal Petrillo per parteciparli che il Moro era sulla nave partita poc'anzi.

— Lo sappiamo, rispose l'altro con gran sicumera.

— Ebbene?... Che si fa?

— Provvedemmo a tutto.

CAPITOLO XXVI.

Giustizia e memorie del cuore.

Il tumulto uditosi nella sala del Consiglio a Barletta, mentre si faceva plauso alle parole, colle quali Manfredi stimatizzava le crudeltà di Ezzelino, fe' accorrer tutti sulla terrazza.

Agli occhi loro s'offrì lo spettacolo d'una battaglia navale [1].

Due delle galere, che s'erano tenute sempre a breve distanza dalla *Cerere*, come questa fu entrata nel porto di Barletta, l'avevano presa in

[1] Di questo assalto dato da quattro galere ad una nave d'Ancona, venuta per caricar grano a Barletta, fa menzione nei suoi annali Matteo Spinello.

mezzo, e stretta così, che ne scricchiolavano i fianchi, e si confondevano i cordami e le antenne delle tre navi.

Si vedevano saltar da una nave all' altra, ed azzuffarsi accanitamente, assaliti ed assalitori. Bestemmiavano urlando i combattenti; gridava *Gesù Maria,* il popolo dalla spiaggia; imponevano tregua ad alta voce alcuni soldati, avvicinandosi con schifi e saettie alle navi, venute a battaglia.

Era però tutto quel frastuono superiore d'assai all'entità del fatto.

La lotta poteva dirsi incruenta, poichè i ghibellini, trovando che non valeva la pena di sparger sangue per impadronirsi d'un ribaldo, combattevano a pugni e ceffoni.

Mentre messer Petrillo se ne stava in fondo alla galera, attendendo tranquillamente l'esito dell' impresa, Adenolfo Pardo, che anelava il momento di dare l'assalto alla *Cerere*, era passato tra i primi su questa nave e cercava avidamente il Moro.

Il tristo, ch'era travestito da marinaio, e guardato sempre a vista dai quattro sgherri del Pignatelli, vedendo costoro alle prese cogli assalitori, e fingendo di combattere anche lui, corse all'estremità della poppa, gridò *Svevia!* e nel

tempo stesso si lasciò cadere dentro una saettia, in cui erano alcuni saraceni.

Fu allora soltanto che il Pardo lo vide, lo riconobbe e si precipitò verso poppa, per impedirgli la fuga.

In quello urli selvaggi e grida strazianti si levarono dalla saettia. Cessò il combattimento, tutti corsero da quella parte per vedere che fosse, e molti retrocessero inorriditi. Il capo tronco di Gianni il Moro, infilato ad una picca, grondava sangue su quei soldati saraceni, che lo insultavano, lo deridevano con gioia brutale.

Riconoscerlo, gettarlo in fondo alla barca, e spiccargli a colpi di scimitarra la testa dal busto era stato un attimo.

S'erano affrettati così, per timore che sfuggisse loro la preda e colla preda la taglia.

La *Cerere*, approfittando del vento, sfuggì alle tre galere, che la lasciarono andare, quantunque alcuni guelfi fossero rimasti sulle navi ghibelline, e viceversa. Alla dimane però fu fatto lo scambio al faro d'Ofanto.

Messer Petrillo Spatan ed Adenolfo Pardo si fecero condurre insieme alla piazza di Barletta, dove sopra una folla stipata di popolo e soldati si vedeva agitare qua a là la testa del decapitato.

— Neh, Adenolfo, disse il primo, avresti immaginato, che dopo tante fatiche sopportate, proprio al momento di côrre il frutto, quei selvaggi se lo sarebbero mangiato?

— Oh per me son contento di tornarmene a casa, e che la sia finita con quel mostro. Guardate, messer Petrillo, che faccia da dannato.

Ed additava la testa, che con quegli occhi loschi vitrei e sbarrati ancora era spaventosa a vedersi.

Fu presentata a Manfredi, che dalla terrazza assisteva al triste spettacolo. Ordinò che fosse pagata la taglia promessa, e il capo chiuso in una gabbia di ferro e posto sulla porta di Foggia a Luceria.

Egli era felice d'aver potuto, senza firmare una condanna di morte, punire il malvagio e assicurare l'amata sua, alla quale spedì tosto un corriere colla novella. Era felice del pari che la famiglia non lo avesse seguito a Barletta e si fosse così risparmiata quella scena orrenda alla Principessa Elena, che per inerzia, rifuggendo da pompe, aveva pregato il marito di lasciarla a Santa Maria di Castromonte colla cognata Bice e Rosalia d'Acerra.

Mentre messer Petrillo Spatan, intessendo qua e là dei fregi al vero, stava narrando gli episodi

della sua missione ai Baroni e ai Capitani, Zabyk si presentava al Reggente e gli diceva:

— Vostra Magnificenza, Adenolfo Pardo molto oprò, molto sofferse per mantenere sacro il giuramento fatto al suo Signore e lo mantenne. Lo scellerato musulmano è punito, e l'integerrimo cristiano è tornato, lieto di poter rivedere l'adorato suo Principe.

— Conducilo, e subito.

Come il Capocaccia, colla maggior ingenuità, senza ombra d' iperbole, ebbe raccontate le sue vicende, altra grazia non chiese, che quella d'esser spedito al convento dei Domenicani di Messina per cogliere il complice del Moro.

Manfredi, posando le mani sulle spalle di Zabyk e del Pardo, esclamò:

— Oh quanto felici sarebbero i Principi se tutti i vassalli a voi due somigliassero!

Non volle però aderire alla dimanda d'Adenolfo, dicendo che aveva fatto abbastanza, e desiderava d'indi innanzi averlo sempre con sè.

Invece ordinò al Capitano della nave, che doveva condurre in Toscana le 800 lance, capitanate da Giordano d'Anglano, d'arrestarsi a Messina e d'affidare a quel Giustiziere la cattura del Cocleria e dei Domenicani, che al tristo avevano dato ricetto.

Alle determinazioni del parlamento fu dato tosto eseguimento.

Alcuni giorni dopo i fatti testè narrati, da tutte le provincie soggette alla Signoria sveva, partivano numerose schiere dirette in Terra di Lavoro. V'andò alla testa dei saraceni l'Amira di Luceria; coi fanti alemanni il Marchisio, che avendo la coscienza non del tutto immacolata, esagerava adesso nella devozione al Reggente; da Barletta, da Bari, da Foggia, da Troia ed altre città, partirono Baroni e Capitani colle compagnie loro assegnate.

La maggior parte degli abitanti li accompagnava con grida d'entusiasmo nel loro passaggio, e molti li accoglievano col rispetto della paura.

Checchè si dica in contrario, il forte finisce per essere ammirato anche da chi lo teme.

Rimasero al seguito del Principe messer Gritto, senza che vi fosse invitato, Bonifazio d'Anglano, lo Jamsilla, il Conte d'Acerra e il Caserta, i due segretari, Amelio di Molise, Occursio, il Vescovo di Benevento, Giovanni da Procida, Zabyk, Adenolfo Pardo e Teobaldo degli Annibaldi, a cui Manfredi aveva voluto addimostrare affetto e stima, chiamandolo a combattere al suo fianco.

Questa volta la modestia di lui non aveva lottato, perchè vinto dal desiderio di rivedere dopo

tanto tempo Rosalia d'Acerra, ch'egli sempre immensamente amava, ed ora sopratutto ch'era rinata in lui la speranza d'esserne corrisposto.

Quanto a messer Petrillo Spatan, aveva preferito di fuggire ai perigliosi rumori, ed erasi di nuovo imbarcato col fratello Errico.

Il parlamento era terminato da alcuni giorni, e Manfredi s'apprestava a lasciar Barletta, quando un nuovo incidente venne a ritardare la sua partenza.

Era buio pesto nelle deserte vie, e gli abitanti, per non correr rischio di fracassarsi il collo e non buscarsi un attacco di petto, affrontando la tramontana diacciata, se ne stavano ritirati o dormendo o conversando in famiglia sul brutto fatto del Moro, ch'era da quattro giorni il tema delle conversazioni.

Un uomo tutto imbacuccato, camminando a testa bassa per resistere al vento, passeggiava su e giù per una romita viuzza e diceva l'orazione della bertuccia.

Finalmente s'aprì un uscio, un fioco bagliore si spinse nella via, e il misterioso personaggio corse per esserne rischiarato, come l'assiderato al raggio del sole.

Il bagliore veniva da una lanterna tenuta dalla biancolina manuccia di una fanciulla bellissima,

coperta fino al ginocchio da rozza ma nitida camicia, sotto la quale si disegnavano a perfezione tutti i rilievi del seno. Le chiome castagnine foltissime le discendevano lungo il tergo, e questa semplicità era assai più procace in lei di qualsiasi elegante acconciatura.

Tutta tremante per l'emozione e pel freddo, richiuse pian piano il portone, e fatto cenno all'uomo di camminare cautamente, risalì a piedi scalzi con esso la scala scoperta e lo introdusse in una stanzuccia.

V'erano un letto, coperto di sargia, qualche sgabello, un tavolo, e sul cassettone il solito lampadino davanti alla solita Madonna, costretta a veder sovente delle brutte cose, quando non si ha il delicato pensiero di talune femmine, che in certi momenti la mettono colla faccia al muro.

La donna, deposta sul tavolo la lanterna, andò a chiudere la porta, mentre l'uomo deponeva il tabarro, il berretto e la spada. Poi gli saltò al collo, ed abbracciati insieme andarono a sedersi sulla sponda del letto, e cominciò fra loro il seguente dialogo a bassa voce:

— Credevo, Concetta, che tu volessi farmi stasera morire assiderato.

— Vieni, caruccio, riscaldati fra le mie braccia. Cosa vuoi, i fratelli stasera non si decidevano

mai a coricarsi. Erano di mal umore, forse perchè fu scarsa la cena, e parlavano fra loro sommesso.

— Temo non siano entrati in sospetto.

— Perchè dici questo?

— Ieri l'altro m'imbattei in Anselmo, e mi parve che mi guardasse crucciato.

— Mi stanno tutti e due cogli occhi addosso, e forse Riccardo più d'Anselmo. Lo si crederebbe innamorato di me, come dicono che sia innamorato della sorella il tuo Signore.

— Sono maligne ciance dei guelfi. Che i fratelli poi ti sorveglino non mi fa specie; sei la più bella ragazza di Barletta, e i mosconi ti girano attorno, come se tu fossi inzuccherata.

— Ma non penso che a te, non amo che te.

E l'amplesso sempre più si serrava, più spessi e più premuti si facevano i baci.

I trasporti d'amore furono improvvisamente interrotti da replicati colpi alla porta, accompagnati da due rabbiose voci che gridavano:

— Malvagi, aprite!

La fanciulla mise un grido, e l'uomo, balzato dal letto, andò a sguainare la spada.

— No, per amor di Dio! esclamò Concetta.

E levatasi anch'essa seminuda lo trattenne.

— Lasciami!

— Sono i miei fratelli.

— Io ti difendo.

In questo frattempo l'uscio cedette e due uomini di forme erculee s'avventarono sul seduttore, e malgrado la sua viva resistenza per svincolarsi, lo disarmarono e gli avvinsero con una corda le mani e i piedi.

Anselmo restò a guardia di lui, mentre Riccardo trascinava pei capelli la sorella e la chiudeva in altra stanza.

Non è a dirsi gl'improperi, le minacce, che dovettero subire i due amanti fino all'apparir del giorno.

Riccardo uscì, e poco dopo tornò col Giustiziere e due birri.

Come il mal capitato garzone li vide entrare,

— Avrete, disse, il coraggio d'arrestarmi? Sapete voi chi sono?

— *Dura lex, sed lex,* rispose il Giustiziere. Vi riconosco, o messere; ma conosco eziandio la giustizia del Reggente, che non mi perdonerebbe d'avervi risparmiato.

E sciolta la corda, che gli stringeva i garretti, fu tra i due birri condotto in prigione.

Quella mattina, mentre Manfredi faceva cercar nel palazzo e nelle vie adiacenti Amelio di Molise, il Giustiziere venne a dirgli che questi era

in gattabuia per aver disonorata una fanciulla di buona ed onesta famiglia.

— Ben gli sta, rispose Manfredi. Resti pure in prigione finchè io non crederò ch' egli abbia espiata degnamente la colpa. La famiglia oltraggiata è di Barletta?

— Sì, Vostra Magnificenza.

— Ma, vivaddio, sanno quanto io tenga ad accattivarmi i popoli; e i lussuriosi, per far prendere in uggia la Corte, vanno a sedurre le oneste figliuole, come se mancassero femmine da conio. Oh la pagherà com' io l'intendo! Il nome della fanciulla?

— Si chiama Concetta, e vive con due fratelli suoi, Anselmo e Riccardo Caracciolo.

— Caracciolo! ripetè Manfredi come sorpreso. E non sono forse della famiglia a cui apparteneva l'Arciprete Caracciolo, che fu il mio maestro di latino, e del quale feci così sovente ricerca, perchè lo amavo tanto?

— Vostra Magnificenza, lo ignoro.

Il Reggente stava per dargli l' incarico d' informarsene, quando entrò Zabyk e fatto il solito inchino disse:

— Due uomini dal buio sguardo, ed una donna bella e desolata, chiedono di prostrarsi al Reggente.

— Sono essi per certo. Introducili, o Zabyk, e voi, messer lo Giustiziere, tornate pure alle vostre faccende; e riguardo al prigioniero attendete gli ordini miei.

L'altro fe' riverenza ed uscì.

Poco dopo Zabyk rientrava, seguito dai due fratelli Caracciolo e dalla loro sorella, che tutta timida e tremante non osava levare i bellissimi occhi bruni, velati di lagrime. Col fazzoletto orlato di frange rosse, che le copriva il capo e le scendeva sulle spalle, colla veste di lana bianca e il grembialino a largo bordo di refe purpureo, era seducentissima, malgrado il pallore e l'abbattimento.

Tanto essa, che i due fratelli, compresi di rispetto, si tenevano presso l'uscio.

— Siete voi i Caracciolo? chiese Manfredi facendo loro cenno d'avanzarsi.

I tre si fecero innanzi, rispondendo affermativamente.

— Appartiene forse alla vostra famiglia Don Gennaro Caracciolo?

— Era nostro zio, disse Anselmo, il più vecchio.

— E che avvenne di lui?

— È morto or son quattro anni.

— Me ne dispiace; ho fatto spesso ricerca di lui, poichè egli fu mio maestro di latino.

— Lo sapevamo: e questo pensiero ci fece arditi di presentarci oggi alla Magnificenza Vostra, per chiedere giustizia d'un oltraggio fatto al nostro onore. Questa disgraziata....

E Anselmo additò la sorella.

— So tutto, interruppe il Reggente, e la mia giustizia è pronta sempre a difendere gl'innocenti e punire i colpevoli quali essi siano.

Rivolto poi alla Concetta, riprese:

— Fanciulla, come poteste lasciarvi condurre a colpa così grave? Forse Amelio di Molise vi sedusse colla promessa di farvi sua moglie?

Concetta con voce interrotta dai singhiozzi rispose:

— Vostra Magnificenza, la colpa è tutta mia. Io ero tanto innamorata, che m'abbandonai a lui, quantunque...

— Proseguite.

— Sapevo che un giovane suo pari non m'avrebbe sposata.

— Ma siate sincera, speravate che ciò fosse? Questa speranza renderebbe meno disonesto il vostro fallo.

— No, non lo speravo in verità.

— Malvagia! esclamarono i fratelli.

— E perchè devo mentire? Perchè devo far ricadere tutta la responsabilità sopra Amelio?

Il fratello Riccardo proruppe:

— Così d'una fanciulla sedotta fai una mala femmina.

— La sua franchezza, disse Manfredi, merita encomio; ma io voglio sapere se Amelio le promise la sua mano.

— Sì, me la promise, ma....

— Basta così. Lasciate del resto la cura a me. Il vostro onore, bravi giovinotti, sarà risarcito.

E ciò detto li accomiatò.

Quindi diede ordine che gli fosse condotto il prigioniero.

A questo s'attendeva Amelio di Molise, fidando nell'affetto di Manfredi pe' suoi cortigiani e nella di lui facilità a compatire il terzo peccato.

Laonde fece il tragitto dalla prigione al palazzo con animo tranquillissimo, trattando quasi con sussiego il Giustiziere che lo accompagnava.

Giunto alla presenza del Principe, sconcertollo alquanto il piglio severo di lui, che incominciò:

— Messer Amelio, se tu fossi pagato da Papa Alessandro, non avresti potuto far cosa più a me dannosa di quella che hai fatto. Non è disonorando le donne che s'acquista ad una Signoria l'affetto dei popoli.

— Perdono, Vostra Magnificenza, ma l'amore non ragiona.

— Il vizio vuoi dire?

— No, mio signore, vizioso è chi corre la cavallina, non chi rapito dalla bellezza d'una fanciulla, come la Concetta Caracciolo, si lascia trascinare alla colpa dal delirio della passione.

— Ma dunque sei proprio innamorato di lei?

— Perdutamente.

— Allora devi farla tua moglie.

Il Molise, che aveva creduto bene d'iperboleggiare il suo sentimento per trovar più facilmente venia, fu turbato dall'improvvisa proposta.

Egli veramente era innamorato della Concetta, ma non più come prima. Soventi volte gli uomini prendono moglie per curiosità, e questa attrattiva era finita per lui.

Se la povera fanciulla del popolo fosse stata meno appassionata e più astuta, avrebbe finito per scongiurarla ad accettare la sua mano.

Invece adesso faceva lo schifiltoso, il superbo.

— Oh Vostra Magnificenza, cosa dice ella mai! Io amo quella ragazza, ma dall'amarla allo sposarla ci corre.

— Non ci corre, perchè tu lo hai promesso.

— Dal detto al fatto....

— Detto e fatto devono essere tutt'uno, messer Amelio, quando c'è di mezzo la parola d'un uomo dabbene.

— Ma essa non diede peso alcuno alle mie parole.

— Perchè nella passione la fanciulla del popolo è più leale del nobile Gortigiano.

— Sarà, ma...

— Orsù, interruppe Manfredi, battendo il pugno sul tavolo, scegli, o l'altare o il carcere.

— Ma mio zio non consentirà per certo.

— Penserò io a far che tuo zio s'arrenda ai miei voleri.

Amelio, il quale sapeva come, per una contea da lui posseduta, fosse superbo lo zio, credette d'aver trovato una tavola di salvezza e rispose:

— Permetta Vostra Magnificenza che io aspetti per decidermi l'autorizzazione di lui. S'egli acconsentirà, io sposerò quella fanciulla, se risponderà con un rifiuto...

— Tu rimarrai nelle carceri di Barletta per tutta la vita.

Atterrito da questa prospettiva, l'altro tentò un'ultima prova, dicendosi pronto, ove lo zio rifiutasse il consenso, d'offrire alla fanciulla quattrocento once d'oro.

— Nè l'onore di lei nè il tuo sarebbero riacquistati per questo, e non è ciò ch'io ti domando, messere.

— Ebbene, mormorò il Molise con aria di ras-

segnazione, ove la Magnificenza Vostra assolutamente lo imponga...

— Io non lo impongo, interruppe Manfredi sdegnato dalla orgogliosa schifiltà del giovane. Tu saresti capace di far pagare a quell' infelice l' obbedienza agli ordini miei.

— Questo non farei perchè dissi di volerle bene, e lo ripeto.

— Ascolta, Amelio, quella fanciulla sai tu veramente chi sia?

— So che si chiama Concetta Caracciolo, ed è di buona, ma povera famiglia.

— Essa è nepote all'Arciprete Don Gennaro Caracciolo, mio maestro di latino.

— Quello di cui la Magnificenza Vostra fece più volte ricerca?

— Sì, quello; il pover'uomo è tra i più, e della famiglia non rimangono che questi tre nepoti. Pensa dunque se io, che avrei fatto lo stesso per qualsiasi altra, lascerò in abbandono quella ragazza. È così bella, che non stenterò certo a trovarle uno sposo meno superbo e più onesto di te.

— O mio Principe, ora sono deciso a sposarla, e proverò coi fatti che fui mal giudicato dalla Magnificenza Vostra.

— Parli finalmente da cavaliere. Va dunque e

conduci da me subito la tua sposa e i suoi fratelli, chè desidero parlar loro.

Il Molise corse via, ripetendo fra sè:

— Infin dei conti avrò una bellissima sposa, di natali non plebei, appartenente ad una famiglia protetta dal mio Signore... Vorrei mo sapere perchè mi son fatto tirar tanto la calza a rischio di mandare il Principe fuori dei gangheri, ed io rimanere uccello di gabbia... Che grullo!

Giunto alla casa dei Caracciolo, battè più volte con furia il martello del portone, quasi provasse alterigia d'entrare in quella casa da uomo onesto, dopo esservi penetrato furtivamente come un ladro.

Una vecchietta venne ad aprirgli borbottando; ma egli senza badare a lei passò innanzi, cominciò a salire la scala, in cima alla quale apparvero i due fratelli.

Prima che avessero tempo di rinvenire dalla sorpresa, e prorompere in contumelie, Amelio disse loro:

— Presto, vestitevi, che dobbiamo andare dal Reggente colla mia sposa.

— Sposa... Chi?... chiesero sbigottiti i due.

— Chi?.. Bella dimanda! Concetta, la mia Concetta, che amo, che voglio far mia, per godermela in santa pace. Anche Sua Magnificenza vuole questo matrimonio.

Risuonò nell'altra stanza un grido d'allegrezza.

Era la fanciulla che aveva tutto udito, ed erasi lasciata andare all'impeto della gioia. Nè poteva essere altrimenti, vedendo realizzarsi ad un tratto un sogno insperato, nel punto ch'essa credeva aver perduto per sempre l'amato garzone.

Non potè trattenersi, e corse ad abbracciarlo, e coprirlo di baci, ripetendo tra il pianto e il riso:

— È il mio sposo!... Il mio sposo!

— Sì, mia bella Concetta, il tuo sposo... ma non perdiamo tempo.

Anselmo e Riccardo stavano come trasognati, e volevano sapere come fosse andata la faccenda.

— Ve lo dirò per via.

E lo disse di fatto, ma sopprimendo di sana pianta la sua resistenza ai voleri del Principe.

Concetta, che poche ore prima, tutta mesta e lagrimosa aveva percorsa coi fratelli quella via, ora a braccetto d'Amelio incedeva sorridente e baldanzosa.

La guardavan con invidia le donne, gli uomini con cupidità, perchè la gioia pareva render più rigogliosa e seducente la bella persona.

Trovarono Manfredi in una sala terrena, circondato dalla sua Corte. Egli era in piedi, appoggiato col pugno ad un tavolo, su cui eran deposte due spade.

Il Principe cominciò col domandare il consenso dei due fratelli Caracciolo al matrimonio della loro sorella con Amelio di Molise. Quindi notificò ch'egli assegnava alla sposa cinquecento once di dote, a' suoi fratelli cinquanta di provvisione e ad Amelio donava Alvarone in Capitanata.

Erano già tutti e quattro fuori di sè per la contentezza, nè s'aspettavano a tratto di generosità maggiore, quando Manfredi disse ai due Caracciolo d'inginocchiarglisi dinanzi, che volea crearli Cavalieri.

Dovette ripetere la domanda a que' due sbigottiti, che non credevano alle proprie orecchie.

Alcuni degli astanti dovettero accompagnar loro coi cenni le parole del Principe, perchè finalmente si decidessero a piegare un ginocchio.

Manfredi, tolta una delle due spade, la sguainò e ne toccò colla lama il capo dell'Anselmo, e coll'altra quello di Riccardo, quindi le rimise loro.

Quando si levarono in piedi e cinsero l'arma, erano usciti dallo sbigottimento, e stese le mani, giurarono d'adoperarle a difesa della patria e del Principe, e pagare, ove occorresse, colla vita il debito della riconoscenza.

Alla sera tutta la città era consapevole del fatto; e Matteo Spinello, che lo narra ne' suoi annali, dice che il Reggente *pe chist' atto iusti-*

feco ne fuie assai benevoluto e massemamente da le femmene.

Alla mattina seguente, quando partì da Barletta, il popolo lo salutò con entusiasmo vivissimo.

— Come la generosità seduce le plebi!

Questo disse al Principe messer Gritto, che gli cavalcava a fianco, quantunque non fosse quello il posto che gli spettava. Lo sfacciato Cavaliero però apparteneva a quella tal classe d'auree mediocrità, di cui mai non s'è perduta la razza, e che s'avviticchiano ai grandi perchè la gente s'accorga di loro.

Manfredi alla di lui osservazione rispose:

— V'ingannate, messere, questa non è gente volgare che applaude ad atto fastoso, è la coscienza d'un popolo, che esalta nel suo Principe la giustizia e la memoria del cuore.

Povero Manfredi! Egli che tanto teneva a conservare questa bella virtù, non sospettava certo che molti e molti degli amici suoi, la porrebbero un giorno in non cale a suo riguardo.

CAPITOLO XXVII.

Dove Manfredi vola sull'ali dell'amore e corre sulla ruota della fortuna.

Se il mio libro non è di quelli che si leggono pensando ad altro, il lettore si rammenterà la fine dell'ultimo colloquio tra Rosalia e Teobaldo nel castello d'Acerra.

La fanciulla aveva detto che, ove fosse tradita dall'uomo che allora amava, aspetterebbe d'esser ricercata, ma sarebbe sospettosa e guardinga.

— Ed io verrò a cercarvi, rispondeva l'Annibaldi, e saprò colla mia condotta dissipare ogni vostro sospetto.

Quel colloquio avea luogo nel novembre del 1254 ed ora siamo col racconto al febbraio del 1256.

Da un anno e due mesi non s'eran più visti; ma il tempo non avea distrutto in Teobaldo l'a-

more, non gli aveva fatto dimenticare la promessa, malgrado le angosce inflitte a lui da Corrado d'Antiochia.

Venuto con Manfredi al castello d'Andria, come gli venne fatto d'avvicinar la fanciulla, rammentò a lei la fine del loro colloquio al castello d'Acerra.

— Messer Teobaldo, rispose la fanciulla, io vi ringrazio e vi dico che ove tutti v' assomigliassero, la vita sarebbe un paradiso. L'amor vostro però è di quelli che conviene conquistare, come un bene, non accettare come un conforto. Siate certo che ove non ripugnasse al mio amor proprio e, diciamolo, eziandio alla mia coscienza d'accettare la vostra offerta generosa, dopo quello che avvenne, in questo punto vi chiamerei mio fidanzato.

— E perchè altri in un momento d'aberrazione tentò d' offendervi, volete assumere la responsabilità del suo fallo?

— Seppi dallo zio Manfredi, a cui lo aveva riferito Galvano Lancia, che a voi tutto era noto per averlo sentito a Foggia dalla bocca stessa di Corrado d'Antiochia, il quale aggiungeva in tal guisa infamia ad infamia. Seppi anche del vostro nobilissimo sdegno. È inutile dunque ch' io vi ricordi d'aver io stessa introdotto nella mia stanza

quel giovane audace. Vedete che io vi parlo francamente, a cuore aperto, come a fratello.

— E per espiar quest' errore avete deciso, o madonna, di restar fanciulla?

— No.

— E perchè rifiutate la mano d' un uomo che v' ama tanto, e di cui asserite d'aver sì alta stima?

— Non voglio per egoismo accettare cosa che non merito.

— Perchè forse nell' intimo cuore conservate sempre....

— Che mai? chiese la fanciulla aggrottando le ciglia.

L'Annibaldi, che aveva esitato nell'esporre interamente il suo dubbio, riprese:

— Un resto d'affetto.

— Di quell' uomo esecrato voglio che in mia presenza neppur si pronunzi il nome. Il vostro dubbio m'offende, messer Teobaldo; poichè non mi credete capace d' odiare chi portò offesa al pudore della vergine, all'onore degli Acerra. L'anima mia è troppo alto locata per prestarsi a volgare passione di femminetta. Io so odiar chi m' offende, so amar, come merita, chi m' ama. E siccome oggi l' affetto mio per voi non è quale voi meritate, voglio attendere che sia, se non superiore, eguale al vostro. Finchè v'amerò meno

di quello che amai quel tristo, non mi sentirò degna di portare il nome degli Annibaldi.

— Di questo nobile sentimento io vi son grato, o madonna; ma voi dovete allontanar dalla mente il pensiero ch'io sia venuto a porgervi una mano amica per rialzarvi.

— Questo non potrei averlo mai supposto, interruppe Rosalia con alquanta fierezza.

— Sono io invece, riprese Teobaldo, che vengo a chiedervi la felicità, quella felicità da tanto tempo agognata.

— Teobaldo, rispose Rosalia, porgendogli la mano, io non amerò che voi, non sposerò che voi; ma lasciatemi tempo a decidermi; lasciate che si ritempri in me la fiducia negli uomini, ed io venga a voi più tranquilla e sicura.

— Ma questa titubanza non è, o madonna, un pietoso pretesto per nascondermi le intenzioni del Conte d'Acerra a me ostili?

Il Conte, che da poco erasi seduto dietro di loro e stava orecchiando senza ch'essi se ne avvedessero, entrò a dire colla sua solita sicumera:

— Non per far torto a voi, mio bravo giovinotto, ma il Conte d'Acerra ha la testa sul busto, e sa quello che può convenire o no alla sua figlia. E tu, Rosalia, cosa gli stavi dicendo?

— Poichè, o padre, siete venuto a spiarci, ad

ascoltare il nostro colloquio, sarebbe inutile il ripetere le mie parole; ma se così vi piace io lo farò di buon grado. Dicevo dunque a messer Teobaldo, che io non amerò, non sposerò che lui, (e pronunziò queste parole con accento vibrato) e quando una Contessa d'Acerra ha dato la sua parola, deve mantenerla, non è vero?

Il padre, battuto dall'astuta fanciulla colle sue stesse armi, non seppe che borbottare alcuni monosillabi, e levatosi, allontanarsi, facendo le spallucce.

E i due giovani continuarono tranquillamente il loro colloquio, che avea luogo in una sala del primo piano, dove, terminato il desinare, eransi adunati colla famiglia di Manfredi tutti gli ospiti; e chi passeggiava conversando, chi giuocava a scacchi, chi faceva corona al Principe e alla Principessa Elena, che scherzando coi figli, sedeva davanti ad ampio camino, la cui vampa, per quanto vivida, impallidiva allo splendore del sole, da cui era inondata la sala.

Manfredi, tutte le volte che tornava fra le domestiche pareti, sentiva la mancanza dell'affetto materno; e come chi nel buio, non potendo avere un faro s'accontenta d'un lucignolo, esso studiava di supplirvi alla meglio colle tenerezze della moglie.

Quantunque sembrasse da madre natura destinata a continua gravidezza, poichè lo era per la terza volta, madonna Elena diveniva sempre più bella. Manfredi però, perduta ogni speranza d'animare quella magnifica statua, e avendo nell'anima un altro amore, che pienamente soddisfaceva ai suoi desideri, di quella bellezza neppur più s'avvedeva. Amandola, come fida compagna, ammirandola, come madre esemplare, la trattava con deferenza grandissima, scevra del tutto dai passati rancori per la diversità dei loro temperamenti.

Allorchè si trovava in famiglia le stava volontieri vicino, e addimostrando interesse, ascoltava con santa pazienza tutto ch'essa aveva a raccontargli sugli studi della Costanza, sugli scherzi e le insolenze dei bamboli, sui loro incomoducci, sulle spese fatte, su quelle necessarie, sui pettegolezzi dei domestici, e cento altre coserelle, a cui dan tanto peso le buone massaie.

L'ottima Signora era così contenta di vedere il marito premuroso e attento ai suoi discorsi, che di più non chiedeva. Se fossero venuti a dirle ch'esso le era infedele, o non avrebbe creduto, o per alterezza avrebbe fatto vista di non credere, provandone forse in cuor suo leggerissimo rammarico.

In un canto della sala stavasi adagiata la Contessa di Caserta, leggendo, e di tratto in tratto levava gli occhi dalle pagine e guardava mestamente Manfredi. Un raggio di sole l'avvolgeva ne' suoi atomi lucenti, facendo vibrar scintille dalle gemme di cui eran tempestate la cintura e la borsa di lei; e dalla sua magnifica capellatura bionda cavando riflessi di vivid' oro.

Il colpevole sentimento verso il fratello, lungi dall'assopirsi, si faceva più vivo, e a grado a grado da romanzesca fantasia s'andava cangiando in fiamma reale. Lo star lontana da Manfredi, l'indifferenza di lui, il saperlo d'altra donna innamorato, invece di richiamarla in sè, la gettavano maggiormente in preda a' suoi vaneggiamenti, in parte alimentati dalla sensualità natia in parte dall'egoismo, dalla gelosia, dall'amor proprio. Essa avrebbe voluto Manfredi ebbro d'incestuoso amore, ed essa combatterlo ad oltranza, e lottare per mantenersi pura, godendo nel tempo stesso la voluttà di sapersi la sola donna denudata nel suo pensiero, ne' sogni suoi

Non rifletteva quella bizzarra testolina, che avrebbero corso a quel modo sopra l'orlo d'un abisso, dal quale potevano essere ingoiati la rereputazione del fratello e l'onore dei Caserta.

Tutti però salvava la Divina Mora.

Manfredi, rivolto sempre colla mente alla sua adorata Margiana, udiva senza ascoltarle le tenere parole, i dolci rimproveri, i maliziosi sottintesi della sorella, come distratto sentiva le domestiche filastroccole della moglie. Solo gli affari di Stato e le moine dei figli valevano a distorlo da qualsiasi altro pensiero.

Egli partendo da Santa Maria di Castromonte aveva divisato di recarsi direttamente al campo presso Napoli, ma giunto a Foggia, non potè resistere al desiderio di rivedere l'amata sua; e di notte tempo vi si recò, seguìto da' suoi due più fidi, Zabyk ed Adenolfo Pardo.

Trovò Margiana immersa nel dolore, e in preda a lugubri fantasie. Le lunghe assenze di Manfredi divenivano per lei intollerabili e i più tristi pensieri l'assalivano nella solitudine. Temeva sempre vicina qualche cattiva notizia. Più volte nella notte erale parso udire delle voci che gridavano: *Principessa Margiana, tu sei tradita, Manfredi si burla di te.* E l'illusione era tale che faceva correre i servi ad esplorare i dintorni della villa per cogliere il misterioso banditore. Tutto la spaventava, tutto la irritava. La vecchia Zoe, che amava tanto, erale divenuta fastidiosa, poichè invece di consolarla, le faceva sempre da profetessa di sciagure.

Il povero maestro Stefano da Messina non aveva più pace. Margiana lo costringeva o a guardar gli astri continuamente per conto suo, o star con lei, conversando o leggendo.

La sera innanzi alla venuta di Manfredi, Margiana, avvolta pel freddo in manto bianco trapunto d'oro e coralli, coperte le gambe da un ampio *kamlak*[1] era distesa sopra un'ottomana. Dopo lunga lettura scientifica fatta dall'astrologo, stava ascoltando quant'egli riferiva sugli oroscopi tratti per ordine del Reggente, oroscopi che finora a lui predicevano gloria, e grandezza, ma non davano indizio che fosse giunto il giorno propizio per la nuova città da edificarsi sull'antica Siponto.

— Ma sarà egli felice? Sarò io felice con lui? chiese più volte la Divina Mora con parlar concitato.

E alla sua dimanda le pareva che quella sera maestro Stefano non rispondesse colla solita asseveranza, e se ne lagnava colle lagrime agli occhi.

Il povero astrologo faceva il possibile per persuaderla del contrario; ma il turbamento nervoso di lei era più forte della sua eloquenza.

1 Panno velloso.

Intanto entrava nella stanza il fido Kebel e girava intorno alla sua padrona lamentando, e strofinando il capo or sui piedi, or sull'anca, or sul petto di lei, che più volte gl'imponeva d'accovacciarsi sulla pelle di tigre, ch'era davanti all'ottomana.

Non essendo obbedita, levò finalmente lo scudiscio e con imperiosa voce gli additò la porta.

Il leone uscì saltando e urlando, e i suoi ruggiti, sempre più lontani, continuarono a confondersi col sibilo del vento, lo stormir dei rami e lo stridio delle banderuole, finchè vi si unì un umano ululato.

Margiana, tutta atterrita, chiese al maestro di veder che fosse, quando tra le cortine della porta s'affacciò la vecchia Zoe, e trucemente fissando la sua Signora, con voce cupa le disse:

— Cominciano i malefizi degli Afrit: la morte entra nella tua casa.

— Che dici tu! esclamò l'altra spaventata.

— Vieni con Zoe, e vedrai.

Margiana balzò in piedi, e seguì la serva, che mandando guai ed imprecazioni, la condusse nella nera stanza terrena, sulla cui porta era scritto *Amore e Morte.*

Ivi tra le urne di Hady e Temim giaceva il leone morente.

Margiana si gettò disperatamente sul povero animale, che mandava sangue dalla bocca e dalle nari. Rivolta quindi alla vecchia, e agli altri schiavi, ch'erano accorsi alle grida, dimandò cosa gli avessero fatto. — Zoe rispose:

— Uscì dalle tue stanze, mandando ruggiti, qui entrò mentr'io rinnovavo l'olio profumato nelle lampade, e da te discacciato, o padrona, venne a morire tra quei che lo hanno amato.

Margiana, compresa dal dolore, non badò all'amara rampogna, e guardava Ibn-Jafer e Dsehebi che facevano ogni sforzo per mantenere in vita la bella fiera.

Ma nè i loro specifici, nè gli scongiuri di Zoe valsero a tanto.

Il povero Kebel, fissando con occhio spento la sua padrona, e tirando fuori la lingua, come se volesse un'ultima volta lambir la mano, che così spesso l'aveva accarezzato, mandò l'estremo ruggito, e spirò in un lago di sangue.

La Divina Mora, genuflessa vicino a lui, esclamava piangendo:

— Oh Kebel mio, il mio caro, il mio fido compagno!

— Troppo tardi lo richiami, o padrona, disse la vecchia con dolore sdegnoso. I genii del male uccideranno così tutti quelli che t'amano.

— Ma taci una volta, profetessa di sciagure, e rispetta la tua Signora, le sussurrò sommesso Stefano da Messina, che assisteva alla lugubre scena.

La vecchia irritata cessò dal pianto e fissando il maestro con occhi di bragia proruppe:

— O nazzareni, spiriti maligni, che ai veri credenti portate sventura, vi sia a tutti serbata la croce del vostro Profeta!

Margiana si rivolse a lei con piglio severo le additò la porta. La vecchia uscì piangendo ed imprecando.

— Non convien maltrattarla, disse l'astrologo, è una povera pazza.

Quindi, pregato dalla Principessa, salì nella sua torre per consultar le stelle sull'improvvisa morte del leone.

Quantunque stanchissimo ed assonnato, prese l'astrolabio, e per lunga pezza rimase studiando i movimenti siderei.

La Principessa, che lo aveva seguìto, pendeva dal suo labbro, e ad ogni tratto dimandava cosa leggesse negli astri.

Forse all'immaginazione dell'astrologo non si mostravano propizi, come avrebbe desiderato, ma si guardò bene dal riferirlo a Margiana nello stato d'esaltazione in cui essa si trovava. Disse

che nulla di rimarchevole si presentava al suo sguardo, e la donna, dopo molte altre dimande, tornò nelle sue stanze.

Maestro Stefano diede in un gran respiro, e se ne andò a dormire dicendo fra sè:

— Se la dovesse continuare a questo modo me ne torno a Messina.

Alla mattina Margiana ordinò che il povero Kebel fosse imbalsamato in modo che l'animale posasse in terra col muso sulle zampe anteriori. e in quella postura lo si deponesse tra le tombe di Hady e di Temim.

L'orizzonte quel giorno, coperto da un nuvolone uniforme e cinereo, non era certo atto ad alleviare la tristezza della saracena, che passò tutto quel dì adagiata nel suo gabinetto e cogitabonda.

Come fu giunta la sera, rimase lunga pezza immersa in tiepido lavacro, le cui acque, leggermente ondeggiando sulle belle forme, vi lasciavano il profumo di tutti i fiori. Quindi, velato il corpo di finissimo lino, che stretto ai fianchi formava raggi di piegoline gentili ai delicati rilievi del seno, e nelle sue rose si coloriva, andò a coricarsi.

Come se presentisse però la venuta dell'amato Principe, rimase adagiata sul fianco, col braccio nudo poggiato sul guanciale, con una mano na-

scosta fra i capelli disciolti, e l'altra distesa sull'anca baldanzosa, coperta dalla coltre di seta.

Così immobile, seguiva il volo de'suoi pensieri, cogli occhi fissi alla lampada d'alabastro, che spandeva su lei la sua luce biancastra e le dava aspetto d'apparizione eterea, creata dalla fantasia d'un poeta in sogno di voluttà.

La trasse dalla sua meditazione la vecchia Zoe, che con faccia arcigna e più arcigna voce, venne ad annunziarle ch'era giunto il Reggente.

Essa lo fe' introdurre, e come lo vide, distese le braccia verso di lui.

Manfredi corse a gettarsi nel desiderato amplesso, e restò dolorosamente sorpreso, sentendo a scorrere le lagrime attraverso i baci.

— Ma perchè piangi, o cara, gli disse, mentre io qui vengo col sorriso d'amore, colla gioia nell'anima?

Allora la saracena gli raccontò del suo dolore per la morte del leone, che avvenuta a quel modo era a lei di funesto presagio. Confessò tutte le apprensioni, i presentimenti, le aberrazioni da cui era continuamente travagliata. Riferì come talvolta le fosse parso udir voce lontana che l'avvertiva d'esser tradita.

— Tradita da chi? interruppe Manfredi.

— Da chi adoro, da te.

— Da me! Ma non sai tu, Divina Mora, che io tutto veggo a traverso l'immagine tua? Non sai che per te m'arde l'anima, come per la gloria? Ma tu senza questa basteresti a me, mentre senza di te non curerei, nè gloria, nè grandezza. Tradirti! Non lo potrei volendo, perchè si ribellerebbe il cuore alla volontà. Non son così pazzo, dopo tanti sogni e tanto desio, di porre a cimento la mia felicità. Ma come allignarono in te queste tormentose fantasie?

— La morte del mio Kebel.

— Se gli portavi affetto comprendo il tuo dispiacere. Ma le tue lagrime sono gemme che non devono cadere sul cadavere d'una fiera.

— Ma Zoe mi rampogna, ed attrista il mio cuore.

— E tu, padrona di lei, le imponi di tacere.

— E poi quella voce misteriosa, che s'ode talvolta a notte nella campagna....

— Fu inganno dei sensi.

— Anche gli altri la udirono....

— Se non fu questa illusione di tutti, fa che i tuoi schiavi d'indi innanzi stieno all'erta, e procurino di cogliere il misterioso consigliero. Può darsi che sia anche questa una vigliacca ciurmeria dei guelfi. Ma non deve per cosiffatta scipitaggine rimaner travagliato il tuo spirito.

— Quando Margiana si specchia negli occhi dell'amato suo tutto dimentica. Ma l'amato suo è quasi sempre lontano da lei.

— E questa separazione, interruppe il Principe, conviene che cessi, poichè se n'è trista Margiana, n'è desolato Manfredi. Quando, riconquistate le provincie e cessata la guerra, io vivrò tranquillo nella mia reggia, dev'essere a questa vicino il tempio dell'idolo mio.

— Vorresti che cadesse sulla tua povera saracena la maledizione del Profeta, per aver dimenticato il culto dei sepolcri?

— E così l'amor nostro tu curi da sacrificarne le gioie ad un pregiudizio?

— Adorato mio, tu non sai leggere nel pensiero della tua Margiana. Io voglio che nessun rimorso turbi l'anima mia, perchè resti sereno l'orizzonte di quest'amore, ch'è peccato soave, ma sempre peccato per me.

E dicendo queste cose, giuocava coi capelli di Manfredi, fissandolo carezzevolmente.

— E perchè tu non senta il rimorso dovremmo dunque continuare nella tormentosa separazione? Non ti sembra, o cara, che peggiore del male sia il rimedio?

— Sai tu cosa significhi *Islam*, la religione di Dio? Significa la rassegnazione alla volontà d'Al-

lah, e questa volontà imponeva che Margiana tollerasse il peso della sventura, e Margiana dimenticò.

— Perchè l' *Islam* volle così. Credi tu che sia tanto crudele il tuo Dio, da negare a' suoi credenti il conforto nella sventura?

— Sarà come tu dici, ma i miei estinti non mi perdoneranno più, se io li abbandono.

— Margiana, Margiana mia, perchè fece il caso morire il tuo leone presso quelle tombe, tu sei oggi sotto l'incubo di cosifatte idee. Ma lascia dormire i morti nella quiete del sonno eterno e t'abbandona senza pregiudizii in preda all' immenso amore del tuo Manfredi, e inebriati di gioia e di voluttà.

Dopo queste parole, la sensualità, alimentata tra il dire da lascive carezze, si tramutò in delirio, e i due amanti nei fervidi amplessi, negli spasmi del piacere, dimenticarono ogni altra cura.

Intanto la vecchia Zoe, dopo avere introdotto Manfredi, come se l'impeto del vento fosse gradevole a lei nello stato d'irritazione in cui si trovava, erasi messa a vagar pel giardino, ripetendo con rabbia tra le gengive sdentate, il versetto del Corano: *Gl'infedeli e gl'idolatri resteranno eternamente nel fuoco dell'inferno. Sono i più cattivi di tutti gli esseri creati*[1].

[1] Cap. XCVIII — Il segno evidente — Verso 50.

Ma quest'ira solitaria non le bastava, e andò a Zabyk e ad Adenolfo Pardo, i quali, per riscaldarsi alla meglio, passeggiavano sulla spianata davanti al cancello, traendo a mano i tre cavalli.

Senza tanti preamboli la vecchia cominciò in sua favella a scagliare improperj contro il nepote, chiamandolo abietto schiavo d'un traditore, che trascinava la padrona di lei nell'abisso della sventura; e accusandolo di farsi complice nel disobbedire ai decreti degli estinti.

Zabyk, senza badarle, seguitava a passeggiare a fianco dell'amico Adenolfo, il quale dimandò con chi l'avesse quella vecchia.

Zabyk tradusse in italiano le parole della zia, commiserandola per non aver essa del tutto la testa a segno, ed aggiungendo che se altri ingiuriasse così il suo Signore, gli avrebbe ricacciate le parole nella strozza ; ma in questa circostanza fingeva di non sentire, per non perdere il rispetto alla sorella di suo padre.

Il suo disprezzo però irritava viemmaggiormente la saracena, che continuò a maledire, a minacciare, a profetizzar sventure contro tutti, perchè si ponevano in non cale le esortazioni delle anime erranti.

Come fatto a bella posta, in questo s'udì a poca distanza una voce che gridava :

“ Bella saracena, preparati al disinganno, alla collera, alla vendetta. „

— L'odi tu, l'odi tu, o empio? disse la donna al nepote.

— Ch'è questo? chiese Zabyk.

— È l'anima dell'Imperator Federico.

— Vivaddio, è quell'altro cane! proruppe Adenolfo.

— Va, corri, prendilo, disse Zabyk strappando le redini dalle mani del Pardo, che corse a precipizio facendo quasi stramazzare con una spinta la Zoe, che voleva trattenerlo.

Tornò alcuni istanti dopo bestemmiando e zoppicando.

Egli aveva visto al rumore dei suoi passi due ombre a fuggire, le aveva inseguite a traverso una fitta boscaglia; ma era caduto, e in quel frattempo le ombre erano scomparse, nè più le aveva potute rintracciare.

— Hai voluto lottare colle anime, disse in italiano la vecchia ghignando, ben ti sta, malvagio infedele.

— Ascolta, rispose il Pardo mostrandole i pugni, se il figlio di tuo fratello ti rispetta, il figlio di mio padre è capace di fracassarti il cranio, vecchia megera. — Poi rivolto al saraceno, aggiunse, prendendolo per le mani: — Perdonami,

mio buon Zabyk, questo sfogo di rabbia, ma la tua zia farebbe perdere la pazienza ai santi.

Immersi nel voluttuoso abbandono, i due amanti non avevano udito la misteriosa voce, e dal loro soave delirio non li richiamò che l'ora dell'addio.

Fu questo lungo e doloroso, pieno di preghiere, d'auguri, di promesse.

Margiana da uno stipetto d'avorio, squisitamente intarsiato, trasse un amuleto e lo appese al collo di Manfredi, dicendogli:

— Ti preservi questo pegno dalla sventura, e ti conservi nella mente e nel cuore la memoria dell'amante solitaria.

Manfredi, ponendole nel dito un anello, rispose:

— E se tu, creatura adorata, vuoi veder la realtà dell'amor mio per te, guardalo sempre a traverso l'iride di questa gemma.

E più che mai sedotto, inebriato, s'allontanò dal suo paradiso, pel quale volontieri avrebbe sacrificato tutte le glorie e le grandezze della terra.

Zabyk e il Pardo, vedendo ch'egli non faceva parola della notturna avventura, stimarono prudente il tacere.

Tornati a Foggia, al dì seguente, insieme a

tutti gli altri, ripresero il viaggio verso Terra di Lavoro, passando per Benevento, Alife e Sarno.

Fu in una di queste città che gli giunse notizia da Messina, che il Cocleria non s'era trovato, che i frati negavano d'avergli dato ricetto, e che esplorato il convento nei più reconditi bugigattoli, non era apparsa traccia del malfattore.

Allora Zabyk e il Pardo parlarono della voce udita due mesi prima sul Chilone, dei loro sospetti, dell'inutile tentativo fatto per cogliere il notturno gridatore.

Manfredi li rimproverò del lungo silenzio, e spedì tosto il Capocaccia, come corriere, ai Giustizieri di Luceria e di Foggia, perchè mandassero di nottetempo degli esploratori attorno alla villa della Principessa saracena.

Quantunque al Pardo, che per la prima volta vestiva usbergo, e cingeva lo spadone, rincrescesse di tornare indietro, pure obbedì senza far motto, dicendo fra sè che se non poteva farsi onore sotto le mura di Napoli, avrebbe cercato di ben meritar del suo Signore nelle boscaglie del Chilone.

Abbracciò il suo Zabyk, e partì.

Dopo aver trasmesso ai due Giustizieri l'ordine del Reggente, si recò difilato all' osteria di

Coppa Castagne per consultarsi con monna Prassede, la sua Ninfa Egeria.

Come sempre, la pusillanimità e l'indisciplina delle soldatesche papali resero a Manfredi facile la conquista.

Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini radunò le poche milizie, che gli erano rimaste per difendere Napoli, e spedì il Conte di Sanseverino e Pandolfo Fasanella, i due capi dell'emigrazione, per ricondurre dall'Apulia i drappelli che vi aveva lasciati. Ma essendo questi da lungo tempo senza soldo, e non vedendo speranza d'averne, preferirono sbandarsi.

— La fortuna del Papa era attaccata colla cera, e Manfredi è veramente l'uomo mandato da Dio, che lo conduce per mano.

Questo dissero Napoli, Capua, Aversa, la Terra di Lavoro, l'Abruzzo, e tutta la Sicilia, sottomettendosi al Reggente, che ricacciò nello Stato ecclesiastico i resti dell'armata nemica.

Vedendo che nè le armi temporali, nè quelle spirituali, nè le lusinghe verso i popoli, nè le calunnie contro il nemico, valevano a migliorare gl'interessi della Curia romana, il Vicario di Cristo, a secco d'espedienti, ricorse ad una grossa menzogna.

Et incidit in foveam quam fecit.

CAPITOLO XXVIII.

Uno che vive coi defunti.

Sulle amene rive d'un lago della Basilicata, tra Venosa, Avigliano, Atella ed Arenga sorgeva il magnifico castello di Lago Pesole [1], dove nell'anno 1129 dimorò Ruggiero il Normanno, e dove s'incontrarono l'Imperatore Lotario ed Innocenzo II.

Il padre di Manfredi, che ad altri luoghi di delizie anteponeva quella dimora per abbondante cacciagione, lo aveva rinnovato ed abbellito con preziosi materiali antichi, trasportati da Venosa [2].

In quel castello, avvezzo agli splendori delle

[1] Alcuni scrittori attribuiscono questo nome ad alcuni alberi mobili sul lago, le cui intricate radici formavano un isolotto; altri lo fanno derivare da *pessum pesculum* (cioè profondo).

[2] Tra i quali due colonne di verde antico, che nel 1746 furono trasportate a Napoli.

Corti normanna e sveva, viveva solitario con pochi famigli il Conte Manfredi Maletta.

Lo si vedeva errar come mentecatto per le vaste sale, parlando fra sè, e tendendo di tratto in tratto l'orecchio. Scendeva più volte al giorno a passo incerto le scale, e attraversato l'atrio, entrava nell'attiguo oratorio, dov'era sepolta la Marchesana Lancia, e rimaneva genuflesso davanti al monumento.

Le parole: *t'ascolta Dio, o traditore!* pronunziate da madonna Bianca morente, lo atterrivano ancora nella veglia e nel sonno.

Egli fermamente credeva che Dio avesse per un momento rotto il sonno eterno di lei, volendo che la madre salvasse il proprio figlio da inique trame.

Il pentimento, la preghiera, i suffragi, l'elemosina non valevano a tranquillare il trambasciato suo spirito.

Quando, vinto dalla stanchezza, si poneva a giacere e s'addormentava, spesso spaventato dai sogni, si destava di soprassalto; e allora difficilmente gli veniva fatto di riprender sonno.

Ogni più frivolo caso si trasformava per lui in avvenimento pressochè sopranaturale.

Una notte un battelliere, vogando pel lago, cantava così:

Cara, confida in me,
E avvolti nel mistero
Andiamo al cimitero;
Se non mi vuoi con te,
Vacci pur sola,
E tornerai convinta
Dalla santa parola
Della tua madre estinta.

La madre ti dirà
Che la mia fe' serbai,
Che sempre t'adorai.
La madre tua lo sa
Quello ch'io sento;
Andiamo, non opporti,
Andiam, questo è il momento,
Che si destano i morti.

Parve al Maletta che quel canto sorgesse dalle viscere della terra, e le ultime parole della canzone suonarono per lui come tremendo memento.

Non ebbe più pace.

Levò il capo dai guanciali, poi si mise a sedere, e finalmente uscito di letto, vestì la lunga zimarra a cappuccio, e con una lucerna in mano, che rischiarando a sotto in su la sua pallida faccia, gli dava aspetto di spettro, cominciò ad aggirarsi per le vaste sale, ascoltando per ogni dove e gemendo.

Discese poi nell'oratorio e, spaventato dall'aria che susurrava sotto le vôlte, dal crepitar della

fiammella, dal fruscio della sua veste, dallo stropiccio dei suoi piedi, andò a posar l'orecchio contro il monumento di madonna Bianca.

Vi restò lunga pezza, e quindi se ne tornò, ripetendo fra sè:

— No... non parlano i morti.... non parlano più.

E in così trista vita menava i suoi giorni il pentito vegliardo.

Sullo scorcio del luglio 1258 un monaco Domenicano e due suoi confrati, che guardavano sottecchi tutti i passeggieri, ed avevano aspetto più di scherani che di cenobiti, calvalcavano su muli verso Lago Pesole.

Giunti davanti al portone del castello, i due più giovani discesero e andarono a scuotere il pendulo martello, di cui i colpi s'udirono a risuonare internamente sotto le vôlte dell'atrio.

Dopo reiterati colpi, e lungo attendere, come se il castello fosse disabitato, stridette di dentro il catenaccio, e allo sportello del portone affacciatosi un vecchio torriere, chiese ai due frati cosa volessero.

L'un d'essi, additando il monaco ch'era rimasto in arcioni, rispose:

— Il molto Reverendo Padre Rufino da Parma dell'ordine di S. Domenico chiede di visitare Sua Magnificenza il Conte Manfredi Maletta.

Il torriere, antico balestriere, che aveva militato sotto gl'Imperatori Arrigo e Federico II, e poca simpatia aveva per la cocolla, aprì di mala voglia un battente del portone, li fece entrare, e con burbera voce disse loro:

— Aspettate qui.

Era tramontato il sole, e il Conte Manfredi stava per andare a cena.

Essendo egli in continuo orgasmo e già spaventato per aver udito picchiare, fu tutto sconvolto, sentendo esser giunto il Padre Rufino, che più non aveva visto dalla morte della Marchesana Lancia.

Stette lungo tempo incerto se dovesse rimandarlo o riceverlo: ma preferì di non rimaner nel dubbio sulla ragione che guidava il frate a Lago Pesole.

Chiamò allora il suo fido cameriere, ch'egli teneva sempre presso di sè, e dormiva nella stanza attigua.

Era costui un tedesco, che aveva militato sotto le bandiere del Marchese di Hohenbourg. L'Arcivescovo di Cosenza lo aveva raccomandato al Maletta, e questi, che allora era in adorazione davanti agli idoli guelfi, lo aveva accettato.

Il monaco e il cameriere salirono a pian passo le scale, parlando sommessamente fra loro.

Giunti negli appartamenti, videro il Maletta che veniva ad incontrarli, chiedendo cogli occhi sbarrati al Domenicano, cosa volesse:

Frate Rufino rispose:

— Strana accoglienza è la vostra, messere. Tornando da Trani, ove si celebrò l'anniversario del beato Nicolò Palea, fondatore del nostro convento in quella città, giunsi a Venosa, e là mi venne l'idea di passar per Lago Pesole a visitare Vostra Signoria. Vi chieggo dunque ospitalità almeno per questa notte.

— I buoni servi di Dio giunsero sempre graditi in mia casa.

— E allora perchè faceste al mio apparire così brutto viso?

— Credevo che verreste a dirmi cose dell'altro mondo.

— Le cose dell'altro mondo avvenute in questi ultimi tempi Vostra Signoria le sa, senza ch'io venga a riferirgliele.

— Pur troppo! mormorò il Conte sospirando.

— Chi l'avrebbe pensato neh che lo scomunicato Manfredi, fuggiasco, abbandonato da tutti sul finire del 1254, al sollione del 1258 diverrebbe Re delle Sicilie, e strapperebbe dalle mani di due Papi lo scettro, che la Casa di Svevia osa chiamare suo retaggio? Vi sarebbe in verità da

dubitare della Provvidenza; ma invece dobbiamo noi batterci il petto e gridar *mea culpa*. Il Cardinale dei Fieschi prima, e poi il Cardinale degli Ubaldini han condotte le cose della guerra senza senno o senza coraggio. La curia papale colle tergiversazioni s'è alienata i Principi, coi soprusi ha disgustato i popoli. Ed ora Papa Alessandro, ridotto a Viterbo, perdute le armi temporali, spuntate le spirituali coll'ultima scomunica [1] di cui nè Manfredi nè l'Italia si commossero punto [2], torna umilmente, e diciamolo pure vergognosamente, a raccomandarsi al Re d'Inghilterra. Invece nei nostri nemici quanto ardire nelle battaglie, quanta sagacia dopo la vittoria! Come lo svevo astuto ha saputo lusingare il popolo napoletano, facendogli credere ch'egli ardentemente desiderava la riconciliazione col Pontefice; perdonando a tutte le antiche ingiurie; creando cavalieri trentatrè tra i più cospicui cittadini; tornando a stabilire in Napoli l'Università, che Corrado aveva trasferita a Salerno.

[1] Pronunziata il 25 aprile 1257 il giorno del giovedì santo, colla quale si proibiva ai cristiani d'obbedire e prestare assistenza o favore a Manfredi, a cui si toglievano il principato di Taranto e gli altri feudi.

[2] La scomunica, al dire del De-Cherrier, fece così poca impressione che nessuno scrittore contemporaneo ne parla.

Questo fece sì che Capua seguisse l'esempio di Napoli; che Aversa venisse alle mani col presidio pontificio e lo cacciasse per darsi a Manfredi; che Brindisi gli aprisse le porte, vedendo come erano state rese a Messina tutte le sue franchigie, e perfino la giurisdizione degli stratigoti [1]; che Aquila infine dimenticasse i benefici avuti da Alessandro IV, che l'aveva innalzata al grado di città episcopale. E adesso ecco il Soldano di Luceria, padrone del regno, avendo risparmiato molto sangue colla politica avveduta. Questa è verità santa, e quantunque a noi arroventi le labbra, dobbiamo confessarla.

Durante questa lunga tiritera, sfogo d'animo esulcerato, il Conte Maletta non aveva fatto che borbottar monosillabi. Pareva attentamente ascoltare, ma senza mostrarsi nè meravigliato, nè lieto, nè triste. Frate Rufino sapeva che la mente del Maletta non era del tutto sana, ma fosse pietà o calcolo, egli voleva scuoterlo e distrarlo.

Durante il tempo che furono seduti a desco, parlò d'altro, perchè presenti i servi. Compianse la sorte di tutti quegli sventurati, che seguendo la parte guelfa, avevano dovuto, dopo la resa di Napoli, uscir dal regno. Narrò com' essi bat-

[1] Magistrati municipali.

tendo in ritirata sotto il comando del Sanseverino, avessero distrutti vari castelli in Capitanata, fra cui Fiorentino, ov'era morto Federico II, e tentato invano di dar l'assalto a Luceria, sprovvista di truppe saracene.

Terminata la cena e rimasto solo col Conte, riprese le querele e le censure.

— Ah, messere, esclamò, *quam parva sapientia regitur mundus!* Si pretende oggi con mezzi futili, da cui la dignità e la coscienza rifuggono, ottenere quello che non ottennero la forza delle armi e la potenza ecclesiastica.

— Di che mezzi parla Vostra Riverenza? chiese il Conte, il quale cominciava ad interessarsi ai racconti del frate e sembrava contento di non esser solo.

— Parlo delle male voci sparse sul conto di Manfredi, delle ciurmerie, delle notizie mendaci. A mo' d'esempio, chi prestò fede alla calunnia che il Reggente avesse incaricato il Vecchio della Montagna [1] di pugnalare Enrico III d'Inghilterra

[1] Haçan-Ben-Sabbah formò in Persia alla metà del secolo XI la setta degli *Ismaeliti*, detti anche *Hascishini* dalla inebriante bevanda araba l' *haschish*, di cui abusavano prima di commettere i loro delitti. Egli prese il nome di *Vecchio* (o signore) *della montagna*, e così in seguito, si chiamarono tutti i suoi successori sì in Persia che altrove. Dal vocabolo *hascishini* deriva quello d'assassini.

e suo figlio? E se qualcuno vi credette, o rimase indifferente, o tenne il raccapriccio per sè. Ho ragione, messere?

— Sì, sì.

— Cosa importa alla gente che il Principe tradisca la fede conjugale, che corra agli amplessi delle maomettane, come faceva suo padre. Se la Signoria è buona non si ribellano i popoli per le peccata dei Re. I guelfi furono, a parer mio, e sono tuttora, su falsa strada e per questo si trovano a mal partito. Molti dei nostri maggiorenti credono, e lo credono in buona fede, che le male arti finiranno per abbattere la fortuna del Reggente. Io credo invece ch'esse l'afforzino, sopratutto quando discendono a chiedere la complicità di plebeo ciurmadore, come quel Giovanni di Cocleria.

— Ma egli morì, disse meravigliato il Conte.

— No, vive ancora.

— Allora ho sognato io d'aver sentito ch'ebbe tronco il capo.

— Quello di cui parlate, o messere, fu Gianni il Moro. Io speravo che l'esempio di lui avesse fatto rintanar per sempre quest'altro malvagio, e rinsavire chi dich'io.

Voleva dire Papa Alessandro, che credeva all'utilità di quegli espedienti, e monsignor Pigna-

telli, il quale, o nutrisse realmente la stessa idea, o lo facesse per adulazione, metteva ardore grandissimo nell'inventarli e porli ad esecuzione. E in questa bisogna l'aiutava l'odio contro Manfredi.

Per rispetto però e disciplina, il frate si trattenne dal nominarli e continuò il suo discorso, narrando come il Cocleria si fosse un bel giorno presentato al convento dei Domenicani in Messina nella più squallida miseria, dicendo che per timore d'essere sacrificato da Gianni il Moro, era fuggito colle sue robe dal tugurio del Ripatetta, e che alcuni banditi, più banditi di lui, lo avevano derubato di tutto; come informato di quell'arrivo monsignor Pignatelli dal Padre Provinciale, questi avesse ricevuto l'ordine d'indurlo a riprendere l'antica impostura; e come finalmente il Cocleria, minacciato di sfratto dal convento, e per conseguenza di fame e di miseria, non avendo più a temere il Moro, si fosse indotto a riprendere di nuovo lo stipendio, come spettro di Federico II.

— E che possono, esclamò il Conte, i falsi fantasmi contro Manfredi, quando per proteggerlo escono dalle tombe i morti?

— Ma cosa dite mai, messere, di morti che risuscitano! Lasciate al volgo siffatte ubbie.

— E Vostra Riverenza, testimonio del fatto, osa negare?

— Intendo, intendo! Si tratta delle parole pronunziate dalla Marchesana morente.

— Morente! esclamò quasi con dispetto il Conte; Morta! Morta! La vedo ancora e la sento.

— Se questo povero servo dei servi di Dio potesse sperare che un suo consiglio venisse accettato dall'eccellentissimo Conte Maletta, io lo esorterei a togliersi a questa solitudine, e gettarsi nuovamente nel turbine della società; a riprendere le antiche abitudini, e sparirebbero tutte le fantasticaggini dalla sua mente, e dalla sua coscienza gli effimeri rimorsi.

— Fantasticaggini della mente! ripetè il Conte con amaro sogghigno, effimeri rimorsi! Effimeri!...

— Effimeri, sì! riprese il frate; non fu mai colpa l'obbedire al Pontefice.

— Se non fosse stata colpa, la voce della morta non m'avrebbe rampognato. E ne aveva ben d'onde, poichè un Maletta non doveva sacrificare il figlio d'una Maletta.

— E cosa non si sacrifica per gli interessi di Santa Madre Chiesa? E non comincio io stesso a sacrificare le mie convinzioni? Vi dissi cosa io pensi degli illeciti mezzi, coi quali ora il partito guelfo cerca raggiungere il suo scopo; ep-

pure sento il dovere di farmene complice, benchè convinto che sia opera vana. Volle la Curia papale accettar di nuovo i servigi di quel tristo Cocleria; inventarono che egli andasse di notte tempo a gridar contro Manfredi intorno alla casa della druda maomettana, per destarne i sospetti e la gelosia, per spingerla alla vendetta, *ut scandala adveniant,* ed io mi tolsi l'incarico di farlo sorvegliare, perchè non rubi il danaro di Sua Santità. Ordinò questi si divulgasse per le terre, che Corradino era morto, sperando d'indurre quanti nel regno tenevano parte sveva di ridursi senza biasimo sotto il vessillo delle Sante Chiavi, ed io mi feci attivo propalatore della bugiarda notizia, quantunque prevedessi che il Soldano di Luceria ne approfitterebbe per usurpare la corona. Di fatto, instigato dai suoi malvagi cortigiani, decise di proclamarsi Re, e la notizia, smentita poi, non lo fece recedere dall'iniqua determinazione. Se le previsioni di Papa Alessandro furono erronee, non è mia colpa. Io obbedii al Vicario di Cristo, e la mia coscienza è tranquilla. Vostra Signoria invece si crede in peccato mortale per aver sostenuti i diritti del Sommo Pontefice contro un eretico, contro un ipocrita usurpatore.

Per tutta risposta, il Maletta, che cominciava

ad aver gravi le palpebre per sonno, levò l'indice in alto e poi lo abbassò additando la terra.

Egli voleva indicare essergli imposto dal cielo e dai sepolcri.

— Siffatta superstizione è cosa peccaminosa, o messere, gridò frate Rufino. È il demonio, che per avervi con sè, ed impedirvi di rendere servigi al Dio in terra, vi turba la mente con simili fantasmi. Scuotete, signor Conte, il giogo infernale, e tornate, come dianzi, devoto alla Santa Sede.

Ed ecco svelata la ragion vera, che conduceva frate Rufino al castello di Lago Pesole.

Egli doveva tentare di distruggere i pregiudizi del Conte, e trascinarlo a tradir nuovamente il nepote.

E dico *doveva*, perchè codesta missione gli era stata imposta dal Papa, col mezzo dell' Arcivescovo Pignatelli.

Convien credere che Sua Santità fosse proprio a mal partito, per dover ricorrere all'aiuto d'un manigoldo, come il Cocleria, e d'un mezzo mentecatto, come il Maletta.

Di questo la mente inferma s'alterò più ancora alle diaboliche fantasmagorie del frate, che in tal guisa compromise l'esito della sua missione.

Il Conte, tra sdegnoso e spaventato, cominciò

ad agitarsi sopra il suo seggiolone, dicendo con voce lamentosa:

— Ma io non voglio nè tradire nè servire alcuno, voglio starmene qui tranquillo, voglio placare i morti, voglio che le anime loro non m'appariscano più sdegnate. Il tormentarmi, o Reverendo, a questo modo è proprio una crudeltà!

— Calmatevi, signor Conte, calmatevi, interruppe l'altro; ne riparleremo domani più pacatamente, e forse i fantasmi che v'agitano si dissiperanno colla luce del giorno.

Ciò detto si levò, e chiese d'esser condotto nella stanza assegnatagli.

Il Maletta chiamò il vecchio servo, ch'egli faceva dormire nella stanza attigua alla sua, e gli ordinò d'accompagnare il cenobita, che prima d'uscire rivolse al suo ospite parole benevole e rassicuranti, e gl'impartì la benedizione.

Malgrado tutte queste belle cose, il Maletta era assai malcontento d'avergli data ospitalità, perchè supponeva poter la presenza di lui a Lago Pesole irritar viemmaggiormente l'anima sdegnosa della Marchesana Lancia.

A sua volta frate Rufino era malcontento di sè.

Gli sembrava di non esser stato bastantemente sagace ed astuto nel condur la faccenda. Nel desiderio di raggiungere l'intento ed indurre il

Conte a nuova obbedienza coll'esempio della propria, avea svelato le gherminelle del suo partito e di ciò si pentiva.

L'altro, nella sua esaltazione, era capace di denunziarlo e metterlo in brutto impiccio con Manfredi e col Papa.

Laonde al seguente mattino, quando rivide il Maletta, lo esortò a non ripetere ad alcuno le cose dette da lui, se non voleva incorrere nella scomunica, rivelando i segreti di Sua Beatitudine.

Il Conte ripetè ch'egli non voleva nè tradire nè servire alcuno, e non pensava ad altro che a placare i morti.

Il Domenicano rimase ancora un giorno a Lago Pesole, sperando con altri mezzi, più lusinghieri, di raggiungere lo scopo.

E ciò faceva per discarico di coscienza, non già per fiducia nell'utilità e nell'esito della sua missione. Le belle promesse non sortirono miglior effetto dello spavento, e frate Rufino dovette partirsene senza profitto.

Prima di lasciare il castello, parlò a lungo col servo tedesco, e nel lasciarlo gli disse:

— Vegliate sempre attentamente, e per quanto è in voi, impedite che questo mentecatto possa danneggiare i nostri interessi con rivelazioni imprudenti.

— Vostra Riverenza, farò il mio dovere, rispose l'altro facendo di berretto.

Lungo il viaggio il monaco non si sentiva tranquillo, e forse meno di lui lo erano i due torzoni destinati a difenderlo. Nelle città come nei villaggi, nei castelli baronali come nelle umili casupole, spirava un'aura poco propizia ai guelfi.

Presso quelle popolazioni lo splendore della fortuna prestava in quel momento all'aquila sveva maggior prestigio della croce.

Per quanto i tre viandanti cercassero le viuzze più nascoste, e dove non trovavan cenobi, facessero sosta nei più umili alberghi, non potevano a meno di non imbattersi di tratto in tratto in qualche soldato o italiano o tedesco, che li guardava bieco, o in qualche maomettano che chiamandoli *Cheitan* [1] scagliava loro maledizioni. Talvolta incontravano gruppi di contadini che o passando o seduti sotto i frascati, li deridevano, oppure, per far loro dispetto, acclamavano a Manfredi o cantavano oscene canzoni.

Essi facevano finta di non sentire, e andavano innanzi rodendosi internamente, e santamente anelando il giorno della vendetta.

Una delle ultime tappe fu all'osteria di Coppa

[1] Satana, e anche ipocrita e tentatore.

Castagne, dove frate Rufino, per incarico dell'Arcivescovo Pignatelli, doveva abboccarsi con padron Basilio, il quale, come sappiamo, passava per uno dei più attivi satelliti del partito guelfo e famosa spia.

Fu da questi accolto colle maggiori dimostrazioni di rispetto, quantunque, coi tempi che correvano, poco in fondo riuscisse a lui gradita quella visita.

Gli stavano a cuore gl'interessi del Papa, ma dopo i propri interessi. Prima d'esser guelfo era oste.

Mentr'egli conduceva il monaco in una stanza superiore, e i due laici collocava in umido sottoscala, monna Prassede picchiava alla porticina d'un'altra stanza, e a quella s'affacciava Adenolfo Pardo.

— È lui in persona, disse la donna.

— All'opra dunque, monna Prassede! Cercate di sapere in che *salvummefacche* vada quel can vituperato del Cocleria, che colle sue improvvise apparizioni e le improvvise scomparse ci fa dar nelle girelle da due anni.

— Darò a credere a Basilio che un giorno, non mi rammento quando, quel malvivente mi portò via una manata di burbe e dobbiamo riaverle ad ogni costo. L'avarizia di mio marito saprà far cantare il frate.

— O Prassede, voi siete la regina di tutte le ostesse.

— Faccio tutto per voi, messere Adenolfo. Sono certa però che voi non manterrete la promessa.

— Vi giuro per l'anima nera di Papa Alessandro, che oggi crepa Basilio, e domani Adenolfo sposa Prassede.

— Vedremo, caro.

— Adesso, o mio tesoro, andate ad ingannar marito e servo di Dio, perchè non c'è tempo da perdere; e poi quando Basilio si sarà ben addormentato stasera... neh... siamo intesi?

Monna Prassede fece una smorfia, e dimenando le poderose ánche, s'allontanò.

Alla dimane, sul far del giorno, poco dopo partiti i tre Domenicani, Adenolfo stava nella stalla sellando il suo ginnetto, quando presso la porta udì l'ostessa che dimandava al marito se avesse chiesto conto del Cocleria.

— Egli, in tua malora, rispondeva l'oste, è andato a rifugiarsi negli Stati di Sua Beatitudine, che Dio abbia nella sua santa grazia, ed ora non si sa più cosa ne abbiano fatto, dove egli sia. Adesso, stupida donna, che ti lasci portar via il danaro da cosiffatta gente, puoi corrergli dietro e romperti magari il collo, bestia che sei.

E continuando nelle villanie, le voltò le spalle,

sicchè non vide la moglie che gli faceva sberleffi.

— Avete inteso, messer Adenolfo, disse entrando nella stalla, com'egli mi tratta?

— Rallegratevene, monna Prassede, è il mal di fegato che fa progressi. Io per me ne sono contento.

— Briccone! esclamò l'ostessa, sogghignando di compiacenza.

— Dunque quel dannato impostore non si sa dove sia.

— Mi spiace di non aver potuto saper di più. Sono così felice di poter far qualcosa per voi e pel nostro buon Principe.

— Fa nulla. Se riuscimmo a trovare il Moro, coglieremo anche lui, stesse sotto la zimarra del vecchio Piero, come dice il mio buon amico Zabyk. Stanotte sognai che cadeva nel calappio fra i tre Capi [1]. Chi sa che non sia stato sogno profetico!

[1] Il Capo Boeo (antico Lilibeo), il Capo Passaro (antico Pachino) e il Capo di Faro (antico Peloro) che determinano i tre vertici dell'isola di Sicilia.

CAPITOLO XXIX.

L'incoronazione.

La debole navicella del mio ingegno lascia il continente, e veleggiando pel faro di Messina penetra tra l'Ercta[1] e il Gerbino nell'ameno golfo, dove l'onde azzurre del Tirreno bagnano i piedi alla Sirena della Conca d'oro, la *Sis*[2] dei fenici, la *Panormos*[3] dei Greci, Palermo.

Prima degli arabi, dei bizantini e degli svevi, s'erano contrastato il dominio della Sicilia i cartaginesi, i vandali, i goti, che non vi lasciarono rimarchevoli vestigia; i greci che vi portarono il loro genio e i più nobili e profittevoli eser-

[1] Oggi chiamato *Monte Pellegrino.*
[2] Fiore.
[3] Dal Greco, e significa *tutta Porto.*

cizi degli uomini; e i romani che l'associarono alla loro grandezza, lasciando la città libera.

Fu nel secolo ottavo dalla nascita di Cristo, che i musulmani, dopo accanita resistenza [1] se ne impossessarono, e vi portarono la loro nuova civiltà, le loro ricchezze, l'idioma, la poesia, le arti, le industrie, la letteratura, i leggiadri costumi, le virtù militari; e in tal guisa rinnovarono l'isola.

Palermo, creata sede degli Emiri, con sontuose ville, con profumati giardini, cogli ori, i fregi, i colori smaglianti degli edifizi, colle cinquecento moschee, santuarii dell'arte e della coltura, di cui i svelti minareti, tra mille altre torricelle e pinnacoli, si bagnavano nel zaffiro del cielo, era divenuta città fantastica, quale poteva sognarla il genio della sultana Scheherazad.

Sfasciandosi la società musulmana in Sicilia, come dice l'Amari, precursori della nazione italiana vennero i normanni di Roberto Guiscardo, e nel 1072 sugli altari dell'Islam fu piantata la croce, e un glorioso dominio cristiano sorgette, fondato sulla base della civiltà musulmana.

Palermo, sede dei primi Re di Sicilia, crebbe a tal grado di splendore, che ne rimanevano ab-

[1] Ebn-el-Athyr, assicura che di settantamila abitanti, tremila soltanto vivevano al momento della resa.

bagliati gli arabi stessi. Il musulmano Ibn-Giobair, che la visitò nel 1184, sotto il regno di Guglielmo il Buono, dopo averne con enfatico stile encomiato il lusso, la grandiosità dei monumenti, l'amenità dei giardini, ecc., ecc., conclude, *ma rifugiamoci a Dio, per ischivar l'affascinamento che porta al delirio.*

Con Guglielmo il Buono, mancando la legittima stirpe dei Principi normanni della casa d'Altavilla, per volere estremo dell'ultimo Re, ereditò la corona Costanza di Sicilia, sua zia, moglie allo svevo Arrigo, primogenito di Barbarossa

Fu dall' efferato Arrigo inaugurato colla crudeltà il dominio svevo in Italia.

I siciliani, non volendo saperne di signoria tedesca, malgrado il giuramento da alcuni vassalli prestato in Troia all'Imperatrice Costanza, avevano innalzato al trono Tancredi, Conte di Lecce, bastardo di Ruggiero, Duca d'Apulia, primogenito del vecchio Re Guglielmo, morto prima del padre.

Incoronato l'anno 1190, ed avuta l'investitura da Clemente III, soggiogò la maggior parte dell'Apulia, e costrinse Arrigo a tornarsene co' suoi tedeschi in Lamagna.

Ma di quest'onta atrocemente si vendicò l'Imperatore; poichè, sceso in Italia, dopo la morte

di Tancredi [1], col saccheggio, le condanne a morte e gli esilii fe' scontare ai salernitani d'aver fatta prigioniera sua moglie. Benevento, Catania, Siracusa ebbero ugual sorte. S'impadronì degli immensi tesori, che la magnificenza dei Re normanni aveva accumulati in Sicilia.

Guglielmo III, ch'era succeduto a Tancredi, quantunque si fosse a lui umiliato e gli avesse ceduto la corona, fu rinchiuso nella fortezza di Oldenburgo, ed ivi accecato ed evirato, perchè fosse estinta la razza normanna. Giordano, che a questa apparteneva e che i siciliani, scotendo il barbarico giogo, volevano eleggere a loro Monarca, fu da lui fatto morire, conficcandogli sulla testa una corona di ferro rovente.

Altre innumerevoli carneficine commise Arrigo, a cui, dicono alcuni storici si ribellasse la stessa Imperatrice Costanza, mossa a pietà delle sventure normanne.

Morte però non volle che a lungo vivesse mostro siffatto, e lo colpì a trentadue anni.

Gli successe Federico II, che colle sue virtù, col suo ingegno, colla sua munificenza, riuscì a far dimenticare la mala signoria del padre. E questo ottenne, malgrado le congiure che s'or-

[1] Accaduta in Palermo l'anno 1193.

dirono contro di lui, le ire del sacerdozio e delle fazioni.

Palermo, sotto Federico, cominciò a non più rimpiangere lo splendore saraceno e normanno.

Lo dimenticò poi del tutto sotto Manfredi, che facendo senza della benevolenza santissima, filò dritto per la sua via fra le benedizioni dei popoli, che affascinati dalla sua bellezza, dal suo valore, dal suo genio, dalla splendida aureola di poesia che lo circondava, lo costrinsero quasi a cingere la corona reale.

Spuntava l'alba dell'11 agosto 1258.

Ne' suoi primi splendori si tingevano già le vette dei monti e le cime delle case. Nelle onde del mare e sulla rugiada da cui era tutta ingemmata la campagna, agitate lievemente dal soffio della brezza mattutina, sembravano tremolar foglie di rose.

Frotte di contadini, che con lanterne e torcie resinose erano partiti dai vicini paeselli durante la notte, vestiti a festa, portando fiori e lauri, cicalando fra loro o cantando o ridendo, riempivano i sentieri dei colli e della pianura, e come confluenti d'un gran fiume, per le nove porte di Palermo andavano ad accrescere la folla che gremiva le strade della città.

Le acque del mare, che alla punta del Cas-

saro (Kars) si fendevano in due bacini, erano solcate da numerosi navigli, che approdavano o agli schiavoni o alla *khâlesa,* e mettevano a terra altra gente venuta ad accrescere la calca nelle vie, che dalla reggia dei Re normanni conducevano al tempio dell' *Incoronata.*

E là, camminando a pian passo, pigiati, spinti qua e là, trafelati pel caldo, reso ancora più soffocante dalle tende distese per garantire il corteggio reale dai raggi del sole, popolani e contadini, ricchi e poveri, signori e soldati, greci, slavi, ebrei e musulmani, coi loro diversi abbigliamenti, formavano una gigantesca zona variopinta.

I venditori ambulanti, quali portando sul capo ceste d' aranci ed altre frutta, sparse di fiori; quali con canestri di pesci, paste dolci od altri commestibili; quali offrendo bevande fresche, mazzolini, chincaglierie, uccelli, scimmie, storielle in verso e in prosa, giocattoli e cent'altre mercanzie, si facevan largo cogli spintoni, ed assordavano colle loro grida.

Di tratto in tratto la calca o si separava per dar passaggio a qualche cavaliere, o a compagnie di soldati, che venivano dall' Halka [1] per

[1] O *Mè-sker*, che suona stanza di soldati. *Halka* si chiamava perchè era cinta di mura.

recarsi ai posti loro designati, o s' arrestava improvvisamente perchè impediva il passaggio altra gente affollata attorno a cerretani e saltimbanchi.

Pennoncelli ed oriafiamme erano piantati sulle formidabili mura della città[1] che nell' interno, splendidamente addobbata coi migliori prodotti del tirâz[2] di Palermo nelle case patrizie, con tappetucci e guitti panni nelle finestre delle casupole, presentava uno spettacolo sorprendente. Nelle botteghe, armi, oggetti di lusso, vesti, suppellettili, droghe, olii, commestibili, e tante altre mercanzie erano esposte quel giorno con bizzarri disegni tra festoni di sciamito e di mirto, e tra mazzi di fiori.

L'esterno della reggia, dove sulla torre Pisana, oggi detta di Santa Ninfa, sventolava il pennone coll'aquila sormontata da una corona reale, era sontuosamente e con eleganza grandissima parato.

Agli sbocchi delle vie le guardie impedivano al popolo l' ingresso nella piazza, occupata tutta dai cavalli dei Baroni, tenuti dai loro palafrenieri, da compagnie di soldati tedeschi e saraceni, da paggi, trombettieri, araldi, vessilliferi,

[1] Erette con enormi pietre tagliate a cubo.

[2] Con questa voce persiana chiamavano tanto i vestiti di seta ricamati, quanto l'opificio in cui erano lavorati. Il tirâz di Palermo era rinomatissimo, e il solo che vi fosse allora in Italia.

Capitani e famigli, destinati a far parte del corteggio.

I parenti di Manfredi, i Feudatari, i Magistrati, i Capi dell'esercito, i Cavalieri attendevano nelle sale del palazzo. Le Dame erano già nel tempio.

La folla intanto ad ogni tumulto, ad ogni scalpitar di cavallo, o squillo di tromba si rivolgeva, sperando di veder comparire gli uomini d'arme, che dovevano aprire il corteo.

Finalmente, quando le campane, suonando festosamente a distesa, annunziarono il mezzodì, si videro avanzar dalla piazza alcune compagnie di fanti tedeschi, che schieratisi a dritta e a manca, formarono siepe, dietro la quale rimase stipata la folla.

Aprivano il corteo i trombettieri, e dietro di loro i Giudici del Bajulo [1], i Giurati, i Capitani, gli Ufficiali e i Grandi del regno seguivano in ordine gerarchico su cavalli e su muli, formando una lunga fila d'elmi dai ricchi cimieri, usberghi e cotte di maglia, turbanti e superbi tirâz, berretti e zimarre, tocche piumate e roboni.

Della più splendida ricchezza orientale era l'abbigliamento dell'Amira Jussuf, il quale ca-

[1] Il Bajulo era il capo della provincia, che aveva facoltà di trattare ogni affare. Bajulo è parola d'origine greco-bizantina.

valcava insieme a Corrado d'Antiochia, ai Lancia, a Bonifazio d'Anglano ed a suo figlio, reduce da poco dalla Toscana, dove aveva rialzate le sorti dei ghibellini senesi.

Tutti portavano sulla maglia di ferro il sorcotto di damasco, col loro stemma trapunto ai lati.

Seguivano il Conte Federico Maletta, Governatore di Palermo, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliere Giovanni d'Alife, il Gran Camerario Giordano d'Angalone, cui sul mantello rosso spiccava in ricamo la testa d'un cinghiale, il Conte di Caserta, Gran Contestabile della Corona, che vestito di cappa e berretto rosso portava su un cuscino la spada reale; e il Conte d'Acerra, Gran Camerlingo, che parimenti indossava veste di porpora con chiave d'oro alla cintura.

Un gruppo di menestrelli e citaredi precedeva il baldacchino di seta ricamato in oro, sorretto da dodici personaggi della Corte, e sotto il quale Manfredi ed Elena cavalcavano due superbi palafreni coperti di seriche gualdrappe.

Egli vestiva corazza, braccialetti, panciera, cosciali e schinieri cesellati in oro, e sul capo portava l'elmo sormontato dall'aquila d'argento.

Anche in quel solenne momento il cuore e la mente del giovane Re erano trasportati altrove

per magia d'amore, mentre la moglie destava in tutti un senso d'ammirazione e di desiderio. La bellezza di lei sarebbe stata quel dì in tutto il suo splendore, ove, rifuggendo essa da quelle pompe, ed essendo da due mesi madre per la terza volta, non avesse palesata in volto la noia e la stanchezza.

Un bisso d'oro gemmato le cingeva i capelli, che composti in due grosse treccie, le scendevano lungo le gote e si riannodavano dietro la nuca. Sotto una corazza di lamina dorata, trapunta di pietre preziose, si disegnavano le curve del seno, e dei fianchi, cinti da fascia parimenti gemmata, da cui pendeva la borsa. Di sotto alla veste di seta bianca ricamata a fiori, spuntava il piedino calzato di coturno d'oro e che su staffa d'oro poggiava.

Il padre d'Elena, Michelangelo Comneno Ducas, Despota d'Epiro, Tessalia, Locride, Etiopia, Patrasso, Zante, Corfù, ecc., cavalcava alla destra del baldacchino.

Le folte sopraciglia e i lunghi mustacchi grigi che gli coprivano la bocca fin sotto il labbro inferiore, gli davano aspetto oltremodo severo. I capelli, pressochè interamente canuti, gli scendevano dietro le orecchie. Portava il farsetto, i gamberuoli e il berretto azzurri a ricami d'oro,

e sulla bianca gonnella brillavano da un lato le gemme della scimitarra.

Alla sinistra stava il genero di lui, Guglielmo Villardovino Principe d'Acaja, che nel lusso dei vestiti e della bardatura si palesava imitatore del fasto elegante, che regnava in Francia nella Corte del pio Luigi IX.

Seguivano gli Ambasciadori veneti e genovesi e i Delegati delle città ghibelline di Lombardia e Toscana.

Venivano quindi scienziati ed uomini di lettere, tra i quali primeggiavano Nicolò di Jamsilla, Stefano da Messina, Giovanni da Procida, l'Archiatro Taki-ed-din e il tedesco Hermann, a cui Manfredi aveva dato incarico di tradurre in latino le parafrasi arabiche, ed altri libri d'Aristotile.

I principali Feudatari del regno, quali per sincero attaccamento a Manfredi, quali per rispetto alla sua fortuna, erano venuti con seguito di staffieri e paggi ad accrescere la pompa del corteggio reale con sfarzo grandissimo di vestimenta, bardature e livree.

Loro tenevan dietro pressochè tutti i Cavalieri ghibellini del regno, tra i quali ritroviamo messer Gritto, che pregato o no, dapertutto si cacciava; i due fratelli Marino e Corrado Ca-

pece, i quali, se il lettore si rammenta, diedero ospitalità nel loro castello di Atripalda a Manfredi fuggiasco, e i due cognati d'Amelio di Molise, Anselmo e Riccardo Caracciolo. I famigli del Re di Epiro, del Principe d'Acaja e di Manfredi, e alcune schiere di fanti tedeschi e cavalieri saraceni chiudevano il corteggio, dietro il quale si riversava il popolo, dopo avere acclamato ad alte grida al suo passaggio il nuovo Re, su cui venivano gettati dai balconi nembi di fiori.

Giunto il corteggio sulla piazza della cattedrale, il Principe e la Principessa discesero d'arcioni e furono ricevuti dall'Arcivescovo di Palermo e da altri dieci fra Vescovi del regno e Prelati sulla porta di Santa Maria l'Incoronata[1] dove si consacravano gli antichi Re normanni.

Abbiamo detto che le Dame attendevano nel tempio.

Di fatto stanno raccolte in un palco quadran-

[1] Questa cappella posta di faccia alla cattedrale, dalla parte del nord, era anticamente Arcivescovato cristiano, poi dai Musulmani ridotto a moschea, sulle cui rovine il Duca Roberto, e il Conte Ruggiero (D'Hauteville) riedificarono il tempio. Secondo la versione d'Ebn-Haucal v'era anticamente la tomba d'Aristotile. L'Amari invece è d' opinione che fosse quella d'Empedocle.

golare, posto su gradini, adobbato con sciamito vermiglio e coperto da baldacchino.

V'era la Contessa di Caserta, cui al biondo delle chiome adorne di gemme, e alla candida carnagione a meraviglia s'adattava il damasco azzurrino della veste, come quella di seta candida alla testa bruna di Rosalia d'Acerra. Anna Principessa d'Acaja era meno avvenente d'Elena, ma al pari di lei di bellissime forme, che si disegnavano sotto abito di broccato, stretto da cintura di gemme, messe a disegno con arte finissima.

La giovinetta Costanza, che allora contava dieci anni, coi biondi capelli disciolti e la vesticciuola di tessuto argenteo, pareva un cherubino.

Una gentile giovinetta, che di poco sorpassava i tre lustri, le stava accanto. Era costei Beatrice, figlia di Galvano Lancia. Le Dame appartenenti agli Aquino e quelle d'altri Baroni, alcune delle quali per albagìa eran cariche di gioielli, più che il buon gusto lo richiedesse, compivano il gruppo del sesso gentile, invitato alla festa.

Entrati che furono i Principi, il tempio fu in un attimo gremito dai Signori del corteggio.

Manfredi ed Elena s'inginocchiarono ai piedi dell'altare davanti all'Arcivescovo Berardo.

Il Re, toltosi l'elmo, lo consegnò ad uno scu-

diero; la sua sposa rimise il diadema ad una dama, e sul capo di quel Monarca bellissimo, di quella maestosa Regina fu dal sacerdote posta la corona reale.

Allora i cantori intuonarono inni di lode e di ringraziamento a Dio, accompagnati dall'arpe dei citaredi. Le campane suonarono a distesa; squillarono al di fuori le trombe.

Tra il fumo odoroso degli incensi, fra quelle pareti d'oro, quegli smaglianti colori dei mosaici, e la luce dei ceri, lo scintillar delle gemme e delle armature, il gruppo delle Dame, pressochè tutte vezzose, e la luce dorata che pioveva dai finestroni rotondi del soffitto, chiusi da vetri giallognoli, vedendo quel giovane guerriero, a cui scendevano sulle spalle i ricci biondi, pareva che il tempio fosse cangiato in paradiso, e che vi si assistesse alla festa d'un arcangelo.

E dall'altare lo benedicevano i leviti, lo benediceva dalla via il popolo.

Solo Papa Alessandro, leggendo l'evangelo colla lente dell'ambizione mondana, quantunque già fosse con un piede nel sepolcro, scagliava l'anatema su tutti.

Ma non ragioniamo di lui e passiamo coi signori e le dame dalla poesia del tempio alla poesia della festa.

Il palagio reale detto *della Zisa*, incominciato da Guglielmo il *malo* sulle rovine d'una fortezza musulmana, e terminato da suo figlio, era annoverato tra le reggie più sontuose di quell'epoca. V'erano profusi a dovizia l'oro, i marmi, i fregi a mosaico ed a rilievo, le statue, le tarsie, i lavori a cesello, d'avorio, di legno, di bronzo.

Quanto alla ricchezza delle suppellettili e del vasellame ne faceva splendida mostra la tavola del banchetto, posta in giro attorno a vasta sala. Questa prendeva luce da una cupola a vetri, aperta nel mezzo della vôlta, che sostenevano quattro colonne.

Su finissima tovaglia ricamata fumavano in terrine, uscite dalla scuola sicula musulmana [1], minestre di varie sorta. Daini, cinghiali, pesci, pavoni arrostiti e ricoperti delle loro penne, quarti di bove, di vitello, di montone, fagiani ed altra selvaggina, erano acconciati su magnifici taglieri, in mezzo a fiori, a figurine, a castelli di zuccaro. Panforti, camangiari, cassate cubaite nucatule [2], ceci torrefatti, torte condite collo zuc-

[1] Fabbrica di maioliche che, a quanto sembra, esisteva in Sicilia fino dall'epoca del dominio saraceno.

[2] Il Kobbeit arabico (cubaita in siciliano) è una specie di torrone. La *nucatula*, ch'è il *nukl* degli arabi, è ciò che in toscano si chiama *seccume*.

caro di Sicilia, frutta secche, aranci, amandorle, dattoli e varie altre leccornie stavano disposte a disegno in vassoj di cristallo, d'argento, d'oro e di porcellana della Cina.

I vini più squisiti di Sicilia e di Grecia, venivano serviti in orci arabi elegantissimi e cannate di porfido.

Mentre Zabyk e il Gran Cameriere si tenevano ritti dietro i seggioloni del Re e della Regina, e presso ogni Dama un paggio pronto agli ordini di lei, numerosi valletti giravano intorno alla tavola.

V'era in quel convito il lusso, la grandezza, l'eleganza.

Gran peccato che il sussiego impedisse all'interna soddisfazione, provata in quel giorno da ogni buon ghibellino, di tradursi colà in franca allegria, come in quel momento avveniva per le vie e nei pubblici ritrovi di Palermo.

Al reale banchetto si parlava e si rideva sommessamente, tra vicini, e solo sguardi e sorrisi, non sempre legittimi, si ricambiavano tra dame e Cavalieri lontani.

In questo muto giuoco si divertiva assai Corrado d'Antiochia, che lanciava a tutte le belle tenere occhiatine, ma il più delle volte non era corrisposto. Allora si consolava, rivolgendo me-

late parole a Beatrice Lancia, che gli sedeva accanto.

Quando, levate le mense, i convitati, oppressi dall'afa, andarono a passeggiare nelle altre sale e sulle terrazze, chiedendo un po' di refrigerio alla brezza marina, Giordano d'Anglano, che aveva osservato il civettar dell'amico, gli dimandò se veramente avesse intenzione di sposare la fanciulla dei Lancia.

— A dire il vero, rispose l'altro, intenzione ne avrei ben poca; ma lo farò, per addimostrare che ho messo la testa a partito; lo farò per distruggere ogni sospetto sul conto mio e nel Conte di Caserta e nell'Annibaldi: perchè ridi?

— Fai sogni così fantastici, e vuoi far credere che hai messo giudizio. Di' piuttosto che se sposi quella fanciulla lo fai per obbedire ai desideri del Re.

— Anche per questo. Collo zio non si scherza; e dopo il fatto d'Amelio di Molise, preferisco di mettermi al sicuro colla Beatrice Lancia, per non correr rischio d'esser costretto a dar l'anello alla prima baldracca che si dicesse sedotta da me.

— Che a questo passo t'incoraggi la felicità de' tuoi rivali. Guardali come sono contenti!

Così dicendo il d'Anglano additò all'amico Teobaldo degli Annibaldi, ch'era in stretto collo-

quio con Rosalia d'Acerra, e il Conte di Caserta, che parlava sorridendo alla moglie.

Parvenze fallaci.

Rosalia riferiva a Teobaldo, come avendo Manfredi mostrato nuovamente desiderio che il Conte d'Acerra acconsentisse alla loro unione, questi aveva risposto che la moglie del Re normanno Tancredi era una Contessa d' Acerra, ch' essa Rosalia nasceva da una figlia di Federico II e che solo un discendente di stirpe regia poteva aspirare alla mano di lei.

Questo discorso, fatto al Re, erale stato ripetuto dal padre, il quale tornava a proporle Corrado d'Antiochia, ed essa aveva risposto, che a questi preferiva il più umile degli artigiani, ed era decisa a dar la sua mano a chi possedeva il suo cuore.

— E son io veramente che lo possiedo? chiedeva il giovane.

— Io non sarò che vostra; l'ho giurato sulla tomba materna; e lo sarò, poichè spero di vincere a poco a poco la resistenza del padre. Al suo consenso, alla sua benedizione io tengo, chè il disprezzarli sarebbe un oltraggio a Dio.

— Ed una mala azione, soggiunse l'Annibaldi.

Quanto al Conte di Caserta, egli erasi avvicinato alla moglie, e col sorriso sulle labbra e

il rammarico geloso in cuore, le diceva sotto voce:

— Questa mane, gli astrologi riferirono al reale cognato che i movimenti siderei annunziarono finalmente ch'è giunto il momento propizio per porre la prima pietra della nuova città. Lo sapevi tu forse?

— Io no.

— E come mai, dopo averlo così attentamente fissato durante la festa, il tuo amor di sorella non ha saputo leggere la gioia negli occhi di lui?

— Il mio amor di sorella v'ha letto tutt'altro.

— E che mai? chiese il Conte con arcano sogghigno.

E Madonna Bice, fissandolo tra mesta e severa, mormorò:

— Il dolore.

CAPITOLO XXX.

Come gl'Inviati di Corradino fossero cagione d'una discordia domestica.

Quella stessa mattina era giunto l'annunzio, che da Monaco partivano diretti a Palermo due Inviati della Regina Elisabetta, coll'incarico di smentire officialmente la morte di Corradino, e reclamare la corona.

Manfredi a malincuore erasi lasciato indurre ad accettarla, e solo acconsentiva dietro le instigazioni di saggi consiglieri, i quali gli addimostravano a qual pericolo esporrebbe col suo rifiuto il dominio svevo in Italia, poichè della reggenza erano stanchi i popoli, e quand'anco non fosse vera la morte di Corradino, non volevano più saperne d'esser governati a nome d'un Re fanciullo e lontano, ch'essi non conoscevano.

Ora quell'annunzio tornava a turbare la sua coscienza, e il risveglio del penoso sentimento confidava ai Lancia, ai d'Anglano e a Nicolò di Jamsilla, che lo combatterono a oltranza colla solita argomentazione che sul capo suo era conservata, non usurpata, la corona di Corradino.

Egli parlava con Stefano da Messina, quando si fissarono su lui gli occhi della sorella, la quale poco dopo gli si avvicinò e gli disse:

— Tu, o Manfredi, non dividi cogli altri la gioia della festa.

— E tu, rispose il Re, potesti avvedertene, occupata come sei ad ascoltar le dichiarazioni de' tuoi adoratori?

— Ciò ti addimostri che l'affetto di sorella supera in me di molto la vanità. Mentre tu mi credevi affascinata dagli encomi di cortesi Cavalieri, io invece mi sentivo mesta della mestizia tua, di cui forse indovino pur troppo la cagione.

— E quale supponi che sia?

— Il lungo cammino che divide Palermo dalle sponde del Celone.

— Intendo: ma questa volta non fosti esperta indovina.

— Davvero?

— Te lo giuro. Il mio pensiero è con me e spero che non volerà più così lontano.

E queste parole profferì sorridendo.

Esse avevano un occulto significato, che sfuggì alla Contessa di Caserta, la quale però, non intieramente rassicurata, rispose:

— Se ciò vuol dire che il tuo cuore è libero, tanto meglio per te, tanto meglio per tutti; perchè i tuoi rapporti con quella saracena addoloravano ogni anima onesta, e la mia sopra ogni altra.

— O Bice, tu mi rendi superbo di me stesso, parlandomi in tal guisa. Mi fai supporre ch'io abbia cosiffatte attrattive da poter veramente annoverar tra le mie conquiste anco quella della bellissima Contessa di Caserta.

— Fratello!

— E non mi dicesti tu stessa che Riccardo è geloso di me?

— È vero, ma....

— Tu sei fida sposa, lo so; ma pensa che sei nel tempo stesso, oltre ogni dire, seducente, e puoi far perdere la testa a chicchessia; pensa ch'io non son casto, che ti lasciai bambina e ti rividi adulta in tutto il fiore della bellezza; pensa che in anime ardenti, come la mia, le aberrazioni sono facili. Evita dunque più che puoi le affettuose parole, gli sguardi soavi; ch'io non abbia ad ascoltar troppo sovente il dolce suono della tua

voce, ad ammirare gli occhi tuoi, splendidi e azzurri come il cielo.

Per distorla dal soggetto della Margiana, aveva così parlato Manfredi.

Era la verità svelata per artifizio.

Le moine, le carezze della sorella, più che l'affetto fraterno, destavano in lui la sensualità dell'amante.

Fortunatamente erano fiammelle offuscate dal sole di Margiana.

Madonna Bice sentiva ciò, e ne provava dispetto, poichè, come dissi altrove, essa avrebbe voluto regnar sola sull'animo di Manfredi, ma regnar senza peccato. Lasciò parlare il fratello, senza interromperlo, perchè lusingata da quelle frasi, da quelle rivelazioni.

E tanto l'era, che neppure seppe fingere e invece anch'essa sollevò alquanto il velo, che copriva gl'incestuosi sentimenti, e disse:

— Se non fossimo legati dai vincoli di sangue saremmo stati forse più felici ambidue. Ma a quello che sarebbe stato non convien pensare. Procuriamo invece di renderci a vicenda più dolce e giovevole che da noi si può l'amore che n'è concesso. Io stavo per dartene prova, quando tu m'interrompesti, spiegando in così mal senso le mie parole.

— E che volevi tu dirmi?

— Volevo farti avvertito che le male voci sul conto de' tuoi illegittimi amori giunsero perfino nel Peloponneso. La Principessa d' Acaja sa tutto.

— M'è noto.

— Forse anche a te ne ha parlato.

— Non a me, ma a chi avria dovuto provarne dolore e cruccio, Elena.

— Non l'avrei creduta maligna tanto, o per lo meno imprudente.

— Fu vendetta forse d'ambiziosa sorella. Elena è Regina, essa non è che Principessa. Pretese, cred'io, che la Regina invidiasse almeno alla Principessa la felicità conjugale.

— E che diss'ella?

— Chi?

— La Regina.

— Nulla.

— Non ne provò rammarico? chiese madonna Bice, tra meravigliata e malcontenta, che la cosa fosse terminata così tranquillamente, e che la moglie non avesse tentato di richiamar Manfredi agli affetti domestici.

Come sarebbe stata felice che il mondo potesse dire, *vedete quel Re giovine, bello, valoroso, poeta, di cui tutte le donne sognano l'amore? Eb-*

bene quel Re non tollera altro dominio che quello di sua sorella, la Contessa di Caserta!

Vedeva invece che l'insensibilità d'Elena gettava oramai Manfredi, senza rimorso, in braccio alla Divina Mora.

Alla dimanda di lei Manfredi rispose:

— Colla abituale sua calma mi narrò i sospetti della Principessa Anna, come se d'altri, non di noi, si trattasse. Che vuoi, o Bice, è impossibile destare incendio nell'anima sua, com'è impossibile estinguerlo nella mia. È tanto bella, e avrei voluto non poter amar che lei.

— Ed è forse ciò che oggi ti rattrista, guardando la tua bellissima Regina.

Manfredi rispose ridendo:

— Mi diede già tre figli e vuoi, o sorella, che io nutra ancora codeste fantasie? No, no, non è ciò che mi rattrista.

— E che dunque?

— Sono gl'Inviati della Regina Elisabetta, che mi turbano la coscienza.

— E per costoro tu non sorridi alla tua gloria? disse la Contessa con aria di sprezzo: tu li rimanderai come sono venuti.

E continuò a conversare lungamente col fratello, passando da un soggetto all'altro, per trattenerlo seco più che da lei si potesse, e sottrarlo ad altre seduzioni.

Intanto continuava nella sala il rumore del cicalìo e dei passi.

I valletti, portando rinfreschi e confetture, andavano ad interrompere colloqui amorosi, maldicenze, ragionamenti di guerra, di scienza e di politica, isconce novelle, osservazioni pettegole, ed altri parlari più o meno innocenti.

La festa si protrasse fino a sera inoltrata, e le sale brillarono alla luce di doppieri e lanterne moresche.

La folla, eguale in tutti i tempi nelle sue strane curiosità, rimaneva stipata nella piazza guardando i balconi aperti del palazzo e susurrando i nomi dei Baroni, che ne uscivano colle Dame e il seguito, per tornare alle loro case.

Quando tutti si ritrassero nei loro appartamenti, Manfredi condusse il Re d'Epiro in quello assegnatogli, e dopo essersi alquanto intrattenuto con lui, passò nelle stanze della moglie.

Questa, spogliate già le ricche vesti, sedeva stanca presso i lettini dove dormivano i figli Beatrice, Arrigo e Federico, guardandoli amorosamente, quasi volesse ricompensarsi delle noje sofferte in quella giornata. Allorchè entrò il marito,

— Guarda, gli disse, come sono graziosi.

— Che Dio li protegga, rispose Manfredi, baciandoli.

— Ho una grazia a chiederti, Manfredi, riprese l'altra.

— E che poss'io negare alla madre de' miei figli?

Queste parole mandarono in solluchero quella madre amorosissima, la quale neppur ricordava più le suggestioni della sorella.

Essa riprese, tendendo la mano a Manfredi:

— Tu sai come gli eserciti del padre mio, uniti a quelli del Principe d'Acaja, si dispongano ad entrare in campo contro il Paleologo [1].

— Egli mi chiede soccorso d'armati, interruppe Manfredi.

— E in ricambio dei tentativi di pace da lui fatti presso il Sommo Pontefice [2], non vorrai accondiscendere?

— Ciò t'assicuro non m'indurrebbe a farlo, tanto più che promesse anteriori m'obbligano a soccorrere le città della Marca anconitana, ribellatesi al dominio guelfo. Se mi deciderò a

[1] Questi, eletto tutore del nepote Vatace, che allora contava sei anni, si preparava ad usurpare l'impero bizantino, di cui Michele Comneno Ducas reclamava una parte.

[2] Il Despota d'Epiro recavasi anco presso Papa Alessandro per chiedergli aiuto, e in quella circostanza tentava un accordo tra la corte pontificia e Manfredi, che non volle accettare la condizione di scacciar dal regno i saraceni.

questo nuovo sacrifizio sara soltanto per fare a te cosa gradita, Elena mia.

— E lo farai, non è vero?

— Quando saranno partiti gli Ambasciadori di Corradino, ed avrò quest'incubo tolto dall'anima mia, m'occuperò della duplice spedizione. Prima d'assottigliar cotanto le file del mio esercito, conviene ch'io eviti almeno le rappresaglie che potrebbero venirmi dalla Regina Elisabetta e da Luigi II di Baviera.

— Dio t'ajuti! esclamò Elena.

— E rischiari loro la mente, soggiunse Manfredi, per giudicare con equità la mia condotta.

Da circa un mese era salpata pel mare Jonio la nave che riconduceva in Epiro e in Acaja Michele Ducas e i Villardovino, quando giunsero i due Messi di Corradino.

Manfredi aveva mandato un regio vascello a prenderli nel golfo di Taranto, e condurli a Palermo, dove furono accolti con grandi onori.

Alcuni giorni dopo il loro arrivo si presentarono al Re, che li ricevette seduto in trono, e circondato da tutta la Corte.

L'un d'essi, ch'era un vecchio sacerdote, prese la parola, e a nome della Regina Elisabetta e di Luigi II Duca di Baviera e tutore di Corradino, chiese che fosse restituito il patrimonio al gio-

vane Principe e punito severamente chi, per mire scellerate, ne aveva mentita la morte.

Manfredi rispose:

— Signori. Il dominio di Corradino in Italia era perduto, ed io colla forza delle armi riconquistai una ad una le città ribellate. Fu questa opera assai malagevole, ma più malagevole ancora m'apparve in seguito il conservarla. Tra le popolazioni, stanche d'una lunga reggenza, esercitata in nome d'un Monarca lontano, fanciullo e straniero, serpeggiava il malcontento. Tutto dava a temere che alla prima occasione si sarebbero sollevate per proclamare una signoria italiana. Ben lo sapeva la Curia papale, e a bella posta divulgò la menzogna che Corradino era morto. Papa Alessandro sperava che di questa circostanza approfitterebbero i popoli per ribellarsi e tornare sotto il dominio della Santa Sede. Fu allora che i più fidi ghibellini, per sventare i disegni del Pontefice, mi costrinsero a cingere la corona. Io non l'ho usurpata, o signori; fu il desiderio del popolo che volle porla sul capo d'un Re italiano. Io saprò difenderla e conservarla, come un sacro pegno, per rimetterla, morendo, in tutto il suo splendore al figlio di mio fratello Corrado. Avete inteso, o signori? Tornate dunque alla Regina Elisabetta, e dite a le

che mandi Corradino a vivere nella mia Corte, dove sarà da tutti onorato, e da me amato al pari dei figli miei. Così l'erede di Manfredi, assuefatto ai costumi d'Italia, non sarà più straniero, ma riguardato anch'esso come figlio di questa divina terra.

Agli Ambasciadori, che credevano di tornarsene colle pive nel sacco, non parve vero di sentire che non era perduta per Corradino ogni speranza di regno.

Misero da banda ogni altra protesta, e dichiararono che fidavano nella sacra parola del Re.

Nel tempo stesso espressero il dubbio di poter indurre la madre e il tutore a separarsi dal giovane Principe.

— Lo faranno, rispose Manfredi, se avranno a cuore gl'interessi di Corradino.

Nel congedarli rimise loro alcuni giojelli pel valore di mille once d'oro (63120 franchi) ed un superbo cavallo pel Duca di Baviera [1].

I Legati partirono contenti, più contenti lasciando Manfredi e i suoi amici, che aspettavano con trepidanza l'esito di quella missione.

Ma impreveduto scoppio di folgore venne a turbare quel sereno orizzonte.

[1] Annali di Matteo Spinello.

Era lo sdegno della Regina Elena.

Con impeto, di cui non si sarebbe mai creduta capace la gelida anima sua, prese a rampognare il marito per avere diseredato i suoi figli a favore di Corradino.

Chiamò la condotta di lui iniqua, snaturata, pusillanime, dichiarando, ch'ove non ritrattasse la fatta promessa, non vi sarebbe più concordia fra loro.

Non vi fu argomentazione che valesse a persuaderla, non preghiera o tenera parola che la calmasse.

Per quanto Manfredi, con tutta dolcezza, le facesse osservare che la coscienza, l'onore, imponevano a lui d'agir così, che il trono apparteneva a Corradino, e che usurpandolo avrebbe ai figli suoi lasciata in retaggio l' infamia, essa non faceva che ripetere ostinatamente ch'eran figli di Re diseredati, e costretti forse un giorno a ramingar pel mondo.

I d'Anglano, i Lancia, i Conti di Caserta e d'Acerra, i dignitari del clero e sopratutti la Contessa Bice sostennero ad oltranza le ragioni di Manfredi; ma nessuno riuscì da convincerla e temprare in essa la materna indignazione.

Manfredi, dopo avere spedito nella Marca d'Ancona un primo corpo d'esercito composto di Feu-

datari e saraceni, sotto il comando di Percival Doria, fece imbarcare per la Grecia cinquecento cavalieri, destinati a raggiungere le truppe del Despota d'Epiro e del Principe d'Acaja.

Sperava che la riconoscenza cangerebbe l'animo sdegnoso della moglie; ma la Regina invece si mostrò indifferente a segno che Manfredi fu sul punto di partire ancor esso per l'Epiro.

Lo trattenne però l'amor di Margiana, quest'angelo consolatore, che col fascino suo gli faceva dimenticare ogni pena.

Un giorno Manfredi venne ad Elena per annunziarle che alla dimane sarebbe partito colla Corte per Siponto affine di porre la prima pietra della nuova città.

L'altra, seduta in un seggiolone a baldacchino, poggiando il gomito sul bracciuolo e la testa sul pugno, con aria sprezzante mormorò:

— E a me che monta?

— Non vuoi essermi compagna in questa cerimonia, che deve aggiunger gloria al mio nome?

— Se tu imponi ch'io venga....

— Nè all'estinta Beatrice di Savoia, nè a te, nè a donna alcuna imposi mai la mia volontà: pregai sempre.

— Allora son io che ti prego a risparmiarmi la noia di nuove pompe e feste, da cui, ora più che mai, rifuggo.

— Ma se io ti dicessi che la tua mancanza sarebbe per me di sinistro augurio?

— Che può farti mai la presenza di questa greca negletta.

— Non dimenticare che ti feci Regina.

— Bella Regina che non è madre di Re.

Manfredi, senz'alterarsi, rispose:

— Continua pure a rinfacciar la mia condotta Preferisco i rimproveri tuoi a quelli della mia coscienza. Tra me che li sacrificai per non volerli disonorati, e tu che per essi avresti anteposto una grandezza infame a specchiata esistenza, chi di noi due ama più i nostri figli?

Elena balzò in piedi e con voce commossa esclamò:

— Non avrei creduto che mi si potesse accusare di non amarli, io che per essi tutto a te perdonava, finchè ti vidi affettuoso padre.

— E sempre lo sono e lo sarò finchè vivo. Ma non mi lascio da questo sentimento ottenebrare l'intelletto così, da non più distinguere il bene dal male. Quanto a te avrei preferito che non avessi consacrata interamente ai figli l'anima tua, e ne avessi una parte riserbata al marito, per non doverlo poi perdonare.

— E non fui sempre moglie onesta e fedele? I miei doveri non li ho mai dimenticati, e con-

tinueranno ad esser sacri per me; e se tu credi che il seguirti a Siponto sia un dovere per me, verrò.

— Vieni, se il tuo cuore ti dice che farai a me cosa gradita, vieni, non come schiava sottomessa, ma come dolce compagna d'una mia gioia.

— E tu non temi per me le sofferenze e i disagi di questo viaggio? E tu non senti ch'io sarei assai più felice qui rimanendo coi figli?

È inutile il negarlo: quello che donna vuole Dio vuole.

Manfredi, non mentendo mai alla dolce indole sua, si lasciò persuadere, e partì per Siponto senza la Regina.

In mezzo a' guerrieri, magistrati, storici, poeti, scienziati, sacerdoti e folla di contadini, villanelle, cerretani e venditori accorsi dai paeselli vicini, solo la Contessa di Caserta, la quale non lasciava sfuggire occasione che le porgesse il destro di primeggiare nella Corte del fratello, rappresentava alla cerimonia il sesso, che nella Corte stessa non usurpava certo l'epiteto di bello e gentile.

Alle falde del Gargano, poco al disopra dell'antica Siponto, appartenente alla dannica tribù degli Apuli, fu posta la prima pietra, e da Manfredi gettato su quella il primo cemento della

nuova città, che dal suo prenderebbe il nome di Manfredonia.

I settecento operai, che stavano schierati intorno alla fossa, gettarono all'aria i berretti, prorompendo in un grido di plauso, ripetuto dagli echi della baia e del grande promontorio.

Terminata la cerimonia colle benedizioni e le salmodie del clero, con orazioni e serventesi, andò il Re colla Corte a visitare il materiale immenso, già preparato nelle sassose spiagge dell'Adriatico, e il legname venuto da Albania, mancandone affatto l'Apulia.

Fra coloro, che avevano invocata la musa per onorare in quella circostanza il Re di Sicilia, v'era messer Petrillo Spatan, venuto colla nave del fratello nella baia di Siponto. Egli amava trovarsi cogli alti personaggi delle Corti, malgrado portasse tra loro la coscienza della propria inferiorità; ma non isdegnava di conversare coi famigli, dai quali più facilmente coglieva messe di storielle e pettegolezzi.

Mentre il Re coi parenti e i Cortigiani banchettavano all'aperto fra le ruine dell'antica città, lo Spatan, seduto sopra un rudere, mangiava coi domestici, ora ascoltando i loro racconti, ora narrando le cose viste ed udite, durante il viaggio da Salerno a Siponto.

Disse che a Capo Spartivento era giunta la notizia che Papa Alessandro era morto.

Raccontò d'una rissa avvenuta a Barletta tra il Giustiziere Faiella e il saraceno Raielli, nella quale erano rimasti feriti ambidue; che il Giustiziere aveva fatto imprigionar l'altro, senza lasciargli curar le ferite; che venuto, come commissario da Napoli pel processo, messer Andrea da Capua, esaminati molti testimoni, aveva ordinato che dal castel del monte, messer Taddeo Sessa conducesse a Barletta il saraceno e lo facesse curare; e che tornandosene messer Andrea era stato aggredito alla Torre della Mandra da malfattori che avevano uccisi quattro alabardieri e tre domestici, da cui era accompagnato; e a lui, lasciato in camicia, alcuni sindaci avevano mandato oggetti di vestiario: ma gli aggressori non erano stati scoperti, malgrado la tortura data a diversi mandriani abruzzesi [1].

Raccontò infine come, arrivati al Faro, avessero inteso che su quel di Catania la propaganda guelfa riprendeva vigore; che i frati andavano predicando qua e là il finimondo, e che frotte di superstiziosi terrazzani, si recavano in pellegrinaggio allo speco d'un eremita, che si spacciava per

1 Matteo Spinello.

santo, e sul conto del quale correvano per la campagna fantastiche leggende.

Adenolfo Pardo, ch'era fra gli uditori, a questo punto gettò in aria il berretto, e dando in una esclamazione di gioia, si gettò al collo di Zabyk, che gli era accanto, e gli diede un bacio.

A quell'improvviso eccesso di tenerezza, il saraceno rimase come trasognato.

CAPITOLO XXXI.

L'anacoreta del Mongibello.

Petrillo Spatan narrava il vero. I guelfi avevano scelto a campo delle loro imprese tenebrose la provincia di Catania. Monaci impostori formicolavano per quelle campagne, spargendovi la calunnia nel nome santo di Dio.

I contadini si fermavano ad ascoltarli, quali per devozione, quali per curiosità, quali per beffeggiarli; ma quegli stessi, che prestavano fede alle loro menzogne, condannavano sommessamente la condotta scandalosa del Re, invocavano nelle loro preghiere il trionfo del Sommo Pontefice, ma tutto si limitava a queste censure innocue, a questi desideri platonici.

Il risultato dunque non pagava la fatica che

duravan quei frati, e i pericoli a cui s'esponevano.

Come nei teatri, allorchè il publico non accorre allo spettacolo, l'impresario, per renderlo più attraente e aver maggior provento, v'aggiunge qualcosa che stimoli la curiosità, così monsignor Pignatelli, che dirigeva la compagnia a nome del Papa, aggiunse ai ciarlatani in cocolla, l'anacoreta dell'Etna. E tutti quei predicatori, obbedienti alla parola d'ordine, si fecero a sostenere la nuova impostura, esaltando le virtù del santo eremita, inventando miracoli di lui, dando a credere ch'egli fosse un alto personaggio, richiamato in vita da Dio, per confondere i nemici di Santa Madre Chiesa, ed istigando la gente a recarsi in pellegrinaggio allo speco dell'Etna.

Le plebi d'oggi giorno, quando non credono alle cose sopranaturali, fingono di credervi per trarne i numeri del lotto; ma a quei tempi vi prestavano fede per intimo convincimento.

Laonde quei buoni villici ascoltavano a bocca aperta le ciurmerie dei frati, e i più esaltati partivano colle loro famiglie alla volta del Mongibello.

Col nuovo trovato l'astuto Arcivescovo aveva colto nel segno, e ne andava superbo, e gli pareva che le cose della Santa Sede volgessero a

meglio, sopratutto dopo la disfatta subìta dal Signor di Verona.

Chi si contenta gode; e Papa Alessandro godeva che la vittoria, negata alle sue milizie in Sicilia e nel Cremonese, l'avessero riportata almeno le altrui milizie, a cui era affidato il pennone delle sante chiavi.

Non avendo potuto ottenere l'amicizia dell'efferato tiranno, il Papa aveva deciso di perseguitarlo ad oltranza, ed aveva spinto contro di lui un esercito composto di crociati [1] e d'emigrati delle Marche.

Ezzelino, fatta lega con Pelavicini, Buoso da Doara e i cremonesi, dopo avere sconfitto presso Torricella i soldati d'Alessandro IV, mancava di fede agli alleati e s'impadroniva di Brescia, che dovevano possedere in comune.

Gli altri allora, insieme al Marchese d'Este e ai mantovani, s'eran voltati contro di lui, tanto più ch'era divenuto nemico di Manfredi [2], avevano sulle rive dell'Adda distrutto il suo esercito, e lui, caduto di sella e ferito alla testa e al piede,

[1] Raccolti da monsignor Filippo Fantoni, arcivescovo di Ravenna e Legato del Papa in Lombardia, che aveva promesse loro le indulgenze riservate per la Terra Santa.

[2] La famiglia da Romano non voleva riconoscere altro Re che Corradino.

fatto prigioniero e condotto a Soncino, dov'era morto dopo undici giorni di cattività.

Ed ecco in qual modo il vessillo di Santa Madre Chiesa trionfava per valore di soldatesche più ghibelline che guelfe.

Si meraviglierà il lettore che Pelavicini e Buoso da Doara, i quali dovevano l'alto grado a Manfredi, si collegassero prima con Ezzelino, che non aveva voluto riconoscerne la sovranità, e poi combattessero contro il tiranno sotto le insegne pontificie. Manfredi però lasciava che agissero per conto loro e si servissero d'un nemico per abbattere l'altro, non temendo nè l'odiato Signor di Verona, nè il Pontefice, Duce senza esercito.

Fu poi lieto che al suo Vicario di Lombardia e al Signor di Cremona fosse, in mercede dell'aiuto prestato, tolta da Papa Alessandro IV la scomunica, credendo di vedere in questo un principio di ravvedimento da parte della Santa Sede.

Ma l'ira dei sacerdoti non s'acqueta così di leggeri.

E lo provava Alberico da Romano, fratello d'Ezzelino, colpevole agli occhi della Curia papale d'essersi riconciliato con lui, abbandonando la parte guelfa.

Assediato in San Zenone dalle milizie di Cremona, di Mantova, di Ferrara, di Vicenza e di

Treviso, sotto il comando del Marchese d'Este, di Pelavicini, e di Buoso da Doara, veniva preso colla sua famiglia, composta della moglie, due figlie e sei figli. Carichi tutti di catene si faceva loro percorrere il campo, a suon di tromba, fra gl'insulti osceni della soldatesca. Quindi si obbligava Alberico ad assistere al supplizio della moglie e dei figli.

Le tre donne venivano arse vive, e il misero vecchio ne udiva le grida, assisteva alla loro agonia. I figli, di cui l'ultimo appena uscito di cuna, erano attaccati a un gibetto, tagliati a pezzi, e percossi in volto colle loro stesse membra palpitanti.

Venuta la volta dell'infelice genitore, questi subiva l'estremo supplizio, e del suo corpo tagliato, i campioni delle sante chiavi si dividevano i brani.

Ma ritorciamo lo sguardo da così orrenda tragedia, e torniamo alla farsa del santo anacoreta.

In mezzo ai monti, che in curva elittica circoscrivono la base dell'Etna, s'ascendeva per una scala tagliata nella roccia basaltica ad arida spelonca, altre volte forse rifugio di perseguitati o riparo di ladroni, e allora asilo al guelfo solitario.

Costui dalla persona diritta e di severo aspetto, con lunga barba e lunghi capelli, in cui al biondo

si frammischiava incipiente canizie, vestiva di sacco grigio, stretto ai fianchi da una corda a nodi, da cui pendeva il rosario. In vederlo con un lanternino in mano avanzarsi a passo lento nel buio degli anditi scogliosi, che per lungo tratto s'internavano sinuosamente nelle viscere della montagna, l'avresti davvero creduto uno spettro, tanto più che sull'arena felspatica non s'udiva il rumore dei passi.

Allora i contadini, affollati davanti al rozzo cancello, che chiudeva l'ingresso, guardavano tra paurosi e devoti, e lo vedevano inginocchiarsi ai piedi d'una croce, conficcata in terra, e davanti alla quale ardeva una lampada. Non movendo palpebra, non mormorando sillaba, lo lasciavano pregare, piangere e battersi il petto, e aspettavano pazienti che rivolgesse loro la parola.

Questa non si faceva per solito lungamente attendere.

L'anacoreta sorgeva, e fattosi al cancello, dimandava a quei gonzi, che chiedessero.

E chi una cosa dimandava, chi l'altra; e i più nell'intimo convincimento d'ottenerla portavano offerte d'ogni genere.

Dopo averli uditi tutti uno per uno, il ciarlatano cominciava così la sua ciurmerìa:

— Fratelli in Gesù Cristo. Quelli di voi che

nulla avranno a rimproverarsi in faccia al Signore Iddio e al suo Beatissimo Vicario, otterranno per certo le grazie dimandate. Io per superbia fui dall' apice della grandezza piombato nel nulla; dagli splendori della Corte, nella notte del sepolcro. Se quelli, che mi videro vivente, non mi riconoscono adesso o non vogliono riconoscermi, o sono nel peccato o temono più gli uomini che Dio, il quale mi volle risorto per vedere, a mia punizione, gli scandali e le male azioni degli eredi miei, per confondere i tristi, ed aiutar coi consigli e colle preghiere i veri seguaci della nostra santa religione. Io pregherò per voi dì e notte, tormenterò il misero mio corpo coi cilici, e Dio accoglierà i voti di questo grande pentito. Abbiate dunque fede, o fratelli, che sarete esauditi: ma dovete meritarlo colla vostra condotta verso la Santa Madre Chiesa, cotanto perseguitata. Lasciate adesso ch' io torni a pregare, e che vi benedica in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito: e così sia.

Ciò detto trinciava colla mano grandi benedizioni su quei contadini, e sulle loro offerte di frutta, di pollastri e di vino, che andava a deporre davanti alla croce, gridando:

— Accetta, o Dio, l' elemosina di queste pie creature, ed unisci la tua alla mia benedizione.

Quindi prendeva il lanternino e scompariva.

Codesta commedia si ripeteva più volte nella giornata.

Venuta la sera, con alcune assi poste dietro il cancello, l'anacoreta chiudeva l'apertura della caverna, e allora, aiutato da dieci uomini, armati fino ai denti, e da una bruna e robusta contadinotta di faccia ardita e di forme procaci, trasportava i doni ricevuti nella parte più spaziosa del sotterraneo. Quivi in un angolo, su focolare scavato in terra, bollivano entro grossa caldaia la minestra e la carne. Nel mezzo dello spazio v'era un tavolo con boccali di vino, pane, formaggio e frutta. Altri commestibili d'ogni specie si vedevano appesi, o deposti sovr'asse infisse alle pareti.

Il pio eremita mangiava bene e beveva meglio insieme ai suoi compagni, intrattenendosi con essi in licenziosi parlari, raccontando lascive storielle, o scherzando sulla dabbenaggine dei buoni villici.

Poscia, alquanto brillo, andava in altra parte della spelonca a coricarsi a fianco di quella femmina, che aveva abbandonato il marito, per seguir quel tristo. Donna di sfrenata libidine, dispensava anche agli altri i suoi favori; ma delle infedeltà di lei egli non s'avvedeva o non se

ne curava, bastandogli d'averla a suo piacimento.

Come si vede, non tutti i santi seguivano lo stesso metodo per acquistare il paradiso.

Sant' Antonio resisteva alle tentazioni e soffriva: quest'altro le andava cercando e godeva.

Chi fosse *quest'altro* è inutile il dirlo, poichè il lettore avrà riconosciuto già Giovanni di Cocleria.

Più che dall'estremo bisogno, spinto dal desiderio di viver bene, e riguadagnarsi il peculio, che gli era stato rubato, si teneva ai servigi di monsignor Pignatelli. Dopo il pericolo corso di venir colto quella sera presso la villa della Divina Mora, trovava prudente d'abbandonare quei luoghi, e se ne tornava co' suoi due satelliti dall'Arcivescovo.

Per qualche tempo il Prelato lo lasciava inoperoso, quantunque gli pesasse il dar da mangiare al ciurmadore, senza trarne profitto.

Avendo finalmente inteso da un monaco, tornato di Sicilia, che in quelle campagne, e sopratutto nei territori di Messina e di Catania, correva la leggenda che l'Imperatore Federico fosse risorto, per protestare contro l'usurpazione del figlio, senza frapporre indugio, lo spediva in quei luoghi, accompagnato da dieci scherani. Questi dovevano

sorvegliarlo, difenderlo e all' occorrenza recitare anch'essi la parte d' esseri sopranaturali.

Quand' ebbero scelto a luogo di dimora quella caverna, nella quale era facile il sottrarsi alle ricerche del Giustiziere, il Cocleria, che aveva obbedito a malincuore, si sentì più rassicurato.

Vedendo in seguito quanto ben di Dio gli fruttasse la sacrilega commedia, aveva cominciato a prenderci gusto.

D' altronde egli aveva fatto il suo piano.

Se i messi della giustizia reale lo cogliessero, egli fuggirebbe, lasciando ai custodi la briga di proteggere la sua ritirata. Se non gli venisse fatto di svignare, studierebbe ogni mezzo di salvar la pelle. Direbbe d' aver importanti segreti da comunicare; con nuove accuse, da lui in parte inventate, deturperebbe ancor più la memoria di Gianni il Moro. Meno avaro di Giuda, venderebbe gratis il Vicario di Cristo, monsignor Pignatelli e tutti i suoi manutengoli. Proporrebbe di fare il santo e lo spettro per conto del Re, come lo aveva fatto per conto del Papa. E poi si farebbe raccomandare alla Regina, alla Divina Mora, alla Contessa di Caserta e a tutte le beltà della Corte.

Intanto, come s'è potuto giudicare dal suo discorso, egli nella frode d' Imperatore redivivo era assai più prudente d' una volta. Non lo di-

ceva sfacciatamente, lasciava che lo dicessero gli altri.

Riguardo poi alle ragioni del Papa, alle colpe di Manfredi, agli scandali della sua Corte, erano più sottintesi che espressi ne' suoi sermoni.

La prudenza divenne ancora maggiore in lui dopo la morte d' Alessandro IV, durante il conclave, poichè, non sapendo quali sarebbero le intenzioni del nuovo Pontefice, l' Arcivescovo Pignatelli si teneva in riserbo, occupato com'era, benchè non fosse Principe della Chiesa, in tutti quei maneggi che si fanno per aiutare lo Spirito Santo nell'elezione del Papa; e non pensava a' suoi satelliti dell' Etna, nè mandava danari.

L'anacoreta continuava a fare il santo, perchè ciò gli fruttava; ma ai contadini non parlava più della sua resurrezione, dei vizi della Corte sveva, dei mali che affliggevano la Chiesa, e di tutte le altre fandonie, che spacciava per conto della Santa Sede. I monaci, che capitavano da lui, avevano un bel fare a consigliarlo, ad ammonirlo, ad infondergli la fiducia nelle sante ricompense, che non potevano tardare; egli rispondeva che senza paga il soldato non combatte.

Forse il tristo si sarebbe messo fin d' allora a far l'apostolo per conto di Re Manfredi, se quei dieci manigoldi, da cui era sorvegliato, non gli

avessero dato a pensare. Sperava inoltre che da un giorno all'altro giungerebbe un messo di frate Rufino, annunziato da lungo tempo.

Una sera, sul finir del luglio, regnava un gran panico tra gli abitatori della caverna.

S'udivano sotterranei boati, la terra tremava, e i crateri del Mongibello, tra un nuvolo di fumo, tra le ceneri, le scorie e quelle fiamme, che riflesse nei vapori, danno all' eruzione l'aspetto d'incendio, lanciavano in aria masse roventi, talora innocue, talora fatali nella loro rovinosa caduta.

Gl'igniti flutti del Tirreno venivano, muggendo, ad infrangersi contro gli scogli e li coprivano di spuma sanguigna. Lo spettacolo era tremendo e sublime.

La colonna di vapore, che sorgeva gigantesca dai coni vulcanici, spegneva a poco a poco i suoi lampi, e si dileguava sopra un orizzonte del più limpido azzurro.

Come in cuore amante s'alternano spesso la dolcezza e il furore, ivi per lungo tratto tra le roccie, lungo la pianura, e sulle onde si confondeva il chiarore della fiamma col raggio della luna , ein mezzo alla varietà infinita delle ombre, ora vedevasi comparire il riflesso del vulcano, ora il sorriso del cielo.

I bastimenti, avvolti in luce corrusca, parevano destinati a tregende diaboliche; e l'ombre dei viandanti, or disegnandosi allampanate, or tozze sul terreno o di fuoco o d'argento, divenivano più che mai bizzarre.

Una donna e due uomini, di cui uno andava cantando sul liuto, traversavano la pianura di Catania sopra tre asinelli; ed uomini ed animali, riflessi in terra, si confondevano insieme per formare una fantastica figura, che pareva agitarsi su strato rovente.

A poca distanza li seguiva un drappello di soldati, di cui sulle armature, quando uscivano dall'ombra, ora si rifletteva la luna, e sembravano apparizione celeste, ora il fuoco vulcanico, e sembravan demonî.

Alcune famiglie di montanari più vicine all'Etna, stavano fuori dell'uscio per timore del terremoto e guardavano spaventate le lave, altre rimanevano nella loro casupola e le si udivano recitar preghiere.

Invece nella caverna del santo anacoreta s'era molto bevuto per cacciar la paura, e più forte di questa era stato finalmente il sonno dell'ubbriachezza.

I dieci sgherri dell'Arcivescovo Pignatelli grugnivano come una mandra di porci, e Giovanni

di Cocleria soffiava potentemente l'alito suo, non profumato per certo, sulla faccia dell'addormentata concubina, che a lui rendeva aglio per vino.

Tutto ad un tratto si bussò alla porta della caverna.

La donna fu la sola ad udir quei colpi, e cogli occhi pieni di sonno e le idee confuse, credendosi in casa di suo marito, si levò, e nuda com'era, si disponeva ad aprire.

Ma ravvisatasi tosto, destò il Cocleria.

— Malanaggia te e chi bussa! mormorò il sant'uomo.

E tornò ad addormentarsi.

I picchi continuarono più forti, accompagnati dalla voce d'una donna che gridava:

— Aprite, o sant'uomo, aprite per l'amor di Dio.

La contadina tornò a svegliarlo, e gli disse:

— È una donna. Se vuoi far l'uomo pio, o Giovanni, conviene che tu apra, poichè sembra chieder soccorso. Animo, su, alzati!

— Va al diavolo, peste e vitupero!

— Dopo tante opere cattive fanne una buona.

L'altro russava di nuovo.

E i colpi continuavano, e la voce di fuori gridava:

— Per la Madonna del soccorso, per l'anime del purgatorio, aprite, buon eremita del Signore.

La contadina scosse con tutta la forza il Cocleria, dicendo che s'egli si rifiutava sarebbe andata lei ad aprire.

— Sei pazza, o baldracca? Qua il lanternino, andrò io; su, va a destare quei manigoldi, e di' loro di stare all'erta s'io chiamo.

L'altra, sempre in costume d'Eva, andò ad eseguire la commissione; ma non le riuscì di rompere a quei birri il sonno dell'ubbriachezza.

Uno solo si destò, e vista la donna, si levò: ma invece d'armarsi, l'afferrò per la vita e la gettò sul suo giaciglio.

Sembra che a quegli assalti fosse avvezza, perchè non fece resistenza di sorta.

Intanto Giovanni di Cocleria, barcollante pel vino e pel sonno, s'incamminava colla lanterna verso il cancello dello speco, continuando a mormorare:

— Peste e vitupero!

CAPITOLO XXXII.

Dove si vede come l'astuzia della donna valga talora più che l'antivedimento dei santi.

Se il lettore si farà a rileggere la fine del capitolo XXX, vedrà che Adenolfo Pardo s'era sognato di raggiungere il Cocleria in Sicilia, e che sperava fosse quel sogno un vaticinio. Di qui il suo scoppio di giubilo nell'udir dallo Spatan dell'eremita miracoloso, comparso su quel di Catania, e che si dava per risuscitato.

Dopo l'amplesso dato a Zabyk, si fe' ad esclamare:

— È lui, è lui per certo, è quel Giovanni di Cocleria, è quel cristiano manigoldo! Questa volta non mi sfugge, lo voglio prender io come son veri i sette dolori di Maria Santissima.

— Ed io voglio venir con voi, disse lo Spatan; poichè sarà questo divertimento piacevole assai.

— Ma prima, osservò il saraceno, è tuo dovere, amico mio, attender gli ordini del tuo Signore.

— E senza questi, rispose Adenolfo, chi oserebbe muover paglia?

— E forse, entrò a dire lo Spatan, la cattura potrebbe riuscire più gradita al Re, se fatta a sua insaputa.

Il saraceno soggiunse:

— La spada della giustizia è nelle sue mani, e nessuno può armarsene ov'egli nol consenta.

Fu deciso che tornati a Palermo ne parlerebbero a Manfredi, e che Petrillo Spatan li attenderebbe a Catania, ove doveva recarsi la nave del fratello.

Quando Adenolfo comunicò al Re i suoi sospetti, e il desiderio che fosse lasciata a lui la gloria di catturar quel tristo, Manfredi rispose:

— Va pure, o mio fedele Adenolfo, ma bada In questi giorni s'attende l'elezione del nuovo Papa, ed io non vorrei far cosa che possa urtare le suscettività della Santa Sede, e la coscienza de' miei popoli. Prima della tua partenza ti darò un ordine pel Giustiziere di Catania, perchè ti accompagni un manipolo d'armati. Non mancar

però in riguardi verso quell'anacoreta, finchè non avrai verificato ch'egli sia realmente l'impostore che cerchiamo. Se coglieremo nel vero, non vi sia pietà per quello scellerato. Quantunque la mia mano rifugga dal segnare una condanna di morte, pur tuttavia fin d'ora lo voto al carnefice; e i creduli vedranno che i risorti, quando han mozzo il capo, tornano nel sepolcro e non lo lasciano più. Hai ben inteso, o Pardo?

— Sire, ho inteso e obbedirò ciecamente agli ordini del mio Re.

— Questa sera ti sarà rimesso l'ordine pel Giustiziere di Catania, e dimani allo spuntar del giorno noleggia una fusta e parti.

Quella sera stessa in una camera terrena del palazzo stavano cenando l'uno di faccia all'altro Adenolfo e Zabyk.

Un boccale d'acqua e poco riso erano la bevanda e il cibo del saraceno.

Il Pardo aveva davanti pane e vino, una gallina arrostita e del formaggio.

Sembrava però preoccupato, e poco approfittava di quella grazia di Dio.

Dopo alcuni istanti di silenzio disse, riprendendo un discorso interrotto:

— Dunque, o mio Zabyk, tu credi ch'io possa ingannarmi?

— Sì.

— Ma pure io vidi là sul Ripatetta quel can da forca. Fu un attimo, ma lo vidi.

— Un attimo non basta.

— I tuoi dubbi mi disperano.

— Zabyk preferisce veder l'amico pensieroso prima d'agire, che pentito dopo il fatto.

— Ma che proprio non possa trovare io uno dei nostri ch'abbia visto quell'impostore! M'era saltato in mente d'afferrare il primo frate che mi fosse capitato davanti, e colle buone prima, poi colle cattive costringerlo a dirmi se quell'anacoreta è il Cocleria.

Il saraceno e colla testa e colla mano accennò che disapprovava quel progetto.

— Ma so bene, riprese il Pardo, ch'era la mia una bislacca idea. Se il frate asseriva in buona fede d'ignorarlo, conveniva che io lo lasciassi in pace; se rifiutava coraggiosamente di soddisfare alla mia dimanda, avrei dovuto rimandarlo al convento colle ossa ammaccate; e se poi per cavarsela m'avesse dato ad intendere che veramente fosse quel santo San Giovanni di Cocleria, ed io avessi consegnato alla giustizia, invece di quel malfattore, un altro gaglioffo qualunque, l'avrei fatta grossa.

— Pur troppo!

— Io già se fossi nella Maestà del Re nostro Signore, non avrei tanti scrupoli e direi ad Adenolfo Pardo: — Va, figlio mio, acchiappa quel mal frataccio, e quando sarà in prigione sapremo s'è il Cocleria. — Ed io avrei obbedito.

— Obbedir sempre, anche quando le labbra del El-Ibratur avessero potuto pronunziare così ingiusto comando.

— Ingiusto.... ingiusto.... Anco se non è Giovanni di Cocleria, è un nemico del Re nostro Signore. E tu, Zabyk, non dovresti predicare a me la moderazione, poichè ti vidi in Val Verde a strappare dalla bigoncia un Reverendo, come si strappa un fico dall'albero; te ne ricordi?

— Gli occhi miei avevano visto, le mie orecchie avevano udito, e trascinai il colpevole davanti alla giustizia del mio Principe. Se tu udrai....

— Dovrò lasciarlo dire se non è il Cocleria, perchè il Re vuole così, finchè i lupi in porpora stanno covando a Viterbo un altro Papa.

E dando in un sospiro, continuò rabbiosamente a sbranar la gallina colle mani e co' denti; mentre il saraceno, terminato il pasto, rimaneva taciturno dinanzi a lui, giocando colle pallottole d'un rosario.

Stavano silenziosi da qualche tempo, quando

entrò un alabardiere di guardia seguìto da una donna.

— Costei, dicendo, chiede del Capocaccia.

Il Pardo pose la mano tra la faccia e la lucerna per veder chi fosse, e riconosciuta monna Prassede, balzò in piedi, corse ad abbracciarla e le chiese come si trovasse a Palermo, e se padron Basilio fosse venuto con lei.

— Il povero Basilio è morto, rispose la donna, procurando di comporre il volto a mestizia.

— Sia pace all'anima sua, e chi l'ha se la tenga. A proposito, monna Prassede, riconoscereste voi Giovanni di Cocleria?

— È appunto di lui che vengo a parlarvi.

— Veramente?... Ah per le undici mila vergini di Sant'Orsola tu sei, Prassede, il mio angelo tutelare. Cosa ne dici, Zabyk, essere capitata proprio stasera questa buona apuliese?

— Allah è grande! rispose il saraceno, levando l'indice verso il cielo.

— Racconta dunque, racconta, continuò il Pardo, accarezzando le guance paffute dell'ostessa e facendola sedere a tavola con loro.

Essa narrò averle detto il marito, prima di morire, trovarsi il Cocleria in Sicilia ai servigi del Papa, e ch'era ben pagato; e questo averlo egli saputo dal frate, venuto due volte a racco-

mandargli l'anima. La consigliava dunque a tentare ogni mezzo per riavere il danaro, che il pover'uomo credeva ancora sinceramente essere stato da lei dato in prestito a quel tristo.

— Appena accaduta la disgrazia, soggiunse monna Prassede, ho venduto l'osteria ad un mio cognato, e l'ho venduta molto bene, sapete? E sono venuta subito da voi per riferirvi ogni cosa.

— Oh, Prassede, tu sei sempre la stessa di Bovino, sei sempre il mio primo e il mio ultimo amore.

— Voi vi burlate di me, messere Adenolfo, mormorò l'altra, non prestando fede intiera a quelle enfatiche espressioni, io non sono più giovane.

— È vero o no che foste il mio primo amore?

— Sì, ma adesso ho quasi cinquant'anni.

— Ed io ne ho sessanta, puoi dunque esser l'ultimo amor mio; non è vero, Zabyk?

— Se Adenolfo Pardo non fosse onesta persona, Adenolfo Pardo non sarebbe l'amico di Zabyk: fidatevi di lui, vedova donna, egli ricambierà sempre il bene col bene.

— Vedrai, vedrai quando saremo tornati se ha ragione l'amico Zabyk, e se Adenolfo scherza.

E qui le partecipò l'incarico assunto di catturare il Cocleria, e pregò la donna d'accompagnarlo per riconoscere costui.

— Io vengo dove volete.

— E al ritorno le nozze.

— Ho danari, sai? disse la donna rinfrancata e cominciando a dargli del *tu*.

— I danari non fanno mai danno, ma io non ti sposo per questo, ti sposo per finir dove ho cominciato.

Dispiacenti di non poter condur con loro il saraceno, che Manfredi teneva sempre ad aver seco, come il più fido de' servi suoi, s'imbarcarono alla dimane, e giunti a Catania s'imbatterono subito in messer Petrillo Spatan.

Egli passava la sua giornata nel porto per vedere la gente che sbarcava; imparando nel tempo stesso le canzonette dei marinai, conversando con pettegoli, accaparrandosi la confidenza di coniugi in cisma o d'innamorati infelici, per arricchire la raccolta delle sue storielle.

Narrò subito al Pardo che il supposto santo esisteva davvero in uno speco tra Ramacca e Melitello, ma bisognava agir con prudenza, perchè i contadini erano esaltati e lo avrebbero difeso.

— Si va di notte, disse subito monna Prassede.

— Di notte non si mostrerà, osservò il Pardo.

— Lasciate fare a me. S'è lui, vi prometto che verrà fuori.

Presentato il foglio del Re al Giustiziere, questi mise tosto agli ordini del Capocaccia una squadra di soldati.

Al Capitano, che li conduceva, Adenolfo disse di tenersi, durante il viaggio, ad una certa distanza da loro per non dar sospetto.

Dopo aver ben bene provvisto lo stomaco di cibo e di bevanda, partirono su tre asinelli presi a nolo.

Mentre, lungo il tragitto, monna Prassede e il Pardo discutevano sul miglior mezzo per ingannar l'eremita, insistendo la donna nell'efficacia del suo, lo Spatan, che portava il liuto a tracolla, andava cantando così:

Da questo paradiso siciliano
Meglio è che fugga chi non trova amore
Perchè la lava ardente del vulcano
Par che dai coni ti si versi in core.
Qui cielo e mare son due marioli,
E dan tormento a quei che vivon soli;
Qui l'aria, dagli aranci profumata,
Ti dà sete di baci e di carezze;
Tutta la notte e tutta la giornata
Non pensi che d'amor alle dolcezze;
Qui peccan le zitelle se l'imene
Non viene a liberarle dalle pene;
E malgrado il rigor, monache e frati
Rompono i voti o muoion disperati.
Gli angeli e belzebù si dan la mano
In questo paradiso siciliano.

— Ma bravo, messer Petrillo! esclamò Adenolfo.

— Ne cantate però delle belle voi, soggiunse monna Prassede; per buona sorte siamo di notte e in campagna.

— Zitta là, madonna, interruppe l'insolente menestrello; non siete voi che dovete censurare la mia canzone, poichè avete già bell'e dimenticato il morto.

Gli altri due, per tutta risposta, scoppiarono in una franca risata.

Giunti finalmente davanti alla caverna, scesero dall'asino, e lo Spatan, per prudenza, andò a porsi dietro i soldati, che dovevano tenersi alquanto in disparte, e pronti al segnale che loro farebbe il Pardo con un fischio.

Questi bussò, e vedendo che tardavano ad aprire, monna Prassede si fe' a gridare:

— Aprite, o sant'uomo, aprite per l'amor di Dio!

E quindi:

— Per la Madonna del Soccorso, per le anime del purgatorio, aprite buon eremita del Signore.

— Con tutti questi complimenti, disse sottovoce Adenolfo, non ne verremo a capo e staremo qui tutta notte.

— Abbi pazienza.

— Viene o non viene? dimandava messer Petrillo, facendo capolino tra i soldati.

Il Pardo andò a dirgli che stesse zitto.

Monna Prassede gli accennò d'avvicinarsi, e come le fu vicino disse sommessamente:

— Sento un rumore di passi.

Ed alzando la voce, ricominciò:

— Se venite ad aprire che siate benedetto!

— Chi siete? Che volete? si dimandò dall'interno dello speco.

— Mi par proprio la sua voce, disse la donna al Pardo.

Fingendo quindi di voler parlare con somma segretezza, chiuse la bocca tra le mani, ed appoggiate queste sulle commessure della porta, rispose:

— Giovanni, Giovanni, sono monna Prassede, la moglie di Basilio, l'oste di Coppa Castagne, e vengo a parlarvi da parte del Reverendissimo frate Rufino da S. Domenico.

— Proprio a quest'ora, peste e vitupero!

— È lui! È lui! mormorò la donna, volgendosi al suo compagno tutta lieta e sorridente.

Si sentì a stridere di dentro il chiavistello, e la porta s'aprì.

Il Cocleria non ebbe tempo di dire una parola che il Capocaccia s'avventò contro di lui, e

strettolo con poderose braccia, lo trasse fuori suonando un fischio.

Accorsero i soldati, lo gettarono in terra, gli legarono le braccia a tergo, e gli cinsero il collo e la vita con due altre corde, di cui essi tenevano i capi.

Lo Spatan, per dire che aveva fatto qualcosa anche lui, aiutò in questa bisogna gli uomini d'arme; ma quando erano già bene assicurate le braccia del malfattore.

Questi, atterrito, ancor sonnacchioso e mezzo briaco, non ebbe forza di lottare.

Gridò però aiuto con quanta forza aveva in gola; ma la sua guardia del corpo non fu pronta alla difesa.

La donna, appiattata nell'oscurità, aveva visto la cattura, ed era accorsa per destarli e raccontar loro quanto accadeva.

Di quei dieci manigoldi, due o tre, che avevano bevuto di più, non riuscirono a vincere il sonno, altri non vollero saperne di rischiar la pelle, e cinque soltanto diedero di piglio alle armi, ed uscirono dalla caverna, mentre la squadra s'allontanava col prigioniero.

Ebbero per un momento una velleità battagliera; ma visto che alcuni soldati si rivolgevano per affrontarli, se la diedero a gambe.

La donna intanto s'era vestita, e rubato tutto il danaro che si trovava nella caverna, era scomparsa, approfittando dell'eruzione, che a lei rischiarava le dirupate vie della montagna.

Lasciamo la mala femmina correr nuove obbrobriose avventure, e i paladini dell'Arcivescovo Pignatelli mietere nuovi allori, e seguiamo la squadra ghibellina col suo prigioniero e gli altri tre sull'asinello.

Monna Prassede, tutta superba d'aver condotta la faccenda a così buon recapito, ascoltava con compiacenza gli elogi che il Pardo le prodigava.

Messer Petrillo intanto, invocata la musa, cantava dei versacci improvvisati per la circostanza.

Perchè non chiami, povero Santo,
Frate Rufino che t'ama tanto?
E l'Arcivescovo Bartolomeo,
Perchè ti liberi da quel corteo?
Rompi le funi, rompi ogni ostacolo,
Fa che vediamo questo miracolo....
Sono finite le bricconate....
Povero Santo! Povero frate!

E il Capocaccia fra un encomio ed una parola tenera, diretta alla sua Dulcinea, ripeteva a gola spiegata:

— Povero Santo! Povero frate!

Correva il mese d'agosto, per cui quando giun-

sero a Catania era alto il sole. Dai cittadini, nei quali s'imbatteva la brigata colla sua preda, a seconda degli umori guelfi o ghibellini, era il Cocleria ove sommessamente compianto, ove clamorosamente beffeggiato.

Come fu alla presenza del Giustiziere, non potè negare d'essere in realtà Giovanni di Cocleria, perchè monna Prassede era presente e l'avrebbe sbugiardato, raccontando tutto quello che sapeva di lui.

Pensò meglio di metter subito ad esecuzione il progetto per salvar la vita, e cominciò la filastrocca delle bugie.

Disse ch'egli poteva comunicare al Re segreti interessantissimi dei guelfi e della Corte papale; che aveva rivelazioni da fare sul conto di Gianni il Moro; ch'era in grado di rendere alla Casa di Svevia segnalati servigi; e finalmente si dichiarava pronto ad approfittare della sua somiglianza coll' Imperatore Federico, per far credere agli abitatori della campagna essere adesso volere di Dio che si rispetti la regia autorità.

Il Giustiziere lo lasciò dire, e come quegli che era uomo astuto e di spirito, gli fe' osservare, sogghignando maliziosamente, essere cosa assai difficile il far supporre la divinità così poco salda nelle sue opinioni.

Per quanto l'altro giurasse che vi sarebbe riuscito, ordinò che fosse ricondotto nella prigione, e il dì seguente lo fe' girare per la città legato sopra un asino, con un cartello sul petto in cui si leggeva: — *Questo è Giovanni di Cocleria malvagio impostore.*

Il tristo sperava che fosse quella la sola punizione, a cui era condannato.

Ma la speranza scomparve, quando seguìto dalla moltitudine, che scagliava contro di lui beffe e contumelie, invece d'essere ricondotto in prigione, si vide tratto fuori della città in una spianata.

Qui scorse, con raccapriccio, molto popolo, che s'accalcava dietro una cerchia di soldati, in mezzo alla quale eran rizzate le forche.

Diede allora in altissime grida, e cominciò a dimenarsi per svincolar le braccia e saltar giù dal giumento. Protestò della propria innocenza, maledisse al Papa, si dichiarò fido vassallo del Re, chiamò in sua difesa Dio e i santi.

Tutto fu inutile.

Tenuto forte dalle guardie, fu fatto discendere ai piedi del patibolo, e malgrado ch'egli lottasse colla forza della disperazione, due manigoldi, tenendolo per le braccia e per le gambe, lo sollevarono da terra, gli misero al collo la corda a

nodo scorsojo, lo lasciarono andare, e la lotta sostenuta fino all'estremo fe' che il cadavere per lungo tempo girasse sopra sè stesso.

Giustizia era fatta.

Peste e vitupero, furono l'ultime parole che la corda troncò nella strozza al malfattore [1].

[1] Di questo impostore, che andava elemosinando di città in città, e si faceva credere il redivivo Imperatore; dei danari che a lui somministravano la Corte papale e i maggiorenti guelfi, del suo ritiro nella caverna dell'Etna, e della sua cattura e morte, parla lo scrittore guelfo Saba Malaspina, nel suo *Rerum Sicularum historia*. Lib. II, Cap. VI.

CAPITOLO XXXIII.

Notte di luce e di profumi.

Passiamo adesso a respirare aure migliori tra i fiori, gli agrumi, le limpide sorgenti, e i tesori dell'arte musulmana e normanna, che al dir del monaco Amato, cangiavano in vero paradiso terrestre il castello di Favara [1] da Jussuf edificato presso Palermo.

In questo soggiorno, accarezzato dalla brezza purissima, e dall'onda d'un mare quasi sempre tranquillo, talchè in Favara più che in altro luogo siciliano era igienico e delizioso il bagnarsi, stava a villeggiare Manfredi sul finir della stagione estiva.

[1] Ha eziandio il nome di *maredolce*. Ibn-Giobair nel XII secolo lo chiama Kasr-Gia' far.

La Regina Elena, sdegnosa sempre, era coi figli nel castello d'Andria; la Contessa Bice aveva seguìto in Napoli il marito, eletto a Vicerè di quella città; il Conte d'Acerra, stimandosi non bastantemente tenuto in pregio dal cognato, se n'era tornato di malumore al suo castello, insieme alla figlla, colla quale sfogava la bile, rifiutandosi con ostinazione sempre maggiore al matrimonio di lei con Teobaldo degli Annibaldi.

Il regio Maresciallo di Sicilia, Conte Galvano Lancia, viveva nel principato di Salerno colla giovinetta Beatrice, e in quel momento era ospite loro Corrado d'Antiochia a questa fidanzato. Vedendo che poca fortuna faceva colle donne altrui, s'era deciso finalmente a cercar la felicità nella propria.

Federico era nella contea di Squillaci e in quella di Catanzaro i d'Anglano. Il Conte Maletta, sempre più svanito di senno, credendo avere udita la voce della morta Marchesana, che gl'imponeva di servir Manfredi, se voleva il perdono di lei, e svelare tutti i complotti orditi dai guelfi, aveva lasciato Lago Pesole ed era capitato improvvisamente a Palermo. E Manfredi, coll'animo suo gentile, lo aveva affettuosamente accolto, e lo trattava con tutti i riguardi, e con somma pazienza.

In questa pietosa bisogna il Re aveva a compagni il Conte Federico Maletta, Governatore di Palermo, e maestro Giovanni da Procida, dalle cui saggie prescrizioni cominciava l'infermo a trar giovamento.

Lo avrebbe volontieri condotto alla Favara, ma il medico ne lo sconsigliò per non compromettere la cura.

Talchè, oltre i due segretari Goffredo di Cosenza e Gervasio di Mortina, non erano ospiti del Re al castello della Favara, che il vecchio Occursio, Nicolò di Jamsilla e il Cavaliere Gritto.

Quest'ultimo, giusta la consuetudine sua, era venuto, non per desiderio, ma per cortese condiscendenza di Manfredi, e rimaneva più tollerato che accetto. Ma di ciò non si curava, bastandogli di viver bene a uffo, ed aver agio di pescar a fondo nei misteri della Corte.

Un giorno, mentre il sole, volto all'occaso, spingeva sui veroni del castello la sua luce di fuoco e pareva che dietro i vetri ardesse l'incendio, Occursio e lo Jamsilla passeggiavano insieme sulla marina.

Il Gritto erasi in quel momento distaccato da loro.

— Udiste, diceva maestro Nicolò all'Occursio,

additando il Cavaliero, egli par che abbia tutto scoperto.

— Pur troppo!

— Eppure non l'udii a censurare il Re, come voi fate.

— E che importa a' cortigiani l'onore del Re? A lui l'Imperatore Federico non raccomandò morendo Manfredi.

— Ma voi siete austero troppo e nulla volete concedere ai giovanili istinti.

— Il bere è lecito, l'ubbriacarsi è colpa, sopratutto per chi deve combattere potenti nemici, e reggere i destini d'un popolo.

— I piaceri non fecero Manfredi giammai dimentico dei doveri che gl'incombono, e come Re e come guerriero.

— Lo so bene, o maestro, ma io temo che egli ora faccia troppo a fidanza colla sua fortuna.

— E su che fondate il vostro sospetto?

— Sull'inazione dell'esercito, sull'inerzia della giustizia, mentre i guelfi non ristanno dal cospirare contro il dominio svevo; mentre Urbano IV, questo ciabattino francese, già si addimostra contro di noi più feroce del suo antecessore.

— Ciò, interruppe lo Jamsilla, era da preve-

dersi, poichè le otto Signorie Illustrissime[1], vedendo che per la loro ambizione non riuscivano a mettersi d'accordo, temendo i progressi ghibellini nell'alta Italia, sono andati a cercare un Papa fuori del Sacro Collegio e scelsero codesto Giacomo Pantaleone[2] perchè lo sapevano attivo, intelligente, energico, e sopratutto inimico degli Hohenstaufen.

— E il Re nostro Signore, interruppe l'Occursio, si prepara alle future contingenze, lasciando che frati fanatici predichino liberamente la crociata contro di lui, e procurando al partito avverso la soddisfazione dei romani quando vedevano Annibale negli ozj di Capua.

— Come è grave il sentirvi a parlar così!

— La verità addolora, e se a voi fa pena l'ascoltarla, a me nel dirla sanguina il cuore.

In questo si videro due viandanti avanzarsi verso il castello.

L'uno d'essi portava un liuto.

— Saran per certo due menestrelli, che vengono per un tozzo di pane a cantar d'amore, sa-

[1] Alessandro IV non aveva lasciato che otto Cardinali.

[2] Sopranominato *Court-Palais*, nato a Troyes da un ciabattino. Fu eletto il 29 agosto 1261 dopo tre mesi e quattro giorni di sede vacante.

pendo che oggi qui la cobola lasciva fa più fortuna del serventese guerresco.

— Io credo in fede mia, messere Occursio, disse lo Jamsilla con alquanto rammarico, che il particolare affetto verso il Re nostro Signore e il desiderio di vederlo grande, felice e rispettato, vi trascinino ad esagerati timori, non vi lascino discerner chiaramente nella condotta del Principe il bene dal male, e v'inducano a giudizî troppo severi, e, lasciatemelo dire, anche ingiusti.

E messere Nicolò aveva pienamente ragione.

Quel venerando guerriero, il quale fino dalla prima gioventù aveva consacrati il cuore e la spada alla gloria della Casa sveva, ora, preoccupato dalla responsabilità che credeva pesar su di lui, perchè l'Imperatore Federico gli aveva morendo raccomandato Manfredi, coll'ostinazione del vecchio indurito sui campi di battaglia, esercitava la sua sorveglianza, in ogni peccatuzzo vedeva un delitto, e censurava nel figlio gli errori perdonati al padre.

Non sempre riusciva a Manfredi di liberarsi dal suo mentore.

Quando questi mostrava desiderio di seguirlo, com'ora a Maredolce (donde lo avrebbe voluto lontano le mille miglia) lo lasciava venire, avendo per lui deferenza grandissima.

Intanto sui due che arrivavano aveva preso abbaglio.

Erano essi il Pardo e lo Spatan, i quali venivano a ragguagliar Manfredi sulla cattura e la morte del Cocleria.

Fu lieto a quell'annunzio il Re; lodò la sagacia del Giustiziere, che non s'era lasciato abbindolare dalle ciarle del tristo, facendo supporre che potesse Manfredi imitare le male arti dei guelfi.

Volle dare una ricompensa al Capocaccia, allo Spatan e a monna Prassede.

Il menestrello, quantunque non lo avesse gran fatto meritato, accettò il danaro; ma il Pardo non voleva saperne di quella ricompensa, dicendo ch' egli s'intendeva pienamente rimunerato dalle lodi del suo Re.

— No, mio fido, gli disse Manfredi, accetta pure per te e per la tua compagna, poichè voi non potete immaginar mai quale immenso servigio mi rendeste.

Adenolfo, per tema che Manfredi spiegasse a mal senso il suo rifiuto, prese i due gioielli, che gli venivano offerti, e tutti e due donò poi a monna Prassede.

Per quella notte rimasero a Favara, ma le speranze del Pardo, di poter passar la sera insieme

all'amico Zabyk, andò delusa, perchè il saraceno aveva altro a fare.

Quando gli ospiti della reggia si furono ritirati nelle loro stanze, e che alzate le saracinesche, cambiate le scolte, tutto fu silenzio nel castello, Manfredi uscì dalla sua camera, e fece un cenno a Zabyk, che stava presso l' uscio, seduto in terra colle gambe incrociate.

L'arabo levossi, e accesa una lanterna, precedette il Re, che attraversate sale ed anditi oscuri, e disceso per angusta scaletta a spirale, uscì da una porticina segreta sulla via.

Percorso brevissimo cammino lungo la spiaggia, si fermò dinanzi ad una palazzina di stile moresco, sulle cui pareti variopinte batteva il raggio della luna. La sua luce tranquilla contrastava cogli smaglianti colori delle finestre, internamente rischiarate.

I pescatori dei dintorni dicevano che in quel palazzo veniva di notte ad albergare una fata; poichè a nessuno, durante il dì, era mai riuscito di vedere affacciarsi a quei balconi anima viva. Di nottetempo si sentivano dei canti soavi che sembravano d' angioli. Talvolta dei paggi, o a piedi o in elegante saettia, venivano a portar nel palazzo una cesta a ricami dorati, e col coperchio cosperso di fiori, e i marinai li ritenevano genii al servizio della fata invisibile.

Come Zabyk fu presso al portone mormorò: *El-Ibratur*, e il portone s' aprì, e si richiuse appena il Re e il saraceno furono entrati.

Nell'atrio rotondo a basse colonne, su cui poggiava la vôlta a spigolo, si tenevano due mori con lanterne arabe, e rischiaravano il Re per la scalea, che divisa in due rami, conduceva dal giardino negli appartamenti.

Al solo penetrare in quelle stanze, si sarebbe esaltata la più pigra fantasia, si sarebbe disciolto ogni gelo di sensi.

Alla luce riflessa nei cristalli variopinti, nelle lucide pietruzze de' mosaici, nei metalli delle suppellettili, ti saresti creduto avvolto in un prisma.

L'olezzo che la brezza marina trasportava dal giardino nelle stanze, i fiori che in queste esalavano le loro diverse fragranze, gli acuti profumi, che fumavan nelle urne, davano quell' ebbrezza, che fa più viva la sete d'amore. A questo aggiungi un canto misterioso di donne e armonie di liuti.

Percorse alcune sale, Manfredi trovò due schiave, che si tenevano presso una porta, di cui sollevarono i cortinaggi per lasciarlo passare.

Entrò in una stanza, che per lusso, eleganza, luce e profumi, tutte le altre vinceva.

Era là che quattro giovanette cantavan d'amore, mentre due ancelle agitavan ventole di piuma sopra una donna, avvolta in veli, e distesa sopra un'ampia ottomana, coperta di serico drappo azzurro a ricami d' argento.

Quella donna è la Divina Mora.

La lontananza e la maggior difficoltà di trovarsi colla donna amata avevano finito col trar Manfredi a cosiffatto delirio, che, posto in non cale ogni rispetto umano, induceva questa ad abbandonar la propria casa per soggiornare in quella villa, già il *Montezeh* [1] di Principi saraceni e normanni.

Era stata lunga, ostinata, la resistenza di Margiana al desiderio del Re, quantunque non meno acuto fosse in lei il dolore della separazione.

Non era il dispiacere di lasciare le delizie del Chilone, nè il ritegno, nè la tema del publico biasimo, che la trattenevano; poichè di codesti egoismi non ha la donna che ama. Quello che la spingeva al rifiuto era il pregiudizio, che abbandonando le tombe del padre e dello sposo, Dio la punirebbe nell' amore. E questa idea tormentosa alimentavano in lei le minacce della vecchia Zoe, che s' opponeva furiosamente, e i re-

[1] Luogo di diletto.

sponsi dei pianeti, che a maestro Stefano non sembravano del tutto favorevoli a quell' andata.

Nè l' astrologo parlava per proprio interesse, giacchè sapeva ch'egli rimarrebbe nella sua torre; anzi, come quegli che ciecamente confidava nella sua scienza, provava rincrescimento che gli astri si mostrassero avversi ai desideri del Re.

Intanto questi, convinto che finirebbe per trionfare, continuava ad aggiungere lettere a lettere e messi a messi, e faceva sontuosamente abbellire il Montezeh.

Era a siffatta persuasione che alludeva quando il giorno dell'incoronazione rispose alla Contessa di Caserta sperar egli che il suo pensiero non volerebbe più così lontano.

Di fatto Margiana, dopo aver lottato lungo tempo contro sè stessa, aveva finito per cedere alle istanze dell' amato Monarca.

Gli avversi vaticini siderei, le suppliche, le sinistre profezie della vecchia fantesca, le tombe dei suoi cari, i suoi stessi presentimenti, tutto aveva posto in non cale, ed era partita, conducendo seco i due mori, le ancelle e le schiave cantatrici.

Nella villa del Chilone non rimanevano che maestro Stefano e Zoe, che non aveva voluto seguire la sua Signora, preferendo, com' essa di-

ceva, di restare a piangere sui sepolcri di Hady e di Temim, ed implorarne per lei il perdono.

La cavalcata s'arrestava a Barletta, dove attendeva una nave, mandata appositamente da Manfredi, e che conduceva la bella a Favara. Ivi la gioia di lui e i suoi amorosi trasporti finivano per distruggere in essa ogni dubbio, ogni rimpianto.

Avendo mostrato desiderio di chiudersi nella deliziosa villa coi suoi famigliari, nè lasciarsi vedere ad anima viva, Manfredi ogni dì le spediva quanto occorrer potesse a lauta esistenza.

Quei paggi, che dai pescatori venivano tramutati in esseri sopranaturali, portavano alla fata, nascosta nella poesia dei fiori, la prosa della vita.

Appena comparve Manfredi, Margiana, licenziate le schiave, lo fece adagiare vicino a lei, e gli disse, abbracciandolo:

— Oggi il sopore mi vinse, e ti vidi nel sogno gettar la maschera della fedeltà e fuggirmi. Mi destai piena di febbre, e attendendo la tua venuta, non volli udir altro canto che quello dell'amor tuo, della tua fede.

— Ma il tuo cuore, che sempre presagisce il male, oggi non ti disse invece che t'avrei portato una lieta novella?

— E che?

— Il complice di Gianni il Moro nell' assassinio di Hady e di Temim, il mentito fantasma del padre mio, non è più. La giustizia lo ha colpito, ed ora la mia adorata Margiana può viver tranquilla.

— La mia gioia è grande, quanto quella che splende negli occhi tuoi. Speriamo sia quello l'ultima serpe che strisciava tra le rose del nostro amore.

— Fossero state migliaja, a tutte avrei schiacciato il capo. Ai miei nemici di buon grado perdono, ma non sperino i tuoi misericordia da me. Cadranno come cadde il Cocleria.

— Onori troppo, o Manfredi, l'abietto sicario, tributandogli l'elevato sentimento dell'odio. Chiami nemico il cane che morde? La spada della tua giustizia colpisca i malfattori; dai nemici mi guarderà Allah; dalle nemiche mi guarderò io stessa.

Nel profferire queste parole, le verdi pupille della saracena fiammeggiarono come specchio d'oro a lampo di fulmine.

— Oh che sguardo fiero! esclamò sorridendo Manfredi; io non voglio vederlo e lo spengo.

In così dire la baciò sugli occhi.

— Tu, riprese Margiana, m'hai però giurato che a nessun' altra donna fuori di me s'eleva l'armonia delle tue kaside.

— E torno a giurartelo ancora, anima mia! E poi non lo vedi tu stessa?

— La povera musulmana vive qui romita e te circondano bellissime nazarene. Vi sono anime, le quali chete, chete, attraggono a sè l'affetto altrui, come fiamma di lampada si tira l'olio; nessuno se ne avvede, come potrei avvedermene io?

— È così fattamente esclusivo l'amore, che ho per te, da renderne perfino gelosa la sorella mia, la quale teme che ne rimanga soffocato l'amor fraterno.

— Ha ragione, rispose la Divina Mora, sì, ha ragione: io vorrei condannati a notte eterna gli occhi di quella donna che volesse togliermi parte del tuo cuore.

— La Regina non la pensa così.

— Hai moglie di sasso. Anima siffatta non fu creata dal soffio divino.

— T'inganni, o Margiana. Il suo amor materno, così possente, così grande, non può essere che emanazione divina. Dinanzi a quello splendore ogni altra luce scompare.

— Anche la tigre difende i suoi nati, nè cura chi li diede a lei, poichè da natura sortì l'istinto, ma non l'intelletto. Così la Regina.

— Non dirlo.

— Ma come non amare i propri figli, e figli a Manfredi? La sorella tua, quella è degna di te, perchè sente quanta gloria sia l'averti a fratello. Io non la vidi mai, eppure il senso di gelosia che ho destato in essa, la rende sublime agli occhi miei. Io la vedo bella nel volto e nell'anima, come sei tu, per cui la saracena arde e si consuma.

Tenne dietro a queste parole uno di quei premuti abbracciamenti, in cui l'amore assume forma selvaggia. Lo scoccar dei baci, il mormorio delle tronche parole, il suono dei sospiri si perdevano nell'atmosfera profumata e lucente di quella stanza, tempio in cui mai non si spegneva l'ara della voluttà.

I due amanti, stanchi dai dilettosi deliri, ma più che mai inebriati d'amore, tenendosi abbracciati, passarono dalla stanza nella terrazza, che dava sul giardino. Avvolti nel placido chiaror della luna, s'arrestarono a guardar l'incantevole spettacolo, che loro si parava dinanzi.

Il riflesso dell'astro guizzava sull'onde, e cangiava in pioggia d'argento le polle delle fontane, mormoranti tra gli alberi, i cui rami mossi dalla brezza, si dondolavano dolcemente in nebbia lucente. Il castello della Favara, i boschi, i paeselli, Palermo e i suoi monti, velati da quell'au-

reola, parevano dileguarsi a poco a poco e confondersi colla tinta dell'orizzonte.

Quell'atmosfera tranquilla, quei tesori di calma, che natura diffondeva sulla terra addormentata, avrebbero versato balsamo di pace nei cuori più miseri.

Immagini il lettore quanto ne godessero quelle due anime innamorate.

E a rendere loro più ancor deliziosa quella quiete, le cantatrici, nascoste tra i boschetti, univano al mormorio delle piante, delle fonti e del mare, questo canto d'amore:

Canta, usignuolo, e co' gorgheggi tuoi
T'unisci a noi;
E s'alzi all'amor loro,
Come vapor di mirra, il nostro coro.
  Gemme terrene, luci del cielo
Di sue pupille specchio vi fate.
Urì, ravvolte nel bianco velo[1],
Della sua voce nel suon parlate;
Rose di Gerico e del Carmelo,
Sopra il suo corpo vi disfiorate.
  Che dell'araba il guardo abbaglio sia
Agli occhi dell'amante nazareno;
Che de' soavi accenti l'armonia
Lo trasporti fra gli astri in un baleno;
Ch'ogni olezzo da lui libato fia,
Quando a baciar le vien la bocca e il seno:

[1] Le Urì erano state divise da Maometto in bianche, rosse, verdi e gialle.

Canta, usignuolo, e co' gorgheggi tuoi
T'unisci a noi;
E s'alzi all'amor loro,
Come vapor di mirra, il nostro coro.

L'onda sonora di quel canto destava nei due amanti nuovi fremiti di voluttà, e andava a perdersi negli spazi del cielo.

Non è, come forse parrà a taluno, soverchiamente esagerata e fantastica la cornice che io pongo all'amore di Margiana e Manfredi, se si pon mente all'indole loro, all'epoca che descrivo, ai luoghi in cui avvengono i fatti da me narrati. Io presentai nella Divina Mora tutti gli ardori del sangue e il raffinato sensualismo della donna orientale.

Qual'anima eletta fosse Manfredi, tutta fiamme e poesia, ce lo dice la storia.

Essi avevano la scintilla di Cleopatra e di Sardanapalo.

Nel medio evo poi tutto era grande e gentile, e la colpa stessa, inghirlandata nei tornei e nelle corti d'amore, diveniva sublime.

E maggiormente questo doveva accadere in Sicilia, dove arabi e normanni avevano lasciato tradizione di gentile e poetica magnificenza, che la Corte sveva mantenne ed accrebbe.

Non poteva dunque far che nel secolo XIII il

Re di Sicilia e la Principessa musulmana peccassero meschinamente, come si pecca ai giorni nostri.

Mentre le schiave cantavano, Margiana, ch'erasi seduta sulle ginocchia di Manfredi, accarezzandogli i capelli,

— Dimmi, ben mio, gli chiese, questo canto, questa quiete ti piace?

— Anche l'inferno mi parrebbe delizia con te, e vuoi che non lo sia questo paradiso?

— Ecco le placide feste, che i seguaci del Profeta consacrano alla potenza dell'anima. E non valgono forse più dei vostri tornei, delle vostre corti d'amore?

— Ma il combattere per la donna amata è da cavaliero valoroso e gentile; è bello erigere ad essa un trono per giudicare le numerose contese. È prova questa dell'alto onore, in cui si tiene la donna cui giurammo fede.

— Tutto ciò non è che amor proprio di Cavalieri e vanità di Dame. L'arabo più onora la donna sua e più l'avvolge nel mistero. Ma per quanto io sappia di feste siffatte non se ne videro ancora alla tua Corte.

— E molti m'incolpano che si trascuri codesta usanza da me, com'essi chiamano, Re poeta e guerriero; ma forse avrò presto occasione di

bandir tornei e corti d'amore; purchè a te non spiaccia, Divina Mora.

— E chi presiederà? chiese Margiana con trepidanza.

— La Regina.

— Sta bene.

Manfredi non poteva immaginare qual germe fatale gettassero in quel momento le sue parole.

CAPITOLO XXXIV.

L'onestà dalla ragione distrutta e l'onestà che sulla ragione trionfa.

— Io con quest' occhi lo vidi a scappare.

— Anch' io, anch' io. Gettò a poca distanza da me il pugnale insanguinato.

— Sì, lo raccolsero alcuni soldati.

— Dicono che l' assassino sia un tedesco.

— Questa è torta di farina guelfa.

— E puoi dubitarne?

— E che male faceva loro il povero Conte Federico?

— Era buono, era giusto, e quei cani vituperati non amano la gente dabbene.

— Un'altra bell'impresa forse dell'Arcivescovo di Cosenza.

— Mi spiace il difenderlo, ma questa volta Bartolomeo Pignatelli non c' entra. Non sai che

il Papa lo ha mandato a Londra per indurre quel Re a rinunziare al trono di Sicilia per suo figlio?

— Oh la risibile missione! Quel buon Monarca può far la sua rinunzia senza discapito di sorta. Il possesso della Sicilia e quello della luna han per lui lo stesso valore.

— E il pazzo ha compresa la morte del congiunto?

— Dicono che scoppiò in dirotto pianto.

— E l'assassino?

— È fuggito per mare.

— Ma come è avvenuto?

— Ma perchè?

— Castighi di Dio.

— Bricconate del Papa.

— Qua, qua, messer Pardo, narrateci come andò la faccenda.

— Io non so altro che il Conte Federico, sentendo a gridar soccorso nella camera del Conte Manfredi, entrò e lo vide lottare col suo domestico, che armato d'un pugnale, cercava ferirlo. Mentre il Governatore voleva soccorrerlo, il briccone si rivolse contro di lui e l'uccise [1].

[1] C. de Cherier nella sua *Storia della lotta dei Papi e gl'Imperatori della Casa di Svevia* fa cenno di questo assassinio commesso da un antico soldato degli Hohenbourg.

— Ma la ragione di questo delitto?

— La ragione si è che la Maestà del Re nostro Signore è anima troppo generosa e confidente. Non dovrebbe prestar fede così facilmente ai pentiti. Se non avesse lasciato tra i servi dello zio quel tedesco, ch'è un antico arciere degli Hohenbourg, questo non sarebbe accaduto.

— Ma perchè voleva uccidere il povero pazzo?

— E chi lo sa?

Questi ed altri simili discorsi correvano tra il popolo di Palermo una mattina sul principio dell'anno 1262.

Il germe di questo delitto lo gettava inconsciamente frate Rufino, quando nel lasciar Lago Pesole, aveva detto al domestico tedesco di vegliare attentamente e d'impedire, per quanto era in lui, che la pazzia del Conte Manfredi Maletta danneggiasse gl'interessi della Santa Sede con rivelazioni imprudenti.

Per più d'un anno il servo, vedendo che le cose di Manfredi andavano a gonfie vele, non s'era dato per inteso di quest'incarico.

Se ne rammentò quando vide giunto il momento di fare un bel colpo.

Il Conte Maletta, quantunque infermo di mente, aveva conservato senno bastante per non confessar mai i suoi criminosi rapporti co' guelfi.

Di tratto in tratto però si lasciava sfuggire qualche parola imprudente.

Ora avvenne che un giorno, trovandosi nel suo scrittoio con Giovanni da Procida, dicesse additando uno stipo:

— Veda, maestro, là dentro vi sono delle carte che Sua Santità pagherebbe a qualunque prezzo.

Maestro Giovanni non diede peso alcuno a questa rivelazione, credendola una delle tante allucinazioni, a cui il Conte andava soggetto; quantunque da qualche giorno l'intelligenza di lui avesse migliorato alquanto.

Gli chiese però di mostrargli quelle carte.

— Non posso, rispose l'altro; Dio e la mia coscienza me lo vietano. Ho divisato anzi di darle alle fiamme.

Di questa conversazione non era sfuggita sillaba a Goblo, il servo tedesco, ch' era nella stanza attigua. Egli pensò d' afferrar la fortuna pei capelli, rubando gli scritti e facendoli pagar cari a Sua Beatitudine.

Conveniva però fare il colpo senza rifletter più oltre, per non dar tempo al Conte di bruciarle. Per quel dì non gli venne fatto di porre in opra il suo disegno; ma alla dimane, rimasto solo nello scrittoio, cominciò con un ferro uncinato a forzar la serratura.

Aveva già aperto, e stava con furia cacciando in un sacchetto tutte le carte, quando capitò il Conte, che si gettò furibondo su lui, e l'afferrò per la strozza gridando.

— Che facevi tu?

— Per ordine del Re, rispose il tedesco ansando, e lottando col pazzo.

Malgrado la critica situazione, conservava il tristo calma bastante per lanciare astutamente quella calunnia. Si dimenava per sferrarsi dal Maletta e fuggire; ma l'altro, colla forza del maniaco, lo teneva avvinghiato gridando soccorso.

Mentre il servo, vedendosi perduto, traeva dallo scheggiale un'arma e tentava ferire il padrone, sopraggiunse il Conte Federico.

Come lo vide l'infermo, già stanco e leggermente ferito ad una spalla, lasciò l'assassino, che slanciatosi contro il Governatore, non gli diè tempo di sguainare la spada, e piantatogli il pugnale nel petto, si diè alla fuga.

Malgrado le cure, che gli vennero prodigate, il ferito dovette soccombere, e, tre giorni dopo, le trombe e le campane, coi lunghi squilli e i lenti rintocchi, annunziavano ai cittadini che il Governatore di Palermo veniva tratto all'ultima dimora.

Precedeva il feretro tutto il presidio della città,

e lo seguivano dignitari, ufficiali, amici e parenti, fra cui il Conte Manfredi Maletta. Benchè sofferente per la ferita alla spalla, aveva voluto far parte del corteggio e procedeva cupo, a testa bassa, appoggiandosi al braccio di Giovanni da Procida.

Drappelli di berrovieri percorrevano la città e la campagna per rintracciar l'assassino, ma per molto tempo le investigazioni riuscirono vane.

Si seppe finalmente ch' egli erasi rifugiato sul monte Erice [1], e di là, dichiaratosi difensore della Chiesa, chiamava a sè tutti i nemici del Re scomunicato.

Per quanto Manfredi, seguendo il suo istinto generoso e gentile, avesse stabilito alcuni privilegi municipali, e cercato ogni mezzo per render felici i sudditi, la borghesia non era contenta, perchè chiedeva il ristabilimento delle comuni, non era contento il popolo avido di maggiore libertà.

Aggiungi i balzelli che gravavano sul reame, e la tassa straordinaria imposta in quei giorni di trentamila once d'oro [2] pel futuro matrimonio

[1] Sito alla punta occidentale dell'isola ad un miglio da Trapani, dove sorgeva la città d' Erice, fondata dai greci e celebre pel tempio dedicato a Venere.

[2] 1,893,600 franchi.

della fanciulla Costanza coll'infante Don Pedro, figlio di Giacomo I il Conquistatore, Re d'Aragona.

Urbano IV aveva in ogni maniera osteggiata quella unione, temendo vederne accresciuta l'autorità di Manfredi. Imponeva dapprima a Raimondo di Pennaforte, Domenicano e confessore del Re, d'adoperarsi per impedire il matrimonio.

Non riuscendo in Aragona, si rivolgeva in Francia, e di suo pugno scriveva al Re, esortandolo a non più permettere che suo figlio Filippo sposasse Isabella d'Aragona, figlia di Giacomo, ove Don Pedro impalmasse Costanza. Essendo Luigi IX cugino di Manfredi, il colpo sarebbe riuscito a questi fatale. Il Re di Francia, benchè santo, lusingava prima il Pontefice, e finiva poi per non dargli ascolto.

Urbano, vedendosi deluso, sguinzagliava i suoi cagnotti in Sicilia per sovvertire le popolazioni, facendo divulgar la voce che quel balzello, più che alla dote di Costanza, serviva a mantenere i vizi di Manfredi.

Il malvagio Goblo trovava dunque terreno da porci vigna.

Di fatto in poco tempo riusciva a formare forte drappello di ribelli, che impadronitisi di Trapani, ne cacciavano il debole presidio e inalberavano il vessillo delle sante chiavi.

Il giuoco però fu di breve durata.

Federico Lancia, spirito, come dicevamo altrove, intollerante e fiero, andò con alcune compagnie a domare la ribellione.

Giunto davanti a Trapani, intimò la resa, ed avendo la minoranza turbolenta dei cittadini, contro il consiglio della maggioranza saggia, ma timorosa, risposto con un rifiuto, i soldati del Re, senza frapporre indugio, corsero all'assalto delle mura.

La resistenza non fu quale l'avrebbe fatta supporre l'energia del diniego. La maggior parte dei difensori, dopo aver sostenuto il primo urto, stimarono partito migliore il rifugiarsi nuovamente sull'Erice, abbandonando Trapani al suo destino.

Il Lancia, impadronitosi della città, la fe' porre a sacco, ordinando però che non fossero gli abitanti offesi nella persona.

Se i soldati obbedissero, se tutti gli uomini andassero esenti da qualche maltrattamento e da qualche oltraggio le belle, è cosa che in coscienza non potrei asseverare.

Ma l'aver sottomessa e punita Trapani non bastava; era necessario l'esterminio dei ribelli.

L'Erice è una roccia isolata, quasi tagliata a picco, che le radici bagna nel mare e per gran parte dell'anno ha la cima bianca per neve.

I ribelli, per guadagnare i luoghi più inaccessibili, s'arrampicavano per scoscesi sentieri, aggrappandosi a sporti e cespugli, saltando di scoglio in scoglio, inseguiti sempre dai soldati del Lancia, non meno agili e risoluti di loro. I giavellotti degli arcieri piovevano intanto sui fuggiaschi, molti dei quali, feriti a morte, precipitavano nei burroni.

Raggiunti finalmente negli ultimi ripari, furono fatti prigionieri insieme al loro capo, il tedesco Goblo. Costui e i suoi principali complici furono condotti a Palermo ed ivi appesi alle forche [1].

Avviene spesso che desti conserviamo nella mente, e qualche volta per lungo tempo, un'immagine veduta in sogno.

Così cred'io che nel pazzo possano facilmente rimanere impresse le cose viste ed udite nell'ultimo periodo della demenza ed essere avvalorate talvolta colla ragione.

Questo fenomeno avvenne nel Conte Manfredi Maletta.

La lotta sostenuta, e il sangue sgorgato dalla ferita alla spalla, avevano prodotto in lui una crisi salutare, aiutata dalla scienza di Giovanni da Procida.

[1] Saba Malaspina.

Col ritornar del senno scomparve la memoria di tutte le stravaganze passate e di quanto eragli avvenuto durante la demenza. Un solo fatto rammentava, quello del servo tedesco, e le parole di lui *per ordine del Re*; e pur troppo era convinto che avesse detto il vero.

Cominciò a fantasticare sulle varie ragioni, che avevano potuto indurre Manfredi al misfatto.

Vedendo appiccato l'assassino, avrebbe dovuto persuadersi del contrario: tutt'altro. Il tedesco era stato messo a morte per aver trucidato un Maletta, invece d'un altro, per essere stato poco destro, e perchè infine, svelando la cosa, non compromettesse il Re.

E con tutte queste fantasticaggini avvalorava la convinzione che la calunnia dell'assassino aveva lasciata nell'animo di lui.

Si guardò bene però dal comunicarla a chicchessia, non so se per paura di suscitar lo sdegno reale, o per delicato sentimento, o per l'astuto fine di tenere in serbo la rivelazione nel momento in cui egli potesse avere bisogno di scusa alla sua condotta avvenire. Era sua intenzione di tornare agli antichi amori, tanto più correndo voce che il Re d' Inghilterra aveva rinunziato per suo figlio alla corona di Sicilia, e

che Urbano IV la proponeva a Luigi IX, Re di Francia, per suo fratello Carlo d'Angiò.

Questa deliberazione santissima piaceva al Conte Manfredi, di cui l'animo, onesto nella pazzia, si faceva nuovamente perverso colla ragione.

Egli avrebbe desiderato tornarsene al castello dei Maletta per aver agio migliore di corrispondere con frate Rufino, il quale, dopo la cattura e la morte del Cocleria, sapendo ch'era stato compromesso da quel tristo, aveva stimato prudente di lasciare gli Stati del Re, e ricoverarsi a Viterbo nella Corte papale.

Non potè subito però porre ad esecuzione il suo progetto, volendo trovarsi presente alla partenza della Principessa Costanza per l'Aragona, affinchè non sospettassero ch' egli, coll' allontanarsi, volesse far cosa grata a Sua Beatitudine, che tanto aveva avversato il matrimonio di Costanza con Don Pedro.

Andò dunque col Re e colla Corte a Santa Maria di Castromonte, dove dovevano riceversi gl'Inviati aragonesi, che venivano a prendere la giovinetta sposa, non avendo potuto la Regina recarsi a Palermo perchè puerpera dell'ultimo nato Anselino.

Si trovavano riuniti in quel castello tutti i parenti di Manfredi.

Tra questi ritroviamo Rosalia d'Acerra, che non è più la florida e spigliata fanciulla d'un giorno. Dimagrata e pallida, nella tristezza, che vela le sue nere pupille, chiaramente palesa la causa morale di quel cangiamento.

Teobaldo degli Annibaldi, tanto spregiato un giorno, aveva a poco a poco accesa la febbre nel cuore di lei, da renderla per l'ostinato rifiuto del padre infelice e languente.

Il Conte, stolido quanto superbo, ora mostravasi più tenace che mai nel ricusare all'Annibaldi la mano della figlia, e ciò pel dispetto che Corrado d'Antiochia avesse anteposto la fanciulla dei Lancia a quella degli Acerra.

Un giorno non potè a meno di muoverne rimprovero a Corrado, il quale rispose:

— Ve lo dirò alla libera, messer lo Conte; io non chiesi di sposare madonna Rosalia, poichè questa m'avrebbe rimandato con un solenne rifiuto.

— E perchè?

— Dimandatelo a lei.

E Rosalia, senza dirne la causa, rese testimonianza di veracità alle parole del giovane.

E il Conte diveniva più che mai fermo nella sua avversione all'Annibaldi, di cui continuò a propugnar la causa lo stesso Manfredi, fino a

minacciare il cognato d'imporgli quel matrimonio.

— Vorrei vederla, rispondeva con fuoco l'Acerra, sdegnato già, come sappiamo, per non essere considerato da Manfredi com'egli avrebbe voluto, vorrei vedere che mi si volesse costringere a dar mia figlia al fratello d'un assassino.

— Conte d'Acerra, interrompeva il Re con impeto sdegnoso, che mai più non vi sfugga dal labbro cosifatta parola. Teobaldo degli Annibaldi è tra i più fidi amici miei, ed esigo che sia rispettato da tutti.

— Io non intesi già.... mormorava il Conte.

Manfredi però, interrompendolo, soggiungeva:

— Un'altra volta cercate al vostro inesplicabile rifiuto pretesti che non siano oltraggiosi per quel giovane generoso.

E gli volgeva le spalle.

E il rabbuffo ricevuto accresceva il rancore nell'animo del Conte Tommaso.

Quanto a Corrado d'Antiochia, malgrado il proponimento di metter giudizio e la presenza della sua fidanzata a Santa Maria di Castromonte, l'instabilità del carattere continuava a balenare in lui.

Gli antichi vizi facevano capolino di tratto in tratto.

Erano ospiti del Re in quel momento i Signori di Molise, poichè messer Amelio, il quale, stufo già alquanto della vita conjugale, cercava ogni pretesto per non rimanere nel castello d' Alvarone, veniva a dimandare che fosse concesso loro di far parte del seguito, che accompagnerebbe la sposa in Aragona.

L'idea delle belle aragonesi non era stata estranea al divisamento dell'infedele marito.

Madonna Concetta, a cui l'amore continuava a tener la benda sugli occhi, di nulla s' avvedeva.

Ci fu però chi per lascive intenzioni tentò di strappargliela, e questi fu Corrado d'Antiochia, in cui ardeva tuttora la sete d'amorose conquiste.

Non osando più di corteggiare la Contessa di Caserta, per tema che venisse a scoprirlo la fidanzata sua, s'era rivolto alla Contessa di Molise.

Vedendo spuntarsi tutte le armi della seduzione contro la fedeltà conjugale di lei, tentò il colpo e le disse un giorno:

— Sappiate, madonna, che la vostra onestà di moglie non è apprezzata affatto da chi lo dovrebbe.

E l'altra di rimando:

— Quand'anco non sia menzogna la vostra, o

messere, non importa. Le colpe del marito rendono più grande l'onestà della moglie.

— Sì sì, tutto quello che volete, ma l'amor proprio....

— L'amor proprio, o signore, fa spesso commettere delle cattive azioni anche a generosi Cavalieri; e in questo momento voi ne deste un esempio.

Così la povera fanciulla di Barletta dava una severa lezione al congiunto del Re.

Indispettito questi, che a lui resistesse la rimpannucciata fraschetta, com'egli per dispregio la chiamava, giurò vendicarsene, dando, come il solito, color di vittoria alla sconfitta.

Amelio di Molise partì una mattina insieme ad altri della Corte per recarsi a Trani, dove dovevano sbarcare gl' Inviati di Giacomo I.

Non potendo approfittare di quell' assenza per tradire il marito, Corrado ne approfittò per tradire la moglie.

Avevano i Molise condotto seco loro una fantesca non bella e matura. A costei si rivolse il d'Antiochia per compire il reo disegno.

Era sua intenzione di nulla tentare contro madonna Concetta, e neppur lasciarsi vedere da lei, potendone avvenire uno scandalo, che gli avrebbe suscitato contro lo sdegno del Molise, dei Lancia, e peggiore di tutti quello del Re.

Si vede che almeno qualche passo nella via della prudenza lo aveva fatto quel cervello balzano.

A lui bastava che qualcuno lo vedesse ad uscire di notte dall'appartamento della Contessa.

Voleva avere almeno un testimonio della sua supposta fortuna.

La vittima designata a ciò fu, come sempre, Giordano d'Anglano, il quale per essersi mostrato in altre occasioni giovane d'ottima pasta, discreto e prudente, era condannato a sorbire tutte le frottole dell'amico Corrado.

Costui dunque andò a proporre alla fantesca di lasciarlo entrare quando tutto fosse silenzio nel castello; e con sua grande sorpresa l'altra accettò senza esitanza alcuna.

Giordano pure tenne subito l'invito d'accompagnarlo fino alla porta dell'appartamento e d'attenderlo fuori.

Venne la notte, e quando tutti dormivano saporitamente, si videro i due amici, al chiarore d'un lanternino, avvicinarsi all'uscio, che metteva nelle stanze di madonna Concetta.

Dopo una leggera picchiatina la porta s'aprì, e si richiuse dietro al d'Antiochia.

Intanto Giordano passeggiava pel corridoio, ridendo fra sè.

Quando uscì l'amico,

— Vivaddio, gli disse, per una rozza di quella fatta hai cavalcato forte.

L'altro, con una cert'aria di contento, in cui traspariva alquanto dispetto, rispose:

— Madonna non è quella rozza che tu dici, ma l'apparenza in lei inganna di molto.

— A me sembra una megera questa serva che tu onori col titolo di madonna.

— Ma io parlo della Signora di Molise.

Giordano, che a stento tratteneva il riso, dimandò se per caso quell'appartamento avesse comunicazione colle stanze di Rosalia d'Acerra.

— Non sai che queste sono dal lato totalmente opposto?

— Allora, Corrado mio, hai scambiato la fantesca colla padrona, poichè questa, durante l'assenza del marito, prese dimora presso madonna Rosalia.

— Ah, malandrino, dovevi prevenirmi e non tacere pel gusto di beffeggiarmi dopo.

— No, fu per addimostrarti com' io ti voglia bene, chiedendoti dopo, in compenso d'avermi voluto infinocchiare, la promessa d'uomo d'onore, che con questa tu chiuderai la serie dell'imprese d'amore, e tutto ti dedicherai a quell'angioletto della tua sposa.

— Te lo giuro, tanto più ch'esco da quelle stanze nauseato e sdegnoso. Quella lurida fantesca costrinse me, giovane guerriero e nobile, a far le sue voglie colla minaccia di tutto rivelare ai suoi padroni.

Giordano non potè trattenere le risa e vedendo che l'amico se ne sdegnava, gli disse:

— Ma ridi insieme con me.

— T'invidio, Giordano.

— Ed io t'invidierò la prima notte delle tue nozze, e quanti t'invidieranno con me!

Quest'idea sorrise al d'Antiochia, e fu come un balsamo alla recente ferita.

Il d' Anglano aveva commessa la buona azione di render Corrado innamorato della sua fidanzata.

Fu nella prima settimana di maggio che le galere catalane giunsero a Trani, e gli Ambasciadori, accompagnati da numerosa cavalcata, si recarono subito in Andria.

Fu avvertito in Corte com'essi, da parte loro, non si fossero circondati di pompa alcuna, come fossero freddamente cortesi, e come, da qualche parola sfuggitagli, addimostrassero rincrescimento che il Papa fosse avverso a quel matrimonio, quantunque Re Giacomo avesse dichiarato non intendere col suo dar figlio a Costanza

d'impegnarsi in guisa alcuna contro gl' interessi della Chiesa [1].

Il contegno di quei catalani impressionò la Regina Elena e Manfredi.

La prima ci vedeva un sinistro augurio, perchè si faceva cosa sgradita al Papa, e in questa idea non mancava d'avvalorarla il Conte Maletta. Il Re temeva che la sua diletta Costanza non sarebbe accolta, come bramava l'amor paterno di lui, nè sarebbe felice quant'egli desiderava.

Laonde fu ancor più doloroso il distacco da quel suo angioletto, che toccava appena il terzo lustro.

Mentre s'ultimavano i preparativi per la partenza, la famiglia reale era riunita nella stanza della sposa.

Il Re, seduto, l'aveva accanto, e cingendole col braccio l'imbusto, la fissava con dolore amoroso, e facendo forza a sè stesso, le ripeteva:

— Coraggio, figlia mia!

La fanciulla, piangendo dirottamente, lo baciava, e baci gettava alla Regina, alla sorellina, e ai fratelli, che le stavano d'intorno.

— Non vi scordate di me, ripeteva fra i sin-

[1] Matteo Spinello.

ghiozzi. Bice cara, fratellini miei, quando vi trastullerete con quei giuochi, che vi lascio in dono, ricordatevi del bene che ci siamo voluti; ricordatevi della povera Costanza. Ma Dio, Dio mio buono, come potranno amarmi gli altri quanto m'avete amato voi!

— A tutti sarai cara, o Costanza, a tutti, mormorò Manfredi con voce affievolita dalla commozione.

La Regina, che non aveva lagrime, ma palesava nel volto il turbamento dell'animo, aggiunse:

— Fanciulla mia, sarai per certo adorata da tuo sposo, da' tuoi figli. E tu li ama, o Costanza, come noi t'abbiamo amato; ti dedica interamente al loro bene, alla loro educazione, e ti sentirai felice, tanto più che tu sarai veramente madre di Re.

— E che m'importa! Avrei preferita una famiglia povera, che mi lasciasse vicina a voi, ai miei fratelli.

— Ed io, Elena, entrò a dir Manfredi, ti giuro che spezzerei volontieri l'infausta corona che m'impedisce di seguire questa figlia adorata, che era la mia gioia, il mio sole, e a cui dò forse in questo momento l'ultimo addio.... Oh, sì, sgorgate, sgorgate liberamente, o lagrime, poichè non ne posso più.

E poggiata la fronte sulla spalla di Costanza, proruppe in pianto.

Elena andò a consolarli ambedue, mentre gli altri tre fanciulli, attaccati alle vesti della sorella, gridavano:

— Non partire, resta con noi!

Era una scena straziante, da muovere a pietà le tigri.

Ma nessuna belva più feroce d'Urbano.

Mentre Manfredi si trovava immerso in tanto dolore, l'inesorato Vicario di Cristo rimandava i messi di lui, venuti a chieder pace, e nuovamente invocava la maledizione di Dio su quella desolata famiglia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

XVIII. Di qua e di là dal Faro . . . . . Pag. 1
XIX. Dove è provato una volta di più che la fortuna aiuta gli audaci 23
XX. La febbre dell'anima 49
XXI. Sentimenti sublimi 76
XXII. Le tenebre della morte 98
XXIII. Gli splendori della vita. 120
XXIV. Dove Adenolfo Pardo stringe alleanza coll'ostessa di Coppa Castagne e veste l'abito di S. Domenico 147
XXV. Lotta d'astuzie 166
XXVI. Giustizia e memorie del cuore 185
XXVII. Dove Manfredi vola sull' ali dell' amore e corre sulla ruota della fortuna 206
XXVIII. Uno che vive coi defunti 228
XXIX. L'incoronazione 248
XXX. Come gl' Inviati di Corradino fossero cagione d'una discordia domestica 267
XXXI. L'anacoreta del Mongibello 285
XXXII. Dove si vede come l'astuzia della donna valga talora più che l'antivedimento dei santi . 300
XXXIII. Notte di luce e di profumi 316
XXXIV. L' onestà dalla ragione distrutta e l' onestà che sulla ragione trionfa. 335

RE MANFREDI.

III.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Giovanni delle Bande Nere (2 vol.). 7.ª ediz. . . . L. 2 —
Racconti . . . . . 2 —
Maschere Sante. 2.ª ediz. . . . . 1 —
La congiura di Brescia (2 vol.). 3.ª ediz. . . . . 2 —
Fra Paolo Sarpi (2 vol.). 3.ª ediz. . . . . 2 —
Donna Olimpia Pamfili. 5.ª ediz. . . . . 1 —
Papa Sisto (4 vol.). 3.ª ediz. . . . . 4 —
La contessa di Melzo (2 vol.) 5.ª ediz. . . . . 2 —
Le donne di Nerone 3 50
Maria Dolores. 3.ª ediz. . . . . 1 —

RE MANFREDI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CAPRANICA

(in tre volumi).

Biondo era e bello e di gentile aspetto.
DANTE, *Purg.*, Canto III.

VOLUME TERZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1894

Seconda Edizione.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

CAPITOLO XXXV.

Baldovino II.

Malgrado le liete notizie, che messi e lettere portavano sul felice arrivo della sposa a Montpellier [1], dove il 13 giugno veniva celebrato il rito nuziale, sulle festose accoglienze fattele dalla Corte, dai Nobili e dalle popolazioni, e sul ricco appannaggio assegnatole, la tristezza continuava ad aleggiare sul castello d'Andria.

Pareva che la Costanza ne avesse portato seco il raggio della gioia e della fortuna.

Manfredi non riusciva a consolarsi d'averla perduta; tanto ch'egli attraversava uno di quei

[1] Nel X secolo non era che un villaggio a due chilometri da Maguelone. Ingranditasi poi, quando Maguelone decrebbe, passò per matrimonii ai Re d'Aragona e non tornò definitivamente alla Francia che sotto Carlo VI.

torbidi periodi, che occorrono talvolta nella vita anche ai prediletti della sorte.

Sinistra nuova era giunta da Epiro. Michelangelo Ducas e Guglielmo Villardovino coi loro eserciti e la cavalleria inviata da Manfredi, avevano marciato innanzi contro le truppe del Paleologo Giovanni Lascari, Imperatore di Nicea, ed impegnata battaglia presso il lago d'Ochryda in Macedonia, erano stati sconfitti, mercè uno stratagemma del nemico.

Questi aveva fatto pervenire al Despota d'Epiro bugiardi avvisi, che lo avevano deciso a separarsi dai suoi alleati, che credendosi traditi, s'eran dati alla fuga, e il Principe d'Acaja era caduto prigioniero.

Questo disastro aveva profondamente costernata la Regina Elena; ed era il suo di quei dolori muti e sdegnosi, che respingono qualsiasi conforto.

Ad onta di ciò, Manfredi, con tutta la dolcezza dell'animo suo gentile, non ristava dal consolarla, inspirandole fiducia in eventi migliori.

Quel generoso dimenticava sè stesso, e nella serenità del volto non lasciava trapelare le tempeste del cuore.

Per tutto ciò nessun sentimento di riconoscenza in Elena.

Dal giorno della dichiarazione fatta agli Ambasciadori della Regina Elisabetta, la madre, che credeva lesi i diritti de' figli suoi, nel suo sdegno non apprezzava più merito alcuno del marito, ne ingigantiva i torti, e pareva compiacersi di trovare occasione a sdegnarsi con lui.

Per essa l'aver data in isposa Costanza all'Infante d'Aragona era prova che amava la figlia di Beatrice, più di quelli avuti da lei.

Questa ingiusta supposizione però teneva per sè, quasi alimento al rancore, e non la esternava per tema d'offendere il cuore e la coscienza del padre coll'acerba parola della madrigna.

Sappiamo com'essa si mostrasse indifferente agli amori del marito colla Principessa saracena, e come non permettesse ch'altri lo accusassero d'infedeltà. Pur tuttavia in quei momenti di crucciosa tristezza adoperò anche quest'arma per ferire il Re.

Un giorno Manfredi, stanco di quel broncio perpetuo, le disse:

— Ma, Elena, è proprio scritto sul libro del destino, che il tuo sorriso sia spento per me?

— Accontentati di quelli che ti vende la femmina musulmana.

Manfredi, punto nel cuore da quest'oltraggio lanciato contro l'amata sua, proruppe con forza di parlar concitato:

— Elena, è cosa indegna d'una donna, d'una Regina il portare ingiuria contro chi non può difendersi.

— E non la difende forse il Re?

— Sì la difendo, perchè l'adoro. Quella femmina musulmana, come tu la chiami con alto dispregio, seppe circondarmi di quella luce d'amore, chiesta per tanto tempo invano alla donna che io scelsi a compagna della mia vita. Quella femmina musulmana non resta indifferente alle lotte che io combatto, alle fatiche che sopporto, ai pensieri che mi travagliano, ai pericoli che mi circondano; ma colla sua dolcezza, co' suoi vezzi sa farmeli dimenticare. E tu devi a quella femmina musulmana se io, dimenticando in quell'oasi d'amore l'arido deserto della mia famiglia, seppi mantenere vivo nell'anima l'amor di marito, come se eguale fosse per me all'affetto dell'amante, l'affetto della moglie. Disprezza dunque meno la Principessa Margiana, e non rinfacciarmi più mai una colpa, di cui la maggior responsabilità cade su te.

Elena, che non s'attendeva a questa confessione sincera, rimase come trasognata, tanto più che riconosceva quanta verità vi fosse nelle parole del marito.

Prima ch'essa avesse tempo a rispondere, Man-

fredi, cangiando tono, riprese con infinita dolcezza.

— Malgrado ciò, Elena mia, la tua vita e quella dei figli è quanto ho di maggiormente caro al mondo. Comprendi dunque come debba essermi grato il vederti sorridere.

Parlavano ancora allorchè nella campagna il silenzio della sera fu rotto ad un tratto da canti devoti e da grida.

Al lugubre chiarore di torce resinose s'avanzavano alcuni frati, portando croci e stendardi, seguìti da una turba di contadini, o compri o fanatizzati, che nudi fino alla cintola si percuotevano con discipline il tergo e il petto, continuando a salmeggiare quanto ne avevano in gola, fra lamenti e singhiozzi.

Era questa una nuova impostura inventata da Papa Urbano.

Inaugurata in Anagni e Perugia l'ipocrisia di siffatte processioni, destinate a far nascere nelle popolazioni l'ubbia di castighi divini per la guerra mossa alla Chiesa, s'era a poco a poco sparsa non solo per le terre soggette a Manfredi, ma eziandio nella Marca d'Ancona, in Toscana e Lombardia.

Se si dovesse prestar fede alla cronaca del Monaco Padovano, guelfo scrittore, codesti fla-

gellatori si contavano a centinaia, a migliaia, a diecine di migliaia, e quello che facevano gli uomini per le vie, lo facevano fra le mura domestiche matrone e vergini, sì nobili che plebee.

Fino allora Manfredi aveva tollerata l'indecente commedia, lasciando, come sovente avveniva, che quei grulli fossero fatti segno ai sarcasmi ed agli improperi delle turbe ghibelline.

Quella sera però non si trovò d'umore a lasciar che i frati venissero col loro gregge a sfidarlo sotto le mura del suo castello.

Non s'erano ancora allontanati, che s'abbassò il ponte levatoio e uscita una compagnia d'uomini d'arme, irruppe contro i devoti, e li disperse.

Si vedevano torce, croci, stendardi, correre per sentieretti, saltar fossi e siepi, arrampicarsi qua e là, mentre ad alte grida imploravasi misericordia.

E questa volta era la misericordia del Re non quella di Dio che invocavano.

Alla dimane fu spedito il divieto di siffatte processioni, non solo ai Giustizieri del reame, ma eziandio a Pelavicini, Vicario di Lombardia, coll'ordine che i trasgressori alla legge fossero puniti di morte [1].

[1] *Mortem trasgressoribus comminando.* Cronaca del Monaco Padovano.

Così il Pontefice, ponendo in non cale il precetto evangelico, che impone d'obbedire ai Principi, quali essi siano, cercava ribellare i sudditi al loro Signore, non tralasciando nel tempo stesso di patteggiare col Re di Francia la ruina della Casa di Svevia.

Ma di condizioni così esorbitanti gravava la Santa Sede l'investitura del reame a Carlo Duca d'Angiò, che questi si rifiutava di accettarle, non intendendo rinunziare in Sicilia alle privative dei normanni e degli svevi, per divenire un semplice vassallo del Papa.

Il povero Duca si trovava fra l'incudine della prepotenza sacerdotale, e il martello di sua moglie Beatrice, che piangeva e strepitava per essere Regina, come le sue tre sorelle [1].

Egli, per confortarla, giunse perfino a farle giuramento di non toccar più le delicate membra di lei, nè averla come moglie a' suoi piaceri, finchè non fosse Regina.

Il rimedio fu peggiore del male, e la Duchessa si mostrò più impaziente che mai, poichè alla sete ambiziosa s'univa allora un'altra sete.

[1] Margherita, Eleonora e Sancia, moglie la prima a Re Luigi IX di Francia, la seconda ad Arrigo III d'Inghilterra e la terza a Riccardo di Lamagna. Erano figlie a Raimondo Conte di Provenza.

Manfredi sapeva come al Pignatelli fosse riuscito d'ottenere la rinunzia d'Edmondo d'Inghilterra alla corona di Sicilia, e come Urbano IV avesse riprese le trattative del suo predecessore coll'Angioino. Ma sapeva eziandio che Luigi IX, più che all'impresa di Sicilia, teneva ad una crociata in Oriente, dove Bibars-Bondoc-Dar, Soldano d'Egitto, aveva manomessi i Luoghi Santi. E Sua Santità, per rispetto umano, doveva avvalorarlo in questo nobile disegno; ma assai freddamente ve lo spingeva, standogli a cuore il reame di Sicilia più che il tempio di Nazareth e la Santa Casa.

Laonde si tenne tranquillo finchè non venne a sapere che Simone di Brie, Cardinale di Santa Cecilia, era riuscito a persuadere il santo Monarca che col sollevare la Chiesa da' suoi mali, acquisterebbe presso Dio merito non minore, che colla crociata in Oriente.

Parve allora a Manfredi giunto il momento di tentare una conciliazione colla Santa Sede o porre almeno in serio imbarazzo il Papa.

Egli spediva due Legati a Viterbo, dichiarandosi pronto a presentarsi innanzi al Pontefice, per sottomettergli le sue discolpe, come ingiungevano i cedoloni affissi sulla porta della cattedrale.

Se Urbano accettava si sarebbe compromesso colla Corte di Francia; se rifiutava, si sarebbe smascherato in faccia all'orbe cattolico e particolarmente presso i credenti del reame.

Il Papa rimandava i due Messi di Manfredi, dichiarando non esser degno di perdono chi fu colpito dall'anatema, e dovere egli rimanere sotto l'ignominioso peso.

Così dal suo Vicario veniva ancora una volta sacrificato Cristo a Mammona.

Così il Pastore, invece di ricondurla nelle sue braccia all'ovile, vendeva la pecorella smarrita a chi doveva sgozzarla.

Stanco finalmente Manfredi di quella guerra sleale, gettata via la prudenza, che pesava sull'anima sua come una cappa di piombo, s'apparecchiava ad invocare il Dio delle battaglie, quando gli giunse avviso che l'Imperatore d'Oriente veniva nei suoi Stati.

Baldovino II della Casa di Courtenai, salito sul trono di Costantinopoli nel 1228, dopo trentadue anni di regno ne era discacciato da Paleologo Imperatore di Nicea.

Lusingandosi d'armare l'Europa cattolica contro i greci scismatici, erasi dapprima recato da Papa Urbano, perchè intercedesse in suo favore presso il Re di Francia.

Freddamente accolta da questi la fredda preghiera del Papa, Baldovino non iscoraggiato, si rivolse alla Serenissima, la quale, sapendo che Genova, la sua rivale, proteggeva il nuovo impero greco d'Oriente, fu larga di promesse allo sventurato Imperatore latino.

Pieno di fiducia, questi salpava dalle lagune venete diretto a Bari, dove non solo lo guidava la speranza, ma il desiderio di conoscere Manfredi, questo Re beniamino della fortuna, bello e gentile, guerriero e poeta, che la propria potenza, l'ammirazione dei grandi e l' aureola di gloria aveva acquistato col senno, colla fermezza e col valore.

Questo pensava e diceva Baldovino del mio eroe.

Manfredi ordinò che l'ospite illustre avesse nella sua Corte splendida accoglienza.

— Voglio, egli disse, ch'ei veda come il figlio di Federico II sappia onorare i grandi nella sventura, come nella fortuna.

Con numeroso seguito andò a riceverlo a Bari e lo condusse a Santa Maria di Castromonte.

La Regina vinse in quella circostanza l'usato ritegno e accolse Baldovino colla cortesia più serena che da lei si potesse.

Il vecchio Imperatore la ricambiò, fingendo

dimenticare che il Despota d'Epiro aveva mosso guerra all'usurpatore, per reclamare una parte delle terre usurpate, e solo mostrandosi grato che avesse combattuto contro il suo nemico.

Durante il soggiorno di quel Monarca al castello d'Andria, la magnificenza della Corte sveva fu sempre all'altezza della sua fama.

Nel giorno ora risuonavano per le campagne i rumori della caccia, ora nelle adiacenze della dimora reale la gente venuta dalle vicine terre, assistendo a corse, giuochi d'armi e caroselli di giovani signori, o a spettacoli d'istrioni e saltimbanchi, sollevava grida entusiastiche, acclamando poscia all'Imperatore, al Re, alla Regina, che assistevano a quei giuochi.

Alla sera le sale, splendidamente rischiarate, echeggiavano dei suoni e dei canti da cui erano rallegrate le danze e i banchetti.

Intanto araldi d'arme e gentiluomini [1] si recavano per città e per castella, invitando Cavalieri e Baroni a sostener l'onore e la bellezza della propria Dama nel torneo, che si farebbe davanti al castello di Santa Maria di Castromonte in Andria ad onore dell'augusto Imperatore d'Oriente.

[1] Quelli che aspiravano a divenire araldi.

Molti risposero all'invito e vennero a consegnare all'araldo d' arme e lo stemma e la bandiera. I Lancia, Bonifazio d'Anglano e Occursio, eletti *Giudici* o *Marescialli del campo*, fecero la scelta, escludendo quelli che non avevano i quarti di nobiltà voluti od altri requisiti.

Ventotto Cavalieri cristiani e due musulmani fecero appendere i loro stemmi e le loro bandiere sulla piazza del torneo, e alle finestre dei monasteri.

Dama offesa non venne a percuotere quegli stemmi, per cui nessuno dei Cavalieri scelti fu dichiarato indegno di ferir torneamento.

Il giorno di San Bartolomeo era da poco spuntata l'alba, che già le turbe accorrevano al battagliero divertimento, insieme a compagnie di saltimbanchi, giullari e menestrelli, che dovevano rallegrare la festa con esercizi ginnastici, giuochi e canzoni.

Sotto i padiglioni disseminati per la campagna e sontuosi per ricchezza di tappeti, pennoncelli, bandiere, drappelloni e scudi, stavano Dame e Signori invitati al torneo.

Le prime sfoggiavano in acconciature, in abiti a lungo strascico, in gemme e piume e in nudità seducenti. I Cavalieri si pavoneggiavano negli eleganti giubbettini con maniche aperte e

scendenti fino al ginocchio. I giovani paggi andavano superbi dei loro farsetti e dello stemma che portavano ricamato sul petto.

Si vedevano frammisti loro uomini mascherati, quali alla donnesca, quali da belve, quali da musici, tutti a righi d'oro e note di perle, quali in altre fogge bizzarre.

Intorno allo steccato, eretto davanti al castello, v'erano pei Nobili palchi di varia altezza, alcuni dei quali a torre di diversi piani, e per la plebe trabacche e capanne.

In brev'ora tutto fu gremito di gente, contenta di poter godere, senza essere percossa dalla sferza del sollione.

Comparvero finalmente nella loro tribuna i *Giudici del campo*, e poco dopo, sotto al padiglione di seta a frange d'oro, l'Imperatore d'Oriente insieme al Re ed alla Regina, seguiti dai figli, dai parenti ed innumerevole stuolo di Cortigiani.

Fra l'elegante giornea di raso verde che indossava Manfredi, la bianca veste serica della Regina, dall'imbusto a ricami gemmati, e tutti gli altri costumi ricchi e dai colori vivaci, vieppiù risaltava il severo abbigliamento di Baldovino.

Squillano finalmente le trombe; al mormorio

della folla succede il silenzio: il *Giudice di pace* scelto dalle Dame, è già al suo posto colla picca di legno, sormontata da una cuffia, pronta a toccar con questa l'elmo del Cavaliero, che avesse nel combattimento mancato ai canoni della cavalleria.

I combattenti, montati su focosi ginnetti, fanno il giro dello steccato, e gli araldi d'arme intanto ricordano loro le leggi cavalleresche.

Tutti e trenta sono chiusi in fulgidissima armatura, hanno il volto nascosto sotto la visiera, nella destra la lancia a cui è attaccata una piccola banderuola, e attraverso il petto la sciarpa coi colori della loro Dama.

I due guerrieri saraceni si distinguono dall'elmo conico o *zirinculla,* al quale è attaccata dietro la nuca una maglia di ferro, che scende fino alla sommità delle spalle. I loro cavalli poi superano gli altri per leggiadria di forme e per vivacità.

Ogni Cavaliero, passando davanti alla sua Dama, mostra il pegno d'amore ricevuto da lei, come talismano di vittoria; e a traverso la visiera lo bacia.

Uno solo che aveva la sciarpa di velo bianco non dà alcun segno.

Finalmente, ad un cenno dei Giudici, Bonifa-

zio d'Anglano, *Re d'arme,* ch'era a cavallo sotto il padiglione reale, ordina che si taglino le corde da cui sono divisi i cavalieri, e se a questi aggrada, abbia principio il torneo.

Le corde cadono, e i combattenti, al grido di *Svevia,* colla lancia in resta vanno ad urtarsi l'un contro l'altro, e rivolti i cavalli tornano all'assalto. Chi resiste al colpo, chi è rovesciato d'arcioni, chi stramazza col ginnetto. Volano in schegge le picche, e v'ha chi continua a combattere col troncone. Saltan via dai cimieri le piume, dalle armature pezzi d'acciaio; le sciarpe cadono a brandelli, gli scudi portano l'impronta dei colpi. Alcuni perdono il pegno d' amore offerto loro dalla Dama, e le Dame dall'alto gettano nell'arena altri gioielli, che si tolgono di dosso, animando così ciascuna il proprio Cavaliero a proseguire la lotta.

Si grida finalmente dagli araldi: *onore al prode! Egli è il sospiro delle Dame, il terrore dei Cavalieri.*

La folla applaude calorosamente; i menestrelli irrompono dentro lo steccato, inneggiando al vincitore.

È il Cavaliero dalla sciarpa bianca.

CAPITOLO XXXVI.

Ove Marte muove guerra ad Amore.

Mentre le turbe, continuando a schiamazzare, raccoglievano da terra gioielli e catolli d'arme spezzate, mentre le Dame arzigogolavano, cercando invano fra loro chi fosse la fortunata per cui pugnò il vincitore, questi veniva condotto dal *Re d' arme* e dai *Giudici del campo* nel padiglione reale.

— O mio Teobaldo, gli disse Manfredi abbracciandolo, non m'attendeva meno dal tuo valore.

E toltosi dal collo un medaglione d'oro massiccio, su cui era cesellata la sua effigie, gliene adornò il petto, aggiungendo:

— E che la donna del tuo cuore ti renda felice, come tu meriti.

— E chi è mai questa avventurosa Dama? chiese l'Imperatore d'Oriente.

L'Annibaldi rispose:

— La mia Dama è una volubile Dea, che si noma speranza.

— V'auguro, o prode, interruppe Baldovino, che presto possa chiamarsi realtà.

— Lo vieta a lei un fato di lei maggiore.

— E maggiore del fato, entrò a dire Manfredi, sarà la volontà mia.

— Amen: rispose Teobaldo, chinando il capo.

Rosalia era rimasta in Acerra col padre, il quale adoperando qualsiasi pretesto, non aveva voluto assistere a quelle feste. E sempre pel rancore di non trovare all'altezza della sua presunzione gli onori impartiti a lui dal real cognato.

Quanto esultò la figlia pel trionfo dell'amato suo, altrettanto si mostrò crucciato il padre. Lo stesso corriere, che aveva portato la nuova, rimetteva al Conte una lettera di Manfredi, in cui lo esortava finalmente a dare il suo consenso al matrimonio di Rosalia con Teobaldo, Cavaliero di somma eccellenza, e onore dell'esercito e della Corte.

Nello scritto del Re, sotto il velo della preghiera e del consiglio, trapelava l'ordine; poichè in esso il Re dichiarava di riguardare il rifiuto, come un oltraggio fatto a lui.

Il Conte d'Acerra andò in bestia, si sfogò contro la figlia; ma vedendo questa risoluta a sposar l'Annibaldi, capì che conveniva finalmente far buon viso a sorte avversa, poichè correrebbe rischio d'incorrere nello sdegno del Re, senza impedire le abborrite nozze.

Pur tuttavia non si volle dar subito per vinto, e cominciò ad inventar stratagemmi, e porre condizioni da renderle, se non impossibili, per lo meno difficili.

Un giorno, chiamata a sè Rosalia, le disse:

— Poichè tu sei decisa a non rispettare la volontà d'un padre saggio ed avveduto, quale son io, accondiscendo, non ai tuoi desideri, che nulla valgono per me, ma sibbene a quelli del Re mio cognato e tuo zio. Concedo la tua mano a quell'Annibaldi.

Rosalia, tutta lieta e commossa, voleva gettarsi fra le sue braccia, ma egli la trattenne proseguendo:

— Ascolta.... ascolta ancora prima di portarti a siffatte smancerie. In qualsivoglia circostanza, la mia avvedutezza non viene meno giammai. Siccome è mio dovere di preoccuparmi del tuo avvenire, esigo che l'Annibaldi, per non lasciarti vedova prima del tempo, rinunzi al mestiere delle armi. Di questa mia condizione fu già da me informato per lettera il Re.

La fanciulla fieramente rispose:

— A questo patto non sposerò messer Teobaldo. Io voglio amare il guerriero, il valente difensore dell' aquila sveva, non l' infingardo marito.

Il Conte gioì in suo cuore, vedendo riuscito a maraviglia lo stratagemma, e fingendosi crucciato, esclamò:

— Tu fosti e sarai sempre fuori di cervello.

— Sarà come voi dite, o padre mio, ma forse la risposta dello zio Manfredi e del mio sposo vi addimostreranno che siete in errore.

Nè mal s'appose.

Manfredi scrisse che così vergognosa proposta egli non farebbe mai; che se il Conte d'Acerra voleva dei vili, non venisse a cercarli nel campo ghibellino, e che provava doloroso cruccio per un rifiuto, nascosto sotto pretesto cotanto volgare.

Vedendo rivelata a quel modo la sua intenzione, il Conte si sentì umiliato. L'orgoglio non gli permetteva di rimanere sotto il peso di quella accusa, e conveniva provare ad ogni costo che il suo non era infingimento che coprisse un rifiuto, ma saggia precauzione.

Per ottenere questo risultato bisognava sacrificare la volontà all'amor proprio. Dichiarò dun-

que di rinunziare a quella condizione, così male interpretata dal Re, esigendo nel tempo stesso che per celebrare il rito, s'attendessero giorni di più sicura pace.

Sperava il caparbio crudele che il tempo e le circostanze combatterebbero in suo favore contro la felicità dei due giovani innamorati.

Questi si rassegnarono al desiderio paterno, quantunque, per quanto dovesse riuscir di breve durata, fosse quello per l'agitato regno momento di tregua.

Questa la si doveva a Baldovino II.

Riconoscente per l'accoglienza avuta da Manfredi, di cui aveva potuto, durante la sua dimora nel castello d'Andria, ammirare le virtù e l'animo gentile, aveva voluto ricambiarlo, proponendogli, poich'egli si recava in Francia, di sorvegliare i procedimenti del Legato pontificio, ed indagare le disposizioni della Corte di Vincennes.

Lo esortava dunque di non far atto d'ostilità contro la Santa Sede, finchè non avesse ricevuto lettere di lui.

Manfredi aveva promesso, ed un'effimera pace regnava da qualche tempo tra guelfi e ghibellini.

Urbano sembrava aver dimenticato Manfredi, e rivolte tutte le sue preoccupazioni alle cose

di Lamagna, dov' erano stati eletti due Imperatori, Alfonso e Riccardo, i quali separatamente si rivolgevano al Papa per ottenere la corona, mentre gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, per troncare ogni discordia, volevano cingerne il capo al giovinetto Corradino. Urbano minacciava la scomunica ai tre Prelati, ove non desistessero dal loro progetto, e gli altri due pretendenti lusingava, senza mai decidersi in favore dell'uno o dell'altro.

In ben diverso modo si godeva la tregua alla Corte di Sicilia.

Teobaldo degli Annibaldi era in Acerra, occupato a corteggiare madonna Rosalia, e calmare il cruccio del Conte Tommaso.

Corrado d'Antiochia, in possesso d'una graziosa mogliera, andava pavoneggiandosi a fianco di lei nel principato di Salerno, dov' era ospite del suocero Galvano Lancia.

Non mancava inoltre di scrivere all'amico Giordano, com'egli fosse adorato dalla sposa, e invidiato da tutti.

Manfredi aveva lasciata in Andria la Regina a riposar tranquillamente nelle gioie materne, ed era tornato al castello della Favara, per inebriarsi in quelle dell'amore e della voluttà.

Oramai tale impero la Divina Mora eserci-

tava su lui, che sotto il raggio o lieto o triste delle sue verdi pupille, o s'irradiava di gioia, o si ricopriva di mestizia l'anima sua. E tanta scienza egli aveva di quegli occhi, che più non riuscivano a celargli, sotto mentito sorriso, qualche turbamento del cuore.

Così avvenne che un giorno dovette confessargli di sentirsi agitata da presentimenti funesti, e riuscirle grave che maestro Stefano da Messina non si trovasse presso di lei per consultare gli oracoli siderei.

Il Re spedì tosto un corriere all'astrologo, ch'era sempre nella villa di Margiana, invitandolo ad assecondare i desideri dell'amata donna, rispondendo senza riguardo se veraci o vani fossero i timori di lei.

Benchè a malincuore, il maestro rispose che la turbata atmosfera di Venere e l'incessante aggirarsi di Marte erano indizio di prossime contingenze spiacevoli.

E questa volta per caso la scienza bugiarda aveva colto nel segno.

Non tardarono a squillar le trombe di guerra, che tolsero Teobaldo degli Annibaldi ai teneri colloqui d'Acerra, e Corrado d'Antiochia alle gioie del talamo, e con essi tanti altri alla vita di tranquillità e di piacere.

Cos'era avvenuto perchè tanto improvvisamente venisse turbata la pace del regno?

Da Parigi il 2 luglio 1263 l'Imperatore Baldovino, fedele alla sua promessa, così scriveva a Manfredi:

" Appena giunto a Parigi, dopo la nostra par-
" tenza dalla Spagna, abbiamo saputo che varie
" lettere pontificie, piene di lamenti e d'accuse,
" informavano il Re che l'accordo desiderato da
" questo Principe pel bene della cristianità, e
" in seguito del quale voi sareste rientrato nel
" seno della Chiesa, era rotto per colpa vostra.
" Siffatte querele hanno prodotto qui una spia-
" cevole impressione, che noi combattiamo, per
" quanto è in nostro potere. È giunto il mo-
" mento di mandare a Parigi un messo fidato,
" portatore di lettere pel Re e per la Regina,
" nelle quali voi persisterete a sollecitare la
" pace. Se, com'è nostro convincimento, voi siete
" accusato senza vero motivo, aggiungete a vo-
" stra giustificazione la dimanda d' un'inchiesta.
" Se al contrario i fatti sono reali, dichiaratevi
" pronto a riparare i torti, conformandovi ai
" saggi consigli del Re. Noi non possiamo rac-
" comandarvi abbastanza di far tutto quello che
" dipende da voi per riconciliarvi col Papa. Noi

" ve ne preghiamo nel vostro interesse, affine di
" evitare le spiacevoli conseguenze, che questa
" faccenda porterebbe con sè, ove la Provvi-
" denza non degnasse di rimediarvi. Sopratutto
" non frapponete indugio, agite prima che le
" cose si facciano più gravi, e mentre noi dimo-
" riamo in Francia. La missione del vostro Le-
" gato dovrà tenersi segreta. Inviatelo al Duca
" di Borgogna, che ne informerà del suo arrivo,
" e tutti e due gli daremo quei consigli di cui
" avrà bisogno. „

Questa lettera cadeva nelle mani di Malatesta, Signore di Rimini, che la mandava al Papa.

Un galantuomo l'avrebbe spedita al suo indirizzo, senza spezzarne i suggelli. Ma Urbano l'aveva aperta, e lungi dall'assecondare le saggie esortazioni di Baldovino, pel bene della cristianità e la pace universale, poneva in opra ogni mezzo per non lasciar più pretesto alle esitanze di Luigi IX. Rinunziava a molte delle condizioni imposte all'Angioino nell'investitura, sanzionava il decreto del popolo romano, che unito in comizio dai *buoni uomini* [1] eleggeva Carlo d'Angiò a Senatore e Governatore di Roma (mentre un'altra

[1] Erano cospicui cittadini, eletti dal popolo come suoi amministr atori.

fazione chiedeva Manfredi) ed otteneva così che fosse intanto spedito a Roma un rappresentante del Duca col titolo di Vicario.

Un Capitano, chiamato Gantelmo, veniva scelto a quell'ufficio. Costui conduceva seco pochi uomini d'arme francesi e provenzali, e giungeva sprovvisto di danaro.

Il buon popolo romano, che s'era illuso moltissimo sulle ricchezze del Conte di Provenza, si mostrò poco soddisfatto.

E lo fu meno ancora quando un fatto d'arme gli fe' supporre che la valentìa del guerriero fosse molto al disotto della fama.

Molti ghibellini, abbandonata Roma, s'erano impadroniti di forti posizioni nello Stato ecclesiastico.

Riccardo e Pietro degli Annibaldi occupavano Ostia, e Pietro di Vico, raggiunto da una compagnia di cavalieri tedeschi, aveva preso d'assalto la città di Sutri. Gantelmo alla testa delle milizie romane andò per ritorla a lui, e la riprese senza colpo ferire, poichè gli abitanti di Sutri, guelfi di cuore, al suo avvicinarsi si ribellarono contro i ghibellini, che si rifugiarono nella fortezza di Vico, donde non riuscì al Luogotenente del Duca di scacciarneli, e sentendo che si avvicinavano due corpi di milizie siciliane, se ne tornò vergognosamente in Roma.

Allorchè giunse a Manfredi la notizia di questi fatti, egli, credendosi se non ingannato, dimenticato dall'Imperatore latino, si recò a Napoli, e convocati a parlamento in castel Capuano i Baroni e i Deputati delle città demaniali, dichiarò che intendeva invadere gli Stati della Chiesa.

Fu con entusiasmo accolta l'ardita determinazione, e tutti promisero al Re le forze necessarie all'impresa.

Non andò guari che si vide in proporzioni minori rinnovato lo spettacolo, che i guelfi avevano dato a Troia dieci anni prima.

Lungo il declivio della dirupata collina, sul cui vertice è Orvieto, scendeva un lungo stuolo, composto d'uomini d'arme, ministri dell'altare, servi e mulattieri a cavallo su muli, su ginnetti e somarelli. Che occhi sbarrati, che faccie sparute sotto quei morioni, quei cappucci, quei cappelli rossi, violacei e neri!

In mezzo a loro camminavano due mule bianche, riccamente bardate, e sul cui dorso poggiavano i timoni d' una portantina, chiusa da cortine rosse.

In quella portantina sedeva Papa Urbano.

Questo datore di regie corone non riusciva a cingere tranquillamente la sua tiara, e non

osando penetrare nella capitale dei suoi Stati, era costretto a fuggire di città in città.

Da Viterbo s'era portato ad Orvieto, e quel giorno da Orvieto fuggiva per tema di cadere in potere di Manfredi.

Questi aveva mandato rinforzi nella Marca anconitana al Conte Giordano, e spedito nel Ducato di Spoleto Percival Doria con un corpo di cavalieri e buon numero d'arcieri saraceni per impadronirsi d'Urbano.

Il Doria, dopo aver liberata la fortezza di Vico dall'assedio in cui la stringeva Gantelmo, si dirigeva verso Orvieto, ma periva miseramente annegato nella Nera.

Giovanni di Maneria, che prendeva dopo di lui il comando delle truppe, era costretto ad abbandonar l'impresa d'Orvieto, e trincerato a Vetrallo, far fronte all' esercito dei crociati, che da Roma s'avanzava per attaccarlo sotto il comando di Gantelmo e del Conte d'Anguillara.

Anche questa volta la vittoria sorrideva allo scomunicato, e l'armata del Pontefice, in gran parte soffocata dal caldo, veniva rotta e messa in fuga.

L'Anguillara rimaneva prigioniero delle truppe siciliane, e Gantelmo se ne tornava una seconda volta in Roma svergognato.

Allora Urbano stimò prudente svignare, perchè in lite colla Comune d'Orvieto per essersi questa impadronita d'una terra di dominio papale, temeva di venir consegnato all'esercito ghibellino.

Arrivò sano e salvo a Perugia, ma durante il viaggio delirava quasi il povero vecchio per la tema d' essere catturato dai saraceni.

E fu miracolo se ciò non avvenne, poichè non era ancor giunto alle rive del Trasimeno, che già sulle mura d'Orvieto sventolava lo stendardo svevo.

La Santa Sede, vedendo che Carlo d'Angiò non si decideva a venire per scongiurare il pericolo, tornò alle solite arti.

Cominciò coll'ipocrisia.

Improvvisamente un Cardinale si presentò a Manfredi con lettera del Papa, nella quale questi parlava dei suoi paterni sentimenti e della sua indulgenza verso il Re, e chiedendo la liberazione del Vescovo di Verona [1], aggiungeva che quest'atto di clemenza gli avrebbe fatto grandissimo onore.

" E come, rispondeva il Re, poss'io prestar

[1] Preso colle armi alla mano e chiuso in una fortezza dell'Apulia.

" fede all'affetto paterno della Santità Vostra,
" quando consta che voi negoziate la mia ruina
" col fratello del Re di Francia, e il vostro Le-
" gato nella Marca predica la crociata contro
" me e m'attribuisce le più grandi enormità? „

Quanto al Vescovo di Verona promise che ne avrebbe resa più mite la prigionia.

Spuntata quest'arma, Urbano tornò alla calunnia e scrisse a Carlo, che un antico Cavaliero di San Giacomo era partito per la Francia, seguito da due sicarj, prezzolati da Manfredi, che portavano cinquanta specie diverse di veleno per ucciderlo.

Aggiunse che d'attentati siffatti l'iniquo svevo ne aveva orditi eziandio contro la sacra persona del Pontefice.

Questa menzogna, e più le vittorie dell'esercito svevo negli Stati della Chiesa, parvero scuotere le dubbiezze di Carlo, che temeva di perdere la corona di Sicilia.

Cominciò dunque a correr voce, ch'egli si disponesse a scendere in Italia.

Manfredi, affettando di non temer *Carlotto,* come per dispregio lo chiamavano nella sua Corte, preparò in poco tempo la più valida difesa.

Un'armata potente guardava le coste della pe-

nisola; la cavalleria alemanna, accampata a Cella, era pronta a portarsi dove lo richiedesse il bisogno; seicento scelti uomini d'arme furono spediti in Lombardia col danaro necessario a pagare mille lancie arruolate in quella terra; Pelavicini e Buoso da Doara erano alla testa di tremila cavalli e novemila fanti.

Inoltre la Toscana era interamente sotto il dominio ghibellino; Pietro di Vico si preparava ad impadronirsi di Roma per sorpresa; e Manfredi stesso, alla testa d' un forte esercito composto di saraceni, tedeschi ed uomini d'arme, raccolti dai Baroni, partì per la frontiera degli Stati papali.

O notti di soavi delirj quanto la memoria di voi avrà reso crudele la separazione alla Divina Mora e al Re poeta!

Nell' intimo del loro cuore come devono aver sofferto gli appassionati amanti nel dirsi addio!

Ma la stessa sublimità dell'amore non permise loro che l'interna angoscia sfogassero in aperte smanie.

Tremavano le labbra sotto i premuti baci; si tenevano stretti con abbracciamenti convulsi; il cuore dell'una percuoteva con impeto quello dell'altro; parevan lai le parole interrotte, parevano gemiti i sospiri; la voluttà ardente, ma gentile,

sembrava in quell'ultima notte trasformarsi in amore feroce.

Erano gli sfoghi del dolore muto e represso.

Quantunque fosse egli Manfredi, che lasciava tante delizie per correre incontro ai disagi, ai pericoli e fors'anco alla morte, era meno da compiangersi di Margiana.

Inebriato all'idea delle battaglie, lusingato dalla speranza di nuova gloria, poteva l'eroe temprar più facilmente il cordoglio, mentre la misera saracena rimaneva nella solitudine a tremar per lui.

Eppure trattenne le lagrime, non profferì un detto che tradisse l'interna sofferenza, e al momento del commiato gli disse:

— Va, vinci, mio prode, e torna alla donna del tuo cuore con tanto splendore di gloria, che eclissi l'astro del giorno.

— Credi tu che un vinto potrebbe tornare a te? Non sarebbe egli indegno de' tuoi amplessi?

— Guai se vincitore o vinto tu non tornassi a Margiana! Essa ama il guerriero, ma più del guerriero ama Manfredi. Sarà difetto della fortuna, non certo del tuo valore; e vorresti che la saracena non schiudesse le braccia all'amante infelice? Ma non sai che questo amor mio per te è immenso quanto il creato?

Per tutta risposta Manfredi la strinse al petto

con tutto l'impeto dell' amore e della riconoscenza.

Spuntava il giorno quando si divise da lei.

Montò a cavallo, e per lungo tratto si rivolse a guardare Margiana, che dal balcone lo salutava, mandando baci.

Come più non lo vide, rientrò nelle sue stanze, e gittatasi sopra un'ottomana, sfogò il represso dolore, dando in smanie e dirotto pianto.

Quale angoscia soffrissero quei due sventurati può immaginarlo solo chi provò notti di delizie e d'addio.

Appena partito Manfredi, Margiana tornò alla sua villa del Chilone, perchè qui le sembrava esser più vicina al campo del Re.

Aveva inoltre bisogno di maestro Stefano per tranquillarsi su qualche funesto presentimento, e per sapere come procedessero le cose della guerra, essendo l'astrologo in corrispondenza continua con Nicolò di Jamsilla.

La prima notizia che giunse fu trista. Pietro da Vico era stato sconfitto sotto le mura di Roma.

Mentre la Principessa desolata rimproverava ad Allah d'avere abbandonato i forti, la vecchia Zoe ad alta voce, per essere udita, lo ringraziava dell'onta inflitta all'infedele.

Non v'è furore più grande di quello che nasce dal dolore offeso.

Margiana fe' venire a sè la schiava, ed afferratala pel petto, l'obbligò ad inginocchiarsi colla faccia in terra, e postole un piede sul capo esclamò:

— Prega per lui!

La pazza, colle labbra sul pavimento, mormorò:

— Allah! Allah!

E quando le fu permesso di levarsi uscì brontolando.

Una sera la bella saracena giaceva soletta nel suo gabinetto, immersa nel pensiero dell'amato lontano, quando tutto ansante entrò da lei l'astrologo, e la pregò di seguirlo nella torre. Ivi le additò il firmamento, ove per lungo tratto spiccava lo strascico lucente d'un *astro chiomato* [1].

La saracena mandò un grido ed esclamò;

— Allah, Allah pietà di noi! La stella che scaglia dardi! Ahimè! Ahimè!

E fu tale la disperazione di lei, che maestro Stefano, anche mentendo alle sue convinzioni, come fa pietoso medico, cercò di confortarla.

Ma i funesti presentimenti della Principessa non cessarono per questo.

E quel terrore si sparse in tutta la Sicilia, e

[1] Un cronista dell'epoca ne paragona il corpo luminoso alla vela d'una nave.

dal tugurio del mandriano alle sale dorate del Feudatario, si facevano sinistri vaticinj.

Alcuni, per esser la coda dell'astro volta ad occidente, presagivano sventure che verrebbero di Francia; facile pronostico perchè basato sugli avvenimenti del giorno.

Altri lo dicevano messaggero di peste, di fame, di guerra, di terremoti, e quelli che non volevano farla da astrologi s'aspettavano a lugubre avvenimento, senza specificarlo.

E il lugubre avvenimento non tardò a verificarsi.

CAPITOLO XXXVII.

La gara dei trovatori e la corte d'amore.

Il giorno 22 ottobre 1265 morì in Perugia Papa Urbano IV e quella sera stessa la cometa scomparve.

Le popolazioni respirarono nelle loro sinistre apprensioni.

I guelfi in gran parte trovarono che il monte delle loro paure aveva partorito un topo, e i ghibellini si pentirono d' aver calunniata la cometa.

Per quattro mesi lottarono nel conclave due partiti; quello che desiderava riavvicinarsi a Re Manfredi, piuttosto che chiamar nella penisola un'armata straniera, e la fazione francese, purtroppo in maggioranza, che voleva ad ogni costo

un Papa, il quale promettesse di regolare subito il trattato con Carlo d'Angiò.

E pur troppo costoro la vinsero.

Il 5 di febbraio 1266 fu eletto il Cardinale Guido Grosso di Guy, che contava allora circa tredici lustri, ed era nato a Saint-Gilles nella bassa Linguadoca da madre tedesca e dal Cavaliere Fouquet Legros, antico Cancelliere del Conte di Tolosa, morto in un convento di Certosini, dicono, in odore di santità.

Ma i santi, come tutte le altre riputazioni, si fabbricano così facilmente in Francia, quanto facilmente le si distruggono.

Il nuovo Pontefice prese il nome di Clemente IV; e come quegli, che molto aveva operato per condurre a buon recapito il trattato tra Urbano e Carlo d'Angiò, e riteneva che questo Principe fosse il solo capace di por fine all'impresa contro Manfredi, non tardò a riprendere gl'iniqui negoziati.

Di questi venne incaricato il Cardinale di Santa Cecilia, al quale s'unirono drappelli di frati Minori e Domenicani, che avevano ottenuto di vivere fuori della clausura.

Viaggiavano costoro a cavallo, levando decime, imponendo tasse, e predicando che il Papa esortava a rivolgere contro la Sicilia la crociata de-

stinata alla Terra Santa, mantenendo gli stessi voti e le stesse indulgenze.

In questa guisa quel nuovo Vicario di Cristo s'affrettava a calpestare il vangelo.

In questa guisa si deturpava la fede, si vendeva l'Italia, si preparavano massacri e patiboli da quel Papa francese.

Dopo la morte d'Urbano l'esercito ghibellino aveva sospeso le ostilità negli Stati della Chiesa, e Manfredi, lasciato il campo, era tornato a Santa Maria di Castromonte.

Ivi si trattenne fino alle feste di Natale, quindi colla famiglia si recò a Palermo, per passarvi l'inverno.

Malgrado l'elezione a Pontefice d' un suo nemico, e i trattati col d'Angiò pressochè condotti a termine, egli, ostentando fiducia nella sua buona stella, volle celebrare le ferie carnevalesche con banchetti, con balli, e spettacoli d'ogni sorta.

Soddisfacendo ad un desiderio che, come sappiamo, egli nutriva da lungo tempo, fece bandire per gli ultimi giorni dei saturnali, una gara di trovatori, e una corte d'amore.

Il vecchio Occursio non mancava, come sempre, di rivolgere al suo Signore affettuosi rimbrotti. Ed egli sorridendo, rispondevagli:

— Pretendi tu, mio vecchio amico, che Re

Manfredi faccia vedere a *Carlotto* e a Clemente che ha paura di loro?

Se questa apparente fiducia egli provasse in realtà non potrei asserirlo. Lo si vedeva sovente solo e cogitabondo, quando sapeva di non esser visto; ma s'egli in quel momento pensasse al fosco avvenire, o ad altro, a niuno era dato indovinare.

Una sera a tarda ora, dopo essersi intrattenuto colla famiglia, con Giovanni da Procida, Occursio e Nicolò Jamsilla, s'era chiuso nel suo gabinetto, e a Zabyk, che vegliava alla porta, aveva dato ordine d'impedire l'accesso a chicchesia.

Egli aveva voluto esser solo per pensare a suo bell'agio alla Divina Mora, che non voleva tornare alla Favara, finchè non fossero terminati i saturnali e i piaceri in cui era immersa la Corte.

Essa aveva scritto: *Se tu non vieni a me, adorato mio, m'illudo almeno che te lo impedisca la lontananza. Presso a te la povera saracena s'avvedrebbe che le feste e i piaceri ti tolgono a lei*

Manfredi rileggeva quel foglio e pensava fra sè:

— Devo lottar colla Regina, che rifugge dalle feste, devo consolar Margiana, che ne prova dolore, e il fasto della reggia, le tradizioni della Corte sveva, e l'orgoglio di guerriero e di Re m'astringono ai tripudi, a dispetto mio, della

moglie e dell'amante. Ben venga la corte d'amore, che porrà termine alle feste.... La corte d'amore.... (e qui tentennò il capo) chi avrebbe dovuto presiederla non vuole; il Giudice gentile, che avrebbe desiderato il mio cuore, non deve.... Dio guardi! Regina delle feste una saracena!... Le Dame e i Baroni sarebbero fuggiti, compresi d'orrore.... Mi convenne ricorrere alla Contessa di Caserta.... Quando le giungerà la mia lettera, in cui l'invito a recarsi in Palermo per essere Regina della corte, la mia gentile sorella sarà beata.... Non io del pari, che avrei preferito su quel trono Margiana e non Bice.

In questo s'udì al di fuori un alterco, seguìto da urlo di dolore.

Prima di dirne la cagione conviene che per poco ci torniamo ad occupare d'un personaggio finora lasciato alquanto in disparte.

Intendo parlare di messer Gritto.

Questo brigante Cavaliere, non facendo più fortuna in Corte, se n'era ito a Napoli, e là a forza di salamelecchi ed adulazioni, aveva conquistato la benevolenza dei Conti di Caserta, e sopratutto di madonna Bice.

Scoperta da lungo tempo la corda sensibile di lei, il furbo napoletano non faceva che esaltare la bellezza e la virtù del Re.

La Contessa andava in solluchero, e col suo temperamento ardente, col suo carattere leggiero lasciava troppo trasparire gl'intimi sentimenti suoi.

Quando giunse in Napoli la notizia che Manfredi bandiva una corte d'amore, monna Bice non ebbe più pace.

Sicura ch'Elena non si sarebbe prestata a presiedere quella festa, non dubitava esser lei la prescelta da Manfredi, ed ansiosamente attendeva l'invito.

— Se fossi nella Magnificenza Vostra, le disse il Gritto, a cui aveva espresso la sua maraviglia per quel ritardo, senza tanti riguardi scriverei alla Maestà del Re ch'ella reclama, come sorella, il dritto di giudicar le controversie amorose; poichè vi si rifiuta la Regina. Ad un fratello, che l'ama tanto, quest'atto di confidenza riuscirà graditissimo.

— Lo credete voi sinceramente, o Cavaliero?

— Tanto lo credo, che se la Magnificenza Vostra lo permette, voglio io stesso portare la lettera.

La Contessa tentennò ancora e poi scrisse:

" O mio diletto Manfredi. Tu dicesti più volte
" che arbitre del tuo cuore non erano che due

“ donne, tua moglie ed io. Presiedere la corte
“ d'amore non dobbiamo che noi, ed ove la Re-
“ gina rifiuti, io reclamo quel trono.

“ Attendo il tuo invito, e teneramente ti
“ bacio.

“ BEATRICE. „

Piegò il foglio, v'appose il suggello e lo consegnò al Cavalier Gritto, che s' imbarcò sopra un galeone, diretto a Palermo.

Quasi contemporaneamente da questa città partiva il messo del Re colla lettera d'invito per madonna Bice.

Quando messer Gritto giunse al portone del palazzo, quantunque già avanzata la sera, fu dagli alabardieri lasciato passare, essendosi egli spacciato per inviato dalla Contessa di Caserta.

Però nell'anticamera, attigua al gabinetto di Manfredi, non trovò la stessa condiscendenza.

Sappiamo che il Re aveva dato ordine di non permettere a chicchesia l'accesso nella sua stanza, e gli ordini dati a Zabyk non s'infrangevano.

Il saraceno sedeva in terra colle gambe incrociate, riscaldandosi ad un braciere. Accanto a lui stava Adenolfo Pardo, che terminata la solita veglia in casa di monna Prassede, era venuto a tener compagnia all'amico.

Quando il Cavalier Gritto entrò, l'arabo levossi ed avendogli l'altro ordinato d'annunziarlo al Re, si piantò davanti alla porta, e rispose che il suo Signore non riceveva alcuno.

Il Gritto con mal garbo insistette; ma Zabyk, fermo al suo posto, ricusava d'obbedirlo.

Finalmente il Cavaliere esclamò esasperato:

— Cane d'un musulmano, annunziami al tuo Signore, o vivaddio....

E in così dire s'avanzò coll'intenzione d'aprirsi il passo colla forza.

Il saraceno lo respinse, e l'altro gli lasciò andare un ceffone.

Il percosso, mandando uno strillo, corse colla mano all'elsa dello yatagan; ma poi si trattenne, e nascondendo il volto nelle palme, si mise a gemere, mentre Adenolfo Pardo, cieco dall'ira, afferrava la mano del Gritto e, tratta la daga, la recideva d'un colpo.

Agli urli disperati del mutilato, uscì fuori Manfredi, e vedendo quel moncherino sanguinolento, chiese cosa mai fosse avvenuto.

A Zabyk la vergogna toglieva la parola, al Cavaliero la soffocava in gola il dolore; fu dunque il Pardo che narrò l'accaduto.

Manfredi, cingendo affettuosamente con un braccio le spalle del saraceno, esclamò:

— Uno schiaffo a Zabyk! Percuotere il mio fido Zabyk! Ah, per la croce di Dio, Cavaliero malnato, ringrazia il tuo demonio, perchè se non t'avessero tagliata la mano, io t'avrei fatto recidere il capo.

Il Gritto allora voleva parlare; ma il Re non glielo consentì e riprese:

— Esci dalla mia presenza, e ch'io non ti veda mai più.

E vedendo che l'altro indugiava, ordinò al Pardo di condurlo fuori del palazzo, e ove occorresse, trascinarvelo a viva forza [1].

E rientrato nel gabinetto, chiuse violentemente la porta.

Come il malcapitato fu solo nella via, gemendo per l'acutissimo dolore, andò a chiedere ospitalità nell'abergo dov'era solito dimorare quando veniva a Palermo.

Fra smanie e lamenti, con voce interrotta narrò il fatto all'oste, che impietosito mandò tosto per un cerusico.

Poco mancò che nel giorno seguente non morisse di spasimo.

All'indomani però cominciò ad essere meno agitato, e pochi giorni dopo potè levarsi.

[1] Dello schiaffo dato al saraceno dal Gritto e della sinistra mano a questi tagliata, parla nei suoi annali Matteo Spinello.

Non avendo che una sola mano da adoperare, durava fatica a vestirsi, tanto più che la rabbia lo rendeva convulso.

Nel prendere la cintura, a cui era appesa la borsa, cadde da questa la lettera della Contessa di Caserta.

Prenderla con ira, disuggellarla e leggerla fu tutt'uno.

Dapprima fe' atto di lacerarla, poi si trattenne, aggrottò le ciglia e chiaramente si vide che un iniquo progetto gli balenava in mente.

Passeggiò lungo tempo per la stanza, parlando fra sè e gesticolando.

Poscia s'arrestò, e componendo il volto a ghigno satanico, ripose la lettera.

La Contessa di Caserta giunse col suo seguito a Palermo sulla stessa nave che aveva condotto in Napoli il messo di Manfredi.

Il Conte Riccardo non aveva accompagnata la moglie perchè gli affari di Stato glielo avevano impedito. Inoltre non aveva voluto colla sua presenza sanzionar cosa che a lui poco riusciva gradita. Solo per tema che lo si accusasse di ridicola gelosia, non s'era opposto ai desideri della moglie e del Re. Che madonna Bice avesse presieduta una corte d'amore nel suo castello di Caserta sarebbe stata cosa naturalissima, ma

trovava sconveniente che si recasse nella reggia di Palermo a prendere il posto della Regina.

Questa benedetta Regina, se si fosse data la pena di sostenere la sua parte e farla meno da madre abbadessa, avrebbe potuto evitar molti guai.

Manfredi andò incontro alla sorella, che abbracciandolo gli disse:

— Ti si potrebbe supporre indovino, poichè tu mi spedivi l'invito, mentre io ti spedivo la mia lettera.

Il fratello dimandò di quale lettera intendesse parlare, e sentendo che n'era apportatore il Cavalier Gritto, narrò a lei quant'era avvenuto.

Madonna Bice si mostrò inorridita e commossa, difese il Cavaliere, e rimproverò al Re d'averlo così crudelmente trattato.

L'altro, ch'era già alquanto pentito del suo rigore, si lasciò intenerire, e fatto chiamare maestro Giovanni da Procida, gli ordinò di recarsi all'albergo, dov'era solito alloggiare il Gritto, di rimettere a lui cento agostari [1], curarne la ferita e farsi consegnare la lettera della Contessa.

L'archiatro tornò coi danari e senza la lettera. All'albergo gli avevano detto che il Cavaliere era partito da due giorni.

[1] Matteo Spinello.

Tanto Manfredi che madonna Bice ne furono dolenti, e questa più del fratello, poichè sentiva che la sua lettera era di quelle che possono divenir fatali nelle mani d'un indiscreto.

Giunse finalmente il giorno in cui doveva riunirsi il magistrato della bellezza, che generoso quanto cortese e giusto, emanava il suo verdetto nelle controversie amorose, senza chiedere chi fosse l'accusatore, chi l'accusato.

Questa gentile usanza, sorta in evo, nel quale non andavano disgiunti mai la gloria e l'amore, inaugurata fra le appassionate armonie del serventese provenzale, addimostrava il culto in cui era tenuta la donna.

A cosifatte tradizioni non poteva mancare la poetica Corte di Manfredi, e in tutto il regno Dame e Cavalieri erano invitati alla reggia di Palermo per esporre le amorose querele.

Nella più vasta sala del palazzo, sontuosamente adobbata, s' adunò al giorno prefisso l'areopago della poesia e dell'amore.

Addossata alla parete prospiciente la porta d'ingresso, tutt'adorna a drappelloni di damasco a frange d' oro, era una sedia ad alta spalliera, e baldacchino, posta sopra quattro gradini, coperti di tappeto.

Ivi andò a sedere la Contessa Bice, bellissima

col suo diadema gemmato, da cui cadevano disciolti sul tergo i biondi capelli.

Portava una veste di broccato bianco, orlato d'ermellino, e sul quale era trapunto al lato destro lo stemma dei Caserta, tre sbarre rosse e tre sbarre d'oro.

Col sorriso sulle labbra, e forse il veleno dell'invidia nel cuore, le facevano corona le più cospicue Dame del regno, che sfoggiavano un lusso grandissimo.

Seguendo l'uso di Provenza, ove sovente s'univano alle corti d'amore le poetiche tenzoni, Manfredi aveva invitato i trovatori più valenti, che vantassero allora l'Italia e l'Arabia.

Vi troviamo il vecchio Guido dalle Colonne, Notar Jacopo, il palermitano Ruggerone.

V'erano poeti imitatori di Raimondo di Miravalle e di Guglielmo di Balaone [1] che cantavan d'amore, e trovatori satirici, tra cui Petrillo Spatan.

Portavan seco liuti, gighe, arpe, ruote di sette corde [2], mandòle, cembali e salterj, accoppiando pressochè tutti a quella della poesia l'arte della musica, tanto raccomandata ai suoi colleghi dal

[1] Cavaliere di Carcassona il primo, castellano del contado di Monpellieri il secondo; entrambi trovatori ingegnosi.

[2] Specie di gironda.

trovatore Giraldo di Calanzon di Guascogna, noto sotto il nome di *Jongleur*.

Sopra i trovatori, raccolti in palco dal piano leggermente inclinato, si vedeva la bionda testa del Re poeta, seduto in mezzo a loro sopra più alto scanno.

Le gemme della collana e dello scheggiale gli scintillavano sul verde dell' attillato giubbone, sotto cui si disegnava l'elegante persona.

Un giovinetto paggio, che aveva l'aquila sveva ricamata sul petto, e portava giubbetto e calze di due colori, gli stava ai piedi, tenendo il ricchissimo liuto.

Baroni, Cavalieri, Magistrati, ed uomini chiari nella scienza e nelle lettere sedevano in circolo attorno alla sala, e valetti, paggi ed uomini d' arme facevano ala ai due lati della porta principale.

Appena seduta sul trono, la Regina della corte d'amore, rivolta ai trovatori, chiese loro di dar principio alla poetica gara, e l'uno dopo l' altro chiamò a nome colui che doveva cantare.

Sarebbe troppo lungo il trascriver qui le cobole e i serventesi di tutti.

Noterò soltanto quei componimenti, che riscossero maggior plauso.

Notar Jacopo descrisse mirabilmente la potenza dell'amore e della donna.

L'Arabo trovatore Ibn-Râscid pianse in una *kassida* i diletti perduti; ed un altro poeta saraceno descrisse il pellegrinaggio fatto in traccia della sua bella.

Un cantore lombardo narrò in un serventese il delitto di messer Guglielmo Rossiglione, che per gelosia aveva di notte tempo ucciso l'amico suo Guglielmo Guardastagno, e strappatogli il cuore, lo aveva fatto cuocere e presentato a sua moglie come eccellente manicaretto. L'altra lo aveva mangiato, e saputa poi dal marito la verità, s'era gettata dalla finestra, dicendo che nessun'altra vivanda doveva andar sul cuore d'un cavaliero valoroso e cortese e da lei tanto amato.

Guido dalle Colonne cantò gli amori del trovatore Pietro Rogiers con Ermengarda Viscontessa di Narbona, ch'egli celebrava sotto il misterioso nome di *tort n'avetz.*

Quelli della trovatrice Taudirenga Dama di Carcassona col Cavaliere Guglielmo Breimon furono il soggetto d'altro poeta ligure.

Come si vede, i trovatori italiani, in mancanza di poeti provenzali, avevano scelti a soggetto delle loro ballate fatti già noti alle corti d'amore della Provenza.

Petrillo Spatan, quantunque agli altri inferiore

di molto, incontrò anch'esso il favore della corte con una giocosa storiella in rima.

Egli incominciò:

Lo confesso, io non sono Musar [1]
Non fui mai nè Violar [2] nè Juglar [3]
Eppur oso sedermi tra voi,
Come rana gonfiata tra' buoi.
E qui, coll'aiuto
D'un vecchio liuto,
Io vi vengo a raccontar
La storiella, e storia vera,
D'un signor che alla mogliera
Dà il permesso di peccar.

E si fece a narrar la storia della Marchesa di Polignac, che amante amata di Guglielmo di San Desiderio, ricco gentiluomo di Veilac, gentile trovatore e Cavaliero valoroso, ebbe il capriccio di rifiutare a questo i suoi favori, finchè non fosse da suo marito consigliata a farlo. Il Marchese di Polignac, uomo semplice, appassionato per la musica e per la poesia, aveva una predilezione per le canzoni di San Desiderio, e spesso le cantava, accompagnandosi sulla *manicarda* [4].

[1] Musicista.
[2] Suonatore di viola.
[3] Suonatore di flauto.
[4] Specie di spinetta.

Ora venne un giorno da lui il trovatore, e gli portò una poesia, nella quale un marito consigliava alla moglie d' accontentar l' amante. Nel tempo stesso gli narrò il caso in cui si trovava, cangiando bene inteso i nomi. Il buon gentiluomo, il quale non s' immaginava mai celebrata nei versi del San Desiderio la Marchesa di Polignac sotto il pseudonimo di *mio Bertrando*, quel giorno stesso con tutta ingenuità cantò a lei la canzone, maliziosamente rimessagli dal trovatore.

E quella notte stessa la Marchesa diede la prima stratta alla fedeltà conjugale [1].

La storiella dello Spatan fu accolta con applausi, accompagnati da grandissima ilarità; e fu il sesso gentile che mostrò maggiore entusiasmo. Fra gli uomini v' era forse qualche marito dei più permalosi, che rideva col labbro, ed al poeta imprecava col cuore.

Ad un tratto si fece profondo silenzio, perchè Manfredi aveva tolto il liuto dalle mani del paggio.

— Il grido di cento Dame e cento Cavalieri, è il titolo della mia ballata.

E con quella voce soave, che scendeva all'anima, cominciò a cantare così:

[1] Giovanni di Nostradamo, *Vita dei più celebri ed antichi poeti provenzali.*

Entro un'orrida foresta
Presso il Po della Madonna [1]
Solitario a pianger resta
Il rigor della sua donna
Un gentile Cavaliero
Quanto impavido guerriero,

Di tenere occulto al mondo
Chi foss'ella avea giurato,
Ed in corte di Raimondo [2]
Ha quel nome pronunziato.
Da quel dì l'offesa Dama
Più non vede, e tanto l'ama.

Tanto l'ama, ch'altro dono
Non attende dalla sorte,
Che la gioia del perdono,
O il castigo della morte;
Ma di lei pietosa voce
Non lo toglie a quella croce.

Pur languendo nella cella,
L'eremita del dolore
Spera sempre che la bella
Renda a lui l'antico amore.
E trovò possente aiuto
Nella spada e nel liuto.

In quella selva un dì fervea la caccia,
E due paggi del Conte Berlinghieri,
Che del Sire smarrita avean la traccia,

Vennero a lui, che chiese lor: « Messeri,
Dalla corte quai nuove a me portate? »
« Che abbiam perduto il fior dei Cavalieri. »

[1] *Puy-Notre-Dame* nel paese d'Angiò.

[2] Il Conte Raimondo Berlinghieri, suocero di Luigi Re di Francia.

Tanto le sue fattezze eran cangiate,
Ch'essi nol ravvisaro, ed a lui stesso,
Le sue sventure dopo aver narrate,

« Speriamo, disser, che ne fia concesso
Di rivederlo colla lancia in resta,
Nel gran torneo che fu bandito adesso. »

Del solitario sulla faccia mesta
Un sorriso spuntò: l'amor dovea
Riconquistar nella guerresca festa.

Lor diede un foglio, che vergato avea,
Ove a congiunto suo segretamente
Armi e cavallo per pugnar chiedea.

E venne e vinse, spinto da un'ardente
Febbre di gloria per colei che adora.
Ei paga la credeva finalmente;

Ma la crudel non era paga ancora.

Questo verso suscitò nella sala un mormorìo, non so se d'approvazione o di sdegno per la condotta di madonna Grigia (che così avea nome la Dama).

Manfredi continuò:

« Di lui non meno desolata io sono,
Se m'astringe a lasciarlo in abbandono
Della donna l'offesa dignità.

Che il perdon mi fia chiesto fa mestieri
Da cento Dame e cento Cavalieri,
E la pace tra noi risorgerà. »

Così parlò la Dama, e immantinente
Di quel meschin nell'agitata mente
Mille strani progetti balenâr.

Apprese alfin che al Po della Madonna
Dame e Signori, e la sua stessa donna,
Verrebbero una festa a celebrar.

V'andò non invitato, e all'improvviso
Tra la speme e il timor, pallido in viso,
Sopra elevato palco si mostrò;

E rivolto alla donna del suo core,
Una dolente cobola d'amore
Con sì teneri versi terminò:

« Aissi co 'l sers que cant a fait lonc cors
Torna murir als crit del chassadors
Aissi torn eu dompna, en vostra mersè » [1].

Tacque il cantore, e trepidando attese,
Ma dalla folla sollevarsi intese
Un grido universal — Mercè! Mercè!
E si rivide a splendere
Il sole dell'amor,
Che dissipò le tenebre
Del cruccio e del dolor.

La ballata riscosse plausi e lodi grandissime; e parte pel merito della poesia e del canto, parte per ossequio al reale trovatore, fu a lui assegnata la palma della gara.

Deposto il liuto, egli rivolse alla Contessa di Caserta questa dimanda:

— Chieggo, o Regina gentile, il tuo giudizio sulla condotta di quel Cavaliero. Non sembra a te ch'egli

1 E come il cervo quando ha corso intorno,
Viene a morir de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno.

siasi addimostrato troppo sommesso e pressochè vile?

— Tutto si deve perdonare alla sublimità del suo amore, rispose Madonna Bice; io condanno piuttosto la Dama, che fu soverchiamente altera.

E Manfredi:

— Se tutte, come madonna Grigia, sapessero custodir gelosamente l'onore e la dignità, l'amore servirebbe esclusivamente alla gioia, non alla vanità degli uomini. L' amore è troppo divina cosa per farsene un giuoco.

E ripreso l'istrumento cantò:

Amore è tutto.
Tra i pianeti del ciel, del mar nel flutto,
Tra i fior di primavera,
Nei giardini e le selve,
Sopra pennuti e belve
Despota impera.

I strali suoi
Foran l'acciaio, per ferir gli eroi,
Ogni ostacolo abbatte,
Da per tutto penètra.
Contro la sua farètra
Non si combatte.

È la poesia
Del creato, la luce e l'armonia,
È il profumo del fiore,
Il sole della vita,
È potenza infinita,
È tutto amore!

L'assemblea con nuovo plauso approvò il concetto della breve canzone.

Sol uno rimase impassibile mormorando fra sè:

— E canti siffatti suonano sul labbro d'un Re guerriero!

Codesto burbero era il vecchio Occursio.

Finalmente levossi la Regina e disse:

— Tregua alla festa dell'arte ed incominci il giudizio sulle controversie amorose.

CAPITOLO XXXVIII.

Inaspettata accusatrice.

Un giovine Cavaliero bretone, per compiacere alla sua Dama, che a lui chiedeva di portarle il falcone attaccato ad una pertica nella corte d'Arturo il *Re d'Amore*, erasi accinto all'impresa.

Imbattutosi in mezzo a selvaggia foresta in una donna riccamente abbigliata, questa gli aveva detto che l'aiuterebbe a raggiungere l'intento, ma doveva prima combattere con successo per sostenere che la sua Dama era la più bella di tutte le altre amate dai Cavalieri della Corte, a cui apparteneva. Dopo molte vicende il bretone aveva trovato il palazzo d'Arturo e il falcone posato sulla pertica d'oro, alla quale, con una catenella, era attaccato uno scritto. Questo era il

codice, che il *Re d'Amore* gl' impose di divulgare in compenso del falcone che seco portava.

Così la leggenda spiega come le principali corti d'amore di Provenza ebbero i loro statuti fondamentali.

Il codice d' amore conteneva trentuno capitoli scritti in latino.

La Contessa di Caserta, levatasi in piedi, li lesse tutti ad alta voce, quindi parlò così:

— Ed ora, Nobili Donne, che sedete meco a giudici in questa corte, inspirandovi a quella somma sagacia che dettava i decreti della Regina Eleonora, delle Contesse di Narbona e di Fiandra, e delle Dame di Guascogna, udiamo le querele degli amanti infelici. Esaudiremo le giuste petizioni, porgeremo il nostro aiuto a quelli che degnamente il chiederanno, respingendo coloro che errarono negli articoli dell'amore.

Diede poscia ordine ai paggi d' introdurre le Dame e i Cavalieri, venuti ad esporre le loro querele amorose, decisi di rispettare le sentenze della corte.

Primi a presentarsi furono madonna Alaetta dei Conti di Lecce e un giovane Barone di Montenegro.

Questi per mettere alla prova l'amore d'Alaetta le aveva chiesto il permesso d' ossequiare altra

Dama, ed ottenutolo, veniva poi al suo ritorno respinto come traditore.

La Contessa Bice consultò le Dame e quindi sopra un tavolo, ch'era presso il trono, scrisse il seguente arresto:

" Nobile Donna Contessa di Lecce e nobile
" Barone di Montenegro, salute e tutto quello
" che nel mondo più si può avere d'allegrezza.
" Sovente gli amanti fingono desiderare altri
" legami per mettere alla prova l'affetto e la
" costanza della persona amata. Ove questa non
" sappia aver l'altro mancato di certo ai suoi
" doveri, e violata la fede, non può prendere a
" pretesto l'infingimento di lui, per negargli la
" sua tenerezza, ed i suoi abbracciamenti. Anno
" Domini MCCLXIV. Calende di Marzo. „

Madonna Alaetta se ne tornò via col suo Barone, contenta di smettere il broncio e di riprender l'amante.

Dopo di loro si presentò una Dama lombarda, la quale, credendosi offesa perchè l'amato suo, quasi a cortigiana, le mandava una ghirlanda d'oro, aveva respinto il dono e il donatore.

L'arresto fu che l'amanza può ricevere tutti i piccoli doni, che valgano ad abbellirla, come di-

scriminali [1], ghirlande d' oro e d' argento, affibbiature o cinture, specchi, borse, cordelle, pettini, guanti, anelli, e vaselletti per pomate ed essenze, purchè quei doni non portino con loro il sospetto d'avarizia, poichè dov'è avarizia non v'è amore, come nota il decimo articolo del codice amoroso.

E siccome sospetto d'avarizia non v'era, tornò felice alla Dama lombarda, il donatore col dono.

Madonna Bice e le sue compagne non ebbero a mettere il cervello a grande tortura per formulare queste due sentenze, poichè querele amorose dello stesso tenore erano state giudicate un secolo prima alla corte della Contessa di Sciampagna.

Mentre altri amanti infelici si presentavano alla Regina, nell' anticamera, che metteva alla sala della corte, conversavano insieme con alquanta concitazione il Conte e la Contessa di Molise, reduci dall'Aragona.

Madonna Concetta era riuscita per caso a scoprire una delle tante infedeltà di suo marito, e voleva assolutamente presentarsi alla corte, per accusarlo e chiedere se potesse ella, senza ledere

[1] Dirizzatoi per ispartire i capelli.

la propria dignità, rimaner con lui, o fatto divorzio, trovarsi un amante.

Essa, innamorata di lui, non desiderava affatto di separarsene, e molto meno d' essergli infida. La sua intenzione era di punirlo, accusandolo publicamente alla presenza del Re.

E questo, questo soltanto era ciò che temeva messer Amelio.

Laonde cercava trattenerla dal far quello scandalo, dichiarando che qualunque fosse l' *arresto* egli non l'avrebbe abbandonata.

Ad ogni istante ripeteva:

— Ma, diletta mia, quelle Dame ti risponderanno col primo articolo del codice, che il matrimonio non è causa legittima contro l'amore.

Mentre quei due stavano così disputando, passò loro dinanzi una donna coperta da fitto velo, che dal capo le scendeva fino ai piedi.

Costei entrò risoluta nella sala del giudizio e sostò davanti alla Contessa di Caserta.

— O Signora, le disse questa, palesate il vostro nome e rimovete dalla faccia quel velo.

L'altra, con lena affannata, rispose:

— Il mio nome è *rua* [1], e questo velo è funebre sudario che ricopre il mio cuore trucidato.

[1] Essere infelice.

A queste parole gli occhi di Manfredi si fissarono esterrefatti su lei, che riprese:

— “ *Tu possiedi tutta l'anima mia, io non vivo che per te.* „ Questo giurava un nazareno a donna che nacque tra i vulcani della Siria, là dove la terra è fulminata dal sole. Quella donna delirava giorno e notte d'amore per lui, e mentr'essa gli dava baci, che vibravano le scintille del cuore, lo spergiuro porgeva a lei le labbra avvelenate dai baci d'un'altra. La tradita sono io, il traditore è costui, e la mia rivale sei tu.

Così dicendo additò la Contessa di Caserta e Manfredi.

— Orrore! questa mormorò coprendosi il volto colle mani.

Tutti si levarono in piedi indignati e minacciosi contro la donna, nella quale oramai avrete riconosciuta Margiana.

— Fermi, o Signori, gridò Manfredi arrestandoli col gesto.

E levatosi lentamente in piedi pallido ed anelante, disse alla saracena:

— Principessa, e chi vi spinse a così turpe calunnia?

— La gelosia.

— Ma non sapete voi chi è la donna a cui portate così grave offesa?

— È la tua....

— È mia sorella! interruppe Manfredi con impeto, per evitare a madonna Bice un nuovo insulto.

La Divina Mora mandò un acuto grido, si strappò di dosso il velo, e levando al cielo le mani e la faccia sconvolta, esclamò con disperato accento:

— Sorella!... Sorella!... Ahi!... Ahi!... tradita.

E fatti alcuni passi, barcollando, stramazzò boccone sul pavimento.

Manfredi fu sul punto di slanciarsi a soccorrerla; ma l'impeto dell'amore fu trattenuto dalla ragione.

Ad un suo cenno Margiana, priva di sensi, fu da alcuni paggi portata in altra stanza.

Intanto la Contessa di Caserta, tutta confusa e piangente, teneva la faccia nascosta in seno a madonna Beatrice d'Antiochia.

Tutte le Dame, che premurosamente s'aggruppavano intorno a lei, si trassero in disparte, per aprire il passo al Re, che fattosi vicino alla sorella, la baciò sul capo.

Rivolto quindi agl'invitati,

— Signori, disse, dimenticate, ve ne prego, la triste scena, e tornate alle vostre case, accompagnati dalla mia riconoscenza pel tenuto in-

vito e dal mio rammarico per dover così bruscamente darvi comiato.

Gli astanti furono commossi da queste parole, pronunziate con tremula voce, ma squisita dolcezza.

Poco dopo nella sala non rimanevano che i parenti di Manfredi, i quali, sostenendo l'afflitta sorella, la condussero nelle stanze della Regina.

Poichè la Contessa di Caserta non volle, fu Manfredi che narrò alla moglie quanto era avvenuto.

L'altra ascoltava fissandolo, come se non comprendesse. Non comprendeva di fatto come una donna potesse così furiosamente amare, da spingersi fino all' audacia d' insultare publicamente il Re e la sorella di lui, accusandoli d' incesto.

Benchè avesse talvolta trovata fra sè alquanta esagerazione nell'affetto di madonna Bice pel fratello, l'integerrimo animo di lei rifuggiva dall'ammettere questa nuova e così turpe infedeltà del marito.

Una donna di fervido temperamento ed imbronciata, com'essa era dopo l'eredità del trono promessa dal marito a Corradino, avrebbe approfittato della circostanza per isfogare il rammarico in querele e rinfacciamenti.

La Regina invece, non so se per indifferenza

o delicato sentimento, non fe' osservazioni di sorta, e si limitò a queste poche parole, che dovevano sollevar la cognata dalla prostrazione morale, e dare una puntura al marito:

— Rinfrancati, o Bice, e non dare il vanto a colei d'avere avvilita la Contessa di Caserta. L'oltraggio d'una selvaggia saracena non può salir fino a te.

A queste parole tornò a rifluire il sangue sulle guance di Manfredi, che rispose:

— Quell'araba sventurata è vittima, al pari di noi, d'un calunniatore. Chi sia l'infame scoprirò, vivaddio, e per la prima volta sarò feroce.

Ciò detto uscì, e recatosi nel suo gabinetto si gettò a sedere, mandando un gemito dal profondo del cuore.

Fe' quindi venir maestro Giovanni da Procida e raccomandò alle sue cure la saracena.

Questa era stata deposta sopra un letto in remota stanza della torre Pisana.

Era sempre priva di sensi; aveva livido il volto, affannoso il petto; e alcune goccie sanguigne le imporporavano le due estremità della bocca; di quella bocca, ch'era un'arpa d'amore, una rosa di voluttà.

Povera Margiana!

Dopo la partenza di Manfredi pel campo, erale

divenuto uggioso il soggiorno della Favara, e se ne tornò alla sua villa del Chilone, illudendosi che qui sarebbe più vicina a lui, accampato ai confini dello Stato ecclesiastico.

Inoltre nella compagnia di maestro Stefano da Messina trovava distrazione e sollievo.

Passava le sere nella torre dell'astrologo, studiando i movimenti siderei, per prenderne oroscopi sulla sorte riserbata al Re e alle armi ghibelline.

Erano vaghi i responsi, e questa volta nella loro indefinitezza precisi, poichè Manfredi non ebbe mai occasione di scendere in campo, come abbiamo visto, e le imprese tentate dai suoi Capitani non avevano portato grandi vantaggi nè gravi conseguenze.

Allorchè il Re, abbandonato il campo, era andato a trovarla, e le aveva chiesto di tornare alla villa della Favara, essa mostrava desiderio di rimanere presso le tombe de' suoi cari, finchè non fosse passata la luna di rebi, giorno in cui vennero uccisi, desiderando offrire ai loro Manì preghiere e profumi per ottenere da loro perdono e protezione.

E siccome Manfredi si mostrava tristo per siffatto ritardo, essa, accarezzandolo con dolcezza somma di sorriso e di voce, gli faceva osservare

esser questo un dovere per la sua coscienza, una necessità pel suo cuore, che la consigliava a non render più grave il peccato, trascurando quelle anime. Se però l'amato suo lo avesse desiderato, essa si dichiarava pronta a partire, per riedere quindi alla sua villa in aprile.

A questo non consentì Manfredi, per tema che i disagi del doppio viaggio non le riuscissero nocivi; tanto più che le sofferte sventure, la tema continua di nuovi dolori, l'aria che respirava pregna de'più acuti profumi, e la stessa veemente passione colle sue sfrenate voluttà e le gelose fantasticaggini, avevano tolto alquanto vigore alla salute di lei.

In una gelida mattina di marzo Margiana, avvolto l'imbusto in ampia pelliccia, stava distesa presso un braciere d'argento, nel quale ardevano carboni profumati, quando entrò Zoe portando su piatto di cristallo un plico.

Appena la Principessa la vide, chiese premurosamente se quella lettera portasse nel suggello lo stemma reale.

— No, rispose secco la schiava.

— E di chi dunque?

— A me la consegnò Dsehebi, cui la rimise un vecchio musulmano. È dai veri credenti, non dagli infedeli che viene.

La Divina Mora prese il plico, ed apertolo, vi trovò acclusa un'altra lettera.

La prima era diretta a lei e scritta in arabo, la seconda era quella della Contessa di Caserta, spedita a Manfredi col mezzo del Gritto.

Codesto scellerato, ritrovandosi indosso la lettera affidatagli, dopo averla letta, risolveva di approfittarne per vendicarsi di Manfredi.

Lo stile della lettera era tale da convenire più che a sorella a passionata amante, e si poteva addurre quel documento come prova d'incestuosi rapporti tra fratello e sorella.

Il divulgare però quello scritto, a lui affidato, gli parve cosa soverchiamente indegna di un Cavaliero. Malgrado il desiderio della vendetta, non aveva del tutto perduto il sentimento d'onore.

Pensò mandarlo al Conte di Caserta; ma era egli ben sicuro che a questi non fosse noto il contenuto di quella lettera?

E non poteva il marito chiedergli ragione dell'offesa arrecata a sua moglie? E non era anche questo un tratto di sleale Cavaliero?

Allora gli venne in mente uno stratagemma per farlo ricapitare nelle mani della saracena; e ordì la cosa in modo da evitar pericoli e render meno aspre le rampogne della propria coscienza.

Voleva vendicarsi ad ogni patto, ma col minor danno possibile.

— O Re Manfredi, esclamò levando il moncherino fasciato, questa mia mano recisa ti peserà sul cuore: io renderò tempestoso l'orizzonte dell'amor tuo.

S'accontentava il maligno di tormentare la pace dei due amanti, e sperava fors'anco di rapirla ad essi interamente; ma non immaginava mai che la gelosia dell'araba lo vendicherebbe oltre misura.

Sedette al tavolo, prese un foglio e scrisse:

" Povera saracena innamorata, leggi e vedrai
" che un'altra donna ti rapisce il cuore del Re,
" e che all'ardente amor tuo vien preferito un a-
" more infame.
" Fra tutti i Cortigiani che ti deridono, io solo
" ebbi pietà di te, e ti svelo l'indegno mistero. „

In questo foglio chiuse la lettera della Contessa di Caserta.

Aveva stimato inutile precauzione l'alterare i caratteri, poichè era impossibile che rimanesse occulto l'autore di quella scelleratezza.

Era d'altronde deciso a svignar subito negli Stati della Chiesa.

Quando seppe che Margiana si trovava tuttora nella sua villa del Chilone, rimase alquanto sgomento e dubbioso se dovesse attendere il ritorno di lei alla Favara, oppure, senza frapporre indugio, partir per Apulia.

Pel viaggio occorrevan danari, ed egli n' era sprovvisto, nè aveva amici a cui chiederne a prestito.

Ricorse allora all'espediente dei disperati, e rovistando nei cassetti della sua stanza, raccolse quanto vi si trovava di maggior valore in gioielli, armi e suppellettili, ne fece alla meglio un fardello, adoprando la sola mano che gli restava, ed uscì più che mai adirato e deciso alla vendetta.

Nel quartiere Sacallibak, oggi detto dell'Albergaria, in angusta via eravi una bottega di rigattiere, dove ad ogni passo, ad ogni movimento si correva rischio d'urtare in stipi, tavoli, seggioloni, utensili, stoviglie, panoplie, sdruscite stoffe, dipinti anneriti dal fumo e dal tempo, vestiti rimessi a nuovo , vasi, scatole, e suppellettili d'ogni specie.

L'aria che si respirava là dentro era mefitica pel tanfo di muffa, ch' esalavano tutte quelle vecchie robe, pel sito di rinserrato e il fetore, che, attraverso una piccola inferriata, mandava il lurido cortilaccio della casupola.

Alla volta di questa spelonca si diresse il Cavaliero del cingolo militare, e come vi giunse, andò al banco, dietro il quale sedeva un arabo ottuagenario, dal volto rugoso e sporco, dalle vesti rattoppate, dalle folte sopracciglia, sotto cui due occhietti neri conservavano tutto il lampo della gioventù.

Era costui certo Salem, sordido usuraio e furbo rigattiere, che per guadagnare danari avrebbe aiutato San Pietro ad appiccar Maometto.

Messer Gritto disse a costui:

— Salem, più volte venni da te per lasciarti danaro, oggi vengo a prenderne, osserva questi oggetti, dichiarane il prezzo, e pagalo.

L'arabo cominciò la solita tiritera degli astuti mercanti sui tempi, che non correvano prosperi pel commercio, sulla scarsezza del danaro e cento altre fanfaluche, per trarre dall'acquisto il maggior guadagno, che da lui si potesse.

Intanto il Cavaliero aveva aperto l'involto, senza prestargli orecchio, e Salem accendeva una lucernetta per vedere meglio gli oggetti, perchè la giornata era nuvolosa e la bottega più buia del solito.

Vedendo che il vecchio guardava e riguardava la merce, volgendola da tutti i lati, e tentennando il capo senza profferir parola, il Gritto gli disse,

impazientito, di decidersi ch'egli non aveva tempo da perdere.

In questo si presentò sulla porta un marinaio, e ad alta voce chiese al rigattiere se avesse mercanzie da spedire nella provincia di Bari od in Apulia, dovendo egli alla mattina seguente far rotta colla sua nave per Barletta.

Il Gritto, rivolgendosi, dimandò quanti giorni impiegherebbe per giungervi.

— Se si manterrà tranquillo il mare e propizio il vento, spero esser là per San Mattia.

— S'egli è così, io partirò colla tua nave.

Salem, sentendo questo, fece al venditore più ladra offerta.

— Oh l'uccello da forca che tu sei! esclamò il Gritto.

E per quanto cercasse di strappar qualche altra burba al sordido saraceno, non vi riuscì, e dovette accontentarsi di portar via appena il terzo del valore, che gli lasciava in oggetti.

Tornato a casa, dimandò all'oste di cedergli nuovamente il cavallo, ch'esso gli aveva venduto prima di partir per Napoli, e l'oste, più onesto di Salem, glielo rese per lo stesso prezzo.

A notte il Cavaliero col suo cavallo andò a bordo della nave che lo condusse a Barletta.

Durante il tragitto migliorò il suo progetto,

introducendovi dei cambiamenti per rendere più sicuro il successo.

Perciò da Barletta si portò a Luceria, ove dimorava certo Jusuf, povero marabutto e fanatico musulmano.

Presentatosi a costui, che viveva in una specie di tugurio presso le mura della città, gli dimandò se volesse guadagnare un tarì d'oro per troncare illeciti amori tra una figlia dell'Islam ed un cristiano.

Non vi so dire se l'altro acconsentisse per amor della fede o per quello della moneta.

Forse l'uno e l'altro, poichè, come dicemmo, era povero e fanatico.

Il fatto sta che, preso un foglio, scrisse nel suo idioma queste parole, che il Gritto dettava a lui in italiano.

" Figlia, Allah e il suo Profeta t'hanno pu-
" nita per l'oltraggio fatto al tuo pudore, alla
" fede dei padri tuoi. Leggi, o disgraziata, e ve-
" drai che un'altra donna ti rapisce il cuore di
" colui, a cui vendesti corpo ed anima, e che
" all'ardente amor tuo ei preferisce un amore
" infame.

" Non dimandare com'io sia venuto in pos-
" sesso del vituperevole scritto, che t'invio, per-

“ chè il sole della verità risplenda agli occhi
“ tuoi.

“ È Allah che a me lo manda, Allah che t'im-
“ pone di ritrarre il piede dal baratro della
“ colpa.

“ Un Marabutto. „

Come si vede messer Gritto aveva voluto rendere più efficace l'avvertimento, cangiandone la forma e scrivendolo in arabo.

Mentr' egli era occupato a fare il nuovo plico, il marabutto, che associavasi a lui nell' opera buona dal punto di vista musulmano, ma non voleva passare per gonzo, gli disse:

— Io non indagherò, o cristiano, le tue arcane intenzioni: a me basta di salvare una vera credente; il resto lascio alla tua coscienza.

— E rimanga pur tranquilla la tua: convien però compir l'opera. Possiedi tu un cavallo?

— E qual arabo mai ne fu privo?

— Bardalo dunque, e vieni con me. Voglio che tu stesso consegni questo plico.

— E dove andremo?

— Sull'erta del Chilone.

— Forse dalla Principessa Margiana?

— Sì, da lei.

— Inutile impresa tu tenti.

E qui narrò che a sua instigazione la schiava Zoe aveva più volte tentato di strappar dal cuore della sua Signora il sacrilego amore, e non v'era riuscita.

Il Gritto, alzando il plico, esclamò:

— Questa è un' arma potente, e tu, ministro del Profeta, devi adoperarla.

— E chi mi salverà dalla vendetta del Re?

— Ma tu non devi presentarti a lei, nè palesare il tuo nome; più misterioso sarà il tuo messaggio, e più facilmente raggiungeremo lo scopo. Rassicurati, o saraceno; io saprò condurre la cosa in modo, che tu non correrai rischio alcuno. Dubiti ancora?

Per tutta risposta Jusuf andò ad insellare il suo cavallo, lo trasse fuori, e chiusa l'abitazione, montò in sella e seguì il Gritto, dicendo:

— Fa ciò che devi, e Allah provvederà.

— Io penserò a sostentar, durante il viaggio, te e il tuo cavallo.

— Sufficiente è l'oro che m'hai dato.

Dopo aver sostato più volte in osterie di campagna per prender cibo e riposo, giunsero a poca distanza dalla villa della Divina Mora.

Il marabutto allora, seguendo le istruzioni del suo compagno, andò innanzi solo, e sceso dal cavallo, picchiò al cancello.

Dopo qualche tempo venne ad aprire il moro, a cui disse:

— Prendi questa lettera, e consegnala alla tua Signora, a cui la manda un umile ministro del Profeta.

Il moro prese il plico ed incrociando le braccia sul petto, rimase chino finchè il marabutto, salito di nuovo in sella, non si fu allontanato.

Raggiunto il Cavaliero, rimasto poco lungi e in luogo donde, senza esser visto, aveva tutto veduto, prese comiato, accettando un secondo tarì, che l'altro volle dargli ad ogni costo.

Poco dopo il marabutto cavalcava verso Luceria, e il Gritto verso i confini del regno.

CAPITOLO XXXIX.

Dove maestro Giovanni da Procida si fa messaggiero di pace.

Gettata a terra la lettera scritta dal marabutto, Margiana, tutta tremante, stringendo fra i denti il labbro inferiore, lesse e rilesse più volte quella della Contessa di Caserta, affissandovi gli occhi spaventosamente sbarrati, e aggrinzando il foglio colle mani convulse.

A un tratto la rabbiosa furia della gelosia divampò in lei, le sconvolse il sangue, le offuscò la ragione. Maledisse al destino, all'amante, alla rivale, a sè stessa, e formò i più fieri propositi di vendetta, senza riflettere affatto che poteva essere l'accusa un tranello, ordito dai nemici di Manfredi o di lei. L' agitata mente non era capace in quel momento di rammentare le trame

dei guelfi, la riprovazione dei più fanatici musulmani, per aver essa ceduto ad un amore da loro riguardato come sacrilego, e tanti altri antecedenti, che avrebbero potuto ritornarla alla calma ed alla ponderazione. Invece sembrava compiacersi in sospetti e ricordi, che davano aspetto di verità alla menzogna, e in lei alimentavano l'ira.

Si risovvenne che la Zoe spesso aveva tacciato Manfredi di traditore; si risovvenne della voce misteriosa udita più volte a notte (quella del Cocleria). Ed oltre a ciò fantasticava sugli ultimi colloqui avuti coll'amante, che non le sembrava più quello di prima, che troppo presto s'acconciava a viver lontano da lei, e che mentiva nel dirle che la Regina presiederebbe la corte d'amore.

Terminò così per giurare sulla verità dell'accusa, come avrebbe giurato sulla verità del Corano e l'ira giunse al parossismo.

Cominciò ad aggirarsi smaniosa per la stanza; poi andò al verone e lo aprì con tal furia, che la schiava, rimasta presso la porta, credendo volesse precipitarsi a basso, corse verso lei, che col gesto le accennò di ritirarsi.

L'altra obbedì, mormorando fra sè:

— Maledetti cristiani! l' hanno affatturata!

Il vento diacciato, che le percosse la fronte, rese un po' di calma all'agitata donna, e a poco a poco successe all'ira il dolore, scoppiò in pianto, e: " Manfredi! Manfredi! „ ripetè più volte fra i singhiozzi.

L'udì la vecchia e sommessamente rispose a quel nome con nuova maledizione.

In quel momento di desolazione si fe' nella sua mente un po' di luce, e cominciò a riflettere su quell'accusa.

La lettera diretta a Manfredi, e scritta col fervido stile d'una amante riamata, non poteva essere l'opra d'un falsario?

A siffatta supposizione s'attaccò, come ad áncora di salvezza.

Dopo aver lungamente pensato al da farsi, per uscire da così crudele dubbiezza, decise di recarsi segretamente a Palermo, e capitare improvvisa alla corte d'amore, per constatare se fosse presieduta dalla Regina ovvero da altra donna

Nel primo caso indagherebbe poi se fosse vera l'accusa; nel secondo la vendetta sarebbe immediata.

Ferma in questa risoluzione, ordinò che tutto fosse pronto per la partenza.

— Ah, figlia, cominciò la Zoe: ma non potè proseguire perchè Margiana la interruppe furiosamente, ordinandole d'obbedire.

Fe' chiamare maestro Stefano da Messina per annunziargli la sua partenza; ma si gnardò bene di confessare lo scopo di quel viaggio. Devoto com' egli era al Re, avrebbe tentato ogni mezzo per distoglierla dal suo progetto, o sarebbe partito con lei per prevenire Manfredi.

Gli die' invece a credere che questi la richiamasse.

Per quanto però cercasse di simulare calma e contento, l' astrologo s'avvide della interna agitazione di lei dalle alterate fattezze del volto, e le dimandò se qualcosa di spiacevole le fosse avvenuto.

Essa rispose:

— Il mio frale è abbattuto, ma lo spirito è sano.

L'altro le offerì d'accompagnarla; ma la saracena non volle, adducendo per scusa la tema che alla sua età, ed abituato com'era alla vita sedentaria, potesse nuocergli quel viaggio nelle intemperie dell' inverno, ed egli non insistette, contento in cuor suo di quel rifiuto.

Amava Margiana d'amore veramente paterno; ma invecchiando si diviene egoisti.

E Margiana partì sola in lettiga coperta di pelli e di veli e succollata a due muli.

Ibn-Zafer, Dsehebi e due schiave le facevano

scorta a cavallo, e così sostando a notte in più luoghi della provincia ulteriore, a traverso le nevi dell'Appennino, si condusse a Salerno, dove Manfredi teneva sempre a disposizione di lei una elegantissima fusta, che la condusse a Palermo.

L'orgasmo in cui era l'animo della sventurata, i disagi, il freddo, finirono per renderla febbricitante, e più s'avvicinava al termine del viaggio, più era dall'apprensione accresciuto il male.

Giunse a Palermo l' ultimo giorno di febbraio, ed ordinò che la fusta s'ancorasse lontano dalla riva per la tema d' essere da qualcuno riconosciuta.

Spedì quindi un marinaio per informarsi del giorno e dell' ora, in cui s' adunerebbe la corte d' amore, o se per caso la fosse stata diggià, e da chi presieduta.

Le tardava di vedere a risplendere questo baleno di speranza.

Il messo, stordito dallo schiamazzo carnevalesco delle vie, e di cui giungeva l'eco fino a Margiana, quasi derisione al tormento di lei, chiese notizie al primo che gli venne davanti, il quale rispose che il giudizio s'adunerebbe alla dimane; ma poco istrutto, a quel che sembra, di quanto avveniva a Corte, assicurò che sarebbe presieduto dalla Regina Elena.

Siffatto annunzio temprò leggermente l'angoscia della saracena.

Al mattino seguente, com'abbiam visto, velata tutta la persona, discese a terra, e attraversando la folla, che la guardava sorpresa, si recò alla reggia.

Salite le scale, premendo la mano sul cuore, che violentemente batteva, si presentò alla porta della sala, in cui era adunata la corte, e con voce tremante chiese ad un paggio, additando la Contessa di Caserta, se fosse quella la Regina.

— No, o Signora, rispose l'altro, perchè la Maestà Sua....

Il caso sembrava farsi complice del Gritto.

Se quel servo fosse stato più laconico, e se Margiana lo avesse lasciato terminare, essa avrebbe saputo che sedeva sul trono la Contessa Bice di Caserta, e tutto era finito.

Invece alle prime parole del paggio, invasa dall'ira, si spinse innanzi e sappiamo quello che avvenne.

Rimase lungo tempo distesa sul letto, senza riacquistare i sensi, malgrado i rimedi che le apprestavano Giovanni da Procida e l'arabo archiatro Taki-ed-din.

Cominciò finalmente ad agitare il capo ed a gemere, toccandosi dal lato del cuore. Poi aprì

gli occhi, guardò d'intorno e tornando in lei a poco a poco la memoria, proruppe in un lungo *ahimè!* di desolazione.

In questo s'aprì la porta, ed apparve la Regina.

La curiosità di conoscere la sua rivale, e in uno il desiderio di vederla umiliata davanti a lei, l'avevano spinta a recarsi in quella stanza.

S'avvicinò al letto, e la saracena, non avendola mai vista, fissò dapprima lo sguardo attonito su lei, poi lo rivolse ai medici, tacitamente chiedendo chi ella fosse.

— Sua Grandezza la Regina, le disse maestro Giovanni.

— La Regina! ripetè Margiana a bassa voce, tornando a guardarla con maggior sorpresa.

Elena ruppe alfine il silenzio mantenuto fino a quel momento, ed incominciò:

— Immaginerai, o saracena, la ragione che m'indusse a recarmi presso di te?

— Maledici pure, o Regina, a quest'araba forsennata, che ne hai tutto il dritto, mormorò con voce fioca Margiana.

— Io non maledico ad alcuno; solo ti faccio riflettere che in questa reggia, ove dimorano la sposa e la sorella del tuo Re, da te oltraggiate, non puoi, non devi rimanere più a lungo. Se le tue forze te lo consentono parti all'istante.

Malgrado l'indifferenza addimostrata per le infedeltà del marito, la Regina aveva voluto approfittare della propizia circostanza per vendicarsi della rivale, scacciandola.

La Divina Mora, non meno altera, rispose:

— Non m' è grave l'obbedirti, o Regina. Allah impone all'anima mia d'abbandonare questi luoghi dove apportai all'amato Principe il veleno del dolore. Sì, fuggi, fuggi, o Margiana, e torna fra i tuoi sepolcri, ov'egli venne ad asciugarti le lagrime, e a cercar l'amore e la felicità!

E colle poche forze, che le prestava il rammarico, tentò sollevarsi e scendere dal letto.

I due medici cercarono trattenerla; ma non riuscirono ad impedirle ch'ella balzasse in piedi.

— Lasciate ch'io vada, diceva cercando svincolarsi da loro. Allah mi presterà la forza! Lasciate ch'io vada, quand'anco la morte dovesse arrestare i miei passi!

— Sei ben superba, o maomettana! esclamò Elena.

— Lo fui per lo passato, e lo fui pei tesori d'amore, che racchiudeva l'anima mia: oggi mi riguardo come la più abietta delle umane creature. E tu hai ragione di scacciarmi, o Regina.

— Non ti scaccio, ti consiglio a partire, ove non ti facciano difetto le forze. Quantunque ve-

nissi non invitata, e venissi per ricambiar coll'oltraggio l'ospitalità, questa è sacra nella reggia di Manfredi, e tanto più per una donna che soffre. Resta dunque, finchè non avrai lena bastante per tornartene d'onde venisti.

Quindi rivolta ai medici aggiunse:

— E voi, o messeri, poichè venne affidata alle vostre cure, impedite che parta arrischiando la vita. Potrebbe qualcuno accusarmi d'aver voluta la morte di costei.

Come vede il lettore, un senso di pietà era venuto a temprare nel cuore della Regina l'amarezza sdegnosa, che pure tornava a rivelarsi in quest'ultime parole.

Essa mosse verso la porta, ma sentendo che la saracena insisteva nella sua determinazione, e chiedeva prima di gettarsi ai piedi della Contessa di Caserta, s'arrestò sulla soglia, e rivolta a lei con piglio severo, le disse:

— Questo non lo sperare! La sorella del tuo Re, da te così crudelmente vituperata, non ti concederà mai di venire alla sua presenza.

Ciò detto, uscì.

I rimorsi, l'angoscia pel bene perduto, il dolore di vedersi umiliata, lo sforzo del dibattersi, del parlare, talchè ogni parola, come giunco di spini, usciva dilaniando il suo petto affannoso,

tornarono a fiaccarne gli spiriti, e cadde di nuovo in deliquio.

Mentre queste cose accadevano nella stanza dov'era Margiana, la Contessa Bice, lasciata la Regina, era passata nell'appartamento del fratello, e seco lui s'intratteneva sull'oltraggio lanciatole dalla saracena.

La prima impressione di sdegno, di dolore e di vergogna erasi alquanto calmata in lei, ed ora cercava indagare le cause di quello scandalo e ne apprendeva le conseguenze.

— Non mi sarà difficile, diceva Manfredi, di scoprire il traditore, di cui l'araba fu complice innocente. I miei nemici hanno voluto infamarmi davanti ai Feudatari del regno; ma spero che nessuno di loro vorrà suppormi capace di così laida colpa.

— O Manfredi, l'uomo è così fatto che del bene si convince a gran stento, e al male crede tosto senza ragionar tanto nè indagare. Ma non sospetta forse di noi lo stesso Conte di Caserta?

— Questo lo ritengo un dubbio sorto nella tua fantasia.

— Sarei felice se ciò fosse; ma pur troppo egli più volte ha svelato il mistero di questo sentimento geloso. Nè può essere altrimenti, quando ogni tanto si ripete la calunnia ch'io

sia l'amante tua; e quando lo stesso Conte Maletta tentò presso Riccardo di giustificare la mala voce. Non sarà dunque agevole certo il persuaderlo oggi che quella donna ha mentito, e forse non gli parrà vero di trovar nell'accusa della saracena un'arma per farmi scontare d'averti troppo amato.

Averti troppo amato!

In codesta espressione ogni tardo intenditore avrebbe compreso i più reconditi sentimenti di chi la pronunziava.

Manfredi era abituato alle smorfie ed alle esagerate frasi di Bice, nelle quali intravedeva qualcosa più che l'amore di sorella, e non essendo troppo austero per spegnerla, nè troppo perverso per alimentarla, aveva lasciato ardere in lei la fiamma incestuosa.

Questa volta però la Contessa aveva bastantemente parlato chiaro, perch'egli potesse far lo gnorri.

Laonde la fissò, mestamente sorridendo, e le disse:

— Ma tu, o Bice, parlando in tal guisa avvalori la calunnia dei guelfi, l' accusa della Principessa saracena e la gelosia di Riccardo.

Essa arrossì a tale rimprovero; ma non mitigò per questo il senso delle sue parole.

Immaginandosi che il marito non le lascerebbe più vedere il fratello, voleva che questi sapesse finalmente di qual tempra fosse l'affetto che nascondeva nell' intimo del cuore, e come fosse riuscita a frenarlo. Voleva infine lasciargli di lei memoria perenne e soave, e regnar, benchè lontana, arbitra del suo cuore.

Con dolcezza, in cui traspariva un lieve rammarico, rispose:

— Sarà come tu dici, ma io non rinnego per questo i miei sentimenti. Non ho mai librato il mio affetto per te, e non so se sia virtù o peccato. In ogni caso lasciane giudice la mia coscienza, e tu non unirti agli altri per condannarmi. Oggi, è vero, fui innocente cagione d'un grave dolore per te, ma forse più di te ne sento il peso.

— È impossibile! proruppe Manfredi con accento di desolazione.

— Sì, riprese madonna Bice, perchè porto nell'anima una doppia ferita, quella dell'oltraggio fatto a me e quella del tuo tormento. Ma tu sei Re, e puoi volendo perdonare e riacquistare la felicità, mentre io non sarò perdonata mai e non avrò più bene.

— O sorella mia, perchè ti getti in preda a così lugubri presentimenti?

— Manfredi, si preparano per me ben tristi giorni. Questa è l'ultima volta che ci vediamo.

E in così dire lo fissava cogli occhi velati di lagrime.

Il fratello l'abbracciò commosso, e accarezzando la bionda testa, che premeva sul cuore,

— Ma non parlarmi così, esclamò, non accrescere le mie pene! Non ti portò sempre Riccardo affetto grandissimo? Non fu sempre a me fido amico, e più che cognato, fratello? Perchè vuoi tu ch'egli cangi ad un tratto? In breve la trama sarà scoperta, e la verità risplenderà in tutta la sua luce, e dovrebbe egli non prestarle fede? Dovrebbe credere, più che a noi, ai nostri nemici? Calmati, Bice adorata, calmati, che quando il mistero sarà svelato, io stesso ti ricondurrò presso tuo marito.

Rivolti quindi gli occhi al cielo, esclamò:

— O madre, madre mia, dove sei tu! Dov'è quel seno in cui posava il mio capo nell'ore dello sconforto! Ogni giorno che passa sento di più quale tesoro ho perduto in te!

— Tutti, tutti lo sentiamo, aggiunse tra i singhiozzi la Contessa.

Da quell' abattimento si scossero al presentarsi d'un paggio, che annunziò maestro Giovanni da Procida.

Manfredi lo fe' venire, e appena comparso, gli dimandò:

— Ebbene?

— Sire, la sventurata Principessa muove veramente a pietà.

— È grave forse il malore da cui fu colpita?

— La caduta può riuscirle fatale.

— Che dici mai, maestro! interruppe Manfredi con ansia.

— A quanto sembra, qui giungendo, era di già malazzata; e l'aver percosso così fortemente il petto allorchè venne meno, fa temere per lei. Dalla sua bocca esce sangue.

A quest'annunzio Manfredi allibì, e appoggiando il tergo alla spalliera del seggiolone, come persona affranta, rimase muto cogli occhi fissi in terra.

Vi furono alcuni istanti di lugubre silenzio; poichè la Contessa di Caserta e Giovanni da Procida non osavano distorlo da quell'immenso dolore.

Finalmente la prima, nel suo colpevole amore gentile e pietosa, disse al Procida:

— Ma voi due, sapientissimi archiatri, tutto tenterete per salvarla; non è vero?

— Vostra Magnificenza, e come lo potremo noi s'ella è decisa a partire?

— E crede, saltò su Manfredi, che l'oltraggio, inflittomi da lei, m'abbia reso tanto crudele da rimandarla in così grave stato? Torna, maestro, e dille che il Re le impone di restare.

Vedendo che l'altro titubava, colto da dubbio spaventoso, riprese:

— Ma tu forse mi nascondi la verità.... forse.... è morta.

— No, Sire, no, di morte è remoto ancora il pericolo. Io rimasi perplesso perchè ritengo cosa assai malagevole il persuaderla a restare dopo quanto avvenne poc'anzi.

E qui narrò la scena occorsa tra la Regina e Margiana.

Il Re represse un movimento di sdegno per l'umiliazione inflitta alla Divina Mora, e non rilevò del racconto, che l'ordine dato dalla moglie ai medici di non lasciar partire l'inferma, finchè non ne avesse la forza.

— La carità, disse, tutto dimentica, e la Regina ne diede l'esempio. Conviene che la Principessa si conformi assolutamente alla volontà sovrana. Va dunque, maestro.

— Ho un'altra missione da compiere, disse questo rivolgendosi alla Contessa di Caserta; la povera musulmana chiese di gettarsi ai piedi della Magnificenza Vostra.

— Come! È sbollita diggià l'ira gelosa? esclamò madonna Bice, accompagnando le parole con amaro sogghigno.

Manfredi invece, rasserenandosi, chiese:

— Dunque rientrò in sè? Dunque è pentita?

— Essa, rispose Giovanni da Procida, dichiara d'esser stata tratta in inganno e tradita da un malvagio, giura di non aver mai vista la sorella del suo Re, e di non aver voluto offendere in lei una supposta rivale.

— Felice codesta Mora, osservò la Contessa, che può liberamente amare e difendere i diritti del suo cuore. Ma l'amor suo fa paura, se può portarsi ad impeti così tremendi. È strano poi questo subitaneo pentimento, e più strane ancora sono le sue giustificazioni. Ch'essa non mi conoscesse può darsi; ma non poteva ignorare ch'io presiedeva la corte d'amore.

— Eppure, Vostra Magnificenza, essa lo assicura, e con quella asseveranza in cui traluce la verità.

— E puoi dubitarne, o sorella? entrò a dire Manfredi. Non ti rammenti che appena ebbi io pronunziato il tuo nome, l'infelice svenne? Ora è la verità che sorge in lei a combattere la menzogna; e forse col suo mezzo giungeremo a coglierne l'autore.

Giovanni da Procida trasse dalla borsa un plico, e rivolgendosi sempre alla Contessa, riprese:

— Ove la Magnificenza Vostra si rifiuti d'esaudirne la preghiera, la Principessa saracena mi diede l'incarico di rimetterle codesti fogli ad essa da ignota persona ricapitati, e me li consegnò pronunziando queste precise parole: " *qui leggeranno i cristiani la discolpa dell'appassionata musulmana* ".

Madonna Bice prese il plico e lo diede al fratello, che letto lo scritto arabo, gettò gli occhi sull'altro foglio che v'era unito, e mostrandoglielo, le disse maravigliato:

— Questi sono caratteri tuoi.

Non meno sorpresa di lui, la Contessa esclamò.

— La lettera che consegnai al Cavalier Gritto!

— Tutto adesso è palese, gridò Manfredi, balzando in piedi col viso imporporato dall'ira; quell'anima vituperata ha voluto in questo basso modo vendicarsi di me. Ma lo giuro per Iddio, non andrà impunito! Lo cercherò, lo perseguiterò senza posa, e quando lo avrò nelle mani invocherò lo spirito d'Ezzelino perchè scenda nell'anima mia.

— E non potrebbe darsi ch'egli l'abbia smarrita, e che sia stata rinvenuta da qualch'altro,

cui interessava di rompere l'amoroso vincolo, che unisce a te la saracena?

Questa osservazione fece madonna Bice, non potendo ancora persuadersi che un gentiluomo, nel quale essa aveva posta la sua fiducia, potesse portarsi a così volgare rappresaglia.

— No, interruppe Manfredi, è lui per certo, e la tortura saprà farglielo confessare.

— Il mio Manfredi non sarà mai crudele

— Oh, vivaddio, se lo sarò!

— Ma fra noi due chi sarà più gravato dalle conseguenze di questa vendetta? Io.

— Sia pure! E non sei tu la sorella mia? E non debbo anche a te difesa, protezione, vendetta?

— Tutto ciò non cangerà i decreti del destino.

— La punizione d'un reo risparmia molti delitti, e la giustizia non conosce pietà Lascia di questo dovere a me la cura, o sorella. E tu, maestro, torna intanto dalla Principessa e annunziale che la verità è venuta in chiara luce.

— Sire, rispose il Procida, obbedisco all'istante; ma prima chiedo umilmente a Sua Magnificenza la Contessa di Caserta quale risposta darò alla preghiera della Principessa saracena.

Madonna Bice, prima guardò il fratello che la fissava in silenzio, e poi rispose:

— Che voi mi precedete, o maestro.

Giovanni fe' un inchino ed uscì.

— E vuoi davvero presentarti a Margiana dopo l'oltraggio ricevuto da lei? disse Manfredi alla sorella, come furono soli.

— Lessi negli occhi tuoi che ciò riuscirebbe gradito al tuo cuore, e non esitai un istante.

Manfredi l'abbracciò commosso.

Essa riprese.

— Non dimenticare, o Manfredi, codesto affetto d'una sorella, condannata oramai ad eterno pianto.

— Ti giuro, per la memoria di mia madre, che nessuno, me vivo, ti farà sparger lagrime, o le pagherà a caro prezzo.

Bice strinse la mano di lui, mandando un sospiro, e s'incamminò verso la porta

CAPITOLO XL.

Golgota.

Appena comparvero i due paggi, che precedevano la Contessa di Caserta, e che rimasero ai due lati della porta, Margiana si sollevò, e tentò discendere dal letto; ma l'altra, avanzandosi, le fe' cenno di non muoversi, e le andò vicino, mentre i medici si traevano in disparte.

Per qualche tempo le due rivali si guardarono senza dir motto.

Bice ammirava la bellezza della Divina Mora, questa, la somiglianza di lei coll'amato Manfredi.

L'immaginazione dell' una non era scevra d' amarezza e d' invidia, la sorpresa dell' altra era amore e rimorso.

Finalmente Margiana, tenendo sempre fisse le

sue verdi pupille negli occhi smaglianti della Contessa, disse:

— Magnifica Signora, colui che forma le anime benedica alla tua poichè venisti. T' accompagna lo sdegno o la misericordia?

— Tu fosti, o saracena, innocente istrumento d' un perfido, il quale fe' servire alla vendetta una lettera, che a lui affidava per rimetterla al Re.

— Eri tu davvero che scrivevi così? chiese l'altra con gioia.

— Ne dubiteresti forse?

— La Magnifica Contessa di Caserta asserisce, e vuoi che la saracena non creda? Vuoi che rinneghi, nel misero mio stato, il conforto che almeno non fui tradita?

— Questo però ti rende doppiamente colpevole.

— È vero.

— Chiunque fosse la donna, che presiedeva alla corte d' amore, tu non dovevi publicamente vituperarla, e portare oltraggio al tuo Re nella reggia stessa.

— Non rimproverarmi la violenza d'un amore insuperabile. Se ti punse mai la gelosia, devi sapere che tormento si provi; e nella terra, dove tu nascesti, un sole ardente non fa ribollire il sangue come nelle vene degli arabi. Non avrei pen-

sato a Dio nell'immenso furore da cui era invasa, e vuoi tu ch'io pensassi ad un Re? E poi Margiana non vide mai in esso il Monarca. Vide il seducente Cavaliero, il trovatore gentile, l'uomo adorato. Le gemme della sua corona erano ecclissate davanti al mio pensiero dallo splendore dell'amor suo.

— E in ricambio di quest'amore tu l'accusasti, senza interrogarlo, senza calcolare che la turpe accusa, per quanto menzognera, porterebbe gravi conseguenze.

— E non l'accusavano di volermi dare in ricambio del mio, l'umiliazione, il tradimento, la morte? Ma tu non sai, Magnifica Donna, che sia quest'amore per la povera saracena! Essa non aveva cercato codesto sole, che venne a rischiararla, vedova e sola, in mezzo al buio del dolore. Essa non aveva chiamato Manfredi. Fu lui che *Resul* [1] di Dio, venne a rivelarle un'esistenza nuova, e le apportò tutte le gioie del paradiso, tutte le delizie della terra. E potevo perdere tanto tesoro, senza che l'anima mia vibrasse fulmini d'ira?

Qui rimase alquanto sopra di sè, quindi riprese:

[1] Inviato.

— Eppure l'ho perduto, me lassa! Io ho chiamato sul mio capo l'odio suo, la derisione degli uomini, la maledizione di Dio. Il calunniatore mi precipitò nell'Al-hotama prima ch'esso vi sia precipitato dalla giustizia d'Allah.

— E a lui prestasti così cieca fede?

— Manfredi aveva detto ad altra donna: " tu sei la sola che dopo Elena regni sul mio cuore. „ Queste parole di fuoco, ch'io lessi in quella lettera, mi arroventarono la mente, ed io tutto credei.

— E non ti balenò nel pensiero che questa donna fosse la sorella di lui?

— La mia mente non seppe elevarsi a tanta sublimità d'affetto fraterno.

— Ignoravi forse che il vero mio nome è Violante, ma che qui mi chiaman Beatrice?

— L'uno e l'altro ignoravo.

— Dovevi immaginarti che alla corte d'amore non poteva presiedere che la moglie o la sorella del Re.

— Sono ignote a me le vostre usanze. Di' piuttosto, o bella Signora, che dovevo subito ravvisare in te la sorella di Manfredi. I lineamenti puri del tuo viso sono quelli di lui. Hai com'esso nelle pupille il zaffiro celeste, e la medesima dolcezza. Dio sparse ad ambedue l'oro sul capo ed il corallo sul labbro. Ma nulla vidi, perchè

il furore aveva riempiti di notte, come la mente, anche gli occhi dell'infelice musulmana. Oh Dio!... Oh Dio!...

Vedendo che si faceva più smorta, e ponendosi le mani sul petto, dolorava,

— Tu soffri? le dimandò la Contessa.

— Ahimè, dolori di morte!

Madonna Bice cominciava ad aver compassione di quell' infelice, ad onta del sentimento geloso. Ad un cenno di lei i medici s' avvicinarono all'inferma e le presentarono una pozione oppiata, ch'essa respinse dicendo:

— No, chè questa bevanda calma i dolori, ma fiacca le forze, e le forze mi sono necessarie per lasciar la dimora degli offesi.

— Bevi, o Principessa, le rispose Taki-ed-din, tempra gli spasimi, che quando vorrai partire, questo ti darà vigore.

E le mostrò una fiala.

Margiana bevve; quindi riprese:

— Quando questa pietosa, che venne a me, avrà fatto risuonare sulle sue labbra la parola del perdono, io m'allontanerò da questo luogo, dove mi par che sulle vôlte sia scritto: *vergogna e rimorso,* e che mi scendano sul petto. Non indugiar dunque, o Magnifica Donna; e poichè l'anima tua è bella come il tuo volto, pronunzia la santa parola.

— Sì, o misera, di cuore io ti perdono, perchè tu fosti ingannata, e la tua colpa fu colpa d'amore.

La saracena, tendendo le braccia verso di lei, esclamò:

— O sublime nazarena, che gli uomini t'adorino e che il tuo Dio ti sparga di fiori la vita! Vorrei che mi rimanesse nel petto voce bastante per proclamare la tua virtù.

— Non saresti creduta, come lo fosti quando m'accusavi amante di mio fratello.

— Ma la verità adesso risplende. La verità è la parola d'Allah, e guai al maledetto che la crede bugiarda.

— La tua riconoscenza, o saracena, t'inspira per me rosei vaticinj. Te ne son grata, ma non m'illudo. Invece tu sarai invidiata da me.

— Ora non schernirmi, o pietosa, poichè mi perdonasti.

— Non è derisione la mia, è presentimento.

— Tu la bellissima e potente sorella del Re, che sei da lui amata, che puoi vivergli accanto, tu invidiar la povera saracena, condannata a morire, dopo aver di propria mano gettato a terra l'altare della sua felicità.

— Perchè ti lasci turbare da codesti fantasmi se la tua colpa fu perdonata?

— Ma l'oltraggio resta, ma è vulnerato l'amore, e le sue ferite non si rimargineranno più mai.

— Tutto sana il tempo.

— E tutto logora. Anime come la mia, alla lenta azione del pigro vecchio preferiscono la morte. Potrebbe il tempo ridare a Margiana l'amore che fu? Anche volendo non lo potrebbe il Re.

— E lo ritieni capace di così gran rancore?

— Quand'anco ciò fosse egli ne avrebbe il diritto; ma questo io non dissi, nè lo poteva, perchè avrei mentito a me stessa. Manfredi seppe inspirarmi tropp' alta idea del suo nobilissimo spirito, per crederlo capace di volgari sentimenti. Oh, Magnifica Signora, se me lo consentisse l'affanno, io chiarirei meglio il mio intendimento. Io credo ch'esso non possa amarmi come m'amò finora.

Madonna Bice, che non la voleva confortare, nè disanimare, tacque.

Margiana, dopo breve pausa, riprese:

— Quand'anco tornassero gli amorosi splendori di prima, il ricordo di questo giorno passerebbe fra loro com' ombra funesta. Se Manfredi ama ancora la sua Margiana, tutto farebbe per distruggere quell'ombra, lo so; ma io non mi sentirei più pari a lui, mi sentirei ecclissata dalla

sua luce, sarei costretta, mio malgrado, ad essergli grata, e dal sentimento della riconoscenza sarebbe umiliata l'anima mia. Eppure oggi che l'offesi l'amo ancor più; con maggior violenza mi divora il fuoco della passione. Son risoluta a partire per morire solitaria presso le tombe dei miei cari; e vorrei che qui mi cogliesse la morte, per spirare sulle sue labbra con un bacio l'anima mia. Oh perdona, perdona, gentile Signora, a questo delirio! Vedi, se Dio potesse piangere, piangerebbe sui tormenti di questa misera creatura.

Madonna Bice rimaneva come sbalordita, davanti all'immensità di quell'amore si smarriva la sua mente, il suo cuore si trovava perduto. Comprendeva quanta differenza passasse tra il suo affetto e l'impetuosa passione della saracena, e tra sè scusava Manfredi della preferenza a questa accordata.

— O misera, mi fai veramente pietà, le disse con dolcissimo accento, ed è soddisfatta l'anima mia di averti dato, perdonandoti, un lieve conforto. Ora ti lascio, e pregoti a non precipitare la partenza, e porre così a cimento la vita.

Giovanni da Procida entrò a dire:

— Vostra Magnificenza era presente quando la Maestà del Re impose che non la si lasciasse

partire. Io non posso trasgredire all' ordine sovrano.

— Magnifica Signora, intercedete per me che sia revocato.

La Contessa accettò l'incarico con grande soddisfazione; ma nell'andarsene non potè a meno di rivolgerle altre parole di consolazione, e cedendo ad uno slancio di tenerezza, curvarsi su lei e baciarla in fronte.

Margiana, estenuata di forze, mormorò, scoppiando in pianto:

— T' accompagnino, o pietosa, le benedizioni del cielo, e quelle della morente; e all'uomo, che tanto adoro, porta la piena del mio dolore coll'ultimo addio.

La Contessa s' allontanò, e Margiana la seguì cogli occhi, finchè non scomparve dietro le cortine della porta.

Quella sera vi fu alla reggia l' ultima veglia carnevalesca, e Manfredi non mancò di partecipare ai Baroni e alle Dame chi fosse stato il vero autore dello scandalo avvenuto alla mattina. Aggiunse che aveva già spediti ordini a tutti i Giustizieri del regno perchè si cercasse di rintracciare il malvagio, ed instigò quei Signori a vigilare anch' essi, ove si mostrasse nelle loro terre feudali.

Per quanto cercasse dissimularla, tutti leggevano sul volto di lui l'interna pena.

Anche la Regina, ligia sempre ad ogni dovere, dimenticava per poco i figli diseredati, il padre detronizzato, il cognato prigioniero, lo scandalo della mattina e la presenza in sua casa della colpevole rivale, per mostrarsi gentile e serena.

Madonna Bice non s' era presentata alla festa, e se l' assenza della leggiadra Signora riusciva indifferente, anzi gradita, alle Dame, la notavano con dispiacere molti giovani Cavalieri.

Non s' astennero per questo di corteggiar le altre, intrecciando le danze e servendole alla cena, rallegrata dalle armonie dei cantori e dei citaredi, e dai lazzi degli istrioni.

Corrado d'Antiochia, sentendo lodare la bellezza di sua moglie, e immaginandosi d'essere invidiato da tutti, era quella sera tra i più felici Cavalieri.

Intanto l'eco della festa giungeva nella stanza di Margiana in mormorio confuso di voci e di concenti, che perduta per la lontananza ogni vivezza, si tramutavano in suono lamentoso.

La misera, ora supponendo che Manfredi, in mezzo alle seduzioni e ai piaceri, la dimenticasse, ora immaginandosi lo stato reale di quell'anima, costretta nel dolore a mostrarsi serena, passava di tormento in tormento.

Eran da lungo tempo terminati il ballo e la cena, e tutto taceva nel palazzo, quando Manfredi uscì dalla sua stanza da letto, vestito ancora coll'elegante abbigliamento della festa.

Zabyk, ch'era disteso in terra sopra una coltrice presso alla porta, come lo vide, volle balzare in piedi; ma il Re gli fe' cenno di rimanere, e andò innanzi, rischiarandosi da sè stesso il cammino con una lucernetta.

Si diresse verso la parte più remota del palazzo, attraversando le sale, che poco prima splendevano per lumiere, doppieri e torce sostenute da paggi, ed erano allora pressochè immerse nel buio. Il chiaror della luna vi penetrava fioco a traverso le invetriate appannate dal gelo: talchè il vasto appartamento, finite le danze dei vivi, sembrava apprestato a quelle degli spettri.

Giunto il Re alla stanza di Margiana vi penetrò a pian passo.

Due schiave di lei, fatte venire appositamente dalla nave per vegliare l'inferma, si tenevano ritte ai piedi del letto.

Ad un cenno di Manfredi fecero un profondo inchino colle braccia incrociate sul petto, e camminando in punta di piedi, passarono nella stanza attigua.

Stanca dai patimenti fisici e morali, la Divina

Mora erasi addormentata. Essa giaceva supina colla faccia rivolta da un lato, col destro braccio disteso lungo la coltre di damasco e la mano sinistra sul petto affannoso.

Fra l' impallidito cinabro delle labbra semichiuse spiccavano i bianchissimi denti, la capellatura disciolta e pregna di profumi cadeva a onde lungo il guanciale. Il chiarore della lampada diafana, appesa al soffitto, rendeva più marmoreo il pallore, più brune le occhiaie su quel volto bellissimo.

Manfredi si fe' presso il letto, e piegato un ginocchio a terra, rimase a contemplar d'appresso l'addormentata, di cui l'alito gli sfiorava la faccia.

Inebriato dal profumo ch'esalavano le chiome e le vesti di lei discinte, riandò colla mente alle deliziose notti d' Apulia e della Favara, ai baci fervidi e alle enfatiche espressioni di quella bocca adorata, a quelle smaglianti pupille, in cui si specchiava innamorato, all' amore immenso che ardeva nell'animo di lei, alla voluttà di paradiso che scintillava dalle belle membra.

Era in quel momento più affascinato, più appassionato che mai.

Un lamento, ch' essa mandò nel sonno, lo richiamò dai sogni del passato alla triste realtà del presente.

Mille voci sinistre parlarono in quel silenzio alla sua fantasia; spaventosi fantasmi gli passarono dinanzi; e il sibilo del vento e il lontano mormorìo del mare gli parvero gemiti arcani presaghi di sventura.

Ripensò che l'adorata donna era gravemente inferma, e cotanto codesta idea lo esaltò, da supporre il pallore di lei pallore di morte, estremo il lamento mandato poc'anzi, e rabbrividì, tremò tutto il corpo, l'angoscia lo soffocava, non sapeva che farsi.

Avrebbe voluto destarla per accertarsi che la diletta viveva ancora, ma non osava. Però il delirio dell'apprensione giunse a tal punto, che, suo malgrado, chiamò ad alta voce Margiana; e Margiana si svegliò.

— Dio, essa è con me! gridò Manfredi con gioia.

— Lui! mormorò la saracena, fissandolo, dubbiosa se fosse sogno e realtà.

— Tu vivi, o adorata, tu vivi!

— Manfredi! ripetè l'altra ansante.

— Sì, Manfredi il tuo amante, il tuo schiavo.

— Ma....

— Manfredi, di cui l'esistenza dalla tua dipende.

— La saracena oltraggiò....

— Taci.

— È vero.

— Se tu m'avessi cacciato un pugnale nel cuore, io sarei morto stringendoti al petto, premendo le mie sulle tue labbra.

— E puoi tu amarmi ancora?

— Doppiamente t'amo, perchè temei di perderti.

— Ma è possibile?

— Comprendi una volta che tu sei l'aria che respiro, il sole che mi fa bello il creato, e che ogni altra donna per me, a tuo paragone, è scheggia di cristallo in faccia ad una stella.

— Ah tu precipiti la tua Margiana in abisso d'umiliazione, e la trasporti ad un tempo in cielo di delizie.

— E potesti sospettare ch'io ti tradissi!

— Chi non tiene ai suoi tesori? Chi non li difende?

— Perchè dunque credesti ch'io non curassi il mio? Chi mai, dopo aver conquistata la Divina Mora, si porrebbe a rischio di perderla? Rammenta quanto io feci per possederti.

— Ed oggi codesta selvaggia te ne diede ben tristo ricambio.

— Fu impeto di sfrenata passione.

— Oltraggiai il Re e la sorella di lui. Pensa

se io posso esser degna di quell' affetto, che ingemmò finora la mia vita.

— La Contessa di Caserta t'ha perdonata.

— E tu?

— Io non debbo che adorarti, o Margiana, nè d' altro preoccuparmi ora che della tua salute!

— Io vorrei....

— Che mai....

— Vorrei persuader me stessa che amore soltanto ti fa parlare.

— Dubiteresti ancora?

— Non è fors' anco la pietà per l' inferma?

— La pietà, o diletta mia, non ha bisogno di nascondersi, nè di prendere a prestito il linguaggio dell'amore. Il Monarca ebbe pietà di te quando ordinò che tu rimanessi. Ora parla Manfredi e parla nel delirio della passione. Questo io ti giuro sul capo de' miei figli.

— La pietà del Re fu pietà crudele, egli volle punire la sua vassalla della colpa commessa, obbligandola a rimanere in questa casa, ospite vergognosa, male accetta, umiliata.

Manfredi restò alquanto sopra sè, quindi rispose:

— Comprendo! E credi tu d'aver forza bastante per sopportare i disagi della via?

— Taki-ed-din mi promise un filtro, che farà

scorrer di nuovo nelle mie vene il calore della vita. E se al còmpito suo venisse meno la scienza dell' arabo, non mancherà a me l' aita del Profeta, poichè nobile e giusta è questa smania di tornarmene alle mie case.

— Parti dunque, e il mio pensiero, i miei voti ti seguiranno.

— Ah ora sento, esclamò Margiana, stendendo le braccia verso di lui, che tu mi credi degna ancora dell' amor tuo!

— Non dovevi dubitar mai, Divina Mora, rispose Manfredi, stringendola con forza, e baciandola sulla bocca e sugli occhi; ma bada a non porre a cimento la vita, te ne scongiuro.

— Negli scorsi giorni ho più volte invocato gli angeli che strappano le anime; ma oggi scongiuro Allah che li tenga da me lontani, poichè da un sogno orrendo mi ha ridestata l' amore.

Era ancora notte chiusa quando alcuni uomini uscirono dal palazzo, e giunti al porto, montarono su una saettia e s' allontanarono remando.

Passata un' ora, si vide al primo chiarore del crepuscolo, tornar la saettia e dietro di essa la fusta sulla quale Margiana era giunta a Palermo.

Come si fu ancorata presso la spiaggia, diversi operai cominciarono sollecitamente a costruire

con asse e cavalletti un ponte per passar da terra sulla nave.

Terminato il lavoro, si videro a discendere dalla fusta quattro negri, che portando a spalle la lettiga della Principessa, s'incamminarono verso la reggia.

Passati alcuni istanti, tornarono fuori camminando a pian passo colla lettiga chiusa da cortinaggi, e seguita da Taki-ed-din e dalle due schiave.

Alcuni uomini d'arme facevano ala al silenzioso corteo, rischiarato dalla rosea luce dell'aurora.

Ad una finestra del palazzo s'affacciò la bionda testa del Re, che si ritrasse quando la lettiga scomparve. Egli rimaneva là, seguendo col pensiero l'amata donna, ch'egra esponevasi ai perigli del mare, alla fatica, alle intemperie, senza che a lui fosse dato di dividerli con essa, d' esserle vicino, di soccorrerla.

Per uscir dalla tempesta delle sinistre fantasie cercava d' aggrapparsi alla speranza che la pietà divina e la scienza dell' arabo archiatro proteggerebbero la sua Margiana.

Alla saracena egli non aveva mentito, dicendo che l'affetto per lei gli avvampava nell'anima più veemente che mai. Era questa verità sacrosanta.

Per Manfredi, Margiana non era la donna volgare, che per amor proprio offeso veniva a rim-

proverarlo ingiustamente. Era l'eroina della gelosia, che pronta a dare in olocausto anche la vita, tutto sfidava per reclamare il suo bene.

Per comprendere potenza di sentimento cotanto sublime conviene riportarsi colla mente all'epoca che descrivo, epoca d'elevate passioni, ed apprezzare al suo giusto valore l'anima nobile, quanto ardente, del mio protagonista.

L'amore di padre e il dovere di Re erano i soli sentimenti, che valessero a combattere il fascino della Divina Mora.

Di fatto quella mattina chi venne a trarlo dal turbine dei timori e delle speranze furono i figli, i quali, condotti da Elena, entrarono nella stanza e chiesero come solevano ogni dì, appena levati, la benedizione paterna.

Fu oltremodo pernicioso il viaggio alla bella inferma. Il vento di nord-est agitava il Mediterraneo, sopratutto al faro di Messina, traversato sempre da corrente violentissima, che s'incontra colle correnti laterali e produce vortici che a quei tempi erano il terrore dei naviganti. A questo passo fu tanto la fusta combattuta dall'onde, che Margiana non sapeva più in qual modo giacere, e provava acuto dolore al petto.

Ma più del tragitto per mare, fu tormentoso per lei il viaggio da Salerno al Chilone. Il vento

diacciato dell' Appennino sollevava le cortine della lettiga, e veniva a percuoterla dolorosamente, come soffio di morte.

Giunse alla villa in stato veramente miserando, talchè il medico la fece coricare, e scrupolosamente osservando le raccomandazioni a lui fatte dal Re, non tralasciò d'adoperare quanto gli suggeriva la scienza, quanto gl' imponeva la pietà per quell' infelice.

— O buon arabo, questa gli ripeteva, tieni, tieni da me lontani gli angeli della morte!

Poi rivolta a maestro Stefano da Messina, che passava pur esso gran parte del giorno vicino al suo letto, al giunger della sera gli diceva sempre:

— Va, maestro, va a leggere negli astri che sorte m' è serbata, e poi torna; e qualunque sia il responso lo svelerai.

Ed aggiungeva poi:

— Non saranno tanto crudeli quelle gemme sideree da vaticinare che questa vita d'amore s'avvicina al suo fine.

E maestro Stefano, d'accordo con Taki-ed-din, faceva dire alle stelle quello che a lui pareva, ed esigeva l' igiene della malata.

E quella, sognando future delizie, sopportava con rassegnazione i dolori del presente.

Sventurato cuore!

CAPITOLO XLI.

Occulta Erinni.

Il patto infame era segnato, e Carlo d' Angiò, ministro dell' ira sacerdotale, che non perdona mai, si preparava a scendere in Italia alla testa dei suoi crociati, poichè quei cristiani, che s' apprestavano a massacrare dei cristiani, venivano dal Pontefice chiamati campioni di Cristo e da lui contrassegnati con una croce mezza bianca e mezza rossa.

Le indulgenze offerte dai predicatori avevano fatto sì che molti s' erano arruolati con voto solenne, mentre altri spiriti avventurieri della cavalleria di Provenza e d' Angiò, preferendo all' idea del paradiso quella del paradiso in terra, seguivano i vessilli di Carlo per amore della fertile e ricca Sicilia.

Vedendo insufficienti per la paga dei soldati i prodotti della *decima*, il Papa, come già dicemmo nel capitolo XXXVII, aveva concesso che all'impresa d'Italia si destinassero i danari raccolti per quella di Palestina.

Per Sua Beatitudine, il santo sepolcro e la stalla di Betlemme non valevano un ettaro della terra siciliana; e il sangue dei nazareni gli era più gradito olocausto del sangue musulmano.

L'ambiziosa Duchessa Beatrice, moglie di Carlo, era stata attivissima nell'aiutare l'impresa. Essa aveva vendute tutte le sue gemme, ed erale sembrato questo leggiero sacrifizio per ottenere la desiderata corona reale, dovesse cingerla per un giorno solo.

Inoltre le istanze di lei presso l'aristocrazia francese inducevano molti Signori d'alto lignaggio e di gran fama ad abbracciar la causa del Duca ed a seguirlo in Sicilia.

V'erano fra questi Bouchard Conte di Vendome e suo fratello Giovanni; Ugo di Balze; Guglielmo e Pietro di Beaumont, Guy e Filippo di Monfort, entrambi figli di Leicester; il Maresciallo di Mirepoix, il Maresciallo di Boisselve; il figlio del Conte di Soisson; Guy di Montmorency; Guglielmo d'Estendart; Guy di Mello Vescovo d'Auxerre, che al dir di Guglielmo di Nan-

giac, era saggio sacerdote e prode in armi; un sire di Vaudemont, ed altri appartenenti a cospicue famiglie di Francia, di Brabante e di Provenza. Roberto di Bethune, nepote di Margherita *la Nera*, Contessa di Fiandra, e genero di Carlo d'Angiò, condusse un corpo considerevole d'uomini d'arme fiamminghi e della Contea di Boulogne. Questo giovinetto Principe, che contava appena diciotto anni, fu posto sotto la custodia di Giles di Traseignies detto *il Bruno,* vecchio guerriero dell'antica cavalleria, che nell'ultima crociata, dopo la morte d'Imberto di Beaujeu, era stato elevato al grado di Connestabile, divenuto in Francia da soli due anni la prima dignità dello Stato.

Finalmente, compiti gli arruolamenti, l'esercito angioino si riunì a Lione. Era composto di cinquemila cavalieri, seicento balestrieri e di quindici a ventimila fanti.

Mancando navi per trasportare sì gran numero d'armati, il Duca d'Angiò ne affidò il comando a Giles di Traseignies, perchè li conducesse in Italia, attraversando le Alpi; ed egli, impaziente d'arrivare a Roma, si separò da loro, e prese con sè mille scelte lance, verso la fine d'aprile si recò a Marsiglia, dove l'attendevano venti galere.

Le feste, i piaceri e i tormenti non avevano tolto a Manfredi la previdenza del Principe, l'energia del guerriero. Non s' era lasciato cogliere dagli avvenimenti, ed aveva accumulato danari, e spediti Capitani in Africa ed in Lamagna per arruolare nuove compagnie di saraceni e di tedeschi.

Aveva inoltre preparata una flotta di ottantaquattro galere pisane e siciliane, senza contare altre piccole navi. Quest' armata doveva incrociare tra la Sardegna, la Corsica e le coste italiane [1] per impedire il passaggio ai navigli angioini.

Lungo le spiagge romane aveva stabilite numerose vedette, innalzate all'imboccatura del Tevere bastite d' erba, circondate da palizzate, ed eretta una barricata di grosse pietre e travicelli, che impediva l'ingresso nel fiume. Tutti i Baroni del regno erano stati infine prevenuti da lui di porre sul piede di guerra i loro contingenti feudali, e tutti avevano risposto all' appello.

Pronta ad eroica difesa attendeva l' Italia l'esercito invasore; ma questo rimaneva ancora inoperoso a Lione per mancanza di danari.

I preparativi guerreschi, ed altre occupazioni

1 Saba Malaspina.

di Stato avevano impedito a Manfredi di mantener la promessa fatta alla sorella, che l'avrebbe esso stesso ricondotta al marito.

Ne fu dispiacente; ma come lo poteva se madonna Bice non aveva voluto attendere oltre la fine del marzo?

Pentimento, rimorso, vergogna d'aver così sfacciatamente in un istante d'abbandono svelato al fratello l'anima sua, e il desiderio di togliersi dalla crudele incertezza circa i sentimenti del marito a suo riguardo, non le permettevano di più rimanere.

Il Conte di Caserta, al quale era giunta la notizia dello scandalo avvenuto alla corte d'amore, le aveva scritto una lettera, in cui chiedeva ragguagli su quel fatto, e lo faceva con stile così laconico e freddo da darle veramente a pensare.

Essa aveva risposto affettuosamente, narrando l'accaduto nei più minuti particolari; ma il marito non s'era fatto più vivo.

Questo silenzio veniva da madonna Bice riguardato come peggiore d'ogni rimprovero, d'ogni contumelia; e per non aggravare la sua posizione, aveva deciso di lasciar Palermo il giorno stesso che la Regina colla famiglia partirebbero pel castello d'Andria.

A Manfredi, che cercava persuaderla ad attenderlo, essa rispondeva:

— Lungi dal recarmi vantaggio, la tua compagnia potrebbe danneggiarmi ancor più. Lascia ch'io vada ad affrontare da sola il gastigo del mio grave peccato. L' angustia, le apprensioni mi tolgono il sonno, m' uccidono. Vuoi tu che da questo palazzo esca un' altra donna, a cui arda la febbre?

E nel suo parlare concitato traspariva una certa amarezza, quasi volesse far ricadere sul fratello la responsabilità del suo stato angoscioso.

Manfredi malinconicamente rispose:

— Vuoi dir con questo, o diletta sorella, ch'io porto sventura alle persone che amo?

— Perdono, Manfredi, perdono; io non so che mi dica. Ho tanta paura!

— Ma puoi supporre l'onesto Riccardo capace di vituperarti? No, Bice, non crederlo, e parti tranquilla, che se volessero renderti infelice ti difenderebbe il fratello. Conserva vivo il tuo affetto; ma tale che non sia d'onta a tuo marito, a te di rimorso. Fa di sentirti pura e non temere. D' altronde presto ci rivedremo a Caserta, o a castel Capuano.

Non voglio che mi si accusi di presentare il Re di Sicilia più santo che non fosse. Chi gli dettava le sagge parole rivolte alla sorella, chi davanti all' incestuoso amore gl' inspirava il ri-

tegno, era sempre il pensiero di Margiana. Senza questo, non so se il sangue avrebbe parlato, e come la sarebbe andata in quei giorni pel cognato.

Al dì prefisso la Contessa di Caserta s'imbarcò col suo seguito e partì per Napoli.

Il Governatore abitava il castello Capuano, e ben s'addiceva in quella circostanza all'umor tetro del Conte quella tetra dimora, edificata da Guglielmo *il Tristo*, e che l'arte di Nicola Pisano [1], cercò invano di rendere più ridente.

Il fatto avvenuto nella reggia di Palermo alle calende di marzo, e più ancora gli antecedenti, di cui era stato conseguenza quello scandalo, avevano cangiati in certezza i sospetti gelosi.

La lettera di sua moglie doveva contenere frasi ben diverse da quelle che si convengano ad amor di sorella, per spingere la saracena a tanto impeto di gelosia.

Ormai saldo nel convincimento che l'onor suo era vilipeso, non pensava che a trarne vendetta; ma non di quelle volgari, sanguinose, a cui trascina il furore, ma vendetta lenta, cupa, che studia le circostanze e le propizie non lascia sfuggire.

[1] Scultore ed architetto nato a Pisa, che nel 1221 l'Imperatore Federico II condusse seco a Napoli, e gli fece adornare il castel Capuano.

D' altronde egli non poteva punir la moglie, senza incorrere nell' ira del Re, e uccidendoli ambidue, la giustizia, e fors'anco l'ira popolare, non lo avrebbero risparmiato.

Si proponeva dunque di fingere per meglio e più sicuramente colpire. Come e quando ciò avverrebbe non lo sapeva; ma in cuor suo presentiva che il momento favorevole tosto o tardi verrebbe.

Più s' avvicinava al termine del suo viaggio, più la Contessa Bice sentiva stringersi il cuore; e quando giunse a castel Capuano, mai quelle fosche mura, quell'ammasso di torrioni, di saracinesche, di baluardi, quell'ampie sale mal rischiarate dagli angusti balconi, erano parsi a lei tanto lugubri.

Allorchè vennero ad annunziare al Conte che madonna Bice entrava nel castello, andò ad incontrarla, e sotto mentito affetto nascondendo lo sdegno, l' abbracciò e l' accompagnò nelle sue stanze.

Fu però errore il suo di parlare su cose indifferenti, evitando lo spiacevole argomento; talchè la moglie, cui non sembrava naturale questo contegno, entrò maggiormente in pensiero e stimò miglior partito d' affrontare essa stessa il soggetto.

Laonde cominciò:

— E nulla mi dimandi, o Riccardo, su quanto avvenne a calen di marzo?

— È meglio non rammentare quel giorno, in cui fu così vilipeso il mio nome.

— Tu parli solo del tuo nome, e dell'onor mio non ti cale?

— Il dì che ti porsi l'anello non affidai forse all'onor tuo il mio? E puoi supporre che non mi stia a cuore? So che tu ne sei gelosa custode.

— Difatto più per te che per me m'addolorò l'oltraggio.

E con questo diceva la verità, senza rispondere categoricamente all'asseveranza del Conte.

Avrebbe potuto farlo con piena coscienza, ove Riccardo fosse stato di quei mariti, che ai sogni adulteri delle spose non badano, purchè non divengano realtà.

Egli non era però di così grossa pasta, e conveniva tenersi in guardia.

— D'altronde, riprese la Contessa, saremo tutti vendicati quando quel tristo Cavalier Gritto cadrà nelle mani della giustizia.

— E perchè non fu punita intanto quella musulmana? chiese il Conte facendola da giudice istruttore, senza che la moglie se ne avvedesse.

L'altra si strinse nelle spalle e non rispose.

Il Conte riprese:

— Manfredi doveva riflettere che la donna, così turpemente vilipesa, era la propria sorella, una sorella che gli porta così grande affetto.

— L' amore d' amante fu più forte in lui dell' amor fraterno, mormorò madonna Bice, profferendo mal volontieri codesta verità, dolorosa al suo cuore.

Lo fece solo per tranquillizzare la gelosia del marito, che la spiegò invece a senso d'astuzia, e sentì ribollirsi il sangue.

Pur tuttavia si contenne; ma non volendo passar per gonzo, disse di non poter prestar fede a quant' essa diceva.

— E per qual ragione credi tu che le abbia perdonato? chiese la Contessa.

— Per sentimento di pietà, fors'anco per farla ritenere mentecatta. E per verità una donna che non abbia perduto l' intelletto, per quanto accecata dalla gelosia, come può mai confondere lo stile epistolare d'una sorella con quello d'una prostituta. Fa ch' io veda la tua lettera.

— L' ha nelle mani Manfredi, e la tiene per mostrarla al traditore.

Il viso del Conte si compose ad amaro sogghigno.

Madonna Bice l' osservò e soggiunse:

— Supporresti forse che quello scritto mi disonori e sia tale ch'io non possa mostrarlo a te?

— Troppo m' affida, o Bice, la tua virtù perchè io nutra siffatto dubbio.

Nè per quel dì, nè in seguito più si parlò dello spiacevole incidente; e quando la donna, alla cui intuizione non isfuggiva il rammarico latente sotto le maniere cortesi del marito, voleva intavolare il discorso, egli lo troncava dicendole:

— Lasciamo stare, oramai è cosa vieta.

Madonna Bice, per mettergli l'animo in pace, si diede a far spreco di dimostrazioni affettuose e moine; ma l'altro le accoglieva, come il bimbo cui un cagnolino saltelli intorno festoso, ed egli lo guarda torvo e lo sfugge, per tema che voglia morderlo o rubargli la focaccia.

Venuta la primavera, andarono a passarla nel castello di Caserta, dove sui primi del maggio, giunse Adenolfo Pardo, portatore d' una lettera del Re pel Conte.

In questa lo preveniva che tra pochi dì si recherebbe egli stesso a Caserta, per abboccarsi con lui, avendo, in caso di guerra, destinato affidargli il comando d' un corpo d' esercito.

A quest' annunzio il cuore del Conte trasalì. Era un' arma tremenda di vendetta che il cognato, così fiducioso, gli porgeva.

In quel momento sentì che nell'anima sua cominciavano a combattere fra loro l' onore del marito, che chiedeva vendetta, e l'onore del Cavaliero, che rifuggiva dal tradimento.

E il secondo prevaleva, tanto più che nella lettera, dopo avere annunziato lo scopo della sua venuta in Caserta, Manfredi aggiungeva:

" Se a lo Capocaccia Adenolfo Pardo, portatore de chesta epistola mia non vene fato de scoprire dove sta celata quella scellerata serpe de lo Cavalier Gritto, quelo execrando calunniatore, dali tu bono socorsso per cercare lo malvagio in Neapoli et altre terre, che me pare millani de vendicare l' onore di tua mogliera, la sorella mia, tradita da lo vituperato, et per causa sua oltraggiata, ecc. „

Un baleno di ragione gli fe' pensare che Manfredi colpevole non avrebbe mostrato tanta premura per cogliere il Gritto, ed affidata a lui la cura di cercarlo, col pericolo che potesse svelargli qualcosa sul conto degli adulteri amori.

Ma quel momento di pacatezza non doveva essere di lunga durata.

Recossi nelle stanze della Contessa e le partecipò il prossimo arrivo del Re al castello.

— Ei tenne parola, osservò madonna Bice con tutta ingenuità.

— Questa visita dunque t'era promessa?

— Non potendo ricondurmi, perchè io sollecitai la mia partenza da Palermo, manifestò l'intenzione di recarsi a Caserta quanto più presto potrebbe.

— E tu nulla mi dicesti finora.

— E che monta?

— Avrebbe potuto giungere improvvisamente e non aver quegli onori che un vassallo deve al suo Signore.

— A codeste pompe Manfredi non bada.

— Non cale; tu dovevi prevenirmi.

— Non ci pensai.

Le innocentissime risposte della moglie furono dal Conte interpretate invece come oltremodo maliziose.

Per la esaltata immaginazione di lui la venuta, la lettera, che doveva annunziarla, il pretesto dell'abboccamento per le cose di guerra, la premura di catturare il Gritto, erano tutte cose combinate tra fratello e sorella, per dargli più facilmente la stretta.

La moglie poi aveva serbato il silenzio, per non compromettersi con qualche imprudente parola.

Invece essa non aveva detto che Manfredi verrebbe, per non turbar prima del tempo l'animo

di Riccardo, e l'apparente tranquillità domestica; e se avesse taciuto della promessa avrebbe fatto anche meglio.

In certi casi la sincerità è virtù pericolosa.

Il Conte Riccardo tornò nel suo gabinetto più adirato che mai, più risoluto di prima alla vendetta.

Quando vennero a dirgli che Adenolfo Pardo attendeva i suoi ordini, lo fe' venire e gli disse:

— Come avviene, che a voi, Capocaccia, fu dato un incarico che spetterebbe ai soldati dei Giustizieri?

— Non comprendo, Vostra Magnificenza.

— Il Re non vi diede ordine di rintracciare il malnato Cavalier Gritto?

— Non fu comando, fu condiscendenza, perchè io impetrai codesta missione, per riparare ad un male, di cui sono stato causa innocente.

— Voi?

— Io.

— Spiegatemi questo enigma.

— È vero che lo ceffone all'amico Zabyk fu lui che lo diede. Senza questo io non gli avrei tagliata la mano, e la lettera di Sua Magnificenza la Contessa l'avrebbe consegnata alla Maestà del Re, Nostro Signore, invece di mandarla per vendetta alla Principessa Margiana.

— Ma tutti questi particolari come vennero a vostra cognizione? chiese sorpreso il Conte.

— Me li narrò Zabyk; e il povero arabo diceva piangendo che avrebbe sopportati non uno ma mille schiaffi; avrebbe preferito che il Cavaliere del cingolo l'avesse ucciso, piuttostochè vedere oltraggiati a quel modo il suo Signore e la sorella di lui. Io che sono di naturale vulcanico, sentivo a ribollirmi il sangue e non so cosa avrei dato per aver nelle mani quel cane vituperato (scusi la Magnificenza Vostra) e vendicar tutti. Avevo perduto il sonno e l'appetito, e conveniva che qualcosa facessi per guarire la mia febbre; e fu allora che dimandai a Sua Grandezza d'andarlo a cercare. Il Re non voleva assolutamente che lasciassi la Corte e la mogliera.

— Come! Vi siete ammogliato? interruppe il Caserta.

— Sì, Vostra Magnificenza, fino dall'anno scorso.

— E con chi?

— Con monna Prassede, la vedova di padron Basilio, l'oste di Coppa Castagne. Povera donna, m'ha reso tanti servigi, ed è così buona, così affezionata al Re, Nostro Signore, che io per affetto, e un poco pure per coscienza..., capisce Vostra Magnificenza?

Riccardo accennò col capo che aveva compreso.

L'altro continuò:

— Dunque, come dicevo, la Maestà del Re Nostro Signore, non voleva ch'io la lasciassi; e poi, sapendomi fiacco cavalcatore, gli rincresceva che m'esponessi di nuovo a lungo viaggio, come avevo fatto allorchè correvo sulle piste del Moro e del Cocleria.

— E quella briga chi v'indusse ad assumerla?

— L'amicizia che mi lega a Zabyk.

— Quel saraceno esercita dunque un grande impero su voi?

— Gli sono più affezionato d'un fratello, più fedele d'un bracco, e il legame che ci stringe è la devozione che dividiamo per la Casa di Svevia.

— Vi lodo, mormorò il Conte a denti stretti.

— Grazie, Vostra Magnificenza.

— E come vedo, Manfredi finì per accondiscendere al vostro desiderio.

— Sì, e mi consegnò la lettera per la Magnificenza Vostra, e partii subito dal castello di Castromonte, e facendo più strada a piedi che in sella, sono giunto qui, dopo aver messo in opera tutte le furberìe possibili per raggiungere l'intento.

— Ebbene?

— Le piste le ho trovate, ma il lupo è scappato in una tana, donde è ben difficile il trarlo fuori. Egli s'è cacciato tra i guelfi negli Stati della Chiesa.

— Ed è poi vero?

— Così non fosse. Me lo disse alla fiera di Cepperano un falconiere del Conte Ruggiero Sanseverino, ch'è a Frosinone alla testa d'una compagnia di fanti. Anzi mi raccontò che quel manigoldo.... scusi Vostra Magnificenza.... si spaccia per nemico acerrimo del Re Nostro Signore e dei ghibellini; che si vanta dell'opera sua; che quei due infami servi di Dio dell'Arcivescovo Pignatelli e di frate Rufino lo accarezzano, lo esaltano, ma che il suo padrone non gli fa buon viso. Pensare che a me difficilmente sfuggì una belva, e non riesce ora di cogliere quel tristo animale.

— E cogliendolo cosa ne avreste fatto?

— L'avrei consegnato ai birri del più vicino Giustiziere, per essere immediatamente appiccato, e se avesse fatto resistenza, l'avrei spedito io a Belzebù, senza tante cerimonie.

— Senza lasciarlo parlare e difendersi?

— Ordine di Sua Grandezza. E avrebbe dovuto ringraziar Dio, e la illustre consorte di Vostra Magnificenza, che aveva intercesso per lui.

— Ah la Contessa aveva chiesto grazia?

— Per la tortura, a cui prima di mandarlo al giubbetto, voleva sottoporlo il Re Nostro Signore.

— E a qual pro?

Adenolfo chinò il capo stringendosi nelle spalle, e nulla rispose.

— E la gentile mia sposa, riprese il Conte, preferì che fosse subito messo a morte?

— Credo, mormorò il Pardo.

— E non ne siete certo?

— Questo non mi disse Zabyk.

— Adesso dunque che non v'è più possibilità di raggiungere il malnato Cavaliere, gli aiuti che il Re mio cognato mi scrive di prestarvi divengono inutili.

— Pur troppo!

— E voi quando contate ripartire?

— Quando avrò ricevuto gli ordini di Vostra Magnificenza, e della illustrissima signora Contessa, per trasmetterli al mio Signore, che devo raggiungere a Luceria.

— Oramai è vicino il tramonto; riposate qui la notte, e partite allo spuntar del giorno. Io scriverò una lettera al reale cognato, e ve la farò rimettere, unitamente a quello scritto o incarico, che vorrà affidarvi la Contessa.

Ciò detto lo congedò.

Anche questo colloquio era servito ad esaltargli viemmaggiormente la fantasia.

Ricordò che madonna Bice aveva addimostrate al Cavaliere del cingolo grande benevolenza e fiducia, e poteva avergli facilmente confidato qualche segreto.

Poteva averlo fatto suo messaggero d'amore nella colpevole corrispondenza col fratello, e forse la lettera, cagione dallo scandalo, era stata l'ultima delle tante a lui affidate. Ed ora tra fratello e sorella avevano combinato di far sparire il messo, com' era scomparsa la lettera, senza lasciarlo parlare. Le sue parole potevano esser rivelazioni fatali, e pervenire all'orecchio dell'uomo da loro tradito.

Il Conte di Caserta era giunto a quello stadio di gelosa frenesia, in cui non si vedono che tranelli, menzogne, astuzie.

Ogni malvagio, che venga a lusingare il sentimento perverso, è tenuto per vero amico; ogni amico, che cerchi d'inspirare calma e ragione, lo si stima bugiardo o complice nel tradimento.

Quel po' di senno, che gli rimaneva, non lo adoprava a combattere la passione, a cercare il bene, a rientrare in sè stesso; ma invece ad infingersi, per avvalorarsi nella certezza del male, e trarne più sicura vendetta.

La lettera, che rispose al cognato, fu modello d'ipocrisia; poichè in esso mentiva la gioia d'averlo ospite nel suo castello, mentiva l'affetto come congiunto, mentiva la fedeltà come vassallo.

Trovò un pretesto per mostrarla alla moglie coll'intenzione di rassicurarla, ove per caso avesse letto nell'animo suo.

E madonna Bice, che sempre lo aveva stimato, nè poteva credere un Cavaliere capace di tanto infingimento, fu illusa da quelle frasi bugiarde, e credette che veramente i sospetti gelosi del marito si fossero acquetati.

Quando le dimandò se avesse ordini da dare al Capocaccia, essa rispose negativamente.

" Ah l'indiscrezione del tuo confidente ti fece più cauta. Credi in me tanta ingenuità da lasciarmi abbindolare dalla tua malizia? Aspetta, aspetta, o malvagia; chè punito il tuo drudo, verrà la tua volta. „

Così pensava fra sè il Conte, tornando ne' suoi appartamenti.

Sparsa nel villaggio la notizia del prossimo arrivo del Monarca, i poveri abitatori si misero in faccende per preparare festoni di drappi, di fiori e di mortelle, per ripulire le casupole, per racconciare le loro vesti.

Manfredi giunse a Caserta agl'idi di maggio, e fu ricevuto con gran pompa dai Conti feudatari, con dimostrazioni di gioia dal popolo.

Tuttociò però non valse a rasserenare il suo volto, pallido, tetro, contraffatto, non valse a cambiare lo stato lagrimevole dell'anima sua.

CAPITOLO XLII.

Il Corriere nero.

Due giorni dopo l'arrivo d'Adenolfo Pardo a Luceria colla risposta del Conte di Caserta, Re Manfredi al meriggio sedeva a desco coi d'Anglano, Corrado d'Antiochia e il Conte Manfredi Maletta.

Al loro desinare assistevano Nicolò di Jamsilla, l'Amira Jussuff, Occursio e Teobaldo degli Annibaldi.

Il Conte Maletta s'era improvvisamente presentato al nepote, e protestandogli affetto e devozione grandissimi, gli offriva l'opera sua nei gravi pericoli, da cui era minacciato, dimandando venia se per lo passato si fosse mostrato avverso a' suoi intendimenti, e non gli fosse stato utile, come il suo dovere esigeva.

Quel perfido vecchio, in cui l'onestà era venuta colla follia, e colla follia se n'era ita, ligio più di prima alla Santa Sede, aveva ricevuto l'ordine di tornar presso Manfredi, d'acquistarne la fiducia, d'ottenere qualche ragguardevole incarico, per stendere con più agio intorno al misero Re le reti del tradimento. Gli avevano inoltre ingiunto di trarre il maggior profitto che si potesse dallo scandalo avvenuto alla corte d'amore, per alienar da Manfredi l'animo dei parenti, dei Signori e del popolo.

E il Maletta aveva tutto promesso, pensando un poco alle ricompense celesti, e moltissimo a quelle terrene. Manfredi non poteva dargli il paradiso, nè assicurargli una agiata vecchiezza, poichè prevedeva il tristo che colla venuta di Carlo d'Angiò la Casa sveva era perduta.

Per accattivarsi viemmeglio il nepote, prima di recarsi a Luceria era andato a Lago Pesole, e di questo suo pensiero e delle emozioni provate davanti al sepolcro della Marchesana Lancia parlava enfaticamente.

Asseverava d'aver lasciato a malincuore quel castello; e invece n'era fuggito subito, perchè i fantasmi di certe reminiscenze non lo lasciavano tranquillo.

Malgrado tutto questo arrabattarsi per darla

ad intendere, non del tutto riusciva nell'intento. Manfredi, che lo aveva trattato sempre con benevolenza per riguardo alla madre, ma nessuna fede aveva in lui, e dopo la pazzia, non solo del suo cuore diffidava, ma anche della sua mente, accoglieva le benevole manifestazioni con molto ritegno, fino a prove migliori.

Intanto lo assicurava a parole della sua riconoscenza, lo teneva presso di lui, e gli faceva promesse dall'attender lungo.

Quel giorno al Conte Maletta non doveva il cibo far buon pro pei discorsi che udiva.

Teobaldo degli Annibaldi aveva portato per incarico del Re l'ordine del cingolo militare al Capitano Giacomo Napoleone, che con pochi tedeschi e ghibellini, fuggiti di Roma, aveva difesa la fortezza di Vicovaro presso Tivoli contro il provenzale Ferrerio. Costui, baldanzoso quanti altri mai, credendo acquistar gloria a buon mercato, alla testa d'alcuni soldati di Provenza e cavalieri di Campania, assoldati dal Papa, aveva dato l'assalto alla fortezza. Ma il povero piffero di montagna, invece di condur prigioniero in Roma il comandante ghibellino, era stato da questi mandato sotto buona scorta in Sicilia, con grandissima gioia della Corte e delle popolazioni [1].

[1] Saba Malaspina.

L'Annibaldi narrava come Giacomo Napoleone, destinato con un corpo d'armata a vigilare ai confini del regno, fosse andato per dar riposo alle soldatesche nella fortezza di Vicovaro, non immaginando mai d'essere improvvisamente assalito; e descriveva quella fazione guerresca nei suoi più minuti particolari, destando negli astanti grandissimo interesse. Chi sopra tutti attentamente ascoltava era Nicolò di Jamsilla, coll'intento d'illustrare quel fatto nella sua storia.

Manfredi, tutto giulivo, vedeva nell'inaspettata vittoria un ottimo augurio, e partecipava agli altri che gli astrologi, interrogati da lui, lo avvaloravano nel suo convincimento [1].

Anche gli altri avevan portato fauste notizie.

Bonifazio d'Anglano di ritorno dalla Lombardia, aveva encomiato gli ottimi provvedimenti che stavano prendendo per la difesa il Vicario Uberto Pelavicini e Buoso da Doara.

Le stesse assicurazioni aveva date il giovane Giordano sui preparativi, che stavano facendo i ghibellini di Toscana.

L'Amira aveva annunziata la partenza dal Capo Bon d'alcune compagnie di saraceni, dirette alla volta di Sicilia, e che presto sarebbero seguite da

[1] Saba Malaspina.

altre, che si stavano formando con somma alacrità.

Le relazioni mandate dai Lancia, per mezzo di Corrado d'Antiochia, facevano fede del buon volere addimostrato dai Feudatari nel prepararsi alla guerra, e della solerzia dei Baiuli nel riscuotere le gabelle; talchè presto si troverebbe straordinariamente impinguato il gazofilacio dello Stato.

— Sembra, disse il Re, che la fortuna non m'abbia ancora voltato il tergo; perchè anche di Lamagna mi giungono notizie che molte soldatesche furono arruolate dal Marchisio, e non tarderanno a partir per l'Italia. Per quanto giusta sia la mia causa, conviene esser forti; perchè la forza impone anche al destino. Conviene esser previdenti; e pure avendo fede nei responsi siderei, non dobbiamo dimenticare la massima che Dio soccorre chi si aiuta. È grossa la tempesta che ci minaccia.

— E forse, entrò a dire l' Occursio, quest' idea rende alquanto titubante e turbato Sua Magnificenza il Conte d' Acerra. Sembra ch' egli non divida pienamente lo spirito e le speranze, da cui sono animati pressochè tutti gli altri Baroni. Non è vero, messer Giordano?

Il giovine d'Anglano, al quale egli s' era rivolto, rispose:

— È vero: almeno egli molto freddamente ci accolse quando andammo, per ordine del Re, ad offrirgli il comando d'alcune compagnie di cavalieri.

— Ciò non deve maravigliare, osservò Corrado d'Antiochia; il buon Conte Tommaso possiede tal dose d' ambizione, che se domani lo zio gli offrisse la sua corona, non si crederebbe bastantemente considerato.

Tutti risero a questa facezia, meno Manfredi, che disse:

— Mi spiace che le disposizioni di Tommaso non s' accordino con quelle di Riccardo, di cui due giorni or sono ricevetti una lettera, ch'è l'espressione d' un animo affettuoso e gagliardo.

Il Conte Maletta udiva tutto, e cercava far suo pro d'ogni minima cosa; ma veramente in mezzo a tanto favore della sorte pel nepote, il broncio del Conte d'Acerra gli era di poca consolazione.

Terminato il desinare, andò Manfredi cogli altri a passeggiar nel verziere.

Allora Teobaldo degli Annibaldi prese in disparte Giordano d' Anglano, e stendendogli la destra, disse:

— O messere, lasciate che io stringa la mano d'un giovine sempre dabbene, come sempre valoroso. So del vostro sdegnoso e nobile rifiuto

alla proposta di nozze, che vi fu fatta nel castello d'Acerra.

— E d'onde lo sapete, messer Teobaldo? Non certo da madonna Rosalia, che mi giurò di tacerlo a voi; ed è donna di tal tempra, che ai giuramenti non manca.

— Tutto mi riferì monna Vincenza, la governante, allorchè tornando da Vicovaro, fui a trovare la mia fidanzata.

— Oh la vecchia ciarliera!

— Fu l' amore per la fanciulla che la rese indiscreta.

— È inesplicabile, per non chiamarla indegna, la condotta del Conte d'Acerra a vostro riguardo, disse messer Giordano.

In quel mentre entrava a terzo nel colloquio Corrado d'Antiochia, che udendo le ultime parole, dimandò cosa avesse fatto il Conte Tommaso.

— Non lo crederesti mai, riprese il d' Anglano. Egli mi propose la mano di sua figlia, assicurandomi che troverebbe il destro di cavarsela coll' Annibaldi, a cui la promise a tempo indeterminato, e più che per sua volontà, per le insistenti premure del Re.

— Oh il bigheraio! esclamò Corrado; e tu che rispondesti?

— Che credevo la sua una brutta celia. Ma quan-

do poi m'assicurò che parlava sul serio e credeva di farmi con questo un alto onore, gli dissi a chiare note, che per quanto alto fosse, ci mettevo al disopra l'onor mio, che m'impediva di rendermi complice suo nel mancar di fede a così bennato Cavaliero.

— Bravo Giordano; gli desti proprio quel che meritava, interruppe il d'Antiochia, che rivolgendosi poi all'Annibaldi, riprese: ma voi, messer Teobaldo, perchè non date a quel presuntuoso la lezione che merita?

— Perchè è cognato del mio Signore e padre della mia fidanzata.

— Al vostro posto me la sarei già portata via.

— Sarebbe stata una macchia alla riputazione d'ambidue.

— Eppure madonna Rosalia, disse il d'Anglano, quando le narrai la cosa, si portò a tanto sdegno, che voleva ad ogni costo fuggir dalla casa paterna, e porsi sotto la protezione del Re.

— Avrebbe fatto benissimo, osservò Corrado.

— Io però, riprese il d'Anglano, le feci riflettere che Sua Grandezza ne sarebbe stato spiacente, e che l'ardito passo poteva portare la discordia tra la Casa di Svevia e quella degli Acerra. Essa allora si calmò, e perchè la faccenda non avesse altra conseguenza, mi promise

di fingersi col padre ignara di tutto, e di tacer la cosa a chicchessia. Non so come lo abbia saputo monna Vincenza.

— Trovandosi per caso dietro la porta della stanza, in cui il Conte e voi parlavate, e a quanto sembra, ad alta voce. Volle tacerlo a madonna Rosalia, per non darle dolore; ma a me lo disse, perchè vigilassi....

— Senza vigilar tanto, interruppe Corrado d'Antiochia, dovreste esigere le immediate nozze.

— Ho promesso al Conte d'attendere che sia scongiurato ogni pericolo di guerra, e manterrò la promessa. In questo momento neppur io lo vorrei co'perigli che ci minacciano. Lasciate che si dileguino, e allora dovrà il Conte d'Acerra serbar la fede, com'io la serbai.

Essi parlavano sopra un rialto dal quale si dominava la campagna.

Ad un tratto il d'Anglano additò verso una delle molte stradette che la solcavano, qua serpeggiando sulle pianure, là salendo sui terrapieni, ove spaziando all'aperto, ove nascoste tra muraglie, tra siepi e gruppi di piante.

Tutti e tre tesero lo sguardo, e da quella viuzza videro elevarsi un nuvolo di polvere; poi scorsero un cavaliero, che correva a spron battuto verso la città, scomparendo ogni tanto pei mille

andirivieni; e finalmente, quando fu più vicino, poterono discernere ch'egli era un negro.

Ne fu da loro avvertito Manfredi, che s'intratteneva cogli altri, seduto sotto una quercia e muto.

Poco dopo venne Zabyk, ed inchinatosi, disse alcune parole in arabo.

Levossi il Re, come di scatto, e pregando gli altri a rimanere, rientrò in casa.

Due ore dopo, seguìto da Zabyk, dal nero corriere e da alcuni uomini d'arme, correva a briglia sciolta sulla via di Troia.

Nel palazzo di Luceria non rimasero quella sera che lo Jamsilla, l'Occursio e il Conte Maletta, che faceva i preparativi per partir alla dimane alla volta di Caserta, poichè il Re gli aveva detto che là si recherebbe.

Quel sinistro vegliardo non voleva perdere di vista la sua vittima.

I d'Anglano se n'erano ritornati al loro castello di Catanzaro, e Corrado d'Antochia, prima di raggiungere negli Abruzzi il corpo d'esercito a lui affidato, cavalcava verso il Principato di Salerno, dov'era col padre Galvano Lancia la sua Beatrice, ch'egli diceva a tutti non poter vivere senza di lui, perchè lo amava passionatamente, ed era tormentata da continuo timore,

che potesse una rivale rapirlo a lei. Almeno ora le sue millanterie erano d'onesta lega.

Primavera diffondeva sul creato uno di quei sorrisi soavissimi, che inebriano l'anima col profumo delle rose e de' fiori d'arancio, e rivestono ogni cosa di forma ideale. Fra i rami degli alberi, che si ricoprono di verde, il garrir degli augelli sembra arcana allegrezza, e i mormorii della campagna un coro di creature, contente di riscaldarsi, dopo i geli, ai raggi del sole. Nell'interno d'ogni castello e d' ogni capanna, tra ogni gruppo di piante, in ogni romito sentieretto, presso ogni margine di ruscello c' immaginiamo un idillio. L' alitar del zeffiro è un sospiro, lo stormir delle foglie una tenera voce, ogni fiorellino una gemma d'amore.

Malgrado la corsa sfrenata, queste fantasie assalivan Manfredi; ma lungi dal lusingare dolcemente il suo spirito, provava il tormento di chi presso a divenir cieco, sente a lodare la luce e le bellezze della natura.

Più agitato che mai conficcava gli sproni nei fianchi del cavallo, che correva, correva, correva, lasciando dietro di sè l'alito sbuffato dalle aperte nari.

Allorchè la comitiva dovette fermarsi, per dar ristoro ai cavalli, la sosta fu di breve durata,

attesa l'angosciosa impazienza del Re, il quale avrebbe voluto, come Giosuè, protrarre il giorno, perchè il buio e le difficili vie non gli consentirebbero più di continuare nella vertiginosa carriera.

Grado a grado che s'avvicinava alla meta, sentiva più forte il turbamento, più frequente il palpito del cuore.

Finalmente giunse alla villa della Divina Mora, e disceso d'arcioni fuori del cancello, che il negro corriere era corso innanzi ad aprire, entrò, e si diresse verso il palazzo. Giunto nella corte, s'arrestò ad un tratto, e passando una mano sulla fronte, mandò un *ahimè!*

L'elegante edifizio, eden per lui d'ineffabili delizie, era al buio, e soltanto dalle finestre spalancate della stanza terrena veniva fuori vivissima luce, che per lungo tratto rischiarava il pavimento del cortile. Unitamente al chiarore, usciva di là vapore odoroso e suono malinconico d'arpe, su cui di tratto in tratto alcune voci femminili tempravano lai.

Sinistro presentimento, che poteva dirsi certezza, rendeva immobile il Re. Egli non sapeva decidersi ad aprir la porta di quella sala, dove la prima volta, dopo aver cantata la *mowascehâh* di Meimuna, attese con ansia il ritorno d'Ibn-

Zafer per essere introdotto negli appartamenti della Divina Mora.

Quella sera erano il desiderio, la speranza, che gli facevano trabalzare il cuore, oggi glielo serrava il terrore.

Stava per muovere nuovamente il passo, quando si spalancarono i due battenti, e comparvero Stefano da Messina e Taki-ed-din, che avendo udito il suo *ahimè*, venivano ad incontrarlo.

Avvedutosi tosto del loro turbamento, chiese tremando:

— Morta forse?

— Morta, o Sire, rispose l'archiatro, mentre maestro Stefano scoppiava in pianto.

— Ah Cristo! gridò Manfredi, ponendosi le mani nei capelli, ed entrando precipitosamente nella sala.

In questa, tra quattro altissimi tripodi di bronzo, sui quali ardevano fiamme di bitume profumato, su letto coperto da ricca coltre giaceva il cadavere di Margiana, avvolto in sindone serica, trapunta d'argento e di perle. La bella faccia, che pareva di marmo, si confondeva quasi col bianco del sottile sudario, che dal capo le scendeva ai lati in due lunghe bende, insieme alla disciolta capellatura. Aveva la bocca composta a sorriso, e tra le mani giunte sul petto un maz-

zolino di rose. Agli angoli della sala s'alzava dalle urne il vapore odoroso d'incenso, di moscado e di storace.

Presso il feretro si tenevano vestite di bianco le citariste, suonando malinconiche note, e quando non tempravano in esse qualche lugubre cantilena, v'accordavano i loro lamenti.

Si tacquero all'apparir del Re, che fattosi presso all'estinta, si gettò su lei, e cominciò a baciarla disperatamente e a chiamarla ad alta voce.

V'hanno dolori che si possono immaginare, ma non descrivere; quand'anco si siano provati. *Di dolor non si muore*, dicono taluni; aforismo questo che fu ed è sovente smentito dai fatti. Non tutti i dolori uccidono, e neppure quello di perdere una persona adorata, perchè non tutti gli uomini sentono egualmente, perchè a molti o la ragione o il dovere impongono di combattere il dolore. Vi sono però anime, che a tanto strazio non reggono, e ne perdono il senno o si lasciano consumar lentamente. E quanti non avendo la forza di sopportarlo, preferirono alla tormentosa memoria, la morte.

A tale estremo stava per giungere Manfredi, e nel delirio corse la sua mano all'elsa della *misericordia;* ma la ritrasse, e curvatosi a stam-

par nuovi baci sulla fronte dell' estinta, mormorò:

— Oh Margiana, Margiana mia, il pensiero dei figli mi trattiene dal seguirti! Essi han dritto ch'io viva miseramente, ma viva.

E dopo esser rimasto a contemplarla per lungo tempo con alito affannoso, cogli occhi velati di lagrime, si rivolse alle donne e,

— Lamentatrici, disse, continuate il vostro lugubre canto, che scenderà soave nell' anima desolata, come se fosse la voce di questa povera morta.

E le citariste obbedienti toccarono le corde, ed intuonarono di nuovo il lugubre *zegel*, composto in morte della moglie d' Hady, ed ora cantato presso il feretro della figlia.

Sia di lugubri note il nostro canto,
Piangan le corde della nostra cetra;
La rosa s'è cangiata in elianto,
E la luce del sole in lampa tetra.

È morta! È morta! O desolate genti,
Che tanto in terra le portaste amore,
Chiamatela con gemiti e lamenti,
Traversando il deserto del dolore.

A quegli occhi bellissimi il sorriso
Tolse Allah per ridarlo al paradiso;
Sparve l'astro di Siria, e la natura
Per noi restò sepolta in notte oscura.

E pellegrini afflitti andiam vagando
In mezzo a quella tenebra profonda,
E ripetiamo il nome suo, sperando
Che la voce soave a noi risponda....

Ma il vento mugge, e al nostro orecchio porta
La tremenda parola: È morta! È morta!

Mentre le donne cantavano, Manfredi colle braccia cadenti e il capo piegato, si teneva immobile, presso l' estinta, non levando mai lo sguardo dal volto di lei.

Lo si sarebbe creduto di sasso, se di tratto in tratto non gli avesse sollevato il petto un profondo sospiro.

La sua mente correva dietro alle memorie, e non poteva persuadersi che fosse spenta per sempre tanta luce di bellezza e d'amore. Talvolta sperava che immersa in profondo sonno, tornasse a destarsi, come due mesi prima s'era ridestata nella reggia di Palermo. E tanto si lasciava lusingare da codesta illusione, che finì per travedere nel cadavere ancora un alito di vita, e fece avvicinare l'archiatro per constatarlo.

Ma la speranza, fatta questa nuova trafittura nell'anima di quell'infelice, fuggì per sempre.

— Fino da ieri allo spuntar del giorno, disse Taki-ed-din, si chiusero gli occhi suoi, per non riaprirsi più mai.

Quindi narrò come giunta da Palermo gravemente inferma, fosse rimasta sempre malaticcia e tormentata da tosse, che la teneva agitata dì e notte; finchè colta da vomito sanguigno, temendo vicina l'ultim'ora, aveva voluto che si spedisse a Luceria Ibn-Zafer per chiamare il Re, dicendo che la sua presenza farebbe paura alla morte, e contro il fato le sarebbe scudo l'amore.

— Povera Margiana! mormorò Manfredi..... E poi?

— Ieri mattina, presa da nuova emorragia, spirò, rispose l'arabo.

E maestro Stefano, piangendo, aggiunse:

— Fra le nostre braccia, col vostro nome sulle labbra, o Sire.

— Ah Dio, Dio che crudeltà! esclamò il Re, levando al cielo le pugna.

Taki-ed-din minutamente espose la cura che aveva invano tentata; ma il Re, assorto di nuovo nella contemplazione della morta, udiva senza ascoltare, e di tratto in tratto mormorava fra sè:

— Morta!..... Margiana!..... Morta a ventotto anni.. .. con tanta bellezza.... tanto amore! Ed io non rivedrò più quelle verdi pupille..... Questo viso, una delle più belle creazioni di Dio, lo torrà ai miei occhi la pietra d'un sepolcro!

Qui parve improvvisamente scuotersi dal do-

loroso letargo, e rivolto all' arabo, che parlava ancora, gli disse:

— Alla tua scienza, o archiatro, affido questa salma adorata perchè resti eternamente com'oggi, e possa io sempre vederne le sembianze. È debole conforto, lo so, ma è pur qualcosa.

— Vostra Grandezza, entrò a dire l'astrologo, sembra indovinare con questo le ultime volontà della Principessa. Essa ordinò d' esser sepolta tra lo sposo ed il padre, e desiderando che delle tre tombe fosse custode l' amore, lasciò a voi questo luogo di delizie, cangiato in necropoli.

— La! La![1] urlò una voce roca e sdegnosa.

Era la vecchia Zoe, che stava nella stanza dei sepolcri, seduta sul dorso del leone, il quale, come il lettore sa, era stato imbalsamato e colà deposto.

— Chi grida così? chiese Manfredi, volgendo la testa.

— Io, rispose la schiava, rizzandosi.

— Non badate a lei, o Sire, disse maestro Stefano; fu pazza sempre, ed ora il dolore accresce i suoi deliri.

In questo Zabyk, che stava presso l'uscio, vedendo ch' essa colla mano armata d' uno stocco,

[1] No! No!

si portava ad atti minacciosi contro il Re, s'avanzò e postosi dinanzi a lei le mormorò:

— Se non cessi, Zabyk ucciderà la sorella di suo padre.

— Lasciala, Zabyk, esclamò il Re, rispetta il suo dolore. Io non la temo.

Lo schiavo si ritirò, e l'altra scomparve mormorando:

— Maledetti! Maledetti!

Taki-ed-din disse che alla dimane l'ordine del Re sarebbe eseguito.

— Povera Margiana! Povero amor mio! mormorò Manfredi, volgendosi di nuovo all' estinta, e pensando allo strazio che si farebbe della bella persona.

Quindi, cangiando tuono ad un tratto, esclamò:

— Ah vendetta, vendetta contro lo scellerato autore di tanta sventura! Questa sete accresce in me il livore contro i nemici miei, e farà ch'io li raggiunga prima ch'essi m'assalgano.

Prima di lasciar la triste dimora volle vedere la stanza, dove Margiana era spirata, e accompagnato dall'astrologo e dal medico, seguì Ibn-Zafer che loro rischiarava la via.

In cima alla scala trovarono Zoe e Dsehebi, che parlavan fra loro, seduti sopra una catasta di paglia.

Il negro chiese al compagno chi avesse portata quella paglia, e perchè.

— Questo sarà eternamente il mio letto, rispose la vecchia; e a te che importa?

Senza far maggior caso di lei, passarono innanzi, ed entrarono in quelle stanze mute, dove l'atmosfera era pregna sempre d'olezzi, e dove pareva ancora suonar la voce, spirar l'alito, risplendere il sorriso della Divina Mora.

Il fascino del passato balenò alla memoria di Manfredi, mentre il lontano gemere delle cetre, e i lai delle lamentatrici, gli dicevano che quello splendore s'era spento per sempre.

Il suo dolore giunse quasi al delirio, ed uscì precipitosamente, discese nella camera ardente, baciò e ribaciò fremendo la cara salma, e congedatosi dall'archiatro e dall'astrologo, partì.

Era in tale stato d'agitazione, che Taki-ed-din, mentre la cavalcata s'allontanava, disse a maestro Stefano.

— Sua Grandezza mi fa paura.

Era da un'ora scoccata la mezzanotte, quando il Re col suo seguito giungeva a Castelfranco, e vi faceva sosta, perchè, senza prender cibo e riposo, le forze non gli consentivano di proseguire il viaggio.

Deciso di chieder ospitalità nel castello del

Feudatario, che sorgeva a poca distanza dal paesello, si diresse a quella volta, quando dalla parte del Chilone fu visto l' orizzonte tingersi di luce rossastra, che facendosi sempre più viva, si cangiò a poco a poco in miriadi di scintille, in lingue di fuoco.

Manfredi a quella vista arrestò il cavallo e guardò atterrito.

Nello stato miserando, in cui si trovava l'anima sua, tutto si tramutava per lui in presentimento funesto.

Mentre ordinava a due uomini d' arme di tornare indietro, per sapere dove fosse l' incendio, si vide una fiamma correre per la campagna, e scomparendo di tratto in tratto, per riapparire all' istante, avvicinarsi a Castelfranco.

Poi si distinse una voce umana, che mandava grida disperate, poi il galoppo d'un cavallo.

— Vergine santa ch' è questo mai! mormorò il Re.

Era il corriere nero, che spingeva a corsa vertiginosa il suo cavallo, e veniva a quella volta con una torcia in mano, gridando:

— Orrore! Orrore!

CAPITOLO XLIII.

Perversità d'uomini e d'elementi.

No! No! avea gridato la vecchia Zoe, che, fanatica musulmana quanto schiava devota a' suoi padroni, non voleva che ne rimanessero le tombe in potere degli infedeli. E in quel *no* si celava un tremendo progetto.

Partito il Re, l'arabo e l'astrologo andarono a riposare nelle stanze della torre, e le citariste si ritirarono nella casina destinata ai famigli, e ch'era a poca distanza dal palazzo.

Allora Zoe, rimasta sola, senza frapporre indugio, prese una fiaccola, e correndo per le stanze, come il demonio della distruzione, appiccò il fuoco alla paglia e ad altre materie combustibili, che aiutata dal suo complice Dsehebi, non meno di lei avverso ai cristiani, aveva sparse tra i mobili.

In un momento fu ogni cosa avvolta in nuvoli di fumo, e tocchi dalle prime vampe i ricchi arredi, le suppellettili e tutti quegli oggetti, così cari alla Divina Mora, crepitarono, arsero, caddero in pezzi ardenti, alimentando la fiamma divoratrice.

Vedendo l'opra sua così bene avviata, Zoe compose il volto a torvo sogghigno, e rischiarata com'era dal tremolante baglior della vampa, sembrava apparizione veramente infernale.

Discesa nella stanza terrena, dove giaceva la morta, s'avvicinò a questa, e dopo averla contemplata lungamente, tenendo alta la fiaccola, si chinò su lei, la baciò più volte con impeto, e poscia apprese il fuoco ai lembi della coltre, sotto la quale Dsehebi aveva posto poco prima e paglia e sterpi.

Quando vide circondato il feretro da vortici di fiamme, la schiava gettò la fiaccola, ed esclamò:

— No! No! La salma tua, o figlia, non sarà preda dell'infedele. Io t'ho salvata, ed ora ti seguo. Allah! Allah! misericordia per l'anima mia.

E si gettò sul feretro, e avviticchiata alla padrona, si lasciò ardere, senza mandare un lamento.

Dsehebi, forse per dissipare i sospetti che potevano cadere su lui, fu il primo a dar l'allarme;

ma lo fece quando non v'era più mezzo di salvar l'edifizio.

Questo in poco tempo erasi tramutato in ardente fornace. Dalle finestre uscivano mugghiando le fiamme, e lambivano colle lingue biforcate le pietre delle mura, lanciando in aria scintille e brandelli accesi. Nell'interno s'udivano ad ogni tratto detonazioni e rovinar di pietre calcinate e di travicelli combusti, che andavano a cadere nella massa ardente degli arredi arsi, dei metalli liquefatti, e si cangiavano tosto in focolare di faville e di polvere infiammata.

Così alte e vive s'elevavano le spire di fuoco, che parevano nella loro voracità divorare il fumo, e minacciare lo sbiadito orizzonte.

Gli abitatori della villa sembravano pazzi di spavento. Le donne discinte e scarmigliate, aggirandosi pel giardino, rischiarato dall'incendio, urlavano a squarciagola; urlavano gli schiavi, correndo pei dintorni a chieder soccorsi; urlavano dalle finestre della torre il medico e l'astrologo impartendo ordini, e chiedendo misericordia. Accorrevano contadini italiani ed arabi con ogni sorta di recipienti per attinger acqua, quantunque dalle vicine chiesette non si fosse suonato a martello. La casa che ardeva, era casa di musulmani, la donna che vi giaceva morta

era la druda dell' empio Manfredi. Quella casa, dominio di Satana, doveva esser distrutta. Così pretendevano i preti, che ragionasse il Dio dei cristiani, e le loro campane tacevano.

Maestro Stefano e Taki-ed-din stimarono dover loro di comunicare tosto al Re la notizia di quel disastro, e spedirono Ibn-Zafer, che montato in sella, rischiarandosi la via con una fiaccola, corse verso Benevento, urlando anche lui per non essere da meno degli altri.

Come vedemmo, egli raggiunse a Castelfranco il drappello reale ed espose il fatto coll' iperbolico stile nativo, e la concitazione dello spavento.

Arse Manfredi di doloroso furore, non supponendo l' incendio opera del caso, quantunque tutti ne ignorassero gli autori.

Avrebbe voluto tornar subito indietro, ma sentì che le sue forze non resisterebbero.

Spedì però insieme al negro i suoi uomini d' arme, perchè prestassero soccorso ancor essi e si tentasse ogni mezzo di salvar la salma di Margiana.

Egli rimase con Zabyk a Castelfranco, ospite per quella notte del Feudatario, che malgrado la vecchiaia, si levò in tutta fretta per onorare il suo Signore.

Al levar del sole, questi, benchè affranto ancora dai sofferti travagli, riprese la via del Chilone.

Egli troverebbe forse ridotto ad un mucchio di rovine combuste quel palazzo, che dodici anni prima dalla collina di Sant'Agapito aveva visto risplendere nel buio della notte, come albergo incantato, e che doveva divenir poi il suo eden d'amore.

A questo pensava lungo il tragitto e sentiva l'anima più costernata che mai, più turbata la mente.

Nei giorni del pianto i ricordi soavi sono lame ardenti che strisciano sul cuore.

Immagini dunque il lettore quali fossero le sofferenze morali di Manfredi, e come giunto alla villa della Divina Mora, rimanesse colpito alla vista di quella distruzione.

Sui scoperchiati tetti si stendeva un velo di vapore, e dentro le mura affumicate si vedeva a traverso le finestre nude, in mezzo a nera pozzanghera, un ammasso di ruine, da cui s'elevavano ancora spire di fumo e qua e là qualche vampa.

La magnificenza erasi cangiata in desolante squallore, alle armonie della vita era successo il silenzio del nulla.

Manfredi ordinò che dalle macerie si togliesse

la salma della Principessa; e contadini e mori si misero all' opra.

Dopo lungo lavoro si scoprirono i due corpi, e che uno fosse quello di Zoe lo attestava la mancanza di lei, poichè carbonizzati com' erano quei due cadaveri, riusciva impossibile il raffigurarli.

Dopo quella scoperta tutti furono convinti che l'incendio era stato appiccato dalla vecchia schiava per fanatismo religioso.

Il Re maledisse a lei; e inorridito, disperato, senz' altro attendere, salì di nuovo in arcioni e riprese la via di Caserta, dove giunse, come abbiamo visto, alla metà di maggio.

Il Conte e la Contessa, in vederlo così cangiato, rimasero colpiti; ma non osavano dimandargli la ragione di quel turbamento, poichè egli taceva.

Madonna Bice però non resistette a lungo e gli disse:

— Tu soffri, o fratello?

E Manfredi con forza di parlar concitato, rispose:

— Se soffro, vivaddio, se soffro! Soffro pene d' inferno, e nessuno può immaginarlo meglio di te, che conosci tutti i misteri dell' anima mia.

Il Conte Riccardo interpretò a suo modo queste parole, e si fe' torbido.

La moglie, che se ne avvide, chiese al fratello di svelare la causa delle sue pene.

Il Re narrò come avesse trovata morta la Principessa Margiana, e come fosse stata dall'incendio distrutta la salma di lei.

— Comprendo il tuo dolore, disse la Contessa.

— È immenso! riprese il fratello, sempre più eccitato, ma il dovere m' impone di combatterlo ad oltranza pel bene del regno, per la jattura de' miei nemici, per la gloria dell' aquila sveva, per l'amore dei miei cari. Dell'orrenda sventura dunque più non mi parli alcuno.

Quando sedette a mensa colla sorella, il cognato e il Conte Maletta, giunto tre giorni prima, non toccò cibo e bevve del vino greco, provando inestinguibile sete.

Continuava a parlare, e sempre con foga.

Mentre il vecchio ipocrita approvava qualunque cosa ei dicesse, madonna Bice si mostrava impensierita per quell'insolita parlantina del fratello. Il geloso marito invece era dal dolore del supposto rivale alquanto rassicurato.

Non bandì però del tutto i sospetti, perchè a suo avviso un Principe licenzioso, come Manfredi, poteva benissimo tenere a bada più amanti; ma si sarebbe guardato dal mostrare in faccia a Bice tanto rimpianto per la morte d'una druda saracena.

Venuta la sera, il Re fu colto da febbre violentissima e da delirio, e il Conte di Caserta fe' venire tosto da Napoli il medico della sua famiglia.

Aggravandosi il male, si spedirono il giorno dopo messi alla Regina, a Giovanni da Procida e ai parenti.

Alla sera del quarto giorno crebbero ancor più l'agitazione febbrile e il delirio: e i medici venuti di Napoli (poichè maestro Giovanni da Procida non era giunto ancora) attribuivano quel maggior turbamento alle condizioni atmosferiche.

Di fatto minacciava un terribile uragano.

Il vento furioso, imprigionando i suoi vortici nelle sinuosità del castello, pareva volesse svellerlo dalle fondamenta; la luna s'affacciava di tratto in tratto fra nuvole, che in forme strane correvano in balìa della bufera, e quel momentaneo bagliore rendeva poi più sinistra l'oscurità. Gli alberi, avvolti in nugolo di polvere e di foglie, col fruscìo dei rami agitati, sembravano mandar grida d'ambascia. Non tardò a farsi più forte e più continuo il rumore del tuono, e il crepitar dei goccioloni a tramutarsi in pioggia dirotta.

Come tutto era lugubre al di fuori, tutto era lugubre nell'interno del castello.

La Contessa, benchè fosse inoltrata la notte, vegliava ancora nel letto nuziale; e poichè il sospettoso Signore non era con lei, sfogava in pianto l'angoscia interna per la malattia del fratello.

Questi intanto s'agitava, e delirando parlava senza posa, e di tratto in tratto tentando balzar dal letto, veniva dagli astanti trattenuto.

La stanza, ov'egli giaceva, era assai vasta e riccamente addobbata con parati di damasco, con mobili di legno intagliato. Dal soffitto a travicelli, lavorati di tarsia, scendevano i cortinaggi serici, entro i quali, come in alcova, era chiuso il letto.

Nel momento che noi entriamo, a poca distanza da questo si teneva Zabyk ritto in piedi, pronto ad ogni cenno. Aveva le braccia conserte al petto, non toglieva mai lo sguardo dalla faccia del Re e due grosse lagrime gli solcavano le guance abbronzate.

Il Conte di Caserta, colle mani appuntate sulle coltri, chino presso il capezzale, attentamente ascoltava le parole pronunziate dall'infermo nel delirio.

Aveva truce aspetto, e la sua faccia era fatta ancor più tetra dal riflesso della ventola verde, che copriva le due fiamme della lucerna, posta su desco presso il letto.

Pur troppo in quel momento Manfredi farneticando pronunziava queste parole:

— Ah vieni, vieni, Bice, che non sei mia sorella, sei l'amante mia, sì cara.... sì adorata! Vedi quel nembo di luce così bella? Là dentro è la Divina Mora, là si vive d'un amore e d'una voluttà, che tu non conosci. Andiamo là.... abbracciati insieme.... andiamo.

In così dire fe' per uscir dal letto, ma il cognato lo trattenne con sì mal garbo, che pareva volesse soffocarlo.

Manfredi, dolorando per quella stretta, mandò un gemito, e Zabyk s'avanzò.

Buon pel Conte, che il saraceno non s'era avvisto di nulla, chè sarebbe stato capace di stenderlo morto.

Riccardo s'allontanò fremendo. Non aveva fibra, che non fosse scossa, e dalla fronte gli cadevano gocce di gelido sudore.

Egli andò ad un tavolo, ch'era in un angolo della camera, e presso il quale stavano parlando sommessamente fra loro il Conte Maletta e il Conte Tommaso d'Acerra, giunto in quel giorno stesso.

Questi, com'era suo costume, si lagnava del nessun conto in cui lo teneva il Re, e l'altro ascoltava, tacendo, oppure rispondendo a monosillabi per non compromettersi.

Finalmente ad un categorico *cosa ne pensate voi?* rispondeva furbescamente:

— Penso che fareste bene ad accontentarvi di quanto v' offre, come faccio io.

— Voi! Voi! saltava su il Conte Tommaso; c'è tra voi e me una bella differenza. Scusate neh; ma un Conte Maletta, per quanto stimabilissimo, non è il Conte Tommaso d' Acerra e d' Aquino cognato di lui.

— Oh signor mio, i Maletta....

— I Maletta, vi ripeto, meritano ogni riguardo; ma gli Acerra, convenitene, altro nome, altro lignaggio. E poi, ammesso anche che non vi sia tra noi differenza alcuna, se voi v' accontentate, non m' accontento io. Adesso crede d' avermi impartito Dio sa quale onore, offrendomi il comando d' alcune compagnie di cavalieri. Ci vuol altro per tenere al posto che le si compete la dignità degli Acerra.

— Ma!....

In questo venne terzo fra loro il Conte Riccardo, e gettatosi a sedere sopra uno sgabello, appoggiò i gomiti sul tavolo e restò muto, nascondendo il viso tra le mani.

Il Conte Tommaso, senza badargli, continuò a querelarsi del Re, notando fra i torti di lui, quello d' avergli quasi imposto di fidanzar la figlia, la

nepote d'un Imperatore, a pitocco nobiluccio di Roma, per usare la frase ch'egli adoperava, parlando dell' Annibaldi, al fratello d'un assassino.

— Ecco, egli diceva, i favori che ottenni dal cognato mio.

Il Maletta, per prender, come suol dirsi, due piccioni ad una fava, e punzecchiare nel tempo stesso l' Acerra e il Caserta, disse a bassa voce:

— Eh, voi non possedete tutto quello che occorre per ottenere i favori reali.

— E che ci vuole, se è lecito?

— Una bella mogliera.

Il Conte di Caserta, credendo ch' egli avesse voluto gettare un sasso nel suo giardino, levò la faccia e disse fissandolo bieco:

— Messere, li acquistereste voi quei favori a prezzo dell' onore?

— Io no per certo.

— Guardatevi dunque dal supporre altri capace di cosifatta viltà.

— Vaghissima donna è la Contessa di Caserta; ma è sorella al Re. Non mi volgete dunque così fiero sguardo, perchè non intesi già di ripetere le calunniose dicerìe del volgo.

— Eppure, vivaddio! le ripetete adesso avanti all' uomo offeso.

E battè il pugno sul tavolo.

Il vecchio, contento in cuor suo che il colpo fosse andato diritto, ma temendo che l'ira di Riccardo lo compromettesse,

— Ma in nome del Signore, gli disse, frenatevi e non parlate così forte, che Manfredi può udire.

— Io nulla temo, come nulla chiedo.

— Eppure, entrò a dire il Conte Tommaso, egli vi considera assai più di me.

— Non è vero, rispose, fremendo, il Caserta.

— Non è vero, ripetè il maligno Maletta, egli non è a parer mio più di voi favorito. Siete tutti e due al disotto dei Lancia e dei d' Anglano.

— A me non importa, disse Riccardo levando sdegnosamente le spalle.

— Io pure disprezzo gli onori, riprese il vecchio, dissi poc'anzi che mi contento di tutto; non è vero, Conte Tommaso?

— Io invece, rispose questi, esigo d' esser tenuto in gran conto perchè il retaggio di grandezza devo tramandarlo, senza macchia, ai nepoti, come l' ebbi dagli avi. — Oh cognato, avremmo fatto assai meglio di non abbandonare la causa del Sommo Pontefice. Avrei potuto almeno rendere alla Santa Chiesa quei segnalati servigi, che il Re di Sicilia ha disprezzati. Ed ora gli avvenimenti incalzano, il pericolo è grave. Man-

fredi ha intenzione d'invadere lo Stato pontificio, ed io so per cosa certa che i Baroni non intendono seguirlo in questa impresa, almeno la maggior parte di loro. E come ci troveremo all' arrivo dell'esercito angioino? I crociati di Carlo non sono già i poveri mercenarii del Cardinale Ubaldini. Ah siamo sull' orlo d' un precipizio, e converrebbe pensar un po'a' casi nostri! Servir fedelmente chi sa ricompensarvi colla riconoscenza: ma il sacrificarsi per gl'ingrati è da grulli.

In tal guisa il beneficato spogliava la cappa della sconoscenza per gettarla sul suo benefattore.

Il Conte di Caserta pareva che ascoltasse, ma invece il suo pensiero era assorto così nel tradimento della moglie, che quando il d' Acerra gli dimandò cos' egli intendesse di fare, si lasciò sfuggire la parola:

— Vendicarmi!

Chi non perdeva sillaba era il Maletta, e tutto con compiacenza grandissima registrava nella sua mente, per renderne informato l'Arcivescovo Pignatelli.

Intanto, unito al tremolar delle finestre, percosse dal vento, e allo scricchiolìo delle imposte, continuava la parlantina dell' infermo, che tutto ad un tratto proruppe:

— Ah scellerati!

E così forte egli gridò, che dalla vicina stanza accorsero i medici.

Si turbò il Conte d'Acerra; e il Maletta, che si ricordava d'altro improperio, scagliato a lui dalla Marchesana Lancia morente, spaventato per la strana coincidenza, non sapeva più in che mondo si fosse.

Solo imperturbato il Conte di Caserta levossi, e si fe' presso all'infermo, che in furioso delirio voleva levarsi, ed era a stento trattenuto dai medici e da Zabyk.

Continuava a gridar *scellerati! scellerati!* ma il suo sdegno era rivolto contro gli angioini. Li chiamava ladri ed usurpatori, ed invocava contro di loro la maledizione di Dio, il furore degli elementi.

E la imprecazione di lui stava per avverarsi.

In quello stesso momento alcune navi lottavano nel buio colle onde furiose del Tirreno. Al chiarore dei lampi, ora le si vedevano piegare sui fianchi, ora elevare in alto la prua, come cavalli impennati, ora scomparir dietro monti d'acqua, per ricomparir tosto sulle cime spumanti.

L'impetuoso libeccio pareva volesse contrastare ai flutti quella preda, e trasportarla seco. In mezzo al sibilo del vento, al muggito del mare e al fracasso dei tuoni e delle saette, l'eco portava

da una nave all'altra il comando dei maestri, le invocazioni delle ciurme, e fistiar di vele, scricchiolar d'alberi e d'antenne e schianti di legname.

Quelle navi, che correvano così grave rischio d'andare in frantumi e sommergere tra gli scogli di Porto Pisano [1] erano le venti galere provenzali, che scortavano Carlo d'Angiò. Rifugiatesi a Porto Venere sulla costa Ligure, perchè colte dalla burrasca, il Duca, illuso da un momento di tregua, e impaziente di giungere sul territorio romano, aveva ordinato che si continuasse il viaggio; e si trovarono in balìa degli elementi, che le spinse in diverse direzioni, che separò la flotta, e gettò la galera ducale sopra un banco di sabbia.

Eppur la buféra fu pei navigli angioini più benefica che fatale, poichè non li fece imbattere nelle ottantaquattro galere siciliane e pisane, che dovevano loro impedire lo sbarco, e che tanto superiori di numero, li avrebbero distrutti.

L'Ammiraglio di Manfredi aveva preso il largo, per non correr rischio d'esser gettato dal vento sulla costa, non credendo che l'inimico oserebbe navigar con quel tempo. D'altronde cogli osta-

[1] Oggi chiamato *Paduletta di Livorno.*

coli posti alla foce del Tevere era sicuro che cadrebbe in sua balìa.

Ma s' egli fu troppo prudente fu soverchiamente ardito il Conte di Provenza; come vedremo.

Le nuvole, cacciate dal vento che imperversava più che mai, avevano sollevata da oriente la loro nera cortina, lasciando che l'aurora tingesse nella sua luce di rose l' onda tempestosa, e i pericolanti navigli.

Il lavoro dei marinai per torre dalle secche la galera, cominciato a notte chiusa, continuava indefesso allo spuntar del giorno. Anelanti, trafelati, malgrado la bufera, aiutando ogni movimento colla voce, quei poveri galeotti cercavano spingere indietro la nave, adoprando funi, leve, pertiche, e tutti quei mezzi, che suggeriva l' arte navale.

Carlo, circondato da' suoi uffiziali, si teneva ritto a poppa, dando suggerimenti alla ciurma ed animandola a raddoppiar d' energia. Egli, sapendo esser quelle spiaggie assai malfide e pericolose pei guelfi, fremeva per impazienza d'allontanarsene al più presto.

Ed aveva ragione.

Come giunse a Pisa la nuova che la galera reale era incagliata nella secca, Guido Novello,

Vicario di Manfredi e capo dei ghibellini, vigilando sempre agl'interessi del suo Signore, s'armò all' istante, e alla testa d' un drappello tedesco, mosse per uscire dalla città e recarsi al Porto [1], col fermo convincimento di catturare il Duca. Trovò però chiuse le porte della città, ed il popolo in armi che gli sbarrava la via.

Sorpreso e sdegnato, chiese quale fosse il movente di quella strana ribellione al suo disegno. Gli fu risposto che Pisa, prima di lasciarlo uscire dalle sue mura, reclamava da lui il Cassero del Mutrone, ch'egli teneva pei lucchesi; e Guido cui tardava a partire, finì per cedere.

In tal guisa i pisani, più solleciti ai loro interessi, che a quelli di Manfredi, della patria e della fazione, furono causa che il Novello, malgrado la sollecita marcia, giungesse troppo tardi a Porto Pisano.

La galera ducale era scomparsa.

L' impeto stesso della bufera aveva aiutato l'opera dei galeotti provenzali; e gettata nuovamente la nave in balìa delle onde, veniva da queste trasportata lungi dai lidi toscani e verso una terra bassa ed aperta. Il pilota riconobbe

[1] Porto Pisano, come lo indica lo stesso nome, serviva nel medio evo da porto di Pisa, dalla quale città distava quattordici chilometri.

in questa una spiaggia romana, distante poche miglia dal Tevere.

Mentre le galere pisane, condotte da Guido Novello, lottavano in alto mare colla tempesta, Carlo d'Angiò compiva un'impresa d'ardimento straordinario.

Ordinò che si mettesse in mare una saettia, deciso ad abbordare con quella. Tutti cercarono dissuaderlo, e lo scongiurarono a non esporsi a così grave rischio.

Furono vani tentativi.

— Non sarà, diceva, che il timore della morte mi respinga con ignominia dal regno che mi fu concesso. Ho giurato; e basta che le onde gettino sul lido il mio cadavere, perchè anche in tal guisa avrò serbato il giuramento.

Fu perigliosa assai la discesa nel navicello, che l'onde facevano balzar come piuma, e poteva da un istante all'altro battere contro i fianchi dell'agitata galera, e andare in frantumi.

Finalmente il Conte di Provenza, insieme ai Conti di Vendome e di Monfort, che avevano voluto accompagnarlo, riuscirono ad entrar nella saettia

Allora coll'aiuto di remi e di pertiche fu allontanata dalla nave, in cui gli altri, compresi di spavento, rimasero osservando dal ponte quella lotta mortale tra l'uomo e l'elemento.

Per quanto i galeotti remassero a voga arrancata, a stento andavano innanzi, balzati com'erano in alto, e ad ogni tratto respinti dall'impeto dei flutti.

Si spezzavano remi, l'acqua cominciava a penetrar nella stiva, il fragile navicello, scricchiolando, ora piegato sur un fianco, ora sull'altro, minacciava di capovolgersi ad ogni momento.

— Arrancate! Arrancate! urlava Carlo.

— Miserere di lui! esclamavano gli altri aggrappati alle funi della galera.

Finalmente, dopo lungo trepidare, gridarono:

— È salvo!

Carlo d'Angiò aveva posto il piede sul suolo italiano.

CAPITOLO XLIV.

Trionfi e tribolazioni del Papa e degli angioini.

Carlo, Conte di Provenza e Duca D'Angiò e del Manese, aveva sortito dalla natura impetuoso carattere, che le abitudini pie, contratte nella corte di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, e la ritenutezza, che gl' inspirava sua madre, non erano riuscite a domare. E questo valga a spiegare l' ardire e l' ostinazione, addimostrati nell' esporsi a quel cimento.

Egli avrebbe inoltre tutto sacrificato per soddisfare i propri desiderii e la sua sfrenata ambizione. Questa faceva sì che ascoltasse più volontieri le lusinghe dei Cortigiani, che i loro consigli, sopratutto quando erano d' ostacolo a' suoi progetti. Disprezzava i menestrelli, i mimi, i buffoni, allora così in voga nelle Corti, ed era indif-

ferente alle attrattive del sesso gentile, malgrado alcune infelicissime poesie amorose scritte in lingua provenzale. L'educazione bigotta aveva fatto sì, ch' egli non osasse mai abbandonarsi apertamente agli ardori giovanili, e che appena uscito dall' infanzia, assumesse il contegno della maturità.

Proteggeva le scienze e sopratutto la medicina; e le sue ricreazioni predilette erano la caccia, il giuoco e gli esercizi guerreschi. Alcuni fatti d'arme gli avevano acquistato fama di valente uomo di guerra. Vi sarebbe stato nel suo carattere più da lodare che da biasimare, ove ai pregi non si fossero accoppiati in lui difetti gravissimi. Carlo era privo affatto di sentimenti generosi e di vera grandezza. Era egoista, orgoglioso, avaro; non v' era miseria altrui che lo commovesse; si credeva a tutti superiore, e perfino al fratello il Re Luigi IX, dicendo che questi *era nato da Principe, mentre egli era figlio di Re* [1], e per ingordigia di danaro, contrastava ai più fidi domestici il salario, onoratamente guadagnato, e imponeva ai sudditi gravissimi balzelli, essendo sua massima, che un Principe dovesse impoverire ed opprimere

[1] San Luigi nacque nel 1215 quando Luigi VIII era ancora Delfino; mentre regnava allorchè nacque Carlo.

i popoli per tenerli a dovere. Era crudele, sanguinario, implacabile contro i nemici, e capace di qualsiasi illecito mezzo per raggiungere uno scopo. E queste bruttezze dell'animo erano abbastanza manifestate dalla dura espressione della sua faccia angolosa, che di rado veniva rasserenata da un sorriso, e che la folta capellatura nera, la tinta olivastra e i marcati lineamenti, rendevano ancor più tetra. Ad onta di ciò sarebbe stata piacevole, ove non l'avesse deturpata un naso grande fuor di misura.

Era infine alto e ben fatto della persona e di temperamento ardente, nervoso, robusto. Parlava poco, poco dormiva, e rimpiangeva il tempo dato al sonno.

Come tre modesti romei, Carlo coi suoi due compagni s'avviò per quella landa verso l'eterna città, e giunto a due miglia da questa, s'imbattè in alcuni guelfi romani, che avuta notizia del portentoso arrivo, venivano ad incontrarlo e trionfalmente lo condussero al monastero di San Paolo, ov'egli avea divisato di rimanere, finchè non fosse giunta la flotta.

In Roma il volgo, facile a trasportarsi colla fantasia oltre i confini del naturale, ripeteva con grandissima allegrezza che *la mano del Signore era col Principe straniero, e per questo non paven-*

tava i pericoli del mare e le insidie dei nemici. Gli elementi avevano lottato contro di lui, ed esso li aveva vinti.

Questa superstiziosa opinione, colla quale il popolo romano faceva la Divinità complice delle umane scelleratezze, veniva avvalorata dalla circostanza della calma successa alla tempesta, appena Carlo d'Angiò era sceso a terra; talchè le sue navi avevano potuto accostarsi alle foci del Tevere.

Appena vi giunsero, frotte di galeotti, armati di picconi, zappe ed ascie, scesero in leggiere barchette, e si fecero a distruggere gli ostacoli, eretti da Manfredi. Le palizzate, i travicelli furono mandati in scheggie, le pietre della barricata, rimosse; e per quanto lungo riuscisse il lavoro, questo fu compiuto senza che alcuno lo impedisse.

Così i navigli angioini, rimorchiati lungo il fiume, giunsero dopo tre giorni a Roma. La flotta ghibellina, spinta dalla bufera troppo lungi da loro, non aveva potuto raggiungerli prima, e le più vicine delle vedette, stabilite lungo le spiagge romane, non erano state in grado da sole di far resistenza.

Il 23 di maggio, vigilia della Pentecoste, una moltitudine immensa di gente d'ogni età, chie-

rici, cenobiti di vari ordini, dignitari del Governo e privati, tenendo ramoscelli in mano in segno di festa, e salmeggiando, si recarono processionalmente al monastero di San Paolo, per prendere il Duca e condurlo trionfalmente in Roma.

Così, preceduto da loro, che continuavano sempre a cantare inni sacri, e seguito dalla nobiltà guelfa, Carlo d'Angiò fece il suo ingresso nell'eterna città.

Egli montava un magnifico palafreno bianco, offertogli da un patrizio, ed aveva sfoggiato con lusso grandissimo di vesti e di gioielli. Lungo le vie il popolo, urlando a squarciagola, acclamava al nuovo Senatore e faceva calca per avcinarsi a lui più che fosse possibile.

Quiriti d'ottima pasta, che non potendo più correre sulla via Sacra incontro ai conquistatori del mondo, s'accontentavano di portare in trionfo un usurpatore straniero, e creandolo Senatore a vita, gli sacrificavano l'ultimo vestigio della loro antica libertà.

Quei pochi ghibellini, che si trovavano in Roma, o si tenevano nascosti od erano fuggiti per timore d'essere insultati e fors'anco trucidati dalla plebe, che briaca cantava e danzava nelle piazze e nelle taverne, in mezzo a vituperoso baccano d'urli, di risa, d'acclamazioni.

Per più giorni durò la baldoria, a cui presero parte anche i patrizi, correndo giostre e rompendo lance in onore del Conte di Provenza, che si mostrava oltre misura riconoscente e giulivo.

Soddisfatto doveva essere del pari Papa Clemente IV. Ma sembra che così non fosse.

Ecco la prima lettera che Sua Beatitudine inviò da Perugia *al figlio dilettissimo di Santa Madre Chiesa:*

" Tu hai fatto volontariamente senza necessità, " scriveva egli, ciò che nessuno finora aveva " osato di fare. Mi si assicura, che per ordine tuo, " la tua gente è entrata nella nostra dimora, come " se Roma mancasse di case spaziose per rice- " verti. Non offenderti tuttavia dell' ordine che " ti diamo d' uscirne. La nostra intenzione non è " di scacciarti villanamente, ma di richiamarti " ai doveri della convenienza. Tieni dunque per " fermo, che noi non tollereremo mai che un Se- " natore, qualunque sia il grado e il merito di " lui, prenda stanza in uno dei nostri palazzi „ [1].

Il d' Angiò non s' attendeva a questo rabbuffo, e ne fu sorpreso ed irritato; ma non diede a divederlo, ed obbediente all' intimazione, lasciò il palazzo del Laterano. Quasi a ricompensa di que-

[1] Datata da Perugia il 19 maggio.

sta rassegnazione, dimandò il permesso di recarsi a Perugia per la cerimonia dell' investitura, ove la Santità Sua non avesse preferito di venirla a celebrare in Roma.

Il Papa non assecondò il desiderio di Carlo.

" Benchè il tuo arrivo, rispondeva Clemente, " ci riempia d' allegrezza, non sembrandoci op- " portuna la nostra presenza in Roma, malgrado " le tue vive istanze, non possiamo recarci in " questa città. Ma perchè il tuo affare non soffra " alcun ritardo, noi ne incarichiamo i nostri di- " letti figli i Cardinali di *Sant' Angelo, di Santa* " *Maria in Cosmedin, di San Nicola, di Sant' A-* " *driano, e dei dodici Apostoli.* Non vogliamo che " per venire a visitarci, tu esponga la tua per- " sona ai pericoli del viaggio. Purtuttavia se tu " persisti in questo disegno, la tua presenza ci " sarà gradita. „

Malgrado queste belle frasi, sembra che a Papa Clemente poco garbasse quella visita, poichè non diede tempo al Conte di Provenza, ed ordinò ai Cardinali di non frapporre indugio.

Il 29 maggio, otto giorni dopo l'arrivo di Carlo, davanti l' altar maggiore di San Giovanni in Laterano, alla presenza del clero, della nobiltà e del popolo, ai piedi della vituperata croce di Cristo, furono letti gli articoli dell' infame trattato,

col quale si vendeva allo straniero una parte d'Italia.

Carlo D' Angiò riceveva per lui e suoi discendenti legittimi, a titolo di feudo della Chiesa romana, il regno di Sicilia e tutte le terre site tra il Faro e i confini ecclesiastici, ad eccezione di Benevento e suo territorio.

Carlo s'obbligava per lui e suoi successori a non ingerirsi nè direttamente nè indirettamente nell' elezione dei Monarchi di Lamagna, Lombardia e Toscana, e a non appropriarsi alcuno di questi Stati, sotto pena di scomunica. Ove fosse poi egli chiamato ad una delle suddette Signorie, dovrebbe rinunziare alle provincie siciliane, delle quali, in mancanza d'altro successore, entrerebbe in possesso la Santa Sede Apostolica.

E dire che il regno loro non è di questo mondo!!

Ogni anno il giorno di San Pietro il D'Angiò pagherebbe un censo di ottomila once d'oro. Ritardando di due mesi il pagamento, egli sarebbe scomunicato; passati altri due mesi i suoi Stati cadrebbero sotto l' interdetto, e otto mesi dopo perderebbe la corona.

Erano i fulmini celesti applicati alla riscossione delle gabelle.

Oltre le ottomila once d' oro e cinquantamila

marche, da pagarsi in cinque rate sei mesi dopo preso possesso del regno, o d'una parte di esso, il Papa riceverebbe da lui, in segno di vassallaggio, un palafreno bianco, bello e di buona razza, e ad ogni richiesta della Santa Sede darebbe trecento cavalieri, ben equipaggiati, aventi ciascuno quattro cavalli. Questi per tre mesi servirebbero sotto lo stendardo papale, a spese del Re di Sicilia, il quale fornirebbe al Papa anche soccorsi navali, ove lo esigessero le circostanze.

Era vietato al Re di Sicilia e a suoi successori di posseder beni negli Stati della Chiesa, e d'accettare la carica di Podestà, di Senatore od altro, e se il territorio ecclesiastico fosse invaso da lui, ove nel termine di tre mesi non ne fosse uscito, s'intenderebbe decaduto, e il regno passerebbe sotto il dominio della Chiesa romana.

I chierici sarebbero esenti da tasse, non sarebbero giudicati da tribunali laici, e potrebbero appellarsi alla Santa Sede.

I Prelati feudatari continuerebbero a giurar fedeltà al Re, ed a prestargli omaggio e servizio militare, salve sempre però le impunità ecclesiastiche, l'autorità e la giurisdizione pontificia.

Le leggi di Federico II, di Corrado e di Manfredi contro la libertà del clero, verrebbero immediatamente abrogate.

Il Re rinunzierebbe al dritto di regalie ed ingerenze sui beni delle chiese vacanti.

Si renderebbero ai Nobili e ai borghesi i privilegi e le immunità, godute dai loro antenati sotto il buon Re Guglielmo.

I fuorusciti verrebbero richiamati e si renderebbero loro i beni; i prigionieri e gli ostaggi siciliani, romani e lombardi riacquisterebbero la libertà.

Terminata la lettura, Carlo prestò giuramento e ricevette, col titolo di Re, un'investitura provvisoria dalle insegne della Chiesa e sotto la riserva dell'omaggio ligio, in attesa dell'investitura definitiva, che gli conferirebbe il Papa stesso in tempo e luogo conveniente.

Da quel dì il Conte di Provenza cominciò a chiamarsi Re di Sicilia, e datare i dispacci dall'anno primo del suo regno.

Se ancora mancava il rosto, v'era il fumo, e di questo s'accontentavano e l'Angioino e Papa Clemente; il quale, dopo la cerimonia, pieno d'allegrezza, mentendo agli uomini e a Dio, così scriveva:

" Questa fausta novella ci ha riempito di gioia
" il cuore. Levando le nostre mani al cielo ab-
" biamo gridato: Degnati, o mio Dio, di confer-
" mare quanto abbiamo fatto per la tua gloria.

" Già effettivamente le voci, che giungono dai
" paesi posti al nord delle Alpi, sono concordi
" nell' annunziar che la Francia e la Provenza
" s' armano per te, e che lo stesso tuo fratello,
" manifestando coi fatti l' amore che ti porta,
" spinge i Baroni ad abbracciar la tua causa, e
" che le sue istanze non riusciranno vane. „

Il 21 giugno Carlo, accompagnato da Goffredo di Beaumont Arcivescovo di Besançon, suo Cancelliere, che servì di testimonio, e dai Signori della Corte, ascese il Campidoglio, e nella chiesa di Santa Maria in Ara-Cœli, annessa al monastero dei Benedettini, prese possesso come Senatore di Roma.

E i buoni abitatori dell' eterna città, benchè sapessero ch' egli aveva promesso di non aiutare alcuno ad occupare quella dignità dopo di lui, e di farne tornare arbitro il Papa, togliendo il dritto della scelta ai patrizi, cantavano osanna al nuovo Senatore, venuto di Provenza.

Intanto si vendeva la pelle del leone prima d' averlo ucciso.

Per conquistare il regno di Sicilia non bastavano i titoli, occorrevano danaro e soldati.

Di danaro Carlo d' Angiò era affatto sprovvisto, e dopo aver lasciato al Papa la cura di pagare gli uomini d' arme, che lo avevano prece-

duto, contando sui soccorsi della Santa Sede, aveva condotti seco i mille scelti cavalieri, senza cavalli, senza equipaggi e senza moneta. Nulla trovando pronto, e non sapendo a che santo votarsi, spedì a Perugia maestro Dionigi Des-Essarts suo Cappellano, per contrarre un prestito a suo nome, e colla garanzia della Reverenda Camera Apostolica.

Il Papa acconsentì, e volle fortuna che si trovassero dei mercatanti di Fiorenza e di Siena scomunicati, ai quali potè Sua Beatitudine torre la scomunica, a patto che prestassero al Re di Sicilia ventimila lire tornesi [1] da rimborsarsi cogli interessi alla fine di settembre del nuovo anno 1266 colle decime di Francia [2].

Ma i tornesi, mercè i quali quei buoni toscani erano rientrati in grazia di Dio, andarono presto in crusca, come fossero farina del diavolo.

Carlo d'Angiò, dopo avere con quel danaro provviste le poche truppe ch'erano con lui di quanto occorreva per entrare in campo, mosse verso Tivoli per incontrare l'esercito di Manfredi.

Come questo si trovasse negli Stati della Chiesa vedremo in seguito, poichè ci conviene ancora restare coi guelfi.

1 *Tornesi*, moneta da 20 soldi.

2 L'atto venne ratificato a Perugia il 4 novembre 1265.

Ecco di nuovo il Vicario di Cristo irritato contro il difensore di Santa Madre Chiesa. Lo accusò di compromettere per insignificanti vantaggi il successo della guerra, prima che fosse giunto l'esercito.

Come si fa ad irrequieto cavallo, che lo si accarezza, perchè si lasci montare, e quando si è in arcioni, se fa il cattivo, lo si frusta di santa ragione, così intendeva agire Carlo d'Angiò con Papa Clemente.

Egli ne aveva bisogno ancora per averne danaro ed aiuti, e non voleva irritarlo; tanto più che l'atto d'investitura non era per anco sanzionato *sotto l'anello del pescatore.*

Laonde, dopo alcune leggere scaramucce con qualche drappello di saraceni, se ne tornò coi suoi in Roma.

Il Re di Sicilia *in partibus* era così ridotto al verde da essere costretto, al dir di G. B. Niccolini [1], ad accettar vesti e nutrimenti.

E si raccomandava al Papa; e il Papa, cui stava a cuore l'impresa, ed era atterrito per la vicinanza dei saraceni, si raccomandava all'Inghilterra e alla Francia perchè non abbandonassero al *furore delle tempeste* la Sede Apostolica.

[1] *Storia della casa di Svevia in Italia.*

Invece di pace e di giustizia il Sommo Pontefice andava gridando:

— Danari! Danari!

— *Non possumus*, rispondeva il clero di Francia.

— Pagate la decima.

— Siamo sovraccaricati d'imposte: abbiamo gia il centesimo per Gerusalemme e Costantinopoli.

— Pagate la decima, senza mormorare, pagate per noi, per Gerusalemme, per Costantinopoli, se non volete che vi trattiamo da ribelli. Danari! Danari!

E il clero francese borbottava e pagava.

Ma quello che veniva dai fedeli d'Inghilterra e Francia non bastava; e mercatanti da ricondurre in grembo della Chiesa, non se ne trovavan tutti i giorni. Laonde lo stesso Pontefice fu costretto a metter le mani nella sacra borsa, e per anticipar danari a Carlo, procurarsene, ipotecando beni ecclesiastici e pagando interessi usurari, prelevati sulla somma principale.

Ma nulla bastava, e si dovette riconoscere necessario un prestito di centomila lire tornesi coll'ipoteca dei possessi liberi delle chiese di Roma, eccettuate quelle dei Cardinali titolari, delle basiliche di San Pietro e del Laterano, degli ospedali e del convento di San Gregorio.

Una parte del Sacro Collegio s'oppose a que-

sto progetto, i lagni del clero furono grandissimi; ma Clemente IV non ci badò, e il prestito fu fatto.

Quel Papa francese, per spirito di vendetta, per sete di dominio, avrebbe venduto il paradiso. Egli era d' un'attività febbrile, la quale si comunicava a tutto il partito guelfo.

Legati, Vescovi e frati predicavano la crociata in Italia e in Francia per decidere le popolazioni ad abbracciare la causa di Dio, e coll' autorizzazione del Papa davano la croce e cingevano la spada agli incendiarii, ai sacrileghi, agli scomunicati, che non avevano pagate le decime, agli indovini, agli ecclesiastici rei di concubinato o interdetti o sospesi, a coloro che avevano percosso dei chierici o venduto mercanzie ai musulmani, o studiato fisica o giurisprudenza.

Generosamente il Vicario di Cristo a tutti costoro rimetteva le colpe.

L' infaticabile Pignatelli ora correva a Roma ad acquetare il malcontento, che cominciava a serpeggiarvi, ora correva nell' Italia superiore a far riparare i ponti e le strade, ad armare milizie ed a preparare soccorsi all' esercito crociato.

Il Vescovo di Beaumont percorreva la Lombardia per sedare le discordie sorte fra alcune

città guelfe, distaccare Brescia ed altri luoghi dalla lega ghibellina, e creare a questa fazione i maggiori ostacoli che si potessero.

Nella Marca d'Ancona il Conte Ruggiero Sanseverino, col danaro santissimo, levava milizie e chiamava tutti i nemici di Manfredi sotto gli stendardi della Chiesa; e molti regnicoli v' accorrevano.

Frati Minori e Domenicani, proclamando Carlo d' Angiò il sostegno della religione, il moderatore delle imposte, il ristoratore delle libertà, spargevano nella Sicilia il veleno della ribellione.

L' energia, che spiegavano codesti santi cenobiti nel difendere la santa causa, era effetto dell'odio e dell' invidia tra i seguaci di San Domenico e quelli di San Francesco, che si disputavano la supremazia, che cercavano rapirsi a vicenda le migliori intelligenze ed erano in continua lotta.

Come si vede, l'usurpatore era servito a dovere dai ministri dell' altare, i quali raddoppiavano d' operosità col coraggio e l' abnegazione di chi sente vicino il trionfo; perchè l'esercito angioino era già penetrato in Italia [1] parte pel colle dell' Argentiera, parte per quello di Tenda, e s' era ricongiunto in Asti.

[1] Ciò avvenne nel mese di giugno del 1265.

Mercè la vendita fatta dal Conte di Provenza di tutti i suoi beni mobili ed immobili, quattromila marche prestate dal Conte di Poitiers e cinquemila dal Legato pontificio, aveva potuto mettersi in marcia.

Ma la somma era insufficiente, e quei guerrieri della croce, che a gran stento il Conte di Fiandra, e per lui il Contestabile di Traseiguies, erano riusciti a condurre innanzi nel difficile e faticoso cammino, giungevano affranti, affamati, male in arnese, avidi di rapina e inferociti pei disagi sofferti.

La Duchessa Beatrice, la quale cavalcava al seguito dell' esercito, temendo i travagli e i pericoli che correrebbe nel traversar la Penisola, stanca ed infastidita dall' indisciplina delle soldatesche, ed impaziente di raggiungere il marito, si recò col suo seguito sul litorale ligure, ed ivi s' imbarcò per Roma.

Pietro Duca di Savoia [1] aprì il passaggio delle Alpi alle schiere angioine, e le fornì di viveri; le città piemontesi, non ligie a Carlo, eran state compre coll' oro; il Marchese di Saluzzo era suo Feudatario; i Lancia non avevano forze bastanti per venire a battaglia, e il Marchese di Monfer-

[1] Detto il *piccolo Carlomagno.*

rato, non solo seguì lo stendardo del Principe straniero, ma tentò d'indurre Genova a favorirne l' impresa.

Genova però, tormentata dalle discordie, che tra le famiglie patrizie lasciava la disordinata signoria di Simone Boccanegra, rispose con un rifiuto.

Contro il Marchese mosse alla testa d' alcune compagnie Scipione Pelavicini, nepote d'Uberto, ma fu battuto presso Alessandria, e gli angioini andarono innanzi. Vercelli aveva giurato sulle reliquie di San Eusebio suo patrono di mantenersi fedele alla Lega ghibellina; ma il buon Vescovo la persuase a non darsi carico di San Eusebio, a rendersi spergiura, e ad aprire ai crociati le porte della città. E le pecorelle obbedirono al pastore, e i lupi entrarono tranquillamente in Vercelli, poco riconoscenti al Prelato, che colle sne esortazioni aveva impedito la resistenza, che loro avrebbe dato il diritto al saccheggio, di cui avevano estremo bisogno.

Furono dunque costretti ad andare innanzi poveri ed affamati. Non fidandosi d'entrare in Toscana, il Contestabile traversò coll'esercito il Po a Buffalora, lasciando dietro di sè le ruine di molti castelli del Novarese.

Uberto Pelavicini, mal fidando in Napoleone

della Torre, anziano perpetuo di Milano, e nella cittadinanza, divisa da contrarie opinioni, aveva condotto fuori i suoi tremila cavalieri di Lombardia e di Lamagna, a cui vennero ad unirsi le milizie di Piacenza, di Pavia e di Cremona coi loro carrocci.

Non potendo disputare al nemico le linee del Ticino e dell' Adda, s' accampò a Soncino sulla riva destra dell' Oglio, deciso ad impedire alle soldatesche di Carlo il passaggio di quel fiume.

Alla destra egli aveva i cremonesi, comandati da Buoso da Doara, che aveva preso posizione a Palazzuolo, e alla sinistra Brescia munita di forte presidio.

Quantunque Gilles il Bruno guidasse forze di molto superiori a quelle del nemico, quantunque s'avanzassero per unirsi a lui il Marchese Obizzo d' Este colle milizie di Ferrara, e il Conte di San Bonifacio con quelle di Mantova, non osava affrontare il nemico per non assottigliare le file dell' esercito.

Invece lo stancava con marcie e contromarcie, cercando una via per giungere a Bologna senza scontrarsi coi ghibellini.

Passò l' autunno e venne il novembre a renderne colle sue intemperie più miserande le condizioni, quando improvvisamente una mattina Uberto Pelavicini se lo trovò alle spalle.

L'aiuto, che i comandanti angioini attendevano dai guelfi di Milano per proseguire la marcia evitando uno scontro col Vicario di Manfredi, lo avevano finalmente ottenuto.

Napoleone della Torre li guidava per Bergamo a Caleppio al disopra di Palazzuolo, ed ivi traversarono l'Oglio, ed entrarono sul territorio bresciano. Buoso da Doara aveva esortato le sue truppe ad evitare una resistenza inutile contro esercito così potente, e s'era con esse ritirato a Cremona

O fu vile o fu traditore.

Lo tacciarono di viltà i guelfi, che tenevano a far pompa del loro valore. Invece gli scrittori ghibellini lo gridano traditore e ladro, accusandolo d'essersi lasciato corrompere dall'oro francese, e tenuto per sè quello che Manfredi spediva per pagare le truppe [1].

Dante, che nacque in quell'anno, lo pone all'inferno nel lago di ghiaccio, dove sono immersi i traditori della patria.

Mancata così l'ala destra dell'esercito ghibellino, potè il Conte di San Bonifacio avanzarsi per Castiglione co' guelfi mantovani, e minacciare seriamente Pelavicini, che fu pronto a levare il campo, e ritirarsi a Verona colle sue compagnie.

Cronaca di Frate Francesco Pipino.

Gli angioini intanto, arrivati sotto le mura di Brescia lanciarono non pochi giavellotti. Vedendo però che malgrado questa pioggia di ferro le porte rimanevano chiuse, e non potendo, per mancanza di vettovaglie, fermarsi più oltre, andarono innanzi, e cogli Estensi e i mantovani, dopo vari assalti, s'impadronirono di Monte Chiaro.

Quattrocento fanti e mille cavalli appartenenti all'esercito di Pelavicini rimasero prigionieri, la città fu posta a sacco e fatta teatro d'inaudite atrocità.

Lo stesso fecero a Capriolo, castello creduto sino allora inespugnabile. Avendo i difensori appiccato sulle mura un soldato fiammingo loro prigioniero , i campioni della croce, invasi dall'ira, diedero l'assalto, e per vendicare il loro compagno e gli altri che sfracellati dai massi, crivellati dalle saette, giacevano morti o morenti nei fossati, entrati nel castello, passarono il presidio a fil di spada, sgozzarono vecchi e fanciulli, e le donne, raggiunte nelle case e nelle strade, dopo aver strappato loro di dosso le vesti, fecero segno di turpissimi oltraggi.

Gli stessi fatti per nove giorni si rinnovarono nella provincia bresciana ; finchè a Rovato si suonarono le campane a stormo; gli abitanti cominciarono a reagire furiosamente, accorsero i con-

tadini delle vicine terre, e i crociati credettero prudente di forzar la marcia, ed arrivar presto al litorale adriatico, che pel Ducato di Spoleto doveva condurli a Roma.

Vi giunsero di fatto durante le feste di Natale, insieme a lombardi, a quattromila bolognesi guidati da Guid' Antonio Lambertini e ad altri romagnoli, che avevano presa la croce, istigati dalle prediche di Gottifredo Buondelmonte, Vescovo di Sulmona, e a quattrocento cavalieri guelfi di Fiorenza, che esiliati dalla loro patria erano passati sotto i vessilli angioini.

E Papa Clemente e i romani non tardarono a provare quali ospiti insopportabili fossero le affamate e lacere soldatesche di Provenza, di Fiandra e di Borgogna.

CAPITOLO XLV.

La fortuna che fugge e il tradimento che segue.

Nella burrascosa notte del 19 maggio lasciammo Manfredi nel castello di Caserta in preda a febbre e delirio; lo ritroviamo verso la fine di giugno, risoluto e gagliardo, che ha invaso, con una parte delle sue truppe, gli Stati della Chiesa e s' incammina verso Tivoli nella speranza d'impadronirsene per sorpresa ed acquistar così una posizione pressochè inespugnabile.

L' imperizia del suo Ammiraglio e la malafede pisana, per cui la flotta di Carlo era sfuggita alle ottantaquattro galere ghibelline, lo avevano sorpreso con dolore, ma non scoraggito.

Uscito appena dalla convalescenza, aveva deciso d'invadere gli Stati romani per indurre Carlo

ad accettare battaglia, prima che giungesse l'esercito crociato.

Come abbiamo visto, era riuscito nell'intento; ma il Papa, più sagace del Duca, lo aveva fatto fallir sul più bello.

Fallì del pari il disegno di prender Tivoli all'improvviso, poichè la trovò ben fortificata e pronta ad accanita difesa.

Egli rinunziò allora a quella posizione; ma non volendo abbandonare l'altro disegno, continuò a far scorrerie con distaccamenti di saraceni, fino alle porte di Roma, nella fiducia che il d'Angiò tornerebbe di nuovo ad accettare la sfida.

Ma il Duca non si mosse, ed egli fu costretto a lasciar l'esercito e rientrare in Apulia, per sedarvi i sintomi di rivolta, suscitata dagli emissari guelfi, e procurarsi nuove risorse.

L'ardimento nelle anime grandi non s'affievolisce si ritempra nelle traversìe.

Manfredi, sentendo che la fortuna cominciava a volgergli le spalle, anzi avendo l'ubbia che Margiana l'avesse tratta seco nel sepolcro, raddoppiava d'energìa e d'ardire per evocarla di nuovo.

Però l'attività e la baldanza, ch'erano un tempo natura in lui, ora doveva crearsele per ferrea volontà.

La scienza di maestro Giovanni da Procida e

quella degli archiatri napoletani lo ritornavano alla salute; e il vigore, le affettuose cure della moglie, della sorella e di Rosalia d'Acerra gli avevano resa meno uggiosa la convalescenza e versato un balsamo sulle ferite dell'anima. Ma distruggere in lui le memorie e i tormentosi pensieri nessuno poteva.

Per quanto gli fosse di conforto grandissimo il veder la Regina più affettuosa ed espansiva con lui, per quanto lo accarezzassero e festeggiassero i figli, non si riempiva il vuoto, che la morte della Divina Mora gli aveva lasciato nel cuore: non si calmavano le apprensioni per la sorella, ch'egli vedeva lentamente basire.

L'amava tanto; e il saperla turbata nel cuore e nella coscienza per biasimevole sentimento, fatta segno a gelosi sospetti, che potevano riuscirle fatali, era per lui dolore immenso.

Aggiungasi a siffatte afflizioni i pericoli da cui era circondato, le tempeste che minacciavano il regno, e l'incerto avvenire che poteva esser funesto alla sua famiglia, e giudichi il lettore quanta fatica dovesse durare lo sventurato Monarca per nascondere agli altri l'interna angoscia, e mostrarsi risoluto e fidente, come esigevano l'onore e il dovere.

Una mattina, sul principiar dell'agosto, drap-

pelli di cavalieri entravano per le otto porte di Benevento [1], e traversandone le vie gremite, come un accampamento, d'affaccendate soldatesche, si dirigevano verso il castello, di cui le brune torri dominavano la città.

Erano i Feudatarii, i Deputati delle città ed i Condottieri dell'esercito, che venivano al Parlamento convocato dal Re.

Giunti nel cortile del castello, discendevano d' arcioni, e consegnato il cavallo ai palafrenieri, passavano in una vastissima sala terrena, dove in fondo si ergeva un trono e tutt' intorno tre ordini di stalli, a foggia d' anfiteatro.

Mentre s' attendeva ch' altri arrivassero, e che discendesse il Re, alcuni formavano capannelli nel mezzo della sala, altri ragionando passeggiavano, altri sedevano taciturni e pensierosi.

Il Conte d' Acerra e il Conte Maletta passavano di gruppo in gruppo, ascoltando le conversazioni, senza prendervi parte.

Poi uscirono dalla sala, e nel salire la scala così parlarono tra loro a bassa voce.

— Che ve ne sembra, Conte Tommaso?

— Benchè dotato di profonda perspicacia, rispose il burbanzoso, mi riesce difficile, dai di-

[1] Fatte costruire da Manfredi.

scorsi che intesi, dare un giudizio. Se si deve prestar fede alle parole, tutti sono disposti ad assecondare i desiderii del Re.

— Pur troppo! mormorò il Maletta, mandando un sospiro.

— Voi, Conte Manfredi, siete troppo guelfo. Infine la gloria della nostra famiglia deve starci a cuore.

L'altro, vedendo che il Conte Tommaso si tirava indietro, cangiò tattica anch'esso e rispose:

— Non son guelfo, ed amo ancor' io la gloria della nostra famiglia; ma al pari della gloria, la pace; e la propensione di codesti Feudatarii non lascia sperare un accordo colla Santa Sede.

— Se non lo si potrà ottenere ci vorrà pazienza. Eh se il cognato si fosse deciso prima a volermi vicino a lui, forse non ci troveremmo oggi alla vigilia d'una guerra disastrosa.

— E che riuscirà fatale alla Casa di Svevia.

— Ma voi, che il Re ha creato suo Gran Tesoriere, perchè farvi sinistro profeta, mentre gli astrologi han dato tutt'altro significato ai fenomeni cosmici apparsi in questi ultimi giorni?

— Sarà come voi dite, ma io vedo intanto un poderoso esercito, che s'avanza contro di noi, e il trionfo della Santa Sede sicuro.

— Aspettiamo, aspettiamo un poco, interruppe

il Conte d'Acerra; questo poderoso esercito è ancora trattenuto in Lombardia dal baluardo ghibellino, e non osa venire alle mani colle milizie di Pelavicini e di Buoso da Doara.

— Aspettiamo pure, rispose sogghignando il tristo vegliardo, il quale s'era accorto che l'altro, soddisfatto nell' amor proprio e fidando ancora nei responsi degli astri, aspettava o una vittoria ghibellina per rimaner fedele o una vittoria guelfa per voltar mantello.

Tornarono poi a scendere nella sala dell' assemblea insieme a Manfredi, che indossava il manto purpureo e cingeva la corona reale.

Egli era preceduto dagli alabardieri, e seguito dai parenti e dignitari della corte, tra cui i Lancia, Bonifazio d' Anglano, il Vescovo di Benevento, confessore del Re, il Conte di Caserta, Teobaldo degli Annibaldi ed Occursio.

Come apparve nella sala il Re, tutti salirono ai loro stalli, sulla sommità dei quali era posto lo stemma, o il nome, o l'insegna della carica di quello, cui il seggio era destinato.

La ricchezza delle vesti e lo splendore delle armature, in alcuni punti illuminati dai raggi del sole, che passavano attraverso le alte finestre binate, rendevano ancora più imponente quell' assemblea.

Levossi il Re e parlò in questa guisa:

— È a voi noto, o Signori, quanti mezzi furono da me tentati per venire a concordia col Capo della Chiesa; ma i sacerdoti, larghissimi promettitori dell' avvenire a chi loro doni il presente, hanno giurato la ruina della Casa di Svevia, perchè vedono in essa un ostacolo alla loro sfrenata libidine di dominio. A quest' uopo essi vendettero, come greggie, a Principe straniero i popoli a noi soggetti. Io tutto aveva disposto per impedire che su questa terra ponesse piede l'usurpatore. Ma le sue galere sfuggirono ai nostri navigli, e se l' imperizia di Marino Capece, nostro Ammiraglio, ne sia stata la colpa, io qui non indagherò, come non muoverò rampogna contro il popolo di Pisa, che per futile cagione trattenne Guido Novello; e così Carlo fu salvo. Questo non è tempo d' inutili querimonie, è tempo d'azione; poichè colla rapidità del baleno s'avvicina il fuoco che ardeva da lungi. Riflettete, riflettete, o Baroni, quale iattura immensa sarebbe se questa fertile e ricca Sicilia cadesse sotto il giogo dei francesi, gente povera e feroce, che armossi per insaziabile avidità [1]. Il fratello del Re di Francia vuole impadronirsi d' una corona, a cui non ha

[1] Saba Malaspina.

diritto alcuno, e i suoi Cavalieri agognano alle terre e alle ricchezze, di cui si propongono spogliare i legittimi possessori. Se rimanesse la vittoria a codesti avventurieri, la prosperità del regno sarebbe distrutta per sempre. Oh miei fedeli vassalli, aiutatemi a vincere il nemico comune, fate gli ultimi sforzi pel bene della patria vostra, alla quale ho giurato il sacrifizio della mia vita. Il giorno della battaglia questo braccio non tremerà, nè per timore delle armi francesi, nè per quello degli anatemi papali; e se io disperassi della vittoria, allora morendo sul campo, come si conviene a figlio d'Imperatore, mostrerò al mondo per certa prova che quel regno, di cui mi sceglieste a Principe, io lo aveva meritato.

Affascinati da questo discorso, tutti balzarono in piedi, ed acclamando al Monarca, si dichiararono pronti a qualsiasi sacrifizio.

Riccardo di Caserta, il Conte d'Acerra e il Maletta acclamarono e giurarono anch'essi.

Il manto dell'ipocrisia serviva meglio al primo per vendicarsi, all'altro per tentennare, all'ultimo per far gl'interessi del Papa.

Fu stabilito che i Feudatari leverebbero genti nelle loro terre, e che al principiar del settembre le milizie feudali si troverebbero riunite al rimanente dell'esercito nella valle del Garigliano.

Dopo alcuni giorni il Parlamento fu sciolto, e i Baroni tornarono alle loro castella. Nella maggior parte di loro però l'entusiasmo era alquanto sbollito, mercè le osservazioni sommesse dei più timorosi ed egoisti, subornati alla chetichella dai nemici di Manfredi.

Malgrado ciò, tutti tennero il patto, e i loro pennoni, all'avvicinarsi del tempo prefisso, spuntavano da tutte le parti del regno, seguiti da uomini d'arme e cavalieri, tutti in assetto di guerra.

Manfredi era accampato nella valle del Garigliano, e quando giunsero di Lamagna il Marchisio con una nuova leva di duemila cavalieri tedeschi, e i presidii richiamati dalle città ghibelline, tornò ad invadere nuovamente il territorio della Chiesa fino a Frosinone.

E ciò avvenne sul declinare dell' ottobre.

Manfredi prese stanza in un castello presso il confluente del fiume.

Circa un mese dopo egli stava seduto di fronte ad un cammino colle braccia conserte al petto, e fissando la vampa, che rischiarava la sua faccia, alquanto tetra in quel momento.

Presso una finestra, guardando la neve che cadeva a larghe falde e ammantava di bianco l'accampamento ghibellino, posto alle falde del colle,

stavano conversando fra loro Nicolò di Jamsilla e Stefano da Messina.

Quest' ultimo, per assecondare il desiderio del Re, lo aveva seguito, abbandonando la torre dell' astrologo, di cui gli rimaneva sola memoria il negro Ibn-Zafer, che aveva condotto seco.

Fuori della porta si teneva Zabyk, che poco prima aveva introdotto presso il Re un vecchio, tutto coperto di ferro.

Era questi il Conte di Molise, zio d' Amelio, giunto pochi giorni prima con sessanta uomini d' arme.

Costui, che non aveva perdonato mai a Manfredi d' aver costretto suo nepote a sposare una oscura fanciulla, appena venuto in campo, rappresentava ai Baroni, come il loro dovere feudale si limitasse alla difesa del regno, e non li obbligasse ad invadere gli Stati della Chiesa.

E quei feudatari, di cui, come si disse, le buone disposizioni erano più apparenti che reali, e che avevano cominciato a pensar più seriamente ai casi loro, dopo giunta la notizia che l' esercito angioino era passato di Lombardia in Romagna e s' avvicinava a Roma, e che il Papa aveva finalmente ratificato l' atto d' investitura, s' eran lasciati facilmente persuadere dalle parole del Molise, che dai Baroni stessi veniva incaricato

di partecipare al Monarca, ch' essi intendevano rientrare colle loro milizie nel regno.

Il Conte di Molise aveva quella mattina compita la sua missione, ed attendeva la risposta di Manfredi, che dopo averlo lasciato parlare, era rimasto silenzioso e cogitabondo.

Si rivolse finalmente al vecchio, e guardandolo tra mesto e rammaricato, gli disse:

— Per la croce di Dio, messer lo Conte, è un ben tristo mandato quello che v' affidarono.

— Ed è con dolore che lo compio.

— Ma questo dolore non v' impedisce di mancare, al pari degli altri, alla fede giurata. A quanto sembra, fe' già de' proseliti il traditor da Doara.

— Sire, noi difendiamo i nostri diritti.

— E perchè non li sosteneste nell' assemblea di Benevento, quando, prima di scioglierla, feci noto essere mia intenzione d' invadere gli Stati della Chiesa? Lo fate adesso, perchè vedete che il periglio cresce. Ed è unanime codesta deliberazione dei Baroni?

— Vi dissentono, o Sire, i fratelli Capece, il Conte di Ventimiglia, il Conte Falcone di Gesualdo e..... mio nepote Amelio.

E questo nome sembrò pronunziare con rincrescimento grandissimo.

Se ne avvide Manfredi, e,

— A quel che pare, disse, vi spiace che il Conte d'Alvarone non segua l'esempio di coloro, che m' abbandonano nel pericolo.

— No.... Vostra Grandezza.... io invece....

— D' altronde, interruppe Manfredi, non sarebbe questa la prima volta, o Signor di Molise, che vorreste impedire a vostro nepote Amelio di dare ascolto ai dettami della coscienza e dell' onore.

— Sire! mormorò il vecchio alquanto risentito.

Manfredi non gli badò, e felice di gravar la rampogna, proseguì:

— E non volevate forse, opponendovi alla volontà mia, impedirgli di sposare la fanciulla dei Caracciolo, perchè non essendo nata di stirpe eguale a quella dei Molise, poteva da un Molise venir disonorata, ma non condotta all'altare? Ebbene, messere, oggi quei Caracciolo, tanto da voi disprezzati un giorno, danno ai Nobili, che fuggono, luminoso esempio di fede e d' abnegazione, e rimangono in campo, pronti a mantenere il loro giuramento e a brandire in difesa del Re e della patria la spada, che diedi loro quando a Barletta li creai Cavalieri.

Il Molise non seppe che rispondere, e poco dopo il Re lo congedò, ingiungendogli d' avvertire i Baroni che in quel giorno stesso verrebbe comunicata loro la volontà reale.

Partito il Conte, Manfredi si rivolse allo Jamsilla e all'astrologo, e mestamente sorridendo, chiese il loro giudizio sulla strana condotta dei Baroni, ed aggiunse che a lui era già nota la trama, e sapendo che il messaggio verrebbe affidato al Molise, li aveva voluti presenti a quel colloquio, per svergognare dinanzi a loro nell'inviato i traditori tutti.

— Sire, esclamarono i due indignati, punite gli spergiuri!

— Invece prudenza vuole che io mi sottometta e li lasci partire.

E vedendo che gli altri si maravigliavano, soggiunse:

— Colla guerra di fronte, e la minaccia di ribellione alle spalle, a me più del rigore conviene la condiscendenza. D'altronde qui sarebbero oggi cattive milizie quelle feudali, e potran forse esser migliori nella difesa delle loro terre; quantunque più non m'illuda ormai sulla fede giurata dai Baroni alla Casa di Svevia. Temo, maestro Stefano, che la scienza t'abbia ingannato, quando spiegasti a senso vantaggioso per me gli ultimi fenomeni cosmici.

L'astrologo, con tutti gli argomenti che l'arte gli suggeriva, tentò ribattere il dubbio del Monarca, che continuò a tentennare il capo, con aria d'incredulità, e finì coll'esclamare:

— Non affaticarti a persuadermi, o maestro! I sinistri presagi non m'atterriscono, e se la morte mi rapì la fortuna e la gioia, mi rimane l'egida di due altri numi, il mio coraggio e il mio diritto.

Poco dopo li congedò, e fatto venire il Conte di Caserta, gli diede l'incarico di portare ai Baroni la risposta.

Il Re concedeva loro di rivarcare il confine colle milizie feudali, da indi innanzi destinate alla sola difesa del regno. Dovevano però, a titolo di prestito, rimettere nelle mani del Gran Tesoriere, il Conte Manfredi Maletta, il danaro, di cui eran provvisti, per pagare i loro uomini d'arme, durante il tempo ordinario del servizio.

I Feudatari acconsentirono; ma non cessarono con questo le interne perturbazioni del regno.

Nella sua tenda, che ricchissima ed ampia sorgeva in mezzo al campo, stava un giorno Manfredi, coperto il petto di maglia d'argento e su questa il sorcotto di damasco verde ricamato. Gli facevano corona i principali Condottieri dell'esercito, e innanzi a lui sedevano su sgabelli tre uomini di venerando aspetto.

Sapremo da loro stessi la cagione che li conduceva alla presenza del Re.

— Sire, aveva detto il più vecchio, la città di

Napoli c'invia perchè prostrati ai vostri piedi vi domandiamo la grazia di far la pace col Capo della nostra santa religione. Da che Napoli fu colpita dall'interdetto, Sua Riverenza Monsignore Arcivescovo non permette ad alcun sacerdote di celebrare il sacrifizio divino, ed amministrare i santissimi sacramenti; e gli abitanti, ferventi cattolici, sono stanchi di vivere come pagani. Sire, Sire, ridate la pace alle nostre travagliate coscienze.

— Se fosse dipeso dalla nostra volontà, rispose Manfredi, da lungo tempo sarebbe cessata la guerra; ma voi sapete bene, o signori, come ogni nostro sforzo per ottenere questa pace, di cui ho desiderio non minore del vostro, fallisse per l'ostinazione e l'odio ingiusto del Sovrano Pontefice. Tranquillatevi però, o signori, e rassicurate la buona popolazione di Napoli. Manderò ordini ai vostri sacerdoti di riaprire le chiese, di celebrare i divini uffizi, d'amministrare i sacramenti, sotto pena dell'ergastolo.

— Oh, Vostra Grandezza; risposero i tre inviati, nulla otterrete.

— Spedirò per forzarli trecento saraceni.

— Sire, che il cielo vi guardi! Napoli non vuole quella razza di gente, e chiuderebbe le porte della città, e li respingerebbe.

— Ma dunque che chiedete, o signori, da me? esclamò irritato Manfredi: pretendereste forse che io andassi a gettare la mia corona ai piedi di Clemente IV, che gli vendessi il mio onore, perchè i cittadini di Napoli possano sentir la messa? Tornate dunque, e dite loro che se non vogliono i miei saraceni, e rifiutano l'aiuto della mia giustizia, lascino i preti ai loro ozii, e s'accontentino di pregar Dio fra le pareti domestiche.

E congedò gl'Inviati.

Ma vedendoli a partire sdegnosamente mesti, ebbe timore che al loro ritorno il popolo di Napoli si levasse a romore.

Laonde ordinò ad Occursio, a Gervasio di Mortina e a Goffredo di Cosenza di raggiungerli e recarsi con essi a Napoli, per indurre l'Arcivescovo e il clero a più miti consigli.

Quello stesso giorno verso il tramonto una grossa schiera di cavalieri italiani e saraceni, comandata dal Conte Falcone di Gesualdo, rientrava nel campo, mandando grida di trionfo.

Tutti uscivano dalle tende e correvano ad incontrarla, e Manfredi, che si preparava a tornare al castello, rimase per sapere cosa fosse accaduto.

Venne a lui il Conte Falcone, e narrò come

due compagnie di saraceni, imbattutesi in una parte della gendarmeria provenzale, e impegnata battaglia, si trovassero a mal partito; e com'egli, sopraggiunto con tre squadroni di grossa cavalleria, le avesse salvate, fugando il nemico.

Disse che trentadue arabi erano rimasti sul terreno, ma non minori erano state le perdite del nemico, il quale aveva finito per volgere le spalle, e fuggir verso Roma, per lungo tratto inseguito da lui.

— Conte, disse Manfredi, porgendogli la mano, vi ringrazio di questa consolazione che mi date, e che vale a farmi dimenticare la condotta sleale degli altri Baroni.

— Sire, com'essi intendano l'onore, non so, io a questa guisa lo intendo.

Manfredi lo condusse al castello, e volle che cenasse con lui.

— La riconoscenza nostra per voi, diceva il Re al Conte, aumenterebbe del doppio, se lo scacco toccato a quei suoi provenzali, decidesse *Carlotto* ad uscir nuovamente dal suo covo e ad offrirci battaglia, prima che giunga il grosso dell'esercito.

— Ei forse lo tenterebbe ancora, ma l'astuto Clemente glielo vieta.

— Io ho divisato d'andarlo a sfidare fin sotto le mura di Roma: tanto più che mi giunse notizia essere quei cittadini già stanchi degli esosi provenzali, e che i ghibellini di quella città cercano indurli ad aprirmi le porte. La vostra vittoria, Conte di Gesualdo, m'avvalora nella mia determinazione, rende in me più ardente che mai il desiderio della battaglia. Oh, vivaddio, ancora non è caduta l'aquila sveva, ancora non è morto Manfredi.

E sapendo che già l'esercito angioino s' avvicinava al Ducato di Spoleto, non volle frapporre indugio nell'esecuzione del suo progetto, e alla dimane si pose in marcia alla testa di novemila saraceni.

All'alto desiderio di venire alle mani col franco usurpatore, altro se ne aggiungeva d'assai minore entità, ma pure ardentissimo in Manfredi; quello di sorprendere il Gritto in qualche luogo del territorio papale.

Laonde Adenolfo Pardo, Zabyk ed altri, che seguivano il Re, avevano incarico di farne ricerca.

Lo eseguirono tutti con diligenza grandissima, ma senza alcun risultato.

L'esercito ghibellino traversava l'Etruria, ora tra le nebbie, la pioggia e la neve, ora illumi-

nato dal sole, di cui piovevano i raggi sulle armature, sui bianchi turbanti, sulle oriafiamme e le piume, che svolazzavano al vento. Era una lunga striscia variopinta e lucente, che guizzava sul bianco della neve.

Al suono degli oricalchi uscivano dalle loro case gli abitanti delle città e delle campagne, e quali rimanevano sbigottiti, quali, per mostrarsi al giorno delle faccende politiche, spiegavano a loro modo l'impresa del Re ghibellino.

Per alcuni Manfredi andava ad assediar Roma; per altri era chiamato dai romani, stanchi già dei soprusi angioini, e questi, come si sa, erano men lontani dal vero; chi lo diceva d'accordo col Papa e chi con Carlo d'Angiò.

— Oh il bel Re! Oh il bel Re! Pare l'Arcangelo San Michele!

Così esclamavano le donne, ammirando il nostro eroe, anelando uno sguardo di quell'Arcangelo, e rifuggendo invece dalle occhiate dei saraceni, che pretendevano d'esser tenere, ed erano feroci.

L'esercito proseguiva la sua marcia, nella speranza d'incontrare da un momento all'altro il nemico.

Ma Carlo d'Angiò non si mosse da Roma.

Egli non osò uscire, poichè sapeva come quei

cittadini, che gli avevano gridato *osanna*, cominciassero a mormorare il *crucifige*, e fossero capaci, una volta allontanate le soldatesche provenzali, di levarsi a tumulto e chiudergli a tergo le porte.

Teneva inoltre a non esser di nuovo disapprovato dal Papa, specialmente in quei giorni che faceva istanze perchè Sua Beatitudine ponesse di sua mano sul capo suo e quello della Duchessa Beatrice la corona dei Re.

V'era poi una terza e più potente ragione, che lo tratteneva dallo scendere in campo, la certezza che le poche milizie raccolte in Roma verrebbero soprafatte dai novemila saraceni di Manfredi.

Si limitò dunque a tenersi pronto alla difesa, nel caso che questi avesse spinto l'ardimento fino ad assediare le mura dell'eterna città.

Invece anche Manfredi fu con grave rammarico costretto a tornare indietro.

Appena riapparse nel regno le schiere feudali, le popolazioni s'eran commosse, gli emissari guelfi avevano raddoppiato d'attività.

Questi publicamente affermavano che la causa sveva era perduta. Ai Baroni promettevano l'abolizione delle leggi di Federico II contro la nobiltà; alla borghesia delle grandi libertà municipali, e alla plebe la salvezza dell'anima.

Da tutto traevan profitto per dipingere Manfredi coi più foschi colori.

Egli era l'uomo che rifuggiva dalla propria famiglia; era l'incestuoso fratello; era stato il drudo d'una musulmana, di cui i demoni avevano portata l'anima all'inferno ed incendiata la casa, perchè fosse distrutto anche il corpo di lei.

Erano fole le più risibili, ma che colpivano la fantasia del volgo superstizioso e bigotto.

La ribellione era imminente, e il Conte Maletta, il quale era a Benevento colla Regina, pregato da questa, ch'era in agitazione grandissima, partì per raggiungere Manfredi ed annunziargli il pericolo.

Il vecchio traditore accettò l'incarico per viemmeglio infingersi, ma non si die' certo soverchia premura.

Trovò Manfredi, che temendo d'esser colto dall'esercito angioino, già penetrato nel Ducato di Spoleto, era tornato a Frosinone.

Com'ebbe udite le novelle recate dal Conte Maletta, adunò i suoi Capitani e dimandò loro se non stimassero più savio consiglio il ricondurre le milizie nel regno, e limitarsi ad accanita difesa.

Tutti furono di quell'avviso; e quel giorno stesso, appena sorta la sera, l'esercito ghibellino levò il campo.

— Ah, la mia fortuna è finita! disse Manfredi partendo.

— E la mia vendetta comincia, pensò fra sè il Conte di Caserta, che gli era vicino.

E il Maletta mormorava a bassa voce al Conte d'Acerra:

— Avete inteso? La sua fortuna è finita.

— Ho inteso, rispose l'altro.

— E che pensate di fare?

— Quello che mi consiglierà la mia sagacia, — e toccandosi colle mani la fronte, aggiunse: — non v'è per me consigliere migliore di questo.

Misero Manfredi, t'accorgi che la fortuna ti fugge, ma non sospetti che il tradimento ti segue.

CAPITOLO XLVI.

Racconti e rivelazioni d'un menestrello.

Col mio rozzo sarrocchino
Col bordone e col liuto,
Menestrello e pellegrino
Io da Roma son venuto.
E a cantar non ho più voce,
Faccio il segno della croce,
Perchè a Roma il Papa ho visto,
Che incorona l'Anticristo.

Ed era veramente un romeo, che cantava codesta strana canzonetta, salendo l'erta di Monte Cassino.

Giunto a poca distanza dall'abbadia, sentendosi stanco e tormentato dalla fame e dal freddo, s'arrestò davanti ad una stamberga, da cui usciva frastuono di bestemmie, di risa e di canti.

Spinse pian piano l'uscio, e preso il liuto, che teneva ad armacollo, intuonò di nuovo la sua canzone ed entrò.

Dentro un'ampia stanzaccia, dalle pareti sopramattone e dal soffitto a travicelli anneriti dal puzzolentissimo fumo della cucina e delle lanterne, diverse barbute tedesche e regnicole, a cavalcioni di rozze panche, o sedute sui tavoli giuocavano a dadi, mangiavano e bevevano, facendo uno schiamazzo infernale.

Alcuni saraceni, parcamente ristorandosi d'acqua e di riso, si tenevano in disparte, senza immischiarsi ai giuochi e al baccano.

I nemici di Manfredi avevano saputo seminare la gelosia e la discordia nell'esercito tra cristiani e musulmani, e a questo avevano grandemente contribuito le milizie feudali, nelle quali si rifletteva il mal animo dei loro Signori.

Quegli uomini d' arme riuniti nell' osteria appartenevano alla scorta del Re, il quale da Capua s'era condotto a visitar Rocca d'Arce, fortezza pressochè inespugnabile all'entrata del regno, e ch'egli aveva ben munita d'armi e di viveri.

Da questa era andato alle trincee erette sulla riva sinistra del Garigliano al disopra e al disotto di Cepperano, dove il fiume poteva facil-

mente essere guadato. La difesa di questo passo assai importante era stata affidata a Giordano d'Anglano, il quale, richiamato espressamente di Lombardia, comandava la cavalleria tedesca sotto gli ordini del Conte di Caserta.

Era quindi passato a visitare i mille arcieri saraceni e i mille cavalieri, che presidiavano San Germano, città fortificata alle falde del Monte Cassino e vantaggiosissima posizione, che copriva Capua e Napoli, e formava la seconda linea di difesa.

Compito il dovere di Duce supremo, era andato a ristorarsi nell'abbadia, da Federico II cangiata in fortezza, e quivi aveva dato convegno ai maggiorenti dell'esercito.

E gli uomini della scorta, approfittando della libertà loro concessa, gozzovigliavano in quella sozza osteria, ch'era a poca distanza dal monastero.

All'improvviso canto tutti si rivolsero, e come il pellegrino ebbe finita la strofetta, gli uomini d'arme italiani, i soli che avevano compreso, applaudirono clamorosamente.

In un angolo remoto della stanza, un uomo, che indossava un giustacore di bufalo, levossi di dietro un tavolo, e stendendo il braccio verso il trovatore,

— Ohè, gridò, ohè, Petrillo Spatan!

— Era quasi sicuro di trovarvi da queste parti, messere Adenolfo Pardo, rispose l'altro, andando a lui.

E dopo aver stretta la destra al Capocaccia e a Zabyk, che gli sedeva accanto, riprese:

— Non mi par vero di ritrovarmi tra galantuomini.

— E donde venite?

— Vengo di Roma.

— Di Roma! esclamò il Pardo maravigliato.

— Proprio dalla città santa, fatta caverna di malviventi.

— E che benedetti dal vecchio Piero, vituperano il segnò venerabile del vostro Profeta, aggiunse con faccia cupa Zabyk.

— Narrateci, narrateci qualcosa, messer Petrillo, disse Adenolfo.

— Di storielle ho pieno il sacco, ma prima di vuotarlo, lasciate ch' io riempia lo stomaco da lungo tempo digiuno.

E sedutosi dirimpetto a loro, fe' portar del vino, del pane, del cacio ed un pezzo di rosto abbrustolito, che l'oste dichiarava esser montone; ma per accontentarsi della sua asserzione bisognava esser dotato di molta buona fede ed aver l'appetito di messer Petrillo.

Dopo ch' egli ebbe mangiato e bevuto a sufficienza, cominciò il racconto del suo viaggio, e molti lasciando gli altri tavoli, s'avvicinarono a lui per ascoltare.

Petrillo incominciò:

— Io era sulla nave di mio fratello, che veleggiava per Civitavecchia. Vi giungemmo verso la fine di gennaio, ed io scesi a terra. Sentendo che il giorno dell' Epifania si dovevano incoronare in Roma *Carlotto*, come lo chiama il Re Nostro Signore, e la Duchessa Beatrice, mi saltò il ghiribizzo d'assistere a quella cerimonia infame. Errico voleva dissuadermi da questo progetto....

— Ed aveva ragione, interruppe Adenolfo.

— Non divenivo guelfo per questo, amico mio.

— Zabyk sarebbe ito anche lui, disse il saraceno.

— Davvero! esclamarono tutti sorpresi.

— Per correre fino all' empio altare, ed inondarlo di sangue.

— Fu peccato allora, che voi non foste al mio posto, o che io possedessi il vostro coraggio e voi la mia inestinguibile curiosità. Fisso dunque nella mia idea, feci acquisto d' un sarrocchino, d'un cappello a larga tesa, e d' un bordone, e m'incamminai a piedi verso Roma. Giunto alla

porta dei Torrioni, gli uomini d'arme mi lasciarono passare, sentendo ch'io veniva per sciogliere un voto, e cantar le glorie del nuovo Re di Sicilia.

— Per maledirlo! urlò il Pardo.

— Ed in cuore lo malediva per mille, ve lo assicuro. Non mi guardate così biechi, perchè se la curiosità mi spinse a Roma, univa a questo mio sentimento il desiderio di veder da vicino come andavano le cose, d'investigare, di spiare, di scoprir segreti, per venir poi tutto a riferire qui; e v'accerto che ne ho delle belle da contare.

— Sentiamo dunque, dissero il Pardo ed alcuni degli ascoltatori, nei quali erasi già innestata la curiosità dello Spatan.

— Devo per verità, riprese questi, chiamarmi fortunato, poichè alla vigilia dell' incoronazione m'imbattei in Roma in un mio concittadino, che aveva servito il Senatore Brancaleone D'Andolo, ed è in rapporti coi famigli di molti patrizi romani. Non mi distaccai più da lui, ed egli, che non è guelfo, nè ghibellino, per farmi piacere, sapendo che il mio mestiere è quello di raccorre pettegolezzi, storie e leggende, per poi cantarle in versi, comprava dagli altri e vendeva a me. Mercè sua potei introdurmi nella chiesa di San Pietro, dopo esser stati lungo tempo pigiati tra la calca, che faceva siepe al corteggio. Intanto saprete

che per quanto *Carlotto* e sua moglie abbiano pregato, scongiurato per essere incoronati dal Papa, questi non s'è mosso da Perugia, fingendosi corrucciato che gli si volesse imporre l'obbligo di far per essi quello che non era mai stato fatto per altri Re di Sicilia [1].

— Queste novelle che voi ci date, messer Petrillo, interruppe il Pardo, qui le sanno anche i sassi.

— Ma quello che voi certo ignorate, si è la causa per cui Papa Clemente non volle saperne di recarsi in Roma. Egli non ha voluto che i creditori gli saltassero addosso, unitamente a quell'orde selvagge di Provenza, che credevano di trovare in Roma la terra promessa, e v'hanno invece perduta la paga, e muoiono di fame, e sono macilenti e laceri, che farebbero pietà, se non cercassero di rimediare ai loro guai, mettendo a ruba qua e là e case e magazzeni e cantine. M'assicurava l'amico, che il Vicario di Cristo ne ha di questi buoni crocesignati fin sopra il camauro, e che volontieri sarebbe tornato a Manfredi, ove non fosse stato da lui ratificato l'atto d' investitura [2]. E questo, ditemi, messer Adenolfo, lo sapevano anche i sassi?

[1] Lettera del Papa del 20 dicembre 1265.
[2] De Cherrier.

Il Pardo rispose:

— Che Papa Clemente sia un cattivo debitore tutti lo sanno, perchè lo gridano ai quattro venti e preti e laici e francesi ed italiani, che gli han prestato danari; ma che avesse intenzione di rimandar *Carlotto* al suo paese, e trattar di nuovo col Re, Nostro Signore, non l'ho mai sentito a dire. Ne avranno forse avuto notizia Sua Grandessa e i Dignitari del regno, e fatto quel conto che meritano le promesse d'un cerretano. E poi chi non sa che Papa Clemente, come Papa Urbano, come Papa Alessandro, come Papa Innocenzo, han fatto sempre gli umili davanti ai prepotenti, i prepotenti davanti agli umili? Babbo Cicillo, buon anima, soleva dire che la donna è come l'ombra del corpo umano, chè se la fuggi ti segue, se la segui ti fugge. Il Papa fa come le donne. E non è cosa conosciuta come i Papi vogliano prender tutto e nulla dare e come impongano sempre condizioni inaccettabili?

— E la prima, soggiunse Zabyk, che siano sacrificati i figli dell'Islam, perchè fedelmente servono il loro Signore. Il vecchio Piero è infermo di cuore [1].

[1] Maometto nel Cap. II, vers. 9, chiama infermi di cuore gli ipocriti.

— Al diavolo, al diavolo il vecchio Piero! esclamarono molti degli astanti.

Alcuni poi chiesero come fosse andata la cerimonia dell'incoronazione; e il menestrello proseguì:

— Oh se aveste veduto che profusione d'oro, d'argento, di drappi e di cose preziose! Le pareti della basilica erano scomparse sotto addobbi ricchissimi, e il pavimento sotto una calca di Magistrati, di guerrieri, di patrizi romani, provenzali e francesi, che di tratto in tratto, credendosi in piazza, e non già nella casa del Signore, coprivano le salmodie con gridi cortigianeschi. Il Duca è un coso lungo lungo, segaligno e giallo; ma quel giorno, così tutto vestito d'acciaio a rabeschi dorati, colla corona da Conte in testa, colla clamide trapunta a fiordalisi d'oro e foderata di vaio, sembrava men brutto; aveva nella mano un bastone gemmato, e dalla spalla sinistra gli pendeva una croce [1].

— Quella tal croce, interruppe il Capocaccia digrignando i denti, colla quale si vuol dare ad intendere ai citrulli che Gesù benedetto li manda contro di noi. Impostori!

— Impostori di due cotte, riprese lo Spatan,

[1] Regalatagli dal Cardinale Simone di Tours.

perchè tutti dicono che ora messer Carlo è tutto umiltà, avendo bisogno del Papa; ma se riuscisse a conquistar la Sicilia, che Dio ne scampi, lascerebbe in asso il Papa e tutta la baracca guelfa.

— Se non ha altro moccolo per ingannare il Papa, disse il Pardo, Carlotto potrà coricarsi al buio. Ma io non sento tanto rancore contro il Duca, il quale infine fa quel che faremmo tutti: gli si offre un trono e lo prende; l'ira mia è tutta pel Papa in primo luogo, e poi per quella pettegola di monna Beatrice che, a quanto m'assicurò il cappellano di Sua Riverenza l'arcivescovo di Benevento, ha voluto esser Regina per forza, come le sue sorelle, ed è lei, proprio lei che ha trascinato a quest'impresa e il marito e Re Luigi. Oh l'uomo beato che io sarei se potessi catturarla e condurla a Prassede per far la guattera nella nostra osteria.

— Per la Madonna delle grazie, esclamò lo Spatan, quanti danari vi farebbe guadagnare quella fantesca di paradiso. Dovreste metter gli alabardieri sulla porta per tener indietro gli avventori.

— Ma un fuggiasco ghibellino, entrò a dire un uomo d'arme apuliese, m'assicurò che non è bella.

— Non è certo da paragonarsi alla nostra amata Regina. Questa la supera di molto; ma è pur essa boccone da Re. Se l'aveste veduta

quella mattina della cerimonia, adagiata dentro un carro tirato da quattro cavalli bianchi e tutto internamente coperto di velluto celeste trapunto a gigli d'oro, colpiva veramente l'immaginazione. È alta, e di forme maestose, che quel dì si disegnavano magnificamente sotto una specie di corazza di lamina d'oro, che le scendeva sui fianchi. Di gigli poi ne aveva a profusione sopra di lei. Uno ne aveva sul petto trapunto in pietre preziose, tre sulla corona di Contessa, che le cingeva i capelli attortigliati in piccole treccie cadenti sulle gote e sul collo, ed una quantità ricamati sopra la veste azzurra. Da una cinta gemmata le pendeva a destra la borsa, a sinistra un pugnale.

— Poffare, esclamò Adenolfo, che non divideva affatto l'ammirazione dello Spatan, voi l'avete ben minutamente osservata!

— Eh, messere, rispose l'altro, la donna è sempre donna. Chi sa quanti guelfi avranno così parlato fra loro della Regina Elena. Non ho però spinta l'ammirazione fino a cantar di lei, e farle plauso, come han fatto in chiesa quando il Cardinale Vescovo d'Albano [1], assistito da due preti e due diaconi, li ha incoronati ed unti.

[1] Rodolfo di Chevrières

— Speriamo sia l'estrema unzione, disse il Pardo.

— Amen, rispose il menestrello.

Quindi riprese:

— Bisognava sentire con che voce melliflua quell'allampanato provenzale, dopo ricevuta la corona, disse che giurava fedeltà a San Pietro, a Monsignore il Papa Clemente IV, a' suoi successori legittimi ed alla Chiesa romana pel regno di Sicilia, meno Benevento e il suo territorio, che appartenevano alla Chiesa stessa; che non farebbe parte di nessun consiglio, nè direttamente nè indirettamente, ove si trattasse di danneggiare in qualsiasi modo il Sovrano Pontefice; che non rivelerebbe cosa confidatagli sotto il suggello del segreto; che scomporrebbe qualsiasi complotto ordito a danno della Santa Sede, e a questa ne denunzierebbe gli autori.

— Bravo Carlotto; anche la spia! interruppe il Capocaccia.

— Che adoprerebbe, continuò lo Spatan, tutta la sua potenza per conservare il papato, ed aiuterebbe questi a ritenere o a riprendere al bisogno e a conservarli in seguito i diritti e i tributi di San Pietro, tanto nel regno che altrove; che osserverebbe fedelmente le condizioni scritte nell'atto d'investitura, e conformandovisi in modo

da non potere essere violate. Mi pare d'aver ricordata bene tutta la filastrocca.

— Si direbbe che l'avete dettata voi.

— L'ho notata in un foglio, e la tengo nel fardello.

— E perchè vi siete data questa briga?

— Perchè voglio farne una satira, e cantarla per le vie.

Approvazione generale dell'uditorio.

— E dopo quella cantafera cosa fecero quei francesi?

— Lui invocò l'aiuto di Dio.

— Di Cheitan! urlò Zabyk, battendo il pugno sul tavolo.

— Poi prese lo stendardo della Chiesa, e prima di lasciar la basilica, depose sull'altar maggiore un atto di donazione perpetua al Capitolo di San Pietro, presa dalle rendite della valle d'Aidona. La faccia di madonna Beatrice era raggiante quand'essa uscì dal tempio. Pareva inebriata dall'idea d'esser Regina.

— E da un' altra idea ancora, soggiunse il Pardo, quella, che avendola suo marito fatta Regina, tornando a casa, avrebbe sciolto il voto.

Tutti si ricordarono allora dello strano giuramento di castità conjugale fatto da Carlo in Provenza, ed accolsero la facezia del Capocaccia con uno scoppio d'ilarità e battimani.

— Per alcuni giorni quei maledetti angioini diedero libero sfogo alla loro esultanza con giostre di cavalieri, balli publici, e baldorie da non ridirsi. Avevano dimenticata la fame e la miseria. Pareva che avessero già conquistata la Sicilia. Presto però ricominciarono i lagni e le grida dei soldati, che volevano danaro. Sì, danaro... Il povero Carlotto non sapeva più dove trovarne. Ricorse perfino ad un suo soldato, certo Elia, che diede una vistosa somma per compenso della quale gli fu promessa la Baronia di Gesualdo. E costui poi andava vantandosene da per tutto. V'assicuro, amici miei, che di quanto vidi e intesi in quei giorni v'è da farne un poema. " Papa, Papa, mio adorato Clemente, dammi danaro o vado fallito „ gridava Carlotto. E il Papa rispondeva: " Noi non possediamo nè montagne d'oro, nè fiumi di ricchezze: quello che potevamo fare l'abbiamo fatto: i mercatanti non vogliono dar più un soldo, e il miracolo di cambiare in oro i sassi non siamo in grado di farlo „. Queste risposte di Sua Santità correvano di bocca in bocca, accompagnate da certe apostrofi all'indirizzo del Vicario di Cristo, da mettere i brividi agli scrupolosi cristiani. Io, che non soffro di scrupoli, da buon ghibellino me la godevo. Tanto più sapendo che a Perugia erano arrabbiati contro

Carlotto, perchè s'era messo dalla parte dei romani, contro il Papa, e i suoi uffiziali avevano preso possesso, in nome della città, di molte castella appartenenti al patrimonio della Chiesa. Me la sarei goduta anche più se, " e qui lo Spatan diede in un sospiro, e si fe' torvo, „ non avessi udito e visto cose che mi fecero provare sdegno e dolore. Il nome del nostro Monarca adorato veniva spesso vilipeso e schernito dalle soldatesche e dalla bordaglia guelfa.

— A questo dovevate aspettarvi, interruppe il Pardo; andate a cacciarvi nei pantani, e non volete esserne lordato.

Zabyk ruggì e si morse le mani.

— Non fremere, amico mio, disse il Capocaccia rivolto al saraceno. Re Manfredi non può essere macchiato dalla bava di quegli schifosi animali.

— Lo so bene, riprese Petrillo; ma io che ascoltavo, mi sentivo ferito nell'anima da quei vituperi. Ma a dolor maggiore ero riserbato, quello di veder molti Nobili ghibellini abbandonare il loro partito, per seguire la fortuna dell'Angioino, e fra i primi indovinate chi?

— Pietro da Vico, rispose Adenolfo, mordendosi il labbro inferiore, quell'esecrato cane, che fu Luogotenente del Re, da cui ebbe così grande appoggio nell'Italia centrale.

— Ah era giunta anche qui la nuova! Ma forse non sapete tutto. Il ribaldo, per garanzia de' suoi nuovi giuramenti, ha offerto di seguire in campo l'esercito angioino, insieme agli altri ghibellini spergiuri.

Il Capocaccia a questa notizia diede in smanie di furore. Batteva i pugni sul tavolo, li alzava minacciosamente al cielo, s'agitava sulla panca, come un tarantolato, non mandava che grugniti, non profferiva parola, perchè si sentiva soffocare dallo sdegno. Quando potè parlare, trasse dalla guaina il coltello, e baciandone la lama, proruppe:

— Se potrò cacciarti nel cuore dei traditori, t'appendo in voto alla Madre Santissima delle Grazie.

Zabyk intanto stringeva convulsamente l'elsa dello yatagan, e fissava gli astanti con guardatura feroce, come se cercasse fra loro Pietro da Vico.

— Malvagi! Ingrati! Maledetti da Dio! s'udiva a mormorare tra i soldati.

— Oh vi capiteranno davanti quei manigoldi, disse lo Spatan, vi capiteranno, poichè il giorno 20 di gennaio sono partiti da Roma coll'esercito provenzale. Se Dio non li ha fulminati per via, se non sono andati a sfracellarsi in qualche burrone degli Appennini, li ritroverete il giorno

della battaglia, che spero sia quello della vittoria per l'aquila sveva. Messer Carlo, per obbedire al Papa, che gl'ingiungeva di partire, disse ai soldati, che chiedevano danari: " *Figliuoli, i fertili campi dell'Apulia abbondano in viveri ed in ricchezze; andiamo a prenderli, il nemico pagherà i vostri stipendi.* Ma prima d'arrivare a questi fertili campi, avran tempo quei crociati di morir di fame, di freddo o di ferro. Eppure s'accontentarono delle ciarle, e partirono, cantando inni guerreschi, ricchi d'indulgenze e benedizioni, impartite loro da sei Cardinali, che li accompagnarono fuori di porta San Giovanni. Intanto il Vescovo d'Albano, che va con loro, come Legato pontificio in Sicilia, Monsignor Pignatelli ed altri Prelati, proveranno che in sella non si sta comodi, come sui loro seggioloni, e trovandosi su monti coperti di neve, sopra strade rotte, fra torrenti straripati, che fan rotolare grosse pietre, rimpiangeranno i loro sontuosi palazzi, com'io, povero romeo, sognavo il più sozzo paglericcio d'un senodochio.

— Ma voi, messer Petrillo, li seguiste? chiese Adenolfo.

— Io co' guelfi! Io con quella bordaglia! rispose alterato il menestrello, neppur se m'avessero gettato ad ogni passo un agostaro. Rimasi

altri quattro giorni in Roma, e poi presi la via Appia, percorsa da loro. Nelle capanne e nelle taverne, dove mi fermava, sentiva a raccontare, come contadini e signori seguissero a frotte l'esercito di Carlo, istigati dalle prediche del Vescovo di Cosenza, che prometteva il paradiso a chi andasse, e la scomunica a chi fosse rimasto.

— E codesti malvagi ciarlatani han da passare per banditori del Vangelo! Cristo, Cristo, cosa fai dei tuoi fulmini?

— Allah è giusto, e non paga il sabato, osservò Zabyk.

— Dunque voi, Petrillo, non li avete più visti?

— Quando sono entrato nel regno dalla parte di Cepperano, l'esercito di Carlo era già da quattro giorni ai confini dello Stato ecclesiastico su quel di Frosinone. Ora sono venuto qui per rimanere con voi, e seguirvi sempre, se pur non vi spiace, e se il Re, Nostro Signore, me lo consente. Voglio essere testimonio del nostro trionfo a dispetto del Papa, malgrado....

Qui, interrompendosi, premette la mano sulla bocca.

— O Petrillo, cosa volevate voi dire? chiese Adenolfo.

— Cose, rispose l'altro, le quali feriscono l'orecchio a sentire, e bruciano le labbra a ripetere.

— Spiegatevi.

— No, è meglio che io taccia; potrebbero le male voci che udii essere calunniose.

— Perdio non si spargeranno dubbi sul valore del nostro esercito?

— Tutt' altro! Anzi la bravura delle milizie sveve dà molto a pensare a Carlotto e a' suoi Capitani.

— Ma dunque di che si tratta? Palesatecelo in nome della Madonna. Già ci avete fatte rivelazioni assai dolorose: aggiungetevi anche questa che certo non sarà più delle altre spiacevole.

— Più assai, interruppe lo Spatan; giacchè volete saperlo, vi dirò correr voce tra i guelfi, che il tradimento ha messo tra noi profonde radici.

— Questo non può esser vero! esclamò il Capocaccia, misurando dai suoi i sentimenti altrui.

Zabyk invece chinò il capo, e con voce cupa mormorò:

— Allah, Allah, estermina costoro che vestono la fede come un mantello.

— Ma dunque, amico mio, riprese Adenolfo, volgendosi a Zabyk, anche tu credi?

— Zabyk non lo sa, Zabyk non vuol crederlo; ma Zabyk lo sente qui.

E colla mano si toccò il cuore.

— Ma chi sono? chiese angustiato il Pardo; Petrillo, Petrillo, chi sono?

— I nomi che udii non voglio ripeterli; non voglio correre il rischio di farmi complice d'una calunnia. Nel dubbio preferisco avvertirli, senza lanciar contro di loro un'accusa, che graverebbe la coscienza del povero cantastorie, e forse forse irriterebbe Sua Grandezza.

— E quando li avrete avvertiti, si sbarazzeranno di voi in un modo o nell'altro.

— O messer lo Capocaccia, mi credete tanto melenso da chiamarli traditori sul viso? Io ho inventato un altro metodo, mediante il quale avverto la loro coscienza.

— E qual è codesto metodo, s'è lecito?

— Quando mi trovo a poca distanza da qualcuno di loro, o anche passando sotto le sue finestre, prendo il liuto e canto:

Se ti cale l'onor,
Tosto ritraggi il pie'
Dalla via dell'infamia, ove tu se.

Se in quella resterai,
Maledetto sarai,
Caino, traditor.

Con questo sistema, se colsi nel segno si sentirà diacciare il sangue, avrà paura, e forse rien-

trerà in sè stesso; se poi è innocente, non comprenderà il senso delle mie parole, e può darsi che mi prenda per matto. Ho già fatto la prova. Fra Cepperano e San Germano s'avanzò una gualdana, e quando mi passò da presso, presi il liuto e cantai. Tutti si rivolsero a guardarmi, e quegli ch'era alla testa della schiera mi fissò bieco.

— Avrei fatto lo stesso anch'io, se voi mi foste venuto vicino a cantarmi quell'insolente serventese, e per San Nicola, non sono un traditore io. Andate là, messer Petrillo, che la vostra invenzione non vale un tarì. Se vi sono traditori, smascherarli del tutto sarebbe più spiccio.

Lo Spatan si guardò attorno, e vedendo che gli altri erano tornati a bere e giuocare, disse a bassa voce:

— Ma non sapete che si tratta di personaggi cospicui?

— Che qualche Barone vada nicchiando, questa è cosa nota.

— Ma i parenti del Re? È di loro che si parla tra i guelfi.

— Oh questa poi è calunnia, è fandonia, come tante altre, che fanno spargere dai loro satelliti frate Rufino e Monsignor Pignatelli.

— A proposito di costui, sapete chi è dive-

nuto ora il suo protetto, il suo confidente? Quel tristo Cavalier Gritto.

— Ah can rinnegato, che tanto cercai! Ed è venuto con lui dietro l'esercito angioino?

— Credo che sì

— Senti, amico Zabyk, eccone due che dobbiamo raggiungere a rischio di farci massacrare; Pietro da Vico e lui.

Il saraceno rispose:

— Lo schiavo saraceno farà quanto gl'impone il suo El-Ibratur. Egli è pronto a sacrificare la vita in difesa di lui per la gloria, come per la vendetta.

Il Capocaccia, nella sua grande ammirazione per tutto quello che diceva e faceva Zabyk, rispose:

— Veggo che tu hai maggior pazienza e abnegazione di me. Riferiremo la cosa al Re, Nostro Signore, e staremo agli ordini suoi.

Essendo ormai vicino il tramonto, Zabyk fe' cenno agli altri saraceni d'uscir con lui, e quando furono fuori, s'inginocchiarono, e colla fronte in terra fecero il *salat-el-moghreb* [1].

Quindi presero la via della fortezza, insieme al Pardo e allo Spatan, seguiti da lunge dagli altri uomini d'arme.

[1] Preghiera del tramonto.

Erano giunti da poco nel chiostro, quando un vecchio signore, che usciva da una porticina della chiesa attigua, passò loro dinanzi.

Il menestrello accompagnò col liuto la nota strofetta, e l'altro, dopo essersi fermato ad ascoltare, riprese la via, affrettando il passo.

Il Pardo mormorò all'orecchio di Petrillo.

— Quello.... forse.... può darsi.... Ma è più bigotto che cattivo, e non fa paura.

CAPITOLO XLVII.

Dove un nemico di Manfredi vendica madonna Bice e la Divina Mora.

Come ho detto nel precedente capitolo, Manfredi aveva chiamato a convegno i Capi dell'esercito. Prima di recarla a recapito aveva voluto comunicar loro la determinazione presa di spedire a Carlo d'Angiò un Inviato con proposte di pace; poichè il Papa, a cui in quei giorni erasi segretamente rivolto allo stesso scopo, aveva risposto con sarcastica burbanza.

Mentre nell'osteria lo Spatan narrava la storia del suo viaggio, nella biblioteca dell' abbadia stava adunato il consiglio, e,

— Noi, diceva Manfredi, siamo stati trascinati nostro malgrado a questa guerra, di cui, non con-

viene illudersi, l'esito è incerto, come lo è di tutte le imprese guerresche. Se possiamo risparmiar sacrifizi d'oro e di sangue, non è meglio, o Signori? Dopo una guerra, e noi lo sappiamo per prova, i vinti rimpiangono la pace, i vincitori l'anelano. E perchè dunque non tentar prima di cimentarsi, che questo bene rimanga? Il farlo è dovere di saggio Re; e se riuscirò ad ottenerlo, sarà per me soddisfazione maggiore di quella che potrebbe darmi una vittoria. Lungi da voi l'idea che il timore della sconfitta mi spinga a questo passo. Sono figlio di Federico II, e non so che sia paura, che sia viltà. Io non mi umilio davanti al nemico. Colla coscienza d'esser forte, al pari di lui, io vado a dirgli: " l'esercito che ti sta di fronte è intrepido, è potente: non ti sarà agevole il superare il baluardo di pietra e di ferro, che ti troverai dinanzi. Vuoi tu la guerra o la pace? „ Se risponderà pace, avrò la benedizione del mio popolo, se risponderà guerra, avrò la gloria o la morte.

Prima ch'altri esternasse la propria opinione, levossi il Conte di Caserta, e con forza di parlar concitato s'oppose al divisamento del Re, dicendo che dopo avere invaso il territorio della Chiesa, dopo essere andati a sfidar l'Angioino

fin presso le mura di Roma, dopo aver preparata una così valida difesa, non conveniva scendere a patti col nemico, prima di tentare la sorte delle armi; non conveniva esporsi a certo rifiuto, poichè al punto in cui erano le cose il Conte di Provenza, anche volendolo, non potrebbe ritrarsi, e ricondurre in Francia le sue milizie senza colpo ferire.

— Quest'avvertenza, rispose Manfredi, non deve trattenermi dal fare un ultimo tentativo di pace. Per mantenerla io aveva tutto disposto, perchè l'usurpatore non ponesse piede sul suolo d'Italia. Non avendo potuto ottener questo risultato, per le cause note a tutti, sperai d'indurre il d'Angiò ad uscire in campo prima che giungesse l'esercito, per costringerlo, dopo una facile vittoria, a segnar la pace. Anche questo disegno andò a vuoto, e allora posi ogni cura nella difesa del regno, e mi preparai alla guerra, perchè volevo la pace. È tremendo il flagello delle battaglie, che minaccia questa terra benedetta, e tu vorresti, o Riccardo, che io per alterigia di Re, per vanità di guerriero, non tentassi un'ultima prova per scongiurarlo?

Siccome tutti trovarono saggia la determinazione di Manfredi, anche il belligero Conte dovette far buon viso a sorte avversa.

La missione venne affidata a Teobaldo degli Annibaldi, che Manfredi teneva sempre al suo fianco, portandogli affetto grandissimo, ed avendo in esso illimitata fiducia.

Appena sciolta l'assemblea, il Conte Maletta si recò nella chiesa, ed avvicinatosi ad un mandriano, che devotamente pregava, gli parlò lungamente all'orecchio; poi si separarono.

Il mandriano col capello a larga tesa sugli occhi, discese pei sentieretti del monte, e il Conte Maletta uscì per la porticella, che dava nel chiostro, dove passò dinanzi allo Spatan, che gli cantò la nota strofetta.

Salì di sopra turbato ed affannoso, e al Conte di Caserta, che s'imbattè in lui, raccontò come, dopo aver esposto a frate Rufino quanto s'era decretato dal consiglio di guerra, perchè andasse a riferirlo a Monsignor Pignatelli, avesse nel chiostro udita quella canzone, che pareva indirizzata a lui.

— Sarà, rispose il Caserta, quella stessa che udii a cantare presso San Germano, mentre io passava alla testa della gualdana.

— E non ne rimaneste impensierito?

— Impensierito io! esclamò con sussiego l'altro; e perchè, s'è lecito, dovrei esserlo?

Il Maletta, un po'sgomento, borbottò:

— Ma mi pare.... scusate, Conte Riccardo, mi pare che siamo della medesima opinione.... almeno lo suppongo.... benchè quella vostra sfuriata belligera non mi sembrò consentanea ai nostri interessi.

— Conte Maletta, io non ho comunanza d'interessi con alcuno; delle mie azioni non debbo render conto a chicchessia, e pretendo che nessuno s'arroghi il dritto d'indagar l'animo mio.

Ciò detto, andò innanzi, lasciando il vecchio più sbigottito che mai.

Il Caserta aveva parlato a quel modo, perchè non voleva essere immischiato nelle trame del Maletta e de' suoi complici; voleva agir per conto proprio, per la sola sete di vendetta.

Compita questa, avrebbe pensato in seguito al suo interesse. Si sentiva troppo ferito nell'onore, era troppo superbo per lasciar che la storia registrasse il suo nome, come quello di un volgar traditore.

Il suo disegno era già fatto; e siccome la risoluzione del Re poteva mandarne a vuoto o ritardarne il compimento, l'aveva osteggiata, mentendo la suscettività di guerriero.

Era venuta la sera, e Manfredi, al chiarore di una lucerna a due luminelli e della vampa che crepitava nel vasto cammino, sedeva mesto e

pensoso nella stanza altre volte abitata dal Grande Abate. A ristoro quasi delle presenti ambasce tornava colla mente al passato.

Teneva gli occhi melanconici fissi al fuoco, e a traverso quelle fiamme e quelle scintille tornava a vedere lo splendore, che nelle stanze della Divina Mora rallegrava i godimenti ineffabili dell'amor suo. Rivedeva la bella saracena, che in tutto il fulgore della bellezza, gli sorrideva, lo chiamava a sè, stendendo verso di lui le nude braccia. Sentiva il profumo delle sue carni, il suono della sua voce, e quel suo parlare pieno di calde immagini; e tanto era in quel sogno assorto, che nel sibilo lamentoso della bufera, udiva il canto delle citariste, e le più soavi melodie.

Ma poi la rivide morta, poi la vampa gli ricordò l'incendio, e rivide la bella salma in mezzo alle fiamme.

Diede in un gemito e pianse; e quelle lagrime lavarono la soave illusione.

La triste realtà tornava trionfante nella mente di lui, e ricordò il tesoro perduto, la fortuna perduta con lui, e i perigli, che minacciavano il regno, e il sole della sua gloria, che tramontava, e la moglie e i figli, che forse avrebbe lasciati sulla terra raminghi, perseguitati.

Oh quanto era stato crudele quel momento di dolci rimembranze!

Ora s'agitava smanioso per la stanza, e di tratto in tratto apriva il verone perchè il vento gelido venisse a percuotere la sua fronte che ardeva.

Cristo lo chiamavano le genti ghibelline, ed era davvero Cristo nel giardino di Getsemani.

La canzone dello Spatan, che s'udì nel silenzio nella notte, venne a distrarlo dagli angosciosi pensieri. Udì quindi qualcuno che parlava alterato, e gli parve di riconoscere la voce del Conte d'Acerra.

Di fatto questi, attraversando il loggiato con una lanterna, era stato visto dal menestrello, il quale non aveva voluto perdere l'occasione di cantare anche a lui la sua strofetta, ed il superbo se n'era sdegnato.

La coscienza gli aveva detto che quell'ammonizione era proprio a lui diretta, e volle redarguire il cantore.

— Chi sei, gridava dal loggiato, che osi così villanamente cantare?

Lo Spatan non rispose, e il d'Acerra rinnovò la dimanda con maggior sdegno e maggiori invettive e minacce.

Il menestrello, spinto da Adenolfo Pardo, si fe' nel mezzo della corte, e disse guardando in alto:

— Perdono! Ma io, povero menestrello, non

credeva d'arrecare offesa alla Magnificenza Vostra con questa canzone, che ho composta pel traditor Pietro da Vico e pe' suoi pari. Perdono! Perdono: " poi soggiunse a bassa voce. „ Se tu sei di quelli, ingoia quest'amaro boccone.

Il Conte, cominciando a capire che la sua tracotanza l'aveva spinto fuori di carreggiata, si limitò a rispondere:

— Va dunque, o menestrello, a cantar la tua canzone ad essi, e non venir qui a turbare la quiete del Re, e dei Grandi del regno.

Ciò detto disparve.

— Questa volta, disse lo Spatan al Pardo, ho colto giusto.

— Ma no, non credetelo, messer Petrillo; quel buon signore si stima la prima persona dopo messer Domineddio; teme sempre che si manchi al rispetto dovutogli. Ha creduto che voi vi prendeste giuoco di lui, come i gobbi sospettano sempre che di loro si rida.

A Manfredi era giunto il suono, non il senso, delle parole, e per quella sera non si curò di conoscere cosa fosse avvenuto.

Lo seppe alla dimane, e fatto venire il menestrello, volle che ripetesse alla sua presenza quella strofetta, e come l'ebbe udita, disse:

— In mezzo a tanta dubbia fede e tanta in-

gratitudine, m'è dolce, o Petrillo, il ricompensare gli uomini leali ed onesti. Prendi.

E levati dalla borsa alcuni agostari, glieli diede.

Lo Spatan voleva rifiutarli, dicendo che sarebbe per lui dono assai maggiore se il Re gli concedesse di seguirlo.

— Povero menestrello, tu scegli per questo un cattivo momento. Ma apprezzo ancor più il tuo desiderio, e v' accondiscendo con animo grato, poichè non chiedesti mai questa grazia nei giorni della fortuna.

Commosso ed incoraggito per tanta benignità, dimandò che Sua Grandezza accordasse ad uno di loro di penetrare con qualche pretesto nel campo nemico per colpire due malvagi, Pietro da Vico, mostro d'ingratitudine, e il Gritto, che aveva costato tanto dolore.

Questo negò il Re, dicendo che non porrebbe a così grave rischio la vita de' suoi più fidi per due esseri abbietti, come quelli, che sperava cadrebbero un giorno o l'altro in suo potere.

Quando Teobaldo degli Annibaldi venne a congedarsi, prima di partire per la riva sinistra del Garigliano, Manfredi, che pure teneva assai a vendicare l'oltraggio fatto alla sorella e la morte della Divina Mora, disse al suo Inviato, che ove

egli trovasse nel Conte di Provenza buone disposizioni, cercasse di mercanteggiare con lui la cattura del Cavalier Gritto. Del da Vico neppur fece parola, poichè gl' ingrati e gli spergiuri finiscono per essere puniti dalla loro coscienza.

Il Conte d' Acerra andò sulle furie quando seppe dal Maletta che il cognato, lungi dal castigar l'insolente menestrello, lo aveva premiato. Non osò però querelarsene; ma aggiunse quest'altro ai supposti torti di Manfredi verso di lui, preparando meglio così la coscienza al vicino tradimento. Per non perder l'effetto di quel rancore, senza frapporre indugio, sarebbe corso a Caserta, dove aveva condotta la figlia, per non lasciarla sola in quei momenti al suo castello, e andato con essa direttamente a Perugia, per far atto di sommissione a Papa Clemente, affogando nel Garigliano, insieme con l'onore, i giuramenti fatti a Manfredi e a Teobaldo degli Annibaldi.

Stimò però più prudente l'attendere il ritorno di quest'ultimo, per saper prima se vi fossero speranze di pace, poichè in questo caso era più utile e decoroso il rimanere.

Il Caserta riprese colla sua schiera la via di Cepperano, l'Annibaldi, seguito da uno scudiero, partì pel campo nemico, ed egli seguì col Maletta il Re, diretto nuovamente a Capua.

Qui era il forte dell'esercito, perchè da quella posizione diramavansi le strade d'Apulia, di Calabria, e dell'Abruzzo, e in trenta ore poteva esser trasportato al confine, e in caso di sconfitta, condotto nelle montuose provincie dei Principati e della Basilicata.

Ad onta che il tempo si fosse addimostrato favorevole, e che il vento avesse disseccato le strade, la marcia degli angioini era stata oltremodo penosa. I soldati dovevano arrampicarsi, come camosci, pei difficili e tortuosi sentieri, i cavalieri erano spesso costretti a discendere e condurre a mano i cavalli, che incespicando ed avvolgendo le gambe, talvolta cadevano, e si riusciva con stento a farli rialzare, gravati com'erano dalle pesanti bardature. I soldati, destinati a condurre i bagagli e le enormi macchine da guerra, che in quel secolo tenevano luogo d'artiglieria, duravano così grande fatica, che molti stramazzavano trafelati, e quali rimanevano lunga pezza in terra, scemati di forze, quali si rialzavano dolorando e mezzo storpiati. Non era certo con devote giaculatorie che le soldatesche rispondevano ai salmi che il Cardinale Vescovo, il Pignatelli ed altri ecclesiastici borbottavano fra loro per ingannar la via, e finger di non accorgersi dei disagi, e non sentir le bestemmie di quei buoni crociati.

Potevano evitare il disastroso cammino, ove Carlo avesse diviso le milizie, una parte mandandone lungo il littorale, e facendo all'altra rasentare gli Appennini, per riunirle entrambe a Capua, e condurle alla conquista di Napoli. Ma egli aveva temuta la resistenza di Fondi e d'Itri sulla marina, e il passo fortificato del Volturno; ed aveva preferito portarsi coll'esercito intero di fronte al passo di Cepperano, dove, come si sa, era giunto il giorno 28 di gennaio.

L'impaziente Carlo avrebbe voluto tentar subito il passaggio del fiume, ma il vecchio Contestabile Giles di Traseignies consigliava d'attendere finchè non fossero giunte tutte le macchine da guerra, e i soldati rimasti lungo la via perchè infermi o malconci; e un corpo che s' era dovuto spedir nuovamente in Roma, dove minacciavasi una sollevazione ghibellina.

Venne però il Vescovo di Cosenza a partecipare al d'Angiò, come frate Rufino, giunto da Monte Cassino, dov'era andato coraggiosamente ad abboccarsi col Conte Manfredi Maletta, avesse portata la notizia che un Inviato di Manfredi verrebbe al campo con proposte di pace, e che debolissima difesa avrebbero forse incontrato gli angioini da parte del Conte di Caserta, che guardava il guado di Cepperano.

Queste notizie riaccesero le impazienze del Duca, che spiegava a senso di paura la prudenza di Manfredi, e nel Conte di Caserta vedeva un uomo facile a corrompersi. Il Contestabile però fu d'avviso di prendere almeno, prima di cimentarsi, più precise informazioni sugli intendimenti del Caserta; poichè il Maletta, ch'era stato malato di cervello, poteva benissimo, come suol dirsi, prender lucciole per lanterne.

Fu convenuto allora, che verrebbe spedito qualcuno per abboccarsi col Conte, e il Pignatelli propose d'affidar la delicata missione al Conte Ruggiero di Sanseverino, come quegli ch'era un tempo in rapporti amichevoli col Caserta.

Ma al Prelato, per diverse ragioni, non garbava d'andare in persona a sollecitare il Sanseverino ch'era attendato colla sua compagnia presso Ripi. Egli, ancora stanco dal viaggio a traverso gli Appennini, aveva altre faccende da sbrigare a Frosinone, e poi non nutriva grande simpatia pel rifugiato.

Costui, uomo franco e leale, aveva più volte publicamente chiamato vilissimi artificii quelli adoperati dal Pignatelli e da' suoi satelliti per danneggiare il nemico.

Il Conte odiava Manfredi; ma voleva onoratamente combatterlo.

Laonde Sua Riverenza incaricò altri di recarsi dal Sanseverino per fargli la proposta a nome del Conte di Provenza, e questi fu il Cavalier Gritto, che se ne mostrò oltremodo soddisfatto.

Gli sembrava, come Inviato del nuovo Re, poter a sua volta trattar con alterigia il Conte Ruggiero, come aveva questi finora fatto con lui.

Il Sanseverino, che stava scrivendo nella sua tenda, quando gli fu annunziato il Cavalier del cingolo militare, levossi e lo ricevette in piedi colla sinistra sull'elsa e le reni appoggiate all'orlo del tavolo.

Salutatolo con un leggiero chinar del capo, gli dimandò che cosa desiderasse da lui.

L'altro, indispettito per la fredda accoglienza, credendo di sgomentare quel superbo, tutto tronfio, rispose:

— Messer lo Conte, voi vedete in me un emissario di Sua Grandezza il Re Carlo.

— Ciò mi sorprende.

— E per qual ragione?

— È noto al Duca, che a me sono famigliari tanto il franco idioma che il provenzale, e non comprendo com' abbia scelto voi, messere, a preferenza d'uno tra i suoi nobili Condottieri.

— Un Cavaliere del cingolo militare vale, si-

gnor Conte, quanto un Vendôme, un Montmorency o che so io. Non state dunque a rammaricarvi per questo.

— Non mi rammarico, no, tanto più che io tengo per fermo non esser voi mandato direttamente dal Duca; ma sibbene dal Vescovo di Cosenza.

Il Gritto, che credeva d'aver umiliato il fiero patrizio, si sentì invece schiacciato dall'intuizione di lui e annaspicando, mormorò:

— Sì, veramente.... Sua Riverenza.... mi parlò.... ma a nome del Re.... Mi pare tutt'uno.

— Avete ragione, interruppe il Conte, è lo stesso. Sentiamo dunque di che si tratta.

— Ordina Sua Grandezza che voi abbiate in qualche modo un segreto convegno col Conte di Caserta, per indurlo a lasciar libero il passo di Cepperano all'esercito angioino.

— Non è Carlo d'Angiò, che può dare incombenza siffatta ad intemerato guerriero. Messere, tornate al prete, che vi mandò, e ditegli che il Conte Ruggiero Sanseverino per combattere i nemici non si serve d'altr'arma che questa, " e percosse l'elsa dello spadone „ ditegli che ordini di quel genere li dia ai suoi frati, ai suoi amici, non ad uomini, che hanno onore e coscienza.

Il Gritto, che sentiva gettata la pietra anche a lui, disse con dispettoso sarcasmo:

— L'obbedire alle ingiunzioni dei superiori io l'ho creduta sempre laudabil cosa, sopratutto in un uomo di guerra. Se voi questa massima non volete seguirla, in verità il vostro è onore di nuovo conio, ed io non lo comprendo.

— Eh, voi lo credo, messer lo propagatore dei segreti altrui, voi che delle più spudorate viltà menate vanto....

— Conte di Sanseverino, urlò l'altro, pallido per sdegno, levando il moncherino; questa mano mi fu recisa dal vostro nemico, ma un'altra me ne resta, colla quale se non fossi sotto la vostra tenda, potrei darvi la pena, che inflissi a quel saraceno.

— Miserabile, togliti dalla mia presenza, e se ti rimane ancora un bricciolo d'onore per sentire l'oltraggio, sappi che il Conte di Sanseverino è pronto a discendere fino a te, per vendicare da Cavaliere la Dama che tu vituperasti!

— E se io non volessi darti la gloria, o Conte guelfo, di combattere per l' incestuosa ghibellina?

— Taci, villano, e ringrazia Iddio che togliendoti per un momento dal fango ignominioso in cui sei, t' innalzo fino all' onore di misurarti in campo con me. Tu, spregievole creatura, osi minacciare il Conte di Sanseverino, e pretendi che

io non ti punisca, e vai cercando pretesti per nascondere la tua viltà.

— Basta! Basta! gridò il Gritto, che non aveva desiderio alcuno d'esporsi a quel cimento; ma vi si sentiva, suo malgrado, trascinato da tante contumelie.

— Bada, che se tu non accetti, io ti farò staffilare a morte dai miei palafrenieri.

— È troppo! È troppo! Ebbene domani spero di vedere un superbo, che morde la polvere.

Così detto, il Cavaliero uscì dalla tenda, barcollando.

Era briaco d'ira.

L'umiliazione patita, mentre s'aspettava a risultato diverso, gli atroci insulti di cui era stato fatto segno, il vedersi costretto ad un certame, che poteva riuscirgli fatale, lo rendevano furente contro il Sanseverino, contro sè stesso, contro il Vescovo di Cosenza, contro tutti.

E lo fu ancor più quando, fatta a quest'ultimo la relazione dello spiacevole incidente, esagerando quanto il Sanseverino aveva detto sul conto di lui, nella speranza che prendesse le sue difese e cercasse ogni modo per impedire il duello, si sentì a rispondere dal Prelato egoista:

— Alle rampogne di quel burbero sono ormai avvezzo; e se voi, messer lo Cavaliere, riuscirete

a liberarmi di lui, ve ne sarò grato. Intanto quello che mi spiace è il suo rifiuto, perchè proprio non so chi mandare al Conte di Caserta.

Vedendosi così abbandonato alla sua sorte, il Gritto, che malgrado il furore, malgrado il desiderio d'uccidere il Conte, teneva a scampare la pelle, si fe' a pensare come potrebbe in altro modo uscir da quella pania.

Il Conte Ruggiero non gliene diede il tempo.

Sentendo a ribollire il sangue pello schiaffo minacciatogli da quel cialtrone, senza frapporre indugio, aveva chiesto al Duca l'autorizzazione a definir colle armi la querela avuta col Cavalier Gritto.

Il Duca acconsentiva e firmava di suo pugno, col titolo di Carlo I Re di Sicilia, la patente presentatagli dal Protonotario del duello, nella quale si concedeva al provocato Conte Ruggiero Sanseverino, e al provocatore Gritto Cavaliere del cingolo militare, campo franco e sicuro, costituendo il Maresciallo di Mirepoix Signore del campo, ecc., ecc.

Alla dimane un araldo del Conte rimetteva al Gritto il cartello, col quale lo si invitava in campo, munito di spadone a due tagli, usbergo, targa e morione, nel luogo designato dal Duca, al tramontar del sole, per definire la querela

colle armi, combattendo finchè uno dei due non fosse morto o abbattuto.

Il Gritto, dovendo far buon viso a sorte avversa, rispose a denti stretti che teneva l'invito e donò all'araldo alcune monete.

Non gli fu agevol cosa trovare un padrino, poichè il Conte Ruggiero era tenuto in grandissima stima presso tutti, ed esso era a tutti inviso.

Dopo diversi rifiuti, cadde dove doveva cadere, e si presentò al campo accompagnato da Pietro da Vico.

Padrino del suo avversario era Guid' Antonio Lambertini.

All'ora stabilita il Signore del campo fece formare un quadrato d'uomini d'arme, e in mezzo a questo entrarono i combattenti coi loro padrini.

Il Gritto fece osservare che a lui era impossibile adoperar la targa, avendo la mano sinistra recisa, e allora il Conte di Sanseverino depose la sua.

I padrini osservarono diligentemente se fossero ben salde e bene affibbiate le armature; se sotto i cordoni, che allacciavano la gorgiera, vi fosse qualche lamiera che rendesse vano il colpo.

Compita questa cerimonia, il Signore del campo fe' gridar da un araldo alle soldatesche affollate dietro gli uomini d'arme, che sotto pena di morte

era proibito passar la fila, emetter grida e prender parte per uno dei due combattenti.

Poscia, fatto silenzio, i due avversari si posero di fronte.

Il Conte di Sanseverino era impassibile, il Gritto si sforzava invano a nascondere l'interna agitazione.

Finalmente s'urtarono le spade, risuonarono i primi colpi delle lame sulle armature.

In quel momento Teobaldo degli Annibaldi entrava nel campo angioino, ed era introdotto alla presenza di Carlo d'Angiò.

Questi lo attendeva nella sua ricca tenda, sulla quale sventolava l'oriafiamma azzurra coi fiordalisi ricamati in oro, ed il rastrello rosso.

Salutò cortesemente l'Annibaldi, e fingendo d'ignorare lo scopo della missione affidata a lui, gli dimandò cosa egli volesse.

— Monsignor Duca d'Angiò, Conte di Provenza, Sua Grandezza il Re mio augusto Signore m'invia a voi per chiedervi di risparmiare una guerra, che riuscirà sanguinosa.

Carlo rispose con maligno sorriso:

— Se fu qualcheduno dei suoi astrologi che gli diede siffatto consiglio, o non seppe leggere negli astri o ha voluto ingannarlo.

— Monsignore, rispose Teobaldo, il mio Re

guardò più in alto degli astri, si rivolse a Dio, e Dio parlò nella sua coscienza, e gli disse: i tuoi diritti sono sacri e tu hai potenza bastante per difenderli; ma è dovere di Principe il sacrificar sovente la gloria delle battaglie alla felicità del popoli, alla conservazione della pace. Ed è questa pace, ch'io vengo a dimandarvi in suo nome.

— Che mi parlate voi, o Cavaliere, di sacri diritti, di coscienza, di Dio! Dove sono i suoi diritti? Dov'è la sua coscienza? Dov'è il suo Dio? Il leone diventa agnello perchè ha paura.

— Voi parlate in tal guisa, o Conte di Provenza, mentendo colle parole al vostro convincimento. Paura Manfredi! Ebbene, dimentico d'essere messaggiero di pace, e vi grido: venite innanzi e vedrete se Manfredi ha paura.

— Andate, e dite al Soldano di Luceria che oggi io manderò lui all'inferno o egli manderà me in paradiso.

— Il dovere d'Ambasciadore e la dignità di Cavaliere non mi consentono di rispondere al vano insulto, nè di trattenermi più oltre.

E mosse per andarsene; ma Carlo d'Angiò lo trattenne, volendo offrirgli una gemma.

— Grazie, disse l'Annibaldi, all'oltraggio non risposi coll'oltraggio, ma al rifiuto rispondo col

rifiuto, perchè da chi fu scortese col mio Re cortesie non accetto.

Ed uscito dalla tenda, rimontò in arcioni e mentre cavalcava per uscir dal campo, scorse a poca distanza da lui alcuni soldati, che portavano una bara, coperta da strato nero.

Proseguiva innanzi, tenendo gli occhi rivolti a quella parte, quando fu chiamato per nome, e vide un guerriero, che aveva il volto nascosto nella visiera, e che gli disse:

— Cavaliere, sappi che su quella bara, " e l'additò, „ giace il cadavere del Gritto, da me poc'anzi ucciso in duello. Porta la nuova al tuo Signore, e digli che l'oltraggiata Contessa di Caserta fu vendicata da un acerrimo, ma leale nemico della Casa di Svevia.

— Quel tristo non meritava onore siffatto. Mercè, generoso Cavaliere, rispose Teobaldo, porgendogli la mano.

Dopo che il Sanseverino l'ebbe stretta nella sua, spronò il cavallo e riprese la via.

Poichè egli ebbe riferito a Manfredi l'esito infelice della missione, tacendo ben inteso per rispetto, il volgare insulto dell'Angioino, gli partecipò la morte del Gritto, narrò dell'incontro avuto coll'incognito uccisore di lui, nel quale alla voce gli era parso riconoscere il Conte di Sanseverino.

La faccia del giovine Monarca, ch' erasi fatta torbida, si rasserenò ad un tratto.

— Ah finalmente, esclamò, la giustizia di Dio raggiunse quello scellerato, cagione per me d'immense sventure! Sia benedetto quel braccio punitore! Io vorrei come te, o Teobaldo, stringere la mano a quel nemico generoso, che val più assai degli incerti amici, che mi danno il bacio di Giuda.

E quest'ultime parole mormorò fremendo.

Il Conte di Maletta e il Conte d'Acerra, ch'erano presenti, si guardarono sorpresi e turbati, sospettando che Manfredi parlasse di loro, come s'egli, ritenendoli traditori, non li avrebbe diggià puniti o per lo meno allontanati da sè.

Li si videro dopo a parlare insieme lungo tempo sommessamente e con alquanta concitazione.

Il Conte Tommaso alzava la voce, e allora lo s'udiva a dire:

— Io la penso così.... penso colla mia testa.. non mi fece mai difetto il criterio.....

Il Maletta parlava di santa missione da compiere, di dovere.... di tesoro.... d'abnegazione.

E a quanto parve, allorchè si separarono, continuarono ad essere di differente opinione.

L'Acerra quel giorno stesso chiese permesso al Re di recarsi nel suo castello per accomodare

alcune faccende prima che cominciassero le ostilità, e l'ottenne.

Assorto nel pensiero della sua Rosalia, Teobaldo sedeva due giorni dopo nella sua tenda, attigua a quella di Manfredi.

Udì all' improvviso uno scalpitar di cavalli, e mentre levavasi per veder chi giungesse, una donna pallida, mezzo scarmigliata, coi lineamenti sconvolti e tutta ansante, irruppe nella tenda e si gettò fra le sue braccia

CAPITOLO XLVIII.

La debolezza dei forti e la forza dei deboli.

In un oratorio attiguo alla stanza da letto sta la Contessa di Caserta pregando seduta, perchè le stremate forze non le consentono di rimaner genuflessa.

L'illecita fiamma, che le ardeva ancora nell'anima, i rimorsi, che non valeva ad estinguere la coscienza d'aver lottato sempre per conservarsi casta, le apprensioni sulla sorte del fratello, la pena di non poterlo vedere, lo spavento che le incuteva il misterioso contegno del marito, avevano alterato il delicatissimo temperamento di lei, e una malattia di languore la consumava lentamente.

Dalle gote infossate sparì l'incarnato, sparì il vivido cinabro dalle tumide labbra. Ha il volto bianco, come l'ermellino nel quale intirizzita s'avvolge, e gli occhi grigi, che tra lividi cerchi vibrano ancora tutto il loro fulgore, per la magrezza del viso e per l'irritazione febbrile, appaiono dilatati oltre misura.

Essa li teneva rivolti ad una statua della Vergine Addolorata, ch'era sopra l'altare, e addossata alla spalliera del seggiolone, posando sul cuscino dell'inginocchiatoio i piedini, forse fatti scarni come le mani, pregava col pensiero, più che col labbro.

Prostrata sull'inginocchiatoio, vicino a lei, Rosalia d'Acerra leggeva sommessamente un libro di preghiere al chiarore del luminello, che dentro un vaso d'alabastro ardeva davanti alla statua di Nostra Donna, e che spandeva una luce mistica sui marmi delle pareti e della cupola e sui vetri colorati delle due finestrette ad arco acuto.

S'era fatto sera, e calmatisi a poco a poco i mormorii della campagna e della sottostante città, regnava sovrano il silenzio della notte, e rendeva più grave la mestizia di quelle due misere creature.

Madonna Bice, dopo aver più volte premuta la mano sul petto affannoso, e sulla fronte ar-

dente, si fe' il segno della croce, levossi a stento, ed appoggiata al braccio dell'amica, uscì dall'oratorio.

— Oh Vergine benedetta, mormorò camminando, come mi sento abbattuta stasera!

— Coraggio, o mia diletta zia!

— Non è il coraggio, credilo, o Rosalia, è la vita che manca. Oh almeno si spegnesse presto, ed avessero fine colle sofferenze del corpo, quelle dell'anima!

— Ma perchè volete voi desiderar la morte, voi ancor giovane e così bella?

— Taci, taci, non lusingarmi. La bellezza, la gioventù scomparvero, e rimangono i tormenti morali.

— E che dovrei dir io allora, angustiata come sono dal presentimento che, malgrado la parola data dal Conte d'Acerra, mai non mi congiungerò in matrimonio coll'adorato Teobaldo?

— Fanciulla mia, io leggo nel tuo cuore e ti compiango; ma tu non puoi leggere nel mio.

Così parlando, erano giunte nella stanza da letto della Contessa, dove attendevano due ancelle.

Madonna Bice, rabbrividendo, malgrado la fiamma che ardeva nell'alto cammino davanti a lei, si lasciò svestire, asperger d'acqua odorosa

la persona, in cui la diminuita pienezza non aveva tolta la venustà delle forme; e indossati finissimi lini, si fe' raccorre le treccie in una reticella d'argento e si coricò.

Rosalia sedette presso il letto, e al chiarore d'un doppiero cominciò a leggere ad alta voce un libro di leggende, com'era solita fare ogni sera.

Quando le ancelle, posta in assetto la stanza, attendevano d'essere congedate, s'udirono al di fuori alcuni squilli di corno, ai quali rispose il grido del torriero. Stridettero poi le catene del ponte levatoio, su cui poco dopo risuonò lo scalpitar d'alcuni cavalli.

La Contessa si levò sul fianco, guardò sgomentata Rosalia, e mandò un'ancella a veder chi fosse giunto a quell'ora.

Tornò la donna poco dopo ad annunziare che era giunto Sua Magnificenza il Conte d'Acerra.

— Mio padre! mormorò sorpresa la fanciulla.

— Ahimè cosa sarà accaduto! esclamò madonna Bice.

E rivolta di nuovo all'ancella, ordinò che lo si pregasse a venire da lei.

Per quanto burbanzoso, il Conte Tommaso si sentì alquanto sgomento alla presenza di madonna Bice.

Questa gli chiese se fosse apportatore di sinistre novelle.

— No, la Dio mercè; finora non accadde sventura; ma pur troppo tutte le previsioni sono contro di noi, non bisogna illudersi. In tali frangenti, e specialmente all' estremo in cui siamo giunti, un padre di famiglia deve provvedere, deve prendere quelle determinazioni che sono del caso.... comprendete, o madonna?

— No, che non vi comprendo, rispose la Contessa, fissandolo come trasognata.

— Se aspettavo d' essere travolto nell' abisso che ci si apre dinanzi, la figlia avrebbe potuto un giorno e con dritto rimproverarmi.

— Io! mormorò Rosalia sorpresa.

— Bisognava risolversi, continuò il Conte senza badarle.... Sicuro, bisognava risolversi.... Ne sono dolentissimo.... ma come fare!... Un padre.... il Capo d' un illustre famiglia deve sacrificarsi alla prosperità della sua casa. Mi spiace, o cognata, di togliervi la compagnia della mia fanciulla, ma voglio metterla in salvo!

— E in casa mia non è forse sicura? chiese la Contessa, che cominciava a veder chiaro negli intendimenti del cognato. Credete che la sia più nel castello d' Acerra?

— Oh non è là che la conduco.

— Ma dove dunque? chiese la figlia.

— Questo non ti riguarda. Vieni con me e non pensare ad altro.

— E il mio fidanzato?...

— Ne troverai a migliaia assai più degni di te.

— No, non intendo....

— Oseresti opporti? Obbedisci e taci.

La Contessa si levò a sedere sul letto, ed additandolo, proruppe con voce soffocata dall' indignazione:

— Conte Tommaso d' Acerra, voi andate ad accrescere il numero degli ingrati e dei traditori.

— Ingrato no, rispose l' Acerra, ferito nel suo diabolico orgoglio, perchè non chiesi mai nè benefizi nè onori, nè ebbi mai quelli che a me si spettavano. Quanto alla taccia di traditore tenetela, o Contessa, che forse dovrete darla ad altri che n' avrà dritto assai più di me.

— Che intendete voi?

— Preparatevi a grand' ira e a gran dolore. E tu, Rosalia, preparati a seguirmi.

— Siete fermamente deciso?

— E quando mai mi vedesti a titubare nelle mie volontà? Domani allo spuntar del giorno partiremo, se pur non spiace alla Contessa ch'io rimanga ospite suo durante la notte.

Madonna Bice, che profondamente costernata

per le misteriose parole a lei rivolte dal cognato, neppure aveva più lena a parlare, assentì col chinar del capo.

— Vi rendo grazie, disse l'Acerra.

E fatto un inchino uscì colla figlia.

Questa, senza proferir parola, lo accompagnò, e poichè si fu ritirato, corse nella sua stanza, indossò gli abiti per cavalcare, ordinò che fosse posta la sella al suo ginnetto, e pronto uno staffiere per accompagnarla.

Rientrò quindi nella stanza della Contessa ch'era agitata e piangente, e gettandosele al collo,

— Addio, le disse, addio, adorata zia, tutto è pronto, io parto all'istante, perchè voglio essere lontana, prima che il Conte si desti e possa raggiungermi.

— Ma dove andrai?

— Al campo a raggiungere Teobaldo mio, per non separarmi da lui mai più.

— E tuo padre?

— Non ho più padre. D'ora innanzi questo dolce nome lo darò allo zio Manfredi, ed insieme allo sposo mio, da figli devoti, da sudditi fedeli, divideremo le sue gioie, le sue sventure.

La Contessa prese fra le mani la testa di Rosalia, e la baciò più volte con trasporto d'affetto, esclamando:

— Che Dio ti benedica, creatura diletta! Ma sola, a quest' ora....

— Il dovere e l' amore mi daranno forza e coraggio; il mio angelo custode non m' abbandonerà. Addio, addio, non mi lasciate indugiare per carità!

— Addio, Rosalia! Forse non ti rivedrò più, compagna cara!

— No, presto ci rivedremo, spero!

— Ma non vedi che muoio!... Lascia che ti guardi ancora, che ti baci, che ti benedica!

Si tennero lungamente strette fra le braccia, dirotte nel pianto.

Poi sciolsero l' amplesso, e la fanciulla, lanciando ancora baci all'inferma, uscì dalla stanza.

Com' ebbe passato il ponte, spinse il cavallo al galoppo, ed ogni tanto si rivolgeva indietro a guardare il castello, che cupo si disegnava sull'orizzonte stellato, per vedere se fosse insèguita.

Poteva qualche scudiero del Conte averla vista a fuggire e denunziata a lui. Ad ogni leggiero strepito, ad ogni lontano suono tremava, sopratutto quando i difficili sentieri la costringevano ad andar di passo.

Quella lentezza, quell' inciampar dei cavalli l' angustiavano così da cangiare in gemiti i suoi sospiri.

Quando il ginnetto tornava a correre, riprendeva coraggio e lena. Allora non sentiva la stanchezza, non l'era fastidiosa l'aria diacciata, che le percuoteva la faccia. Al chiarore della torcia resinosa, portata dal palafreniere, che la precedeva, gli alberi, le case, le croci, assumevano per lei aspetto fantastico, e talvolta, come se fossero spettri, che le corressero incontro, trabalzava; talvolta li vedeva a sparire con gioia dietro di sè, poichè le segnavano tanta maggior strada percorsa.

La tema però d'essere raggiunta dal padre non l'abbandonava mai.

Oh se avesse potuto immaginare, che suo padre era prigioniero nel castello di Caserta!

La Contessa avea dato ordine che si tornasse a rialzare il ponte levatoio, nè per alcuno venisse abbassato prima che sorgesse il sole.

Coll'apparir del giorno le venne la fiducia che il padre più non potrebbe raggiungerla, perchè era già a mezza via, e potendo alla luce del sole spingere il cavallo a maggior corsa, contava essere al campo prima del tramonto.

Così fu di fatto.

Giunta alle trincee, gli uomini d'arme, sentendo chi ella fosse, la lasciarono passare e le indicarono la tenda dell'Annibaldi.

Questi, cui il cuore da lungo tempo presagiva che più non rivedrebbe l'amata fanciulla, non s'attendeva certo che gli comparisse così all'improvviso.

La gioia dunque, di ritrovarsi con essa fu grande, quantunque venisse temprata dalla sorpresa, dal vederla in quello stato, e dall'apprensione di qualche trista novella.

Quand'essa, ripresa lena, gli confidò la ragione della sua fuga, Teobaldo, prima arse di sdegno, ma poi ad un tratto, passando dall'ira all'amore, all'ammirazione, si prostrò davanti a lei, e dopo averle dato sulla mano premuti baci, esclamò:

— Ah non si parla d'infamia al cospetto d'un angelo. E veramente un angelo tu sei, o Rosalia, angelo d'amore, di virtù, di coraggio! Concedimi che il mio nome sia subito onorato da te. Da questo momento tu non sei più la fanciulla degli Acerra, sei Rosalia degli Annibaldi.

Levandosi poscia aggiunse:

— Senza indugiare, lascia ch'io ti conduca al Re, e che a lui t'affidi. L'onor tuo non consente che tu rimanga più oltre nella mia tenda.

— Povero il mio buon zio Manfredi, cosa dirà egli mai!

— Pur troppo il nostro virtuoso Signore è av-

vezzo oramai ai disinganni. Ne proverà dolore, ma penserà che gli spiriti malvagi è meglio che rimangano lontani dalla gente onesta.

E presa per mano Rosalia, uscì con lei dalla tenda.

La Regina avea desiderato che l' Arcivescovo di Benevento, benchè colpito dalla scomunica, accompagnasse Manfredi.

Aveva voluto con questo porre maggiormente il marito sotto l' egida di Dio, e addimostrare alla plebe fanatica ch'egli non era l' eretico Monarca, come lo proclamavano i sacerdoti guelfi.

Il Prelato dunque era al campo di Capua, e in quel momento nella tenda di Manfredi, che gli diceva:

— Quantunque tardino a venire le nuove reclute di Lamagna, quantunque siano lenti i comuni nello spedire milizie, io ho fede nella valida difesa che preparai. Difficilmente potrà il nemico varcare i confini del regno, e se pur vi riuscisse, forse questi campi ubertosi, su cui contano per sfamarsi i soldati angioini, saranno il loro campo santo. Basta " e qui diede in un sospiro „ che tutti rimangano saldi nella fede giurata.

Mentre così parlava si presentavano a lui Teobaldo e Rosalia.

Questa si gettò in ginocchio, e coprendosi il volto colle palme, mormorò con voce interrotta:

— Mio Principe, mio secondo padre, il Conte d' Acerra v' ha abbandonato.

— Egli pure! esclamò il Re mordendosi il labbro.

Vi fu un momento di cupo silenzio.

— Me lo aspettava, soggiunse poi con amaro sorriso, ma lo credevo più circospetto: egli s' è forse affrettato troppo, forse troppo presto si lasciò abbagliare dall'apparente potenza de' miei nemici, e potrebbe la sorte delle armi farnelo crudelmente pentire. E tu, fanciulla, come ti trovi al campo?

Rosalia alzò la fronte e con franchezza rispose:

— Sono fuggita.

Narrò quindi quanto era avvenuto nel castello di Caserta, e chiuse con queste parole:

— Finora rispettai mio padre; ma in questo cuore palpitò sempre il cuore della madre mia. Io mi trovo in campo, perchè il mio posto è questo, presso coloro a cui ho giurata fede, a cui mi lega amore.

Manfredi l'accarezzò, la baciò in fronte, quindi disse all'Arcivescovo:

— Veda, Vostra Riverenza, che non sono poi tanto maledetto da Dio, s' egli per un uomo che

m' abbandona, mi manda un angelo. Te felice, o Teobaldo, che possederai tanto tesoro.

— Sire, rispose il giovane, concedetene ch'ella possa cangiare subito un nome, indegno di lei, con quello degli Annibaldi.

— O figli miei, è una gioia per me grandissima quella che mi chiedete. Questa sera stessa sarete sposi se Monsignore Arcivescovo consente d'unirvi egli stesso.

— In questo, rispose il Prelato, chinandosi, la volontà della Grandezza Vostra è volontà del cielo. Di buon grado piego il capo ad entrambe.

Era notte chiusa quando nella cattedrale di Capua, l'Arcivescovo di Benevento assistito da due chierici, copriva col lembo della stola le destre di Rosalia e di Teobaldo, recitando le preghiere del rito. Al chiarore dei ceri, posti sull' altare, gli usberghi dei Capitani, che circondavano il Re, mandavano lugubre riflesso, che andava perdendosi nel buio del tempio, reso ancor più malinconico dal luminello delle lampade, che ardevano nelle altre cappelle.

Avresti detto che si celebrava un' esequie, non un rito nuziale; ma a siffatta apparenza non badavano gli sposi, Essi erano beati della loro felicità, godevano Manfredi e tutti gli astanti, che portavano a Teobaldo grandissimo affetto.

V'erano il Maletta, che mentiva, come sempre, i suoi sentimenti, i fratelli Lancia, Bonifazio d'Anglano, Aurelio di Molise, il Conte Falcone ed altri, che, per non farla lunga, non starò a nominare. Mancavano Giordano d' Anglano ch'era col Caserta a Cepperano e Corrado d'Antiochia, che comandava il corpo d' esercito degli Abruzzi.

Fuori della cattedrale stavano parlando fra loro Zabyk, che s'era guardato bene d' entrare in un tempio cristiano, Adenolfo Pardo e Petrillo Spatan.

Il menestrello, avendo saputa la fuga del Conte d' Acerra, vantava le sue previsioni e si lodava d' avergli cantata la canzonetta, non solo quella sera, ma anche il giorno seguente, mentre partiva il traditore, che spronando il cavallo, gli aveva gridato: *che tu sii maledetto!*

Quando uscirono gli sposi, troncò ad un tratto il discorso, e intonando sul liuto una cobola d'amore, precedette il corteo fino al palazzo di Capua.

Manfredi gli diede alcuni agostari, e sorridendo, gli disse:

— Bravo menestrello, prendi, e che il commiato delle tue ballate sia dedito sempre all' amore e alla gloria, e che il tuo metro non debba suonar più mai rampogna pei traditori.

Mentre così parlava, il tradimento lasciava libero il passo di Cepperano all'esercito nemico.

Carlo d'Angiò, ponendo in non cale i consigli dei più sagaci tra' suoi Capitani, aveva ordinato di varcare i confini del regno, non aspettando che venisse interpellato il Caserta.

D'altronde questo, che teneva ad essere il marito disonorato, che si vendica, e non il soldato vile, che si vende, non avrebbe forse manifestate del tutto le sue intenzioni, e si sarebbe limitato a lasciarle intravedere.

Per cui l'esercito angioino si spingeva innanzi, inconscio se lo attendesse un facile guado, o una fiera resistenza, che poteva riuscirgli fatale, non essendo le sue forze complete.

Ma l'impazienza di quel Re, senza regno e senza danari, più non intendeva ragione.

Il perfido Riccardo, come l'assassino attende al varco la vittima, aspettava che si avanzassero gli angioini per colpire Manfredi.

Quando le vedette vennero ad annunziare che se ne scorgeva da lungi l'antiguardo, egli, chiamato Giordano d'Anglano, gli disse che conveniva ritrarsi indietro nelle boscaglie, e dividere in due le forze, per ingannare il nemico, il quale avrebbe potuto guadare il fiume altrove, specialmente a Castelluccio, e prenderli alle spalle, e

al fianco. Trovando invece libera la testa del ponte a Cepperano, l'avrebbe per certo attraversato con tutte le sue forze riunite in colonna. Allora esso, uscendo dalle selve co' suoi molti apuliesi, gli piomberebbe, addosso sul fianco sinistro, lo scompiglierebbe ed esso Giordano, dopo aver tagliato il ponte, lo attaccherebbe sul fianco destro, e le compagnie tedesche, ch'erano sotto i suoi ordini, benchè scarse, sarebbero valse a sconfiggerlo del tutto.

Il valoroso giovane rispose, che a lui sembrava errore gravissimo, fatale, quello che proponeva il Caserta; ch'essi dovevano rimanere al posto assegnato da Manfredi, ed era là che l'Angioino doveva esser respinto o passare sopra i loro cadaveri. Siccome l'altro insisteva, il D'Anglano propose che si riunisse un consiglio di guerra; ma il Conte non volle, e finì per ricordare a Giordano ch'egli era sotto i suoi ordini e che tutti dovevano obbedire al Contestabile del Re.

— Obbedisco, rispose il giovane, ma prevedo sventura.

Allorchè il Caserta si trovò solo colle milizie apuliesi, le invitò a sbandarsi, poichè era inutile cimentarsi contro un esercito così poderoso, che li avrebbe schiacciati, nè un solo di loro sa-

rebbe tornato alle proprie case, e diede pel primo l'esempio vergognoso [1].

Poco dopo si vedevano a formicolare pei sentieri delle montagne i fuggiaschi apuliesi [2].

Giordano d'Anglano da un'altura vide che contro le previsioni del Contestabile, Carlo d'Angiò, passato il ponte, invece d'avanzarsi in serrata colonna, aveva disposto l'esercito in due file, schierandole lungo le sponde del Garigliano.

Malgrado ciò, serbava un resto di speranza che il Caserta, visto il suo errore, si ricongiungerebbe con lui, per piombare insieme sui crociati.

Quando però da un suo corriere, spedito al Conte, udì che questi era scomparso e che gli apuliesi correvano sbandati pei monti,

— Non era un fallo, esclamò, era un tradimento! Maledizione sullo scellerato!

E per non condurre al macello quei valorosi cavalieri tedeschi a lui affidati, che si dichiaravano pronti a combattere, li persuase a conser-

[1] . . . . ce Seigneur voulait se venger de Manfredi, qui aurait fait violence à sa propre sœur épouse de Richard.

(C. De-Chenier.)

Ricordano Malaspina, cronista guelfo, è l'autore di quest'accusa, che Villani ha riportata nel secolo seguente con nuovi particolari.

[2] A Cepperan là dove fu bugiardo,
Ciascun Pugliese.

(Dante, *Inferno,* Canto 18.)

varsi per altre battaglie, e pieno di doloroso sdegno, di vergogna, per non aver saputo indovidare il malvagio disegno del Contestabile, s'avviò con essi verso Capua per ricongiungersi all'esercito comandato dal Re.

La notizia che gli angioini aveano passato il ponte a Cepperano, ch' era posizione strategica d' importanza capitale, e che il Caserta era fuggito colle milizie apuliesi, spaventò a tal segno le popolazioni, che quello stesso giorno Rocca d' Arce fu ceduta dal Comandante senza colpo ferire, e Carlo si trovò così padrone del ponte e d' una fortezza eccellente, che gli assicurava le comunicazioni con Roma.

Intanto l' autore di così grave disastro correva a briglia sciolta pei monti, scegliendo i più romiti sentieri, che potessero ricondurlo a Caserta, senza scontrarsi in drappelli ghibellini, ed evitando le terre più fide alla Signoria sveva.

Noi lo precederemo al suo castello per sapere cosa vi fosse accaduto dopo la fuga di madonna Rosalia.

Il Conte Tommaso, a cui le apprensioni e qualche rimorso avevano dato l' insonnia, si levò prima dell' alba, e chiamato un suo valletto, ordinò che venisse destata la figlia e tutto s' approntasse per la partenza.

Il servo tornò ad annunziargli che per ordine di Sua Magnificenza la Contessa non doveva calarsi il ponte per chicchessia finchè non fosse sorto il sole, e che madonna Rosalia non si trovava.

Più della seconda notizia fu quasi la prima che turbò il burbanzoso.

Come si osava vietar qualcosa a lui, Conte d'Acerra e d'Aquino, a lui cognato del Re e del Signor del castello? Andrebbe egli stesso a chiederne ragione alla Contessa, e là troverebbe la figlia sicuramente.

Andò alla porta, che dalla vastissima sala d'ingresso metteva negli appartamenti della Contessa, e la trovò chiusa.

Bussò più volte, e nessuno rispose.

Intanto spuntava l'aurora e i domestici, intenti alle loro faccende, s'aggiravano per le stanze.

Sbuffando, il Conte andò a interrogare e ancelle e paggi e uomini d'arme per sapere ove fosse la figlia.

Tutti risposero d'ignorarlo; e le furie del Conte non ebbero più limite.

Egli voleva ad ogni costo penetrare nelle stanze di madonna Bice, sicuro che Rosalia colà si nascondesse; ma le ancelle e il paggio prediletto della Contessa vi si opposero, dicendo che l'inferma Signora riposava, nè conveniva destarla.

Finalmente apparve il sole e s' udì ad abbassare il ponte.

Allora il d'Acerra, più furibondo che mai, cominciò a gridare ch' egli voleva veder la Contessa, voleva sua figlia, voleva partire.

Forse questo schiamazzo era stato inteso nelle stanze interne di Bice, perchè all' improvviso la porta s'aprì, e comparve una vecchia dall'aspetto severo e venerando.

Era la direttrice delle ancelle, la confidente della Contessa. Costei annunziò all' Acerra che madonna Rosalia era fuggita per recarsi da Sua Grandezza, ch'egli poteva partire, e che la nobile Castellana rifiutava di vederlo.

— Insulto siffatto ad un cognato! Azione sì perfida ad un padre! Ah, vivaddio, la vostra Signora dovrà rendermene stretto conto. Partirò, sì, partirò per non subir nuovi oltraggi; ma forse non è lontano il giorno che sarò vendicato di lei e della figlia disobbediente.

E convinto ch' era una menzogna la fuga di Rosalia, discese nella corte, e profferendo ad alta voce improperi e minacce, salì in arcioni, ed uscito col suo seguito dal castello, prese la via più breve che conducesse ai confini del regno, deciso di recarsi a Perugia per far atto di sommissione a Clemente IV.

Ai tormentosi pensieri di madonna Bice un'altro ora se ne aggiungeva, che tra i nuovi traditori, di cui parlava l' Acerra, s' annoverasse il marito. Voleva rifuggire da questo sospetto, ma non riusciva a combatterlo.

Il contegno misterioso del Conte dopo l'accusa della Divina Mora; la sinistra guardatura che più volte avea visto a lampeggiare nei suoi occhi, e a cui succedeva un più sinistro sogghigno; mille altre particolarità, che andava ricordando e finalmente un arcano presentimento, avvaloravano quel sospetto.

Allorchè il traditore giunse al castello e si presentò alla moglie, questa, prima che egli parlasse, dovette convincersi che il dubbio s'era fatto certezza.

Le bastò fissare quel volto contratto per gioia feroce.

Pur tuttavia, non volendo ancora arrendersi all' evidenza, si levò sul fianco, e chiese al marito perchè giungesse così inaspettato, perchè avesse abbandonato il campo.

L' altro, sogghignando, rispose:

— Perchè potessero gli angioini entrar liberamente nel regno, e fosse compita così la mia vendetta.

Madonna Bice mormorò:

— Era vero!... Infamia! Infamia!

E lo fissava con occhi fulminei, stringendo convulsamente il guanciale colla destra tutta tremante.

Il Conte, incrociando le braccia sul petto, con fiero piglio riprese:

— Infamia per infamia, tradimento per tradimento. Credevi tu che avrei lasciato impunito il tuo delitto? Credevi che avessi rinunziato alla vendetta? Aspettavo il momento, perchè questa fosse sanguinosa, tremenda. Volli colpire l'incestuoso tuo drudo nella gloria, nella corona, nella vita. A questo disegno sacrificai l'onore di Conte, di guerriero; ma per quanto sia vergognosa la macchia che impressi sul mio stemma, la supera di molto l'onta, che tu infliggesti al mio nome, o scellerata!

— E perchè non ti vendicasti su me? Perchè non m'uccidesti?

— Perchè ti volli serbata al dolore di vedere il tuo Manfredi sconfitto, la sua famiglia perduta. Questa sarà punizione bastevole per la moglie infida, per la povera femminetta abbagliata dallo splendore del trono, e forse trascinata, suo malgrado, alla colpa dal lascivo Monarca.

— Vi siete ingannato, Conte di Caserta, proruppe la moglie con esaltazione febbrile; la fiamma im-

pura fu tutta mia! Voglio confondervi con questa verità crudele. Sì, la fiamma impura fu tutta mia. Non seppi spegnerla mai; però seppi domarla, e mi sarei uccisa prima di macchiar quell' onore, che voi gettaste nel fango. Del mio sentimento perverso Manfredi non s' avvide mai, e quando, in un momento di doloroso delirio, glielo lasciai indovinare, egli vi chiamò suo fido amico, più che cognato fratello, e mi diede coraggio a mantenermi salda nella fede che vi giurai. Il misero Re aveva riposto in voi tutta la sua fiducia, e voi, Giuda, l' avete venduto.

— Tu racconti menzogne, disse Riccardo, alquanto scosso dalle rivelazioni di Bice.

— Strano mendacio sarebbe il mio, che mi dichiaro colpevole d' incestuosa passione.

— Lo fai per iscusare il fratello.

— E a qual pro lo scuserei ora che il vostro tradimento è compito? Tale orrore destate in me che vorrei potervi dire che il nostro talamo fu profanato, che diedi a Manfredi col mio cuore il mio corpo, e così gettarvi in volto il vostro onore, pienamente vituperato. Ma pur troppo dalla verità non m' è consentita questa soddisfazione!

— È il delirio che parla in te!

Madonna Bice rispose additandolo:

— Tanto sono in buon senno che leggo chia-

ramente nell' anima vostra. La vendetta, la gelosia, tutti pretesti; il vero fine del tradimento fu l' interesse.

— Menti! urlò il Caserta, avanzandosi verso di lei.

— Giuda tradì l'innocente Nazareno per trenta danari, come voi, Conte di Caserta.

— Sciagurata!

— Uccidimi, vigliacco!

— No.

— Uccidimi, ti dico!

Il Conte, con voce soffocata, stringendole il polso col guanto di ferro, ripetè:

— No, perchè t' ho amata.

Madonna Bice raccolse le poche forze che le restavano, e giunta a sfilargli dal fianco la *misericordia*, tentò d' immergersela in cuore.

Allora avvenne una lotta, durante la quale essa venne ferita leggermente al petto, e cadde riversa sui guanciali priva di sensi.

Il marito, dopo averla baciata sulla bocca, corse fuori della stanza, ed ordinato alle ancelle di recarsi presso la loro Signora, scese nella corte, e montato in arcioni, s'allontanò dal castelllo. Quando madonna Bice rinvenne, e seppe che il Conte era partito, ordinò che s'apprestasse la sua lettiga, non volendo rimaner più oltre nel castello del traditore.

Il cerusico ed i famigliari tentarono di dissuaderla da questa determinazione, poichè nello stato morale e fisico in cui si trovava, correva rischio della vita.

— Se ciò è, tanto meglio, essa rispose, ben venga la morte!

Invece l' attendeva sorte forse peggiore.

Mentr' essa viaggiava adagiata entro la lettiga, che poggiava sul dorso di due cavalli, venne fatta prigioniera da un drappello di francesi, che venivano di Napoli, la quale, imitando l'esempio di Rocca d'Arce, della città arcivescovile d'Aquino e di tutte le vicine castella, s'era data al d'Angiò senza resistenza alcuna.

Essa offrì loro tutti gli oggetti di valore che avea seco purchè la lasciassero andare.

Ma quei saccomanni s'impossessarono delle cose preziose, di tutto il carico, che seguiva portato da muli, e stavano per impadronirsi della sua persona, quando uno dei due scudieri, che l'accompagnava, ingiungendo loro di rispettarla, la nominò.

Allora il Condottiero della schiera Ugo di Balze, impose ai soldati di non toccar quella Dama, che sarebbe per il loro Signore preziosissimo ostaggio.

E così la misera Bice fu condotta negli accampamenti di Carlo davanti a San Germano, e per

commiserazione le fu concesso di condurre gli scudieri e le ancelle, ch' erano con lei.

Il feroce Bartolommeo Pignatelli voleva ad ogni costo ch' ella si spedisse alla Corte pontificia a Perugia, per essere giudicata da un tribunale ecclesiastico e severamente punita pei suoi incestuosi amori.

Atterrita, madonna Bice scongiurava il Conte di Provenza a concederle la libertà, talchè potesse recarsi a Benevento presso la cognata, e là morire.

— Tu vuoi continuare nei tuoi laidi amori, donna malvagia, urlava l'Arcivescovo. A Perugia, a Perugia dove t' attende la giustizia di Dio.

— Nè a Perugia, nè a Benevento, entrò a dire il Duca. La Contessa di Caserta è preda troppo ragguardevole, e che può riuscirmi utile assai in questa guerra. Quando Manfredi saprà che la sorella, così a lui diletta, è in mio potere, trepiderà per lei, e il suo coraggio ne sarà fiaccato.

Ordinò che fosse condotta nella rocca d'Aquino ed ivi affidata alla custodia del Comandante, nepote del Papa.

Ma tutte le belle cose che il d'Angiò si riprometteva da quella cattura, svanirono presto.

Tre giorni dopo il suo arrivo nella rocca, la Contessa di Caserta fu una mattina trovata morta sul suo giaciglio.

L'aveva uccisa la febbre, oppure troncava essa stessa quel filo di vita, che poteva riuscir fatale all'amato fratello?

Mistero!!!

Su ciò, tacciono le cronache.

CAPITOLO XLIX.

Gli ultimi addii.

L' esercito angioino era da vari giorni accampato davanti a San Germano, ma i suoi condottieri non osavano venire all' assalto della cittadella, finchè non fosse giunto tutto il materiale occorrente per espugnarla.

Al ritardo avea contribuito un'imprevisto impedimento.

Lungo lo stradale, i contadini, che portavano su carri gli strumenti guerreschi, stanchi dei mali trattamenti, che loro infliggevano gli uomini d' arme francesi della scorta, erano venuti con questi alle mani. Più di cento regnicoli cadevano morti, e gli altri si davano alla fuga, lasciando sulla via carri e cavalli.

La fortuna però guidava per mano il Duca, e quando una favorevole congiuntura lo costrinse ad assalir San Germano prima del tempo fissato, le macchine erano giunte e poste in assetto di guerra.

Nulla v'ha di più dannoso in un esercito dell'esaltar soverchiamente le proprie forze, tenendo in non cale quelle del nemico.

Di questa verità fece dura prova il presidio di San Germano.

Gli arcieri saraceni e i cavalieri apuliesi, che sovente si bisticciavano tra loro in nome di Jehova e di Maometto, erano concordi nel tenere a niente i soldati di Carlo, i quali s'irritavano pei continui scherni e villanie, a cui erano fatti segno.

Ora avvenne che verso la metà del febbraio una mattina alcuni ragazzi uscissero dalla cittadella per abbeverare i cavalli nel rapido torrente, che scorreva tra questa e le tende angioine, e ch'era gonfio per le ultime pioggie. Imbattutisi nei bagaglioni del campo francese, cominciarono ad insultarli e vennero con essi alle mani.

Alcuni uomini d'arme angioini, credendo che gli assediati fossero usciti per assalire il campo francese, accorsero sul luogo della rissa. Poi ne

vennero altri poi altri ancora, e in un lampo tutto l'esercito levossi per accorrere con gran tumulto verso San Germano, mentre dalle mura, gremite di saraceni cominciò a scagliarsi contr' essi una tempesta di giavellotti e fiombe. L'aria era intronata dagli urli selvaggi degli arabi, dalle grida di *Montoje Saint-Denis*, e di *Svevia*, dal fracasso delle macerie che cadevano sotto i colpi degli arieti e delle catapulte.

Sulle scale, appoggiate alle mura, s'arrampicavano i crociati, ruggendo come leoni, e riempiendo tosto i vuoti, lasciati da quelli, che precipitavano nel fossato, colpiti dalle armi, sfracellati dai massi.

Erano costoro i romani condotti da messer Pietro da Vico, che coll'ardore del neofito, per ingraziarsi il Duca, aveva voluto tentar la scalata.

Sarebbero tutti periti, se non gli fossero venuti dal campo i soccorsi del diavolo.

Intanto la postierla, per la quale erano usciti i ragazzi coi cavalli, per imperdonabile dimenticanza, rimaneva aperta.

Coll' impeto del fulmine vi giunsero insieme confusi i fuggiaschi ragazzi e i francesi.

In quello stretto fu una lotta tremenda corpo a corpo. In mezzo a strida assordanti, quel torrente di ferro ingrossava sempre più, e cercava

di rompere la diga umana, che a lui s'opponeva con energia disperata.

Bouchart, Conte di Vendôme, e suo fratello Giovanni, risoluti a forzare il passaggio, si gettarono attraverso i nemici, menando colpi a dritta e a manca, e abbattendo quanti venivano loro incontro.

Era tremendo l'assalto, tremenda la difesa.

I combattenti asserrati si spingevano innanzi, indietro, s'urtavano, quasi s'accavalciavano l'un l'altro. Molti, inciampando su morti e malvivi, cadevano, e benchè pesti e malconci, continuavano a battersi in terra cogli stocchi, colle pugna, coi denti.

Finalmente quei del presidio cominciarono a retrocedere; la postierla venne forzata, e uno scudiero del Conte di Vendôme andò a piantare sulla torre più vicina l'oriafiamma del proprio Signore.

Quello fe' credere agli assediati che la città fosse in potere del nemico, e molti fuggirono, altri si ritirarono nella cittadella.

Solo i saraceni non vollero cedere, e continuarono per le vie a combattere e far strage dei soldati angioini.

O poveri figli del deserto, che moriste col nome d'Allah e di Manfredi sul labbro, moriste man-

dando un ultimo addio alle abbandonate famiglie, alle tende delle vostre tribù, l'efferrato francese non tenne conto alcuno della vostra sorte, del vostro valore! Cadeste da forti e i vostri mille cadaveri vennero calpestati, vilipesi, e lasciati insepolti a pasto di corvi e di cani.

Manfredi coraggiosamente lottava contro la volontà del destino, che lo avvolgeva in spire di dolori e di tradimenti. Quando però i fuggiaschi vennero a dirgli che il caso avea fatto cadere in mano del nemico l'ultimo baluardo, che formava la linea di difesa, sentì nell' anima il gelo della sfiducia; ma fece sforzi inauditi per addimostrare invece a' suoi Capitani ch'egli riteneva lo spirito pari alla grandezza del periglio.

Con nuovo lampo di genio strategico, previde che l' angioino potrebbe da San Germano portarsi a Taliverno, dove men gonfio era il Volturno, e marciare su Benevento, tagliando così le comunicazioni coll'Apulia, da cui l' esercito svevo ritraeva le sue principali risorse.

Diede ordine che si levasse il campo da Capua e si marciasse colla maggior sollecitudine verso Benevento, per giungervi prima dell' inimico.

Il sole del 18 febbraio volgeva all' occaso, quando giunse alle milizie l' ordine del Re.

In un tratto l'accampamento fu tutto sossopra.

S' abbattevano le tende, e i soldati saraceni e cristiani s' affaticavano senza posa ad indossar le armature, aiutandosi a vicenda a bardamentare i cavalli, a caricar sui carri proviande e strumenti guerreschi.

Quantunque non ve ne fosse bisogno, i Capitani correvano qua e là a sorvegliare, perchè tutto procedesse con ordine.

Venuta la sera, continuarono il lavoro al chiaror di lanterne moresche, di torce resinose, di fascine ardenti.

E queste mille fiamme le si videro da prima errar qua e là, rischiarando gruppi di guerrieri; poi a distendersi in lunga fila, a serpeggiar per la campagna, a salire e discendere per erte, chine, a nascondersi tra gole e burroni, e allontanandosi sempre farsi più fioche, e a poco a poco dileguarsi.

Manfredi marciava nel centro dell'esercito, cercando incorare i Condottieri, i quali s'avvedevano ch' egli era sfiduciato al pari di loro.

Il Conte Maletta invece li scoraggiava, dicendo che tutto era perduto.

— Vorreste, messer lo Conte, rispondeva sdegnosamente Federico Lancia, che da noi si seguisse l'esempio del Conte Riccardo e dei suoi apuliesi? Ah no, per la croce di Cristo!

— Messer Federico, soggiungeva l'altro, spiegando a così mal senso le mie parole, fate oltraggio a voi stesso e a me. So che sieti onorati Cavalieri, incapaci di codardie, e tale spero la vostra opinione a mio riguardo.

E così dando una botta al cerchio ed una alla botte, con alcuni accennando appena alle sue sinistre previsioni, con altri esagerandole, continuava a contesser le fila del tradimento.

Convien confessare che, malgrado la pazzia sofferta, addimostrava molta sagacia, e così fina ipocrisia da ingannare non soltanto Manfredi, ma anche quelli che aveano dei sospetti sul conto di lui.

L'improntitudine del Conte di Caserta, e d'Acerra, contro i quali aveva finto fierissimo sdegno, gli aveva giovato.

Ora alla carica di Gran Tesoriere il Re gli aveva aggiunto il comando d'una schiera di regnicoli e saraceni.

Chi rimaneva saldo nei sospetti contro di lui era Petrillo Spatan, il quale seguiva ancor esso l'esercito. Se il Maletta fosse venuto a dirgli qualcosa, egli subito avrebbe intuonata la canzonetta. Ma il Conte Manfredi non si degnava di parlar col povero menestrello.

Il lavoro però del tristo, durante la marcia, era

opra perduta, poichè quanti accompagnavano il Re erano uomini decisi a combattere fino all' estremo.

Galvano Lancia asseriva potersi ancora opporre una valida resistenza; Teobaldo degli Annibaldi e il Conte Falcone si dichiaravano pronti a morire da onorati ghibellini. Lo stesso diceva il vecchio Occursio, non mancando però d'attribuire i presenti disastri alle feste ed ai piaceri del passato.

Era questa la sua idea fissa.

Nella vasta pianura di Santa Maria della Grandella, sottoposta a Benevento, presso le sponde del Calore, che l'attraversa, Manfredi mise campo in luogo chiamato Pietra del Roseto.

L'esercito fu da lui diviso in cinque corpi, che dispose a scaglioni.

Il primo, comandato da Galvano Lancia Conte di Salerno, era composto di milleduecento cavalieri tedeschi, con altrettanti sergenti a cavallo.

Mille cavalli toscani e lombardi, sotto gli ordini di Giordano d'Anglano, formavano il secondo corpo.

Il Maletta, Teobaldo degli Annibaldi, il Conte di Gesualdo, l'Amira Jussuf, Occursio ed altri tra i più fidi Capitani, conducevano il terzo corpo composto di Baroni e di mussulmani di Luceria

in numero di mille quattrocento lance sotto gli immediati ordini del Re.

Dodicimila uomini d'arme e arcieri saraceni furono posti, giusta l'uso di guerra, davanti alla cavalleria per impegnar la battaglia[1].

La riserva rimaneva negli Abruzzi sotto il comando di Corrado d'Antiochia, pronta sempre a marciare.

Allorchè Manfredi, disposto il campo, entrò a Benevento accompagnato dal fido Annibaldi, da Zabyk, e da Adenolfo Pardo, e si condusse al suo palazzo, regnava fra quelle mura la costernazione.

La Regina e Rosalia degli Annibaldi, vestite a lutto per la morte della Contessa di Caserta, di cui era loro giunta notizia pochi giorni prima, conversavano coll'Arcivescovo di Benevento, che cercava consolarle, e le esortava ad aver fiducia nel Signore, che forse presto porrebbe fine alle dure prove, cui veniva messa la Casa di Svevia.

Anche il buon Prelato mentiva ai suoi presentimenti; ma le pie signore erano confortate alquanto dalle sue parole.

[1] Secondo Ugo di Balze, presente alla battaglia, l'armata siciliana era composta di tremila cavalli, e di diecimila arcieri saraceni. La cronaca di Parma fa ascendere i cavalieri a ottomila; Saba Malaspina a tremila e seicento lance soltanto, senza la numerosa fanteria.

Quando fu loro annunziato l'arrivo del Re, gli corsero incontro, preceduti dai quattro fanciulli, che senza la coscienza di quanto accadeva, subivano anch'essi l'influsso della mesta atmosfera.

— Il babbo! Il babbo! gridavano correndo e battendo le mani, nella speranza forse che coll'arrivo del babbo tornerebbe la gioia.

Fra gli amplessi della moglie, in mezzo ai figli, che gli saltellavano intorno festosamente, Manfredi dimenticò per un istante la trista sua condizione. Ma fu lampo, che rischiarò le tenebre, per renderle poscia più buie, poichè gli tornò alla mente lo scopo della sua venuta a Benevento, quello cioè d'assicurar la salvezza della famiglia, dalla quale era costretto a dividersi, e forse per sempre.

Allorchè si trovò solo colla moglie, cominciò a parlarle così.

— Tu sai che il nemico marcia verso queste contrade, e tra poco lo avremo a fronte, e si combatterà la decisiva battaglia. Se, come spero, ci arriderà la vittoria, ricacceremo codesti predoni di Francia oltre i confini del regno, e malgrado le defezioni ed i tradimenti, mi resteranno forze bastanti per inseguirli, per annientarli, e allora vivremo tranquilli. Ma potremmo esser vinti, può il disastro esser irreparabile, e nep-

pure lasciarne il tempo di continuare una guerra di partigiani tra le gole dei monti. Conviene dunque ch'io pensi prima a porvi in salvo, o miei cari.

— Salva i figli, o Manfredi, esclamò Elena, e di me non prender cura.

— Vorresti separarti da loro?

— Pel bene di quei diletti sono pronta anche a codesto sacrifizio.

— No, tu devi seguirli, e sotto l'egida tua saranno più sicuri.

— Ma il mio dovere m'impone di non abbandonarti in questi momenti.

— Il dovere di madre è più sacro, e a quello adempi. E poi a qual pro rimanere qui sola, fra le tetre mura di questo palazzo, senza il marito, lontana dai figli, col rischio di cadere nelle mani del nemico? Puoi immaginarti, Elena mia, come sia doloroso per me il separarmi dalla famiglia in questi momenti fatali.

— Ma tu parli, o Manfredi, come persona che disperi di salvarsi.

— O diletta mia, le defezioni e i tradimenti m'hanno gettata la sfiducia nell'anima. L'armata è valida ancora e risoluta a lotta disperata; ma chi m'assicura di nuove trame e di nuove viltà? Se gl'ingrati non m'avessero venduto, forse a

quest'ora dell' esercito angioino non rimarrebbe un soldato. Questi però sono vani rimpianti. Non si pensi al passato, si pensi a combattere il pericolo che ne minaccia. Stasera istessa tu partirai coi figli pel castello di Trani. La vostra partenza e il luogo di rifugio voglio che rimangano un mistero. Colà avrai notizie di quest'ultima battaglia. Se mi sarà propizia la sorte delle armi, andrete ad aspettarmi a Palermo; s'io sarò vinto partirai coi figli per l'Epiro.

— Tanto da te lontani?

— Anco lontani potrete piangere sul mio destino.

— Ma tu potrai forse raggiungerci?

— Io! Re Manfredi non sopravvive ad una sconfitta.

— Ah Dio! Dio mio! gridò la Regina scoppiando in pianto, e gettandosi fra le braccia del marito.

Questi la baciò più volte, e trattenendo a stento le lagrime, proseguì:

— Petrillo Spatan è già partito per Barletta ove si trova il fratello Errico. Questi verrà colla sua nave a Trani per condurre la Regina a Palermo, oppure la vedova e gli orfani in Grecia. Ed ora coraggio, anima mia; non frapporre indugio, apprestati alla partenza. Io ti affido a

maestro Giovanni da Procida e a Bonifazio d'Anglano, che t'accompagneranno. Verranno con te Adenolfo Pardo e i più fidi e sicuri dei nostri servi, Amandilla, la tua ancella, suo marito Munualdo, Ameruso e Lupone.

E siccome l'altra continuava a piangere e dare in smanie grandissime, Manfredi proseguì:

— Elena, calmati, calmati, non togliermi il coraggio in questo momento, che devo provvedere alla salvezza vostra! Non v'è rimedio: convien separarci. Anche il povero Teobaldo dovrà provvedere alla sua Rosalia. Oh essi sono più infelici di noi! Appena sposi, dopo sì lungo attendere sono costretti a dividersi, forse per sempre.

— Essi però non hanno il pensiero dei figli, osservò la Regina, con voce interrotta dai singhiozzi.

— È vero! Chi sa quale sorte è loro riservata, misere creature mie. Ah quanti tormenti e quante lagrime costa la prepotenza di sacerdoti malvagi!

Madonna Rosalia era contristata al pari degli altri; ma l'anima sua giovanile conservava l'illusione, che Re Manfredi finirebbe per trionfare, malgrado tutto e tutti.

E questa illusione era alimentata in essa dall'alto concetto, in cui lo teneva.

Teobaldo non volle dapprima lusingarla troppo, per non renderle poi più terribile il colpo; ma si guardò bene dal contraddirla; poi affascinato dalla fiducia di quella cara, finì per dividerla quasi con lei, e rinascere alla speranza della vittoria.

Il convincimento di Rosalia fe' sì che quando le si annunziò la prossima partenza della famiglia reale, e le si propose d'accompagnarla, non riuscisse a comprendere come avesse potuto lo zio consigliar quella fuga, e la Regina accondiscendere.

— Io, rispose, rimarrò a Benevento; questo è il mio posto; il più vicino possibile allo sposo mio. Qui egli potrà più facilmente raggiungermi, qualunque sia l'esito della guerra.

Elena, spiegando la risposta a senso di censura per lei, fe' osservare alla nepote, che il dovere di moglie e di madre la costringevano ad obbedire agli ordini del Re.

Rosalia riprese allora:

— E Vostra Grandezza merita encomio se si sottomette ad allontanarsi dal marito per porre al sicuro i figli. Ma al mondo a me non resta che il mio Teobaldo; io devo vivere con lui e per lui soltanto, e s'egli muore, morire. A che dunque andrei a cercare lontano uno scampo?

Manfredi le diede ragione; ma la consigliò a non rimaner nel palazzo di Benevento, che in caso di disastro sarebbe occupato dall'Angioino, ed essa chiese di ricoverarsi nel monastero di ** ove Teobaldo verrebbe a riprenderla.

Quella sera sul cupo azzurro dell' orizzonte brillavano le stelle, quasi volessero mostrare colle iridi loro a quelle anime afflitte le gioie, che dopo i dolori della terra, troverebbero in altri pianeti.

Al chiaror della luna i servi si affaccendavano nella corte a preparare i carri e il bagaglio, conservando il maggior silenzio che da lor si potesse.

Intanto negli appartamenti succedeva la scena tremenda dell'addio. Agli amplessi d' Elena il dolore dava quella foga che non ebbero mai dall'amore. I fanciulli, piangendo, s'avviticchiavano al padre e parevano non volersene distaccare, com'egli non cessava di baciarli uno ad uno; ed ogni bacio era un gemito.

Anco la fiducia della Rosalia sembrava scossa in quell'angoscioso momento, e si stringeva al suo Teobaldo; con voce interrotta rivolgeva a lui parole ora di speranza, ora di sconforto; gli porgeva una reliquia; lo esortava ad aver fede in quella, e gli diceva di tornar presto, di pensare

a lei, e mille altre di quelle espressioni, che in simili circostanze sa dettare lo strazio di un cuore.

I servi piangevano anch'essi, e genuflessi baciavano le mani, le vesti della loro Signora e di quei cari fanciulli.

Elena aveva per tutti un'affettuosa parola.

Quando giunse nella corte appoggiata al braccio di Manfredi, era affranta così, che a stento potè salire sul carro.

Qui nuovi baci, nuovi amplessi, nuovi singhiozzi; finchè i carri, scortati da alcuni uomini d'arme, si posero in cammino, seguiti da muli carichi di robe. S'udirono ancora da lungi le vocine dei fanciulli, che chiamavano il padre.

Allora l'Arcivescovo di Benevento, che già aveva prevenuto l'Abbadessa, condusse madonna Rosalia al monastero di ***.

Teobaldo li accompagnò fino alla soglia del chiostro, e dopo averla tenuta stretta lungo tempo al seno, si divise da lei, e prese la via del campo.

Voleva esser solo, per poter nella sua tenda stemprare in lagrime il cuor doloroso.

Per quella notte il sonno certo non scese sulle sue pupille; come non venne a troncare, anche per poco, la travagliata veglia del Re.

Zabyk, il quale, come di consueto, si teneva

fuori dell'uscio, sempre all'erta, lo udì, camminando agitato per la sala, imprecare talvolta, talvolta invocar sospirando i nomi di persone care.

Appena giorno, vennero a congedarsi maestro Nicolò e maestro Stefano. Il primo tornava alla sua casa di Jamsilla, e l'altro nella torre del Chilone; così piacendo al Re, il quale, in caso di disastro, non aveva voluto esporre alle conseguenze quei poveri scienziati.

Partiti essi, Manfredi fe'venire l'Arcivescovo di Benevento, e dopo essersi confessato, gli disse:

— Monsignor Arcivescovo, io vi scongiuro, per quanto so e posso, d'una grazia. S'io dovessi morire, Vostra Grandezza renderebbe un grande servigio alla memoria della mia povera sorella e alla mia, recandosi dal Conte di Caserta per riferirgli ch'io, nel momento di comparire al cospetto di Dio, ho giurato che nessun peccaminoso pensiero venne mai a deturpare in me l'amor fraterno; che la più leale amicizia mi univa a lui; che fu ingiusta la sua vendetta, crudele il suo tradimento. Possano le parole d'un morente, ripetute dalla voce d'un sacerdote, destar nell'animo di quello sciagurato così fiero rimorso, da trascinarlo sulle tombe dei traditi, per implorare il loro perdono e quello del cielo.

Il Prelato rispose che la missione verrebbe scrupolosamente eseguita.

Parlando quindi d'altre faccende, annunziò al Re che a Manfredonia era stata innalzata la immensa campana ordinata da lui, e gli augurò che presto potesse suonare a festa.

Manfredi mestamente sorrise; e poco dopo tornò al campo, e là seppe come alcune spie avessero portato notizia che l'armata angioina procedeva innanzi a gran stento fra i torrenti e le foreste del Matese.

Dopo la presa di San Germano, Carlo d'Angiò aveva fatto riposar le sue truppe, e quindi procedeva innanzi sopra Capua e Napoli.

Sperava di poter attraversare il Volturno ad Aviglianello; ma, con grave suo disappunto, trovava là impossibile il guado per le acque ingrossate di soverchio.

Conveniva mettersi alla ricerca di più facile trasbordo, e intanto si perdeva il tempo e la speranza di giungere a Benevento prima dell'esercito svevo.

Un maledetto contadino si prendeva la briga d'indicare il luogo, che cercavano, e conduceva gli angioini due miglia sotto Venafro, presso un torrentello chiamato Tuliverno. Quivi guadava liberamente, senza che alcuno s'opponesse al suo

passaggio, e prendendo poscia la direzione d'Ailano e i dirupi del monte Matese giungeva a Telesia [1].

Ivi soltanto Carlo apprese che l'esercito nemico si concentrava a Benevento, e risolvette di raggiungerlo pel più breve cammino.

Da Telesia, discendendo verso il Volturno, si trova a due leghe più in basso l'imboccatura del Calore, che ha la sua sorgente nel Principato Ulteriore, e ingrossato dal Sabato presso Benevento, da questa città attraversa una regione montuosa e quasi deserta. Le montagne, nell'inverno coperte di neve, fanno parte della catena del Matese, uno dei più elevati picchi dell'Appennino. I romani, in mezzo a quei luoghi selvaggi, avevano fatta una via consolare, la *Via Praenestina* [2]; all'epoca però del nostro racconto di quella via non rimaneva quasi più traccia.

Per quanto disagiata e piena d'ostacoli si presentasse quella via per un'armata, che si trascinava appresso carichi enormi, Carlo non esitò un solo istante a mettervisi.

E i suoi soldati continuarono a sopportare le faticose marcie, non certo per desiderio di glo-

[1] Una delle più antiche città dei Sanniti.

[2] Annibale la seguì quando, sconfitto da Fabio, passò dall'Apulia nella Campania.

ria, nè per amore del Papa, nè per rispetto alla croce, che portavano sul petto; ma per la speranza del ricco bottino. Senza questa previsione, nè onore, nè Papa, nè croci li avrebbero mandati innanzi.

Il primo giorno fecero sosta presso un bosco a quasi due leghe da Telesia, e il giorno seguente, ch'era il venerdì 26 febbraio, partirono allo spuntar dell'alba, e dopo una marcia penosissima di tre leghe per dirupati sentieri, dove il nemico avrebbe potuto impedir loro il passaggio, l'avanguardo raggiunse l'ultima vetta a poca distanza al sud-ovest di Benevento.

Carlo fece innalzare la sua tenda presso una cappelletta dedicata alla Vergine.

In un momento si videro a spiccarne altre mille e mille tra il verde di quattro colline, che dominavano la pianura di Santa Maria della Grandella.

Suonavan le nove ore del mattino, ed era una di quelle giornate abbaglianti, purissime, nelle quali il cupo azzurro del cielo trasparisce anco da lungi tra i rami degli alberi, che fanno corona alle vette. Il sole, che pioveva oro sulla campagna, pareva che facesse vibrar scintille dagli usberghi, dai morioni e dalle armi dell'esercito svevo.

Carlo, additando al Vescovo d' Auxerre, Legato del Papa, la cima d' una facile collinetta ch'era in fondo alla pianura, dimandò chi fosse quel guerriero a cavallo, la cui ricca armatura era così splendidamente rischiarata dall' astro del giorno.

— Se gli occhi non m'ingannano, ei disse, porta a cimiero sull' elmo l' aquila sveva. Egli è per certo il Soldano di Luceria.

Era di fatto Manfredi.

In quel raggio di sole Dio sorrideva alla vittima dei Farisei, che aveva raggiunto il suo Golgota.

CAPITOLO L.

Il trionfo della prepotenza e dell'odio.

Appena Manfredi vide sventolare sull' opposta riva del Calore l' azzurro stendardo dai fiordalisi d' oro, chiamò a raccolta i suoi Capitani, per dimandar consiglio se si dovesse attaccare il nemico o temporeggiare.

Giordano Lancia, Teobaldo degli Annibaldi, Giordano d'Anglano ed altri tra i più fidi e prudenti suoi Condottieri furono d' avviso che si attendessero i cinquecento cavalieri tedeschi comandati da Corrado d' Antiochia, che venivano dagli Abruzzi, gli uomini d' arme arruolati in Calabria da Federico Lancia ed altre milizie che dovevano venire di Sicilia e d' Apulia. Fecero

inoltre osservare che l'esercito angioino era affranto, senza viveri, senza foraggi e in contrade, dove il procurarsene era cosa impossibile. Laonde non potrebbe resistere e sarebbe costretto di venire, suo malgrado, a battaglia o ritirarsi o capitolare.

Se al contrario lo si attaccasse ed esso restasse vincitore, il regno sarebbe perduto.

Il vecchio Occursio entrò a dire che ottimo era quel consiglio, ma giungeva troppo tardi. Si doveva il dì innanzi oppor resistenza nei valichi delle montagne, che si lasciarono aperti. Era impossibile adesso impedire ad un'armata padrona delle alture di discendere nel piano.

Vi fu chi propose d'evacuar Benevento.

— Perchè il nemico se ne impadronisca e vi trovi abbondanza di viveri, esclamò il vecchio con furia a chi aveva fatta la proposta.

Il Conte Falcone di Gesualdo fu d'opinione che quel giorno stesso si venisse alle mani.

E a lui, che lealmente parlava, s'unirono il Maletta e tutti i Baroni di mala fede, che volevano facilitar la vittoria all'Angioino coll'impedire che giungessero a tempo i rinforzi attesi da Manfredi.

Anche nel campo nemico regnava sovrana l'impazienza.

Mentre i meno avventati stavano discutendo se non fosse miglior consiglio il dar riposo alle milizie, il Contestabile Giles il Bruno si fe' a gridare:

— A che valgon queste inutili ciance! Qualunque cosa voi possiate decidere io mi porrò alla testa degli uomini d'arme del Conte di Fiandra, e prima che giunga la notte, le nostre spade avranno versato il sangue dei nemici della Chiesa.

Quindi, rivolto a Cario soggiunse:

— Sire, ho la ferma fiducia che Dio sarà con noi.

— Giunse finalmente il giorno tanto desiderato! esclamò il Duca con tuono di voce che non ammetteva repliche.

Ordinò quindi che si desse fiato agli oricalchi e l'esercito scendesse nella pianura.

Tre *eschielles* (come allora chiamavano le schiere) furono opposte alle tre divisioni di Manfredi.

Il primo corpo di mille lance francesi ed altrettanti sergenti era sotto il comando di Filippo di Monfort e del Maresciallo di Mirepoix.

Nel secondo più di mille tra provenzali e italiani erano riuniti sotto gli ordini del Re. Nelle prime file spiegavano il loro stendardo i fuorusciti d'Apulia, i Sanseverino, i Morra, i Fasanella, i quali, in riconoscenza dei benefizi accordati alle loro famiglie da Federico II, veni-

vano a consumar la ruina del prediletto suo figlio, per dar la patria in mano allo straniero.

Il Contestabile e Roberto di Fiandra suo pupillo, comandavano novecento cavalieri fiamminghi e piccardi, che formavano la terza schiera. Finalmente quattrocento guelfi, banditi da Firenze, capitanati dal Conte Guido Guerra e dal pistoiese Corrado da Montemagno, che portava la loro bandiera, formavano la riserva.

Grande era il numero dei fanti armati d'archi e di frecce.

Come tutto fu disposto, il Duca raccomandò che dietro ad ogni uomo d'arme si trovassero sempre due fanti, o soldati, o ribaldi [1]; che si colpisse di punta piuttostochè di taglio, che si ferissero i cavalli, perchè il cavaliere, oppresso dal peso dell'armatura, non potendosi rialzare, fosse più facilmente sgozzato.

Come si vede, il campione di Santa Madre Chiesa, il fratello del Santo Re Luigi, non avea scrupolo alcuno di violare così impudentemente con quest'ordine le leggi della cavalleria. Purchè si raggiungesse lo scopo, ogni mezzo era buono per lui.

[1] Era questa un'abietta milizia composta d'*accoltellatori*, che ferivano a tradimento uomini e cavalli.

Terminate le esortazioni arringò così le milizie:

— Guerrieri della croce, pensate che noi siamo troppo lontani di Francia, perchè sia possibile la ritirata. Convien dunque o vincere o perire. Voi appartenete alla comunione dei fedeli e vi battete non per me, ma per la causa di Dio e della Chiesa, che v'assolverà di tutti i vostri peccati. I nemici, colpiti dal sacro anatema, obbediscono a leggi diverse, il che li renderà più deboli, e lo sconfiggerli sarà facile a voi. Quanto siano vigliacchi ed incapaci di resistervi lo vedeste a San Germano, dove per forza di numero e di posizione potevano rendere inutili i nostri sforzi eroici. Guai se oggi rimanessero vincitori codesti figli di Satana! Essi ci perseguiterebbero fino al di là delle Alpi, e quelle genti stesse, che vedeste al nostro passaggio riverenti come servi, s'unirebbero loro per far macello di voi. Coraggio e avanti al grido di *Montjoie Saint-Denis*. Volgete lo sguardo attorno di voi, poi guardate alle schiere nemiche, ed attaccatele col massimo vigore, poichè sono già vinte a metà dalla vostra sola presenza [1].

Fece quindi avanzare le milizie fino a poca distanza dall'esercito svevo, di cui malgrado le

[1] Saba Malaspina.

arroganti parole del Duca, ammirarono la bella ordinanza [1].

Allora il Legato del Papa, che al dir d'un cronista, aveva più del soldato che del prete, ed era pronto a combattere con maggior foga di tutti, in piedi sopra un carro benedì l'armata in nome del Papa, accordò un'assoluzione generale, raccomandando, come penitenza, d'aiutarsi nell'azione vicendevolmente, come si usa tra fratelli, e di non risparmiare alcuno di quelli che Dio stesso aveva condannati.

Il Re, i Baroni, i soldati, umilmente genuflessi, formando intorno al Vescovo un tappeto d'acciaio, ascoltavano riverenti il sacrilego sermone.

Mentre il Prelato alzava la mano per benedire, e gli altri si facevano il segno della croce, scoppiarono all'improvviso grida selvagge, che ai francesi soffocarono gli *amen* in gola.

Erano diecimila saraceni, che urlavano a quel modo, levando in alto gli archi e le pelte, battendo i piedi e dimenandosi come ossessi.

— Sono forse costoro animali immondi, dissero fra loro i veliti ribaldi, che vengono ad assalirci mandando grugniti?

[1] *Vidimus Manfredum cum toto exercitu suo mirabiliter* ordinato. (Lettera d'Ugo di Balze).

E senza attender ordine, sguainate daghe e coltelli, corsero contro i saraceni; ma fatti pochi passi, molti di loro stramazzarono colpiti dai giavellotti nel capo, nella faccia, nella gola, nel petto. Quelli ch' erano rimasti incolumi, smessa l' eroica furia, volsero le spalle, e tornarono a fuggir verso il campo, perseguitati dalle saette e dalle strida degli arabi.

Quantunque poco premesse all'esercito angioino la morte di quella bordaglia, pur tuttavia non conveniva lasciar impuniti i saraceni, che avrebbero potuto prendere audacia.

Sdegnando i Cavalieri di Francia d' abbassare le loro lame contro quella masnada di miscredenti, lanciarono contr' essi mille sergenti a cavallo.

Quantunque cogli archi mal potessero difendersi, i saraceni disperatamente lottarono aggrappandosi come fiere ai cavalli e agli uomini; ma dovettero cedere finalmente e alla lor volta darsi alla fuga.

A quella vista, senza attendere gli ordini del Re, il bravo Galvano Lancia alla testa dei mille tedeschi, si scagliò contro i sergenti, e diede loro così gagliardo assalto, che il resistervi era malagevole assai, tanto più che questi erano già stanchi per la lotta sostenuta contro gli arabi, e

per la debolezza dei loro cavalli. I tedeschi ne fecero scempio. Ogni loro colpo atterrava un francese, e pochi furono quelli che riuscirono fuggendo a salvarsi.

Vedendo la disfatta dei sergenti, Carlo arse di sdegno, ed ordinò a Filippo di Monfort e al Maresciallo di Mirepoix di spingersi innanzi colle mille lance francesi. Questi, spronando i cavalli, curvi sulle redini sciolte, a tutta corsa si slanciarono contro i tedeschi al grido di *Montjoie! Montjoie! Svevia Cavalieri*, risposero gli altri, e una battaglia s'impegnò tra quei forti [1] infiammati dalla potenza di Sabaoht.

La vittoria però sorrideva ancora al Conte di Salerno, che faceva prodigi di valore. La schiera angioina, incalzata dai tedeschi, cominciò a perder terreno.

Il Duca allora mandò in loro soccorso gli emigrati apuliesi, e Manfredi a sua volta spedì Giordano d'Anglano coi mille cavalieri di Toscana e Lombardia, e in un istante, rotto ogni ordine di battaglia, la mischia divenne terribile.

Era una lotta corpo a corpo; ciascuno a suo capriccio sceglieva l'avversario. I tedeschi alti

1 *Fortes contra fortes fortissime irruerunt.* (Saba Malaspina.)

e vigorosi, coi loro spadoni curvi, che impugnavano a due mani, vibravan colpi così terribili sui morioni e sulle gorgiere, che tra le schegge d'acciaio si vedeva spruzzare il sangue.

I francesi invece, colle loro spade corte e dritte, con cui colpivan di taglio, riuscivan difficilmente ad intaccare le salde armature degli svevi. Malgrado questo vantaggio delle milizie ghibelline, l'esito del certame rimase per lunga pezza incerto, poichè pari erano le forze numeriche, pari il valore.

Si vedeva quell'ammasso d'acciaio lucente, quella selva d'oriafiamme, di lance, di spade e mazze, che balenavano ai raggi del sole, ora indietreggiare verso il campo angioino, ora verso quello svevo, lasciando sempre dietro di sè guerrieri caduti, molti dei quali, benchè pesti dalle zampe dei cavalli, e grondando sangue, cercavano rialzarsi, ma tornavano a sparire sotto quell'onda furiosa.

A poco a poco tutta l'armata di Carlo fu impegnata nella battaglia.

I cavalieri fiamminghi e piccardi cercavano di raggiungere gli arcieri saraceni, che senza posa continuavano a scagliar nembi di frecce.

Quando vi riuscirono, dopo aver lasciati sul terreno molti di loro, quella fazione divenne un

combattimento di demoni. Si percuoteva da ambi i lati colle spade, e se queste si spezzavano, coll' elsa, e se l'elsa cadeva, colle pugna.

Gli arabi facevano impennare i loro destrieri, quasi volessero cacciarne le zampe sulle spalle dell' inimico, mentre quelli, ch'erano rimasti a piedi, s'abbrancavano ai cavalieri angioini, e spesso stramazzavano insieme, continuando a percuotersi in terra finchè non rimanevano pesti dagli altri cavalli.

A grado a grado ch' altre milizie entravano in campo, s'accresceva la confusione della battaglia, poichè non v' era più disciplina, non comando, non tattica di Condottiere che valesse a riordinare le schiere.

Era un caos, in cui uomini furibondi combattevano corpo a corpo, dando prove di valore ciascuno per proprio conto. Si vedevano armi agitarsi come canne al vento, su cimieri e bianchi turbanti; cavalli correre, levarsi in piedi, stramazzare, rialzarsi. Sull'orrendo frastuono delle trombe, dei tamburi saraceni, delle armi, degli urli umani e dei nitriti, dominavano i gridi di *Svevia* e di *Montjoie*, senza che si riuscisse a discernere se fossero preludio di vittoria.

Ad ogni buon fine il Duca d' Angiò mise in opra l'estrema vergognosa risorsa, e s'avanzò col resto delle truppe, gridando:

— Agli stocchi! Agli stocchi!

Questo grido volò di bocca in bocca, e fanti e veliti ribaldi s'immacchiarono tra i nemici, e facendosi sotto ai loro cavalli, cominciarono a ferirli nel ventre, e quando il povero animale stramazzava col cavaliere, questi veniva dai ribaldi, sgozzato immediatamente.

Mentre Carlo scendeva in campo coi provenzali e gli italiani, Manfredi, cui era parso che le cose volgessero a bene per gli svevi, fece entrar nella mischia l'Amira coi musulmani di Luceria.

Quindi rivolto ai rifugiati romani, ai ghibellini lombardi, ai Baroni e Capitani, ch'erano con lui, gridò:

— Seguitemi, che la vittoria è nelle nostre mani.

Il guerresco invito fu invece come una parola d'ordine pei traditori.

Mentre il monarca svestiva le insegne reali per non essere riconosciuto, e dalle mani d'uno scudiero prendeva l'elmo sormontato dall'aquila d'argento, il Conte Manfredi Maletta diede il segnale della fuga. Egli spinse il cavallo verso Benevento, e alcuni lo seguirono, altri corsero verso gli Abruzzi, altri verso il campo nemico.

Manfredi si rivolse, e vedendo tanta ignominia, esclamò:

— Perfidia! Perfidia! Essi m'uccidono!

— S' inseguano, si faccia giustizia almeno!

— No, interruppe Manfredi, lasciateli alla giustizia di Dio. E se v' ha tra voi, o fedeli Cavalieri, chi tiene ancora alla vita, io lo sciolgo dal suo giuramento.

— Che dite, Sire, che dite mai! risposero ad una voce quei magnanimi: noi vogliamo vincere o morire con voi!

Erano questi Teobaldo degli Annibaldi, Occursio, il Conte Falcone, il Conte di Ventimiglia, Corrado Capece, Aurelio di Molise, i suoi due cognati, Goffredo di Cosenza, Gervasio di Mortina e Zabyk.

O vergini e spose di Sicilia, che tra le pareti domestiche, trepidando per la vita di questi cari, per ingannare i sinistri presagi, state ricamando le sciarpe, premio della vittoria, tralasciate pure il vostro lavoro, e vestitevi a bruno, che quegli eroi sono quasi tutti destinati a morire.

Era appena Manfredi montato in arcione che, distaccatasi dall'elmo l'aquila d'argento, cadde a terra. Vedendo questo, disse, non turbandosi punto:

— *Hoc est signum Dei!* Colle mie mani avevo infisso il cimiero, e così fortemente che distaccarsi con tanta facilità non poteva [1]

[1] Ricordano Malaspini.

Chiamato quindi Occursio vicino a sè, gli disse sottovoce:

— Tu che fosti coppiere dell' Imperatore mio padre, il quale me, più che gli altri suoi figli, ti raccomandò, soccorrimi adesso d' un fedele consiglio.

— È troppo tardi, rispose il vecchio severo con doloroso rammarico; dovevate ascoltarmi, o Sire, quando vi diceva di curare gli animosi Cavalieri, più dei citaristi e dei poeti, che il vostro regno avrebbe avuto così più salde fondamenta. Tutto quello che può fare adesso il povero Occursio è di serbarvi la vita colla sua morte.

E cangiato l'elmo con quello del Re, e fattesi dare dallo scudiero le insegne reali, a Manfredi, che voleva impedirglielo, con autorità, che non ammetteva repliche, disse:

— Per voi la vita è un dovere finchè si combatte e si spera. La morte mia non cangia la sorte.

E a precipizio si cacciò dove più ferveva il combattimento.

Come nel campo nemico s' avvidero di lui, *Manfredi! Manfredi!* cominciarono a gridare, e al pari di lupi affamati, molti lo raggiunsero, lo circondarono, perchè si arrendesse.

Vedendo però che il supposto Re continuava,

senza ascoltarli, ad abbattere quanti venivano a misurarsi con lui, gli furono sopra, lo gettarono malconcio d'arcioni, e quando s'avvidero dell'inganno, con ferocia lo trucidarono.

L'intrepido guerriero aveva mantenuto la promessa; ma il suo sacrifizio era stato vano, poichè Manfredi aveva seguìto il suo esempio, e già combatteva colla disperazione dell'uomo che cerca la morte; poichè aveva visto che tutto era perduto.

In quel momento non pensava più al trono, alla famiglia, all'avvenire, pensava a vendicarsi più che da lui si potesse, abbattendo quanti nemici gli capitavano innanzi, e a morire da onorato guerriero.

I pochi fidi però, che aveva seco e pei quali l'esistenza di lui era preziosissima, cercavano fargli scudo dei loro petti.

Così vide cadere il Conte di Gesualdo ferito da un colpo di lancia, i due fratelli Caracciolo, crivellati dalle spade angioine, il Conte di Ventimiglia e Goffredo di Cosenza stramazzati col cavallo e sgozzati dai fanti ribaldi, tre dei quali, trafitti da Manfredi stesso, spirarono sul cadavere delle loro vittime.

Ma intorno ai superstiti la serra dei nemici si faceva sempre più forte.

Malgrado ciò, Corrado Capece, menando colpi

a dritta e a manca, riuscì ad aprirsi un varco, sperando che il Re coll' Annibaldi, il Mortina e il Molise lo seguirebbero.

Questi invece continarono a combattere, finchè sopraggiunti alcuni musulmani, rimasti del corpo comandato dall' Amira, caduto anch' esso, s' avventarono contro i fanti e i cavalieri francesi, e diedero campo ai quattro eroi d' allontanarsi.

Fatti però alcuni passi, Teobaldo degli Annibaldi, che versava sangue da molte ferite, cadde di sella e il suo cavallo continuò a correr solo per la pianura.

Manfredi voleva soccorrere il fedele amico, ma questi lo scongiurò ad allontanarsi, a salvarsi, e pregò solo che gli si sciogliesse l' usbergo, e l' amuleto che teneva sul petto fosse portato a Rosalia col suo ultimo addio.

Manfredi discese, più non curando il periglio, e di sua mano presa la sacra reliquia, sulla quale il morente depose un bacio, la consegnò ad Amelio, ordinandogli di correre a briglia sciolta a Benevento per eseguire il funebre incarico, e a Gervasio di Mortina di recarsi a Trani, per annunziare alla Regina la sventura imminente.

Al Molise, che esitava, il Re, abbracciandolo, disse:

— Va, va pure superbo di te stesso, che così splendidamente redimesti l'onta di tuo zio. Addio.

E così parlava Manfredi, senza mostrare turbamento alcuno. Egli aspettava la morte come un bene.

S' erano appena allontanati il Molise e il Mortina, quando un cavaliero s' avanzò minacciosamente verso il Re, che assisteva all' ultimo anelito del povero Teobaldo.

Zabyk, che stava genuflesso vicino a questi, balzò in piedi pronto a difendere il suo Signore.

Manfredi però gl' impose di ritirarsi, avendo alla corazza e allo stemma ricamato sulla bardatura riconosciuto in quel cavaliero il Sanseverino.

— Conte Ruggiero, gli disse, quantunque acerrimo nemico mio, io vi rendo grazie, poichè vendicaste la figlia di Federico II. Ora uccidetemi pure, se vi piace, io non mi difendo.

L' altro, quantunque avesse riconosciuto Manfredi, rispose:

— Io non so chi tu sii.

E voltò via.

Teobaldo intanto era spirato, e Manfredi tornato appena in arcioni, allorchè alcuni uomini d' arme piccardi, misti a veliti ribaldi, gli furono sopra.

Eroicamente si difesero tant' egli che Zabyk.

Ma finalmente il saraceno cadde col suo ca-

vallo, ambedue feriti a morte, mentre la lancia d'un piccardo pungeva nella testa il destriero di Manfredi.

L'animale nitrì, si levò in piedi, e stramazzò col cavaliere.

I ribaldi allora gli furono sopra e lo ferirono alla faccia e al petto. Poi lo spogliarono, e del bottino toccò all'uomo d'arme il cavallo e il prezioso scheggiale.

Quando s'allontanarono, Manfredi viveva ancora, e poteva udire il fido servo, che morendo invocava il suo nome, unito a quello d'Allah e del Profeta.

— Addio, mio Zabyk, addio.... Madre.... Bice, Margiana venite a prendermi con voi. O Elena! O figli miei!

Queste furono le ultime parole del Re.

Egli levò a stento la mano e la portò alle labbra, come se volesse inviare l'estremo bacio ai cari superstiti. La mano ricadde inerte sul petto.

Manfredi aveva mandato loro con quel bacio l'ultimo sospiro.

A così misera fine l'odio sacerdotale trasse quel Principe, bello, generoso, valente, il sospiro delle Dame, l'eroe delli serventesi, il protettore degli scienziati, l'amico d'ogni anima ben nata,

intelletto altissimo, cuore fermo nei perigli, facile nella pietà, sempre benigno e cortese, perchè aveva formato i propri costumi nello studio delle scienze e d'ogni disciplina liberale.

Codesto *Cristo* del popolo siciliano era forse destinato a cingere la prima corona d'Italia; ma l'implacabile guelfo lo volle spento a trentaquattro anni, dopo un regno di sette anni, sei mesi e diciotto giorni. Ma il sangue da lui versato non bastò a dissetare la vendetta dei sacerdoti, come vedremo tra poco.

Per ora abbandoniamo i vinti, e rivolgiamoci al vincitore.

Ai Capi dell'esercito, che si rallegravano secolui della vittoria, Carlo d'Angiò rispose:

— Ai valorosi appena basta il mondo; e cos'è mai il vincere un uomo?

Malgrado cosifatta jattanza, a lui premeva molto di sapere se Manfredi fosse morto davvero, come n'era corso il grido fra le sue squadre.

Ordinò dunque che se ne rinvenisse il cadavere.

Era sorta la sera, e drappelli d'uomini d'arme e ribaldi cominciarono con torce e fuste ad aggirarsi per la pianura, cangiata in sanguigna palude, sulla quale splendeva malinconicamente la luna, come funebre lampada. Si sparsero in varie

direzioni, camminando tra mozziconi di spade, di lame e pezzi d'armature, in mezzo a cadaveri d'uomini e di cavalli, rubando a morti e malvivi quanto potevano.

Se qualche ferito chiedeva loro soccorso, così rispondevano i manigoldi:

— Di voi non sappiamo che fare. — Morite! Morite. — Se volete aiuto chiedetelo al demonio. — Ditegli che s'affretti a portarvi via. — Noi cerchiamo il Soldan di Luceria, e se anche il suo corpo non fu inghiottito dall'inferno, lo troveremo.

E proseguivano a rovistare tra i seimila morti che giacevano nella valle.

Ma quella notte e il seguente mattino le ricerche riuscirono vane.

Finalmente si venne a scoprire che certo soldato piccardo possedeva un magnifico palafreno ed una ricca cintura.

Fatto interrogare costui, narrò come avesse visto un cavaliero, il quale così strenuamente combatteva, che se tutti i soldati dell'esercito svevo avessero addimostrato egual valore, ben malagevole sarebbe stata la vittoria per gli angioini.

Raccontò com'egli con alcuni fanti si fosse scagliato contro di lui e ne avesse percosso il cavallo con un colpo di lancia alla testa, che lo

fe' impennare e stramazzare poi col cavaliere, che dai ribaldi veniva trucidato e denudato; e come a lui rimanesse il cavallo e lo scheggiale.

Ma chi fosse quel prode egli non sapeva.

Il Duca ordinò allora che al luogo ove giaceva il cadavere venissero condotti i prigionieri di guerra per riconoscerlo [1].

Poco dopo, circondati dagli uomini d'arme francesi, e seguiti dall'Angioino, furono visti ad attraversare la funesta pianura diversi Feudatari e Capitani di Manfredi incatenati.

Erano fra questi Galvano Lancia, suo figlio Galeotto, Giordano d'Anglano e Pietro degli Asinari.

Come furono giunti, il piccardo, che precedeva il convoglio, disse:

— Questo è il luogo ove vidi a cadere quel prode.

La salma giaceva nuda in terra presso i cadaveri dell'Annibaldi e di Zabyk.

[1] Riccordano Malaspini pretende che un mozzo di stalla, ritrovato il cadavere di Manfredi, lo ponesse su d'un asino e lo andasse mostrando pel campo gridando: *Chi vuol comprare Manfredi!* e che un Barone francese, sdegnato pel villano insulto, percuotesse quel mozzo, e facesse portare davanti al Duca la salma. Questa storiella è anche ripetuta dal Villani. Ma una lettera di Carlo, diretta al Papa e riportata dal Tutini, la smentisce. Carlo scrive queste parole: *Contigit quod die dominica corpus inventum est nudum penitus inter cadavera peremptorum.*

Come i prigionieri la riconobbero, mandando dolorosi guai, si gettarono in ginocchio su lei, e la bagnarono di lagrime.

— Ecco ecco, esclamò Giordano Lancia, dirottamente piangendo, l'innocente, ch'è morto per noi; quegli che amò i suoi vassalli fino all'ultimo sospiro. Oh mio Sire, così saggio: tu ornamento dell'esercito, tu gloria dei Re, così miseramente perire! Perchè m'è negato un coltello, ch'io qui vorrei cacciarmelo nel petto per esserti compagno nella morte, come ti sono compagno nella miseria.

Tocchi da tanto dolore alcuni Baroni francesi pregarono il Duca di dare al valoroso nemico onorata sepoltura.

Carlo però, sospettando forse che quei miseri prigionieri fingessero per non dare in sua balìa la vera salma di Manfredi, o per agevolare a questi, se vivo ancora, la fuga, mandò un messo al Conte di Caserta.

Costui, saputa la cattura di sua moglie, era venuto al campo angioino per ottenerne il riscatto, in ricambio del servigio reso a Cepperano; ma quand'egli giunse madonna Bice era morta.

Quella novella aveva fulminato l'anima di quel disgraziato, che l'amava ancora.

Quando si presentò al Duca, più che di vivente, aveva aspetto di spettro.

Allorchè gli fu mostrato il cadavere, così sconciamente sfigurato dalle ferite, facendosi ancor più tetro, tremando da capo a piedi, gli volse uno sguardo fugace e pauroso, e con fioca voce mormorò:

— Sì.

— Grazie, o mio fedele.

Queste parole, colle quali il Duca, forse maliziosamente, lo confermava traditore davanti all'eroiche vittime del dovere e dell'onore, furono il colmo della maledizione per quella mala coscienza.

Immediatamente partì dal campo e si ritirò nelle sue terre.

Alle nuove istanze dei Baroni, perchè a Manfredi si desse onorata sepoltura, Carlo rispose:

— Di buon grado io lo farei, se non fosse colpito dall'anatema; ma la Chiesa vieta che uno scomunicato riposi in terra sacra.

E per accontentare i Baroni, senza esporsi ai rabbuffi papali, ordinò che lo si seppellisse presso i ruderi d'una cappelletta, ch'era in capo al ponte di Benevento.

E così fu fatto.

I soldati scavarono la fossa, e depostavi la salma, alla quale i prigionieri, che assistevano alla cerimonia, diedero piangendo l'ultimo addio, vi

gettarono sopra dei sassi, formando il vero *tumulo*, che nei tempi primitivi era il monumento consacrato agli eroi.

Mentre si compiva la disfatta di Manfredi, ecco cosa accadeva in Benevento.

Il Conte Manfredi Maletta saliva nel palazzo reale, rubava il tesoro del nepote, e poscia si recava al campo per offrire al vincitore quattro bellissime corone d' oro, fra le quali una appartenente all'Imperatore Federico II; e Carlo d'Angiò lo confermava nella carica di Gran Cameriere, essendogli stato caldamente raccomandato da Clemente IV.

Aurelio di Molise, compita la triste missione nel monastero di *** prendeva la via della Capitanata per riunirsi alla moglie solitaria nel castello d' Alvarone.

L'Arcivescovo, confessore di Manfredi, vestito degli abiti pontificali, e accompagnato dal clero della cattedrale, si recava processionalmente a porta Calore, sperando scongiurare il flagello, da cui era minacciata la misera città.

Degli abitanti, molti si nascondevano nelle loro case, compresi di spavento, molti s' aggiravano per le strade, come trasognati, andando e venendo, senza sapere che far si dovessero.

Nell'interno delle chiese s'udivano le salmodie;

davanti alle immagini, appese ai canti delle vie, uomini e donne genuflessi gridavano *miserere* e facevano voti e dimandavano perdono dei loro peccati.

Intanto dalla pianura veniva avvicinandosi verso la città un frastuono tremendo.

Erano le orde angioine, che s'avanzavano ebre per la vittoria, avide di bottino, acclamando a Re Carlo, urlando il grido di *Montjoie* e stuonando insieme cobole, serventesi ed oscene canzoni. Come furono presso alla porta, l'Arcivescovo andò loro incontro, e levando in alto la croce,

— O figli di Francia, disse, per questo simbolo santo, che voi portate sul petto, io vi scongiuro di risparmiare la misera città.

La sfrenata soldatesca non lo lasciò finire, e scagliatasi contro di lui, gli strappò di dosso gli abiti sacerdotali, lo percosse in malo modo, e inseguendo i preti, che fuggivano spaventati, entrò in Benevento coll' impeto d' una fiumana.

E cominciò l'orribile carneficina, in cui non si badava nè a sesso, nè a età. Per le strade, nell' interno delle case si dava la caccia ai miseri cittadini, ai quali con ferocia inaudita si tagliava la gola, si spaccava il cranio, si squarciava il ventre, si cavavano gli occhi. Colla punta delle picche venivano passati da parte a parte i par-

goli, e strappati così dalle braccia delle madri, si levavano in alto; e quei carnefici sembravano ricevere con voluttà la pioggia di sangue, che cadeva su loro.

Le donne venivano publicamente denudate, e dopo mille oscenità, barbaramente trafitte.

Intanto alle voci di pianto e agli ululati s'univa il fracasso delle porte mandate in ischegge, e delle finestre scassinate, dalle quali i saccomanni gettavano nella via mobili, suppellettili e masserizie, di cui parte veniva divisa fra loro, parte data alle fiamme, formandone un rogo pei morti e pei malvivi.

Almeno quei campioni della Chiesa si fossero mostrati più riverenti verso la religione; ma invece l'idea del sacrilegio non trattenne la loro avidità di sangue e di bottino.

I predoni irruppero nei santuarii, trucidando e laici e sacerdoti ivi raccolti nella speranza di sottrarsi all'estrema sventura, e passando sui loro cadaveri s'arrampicavano sugli altari per gettare a terra croci, candelieri ed immagini. S'impadronivano di tutti i sacri arredi, se li strappavano l'un l'altro, li stracciavano, li indossavano per ischerno. Poi legati a fascio crocefissi, calici, patene, pianete, stole, voti e quanto v'era d'argento e d'oro, se ne partivano carichi

della preda, lordi di sangue, e schiamazzando, com' ebri che uscissero da un festino.

Nella cattedrale, come in molte chiese, anche maggiore, s' è possibile, fu la profanazione. Ivi i crociati avevano trasportato vini e commestibili d' ogni sorta, e dopo essersi divisi i sacri tesori, salmodiavano burlescamente dagli altari e dai pulpiti, o danzavano briachi, quali vestiti con piviali, pianete e camici, quali avvolti nelle tovaglie degli altari. Intanto dalle botti spillate colava in terra il vino, mescendosi al sangue delle vittime.

Come gente, che fugga da belve affamate, entro i conventi correvano i frati urlando *miserere* per le celle, pei corridori, in cerca di uno scampo; ma ben pochi riuscirono a salvarsi, perchè gli angioini andavano e snidarli nei più remoti bugigattoli, e senza misericordia li mettevano a morte.

E pensare che quei cenobiti erano pressochè tutti guelfi arrabbiati!

Nei chiostri verginali alla ferocia e alla sete di rapina, s' univa la libidine, che brutalmente quella bordaglia sfogava sulle giovani suore, prima di metterle a morte.

Tutto venne manomesso in quei conventi, tutto devastato, e il meglio portato via.

Orribile fu la tragedia che accadde nel monastero di ***.

All'annunzio che il suo Teobaldo era morto sul campo dell'onore, Rosalia entrava in smanie così eccessive da crederla uscita d'intelletto. Camminava gemendo, levando le braccia al cielo, strappandosi i capelli, mordendosi le mani. Era il suo dolore, dolore furente.

Le monache la seguivano passo a passo, e con parole soavi, con esortazioni, cercavano calmarla; e di tratto in tratto, con trepidazione, andavano ad appoggiar la faccia alle grate, per vedere cosa accadesse al di fuori, d'onde veniva rumore di gente che fuggiva, di voci lamentose ed irate, d'urli strazianti.

All'orecchio della disperata sposa giunse il grido di *Montjoie Saint-Denis*, e il suo dolore si tramutò del tutto in rabbiosa furia.

— Son essi, incominciò a gridare, son essi i maledetti ch'hanno ucciso il mio Teobaldo. Oh lo vendicherò!... Sangue per sangue!

E svincolatasi dalle suore, che cercavano di trattenerla, fuggì a precipizio per le scale. Quelle, credendola pazza, cominciarono ad aver paura di lei e non la seguirono, preferendo abbandonarla al suo destino, e pensare alla loro salvezza, poichè gli urli e i reiterati colpi, che s'udivano

alla porta del convento, le fecero persuase che presto sarebbe invaso dai saccheggiatori.

Di fatto, appena uscite da una porticina del giardino, e per romite viuzze, che mettevano alla campagna, se la davano a gambe, raccomandandosi a Dio, le porte del chiostro furono abbattute, e le orde cominciarono ad aggirarsi per gli anditi claustrali.

Tutto ad un tratto balzò fuori Rosalia scarmigliata, discinta; e brandendo un coltellaccio, si avventò contro il primo fante che le venne dinanzi e tentò di far penetrare la lama fra le commessure della gorgiera.

Il soldato levò il braccio per darle un pugno sul capo col guanto di ferro, ed essa tentò di ferirlo sotto l'ascella. Alle bestemmie del loro compagno, che aveva afferrata per le braccia la donna, accorsero altri uomini d'arme, e videro ch'era boccon ghiotto per la loro lascivia.

Allora, per quanto la misera, urlando e dimenandosi energicamente, si difendesse, la disarmarono, la spogliarono nuda, e dopo averla oltraggiata con lazzi osceni, trascinatala verso un paglericcio, ve la gettarono sopra, e tenendola ferma per le braccia e per le gambe, la fecero segno alle più turpi libidini. Poscia la crivellarono di ferite, e uno dei più laidi tra quei ma-

goldi, continuò a vituperarla, dicendo che maggior godimento gli davano le convulsioni della morte.

Se avessero saputo che quella donna era la nepote di Re Manfredi avrebbero forse raddoppiate le turpitudini e i tormenti, e fors'anco l'avrebbero risparmiata.

Il guerriero è più generoso assai del sacerdote. Quello soventi volte rispetta la sventura dei valorosi, ma l'altro perseguita i nemici suoi fin oltre la tomba.

Il feroce Bartolommeo Pignatelli arse di sdegno, allorchè seppe che s'era data sepoltura a Manfredi, e ne mosse lagnanze a Carlo d'Angiò, protestando ch'egli intendeva dissotterrarlo, poichè il cadavere d'un eretico apparteneva ai corvi e ai cani, e assicurando esser questa la volontà del Sovrano Pontefice.

Il Duca, che, tenendo a farsi perdonare da Clemente la strage, il saccheggio e i sacrilegj, che i suoi soldati commettevano in Benevento [1], per abbonirlo, gli aveva offerto una ricca parte del bottino [2], non volle contraddire all'irato Arcivescovo e rispose:

1 E che durarono otto giorni.

2 Consistente in due immensi candelabri d'oro, in cui il lavoro superava la materia, diverse gemme di grande valore, o un trono ricco d'oro e di pietre preziose.

— Vostra Riverenza, io non volli che accondiscendere ai desiderii dei miei Baroni. Ella ora faccia pur liberamente quello che gli ordini del Pontefice e i sacri canoni le impongono.

Il Pignatelli non volle altro, e venuta la notte montò sulla sua mula, e in compagnia di frate Rufino ed altri monaci Domenicani si recò in capo al ponte di Benevento.

Là quelle jene in cocolla si fecero a rimuover le pietre, a scavare la terra, e estratto fuori il cadavere, lo posero sul dorso d'un giumento, e si diressero verso Cepperano.

Era un funebre corteo di nuovo genere, dove i ministri dell'altare imprecavano, invece di cantare il *De-profundis.*

Giunti sulla sinistra sponda del Liri, presso il fiume Verde [1] gettarono la salma in un campo, e s'allontanarono, continuando ad invocare contro l'anima di Manfredi l'ira divina.

E forse in quel momento allo scellerato Pastore, e ai satelliti suoi malediceva dal cielo inorridito Iddio.

[1] Oggi detto Marino.

CONCLUSIONE.

Carlo, che non aveva sperato mai così sollecita la conquista della Sicilia, che vedeva i resti dei mercenari tedeschi e dei lombardi e toscani fuggir pei monti, cercando raggiungere i confini del regno, i saraceni di Luceria sottomettersi a lui, i Capi di guerra, i Ministri, i Magistrati ghibellini, poichè tutto era perduto, offrirsi a discrezione, le città aprir le loro porte al vincitore, le popolazioni festeggiarlo, era fuori di sè dalla gioia e credeva in buona fede che il padre delle misericordie lo conducesse per mano.

E scambiava così l'aiuto dei traditori con quello divino.

Mentre con compiacenza attendeva l'arrivo della moglie per fare il solenne ingresso in Napoli, gli

giunse un'altra fausta notizia. La Regina Elena e i figli erano prigionieri suoi nel castello di Trani.

È un nuovo tradimento, che la storia mi costringe a registrare.

La misera donna, sentendosi troppo stremata di forze per proseguire il viaggio fino a Trani, aveva dovuto fermarsi coi figli a Luceria, mandando un messo ad Errico Spatan, perchè colla sua nave tornasse da Trani a Barletta, d'onde la condurrebbe o a Palermo o in Epiro.

Gervasio da Mortina, che aveva obbedito all'ordine del Re, ma sperando ancora, non intendeva annunziare all'infelice Regina una sventura, prima che fosse accaduta, non correva così precipitosamente come il Re avrebbe voluto, e s'arrestava sovente per aver notizie del campo.

Seppe così ad Ariano della decisiva disfatta e della morte del Re, seppe a Troja ch'Elena era a Luceria, e là si recò per darle il terribile annunzio.

Essa lo aveva già saputo da alcuni fuggiaschi, e poco aveva mancato che non morisse di dolore.

Malgrado però le sofferenze fisiche e morali, quella madre eroica pensò tosto alla salvezza dei figli, e senza frappor dimora, volle partir per Barletta.

Ivi si congedò da Bonifazio d'Anglano, da Giovanni da Procida, da Adenolfo Pardo e da Gervasio di Mortina, ritenendo con sè Amandilla, suo marito Munualdo Ameruso e Lupone. Percorso un breve tratto di mare, levossi una fiera tempesta, che costrinse la nave a riparare nel porto di Trani.

La famiglia passò la notte a bordo, sperando di poter partire al mattino; ma vedendo che l'uragano e la furia delle onde aumentavano, e che periglioso sarebbe riprendere il mare, la Regina si decise a ricoverarsi nel castello di Trani.

— Dio vuole, dicendo, che le ultime volontà del mio povero Manfredi siano eseguite.

E di nascosto, trepidando per sè e pei figli, rientrò in quel castello, dove sette anni prima giovane diciottenne e vaghissima, piena di vita e d'illusioni, era stata accompagnata con gran pompa tra l'ammirazione e gli osanna della folla, dal Principe valoroso e bello, che l'aveva fatta sua sposa. Pareva che il destino volesse perseguitare ad oltranza quella misera famiglia, per vendicarsi quasi della soverchia fortuna, che le aveva concesso in passato. Quel giorno non venne ad incontrarla che il castellano, non la seguivano che tre soli domestici, non furono presenti al

suo ingresso che alcuni frati Mendicanti, ch'erano nel vestibolo.

Mentre la Regina coi figli salivano negli appartamenti, quei buoni servi del Signore si fecero a parlar sommessamente tra loro, quindi due se ne andarono, e gli altri rimasero, chiedendo di parlare al castellano.

Quando furono alla presenza di lui gli dichiararono con franchezza impudente ch'essi avevano riconosciuta la moglie e i figli dell'eretico; che già avevano mandato ad avvisare di quell'arrivo alcuni drappelli angioini, che si trovavano in quelle vicinanze; e ch'egli doveva assolutamente consegnare ai campioni della Chiesa quella donna e quei fanciulli, se non voleva incorrere nella giusta ira di Re Carlo e del Sommo Pontefice.

Il castellano mostrò dapprima rifuggire da così vile tradimento verso la vedova del suo Signore, ch' erasi affidata alla sua lealtà.

Ma poi, atterrito dalle minacce di quei monaci infami, sedotto dalle loro promesse, fece alzare il ponte, e quando giunsero i soldati angioini consegnò loro i prigionieri.

Mentre Elena, piangendo, usciva coll' ultimo nato sulle braccia, seguìta dai tre domestici, che conducevano per mano gli altri tre figli, s' imbattè nel vecchio torriero, che si chinava com-

mosso al passaggio di lei, e gli disse, arrestandosi:

— O mio buon vecchio, Dio perdoni a chi mi ha tradita, com'io gli perdono.

— Ma non io, mormorò fra sè Lupone.

E quando il convoglio si fu allontanato dal castello, approfittò d' un momento propizio e fuggì via.

Gli uomini d' arme, ai quali quel prigioniero poco premeva non si diedero la pena d' inseguirlo.

Tutti gli storici concordemente asseriscono che nell' anima di Carlo d' Angiò non allignava il sentimento della generosità.

Trattandosi d' una Regina, della vedova e dei figli d'un nemico, morto da valoroso, avrebbe dovuto render loro la libertà e lasciarli partire per l' Epiro.

Invece li fe' rinchiudere nella fortezza di Nocera dei Pagani sotto la sorveglianza d' un Cavaliero e di trenta sergenti; accordando pel loro mantenimento e quello dei tre domestici, meno di sei carlini d' allora.

Questa ignobile parsimonia faceva sì che quegli infelici vivessero miseramente.

Gli amici di Manfredi, sopravvissuti alla catastrofe, e che avevano sdegnato far atto di som-

missione all' usurpatore, andarono raminghi chi qua, chi là.

Corrado Capece, il quale, come vedemmo, nella battaglia s'era coraggiosamente aperta la via tra i nemici, riuscì a fuggire in Sicilia, e di là, si recò in Lamagna, dove offrì a Corradino la sua spada, l' odio contro gli oppressori e i voti degli oppressi.

Ivi lo raggiunse il fratello Marino, cui pure veniva fatto di sottrarsi al nemico.

Federico Lancia invece, meno fortunato, mentre cercava un rifugio nelle montagne degli Abruzzi, fu colto dagli sgherri dell' Angioino, e mandato nelle prigioni di Provenza col fratello, il nepote, Giordano d' Anglano e Bernardo Castagna.

Il desolato Bonifazio d' Anglano si ritirò nel suo castello di Piemonte, in compagnia di Corrado e di Beatrice d' Antiochia, che presero ad amarlo con affetto veramente filiale.

Corrado aveva messo giudizio, e tutte le sue millanterie si riducevano a proclamarsi possessore della più bella donna d' Italia.

E la moglie di questo entusiasmo approfittava per padroneggiarlo, senza ch'ei se ne avvedesse.

Giovanni da Procida, Nicolò di Jamsilla e Stefano da Messina, per riguardo alla loro scienza,

ottennero, mercè l'intercessione del Papa, di rimanere nel regno.

Il primo se ne andò a Salerno nella casa paterna, e là rimase coll'anima piena sempre di veleno per l'iniqua condotta di Carlo e dei suoi uffiziali [1].

Maestro Nicolò ritirossi in un poderetto presso Jamsilla, per attendere alla sua storia, e l'astrologo tornò con Ibn-Zafer nella torre del Chilone, che solitaria era rimasta in piedi vicino alle annerite macerie del palazzo.

Adenolfo Pardo fu tra quei regnicoli, che preferirono abbandonare la patria, piuttostochè vivere sotto l'odiato giogo angioino. Unitamente a monna Prassede, che divideva pienamente i sentimenti del marito, lo ritroviamo in Ancona ove ha aperto un piccolo albergo.

Il Capocaccia, più assai che dagli anni, dall'afflizione invecchiato, è sempre mesto, taciturno, e a volte gli si velano gli occhi di lagrime, quando colla mente ritorna ai suoi Principi, al suo amico Zabyk.

[1] Allorchè Corradino scese in Italia, Giovanni da Procida prese le armi in favore del giovane Principe, laonde furono confiscati i suoi beni, dopo la vittoria degli angioini, ed egli se ne andò alla Corte d'Aragona presso la Regina Costanza, figlia di Manfredi, e il Re lo creò Barone del Regno di Valenza, Signore di Luscen, Renizzano e Palma.

L'albergo è il ritrovo dei fuorusciti ghibellini, i quali portando notizie giunte di Sicilia, addimostrando previsioni, e speranze di miglior avvenire, cercano sollevare lo spirito abbattuto del povero Adenolfo.

Tra quei fuorusciti troviamo Lupone e Petrillo Spatan.

Il primo, fuggito dalla scorta che accompagnava la famiglia di Manfredi prigioniera, era tornato al castello, aveva detto al torriero di dover parlare al castellano, a cui lo mandava il Comandante del drappello francese, e imbattutosi col traditore, che scendeva le scale, gli aveva piantato un pugnale nel cuore. Il torriero lo aveva aiutato a fuggire, ed esso, raggiunta a nuoto la nave dello Spatan, ancorata ancora nel porto di Trani, dopo diversi viaggi, era finalmente disceso in Ancona insieme al menestrello.

Fu questo un giorno di gioia nell'albergo del Pardo. Lupone ebbe l'accoglienza festosa, che meritava per la prontezza e il coraggio addimostrati nel vendicare la sua Sovrana. Egli divenne l'idolo di quei poveri emigrati, il beniamino del Capocaccia, che rasserenato alquanto quel dì,

— Almeno, diceva, uno dei traditori lo abbiamo mandato al diavolo.

— E gli altri ci van da loro, rispondeva lo Spatan.

Il Conte di Caserta, riconosciuti i suoi torti verso il cognato e la moglie, specialmente dopo una visita fattagli dall'Arcivescovo di Benevento quando Sua Riverenza si recava alla Corte di Papa Clemente per essere liberato dall'interdetto, vive misantropo nel suo castello, non si lascia più vedere da alcuno, e mi dicono che abbia aspetto spaventoso, e che gli si veda in faccia lo strazio dei rimorsi. Anche il Conte Tommaso, per essere stato malamente accolto da *Carlotto* e da Clemente, è tornato ad Acerra dolente e rabbioso.

— Crepino i maledetti! urlò il Pardo.

E al grido suo fecero eco tutti gli altri.

— Chi trionfa finora è il mastro Gran Cameriere di Re Carlo, il ladro Maletta, riprese lo Spatan; ma vivaddio è più vecchio di noi, e abbiam diritto alla gioia di vederlo tirar le cuoia.

— Intanto, rispose Adenolfo, digrignando i denti, fece bella mostra di sè quel vituperato cane nell'ingresso trionfale di Re Carlo a Napoli.

— Sì, vile giumento, rispose il menestrello, tra gli elefanti e i leoni di Luceria [1].

— E mentre, riprese il Pardo, codesti traditori vivono liberi nei loro palazzi, la nostra Regina

[1] Nell' ingresso dell' Angioino in Napoli aprivano la marcia del corteggio, gli elefanti e i leoni che Federico e Manfredi facevano conservare in Luceria.

e i suoi figli gemono in una prigione. Tra quelle orride mura sono rinchiusi tutti i nostri affetti, tutte le nostre speranze.

— E se la sorte vorrà, entrarono a dire molti dei profughi, qualcuno di quei fanciulli siederà un giorno sul trono del padre.

Il Capocaccia crollò il capo, non dividendo codesta illusione.

E fu indovino.

Elena morì a trent' anni nel luglio del 1271, e il fisco s' impadronì delle poche gemme lasciate da lei. I suoi tre figli maschi furono trascinati di fortezza in fortezza. Nel 1294 sotto Carlo II furono meno severamente trattati, e il loro assegno giornaliero fu elevato ad un tari d' oro, e tre anni più tardi un decreto reale ordinò al Comandante di Castel di Monte di torre loro i ferri, che portavano dall' età della ragione.

Anselino fu il primo a soccombere, e Arrigo morì cieco sotto il regno di Roberto nel 1309.

Federico, più fortunato dei due fratelli, riuscì a fuggire, e secondo alcuni scrittori, si recò in Egitto, sperando trovare tra gl' infedeli, come scrive il Nicolini, quella pietà che gli avevano negata i cristiani.

Ma si suppone ch' ei, per mandato dell' Angioino, venisse ucciso.

Quanto alla giovinetta Beatrice, dopo diciotto anni di prigionia, fu rilasciata a Ruggieri di Lauria, in cambio del figlio di Carlo, caduto prigioniero degli aragonesi.

Frattanto era venuto in Italia il giovinetto Corradino a tentare la riconquista del regno, e la sua ardita impresa costava a lui il patibolo, e torture atroci e supplizi infami ai seguaci suoi, che furono tutti accecati, mutilati e appesi alle forche.

Tutte codeste sventure caddero, come frane, sull' ultime speranze dei ghibellini.

Ma nell' anima del vecchio Adenolfo, come in quella dei fuorusciti, e dei popoli siciliani, che stanchi dell' odioso dominio francese, rimpiangevano la Signoria sveva, sopra tutti gli altri dolori dominava supremo sempre, e sempre più vivo, il dolore per Manfredi.

Quel nome, quella memoria faceva palpitare ogni cuore.

O Carlo d'Angiò, o Papa Clemente, non lasciaste per certo, morendo, tra i popoli l' eredità d' affetto, che vi lasciò il Monarca perseguitato, calunniato, vilipeso e maledetto da voi.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL TERZO VOLUME.

XXXV. Baldovino II . . . . . Pag. 1
XXXVI. Ove Marte muove guerra ad Amore . . . 16
XXXVII. La gara dei trovatori e la corte d'amore . 35
XXXVIII. Inaspettata accusatrice 57
XXXIX. Dove maestro Giovanni da Procida si fa messaggiero di pace 77
XL. Golgota 96
XLI. Occulta Erinni 115
XLII. Il corriere nero 136
XLIII. Perversità d'uomini e d'elementi 157
XLIV. Trionfi e tribolazioni del Papa e degli angioini 177
XLV. La fortuna che fugge e il tradimento che segue 199
XLVI. Racconti e rivelazioni di un menestrello . . 221
XLVII. Dove un nemico di Manfredi vendica madonna Bice e la Divina Mora 244
XLVIII. La debolezza dei forti e la forza dei deboli . . 268
XLIX. Gli ultimi addii 295
L. Il trionfo della prepotenza e dell'odio . . 316
Conclusione 346

PQ
4684
C7R4
1894

Capranica, Luigi, marchese
Re Manfredi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY